ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

06.2016



ZeroBook 2016

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

In copertina: Bud Spencer, attore.

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2016

Indice generale

20160601....12
Chi ha vinto nel confronto su Roma....12
MA COME STA BENE LA RAGGI CON LA FRONGIA! 13
ITALIA SBANCATA 15
Segheria....17
LA PROVA DEL NOVE 17
Stress....21
Poesia / erri de luca....22
Capacità....23
Pidocchio....23
Con tutta la forza....25
Crepuscolo, Kent Haruf (NN Editore, 2016)....26
Pronta entro l'estate....27
Un gruppo di programmatori giapponesi sta mettendo a punto un'applicazione definitiva per il telefonino che - a quanto dicono - sostituirà tutte quelle esistenti, si chiamaVita 2.0....27
Costerà solo 1 euro (tanto vale la vita ai giorni nostri)....27
20160603....27
Lasciapassare A38/ Lo SPID e la lentezza della cultura digitale....27
Marino: "Giachetti? Agli ordini di Renzi"....29
Residui napolitani....35
Il Senato in cui si votano tra di loro....37
KOKORO NO KANASHIMI....39
GIAPPONE....39
ITALIA....39
FISCO-INFERNO PER MESSI 40
Heidegger secondo Habermas: "Un nazista privo di rimorsi" 42
Uomini e cinghiali: una conversazione tra Goffredo Fofi e Giordano Meacci....43
Hikmet....47
Rancore....49
"Fumo marijuana per meditare". E il giudice lo rilascia....50
La lotta di classe della nuova epoca 51
Lampadina....53
Marina Ginesta....53
UN AMERICANO A ROMA....54
Cinici e torvi....58
Teorie politiche....59
Patti Smith (e il gatto)....59
Come si accende?....61
20160606....61
I libri costano di più 61
Energia alternativa per le cellule....63
Roma 1960, dove brillò la stella di Muhammad Ali....65
"Vola come una farfalla, pungi come un'ape". Muhammad Ali....67
Genio e fragilità di Syd Barrett, il diamante pazzo....69
Ho provato varie droghe in ufficio per vedere come sarebbe cambiato il mio lavoro 70
Fare schifo sempre....72
Il crollo del palazzo al Flaminio: il vero motivo non è quello che pensavamo....74
Silenzio....76
Per dire....76

Fiori....76
Processo....77
Efesos....77
Bee Coin From Ephesos, Ionia, C. 390-325 BC....79
Perso tutto....80
20160607....80
Heidegger e Gadamer tra estetica e metafisica....80
Internet secondo Mary Meeker, edizione 2016....84
Chiodi storti. Quando l'Italia vinse la Coppa Davis a Santiago del Cile....85
Biotecnologie per tutti....89
Cosa è la solitudine....95
Raggi abbaglianti. Le responsabilità dei media....95
Una lettera d'amore al caos di Roma....97
"Lloyd, temo di perdere la mia reputazione"....102
Diagrammi bellici....102
The tide predictions for D-Day....103
I primi agricoltori europei erano migranti arrivati dall'Anatolia....104
Possibile è possibile: la lettera del 2 giugno....106
Montanelli....109
Dal M5S al M5S, 7 anni dopo....110
Test di autostima....111
Pestate....111
Gli istigatori....112
Consigli per riconoscere la destra sotto qualunque maschera....113
Maggioranze....122
20160608....122
Elon Musk: viviamo dentro Matrix....122
Lussemburgo, terra di minatori spaziali....123
Grazie Gianluca....124
La commedia è una tragedia che capita agli altri....125
SIMUL STABUNT, SIMUL CADENT....127
Stramo....129
La Galcante, quasi museo, quasi edicola, quasi archivio....130
Destinati....132
Sessismi....134
Cammino....134
Vindolandia....135
Borghesia e movimenti insieme: così De Magistris è diventato padrone di Napoli....137
Voucher....139
Le ragioni della vittoria dei primi mammiferi....142
Ljudmyla Mychajlivna Pavličenko....143
Onorificenze e medaglie....146
Altri tiratori scelti sovietici....146
20160609....147
La rivoluzione del Rojava....147
Berdini, Montanari, Rossi: se Virginia Raggi sceglie l'eccellenza....151
Quale filosofia per l'Europa? Intervista a Roberto Esposito....152
AGCM: 130 anni di monopolio SIAE possono bastare....157
La tutela del paesaggio passa (anche) per l'Appia....159
Il vaccino della lettura....160
Schiavi....161
Il tuo sonno....162

“Lloyd, cos’è questo tanfo?”....163
Italiano....163
Tutti in rete....164
Sono un tipino precisino....164
Brecht....164
Voleva comprare un biglietto....165
20160610....167
“Lloyd, tu l'hai capito come si fa a far durare un amore?”....167
La dittatura dell'incompetenza....167
Possibilità....168
Il falegname scambiato per trafficante di esseri umani. Il giallo che imbarazza l'Italia....169
Andare al cuore delle cose. Gli scritti politici di Elvio Fachinelli....170
Durruti....173
Le parolacce degli antichi....175
Teiera....177
LA GENESI....177
Una cosa, 10 vole al giorno....178
I giovani (conf)industriali....178
Amori impossibili....179
Ironia o Sarcasmo....181
Esperienza....181
20160613....182
Il racconto dei racconti: Anna Banti secondo Rossella Milone....183
Stregati: “Dove troverete un altro padre come il mio” di Rossana Campo....187
Gli antichi cambiamenti climatici e la scoperta del fuoco....188
Meglio uscire dal gruppo che farsi fregare da Pier Vittorio Tondelli....191
La Milano disumana dei grattacieli del Qatar....193
Schiavitù / droghe....196
Gli hooligan europei raccontati come terroristi arabi: un esperimento....198
Mare dentro....200
Contemporanei....201
Ironia o Sarcasmo....202
Il grado zero della decenza....202
Classici e scienze....203
New Mexico project....204
20160614....206
LE CITTÀ PERDUTE DEI KHMER....206
Quando la Bibbia insegna l’odio....208
Caudo: Governare Roma senza Caltagirone? Si può e se ti cacciano devi riprovare....211
In Islanda la CO2 iniettata nel suolo diventa roccia....220
Manifesta11: Angela Vanini, 400-euros jobs....222
Catania 2016, tra lo Stabile e il Teatro Coppola....223
Finché a questa domanda....228
Il femminismo oggi secondo una femminista italiana degli anni Ottanta....232
"Alla fine commenti la tv da solo ad alta voce": com'è essere single da troppo tempo....235
Microsoft compra LinkedIn....239
NO FASSINO, SÌ APPENDINO - Lettera aperta agli amici torinesi....239
Fotografia....242
Nel senso della lama....243
Grandi navi a Venezia....243
Calviniana....244
Nazigrammar....245

“Lloyd, vorrei avere anche io qualcosa di intelligente da dire”....246
Roma disfatta....247
Maggioranza Qualificata - Carmilla on line....250
Lotta continua....252
Credo di poter dire che il tema centrale di tutta la mia opera sia la lotta che un individuo conduce contro quello che i Greci e i Romani chiamavano Destino, e che assume nei miei film la forma di una potenza reale, dittatura totalitaria, legge biologica o sindacato del crimine. Si tratta di salvaguardare l’anima individuale, ed è importante combattere per questo, pur sapendo che la partita è persa....252
Divaricazione....253
Svolgimento virtuale per i papiri di Ercolano....253
“Ho un anno in più, Lloyd”....254
Postaccio....255
Everest....255
Tette come chiese....255
Ideologie....256
Rimorsi....256
Pensiero di destra....257
Vedere persone....258
La Laudato Si’ secondo il metropolita Zizioulas....258
Il sogno di Verdad....261
A me pare uguale agli Dei....267
Banane....268
Ironia o Sarcasmo (2)....268
Tavola rotonda [LITIGHIAMO!!]....269
Icografiche....273
L’incontro....278
La nostra generazione ha scoperto che uscire la sera fa schifo 279
Banca del Dna: cominciano i prelievi di massa....281
Chi scrive i libri che si vendono in Italia 282
Femminismo / Bufalino....283
No problem....284
I Medi....284
Lista di cose che mi piacciono a metà giugno....285
“LA MIA TV? È UN GRANDE SMARTPHONE” 285
L’arte di spaventare: intervista con Jeffery Deaver....287
Rotture di scatole....290
La semplicità è complicata, la brevità richiede tempo....290
20160616....291
Benjamin, il primo scrittore sintetico....291
Dimostrato il legame tra sviluppo cerebrale e comportamenti antisociali....292
Concilio pan-ortodosso: divisioni antiche e nuove....294
Nichi Vendola racconta l’amore per Tobia: la paternità è il contrario dell’egoismo....300
NICHI VENDOLA TOBIA....301
NICHI VENDOLA TOBIA AMORE....301
Nicky Vendola e Ed: una nuova vita in Canada per difendere Tobia 302
La storia di un libro leggendario in una lingua illeggibile....302
Cos’è il Codex Seraphinianus (una descrizione inevitabilmente incompleta)....305
La storia del Codex....307
ADDIO A MARGARETH VINCI, LA PARRUCCHIERA CHE INVENTO' IL “BEEHIVE”, L’ACCONCIATURA CON I CAPELLI COTONATI E INCOLLATI VERSO L’ALTO DA CHILI DI LACCA 308

Il data scientist, mestiere di domani (e di oggi).....311
«Coraggio e avventura, così sono diventato il “data scientist” di Tesla».....313
A questo punto….....317
Posto finestrino.....319
Ottimismo del frigo.....319
Francamente me ne infischio.....320
Differenza tra errore grammaticale, ortografico, lessicale e sintattico.....322
VIAGGIO FOTOGRAFICO FRA LE DONNE-PRETE CATTO-FEMMINISTE: NON PREVEDONO IL PECCATO ORIGINALE, CREDONO IN UN DIO TANTO UOMO QUANTO DONNA E NEL CELIBATO OPZIONALE PERCHE' LA VERGINITA' NON E' UN IMENE MA PUREZZA MORALE.....324
Comunismo.....326
Bocche da sfamare.....327
La nuova astronomia gravitazionale.....328
Brevissima storia di Carlos Linneo.....331
20160617 332
Venditori di indignazione 332
Alcantara 1.....332
La Storia.....332
Le Gole dell’Alcantara in… francobollo.....333
Alcantara 2.....335
La leggendaria tribù curda che ha combattuto tutti, dagli ottomani all'ISIS 335
Gli abusi sessuali in una setta cattolica peruviana 339
La prepotenza del divino.....341
Dio rosticciere.....341
Corpo.....342
Cose tristi a cui nessuno pensa.....344
Bastoni.....344
Brexit.....345
20160620.....349
VIAGGIO AL TERMINE DELL’IMPEGNO 349
IMPEGNO? MADDECHE'! - DUDU’ LA CAPRIA: “MORAVIA PENSAVA SOLO A SE STESSO E ALLE VENDITE 353
San Berillo, il quartiere degli emarginati nel centro di Catania 359
Estetica e pensiero dei sensi.....363
Mein Kampf, sì o no?.....370
L'estinzione della megafauna sudamericana spiegata dal DNA.....371
20160621.....373
Biblioteche UE, libri come ebook.....373
Capitan America contro Donald Trump: il nuovissimo mondo Marvel.....375
Odi et amo.....381
21 giugno 1947 – Partinico (Palermo) - Osservatorio Repressione.....383
6 persone su 10 condivideranno questo articolo senza leggerlo.....383
Macchine.....384
Genealogie.....385
Arpa.....386
Odorato.....386
Maschilisco.....387
Nati capìti.....400
Messico. Il terrorismo di stato contro i maestri non commuove l'Europa | Contropiano.....400
Reading Capital :David Harvey.....403
Reading Marx’s Capital Volume I with David Harvey.....403

Reading Marx’s Capital Volume 2 with David Harvey....404
Quella paranoica della mia banca....405
IL MANCINO ZOPPO....407
20160622....411
La grammatica del linguaggio negli uccelli....411
Perché in Italia abbiamo paura dei racconti?....413
Beckham....419
Siamo davvero alla fine del progetto Europa?....420
“Anomalisa” è un film proprio strano....422
È tutto girato in stop-motion ed è anche il classico film che a qualcuno piacerà moltissimo (i critici sono entusiasti) e ad altri per niente: è uscito il 25 febbraio....423
Risposte a domande mai fatte....429
Sempre....429
Ma quale cavallo: quello di Troia in realtà era una nave....429
venerdì 29 aprile 2016....430
Il cavallo di Troia, la balena di Pinocchio e la comunicazione dell'archeologia....430
FURIO ABBATE: "LA SINISTRA ITALIANA E' 'CHIPSTER E NUTELLA', GABBIA DEL PEGGIOR CONFORMISMO"....432
Quando a Parco Lambro la controcultura italiana è cambiata per sempre....437
Almeno lui....441
“COME CI SI VESTE ALLA MODA? FACENDOSI NOTARE IL MENO POSSIBILE”....441
La lingua della civetta....444
Un giorno allegro....444
Cos’è la riforma del governo per il Terzo Settore....445
Il Movimento 5 stelle ha difeso il sistema....449
Il bibliopatologo risponde....453
Il primo rapporto Kinsey sulle perversioni culturali....453
20160623....458
Quando capirà la ‘sinistra’ d’establishment che Renzi è l’apoteosi del berlusconismo?....458
L’economista gesuita Giraud: morta l’Europa se ne fa un’altra, anzi due....459
Storie di stelle, buchi neri e onde gravitazionali....461
Il politico che vorrei....463
L’Outsider di Colin Wilson....464
L’economia neoclassica? Una pseudoscienza....466
Se i commentatori scoprono le disuguaglianze....475
Facebook il controllore....476
Ateismo....478
Per un'ecologia del comune | Global Project....478
La traduzione della versione di Isocrate uscita alla maturità....482
È tratto dall'orazione "Sulla pace", scritta in greco antico, che parla di concetti astratti come giustizia e ipocrisia: il testo in greco e la traduzione in italiano....482
Cuore di stella....484
Infelicità del quotidiano....485
Promemoria: i vostri libri digitali non sono vostri....487
Con chi ce l’avete....487
Grammatica....489
Gucciniana 1970....489
Fuorigioco....492
Raggi, Appendino e la società dei mediocri....493
20160624....498
In attesa della guerra....498
Desaparecidos: Quello che cambia con il nuovo governo argentino....500

SPQR – IL SENATO E IL POPOLO DI ROMA....504
BENEVUTI A INFERNET! 506
Consigli per rubare....508
Ecco perché....508
Democrazia....509
Libri / Erri De Luca....509
“Sir, la vedo inquieto”....510
Poveri inglesi, senza una vera costituzione....510
Ha vinto la Brexit, "siamo fottuti" 511
La Classe Dirigente....512
Risurrezione revisionista :: Il pane e le rose - classe capitale e partito....514
Londra addio!....517
Lezioni....518
Un postino....519
Destra/Sinistra....521
Strappi (Sanguineti)....522
Il giornalismo vergognoso de L’Aria che Tira....522
20160627....524
Nintendo64, 20 anni di ricordi....524
Cancellazione del rumore, silenzio perfetto....525
L'anti-smartphone non suona, non bippa, non distrae....528
UK e EU: Il dissolvimento di un sogno....531
L’eredità di Barack Obama in sette punti – le risposte di Aldo Sofia....532
"ECONOMIST" IN CULO ALLA BREXIT 534
Ecco come spariscono i mitocondri paterni....536
Stoccolma, piantina di marijuana ritira il Nobel per la pace....537
Troppo scemi per votare....538
Il complottismo italiano....540
Mors Tua, il romanzo ritrovato di Matilde Serao....543
Keep calm and give us back our democracy....544
IL CAMORRISTA CON LA GAVA ALLA BOCCA 546
LE PERIFERIE HANNO FATTO CENTRO 548
I quattro pilastri del nostro futuro....550
Come ragiona un economista....552
Il mondo dopo il Brexit....552
Dare un nome alle emozioni che non conosciamo....556
Leggi fondamentali della stupidità umana....558
Lettere....558
Quattro haiku / Sanguineti....559
Nulla di intentato....561
Una via verso se stesso....562
Siamo fatti di scritte in piccolo....562
Lui dice....563
J. J. Abrams ha cinquant’anni 563
Tette....565
Biblioanarcografia....565
Extracomunitari....566
20160628....567
“Lloyd, come si saluta un supereroe?”....568
IN COMA È MEGLIO: PICCOLA GUIDA PER RICONOSCERE I NAZISTI....568
Giusto a calcio sappiamo giocare....569
Smontaggi....571

Strappamenti / Solinas....571
Le case di Virginia Woolf e degli altri di Bloomsbury....573
I problemi del reddito di cittadinanza....575
Bud Spencer....577
CON BUD SPENCER DEFLAGRA IL NUOVO GENERE, IL COMICO-WESTERN, CHE POI FARÀ A MENO ANCHE DEL WESTERN, E PORTERÀ SOLDI A PALATI AI SUOI IDEATORI. 578
Bookborsette....584
Versi....589
Bicchieri....590
Sì, ricordo....590
Cesso-nesso....591
Filo logico....591
Risate spremute / Capossela....591
Forse non sai cos'è il "phubbing", ma lo fai di continuo 592
Heart & Mind: Autopsia di Zerocalcare....593
Non sempre la musica paga....612
Scimmie e Riforme....616
Nulla due volte....616
i 2O anni di Morningrise....618
20160629....621
Relazioni serie....621
Latitanti....622
VIVIAMO L'EPOCA DEL MEDIOCRE 623
Amare e dividere....625
I guai del nuovo Canale di Panama....628
Si ricorda alla gentile clientela....634
I libri brevi di Adelphi fatti da articoli lunghi 635
Roma, addio all'ultimo carbonaro di Trastevere: "È salito in cielo per scaldare i freddolosi"....636
Lo Stato contro Nicoletta....638
Dichiarazione di Nicoletta Dosio sul rifiuto delle firme giornaliere....639
Auto assassine....642
Che libri ci portiamo in spiaggia....643
Che tipo di libri si leggono in spiaggia?....644
Cosa disse Umberto Eco sui “libri da spiaggia”....644
Altri libri per l’estate e accessori per il mare dalle case editrici italiane....645
I chinati....645
20160630....646
COME LA MUSICA DIVENTÒ GRATIS 646
Quali sono le vere conseguenze economiche e finanziarie della Brexit? 648
Dietro la soggettività dei giornalisti – di Alain Accardo....651
Brexit – L’Europa che piace alla Cina: unitamente disunita – di Gabriele Battaglia....656
Ci sono i nostri scheletri in quella barca ripescata dal fondo del mare....659
I non luoghi....661
Tre tipi....662

20160601

31 mag

Chi ha vinto nel confronto su Roma

Ritengo che Virginia Raggi abbia vinto il confronto su Sky.
Non perché abbia detto qualcosa di particolarmente interessante o di convincente, ma perché l'ha sfangata. Cioè non ha detto cazzate particolarmente autolesioniste. E questo le basta.
Del resto, da sempre il front runner non ha nessun motivo di fare confronti televisivi, perché meno cose si spostano, meglio è, per chi è in testa.
È una vecchia regola che vale sempre. Berlusconi, ad esempio, quando i sondaggi lo davano in testa se la dava a gambe levate, dai confronti. Raggi, fino a ieri, faceva quasi lo stesso. Non c'è da scandalizzarsi, ciascuno tira acqua al suo mulino. Comunque alla fine Raggi ha accettato di andare a quello di Sky - ormai troppo "ufficiale" e importante per bucarlo - ed è uscita più o meno come era entrata. Il che, per un front runner, vuol dire averlo vinto.
D'altro canto, Raggi ha come suo asset principale l'azzeramento di credibilità a Roma di centrodestra e centrosinistra, per i danni che hanno fatto alla città. Di quelli campa, la sua campagna, non delle sue pur rispettabili proposte. Meno parla, meglio sta. Le maggiori cazzate, *by the way*, le ha dette qui. Ma dal confronto televisivo è uscita a posto, in ordine. Quindi, ripeto, ha vinto.
Giachetti non è andato male, ma non ha affondato alcun colpo vincente, Cioè qualcosa che potesse ribaltare o almeno un po' modificare i rapporti di forza. All'inizio ballava un po' sulla sedia, era nervoso, poi è migliorato. Ma niente di che. Tende al cazzeggio, e questo è lui, per davvero. L'unico che mentre lo intervistavo, a una domanda scomoda si è messo a ridere dicendomi "che cacacazzo che sei". Per capirci. Anche in tivù è emerso così. Peccato abbia dietro il peggio Pd worldwide e la piovra dei democristiani-franceschiniani. Ma mica l'ha obbligato nessuno. Ed è curioso che in diretta abbia rivendicato sia la cacciata di Marino sia la chiusura di Malagrotta, che ha fatto Marino. Si decida, ecco.
Meloni, va beh, è Meloni. Fa paura anche quando saluta. Quando ha detto a Fassina "piano con le parole" mi è venuto da mandare i vigili sotto casa del candidato di sinistra per proteggergli i figli. Comunque era la più abituata alle telecamere e si vedeva. Non ha detto un cazzo ma l'ha detto bene. Scuola Fini, del resto. In periferia piace e continuerà a piacere. Non rimarrei sorpreso se soffiasse a Giachetti il secondo posto al ballottaggio. Se la giocano, credo.
Fassina è stato, tranne forse il finale, troppo gelido e quasi robotico. Non so che problema abbia, esattamente, in termini comunicativi. Dopo averlo conosciuto penso che sia una persona con una carica umana. Ma dire che non riesce a trasmetterla è un eufemismo. Saper comunicare, piaccia o no, non è più un dettaglio. La ragione, non basta averla: bisogna anche farsela dare dagli elettori. Fassina, per riassumere, è andato esattamente al contrario della Meloni: se lei non ha detto un cazzo ma l'ha detto bene, lui ha detto cose giuste ma le ha dette male. Sempre per capirci.
Un velo pietoso su Marchini. "Molestamenti", "riduceremo", "casello giudiziario". E "incisione" anziché incidenza. E poi "le persone hanno perso l'empatia in loro stessi". Ho inseguito tre giorni uno che parla peggio di mia figlia quando aveva due anni. Sono quasi pentito di avergli creato "molestamenti". Parla male, pensa male, è imbarazzante per se stesso. Se non fosse nato ricco, a stento lo prenderebbero per fare il ragazzo dell'ascensore coi voucher.

A proposito di meritocrazia in questo Paese, ecco.
Ma questa è un'altra storia, certo. Forse più importante, però.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/05/31/chi-ha-vinto-nel-confronto-su-roma/

MA COME STA BENE LA RAGGI CON LA FRONGIA!

E' DANIELE FRONGIA, EX CONSIGLIERE COMUNALE DEL M5S, LO "SPIN NEL FIANCO" DELLA RAGGI (CON TANTO DI VOCI DI UN FLIRT TRA I DUE). FRONGIA HA SCRITTO UN PROGRAMMA ALL'INSEGNA DELLA SPENDING: COME RISPARMIARE UN MILIARDO DI EURO

Da presidente della commissione per la spending review di Roma, Daniele Frongia ha ingoiato tanti di quei numeri da scriverci un libro: "E io pago". Oggi è l'uomo-ombra della candidata M5S e l'incubo di affaristi e speculatori…

Stefano Sansonetti per La Notizia (www.lanotiziagiornale.it)

Dietro Virginia Raggi, dietro quasi tutte le sue proposte economico-amministrative, c'è lui. Sotto la confusione di un dibattito elettorale per ora molto parco di progetti, nonostante in ballo ci sia il futuro di Roma, spunta fuori un programma di "governo Capitale" messo nero su bianco e molto dettagliato.

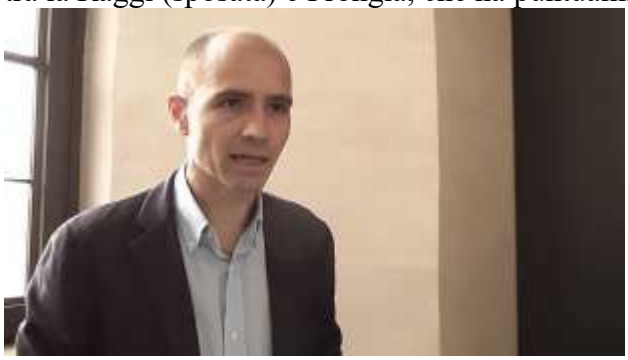
A scriverlo è stato Daniele Frongia, ex consigliere comunale a Roma del M5S, informatico e statistico dell'Istat, un nome che ai più ancora non dice molto. Il fatto è che Frongia, fino al collasso della giunta guidata da Ignazio Marino, ha presieduto un organismo che sin da subito si sapeva avrebbe potuto fare ben poco a livello pratico.



DANIELE FRONGIA E IO PAGO

Ma a livello teorico ha fatto molto. Parliamo della Commissione per la spesa pubblica del Campidoglio. Ebbene, a leggerli oggi i lavori di questa struttura sono diventati atti d'accusa durissimi nei confronti di alcuni "poteri forti" come il Vaticano, i palazzinari e i mandarini della società partecipate.

Da qui tutta una serie di proposte formulate dall'ex consigliere pentastellato, e in queste settimane rilanciate dalla Raggi come tracce del suo programma per Roma. Senza però stabilire collegamenti particolari. Eh sì, perché nel frattempo la presenza di Frongia nel "pensatoio" capitolino a cinque stelle ha dato adito a diverse "suggestioni". Alcuni siti e quotidiani hanno scritto di un presunto flirt tra la Raggi (sposata) e Frongia, che ha puntualmente smentito.


DANIELE FRONGIA

Pettegolezzi a parte, sono in molti a scommettere su un suo coinvolgimento in un'eventuale giunta Raggi, magari nel ruolo di vicesindaco. La circostanza che non tutti conoscono è la riconducibilità all'ex consigliere comunale di quasi tutto il programma che la Raggi tenterà di mettere in pratica se dovesse diventare sindaco.

Il cavallo di battaglia di Frongia, che ha inserito le sue proposte nel libro "E io Pago", mettendo a frutto l'attività della Commissione sulla spending review, è il possibile risparmio di 1 miliardo di euro l'anno a regime per il Campidoglio. Tra gli ambiti di intervento più urgenti viene individuato il settore immobiliare. Il Campidoglio oggi ha 42.455 immobili residenziali, che fruttano poco e niente: circa 30 milioni di incassi, con morosità che sono arrivate a valere 54 milioni di euro.

Qui il concetto è semplice: bisogna rivedere tutti i contratti che prevedono un canone ridicolo e impegnarsi a recuperare il pregresso. In più, scrive Frongia, andranno rivisti anche i contratti di locazione passiva che costano al Campidoglio 126 milioni l'anno. In tutto dal settore immobiliare si potrebbero ottenere risparmi per 160 milioni. Draconiana anche la soluzione per gli acquisti di beni e servizi.

Tutto il Campidoglio, così come le sue partecipate, dovranno rivolgersi alla Consip (le Centrale unica del Tesoro) per gli acquisti di cancelleria, servizi energetici, divise e carburanti. Quanto alla giungla delle partecipate, all'interno della quale la Commissione ha censito 16 controllate più altre 80 tra partecipate di secondo e terzo livello, la priorità sarà rivedere i contratti di servizio con gruppi colabrodo come Atac e Ama.

Poi dovrà scattare la chiusura delle società senza dipendenti e di quelle in cui il Campidoglio ha partecipazioni esigue (sotto il 10%). Veri e propri missili sono poi scagliati contro il Vaticano e le Olimpiadi. La Chiesa, per Frongia, succhia 404 milioni di euro all'anno dalle casse comunali in termini di tasse evase e in termini di finanziamenti non dovuti ricevuti dal Campidoglio.

Citando dati del Dipartimento risorse economiche, l'ex consigliere comunale ha calcolato in 12 mila le unità immobiliari "romane" facenti capo al Vaticano. Un imponibile da oltre 6 miliardi di euro, che in condizioni normali dovrebbe fruttare almeno 64 milioni di Imu e 4,9 milioni di Tasi. Ma qui la legge prevede che siano esentati dalle tasse gli immobili destinati all'esercizio esclusivo del culto. Un'espressione dietro alla quale però si nascondono furbate a non finire.

Per il solo triennio 2012-2014, in base agli accertamenti inviati dal Campidoglio, mancano all'appello 40 milioni. Lunghissima, inoltre, la lista delle manifestazioni religiose finanziate direttamente la Comune, che ci paga sopra anche l'onere di numerosi straordinari (si pensi solo ai vigili del fuoco o i netturbini).

Quanto alle Olimpiadi del 2024, che imprenditori come Francesco Gaetano Caltagirone attendono come una manna per completare i loro affari, la staffilata di Frongia è secca: "onore ai sindaci di tante città sane che hanno detto no all'evento". Insomma, i soliti toni grillini. Il che non vuol dire che siano sbagliati. Ma non vuol nemmeno dire che questo programma sia così facile da realizzare così come è stato "facile" da scrivere. Di sicuro la Raggi lo ha letto attentamente.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ma-come-sta-bene-raggi-frongia-daniele-frongia-ex-125843.htm

---

ITALIA SBANCATA

ZINGALES DURISSIMO: "SENZA IL FONDO ATLANTE POTEVA VENIRE GIU' ANCHE UNICREDIT - E' INCREDIBILE CHE NON SIA STATA ANCORA DECISA UN'AZIONE DI RESPONSABILITA' CONTRO L'EX PRESIDENTE DI POP VICENZA, ZONIN - BISOGNA

DICHIARARE L'EMERGENZA SISTEMICA E CHIAMARE LA TROIKA"

"Atlante sta solo comprando tempo. Impiega 2,5 miliardi dei 4,2 raccolti per ricapitalizzare le due banche venete, e non è nemmeno sicuro che l' intervento sia sufficiente - Non capisco perché tutti dicano che lo Stato non può intervenire. Non è vero. Ci sono delle regole precise, è che non le si vuole utilizzare"... -

Estratto dell'articolo di Giorgio Meletti per il "Fatto Quotidiano"



luigi zingales

La crisi delle banche italiane è molto più grave di quanto non si dica. C'è una sola via d' uscita, l' intervento pubblico. So bene che significa sottomettersi alla temuta Troika. Ma non vedo alternative". Dall' Università di Chicago, dove insegna Finanza, l' economista Luigi Zingales lancia un appello alla classe dirigente della politica e dell' economia [...]

La creazione del fondo Atlante che sta salvando Popolare di Vicenza e Veneto Banca non è risolutiva?
No, il fondo Atlante non risolve il problema perché non lo si vuol risolvere. E sa perché? Perché una vera soluzione richiederebbe l'assunzione della responsabilità da parte di molte persone. Invece si cerca di procedere lentamente, senza traumi.

Chi deve assumersi le responsabilità?
Sicuramente chi è stato al vertice della banche in difficoltà. Il fatto che non si sia ancora decisa un' azione di responsabilità sull' ex presidente della Popolare di Vicenza Gianni Zonin mi lascia perplesso. [...]

Perché Atlante non risolve?
Atlante sta solo comprando tempo. Impiega 2,5 miliardi dei 4,2 raccolti per ricapitalizzare le due banche venete, e non è nemmeno sicuro che l' intervento sia sufficiente.
[...] Non capisco perché tutti dicano che lo Stato non può intervenire. Non è vero. Ci sono delle regole precise, è che non le si vuole utilizzare. Lo Stato può intervenire invocando la crisi sistemica e chiedendo l' intervento del fondo europeo Esm, il cosiddetto salva Stati, come ha fatto la Spagna quando ha chiesto 40 miliardi per salvare le sue banche.

Questo significa mettersi sotto la tutela della temuta Troika, Commissione europea più Banca centrale europea più Fondo monetario internazionale.
Sì, e ovviamente il governo non lo vuole fare. Però guardi, è l' unica strada per dare uno scossone al Paese, e poi, tra essere governati dalla Germania o dalla Troika la differenza è poca. Anzi, mi sembra che ultimamente il Fondo monetario sia più tollerante degli uomini di Angela Merkel.

Nella tragedia bancaria hanno cacciato Federico Ghizzoni dall' Unicredit, una delle poche banche asseritamente sane.
Ha fatto un errore mostruoso, quello di garantire a fermo l' aumento di capitale della Popolare di Vicenza. Senza il fondo Atlante sarebbe potuto venire giù anche Unicredit.[...]

Lei ha fatto uno studio sulla stampa italiana e ha scoperto che aderisce con entusiasmo alle tesi e agli interessi delle banche.
Ho provato a studiare la correlazione tra la linea editoriale sui temi bancari e il livello di indebitamento degli editori, usando i giornali stranieri come punto di riferimento. Sulla nascita del Fondo Atlante, che piace alle banche, i giornali italiani sono molto più favorevoli di quelli stranieri. Sulla riforma della popolari, che alle banche non è piaciuta, i giornali italiani sono più critici di quelli stranieri. Questa divaricazione si accentua nei giornali più indebitati con le banche. Si tratta di due decisioni del governo Renzi: sulla prima sono positivi anche i giornali anti-governativi, sulla seconda sono critici anche i filo-governativi.

[...]

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/italia-sbancata-zingales-durissimo-senza-fondo-atlante-poteva-venire-125846.htm

---

bicheco

Segheria

Per scopare una ragazza devi prima conquistarla.

Per conquistarla devi prima conoscerla.

Per conoscerla devi prima parlarle.

Per parlarle devi prima abbordarla.

Per abbordarla devi prima riuscire a toglierle quelle cazzo di cuffiette dalle orecchie.

E qualcuno ancora si meraviglia del calo delle nascite….

LA PROVA DEL NOVE

LE SERENATE FOLLI, I MISTICI TEDESCHI E LE ATTRICI FIGHE, LE STRISCE DI COCA E I TENTATIVI DI SUICIDIO, PARLA ALDO NOVE: “LA COSA CHE MI INTERESSA DI PIÙ È LA POESIA, MA NON SI PUÒ DIRE PERCHÉ FA SUBITO “LEGGE BACCHELLI” - DA

COSTANZO STAVO ZITTO, LUI MI DISSE: 'A NOVE, RIPIJATE'" - "BOSCHI, LA VALLETTA DI RAPPRESENTANZA DI RENZI"

“Convinsi il cugino mafioso di un amico a portarmi con il suo ferrarino sotto casa di una ragazza. Io sul tettuccio a cantare il mio amore per lei che, dal balcone, vedeva un tizio grassottello e con i capelli alla Beethoven, un poeta” - I post polemici sulle banche e sulla Boschi (“la valletta di rappresentanza di Renzi”)...

Marco Drago per [“Vanity Fair”]

In una Milano ancora o già un po’ campagna, zona Precotto, aspetto Aldo Nove davanti a un supermercato con annesso bar per colazioni e aperitivi. Un perfetto setting à la Aldo. Mi aspetto di vedere il folletto colorato che ho imparato a conoscere da Facebook, ma arriva un figaccione tutto sommato abbigliato sobriamente.

Ho davanti a me l’unico personaggio rimasto alla letteratura italiana. Per carità, di scrittori bravi ce ne sono tanti; ma Aldo Nove si distingue per attivismo, look e seguito popolare.

Questo lo rende l’erede di Arbasino e Busi che, però, hanno raggiunto lo status di icone intoccabili e nessuno si prende la briga di disturbarli. Nove invece è vivo, nel fiore degli anni e ha appena pubblicato Anteprima mondiale, versione 2016 del suo esordio narrativo Woobinda, quello che cominciava con: «Ho ammazzato i miei genitori perché usavano un bagnoschiuma assurdo, Pure & Vegetal», e che lo rese il protégé degli avanguardisti del Gruppo 63 (Nanni Balestrini su tutti) e icona della «gioventù cannibale» e pulp di quegli anni.

Chi è davvero Aldo Nove? Un poeta, uno scrittore, un intellettuale, un mistico contemporaneo, un socialite?



aldo nove su boschi e renzi da giornalettismo

«La cosa che mi interessa di più è la poesia, ma non si può dire perché fa subito “legge Bacchelli”, quella che garantisce un vitalizio agli scrittori anziani senza mezzi di sussistenza. Allora dico di essere uno scrittore, che è più socialmente accettato. In realtà sono uno che cerca, una versione letteraria di Battiato, sempre a caccia di nuovi orizzonti. Ho fame di conoscenza, mi interessa tutto. Tutto tranne la ripetizione».

Per questo non è più tornato in televisione?
«Negli anni ’90 andai due volte al Maurizio Costanzo Show, che era il programma più importante della Tv italiana. Tipo cento volte Fazio adesso. Per due volte Costanzo mi rimbrottò: “Ah Nove, ripijjate”, perché stavo zitto. Non era il mio mondo. Sul palco del Parioli bisognava urlare, gesticolare... per carità. La prima volta mi trovai vicino alla scrittrice Chiara Zocchi, che aveva pubblicato il primo libro e aveva 17 anni».

Che cosa successe?
«Me ne innamorai così tanto che convinsi il cugino mafioso di un amico a portarmi con il suo ferrarino sotto casa di Chiara a Varese. Scena forte: io sul tettuccio a cantare il mio amore per lei che, dal balcone, vedeva un tizio grassottello e con i capelli alla Beethoven, un poeta, su quell’auto».

Un timido esibizionista, quindi. Zitto al Costanzo, ma poi vestito strano alle feste con le attrici fighe. Quale delle due versioni di sé preferisce?
«Quella in cui leggo i mistici tedeschi assieme alle attrici fighe: non sa quante ce ne siano ben disposte a lasciarsi sedurre da certe letture».

Torniamo al suo look.
«A volte vedo che la gente ride, al mio passaggio. E quanto piacere mi fa, vederli ridere. Io mi vesto così proprio per quello: per portare un sorriso. Camminando per la città si nota un’omologazione mefitica. C’è un’aria che manca l’aria, per citare Gaber. E poi anche qui la mistica ha il suo peso: San Francesco era figlio di un mercante di tessuti e si cuciva vestiti folli. Si sentiva un giullare, e io lo capisco perfettamente».

Ma lui non usciva con le attrici fighe.
«No, però non disdegnava la mondanità e aveva repulsione per le mortificazioni del corpo, come portare il cilicio e praticare il digiuno. Insomma, basta con il dualismo alto e basso, pulito e sporco, e con tutto questo ciarpame da bigotti. I bigotti sono quanto di più distante esista dai mistici. La mistica riguarda tutto l’umano, e sottolineo tutto».

Anche la sua personale discesa agli inferi, narrata nella Vita oscena, poi diventato un film, ricorda certe biografie di santi.
«Certo. Cerchi su Wikipedia Maria Maddalena de’ Pazzi. Nella Vita oscena ho raccontato il vuoto di un certo periodo della mia vita. Un vuoto riempito da droghe e sesso, in una ripetizione degradante».

Com’è stato scriverlo, e poi pubblicarlo?
«Periodo molto complesso, faticoso. Poi liberatorio, come un’autoanalisi. Mi riferisco soprattutto alla parte sulla perdita dei genitori. La passeggiata sul lato selvaggio, invece, il sesso e la droga, la interpreto ora come un disperato attaccarsi al piacere fisico, al corpo, visto che mi mancavano le relazioni sociali. Non era autodistruzione, ma una confusissima volontà di vivere».

Ha cercato di uccidersi?
«Non ricordo le volte, ma sempre senza convinzione. Ho fatto forse una overdose di pillole, in coma un giorno. Volendo, ci si ammazza al primo colpo. Mancavo di grinta. E la megastriscia di cocaina che mi ero procurato all’uopo era forse tagliata con il Viagra, dato che, invece di uccidermi, mi risvegliò un irrefrenabile desiderio sessuale».

Il sesso abbonda in Anteprima mondiale.
«Sì, ma la prospettiva è più disperata ancora: a un certo punto c'è uno della mia età che, per rievocare al meglio i pomeriggi della sua gioventù, si nasconde in soffitta a masturbarsi tutto il giorno con dei giornaletti porno d'annata; la moglie lo dà per perso e chiama la Sciarelli; lo beccano sul fatto, divorzio e fine della storia».

Se dovesse scrivere un volume che racconta le oscenità dei suoi ultimi vent'anni, sarebbe un volume corposo o smilzo?
«Molto smilzo. Le oscenità le ho esaurite, ripeto che non amo ripetermi. Io tendo a mantenere un atteggiamento da absolute beginner, come il mio adorato David Bowie».

E come fa?
«Cerco di lamentarmi poco, di creare positività. Il mio faro è Lou Reed. Lui è stato un ragazzino difficile, ha subìto decine di elettroshock. Poi, da adulto, l'abitudine l'ha risucchiato nelle sue spire e allora: eroina e promiscuità sessuale. La terza età ci ha consegnato un Lou Reed maestro di arti marziali, curioso e attivo più che mai: aveva superato l'oceano della stagnazione. Io, nel mio piccolo, faccio lo stesso, nonostante siamo in un'epoca di psicosi collettiva».

È una condizione della sua generazione?

Aldo Nove
«Frequento pochissimi coetanei, preferisco quelli più grandi di me: l'artista Arnaldo Pomodoro, 89 anni. Lo scrittore Nanni Balestrini, 80. Lo storico dell'arte Arturo Schwarz, 92. L'artista Emilio Isgrò, 78. E quel giovanotto di Gillo Dorfles, 106. Ogni volta che parlo con loro mi sento mortificato perché percepisco in pieno la differenza tra loro e me, noi. Loro la vita se la sono vissuta in pieno. Noi non ce la stiamo vivendo per niente».

Anteprima mondiale parla di questo, infatti.
«Sì, è un libro molto cupo che però fa ridere. Come sempre. La mia cifra è: cose terribili che fanno ridere».

Recentemente, su Facebook, è stato vittima di cyberbullismo per un commento sulla vicenda di Luigino D'Angelo, il pensionato di Civitavecchia che si è suicidato per aver perso 110 mila euro nel fallimento di una banca.
«Sono stato frainteso. Ho detto che la vita di un uomo valeva di più dei suoi risparmi evaporati nel grande gioco della finanza. Il mio era un discorso generico, non intendevo minimizzare il terribile episodio di cronaca, ma subito è cominciata l'ondata di commenti che mi davano del cinico. Poi gli insulti e infine le minacce di morte».

Come si è sentito?
«All'inizio molto male. Ero incazzato ma anche dispiaciuto. Facebook è uno straordinario laboratorio linguistico: bisogna riflettere molto bene prima di scriverci. Se prima di pubblicare quel post avessi aspettato cinque minuti e precisato meglio il mio pensiero, non sarebbe successo niente.



NOVE COVER
Vedo tante cose positive nei social: ho 14 mila follower e a volte si sviluppano dei lunghissimi discorsi corali molto belli, quasi una nuova forma di letteratura. Poi ci sono anche i deficienti, ma quelli si bannano».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/prova-nove-serenate-folli-mistici-tedeschi-attrici-125851.htm

---

Stress



Poesia / erri de luca

stripeoutha rebloggatostripeout

Segui

electram45

“Sono predisposto al soccorso della poesia, che non è un’arte di arrangiare fiori, ma urgenza di afferrarsi a un

bordo nella tempesta.”

Erri De Luca

Fonte:electram45

Capacità

buiosullelabbraha rebloggatomercurocromo

Segui



Fonte:id0nt-care

Pidocchio

heresiaeha rebloggatokon-igi

Segui

anonimo ha chiesto:

"Facciamo parte della sua evoluzione" mi sembra come mia madre che fuma 40 sigarette al giorno e quando le parlo del tumore ai polmoni mi risponde "tanto morirò comunque". Trovo questo atteggiamento degli esseri umani a ergersi a unici degni di vita/rispetto alquanto offensivo, e trovo nauseante che lei sostenga che non siamo la causa prima delle "malattie" di questo pianeta. Capirlo e ammetterlo FORSE porterebbe umani e animali a vivere di più e meglio. A prescindere da gorilla e bambini scemi.



kon-igi ha risposto:

Facciamo così: io ti spiego come funziona e tu per ringraziarmi bruci la tua copia della bibbia e il tuo libro di scienze delle elementari.

Sei un pidocchio.

E insieme ad altri sei miliardi novecentonovantanove milioni novecentonovantanovemilanovecentonovantanove pidocchi stai strisciando sulla superficie di un pianeta che se fosse una persona manco ci userebbe per pulirsi il culo perché siamo impattanti quanto la coccinella che ho sul vetro della finestra per la vita sessuale di un neozelandese.

Non stiamo distruggendo proprio un cazzo di niente e se lo pensi sei tu l'egocentrico che crede di essere al centro dell'esistenza di questo pianeta.

Lo sai cos'è una *transizione biotica*? No, è ovvio.

Sono estinzioni di massa per eventi planetari così catastrofici che a confronto tutti gli ordigni nucleari fatti esplodere assieme parrebbero la scoreggia tiepida di un'anoressica e quindi tu mi staresti a parlare dell'uomo come *'malattia'* di questo pianeta?

Per questo pianeta noi siamo letali quanto un fungo sotto l'alluce.

Dì piuttosto che ignori l'etimo del termine *'ecologia'* e che se smetti per un attimo di considerare la natura come un documentario disney sceneggiato dai produttori di Un Posto al Sole, ti accorgi che la tua empatia per gli animali che stiamo uccidendo non è altro che un atto di egoismo perché ti sei accorto che qualcuno ti sta pisciando sul tappeto e fa puzza in casa.

Una cosa è il rispetto per la vita che si sta evolvendo e in cui riconosci un barlume di futura coscienza, un’altra è antropomorfizzare eventi che non ti entrerebbero in testa nemmeno se avessi dieci cervelli per poi lagnarti ignorantemente di quanto sia cattivo ed egoista l’uomo che non canta la canzone di Madre Natura.

Con tutta la forza

bugiardaeincosciente ha rebloggato tachipirinha

Segui


3lena

Godete dunque dei piaceri della vita: amate un uomo, una donna. Andate a vedere le Dolomiti. Baciatevi sotto la pioggia. Scrivete le vostre memorie. Leggete qualche testo di filosofia o, ancor meglio, leggete o rileggete qualche famoso libro per bambini. Nuotate lasciandovi andare. Non mollate. Lottate. Perdonate. Cantate sotto la doccia. Fermatevi a guardare i ciliegi in fiore. Studiate la matematica. Imparate una lingua straniera. Indignatevi. Arrabbiatevi.

Concedetevi qualche momento di malinconia e tristezza. Siate felici. Ammirate. Stupitevi. Pregate. Ciò che la vostra mano è in grado di fare, fatelo con tutta la vostra forza. (Haim Shapira)

Fonte:3lena

---

leciliegieparlano

Crepuscolo, Kent Haruf (NN Editore, 2016)

Non credo che smetterò mai di sentire la sua mancanza, concluse Raymond. Ci sono cose che non si superano mai. E questa secondo me è una di quelle cose.

Chiunque sia stato ad Holt almeno una volta nella vita, non potrà che sentirne nostalgia dopo aver finito *Crepuscolo* (NN Editore, 2016), che conclude la trilogia della frontiera di Kent Haruf, dopo *Benedizione* e *Canto della Pianura*.*Crepuscolo* mette il punto ad una storia partita da lontano, che racconta degli abitanti di una cittadina americana con spietata tenerezza e amorevole sincerità; e a percorrerla, anche stavolta, è una scrittura che ha molto da dire sul concetto di bontà, senza però che si scada mai nel buonismo. Speranza e dannazione si sublimano in questo ultimo Haruf, se possibile ancora più commovente, più preciso nell'affondare la penna nel terreno del sentimentale: la sua lingua asciutta ed essenziale è quello che salva i suoi romanzi dal pericolo della banalità, restituendoci il ritratto scarno e potentissimo di una provincia non solo geografica, ma anche umana. *Crepuscolo* si porta dietro alcuni dei personaggi più riusciti di Haruf, figure che si muovono sempre in direzione ostinata e contraria, sempre alla ricerca di un modo per rinnovarsi, di un motivo per aggrapparsi alla vita con speranza. Qui, più che mai, emerge la consapevolezza di un dolce addio, e il sentimento di mutuo soccorso - già fortissimo nei volumi precedenti - conduce il lettore in un universo silenzioso, mai come adesso colmo di compassione e umanità. Con tutta la malinconia del caso, ho adorato quest'ultima sferzata ‘hauferiana’ con cui lo scrittore si congeda dal lettore con grazia e talento, dandogli tutto ciò di cui si ha bisogno quando si legge un libro.

Se siete in cerca di un romanzo (o più romanzi) che vi diano delle risposte e vi guidino, se avete bisogno di sapere perché ne valga sempre la pena, leggete Haruf: scrittore puro, dalla mano piena di grazia. Meraviglioso. Cinque ciliegie.

---

bicheco

Pronta entro l'estate

Un gruppo di programmatori giapponesi sta mettendo a punto un'applicazione definitiva per il telefonino che - a quanto dicono - sostituirà tutte quelle esistenti, si chiama*Vita 2.0*

Costerà solo 1 euro (tanto vale la vita ai giorni nostri).

20160603

Lasciapassare A38/ Lo SPID e la lentezza della cultura digitale

di D. Giorio - L'anello più debole della catena è rappresentato dagli utenti che dovrebbero mettersi in relazione alla tecnologie al loro servizio. Serve imporre l'alfabetizzazione digitale?

Roma - Se vi capitasse di poter sfogliare i vecchi registri dello Stato Civile, magari i registri parrocchiali tenuti prima del 1864, anno di istituzione del servizio nazionale, non potrebbero sfuggirvi, sugli atti di nascita e morte, le grafie stentate dei testimoni dell'800, scelti fra le persone istruite del paese, che erano in grado di apporre la propria firma. Sugli atti di matrimonio, che devono essere sottoscritti personalmente dagli sposi, abbondavano invece i segni di croce, con la scritta "illetterato/illetterata" a fianco.
Se a far di conto i contadini sono sempre stati capacissimi, anche in assenza di scolarità, nelle terre dei Savoia si è dovuto attendere un po' perché in lettura e scrittura si vedessero gli effetti della Legge Casati, che nel 1859 ha istituito due anni di scuola obbligatoria, mentre il resto del Paese ha organizzato ed imposto le scuole secondo la propria sensibilità, fino a quando l'Unità d'Italia non ha uniformato tempi e programmi, insegnando a leggere e scrivere a (quasi) tutti i bambini.
Pubblicità(chiudi)

Se oggi la cosa ci fa sorridere, dobbiamo però pensare che qualche sacca di analfabetismo rimane:

dall'osservatorio privilegiato dei servizi demografici posso dire che su 1200 abitanti ci sono tre analfabeti, di cui due in grado almeno di firmare - ma non di leggere e comprendere ciò che firmano - ed una che non sa neppure scrivere il proprio nome. Ma soprattutto non si può ignorare che oggi si sta creando una nuova forma di analfabetismo, quello digitale.

Quanti cittadini sanno, ad esempio, cos'è una firma elettronica, la possiedono, e sono in grado di usarla correttamente? Quanti sono in grado di cifrare un documento, o un intero archivio, e di trasferirlo in modo sicuro? Quanti hanno sottoscritto lo SPID e sanno gestire la OTP, ammesso sappiano cosa sono - e si sono attrezzati per un accesso di terzo livello, sempre che ne abbiano capito il senso?

Credo allora che le pur importanti e necessarie discussioni sullo SPID, divise fra i più fiduciosi nelle soluzioni tecniche e nell'impegno umano ed i più pessimisti, che paventano disastri dovuti ad una sicurezza insufficiente, non possano prescindere da questo dato di fatto.
Nessuna catena è più forte del più debole dei suoi anelli, o come scriveva Stieg Larsson ne *La ragazza che giocava col fuoco*, nessun sistema di sicurezza è migliore del più stupido dei collaboratori.

In molti Enti pubblici, ma dubito che in tante aziende private sia diverso, la firma digitale, ad esempio, è vista come uno strumento d'ufficio a disposizione degli impiegati, al pari della rilegatrice o della stampante, col Sindaco che sbuffa a dover andare a ritirarla personalmente (non si è mai capito perché alcuni fornitori accettino la delega, altri no), poi la porta in Comune e se ne dimentica per i successivi tre anni, mentre impiegati ligi e coscienziosi, che mai si permetterebbero di apporre una firma olografa falsa neppure su un biglietto di auguri, pretendono di averla a disposizione per poter lavorare.
Stiamo parlando di Sindaci, dirigenti, alti funzionari, non del verduriere al quale è stata assegnata una PEC d'ufficio assieme alla partita IVA, e non sa neppure di averla, per cui gliela gestisce il commercialista, se è bravo.

Quante volte vedo le password su un post-it appiccicato sul monitor, mentre i più diligenti le conservano in bella vista nel primo cassetto della scrivania, oppure creano dossier, rigorosamente cartacei, con la password relativa accuratamente annotata sulla prima pagina interna di copertina? Calando poi un pietoso silenzio sul livello di sicurezza medio delle password scelte. Inutile discutere se per implementare lo SPID sia meglio la smart card, la OTP o un token, quando password, firme digitali, codici e sistemi di sicurezza e/o di identificazione comunque formati e denominati vengono troppo sovente messi in piazza per scarsa consapevolezza! È come discutere sulla sorgente migliore per attingere l'acqua, avendo in mano un secchio bucato.

Eppure non mi sento nemmeno di dare troppa colpa ai singoli pasticcioni, anche perché per diversi anni ho tenuto un corso di informatizzazione nella PA, ed ho sempre trovato persone curiose, attente, vogliose di imparare. Poi sono finiti i fondi. Credo quindi che il pur necessario dibattito sull'utilità dello SPID e sulle modalità di implementazione dovrebbero essere precedute, o quantomeno accompagnate, dal considerare l'opportunità di ritornare all'800 e chiedere allo Stato che si faccia carico di un'alfabetizzazione digitale minima che consenta di usare con sufficiente consapevolezza questi strumenti.
Come non è ammissibile che si guidi un'auto senza aver ricevuto un'istruzione specifica, non è ragionevole che un'amministrazione pubblica abbia in mano strumenti che non è stata messa in condizione di conoscere ed usare propriamente. Ma neppure è ragionevole che un commerciante o

un artigiano non sappiano usare la PEC né l'internet banking, non capiscano cos'è un token, e diano codici e dispositivi al loro commercialista, con tutti gli oneri (non è certo un servizio gratuito) ed i rischi del caso.

E neppure possiamo pensare che con la scomparsa dei più vecchi e l'avvento della generazione digitale i problemi si risolveranno da soli: i più giovani, che non hanno la minima idea di cosa voglia dire installare un sistema operativo a partire dal dischetto e che non hanno mai configurato un programma complesso, hanno ancor meno conoscenza di base e consapevolezza dei rischi di chi ha vissuto l'evoluzione informatica a partire dal DOS o dalle workstation Apollo.

Lo SPID, concettualmente, mi trova assolutamente favorevole, dato che è un sogno disporre di un unico accesso per tutti i siti della PA e dei privati che vorranno aderire, ma la sua applicazione pratica con un livello sicurezza piuttosto debole mi fa pensare che, al momento, una maggiore compartimentazione degli accessi sia più fastidiosa ma più sicura, quantomeno perché consente di limitare i danni di un accesso abusivo. D'altra parte il problema dell'identificazione è mondiale, e neppure è stato risolto con le impronte digitali sui telefonini. Speriamo abbia più fortuna il modello comportamentale di Google. Ma finché questi aggeggi digitali non saranno in grado di riconoscere "somaticamente" una persona, come fa un altro essere umano, credo che il problema sia prima quello dell'impegno formativo piuttosto che delle soluzioni tecniche.

Diego Giorio

fonte: http://punto-informatico.it/4322448/PI/Commenti/lasciapassare-a38-spid-lentezza-della-cultura-digitale.aspx?utm_source=14815&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Italia%2C+TripAdvisor+non+pu%C3%83%C2%B2+diffamare+con+le+recensioni+altrui&utm_content=03062016&utm_campaign=2000461

---

02 giu

Marino: "Giachetti? Agli ordini di Renzi"



«L'hanno scelto solo perché risponde direttamente al capo. È tra i responsabili del debito mostruoso di Roma e ha imbarcato tutti quelli che si sono coalizzati con la destra per mandarmi via. Lui stesso sa di non essere capace di fare il sindaco. La candidata grillina? Una donna con una forte personalità. Ma anche Fassina potrebbe avere molti voti dei miei sostenitori». Parla l'ex primo cittadino della capitale

_____

Ignazio Marino, 61 anni, sindaco di Roma dal 12 giugno 2013 al 31 ottobre 2015, chirurgo, professore universitario, ex senatore indipendente nelle liste dei Ds (2006-2008) e poi Pd (2008-2013), già candidato alla segreteria del Pd nelle primarie del 2009, partito a cui è ancora formalmente iscritto (ma - dice - «mi prenderò una pausa di riflessione fino a quando partirà il prossimo tesseramento»). Autore di diversi libri di cui l'ultimo è "Un marziano a Roma" uscito per Feltrinelli il 31 marzo scorso: un duro atto di accusa verso il Pd che lo ha messo alla porta e una orgogliosa rivendicazione di quello che ha fatto nei due anni e mezzo in cui è stato sindaco della capitale d'Italia.

Professor Marino, che cosa fa da quando non è più sindaco?

«Subito dopo l'appuntamento dal notaio dei consiglieri del Pd, del Pdl e della lista Marchini che hanno dato uno schiaffone in faccia a 700 mila romani decretando la fine del mio mandato, ho accettato un'offerta della Temple University di Philadelphia, dove ho insegnato per questo semestre. Ora il ciclo di lezioni si è concluso, riprenderò a settembre. Intanto sto valutando un'offerta del presidente della mia università, la Thomas Jefferson University. Insomma, mi sono immerso nuovamente nel mondo in cui ho lavorato per più di un terzo secolo. Ma non ho abbandonato la passione civile sia per i temi che riguardano la città di Roma sia per quelli che seguo da sempre, dalla sanità pubblica ai diritti civili, dalla scuola alla ricerca scientifica».

Quindi ha passato molto tempo negli Stati Uniti?

«Sì, ho fatto diversi viaggi. Sono stato invitato anche a fare una lezione molto prestigiosa che ogni anno viene affidata a un chirurgo diverso, la Longmire Visiting Professorship dell'Università della California, a Los Angeles (Ucla)».

È anche tornato in sala operatoria?

«Sì, ma non ho operato. Però penso spesso di tornare a farlo, confesso che anche quando facevo il sindaco spesso di notte sognavo di fare interventi e trapianti, mi capita ancora almeno due o tre volte a settimana. È qualcosa che ho fortemente dentro».

Intanto ha scritto anche il libro sulla sua esperienza da sindaco, che ha fatto molto discutere e che lei sta ancora presentando in giro per l'Italia. Reazioni più diffuse?

«La più frequente è la delusione, talvolta la rabbia, di chi si sente di sinistra e democratico e si chiede come il Pd sia potuto andare da un notaio per fare cadere un sindaco - il suo sindaco, il sindaco che per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale aveva vinto anche in tutti i 15 municipi. Tutti vedono questa violenta lesione del rapporto democratico diretto tra un sindaco e i cittadini avvenuta a causa di una coalizione che gli elettori non avevano votato e fatta da consiglieri del Pd, del Pdl e di Marchini. Non sono voluti andare in aula perché lì quella coalizione molto imbarazzante si sarebbe vista: ogni consigliere si sarebbe dovuto alzare con chiamata nominale per sfiduciarmi. Ecco perché sul mio sito ho messo questa foto: così si vede in modo chiaro com'era quella coalizione».



Queste persone, intendo dire quelle del Pd, ora sono quasi tutte candidate con Giachetti. Come Cecilia Fannunza, Marco Palumbo, Daniele Parrucci e la moglie del ministro Dario Franceschini, Michela Di Biase...

«Sì, tutti gli ex consiglieri del Pd che hanno voluto ricandidarsi e persino Svetlana Celli, eletta nella Lista Civica Marino, dopo essere andati dal notaio per far cadere la mia giunta sono stati accontentati. E oggi sono in lista con Giachetti. Per la precisione, 10 su 19».

Ma è vero che la signora Di Biasi Franceschini era un po' la capobanda di quelli che l'hanno fatta fuori?

«Di sicuro è tra quelli che hanno iniziato a spararmi addosso per primi. Già alla fine dell'estate 2014, in un'accesa riunione del Pd, sostenne che bisognava "liberarsi di questo Marino". Diciamo che Dio li fa e poi li accoppia».

In che senso?

«Per suo marito, il ministro, c'è una definizione, non mia, molto calzante: "Per sapere dove sta la maggioranza del Pd bisogna vedere dove sta Franceschini, perché lui si siede in maggioranza sempre un minuto prima degli altri". E sa chi lo disse? Matteo Renzi».

Nel suo libro, Marino, però non c'è nemmeno un po' di autocritica. Sembra che sia tutta colpa degli altri.

«In realtà ci sono tre elementi di autocritica molto severi. Il primo riguarda il grave errore che ho commesso disinteressandomi completamente della costituzione della squadra dei consiglieri comunali. Io ero concentrato nel programma e nella consultazione degli specialisti che potevano aiutarmi a risolvere i problemi della città, quindi non ho messo attenzione a chi veniva candidato ed eletto nel Pd. Ho affidato la questione completamente al Partito democratico e ho sbagliato. Forse non sarei stato in grado di capire che qualcuno sarebbe stato arrestato, ma avrei intuito se avevano

una vera passione per il cambiamento o solo per il potere».
Parla ad esempio di Mirko Coratti, Pd, allora presidente del consiglio comunale finito nell'inchiesta di Mafia Capitale.
«Sì, anche. Spero che Coratti, scelto dal Pd come presidente del Consiglio comunale e poi arrestato, riesca a dimostrare la sua innocenza, e così gli altri politici sotto processo: ma quegli arresti sono stati una ferita profonda».

Altri errori per cui fa autocritica?
«Il secondo è stato commesso durante il mio mandato. Quando mi sono sempre preso la responsabilità degli errori commessi da altri, come facevo da chirurgo se qualcosa andava male durante l'operazione. Invece in alcune occasioni avrei dovuto cambiare alcuni elementi del mio staff».
Il terzo errore?
«Non ho mai voluto creare uno scontro con Palazzo Chigi. Un po' per senso di responsabilità mia, un po' perché tutti mi consigliavano di fare così. Quando il capo del governo nemmeno mi rispondeva al telefono e si rifiutava di incontrami, anche durante la tempesta degli arresti per Mafia Capitale, io avrei dovuto alzare la voce. Invece non l'ho fatto, per non provocare scontri istituzionali. A posteriori posso dire di aver sbagliato. Avrei dovuto dire pubblicamente al Paese che dopo gli arresti per Mafia Capitale il presidente del consiglio si rifiutava di parlarmi».
Ma lei quando ha smesso di parlare con Renzi?
«L'ultima volta che ci siamo parlati veramente è stato nel settembre del 2013. Lui era ancora sindaco di Firenze e stava candidandosi alle primarie per la segreteria del Pd. Poi l'ho rivisto brevemente a un incontro del governo con l'Anci, a Palazzo Chigi, nell'aprile del 2015, ma in quel caso non ci fu occasione per confrontarsi».
Mi sta dicendo che durante tutto il suo mandato di sindaco non ha mai avuto un rapporto con Renzi premier?
«Esatto. Fino a un certo punto non ce n'era nemmeno bisogno. All'inizio del mio mandato ebbi una ottima collaborazione con il governo Letta e in particolare con il Ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni che accettò la mia richiesta di inviare gli ispettori della Finanza in Campidoglio per controllare i conti del passato. Successivamente mi vedevo spesso - alle sette del mattino, in Campidoglio - con Graziano Delrio, quando era sottosegretario alla presidenza del Consiglio e Giovanni Legnini, ora vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ma che allora collaborò molto nell'aiutarmi a disegnare il piano di rientro dal debito miliardario della Capitale, quando era sottosegretario all'Economia. Sul tema della riorganizzazione della scuola ci sostenne il ministro Madia. Poi, nell'aprile del 2015, Delrio è diventato ministro delle infrastrutture e io non ho più avuto un vero interlocutore a Palazzo Chigi. Un mese dopo, giugno 2015, l'inchiesta Mafia Capitale ha portato a una quarantina di arresti tra cui quello del presidente Coratti, di alcuni eletti del centrodestra e di alcuni eletti del Pd. Allora ho cercato Renzi: ma come le dicevo lui si negava al telefono».
Ma perché lo faceva?
«Ah, non ne ho idea. Ma io ho continuato a non dire nulla su come si stava comportando il capo del governo. Perfino tre mesi dopo, quando è esplosa la vicenda dell'elicottero dei Casamonica».
Già, agosto 2015: per il funerale di un boss, un elicottero ha sorvolato abusivamente Roma gettando petali di rosa dal cielo...
«Tutti sanno che lo spazio aereo di Roma, dove c'è anche il Papa, non lo controlla il sindaco ma il governo, che possiede i radar e l'aviazione. Invece io fui attaccato come se avessi la colpa di quello che era successo. Avrei potuto indicare il vero responsabile, invece sono stato zitto. Oggi penso che quella signorilità nei rapporti istituzionali sia stata un errore».

Fin qui il passato, ma veniamo al presente. Sta seguendo le elezioni a Roma?
«Mi pare che sia una campagna davvero bizzarra. I temi su cui si è acceso di più il dibattito sono state le affermazioni stralunate del campione di polo Alfio Marchini sull'hashish che impedisce il risveglio dal coma o la questione se Mussolini sia stato o no un grande urbanista. Mi piacerebbe che si parlasse di trasporti, rifiuti, lotta alle clientele, aiuto agli indigenti, gare pubbliche, illuminazione: tutte cose su cui in due anni e mezzo noi abbiamo fatto il massimo che potevamo fare, ma su cui i partiti oggi dicono cose vaghe, a volte con amnesie incredibili».
Ad esempio?
«Mi ha fatto molto sorridere uno dei punti fondamentali del programma di Giachetti, quando dice che Roma deve "dotarsi di un grande piano strategico che le proietti verso il futuro"; e afferma che se verrà eletto "si doterà di un piano elaborato con istituzioni e università per dare una visione alla città". Forse il candidato del Pd non lo sa, ma noi lo abbiamo pubblicato nell'autunno del 2015,dopo averci lavorato per due anni, dividendo Roma in 25 quadranti e affidandone ciascuno a 25 università diverse, tutte di primissimo piano nel mondo, e su ognuna abbiamo chiesto un progetto, una visione, per ogni singolo quadrante di qui al 2025. Hanno collaborato 600 persone, è un lavoro straordinario. Curioso che Giachetti lo ignori. Ma ha detto che non ha tempo di leggere».
A parte questo, che cosa pensa di Giachetti?
«Li ha visti i suoi manifesti con lo slogan "Roma torna Roma"? Si riferisce al periodo di Rutelli, metà degli anni Novanta, quando lui era capo di gabinetto. Bene, è stato proprio allora che si è ingigantito il debito enorme di Roma, poi arrivato con Veltroni a 22,5 miliardi e ulteriormente aggravato da Alemanno. Un buco che ancora oggi pagano non solo i cittadini romani, ma quelli di tutta Italia, in qualsiasi città abitino: tutti gli italiani pagheranno fino al 2040 mezzo miliardo di euro di tasse in più all'anno per via del debito creato da quella Roma a cui Giachetti vorrebbe tornare. Fa venire i brividi, l'idea che Roma torni a quella che creava quei conti così in rosso. Senza dire che è stata la giunta di Rutelli e Giachetti ad aprire gli stessi campi nomadi che oggi lui dice di voler "superare", e a non chiudere la più grande discarica d'Europa, Malagrotta, che chiusi io nel 2013».
Pensa che l'opera di pulizia nel Pd romano di cui Orfini e Giachetti parlano sia vera e compiuta? O il Pd romano è ancora lo stesso che ha governato con lei, con tutte le ombre che lei racconta nel suo libro?
«A volte in un ospedale accade che un'infezione costringa a chiudere un reparto: e si può dire che l'infezione è sconfitta solo quando questo reparto viene riaperto. Se dopo due anni il Pd romano è ancora commissariato, quindi gli organismi democratici non sono potuti tornare, vuol dire che lo stesso "primario" Orfini pensa che l'infezione sia ancora in corso».
Giachetti al dibattito su Sky ha sostenuto che lui "a Renzi sa anche dire di no". Giachetti è autonomo da Renzi?
«Assolutamente no».
Come Virginia Raggi rispetto a Grillo?
«No, peggio».
Peggio?
«Ho conosciuto Raggi in questi due anni e mezzo ed è una donna con una personalità molto forte e per alcuni aspetti anche severa. Non è una persona arrendevole».
Giachetti invece?
«Giachetti disse - lui stesso - di non avere "le doti e le capacità di fare il sindaco di Roma". Quando Renzi e Orfini dicevano di voler fare un "dream team" per Roma io non avrei mai pensato che scegliessero Giachetti. Credevo che fossero più intelligenti e che avessero una strategia, dopo aver deciso di allontanare me dal Campidoglio. Quindi ho immaginato che candidassero una figura di prima grandezza come Graziano Delrio: uno che ha esperienza da sindaco, che è stato presidente dell'Anci, che mi ha aiutato a fare il piano di rientro del debito a Roma. Uno così lo avrei dovuto

sostenere anch'io. Invece hanno tirato fuori il capo di gabinetto di Rutelli negli anni Novanta, quando la giunta faceva quasi un milione di euro di debito in più al giorno. Al giorno, ripeto».
Perché hanno scelto Giachetti, allora?
«Perché risponde direttamente agli ordini del capo».
Quindi lei chi vota, a queste elezioni romane? Nel suo sito ha fatto una dichiarazione in cui pone due condizioni sul debito storico e sul rispetto dell'autonomia del sindaco, ma non è stato molto chiaro...
«Non ho ancora deciso chi votare».
Non mi prenda in giro.
«Tengo molto a quei due impegni, su cui finora non si è esposto nessuno dei candidati. Aspetto che qualcuno risponda. E finora ho sempre evitato di fare un endorsement anche per evitare che il dibattito si attorcigliasse attorno alle dichiarazioni di Marino, anziché essere sulle cose concrete di cui ha bisogno la città».
Quindi?
«Alle urne ci vado. Potrei considerare anche il voto disgiunto, ci sono buoni candidati in diverse liste. Di certo non voterò i miei accoltellatori».
Escludendo che lei voti Meloni o Marchini, le restano solo Giachetti, Raggi e Fassina. Di Giachetti non mi ha parlato benissimo, in questa intervista Raggi ha definito la sua amministrazione "scarsissima". Così, dalle parti di Fassina, dicono che alla fine lei voterà per lui.
«Se solo Stefano Fassina si impegnasse a proseguire sul risanamento del debito e sul rispetto della legge del 1993 guadagnerebbe certamente consenso tra i miei sostenitori».
E lei, alla fine, perché ha deciso di non ricandidarsi?
«Ho pensato che avrebbe fatto male a me e a Roma. Non volevo che il dibattito elettorale si concentrasse su di me - e sull'attacco alla mia persona - anziché sule cose che servono alla città. Poi in effetti non è che non essendoci io, il dibattito sia invece decollato sui contenuti. Ma non è colpa mia».
Molti guardano a lei come una delle personalità che possono contribuire a una sinistra diversa da quella renziana, fuori dal Pd.
«Lo so. Mi chiedo però se non sia più giusto riprendersi quel Pd che Renzi sta trasformando in un partito di centrodestra, e il cui segretario è a capo di un governo di centrodestra. In questo senso, penso che un appuntamento fondamentale sia quello del referendum sulla riforma della Costituzione».
A cui lei voterà come?
«Voterò no, convintamente. È una presa in giro, i risparmi sono irrisori (si passa da 650 milioni a 600 milioni l'anno di costi), i cento senatori sono tutti nominati dai partiti, non scelti dal popolo; e i primi della lista saranno quelli più a rischio di guai giudiziari, visto che saranno dotati di immunità parlamentare. Senza dire che tutti questi consiglieri regionali trasformati in senatori potranno legiferare in materia di enti locali e, essendo consiglieri regionali, saranno naturalmente portati a conservare più potere alle Regioni impedendo l'autonomia e il decollo delle città metropolitane. Un pasticcio, tutto. Impossibile non votare no».
Intanto, come cittadino Usa, ha votato alle primarie democratiche americane, giusto?
«Sì, per Bernie Sanders. Ma anche Hillary Clinton, che ho avuto la fortuna di conoscere, è una persona eccezionale. Spero che faccia sue alcune delle migliori proposte di Sanders».

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/02/marino-giachetti-agli-ordini-di-renzi/

Residui napolitani

ze-violetha rebloggatosabrinaonmymind

Segui

Lasciatemi dire che Giorgio Napolitano deve essere ancora terrorizzato per il contenuto di quelle sue telefonate della vergogna con l'imputato Mancino Nicola delle quali pretese e ottenne la distruzione, ormai tre anni fa, quando il Processo di Palermo sulla trattativa Stato-mafia entrò nel vivo. Lasciatemi dire che non ci deve dormire la notte, l'ex Capo dello Stato, se ancora oggi il ministero di Grazia e Giustizia, nella persona dello zelante ministro Andrea Orlando, attizza ispezioni a freddo per verificare che quelle bobine andarono effettivamente distrutte, non ne esistono altre copie, doppioni e triploni. Ispezione “cartolare”, è l'eufemismo adoperato, ma ispezione è. E in piena regola.

Con tutti i misteri irrisolti che ci sono in Italia? Con la valanga di stragi, delitti eccellenti, omicidi che si trascinano stancamente da decenni nelle aule di giustizia senza mai arrivare al punto finale della verità; è questa l'emergenza del ministro di un governo che dichiara di voler cambiare l'Italia, il suo sistema politico, i rapporti fra la stessa giustizia e la politica?

Cascano le braccia. Ma addentriamoci meglio nella questione. La direzione della Procura di Palermo, che quando l'Alta Corte ordinò la distruzione del contenuto di quelle telefonate era diretta da Francesco Messineo, nel ribadire per l'ennesima volta che non erano stati riscontrati profili penali, ordinò la distruzione e certificò ufficialmente che l'atto era avvenuto.

Ora Orlando torna a scavare, a cercare, congetturando che la Procura di Palermo predicò bene e razzolò male, tenendosi una copia a futura memoria degli scabrosi dialoghi Mancino- Napolitano. E a finire nel mirino sono i soliti noti: Nino Di Matteo, Vittorio Teresi, Lia Sava, Francesco Del Bene, Roberto Tartaglia e Paolo Guido (e non ci dimentichiamo di Antonio Ingroia, ormai “attore...non protagonista”, essendosi dimesso dalla magistratura, ma ancora oggi attenzionato dagli “amici degli amici”). Tutti pubblici ministeri che quelle intercettazioni trattarono per ragioni del loro ufficio.

Che gran bella fiducia il ministro ripone nella parola d'onore dei suoi magistrati! Che esempio di trasparenza è ritenere che le Procure siano Suk levantini zeppe di cunicoli e

botole dove occultare armi contundenti in vista di futuri regolamenti di conti con le altre Istituzioni.

Ma così è. E allora diventa sacrosanto, legittimo, doveroso, e politicamente correttissimo, giornalisticamente ineccepibile, tornare a interrogarsi su quanto i due si dissero per telefono. Vedete, non c'è niente di nuovo a questo proposito sotto il Cielo dell'antimafia.

Ricordo, ma è solo un esempio, quando, verso la fine degli anni '80, essendo esploso l'ennesimo "caso Palermo" il ministro della giustizia di allora volendo fare le pulci al lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, inviò in Sicilia una delegazione di ispettori guidati da Vincenzo Rovello. Si trattava di accertare se il "pool antimafia" stesse facendo il suo dovere. Perché un coro vociante di avvocati dei mafiosi, magistrati "equidistanti fra la mafia e l'antimafia", una cupoletta di giornalisti sedicenti garantisti strillava che Falcone e Borsellino stavano scempiando le regole dello Stato di diritto. Vincenzo Rovello indagò, valutò, ponderò e scrisse una relazione di alto encomio per il lavoro di quei magistrati che venne resa pubblica. La canea vociante fu costretta a indietreggiare.

E ricordo, ma è solo un altro esempio, che una delle prime iniziative prese da Falcone appena nominato direttore degli Affari penali, quando si trasferì a Roma perché gli avevano reso impossibile il suo lavoro palermitano, fu quella di "monitorare" tutte le sentenze di mafia che recavano la firma di Corrado Carnevale, pittorescamente definito dai giornali "il giudice ammazzasentenze". E questo perché i mafiosi processati da Carnevale in Cassazione risultavano regolarmente innocenti e assolti con tante scuse. C'entra questa vicenda di Carnevale con il tormentone delle telefonate Mancino-Napolitano? Secondo me si.

Falcone fu assassinato, Gian Carlo Caselli andò alla guida della Procura di Palermo, e in una visione visionaria della lotta alla mafia, impossibile definirla altrimenti, riprendendo proprio il lavoro di Falcone, portò a processo Carnevale per "concorso esterno in associazione mafiosa". Ma Carnevale, che era stato condannato in secondo grado, venne assolto. Lo sapete perché?

Perché i pubblici ministeri avevano acquisito e portato in dibattimento le deposizioni degli stessi colleghi di Carnevale, molti dei quali avevano raccontato quanto "il giudice ammazzasentenze" si desse da fare per dare una mano agli imputati di mafia indicando fatti e episodi specifici. Ma - sentenziarono i giudici della Suprema Corte - essendo le sedute della Cassazione coperte da segreto, non potevano essere rese pubbliche.

Ecco il passaggio testuale: "Il giudice penale ha l'obbligo di astenersi dal deporre, come teste, per quanto riguarda ciò' che avviene nelle camere di consiglio, quando i magistrati decidono i loro verdetti in assoluta segretezza" C'è di più. I giornali, che all'epoca erano

un po’ più riottosi di quanto non lo siano oggi alla mordicchia dei poteri forti, pubblicarono le intercettazioni telefoniche a carico di Carnevale. In una di queste, il simpatico “ammassantenze” parlava papale papale, come usa dire: Giovanni Falcone? “È un cretino.” Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? “I dioscuri.” Il loro sacrificio? “Non avrei portato a spalla certe bare… Rispetto certi morti, certi altri no”.

E quando i giornalisti gli rinfacciarono simili giudizi, se la cavò dicendo: “È vero che avevo una stima negativa nei confronti di Falcone e Borsellino, ma nessuno, a parte il Papa, è infallibile e il mio è un giudizio tecnico professionale”. Ma Carnevale assolto fu e assolto rimase, con buona pace di Falcone e di Caselli.

Perché sono andato a scomodare storie tanto vecchie? Per la semplicissima ragione che neanche le intercettazioni di Carnevale furono considerate “penalmente rilevanti”. Esiste infatti una legge che vieta di definire Falcone un “cretino”? No. C’ è forse una legge che obblighi il cittadino a portare a spalla i fedeli servitori dello Stato,assassinati dalla mafia? Certo che no. Ma ciò non toglie che chi simili frasi pronunciò, semmai dovessero essere rese pubbliche, un pizzico di vergogna lo proverebbe. Voi non pensate che se Carnevale avesse avuto il potere di chiedere la distruzione delle sue telefonate non l'avrebbe fatto? Certo che si. Sarebbe evidente, umano, quasi.

E torniamo a Napolitano. Il quale, invece, quel potere ebbe e adoperò. Lo fece - disse all'epoca dei fatti - per tutelare la carica di Capo dello Stato. Ma oggi? Teme che quelle telefonate finiscano in mano agli storici del futuro? Ma questa non può e non dovrebbe essere la preoccupazione di un ministro della giustizia di oggi.

E quanto a Napolitano, per concludere, se in quelle telefonate non c'è nulla di compromettente per la sua persona, si decida a renderle pubbliche lui stesso, una volta e per sempre.

In caso contrario, non si meravigli che qualcuno gliene chieda conto all’ infinito.

È anche per questo che esistono la stampa e la libertà di stampa.

— Saverio Lodato (via limaotto)

Il Senato in cui si votano tra di loro

paoloxlha rebloggatoze-violet

Segui

Il nuovo Senato in cui si votano tra loro | Left

Lasciamo perdere Renzi, non diamogli questa soddisfazione e parliamo della riforma costituzionale. Proviamo, per oggi, anche a lasciare perdere chi l'abbia presentata (Boschi, Verdini o chi per loro) e immaginiamo che ce la stia proponendo la persona di cui ci fidiamo di più. Facciamo che il nostro collega o il nostro amico alla solita colazione insieme ogni giorno al bar ci dica che ha avuto una grande idea per superare il bicameralismo. Immaginate che vi dica che il Senato viene abolito, anzi no, vi dice che in realtà non viene abolito ma sensibilmente ridotto e diventa molto meno influente nella tenuta del governo. Non vota la fiducia, per esempio ma si occupa comunque di questioni importanti per il funzionamento dello Stato e le regioni. Vi dice, il vostro fidato amico, che i senatori non saranno mica pagati. Anzi, meglio: otterranno certo la diaria e il rimborso e godranno comunque dell'impunità dei senatori. Detta così, pensate voi davanti al cornetto e cappuccino, non sembra nemmeno troppo male. Vi verrebbe da chiedergli però come saranno scelti questi senatori che, nella storia della repubblica, per com'era pensato il senato, dovrebbero essere degli eletti di cui andar fieri. Anche perché la nuova legge elettorale (un pasticcio come tutte le mediazioni che vorrebbero mettere insieme parti che non hanno interessi convergenti, tipo Cuperlo con Formigoni, per intendersi) premia con un importante premio di maggioranza il partito vincitore e gli "eletti" in realtà sono nominati dal segretario di partito. Che poi qui da noi un segretario di partito sia anche il Presidente del Consiglio (e autore della legge elettorale e di questa deforma costituzionale) è una coincidenza particolarmente sfortunata. Ecco, a questo punto vi si dice che i senatori non sono eletti. Si eleggono tra di loro. Cioè si eleggono tra gli eletti dei consigli regionali (che negli ultimi anni sono stati la melma dello sperpero e dell'illegalità) con una formula che a noi poco interessa. Tanto si votano tra loro. Così le mafie, per dire, si comprano un consigliere e si ritrovano un senatore, come al discount. Oppure, guarda un po', sarà la politica a decidere chi può ambire ad essere eletto per ottenere l'impunità. Non so se vi ricorda qualcosa. Vi verrebbe da ridere, sicuro. Si votano tra loro? Sembra una barzelletta. E invece no. È proprio così. Solo che sarà difficilissimo, credetemi, raccontarlo in giro. Buon venerdì.

 ze-violet

Beppe Civati

---

kon-igi

KOKORO NO KANASHIMI

GIAPPONE

La famiglia va in gita nel bosco.

Il bambino raccoglie dei sassi da terra e li tira alle macchine che passano.

I genitori si incazzano e per punirlo lo lasciano lì ma quando tornano non c'è più.

Chiamano i soccorsi.

I soccorso lo cercano.

Dopo 6 giorni lo trovano in una baita dell'esercito.

Il padre chiede scusa in ginocchio ai soccorritori e farebbe pure seppuku senonché sente di dovere espiare questa colpa da vivo.

ITALIA

La famiglia va in gita nel bosco.

Il bambino raccoglie dei sassi da terra e li tira alle macchine che passano e i genitori dicono smettila che a terra c'è sporco.

Un automobilista scende incazzato e i genitori dicono che è solo una ragazzata e poi mica ti pago per quelle ammaccature che hai fatto perché guidi di merda. Salta fuori il cric.

Il bambino si allontana a cercare altri sassi e sparisce.

I genitori telefonano alla redazione di Chi l'ha visto? e dopo qualche ora si ricordano di chiamare anche i carabinieri.

Danno la colpa all'automobilista pedofilo e al vicino di casa che ascolta la musica da drogati che vengono subito arrestati con Breaking News di Studio Aperto che fa un sondaggio se è meglio buttare via la chiave o ripristinare la pena di morte.

A La Vita in Diretta un criminologo ha notato che nel suo profilo facebook la mamma ha messo mi piace su un Minipimer della Moulinex e il RIS di Parma cerca i resti frullati del bambino per cento chilometri quadrati attorno all'abitazione.

Spunta un testimone ma dopo tre ore di interrogatorio si capisce che stava cercando di incolpare Slender Man.

La madre in lacrime fa un appello al rapitore seriale pedofilo e di conseguenza vengono bruciati tre campi rom e linciato un uomo che aveva raccolto la Barbie caduta da un passeggino.

La sera stessa (perché è passata mezza giornata) il bambino si alza dai sedili posteriori della macchina dei genitori dove stava dormendo, scende e tira un sasso a Federica Sciarelli che faceva la diretta.

La scena si chiude sulla madre e il padre che abbracciano il bambino e dicono 'Siamo felici ma c'è stata omertà e i soccorsi sono stati organizzati male e in ritardo'.

FISCO-INFERNO PER MESSI

LEO ALLA SBARRA: "ERO TOTALMENTE ALL'OSCURO DELLE OPERAZIONI FISCALI DI MIO PADRE. MI SONO FIDATO, NON PENSAVO CHE MI POTESSE INGANNARE" - MA C'E' CHI LO INSULTA: "VATTENE A GIOCARE A PANAMA, STRONZO!" - -

È vero che «la Pulce» si è spesso dimostrato un fantastico fuoriclasse ma fuori del campo è rimasto un ragazzo fragile, che fatica a cogliere la complessità del mondo - Sulle operazioni fiscali del padre Jorge, la Pulce ammette: "Non mi sono mai interessato a questi problemi, non sapevo che stavo infrangendo la legge"... -

Gian Antonio Stella per il "Corriere della Sera"

«Per mio papà e mia mamma son sempre lo stesso. Mi trattano sempre allo stesso modo. Come un bambino».

Leo Messi l' aveva già detto in un' intervista a Sette . L' ha ripetuto ieri in tribunale, a Barcellona, dov' è sotto processo con l' accusa d' avere frodato il fisco spagnolo per almeno 4 milioni di euro nel solo periodo 2007-2009: «Faceva tutto mio papà. Io firmavo e basta».

«Vattene a giocare a Panama, stronzo!», gli ha urlato un passante. Lui, pare, ha chinato la testa. E per tutta l' udienza è rimasto silenzioso e remissivo.

Idolatrato da tanti tifosi disposti a perdonargli tutto, non può pensare che lo assolva la Spagna intera: gli ultimi dati parlano d' una disoccupazione al 21%, di consumi ancora in calo dell' 1%, di un deficit 2016 che toccherà il 3,9% del Pil.

Non bastasse il paese sta per tornare alle elezioni a pochi mesi dalle ultime, vanificate da interminabili trattative finite nel nulla. È chiaro che, con questi nuvoloni sulla testa, sapere che un calciatore che già guadagna oltre 65 milioni di euro l' anno cerca pure di evadere il fisco è insopportabile.

Vale per gli spagnoli, vale per tutti coloro che faticano a arrivare a fine mese.
È imperdonabile, se le accuse saranno provate come implicitamente sembrano ammettere le imbarazzate autodifese dei suoi stessi avvocati, Leo Messi.

Proprio perché amatissimo da mezzo mondo e simbolo di uno spettacolare riscatto sociale con l' ascesa dal miserabile barrio La Bajada di Rosario alla progettata villa hollywoodiana a forma di pallone adagiata al centro di un campo da calcio per metà prato e per metà piscina, ha verso i tifosi sparsi per il mondo responsabilità supplementari. Gli piaccia o no, deve dare l' esempio. E non può pensare di cavarsela mandando una maglietta al bimbo afgano che giocava tra le macerie indossando la borsa di plastica bianco-celeste e la scritta «Messi» fatta col pennarello.

Men che meno può pretendere che sia accettata la sua tesi: «Ero totalmente all' oscuro delle operazioni fiscali di mio padre Jorge e non ho mai partecipato in alcun modo alle decisioni prese. Io pensavo solo a giocare». O ancora: «Firmavo contratti perché mi fidavo di mio padre e mai pensavo che mi potesse ingannare. Non mi sono mai interessato a questi problemi, non sapevo che stavo infrangendo la legge».

È vero però che «la Pulce» si è spesso dimostrato un fantastico fuoriclasse e insieme un ragazzo fragile, che fatica a cogliere la complessità del mondo. Mai riuscito ad andare oltre il diploma di terza media nonostante le premure del Barcellona che per aiutarlo a crescere non fece un diseducativo contratto a lui, bambino, ma preferì assumere il papà.

Mai letto un solo libro in tutta la vita salvo la «Vita di Maradona». Mai avuto il minimo interesse a vedere Recanati, da dove i nonni partirono per l' Argentina pregando la Madonna di Loreto, mai sentita nominare. Mai letto niente di un concittadino come Che Guevara.

Mai saputo dell' esistenza del più grande scrittore di calcio, l' argentino Osvaldo Soriano.
Mai visti video con Sivori o Pelè. Mai imparato il tango. Insomma: un genio del pallone con gli interessi culturali di un pulcino.

Per questo, nella convinzione che il nostro amato Leo abbia davvero firmato sempre senza leggere una riga, sono ancora più colpevoli (sempre che le accuse siano provate) il padre Jorge Messi,

operaio siderurgico proiettato nel firmamento dei milionari, e le persone alle quali aveva affidato i rapporti tra il suo pulcino dalle uova d' oro. Loro sì, sapevano. Loro sì.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/fisco-inferno-messi-leo-sbarra-ero-totalmente-all-oscuro-125970.htm

---

Heidegger secondo Habermas: "Un nazista privo di rimorsi"

"Quando all'epoca dei miei studi l' "Introduzione alla metafisica" di Heidegger, per me fu immediatamente evidente, in ragione del gergo, della scelta dei concetti e dello stile, che attraverso quei temi, quei pensieri e quelle frasi si stava esprimendo lo spirito del fascismo" spiega Jürgen Habermas, il più importante filosofo tedesco vivente

Il filosofo tedesco Jürgen Habermas 02 giugno 2016

Il filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976), considerato il maggior esponente dell'esistenzialismo ontologico e fenomenologico, è stato "un nazista privo di rimorsi" anche dopo la seconda guerra mondiale, il cui pensiero fa trasparire "lo spirito del fascismo". Lo afferma Jürgen Habermas, 86 anni, il più importante filosofo tedesco vivente, in un'intervista a cura di Michaël Foessel, pubblicata sul nuovo fascicolo della rivista "Vita e Pensiero", pubblicata dalla casa editrice dell'Università Cattolica di Milano. "Quando nell'estate 1953, cioè all'epoca dei miei studi a Bonn, lessi un testo di Heidegger intitolato 'Introduzione alla metafisica', risalente al 1935, ma appena pubblicato, per me fu immediatamente evidente, in ragione del gergo, della scelta dei concetti e dello stile, che attraverso quei temi, quei pensieri e quelle frasi si stava esprimendo lo spirito del fascismo - sostiene Habermas - Quel libro mi scosse profondamente, perché fino ad allora mi ero considerato un erede spirituale di Heidegger. E' il motivo per cui l'articolo di giornale nel quale il fine settimana successivo sfogai la mia grande delusione politico-filosofica s'intitola: 'Pensare con Heidegger contro Heidegger'". All'epoca, ricorda Habermas, si ignorava che Heidegger avesse scritto fin dal 1916 l''ettere antisemite alla moglie e che fosse diventato un nazista convinto prima del 1933. Ma senz'altro nel 1953 ci si poté rendere conto di quanto fosse rimasto un nazista privo di rimorsi". "Da allora sono rimasto sospettoso dell'assenza di una retromarcia critica da parte della sua ricezione in Francia, e anche negli Stati Uniti - dichiara Habermas - Trovo davvero assurdo che i 'Quaderni neri' siano trattati come un elemento nuovo, e che certi colleghi tentino di sublimare dal punto di vista della storia dell'essere l'antisemitismo di Heidegger e tutto il resto del suo indicibile e sordo risentimento". D'altra parte, Habermas resta convinto che gli argomenti di "Essere e tempo" (1927), considerato il libro più importante e significativo di Heidegger, "letti attraverso lo sguardo di Kant e Kierkegaard svolgano un ruolo importante nella storia della filosofia". "Nonostante l'ambivalenza politica dello stile, considero quest'opera lo sbocco di un lungo processo di detrascendentalizzazione del soggetto kantiano: grazie a un'appropriazione originale degli strumenti della fenomenologia husserliana, Heidegger in 'Essere e tempo' mette in evidenza un'eredità essenziale del pragmatismo americano, dello storicismo tedesco e della filosofia del linguaggio di Humboldt. Certi critici leggono il libro esclusivamente dal punto di vista della teoria delle idee politiche, ma ciò finisce per non tenere conto della pertinenza degli argomenti e del loro senso specifico in termini di processo di apprendimento filosofico", conclude Habermas. - See more at:

http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Heidegger-fu-un-nazista-privo-di-rimorsi-secondo-il-filosofo-tedesco-Habermas-c83707fa-94fa-455a-94eb-99b8ef1efb9c.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Heidegger-fu-un-nazista-privo-di-rimorsi-secondo-il-filosofo-tedesco-Habermas-c83707fa-94fa-455a-94eb-99b8ef1efb9c.html?refresh_ce

---

Uomini e cinghiali: una conversazione tra Goffredo Fofi e Giordano Meacci

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 3 giugno 2016

*Pubblichiamo una conversazione tra **Goffredo Fofi** e **Giordano Meacci** apparsa sul numero di maggio della rivista* **Lo Straniero**. *Oggi, **venerdì 3 giugno**, Giordano Meacci, candidato al **Premio Strega** con* **Il Cinghiale che uccise Liberty Valance**, *è ospite della* ***Repubblica delle Idee*** *in una conversazione con **Nicola Lagioia** sul tema* **L'amore in cinghialese**. *L'incontro è **alle 23** allo **Spazio D** del **museo Maxxi** di **Roma**: **ingresso libero** fino a esaurimento posti. Si può prenotare un posto online **qui**. (Fonte immagine)*

di **Goffredo Fofi**

Il romanzo di Giordano Meacci *Il Cinghiale che uccise Liberty Valance* (minimum fax) è, insieme a quello di Simona Vinci di cui si dice in altra parte della rivista, uno dei rari italiani belli e profondi di questa stagione. Sempre per minimum Meacci ha pubblicato da poco una raccolta di scritti "pedagogici" che parte da Pasolini professore, mentre uno dei bei film recenti, *Non essere cattivo*, porta il suo nome tra i principali collaboratori del compianto Claudio Caligari. Ma è il romanzo, credo, la sua opera più personale e più pensata, più ambiziosa. Un romanzo strano, che racconta un piccolo paese, Corsignano, a cavallo tra Umbria e Toscana, dalle parti del Trasimeno, uno "strapaese" di cui racconta gli abitanti e le loro personali follie, l'incontro e scontro tra i loro caratteri e i loro desideri, in questi anni, alcuni più bizzarri di altri ma tutti molto credibili, ma mettendoli a confronto con un branco di cinghiali braccati dai cacciatori, uno dei quali riesce a capire la lingua degli umani, e li compatisce nel mentre cerca di difendere, da eroe pellerossa di western alla Kociss, da ultimo apache, la sua tribù dal massacro perpetrato dagli umani…

È il mondo di un Cassola riletto da un Faulkner, mi sono detto. Ma partiamo da Corsignano, l'italico micrcosmo in cui ambienti la tua invenzione…

Corsignano è la mia vera ossessione. Tutto nasce nel 2000, quando ho cominciato a immaginare una storia in questo che è la summa dei paesi della mia infanzia. Io sono nato a Roma, a Monteverde Nuovo, ma mio padre viene da Valiano di Montepulciano, Toscana, e mia madre da Piegaro, Umbria. Mio padre è *approdato* a Roma negli anni cinquanta ma ha continuato ad avere degli amici nel Senese. Io sono nato nel 1971; e per i primi sei anni della mia vita ho passato metà dell'anno tra i luoghi che poi sono diventati Corsignano e la Roma di cui, tuttora, non posso fare a meno. Diviso in due. Corsignano, tra l'altro, è il nome antico di Pienza; e mi piaceva che in questo universo diffratto (non il nostro: un universo parallelo leggermente discosto *da qui*), potesse esistere un paese – anche se poi ho spostato lo stesso confine tra Toscana e Umbria – che aveva un nome perduto e non un nome inventato.

Hai bisogno di un territorio, di radicare le tue storie in un ambiente preciso, lo stesso bisogno

che avevano gli scrittori di una volta, che hanno inventato luoghi diventati poi mitici, come meriterebbe di diventare anche Corsignano… La cosa curiosa è l'aspetto iper-italiano di questa provincia, un paese dell'umile Italia, l'Italia centrale dei contadini, degli artigiani, e dei principi e del rinascimento, una super Italia. Per questo mi è venuto di pensare a Cassola, a Bassani… anche se poi la tua scrittura è totalmente diversa… C'è insomma un bisogno di radici, anche se dopo uno vola, delira, va dove vuole ma poi sente il bisogno di tornare al borgo, alle radici…

Dopo aver vissuto le mille città di Roma mi interessava quel tipo di borgo. Il fatto di ambientare la mia storia tra il 1999 e il 2000 ha un significato, anche se all'inizio anche a me sembrava casuale, legato più ad altri esperimenti letterari privati… Però: interrogandomi, mi sono accorto che è accaduto per la scelta della data quello che è successo per il luogo… Quel tipo di luogo non ci sarà mai più se non nelle reinvenzioni che mi posso regalare; così com'è stata spazzata via l'idea che possa esserci un futuro che è un èsito lineare di *quel* passato trascorso… Quel tipo di mondo si portava con sé una serie di personaggi che per me bambino erano assai più intriganti dell'interesse che nutrivo, e continuo a nutrire, per il soprannaturale, per i fantasmi… Quei personaggi avevano ognuno una storia e una caratura che mi piaceva sondare e raccontare…

La mia ossessione per i corsivi e per il cambio di suono del dialogato è perché parto dal presupposto che nessuno di noi ha un tono solo, neanche nel corso di una stessa giornata. Rendere questi suoni sulla carta era una sfida; senza fare nessuno sperimentalismo, dovevo tenere a bada il dèmone della pagina nera, non quello della pagina bianca… L'universo circoscritto di Corsignano serviva perché mi dava un lìmite; e perché, come ti ho detto, non fa esattamente parte di questo nostro mondo intorno. Però. Considera che sono "entrato" a Corsignano nell'estate del 2000 e fino al Cinghiale non ne sono uscito *mai*, pure se ho prodotto un migliaio di pagine…

Sai come nasce il Cinghiale? Nasce perché Giorgio Vasta mi chiese di scrivere per :duepunti un racconto su un animale; ho cominciato a scrivere e a un certo punto il Cinghiale è entrato a Corsignano; e mi sono detto… non finirà mai, non uscirò mai da Corsignano… E ho continuato a scrivere questo racconto anche dopo che la collana di Giorgio non c'era più… Un giorno mi ha chiamato Nicola Lagioia per chiedermi cosa stessi facendo, e io: "Sto finendo il racconto per Giorgio Vasta". E lui "Ma quale racconto? La collana è finita! Quante pagine hai scritto?" "185 delle mie" (che, per manie private sono di solito il doppio delle cartelle normali). E lì ho capito che era stato un trucco dell'inconscio: perché io avevo portato Corsignano nel racconto credendo di scrivere un racconto; e invece il Cinghiale s'è portato Corsignano con sé…

Il borgo di Faulkner e l'orso di Faulkner, i due poli della sua letteratura, la comunità come un insieme di persone ognuna con le sue caratteristiche e la natura intorno, ancora minacciosa…

La forza centrifuga è servita a progettare Corsignano; la forza centripeta serve a tenere a bada i personaggi per non farli precipitare in una voragine… In realtà c'è anche molto *Amarcord* di Fellini in questo romanzo, ma il paradosso è che è l'amarcord di un bambino che racconta il presente che vede. Quando mi sono messo a scrivere il *cinghialese* è venuto da sé; era all'inizio un gioco vero: ma anche un puntello esterno che mi faceva capire gl'impacci di chi non ha abbastanza materiale linguistico per spiegare le cose che capisce ai suoi fratelli. Il problema del Cinghiale è quello di dover spiegare il linguaggio umano a chi non ha strumenti per capire… Cerca di insegnare una forma di guerriglia solo per preparare al meglio la vita della comunità. Ha una consapevolezza totalmente animale, quasi inconscia: il paradosso, davvero, di una consapevolezza *preterintenzionale*. La fatica è trovare le parole per raccontare tutto questo a sé stesso… Che poi… Per la prima volta, dopo tanti anni di racconti (a cui tengo, per vari motivi) mi sono trovato per la prima volta a voler bene a un personaggio in modo fisico, ho un trasporto affettivo per un personaggio, lo considero una parte di me. È una forma di narcisismo? In realtà spero di no, perché io lo vedo come fosse esterno.

L'animale rappresenta anche una minaccia, pensa a Gli uccelli di Hitchcock…
Sì, una minaccia. Ma anche una qualche speranza… Una speranza interrogativa… Nella guerriglia tentata da Apperbohr c'è forse anche un'assonanza metaforica sottotraccia con quello che sta succedendo all'umanità… il paradossale rapporto per cui l'1% della popolazione detiene maggior ricchezza del restante 99%… Com'è possibile che miliardi di persone non si mettano d'accordo e dicano che questa *forbice* è (a dir poco) esageratamente *allargata*? E poi mi viene anche in mente una considerazione di Vonnegut sugli esseri umani: "solo perché alcuni di noi sanno leggere e scrivere e far di conto, questo non vuol dire che meritiamo di conquistare l'Universo".
L'ambiente di Corsignano rimanda anche a una tradizione di racconti boccacceschi, e da commedia all'italiana…
Il problema è che la percezione che un paese ha di certi fatti viene ammortizzata, finisce nel dimenticatoio. Penso per esempio alla morte per impiccagione di Davide… mentre altre cose vengono ingigantite, come una qualche storiella d'amore che si perderebbe nei rivoli della città e che diventa invece in un paese materiale narrativo deformato per un secolo…
Succede nel tuo romanzo come nella letteratura di fantascienza americana, quando nella piccola comunità arrivano gli alieni.
Un riferimento assoluto per me è Stephen King, che si è inventato il Maine raccontando gli archetipi del fantastico, dèmoni e presenze oscure: ma collocandoli all'interno di piccole comunità strutturate. Il quotidiano impazzisce per qualcosa che in realtà è sempre stato là, nascosto e presente. Il mio tentativo era mettere storie grottesche e anche "monicelliane", se vuoi, nel quotidiano. Anche questo è l'eterno, le strutture economiche che ti inchiodano in un ambiente… E allora resta solo il mito, le crociate, i grandi viaggi mai fatti…
La frattura è avvenuta, credo, con la mia generazione (per quello che vuol dire un termine così perentorio). Perché negli anni settanta è avvenuto il passaggio da un mondo analogico a un mondo che non ha ancora capito il digitale… I luoghi dell'infanzia in cui mi rifugiavo rispetto alla Roma dell'infanzia di piombo erano in ritardo… quando si sono uniti si sono frantumati in una cosa che non esisteva, diluendosi nella parvenza di qualcosa *d'altro* di cui non riusciamo a dare una corretta definizione. Per questo il Cinghiale io lo vivevo come un totem che mi avrebbe protetto, mentre non sono stato in grado di proteggerlo io e lui è diventato ancora più perturbante.
Nella lingua che usi hai il dialetto cioè le radici, la televisione e l'italiano di Scalfari e hai l'animale e la sua alterità.
Vivendo io le cose per grammatiche pensavo che scrivere una nuova grammatica fosse una speranza di contatto tra i due universi; ma alla fine il *cinghialese* è solo una delle tante parti del romanzo. Il fatto è che il mio Cinghiale non sopravvive a sé stesso. Il paradosso è che non muore mai, per la struttura del romanzo, proprio morendo in quanto *cinghiale* già dall'inizio…
Delle molte forme in cui si esprime oggi la cultura di massa, mi è piaciuto che non ci fosse il calcio che ormai finisce dappertutto, e che siano invece i tarocchi, il cinema, le canzonette…
Anche se io sono un grande tifoso! Il calcio in realtà compare nel derby strapaesano… in parte ricondotto anche al gioco della palla; a un gioco di piazza… Secondo me tutto dipende da come lo racconti. Libri in cui il calcio diventa un pretesto letterario ce ne sono. Per esempio il libro di Francesca Serafini è un bellissimo romanzo di formazione. Le canzonette… le canzonette sono una memoria collettiva che va dalla semplicità alla poesia per musica, argomenti che mi piacciono molto. Quanto ai tarocchi… l'idea di un linguaggio dei segni mi ha sempre affascinato. Io che non sono credente mi diverto molto con le combinazioni dei tarocchi anche nelle forme della cabala un po' cialtronesca di Giordano Bruno. Un autore che ho sempre amato per quel suo tentativo di inarcare la frase fino allo sfinimento.
Questa cosa dei tarocchi c'è perché mi è sempre piaciuta l'idea che attraverso le figure si possano raccontare storie; storie che cambiano a partire da uno schema fisso. Io mescolo i tarocchi con le

nuove icone che vengono dal cinema. Molto spesso ragiono cinematograficamente, è un'altra ossessione. Da bambino per addormentarmi – meglio: per combattere la paura del buio – mi ripetevo a memoria le battute dei film che amavo; e quei film mi proteggevano, come se le battute inventate in altri universi mi servissero nella vita reale, una forma di sciamanesimo…

Una cosa che mi ha incuriosito è, pensando a Levi, la compresenza dei tempi che secondo lui caratterizzava l'Italia, e quella dei morti e dei viventi secondo Capitini…

Quando ho letto *Cent'anni di solitudine*, per me non era strana la compresenza dei morti e dei vivi. Dalle mie parti c'è sempre stata l'idea che i morti sono eternamente presenti: e i sogni in cui i morti sono protagonisti sono alla stessa stregua dei fatti narrati. Dire che ho visto mio nonno l'altro ieri perché l'ho sognato è come dire che "il nonno quand'ero bambino mi ha accompagnato a vedere il ghiaccio". Questa compresenza di morti e vivi fa parte di me da sempre… C'è un momento in cui il cinghiale vuole raccontare la musica ai suoi antenati; non sa come fare eppure ci prova. Volevo che il capitolo deviasse dalla musica verso il fatto che si rende conto che ci sono stati miliardi di cinghiali prima di lui che non avevano consapevolezza del tempo. Parlare con i morti è una cosa che accade continuamente, in letteratura…

Il tuo cinghiale diventa una specie di profeta contadino…

Il mio modo per arrivarci è stato quello di raccontare una finta tragedia greca; cercando di scandirla con i ritmi dell'epica, per far capire quanto fosse grottesca la situazione ma anche quanto solo Apperbohr se ne rendesse conto.

La tragedia del cinghiale come profeta, è quella di essere troppo umano per gli animali, e troppo animale per gli umani, una cerniera che finisce come capro espiatorio degli uni e degli altri…

Lui capisce gli umani ma non può parlarci… dall'inizio mi sono detto "se Apperbohr parla non può mettersi sulla scia di *Au hasard Balthazar*, si ritrova in quella di *Francis il mulo parlante*. Il fatto che lui potesse capire ma non potesse comunicare – perché qualsiasi essere umano sente solo dei grugniti – è stata la chiave per cui alla fine penso a Apperbohr come a un impresentabile: un disadattato in entrambi gli ambienti. E la condanna è che se non avesse avuto l'illuminazione probabilmente sarebbe stato meno consapevole ma più felice; benché poi senza la cognizione di cosa è "felicità" e cosa "infelicità".

Non so spiegarti perché vedendo proprio *L'uomo che uccise Liberty Valance* capisca delle cose… Posso ripeterti un racconto fatto varie volte parlando del romanzo. Io ho capito che esisteva qualcosa che ancora non chiamavo così ma che poi ho capito essere l'arte-per-me quando, bambino, grazie a Lunedì-Film su Raiuno, vidi un film con Katharine Hepburn, *Improvvisamente l'estate scorsa*. Forse nel romanzo è finito proprio quel turbamento lì.

Io non amo il corsivo, di cui tu fai invece un grande uso, e però ha un senso, vuol dire accanirsi su una parola…

Ho tentato di differenziare le parole e dare tre o quattro valori diversi al corsivo, insieme a quello normale. Io amo molto Hemingway, ma quando mi metto a scrivere mi sembra sempre che il modo migliore per raccontare sia un altro. Volevo mettere la lingua al servizio della storia perché era l'unico modo per ritrovare la polifonia che avevo in testa; le arcate sintattiche si trovano anche nei vicoli ciechi… i progetti linguistici volevo rimanessero compatti anche se si spezzavano; e quindi dovevo creare discorsi indiretti liberi capaci di filtrare nel parlato spezzettandosi. Nel massimo di presenza ingombrante di Corsignano *che parla* vedevo il massimo di fuga da me. è come se la lingua fosse le mura di Corsignano. Avevo paura di epigonizzarmi *da me*; e volevo inventare una lingua che mi desse serenità. Il lettore sa che c'è questa lingua da sùbito, ma io volevo che questa lingua fosse accogliente.

Un'ultima domanda, le date: 1999 e 2000, un continuo avanti e indietro. In un film questo altalenare è comprensibile perché vedibile, nel romanzo è spesso faticoso.

A me serviva per rendere la storia di Apperbohr non lineare. Al lettore volevo dare una serie di informazioni narrative però diffratte, appunto; mi serviva che il tempo che vive Apperbohr fosse scomposto e fatto a pezzi, quasi fosse la metafora *esatta* di quello che gli capiterà. E per non fare una narrazione lineare dovevo per forza andare avanti e indietro in questo modo qui.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/una-conversazione-tra-goffredo-fofi-e-giordano-meacci/

Hikmet

paoloxl



Il 3 giugno 1963 il più grande poeta turco del XX secolo muore fulminato da un infarto sulla porta di casa sua al civico 6 di via 3 giugnoPesciànaya a Mosca.

Nazim Hikmet nasce nella Salonicco ottomana del 1901, da una famiglia agiata di funzionari e artisti. Nel 1920 accorre ad Ankara attratto dalla guerra di liberazione che Atatürk (Mustafà Kemal) sta combattendo per l'indipendenza della Turchia. Dopo poco l'idealismo nazionalista dei kemalisti inizia a stargli stretto, e dunque nel 1921 decide di emigrare in Russia per andare a conoscere da vicino quella rivoluzione che porta profumi così nuovi di libertà. Studia sociologia all'Università dei lavoratori d'Oriente a Mosca, frequenta Esenin e Majakovskij e conosce Lenin. E al padre del bolscevismo resta terribilmente legato; gli dedica diverse poesie, la più amara forse nel ‘24, dopo aver vegliato davanti alla sua bara.

Torna in patria nel '24 ma è costretto a fuggire per l'accusa di comunismo; ritenta quattro anni più tardi senza visto ma viene condannato per ingresso irregolare. E' ormai un oppositore del regime. Liberato per un amnistia generale nel '35, viene nuovamente incarcerato nel 1938 e condannato a ventotto anni di reclusione per la sua attività politica di sinistra. Nel '49 si forma una commissione internazionale che chiede la scarcerazione di Nazim Hikmet, che annovera tra gli altri Picasso e Sartre, e che ottiene la sua liberazione l'anno successivo. Ma il governo aumenta le sue pressioni fino a revocargli la cittadinanza turca nel '59e ad indurre il poeta ad un "esilio volontario" a Mosca, dove abiterà fino alla morte.

Di lui ricorda Neruda che "cantava prima piano, e poi sempre più forte, a squarciagola, per vincere la sua debolezza". Di lui vogliamo ricordare il fervente impegno militante, che seppe nutrirsi della sua poesia, e mai cedere il passo ad un'aridità burocrate che a quel tempo proliferava in seno ai partiti comunisti. Di lui ricordiamo le poesie d'amore in cui l'amore per la sua compagna è cosa sola con l'amore per la rivoluzione e per il suo popolo schiavo.

Di lui ricordiamo questa poesia, in cui l'ammirazione fraterna per Lenin apre la porta ad una speranza concreta di una nuova storia per l'umanità.

AL XX CONGRESSO E' VENUTO IL COMPAGNO LENIN

Al XX Congresso è venuto il compagno Lenin,

ha sorriso, si è fermato un po' sulla soglia,

prima dell'inizio è entrato nella sala,

è andato a sedersi su un gradino

sotto la tribuna, ha poggiato un quaderno sulle

ginocchia;

nemmeno si è accorto della sua statua.

Stare con lui sotto lo stesso tetto, fratelli,

sentire con sollievo nelle nostre mani

la stretta della sua mano intelligente! …

Al XX Congresso è venuto il compagno Lenin.

Sul paese, nel cielo che preannunzia la primavera

si sono addensate fertili speranze,

come fitte nuvole bianche.

Rancore

ricordoeccome



“Il cielo non ha collere paragonabili all’amore trasformato in odio, né l’inferno ha furie paragonabili a una donna disprezzata.”

William Congreve

---

dimmelotuha rebloggatoemmanuelnegro

Segui

"Fumo marijuana per meditare". E il giudice lo rilascia

"Fumo marijuana per meditare". Lo ha dichiarato al giudice un tabaccaio 30enne di Toritto arrestato in flagranza con più di 50 grammi di droga e subito scarcerato anche sulla base de

 aliceindustland

“Fumo marijuana per meditare”. Lo ha dichiarato al giudice un tabaccaio 30enne di Toritto arrestato in flagranza con più di 50 grammi di droga e subito scarcerato anche sulla base delle sue spiegazioni quanto al possesso dello stupefacente.

L'uomo è stato arrestato dalla Polizia ferroviaria venerdì pomeriggio in stazione perché trovato in possesso di 8 grammi di marijuana. Nella successiva perquisizione domiciliare gli agenti hanno sequestrato altri 60 grammi della stessa sostanza. Processato per direttissima il giorno dopo dinanzi al giudice del Tribunale di Bari Anna Perrelli, l'uomo ha dichiarato di essere “cultore della religione rastafariana”.

Ha spiegato di aver allestito nella sua casa una stanza adibita alla meditazione, dove c'è un giradischi con il quale ascolta la musica ‘rasta’ e dove fuma per meditare. La fede religiosa del rastafarianesimo, infatti, ha fra i suoi precetti l'utilizzo della marijuana come erba medicinale, ma anche come erba meditativa, apportatrice di saggezza, ausilio alla preghiera. Tra le caratteristiche dei fedeli ‘rasta’ c'è poi la consacrazione del proprio capo, e dunque l'astensione dalla tonsura e dalla pettinatura, generando cosi le celebri trecce, lunghe e dure ciocche annodate che caratterizzano la chioma di molti fedeli, come quella del 30enne di Toritto.

Durante la perquisizione gli agenti avevano inoltre trovato a casa dell'uomo buste in plastica ritenute finalizzate al confezionamento della droga e che invece il 30enne ha spiegato che erano destinate all'imballaggio di borse nuove che egli vende nella sua tabaccheria. Il giudice, sulla base dell'interrogatorio e valorizzando l'assenza di precedenti penali dell'uomo, assistito dagli avvocati Luca Bruno e Fabrizio Del Rosso, ha convalidato l'arresto ma non ha applicato alcuna misura cautelare disponendone l'immediata rimessione in libertà con rinvio al 5 ottobre per la discussione del processo con rito abbreviato

Vabbè regà, ma legalizzamola o vogliamo continuare co sti teatrini a scarcerarci uno per volta e alla fine istituiamo dei permessi ad personam così uno ad uno se ne annamo in giro a fasse e canne ognuno pe conto nostro

oh wait

 emmanuelnegro

Esatto.

Fonte:aliceindustland

La lotta di classe della nuova epoca

Mattia Granata
3 giugno 2016

Questa mattina, il Corriere della sera constata che l'"ascensore sociale si è fermato". Nondimeno, il problema qui è che si sono fermate pure le scale a piedi. E non da oggi, da circa venti anni.
Per contribuire a compredere e discutere i perchè e i percome di questa realtà, oltrechè a non rovinarsi la colazione con inutili rodimenti, è molto più utile l'articolo qui pubblicato da Cristian Sesena, *Conflitti sociali: dobbiamo imparare dai Francesi?* (http://www.glistatigenerali.com/euro-e-bce_sindacati/conflitti-sociali-dobbiamo-imparare-dai-francesi/), che, a partire dai fatti francesi di questi giorni, contiene un'analisi impeccabile.
Analisi che vorrei contribuire a collocare. Gli avvenimenti degli ultimi anni, quelli della Grande crisi, sono la conseguenza diretta, il prodotto materiale, di fatti storici di lungo periodo e di connesse azioni umane. I fatti storici sono l'onda lunga del processo di globalizzazione, con le sue cause e le sue conseguenze che, piacciano o no, non possono che essere assecondati, in quanto inarrestabili. I comportamenti che li hanno accompagnati, la gestione di questi processi, tuttavia, potevano e potrebbero essere ben diversi.
Le politiche dissennate di impronta neoliberista che per un trentennio hanno alimentato gli spiriti peggiori delle economie internazionali, dopo un palese momentaneo rinculo avvenuto all'inizio della crisi, quando tutti ne hanno visto gli effetti, in seguito hanno lanciato una controffensiva violenta e, al momento, inarrestata.
Le recenti politiche economiche europee, comunemente definite "austerità", sono state il prodotto di

tali idee e visioni che avevano segnato il periodo precedente. Solo che, se prima queste idee avevano oppositori, questi ultimi nel corso della crisi, in preda a uno sbandamento culturale per molti versi incomprensibile, piegandosi alle ragioni del "non ci sono alternative" hanno smesso di affermare un'alternativa, di combattere, si sono arresi imbelli, come in preda a sindrome di Stoccolma.
Ovunque, le culture progressiste si sono sfaldate come neve al sole, lasciando soli i pochi profeti armati di parole e soluzioni sempre citate, mai ascoltate; le organizzazioni politiche e i corpi intermedi, che a quelle culture progressiste corrispondevano, hanno alzato le mani anch'esse, ripiegando deboli in malsicure ridotte; l'opinione pubblica, che doveva fare?, si è adeguata.
Un giorno studieremo e capiremo di chi sono le colpe, e se vi sia stato dolo nell'assecondare gli interessi dei più forti, abbandonando al loro destino i più deboli.
Però oggi, dopo anni di dati stratificati, è evidente che cosa è successo, è davanti agli occhi di tutti, ed è più palese proprio perchè avvenuto al centro del mondo, nella vecchia Europa culla di civiltà, diritti, eccetera eccetera.
I tassi di disoccupazione, i crolli della produzione e dei pil, l'innalzamento dei debiti, e così via, descrivono chiaramente che le politiche economiche austere hanno celato (!?) un consistente, anzi enorme, processo di redistribuzione delle risorse dal basso verso l'alto: dai poveri ai ricchi, dalle periferie al centro, dalla produzione alle banche, insomma, al contrario.
Ora l'alternativa è la stessa dal primo giorno: o l'applicazione di questo modello è avvenuta casualmente oppure è stata perseguita con tali finalità.
Non sono il solo a pensare che le cose non avvengano per caso, e non certo in virtù di complottoni, ma di un fisiologico confronto fra interessi materiali – di cui nella storia le idee sono strumento più che causa – che è il fondamento dell'evoluzione delle comunità umane.
E, soprattutto, non ci si può scandalizzare se chi persegue il proprio interesse lo fa nel modo più convinto ed efficente, e con tutti gli strumenti che ha a disposizione. Il contrario, piuttosto, stupisce. Ossia che chi subisce ci metta così tanto tempo ad organizzare la propria difesa, a tutelarsi, a proteggersi, ad alzare la guardia.
In pratica: è naturale che chi ha da guadagnare dall'aumento delle diseguaglianze ne benefici; sconvolge che chi subisce l'ingiustizia sociale non vi si opponga. Certo, le masse disorganizzate, le avanguardie organizzate, e altri simili assiomi.
Gli avvenimenti di questi giorni, ossia la dura reazione del sindacalismo francese a una riforma del lavoro altrove bevuta come un bicchier d'acqua anche da ceti politici sedicenti progressisti – che però del manuale del progressismo non hanno mai letto che la quarta di copertina – contribuisce, se non altro, ad indicare un segnale.
Nel giorno in cui i sindacati si scagliavano contro la destrutturazione della contrattazione nazionale, un ministro italiano raccoglieva applausi a scena aperta alla riunione degli industriali auspicando la destrutturazione della contrattazione nazionale.
Questo non è che un passaggio ulteriore, e non l'ultimo, dell'applicazione del sopra citato modello. Un modello che ha al suo fondamento un epocale conflitto tra capitale e lavoro, si sarebbe detto, per lo stesso motivo di sempre: la equa, o meno e da che punto di vista, distribuzione delle risorse disponibili.
In questo quadro, l'analisi proposta nell'articolo di Sesena è stimolante; perchè richiama all'esigenza che le organizzazioni "tradizionali", i corpi intermedi storicamente formati per tutelare i ceti prima esclusi, poi subalterni, poi parte a tutti gli effetti dei processi di sviluppo economico e sociale del nostro continente, si riattivino anch'essi, tramite sforzi che già stanno compiendo, nel modo piu convinto ed efficente, e con tutti gli strumenti a disposizione, per tornare in campo a giocare la partita. Partita che è basata, oltrechè sulla "rappresentanza del conflitto", sulla rappresentanza di interessi e bisogni che ha nell'eventuale conflitto uno strumento.

Quello che è mancato in questi anni è che una cultura progressista, alternativa a quella mainstream, venisse assunta e diffusa da corpi organizzati per condividere soluzioni coerenti con la effettiva rappresentanza di bisogni e interessi schiacciati da un pensiero unico dotato, esso sì, di strumenti potenti e prevaricanti.
L'unione delle organizzazioni sindacali, e delle loro strategie e pratiche, a livello nazionale e "multinazionale", sarebbe certamente un lungo e fermo passo nella giusta direzione: quella di entrare nella "lotta di classe" della nuova epoca.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/sindacati/la-lotta-di-classe-della-nuova-epoca/

Lampadina

crosmataditele ha rebloggato lecosecherestano

Segui

 lecosecherestano

Mi è stato detto:"Sei una cazzo di lampadina, c'hai una bella forma, non c'hai spigoli. E poi te illumini e fai luce."

Marina Ginesta

kvetchlandia ha rebloggato sniccolo

Segui



 sniccolo

Marina Ginesta, a 17-year-old Communist militant, overlooking Barcelona during the Spanish Civil War, 1936, photographed by Juan Guzman

---

UN AMERICANO A ROMA

WILLEM DAFOE E LA VITA A PIAZZA VITTORIO CON GIADA COLAGRANDE: “LE HO CHIESTO DI SPOSARMI IN TRATTORIA. PER MOLTI ANNI HO FATTO SOLO FILM E NON AVEVO GUSTI SOFISTICATI IN FATTO DI CINEMA. GRAZIE A LEI HO SCOPERTO PIETRO GERMI. E SOPRATTUTTO STEFANIA SANDRELLI...”

Per Willem Dafoe la tv non è un interesse: “Credo che gli spettatori debbano essere spinti almeno un poco, non assecondati e basta come succede con la tv. Non vogliono solo distrarsi, cercano di rinnovare se stessi, scoprire un modo di pensare nuovo, essere ispirati”... -

Enrico Caiano per il “Corriere della Sera”


Giada Colagrande e Willem Dafoe

C' è chi sgrana gli occhioni e si innamora di Sean Connery che, sigaretta in bocca, scandisce quelle parole entrate nella storia del cinema: «Il mio nome è Bond, James Bond». E c' è chi come Giada Colagrande, adolescente malata di film, sgrana gli occhioni e si fa rapire dal fascino di un malvivente dallo sguardo allucinato che con uno sgangherato sorriso bisognoso di cure dentistiche, sigaretta in bocca, scandisce: «Sono Bobby Perù, come lo Stato».


Giada Colagrande

Oggi Giada, studiosa di arte diventata regista, 40enne, quel Bobby Perù, personaggio di Cuore selvaggio (1990) di David Lynch, se lo è sposato. Per sua fortuna la dentatura era un trucco di scena ma il resto, quel volto magnetico, capace di soffrire sotto una corona di spine nell'Ultima tentazione di Cristo di Scorsese o di raccontare disperazione e follia nell'Antichrist di von Trier, è con lei ogni giorno. È il volto di Willem Dafoe, uno degli attori più intelligenti e talentuosi nel cinema a cavallo tra i due secoli.

DUE CITTÀ



Giada Colagrande e Willem Dafoe

Sono marito e moglie ormai da 11 anni. Vivono d'arte e d'amore tra Roma e New York, «le nostre due città» spiega lei, nata a Pescara ma romana d' adozione, mentre lui, di 20 anni più grande, è figlio del Wisconsin, America profonda, ma nella Grande Mela ha scoperto il teatro e poi il cinema fino a farla diventare la sua città.

Lui recita nei film diretti da lei (Black Widow del 2005 suggellò su pellicola la loro intesa artistica); entrambi sono stati attori nel film del loro amico e vicino di casa romano Abel Ferrara, Pasolini (2014). «Siamo immigrati - scherza Dafoe, parlando della vita romana di lui e Giada con l' amico fraterno Abel e con sua moglie Cristina -. Siamo una comunità di immigrati qui».



Giada Colagrande e Willem Dafoe

E ride in quella maniera inimitabile che riporta subito alla memoria i suoi personaggi borderline. Hanno casa in Piazza Vittorio, zona per niente esclusiva, a un isolato da quella dell'amico e regista. La casa vera è a New York o a Roma? Giada spiega: «Sa cosa mi dice spesso Willem? Casa è mia moglie. Ed è vero, anche per me: siamo un po' nomadi ma quando siamo insieme fa subito casa».

L'avreste mai detto? Problematici, trasgressivi, a volte addirittura perversi sullo schermo, due cuori e una capanna nella vita. Il colpo di fulmine per Willem fu il primo film di Giada, Aprimi il cuore (2002), girato tra le pareti di casa: «Fu la ragione per cui ci incontrammo. A lui piacque tanto. Si innamorò anche del mondo romano da cui venivo e del modo di fare cinema qui.

Quando si è trasferito a Roma è venuto a vivere da me nella casa in cui girai il film». Un anno e mezzo dopo, la richiesta di sposarla. In una trattoria romana. «Sì - mormora lei, gelosa com' è del suo privato - una delle dichiarazioni è stata in una trattoria...». Oggi sono una delle coppie più lontane dalle terrazze romane. Inutile chiedere se pensano a un figlio: lei si abbandona a urletti di protesta per la domanda, lui ride nel solito modo e taglia corto: «Il figlio l' abbiamo avuto sullo

schermo». Per ora può bastare.

Che uno con la faccia di Dafoe possa avere una vita normale anziché piena di eccessi è difficile da credere. Eppure. È quasi una missione per lui convincere che è proprio così: «Spiego che sono un uomo molto semplice, vengo dalla middle class americana, ho avuto un' educazione tipicamente Usa, non c' entro niente con i personaggi sullo schermo». O meglio, c' entra eccome: «Beh, recito perché non resisto alla possibilità di sparire, di diventare qualcosa di altro da me».



willem dafoe e sua moglie giada colagrande a venezia 71

Sono pochi gli attori ad aver interpretato personaggi tanto diversi, nel cinema d' autore e in quello hollywoodiano, in oltre 100 film di registi tra loro lontanissimi e di ogni nazionalità: dai grandi Scorsese, Stone, Angelopoulos, Wenders, ai talenti recenti Spike Lee, Wes Anderson, Robert Rodriguez. Per riuscirci dà grande importanza «alla qualità della vita, alla mia preparazione alla giornata. È un grande risultato capire come funzionano la mia mente e il mio corpo».

LA PASSIONE PER GERMI

La coppia Dafoe-Colagrande si diletta di cinema. A volte lei gliela dà vinta «e vediamo un musical. Lui li adora, io li odio». Ma attenzione, c' è Giada dietro molto cinema prima ignorato e ora amato da lui: «Per molti anni ho fatto solo film e la mia cultura cinematografica ne ha risentito. Conoscevo i classici ma non avevo gusti sofisticati in fatto di cinema, fino a quando non ho incontrato Giada. Diciamo che sono ancora in fase di scolarizzazione».

Bel complimento per una giovane film-maker ... «Gli ho fatto scoprire il cinema di Pietro Germi che io adoro e tutti e due siamo innamorati di Divorzio all' italiana , Sedotta e abbandonata e Signore e signori». Interviene lui: «Soprattutto adoriamo Sedotta e abbandonata. E io anche Stefania Sandrelli!».

Giù un' altra risata delle sue. Con una confessione: la passione assoluta per Via col vento, che vede e rivede con Giada. «È il nostro Gattopardo» butta lì. E se si pensa che il motto del primo è «Domani è un altro giorno» mentre l' altro ha scolpito un carattere italiano con quel «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi», viene spontaneo dire che Mr. Dafoe ha già inquadrato le differenze tra i suoi due Paesi.

«VADE RETRO TV»



Willem Dafoe Mister L

Nella vita normale di Willem non c'è però spazio per la tv. «Non parlategli di televisione!» mette subito in guardia Giada. Troppo tardi, è già partito: «Credo che gli spettatori debbano essere spinti almeno un poco, non assecondati e basta come succede con la tv. Non vogliono solo distrarsi, cercano di rinnovare se stessi, scoprire un modo di pensare nuovo, essere ispirati». Giada ha appena finito di girare Padre , un altro piccolo film («Lo dico qui per la prima volta») e sta per buttarsi in Tropico, che girerà in Brasile. Siberia di Abel Ferrara lui, Tropico lei. Agli antipodi. Non ci avevano pensato.

«Ma i film invece hanno qualcosa in comune: la magia». Per il resto bocche cucite, solo un accenno di Willem alla possibilità che qualche scena di Siberia sia girata a Brescia, la città che oggi lo vedrà protagonista con Giada di un incontro organizzato da Old Cinema, nuovo modello di impresa per trasformare in città-cinematografo i nostri centri: «Può essere ma è presto per dirlo, dipende da troppe cose e... non sono io il produttore del film».

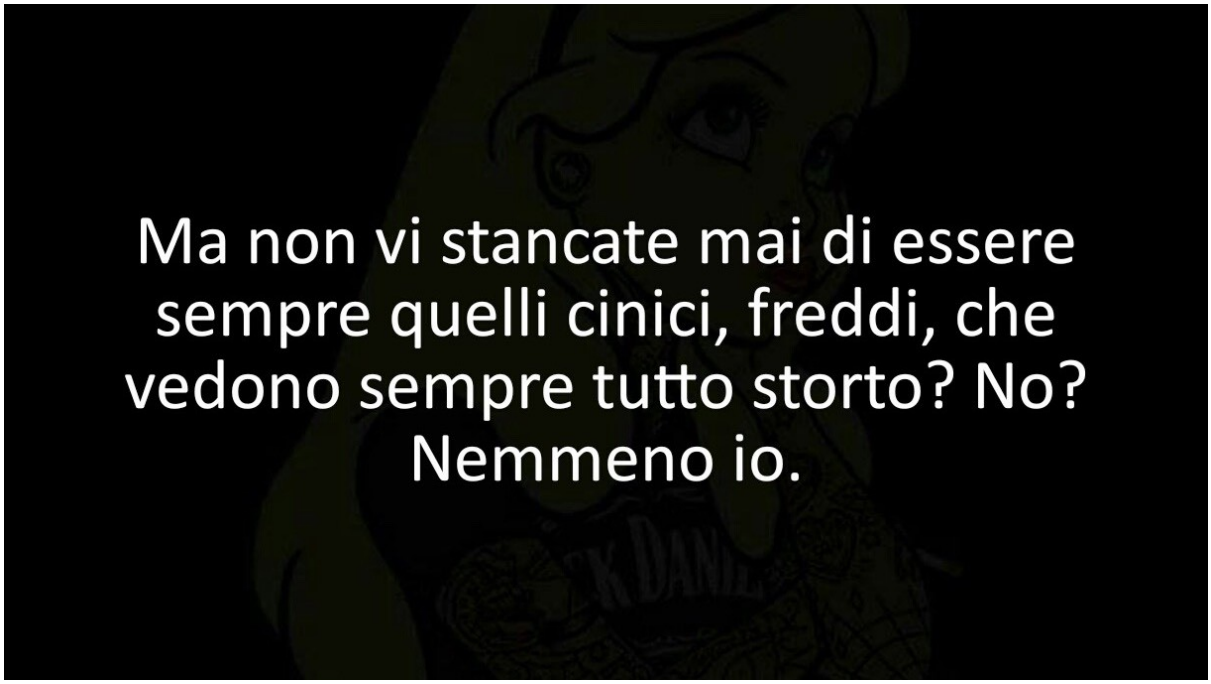
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/americano-roma-willem-dafoe-vita-piazza-vittorio-giada-125971.htm

---

Cinici e torvi

fettuccine-alfredo ha rebloggato luciacldelfino

Segui



Fonte:acida-muriatico

---

bicheco

Teorie politiche

Io porto avanti una lotta contro la povertà. La mia. Posso definirmi comunista?

Patti Smith (e il gatto)

boh-forse-mahha rebloggatohaidaspicciare

Segui



 laumoscardo

Patti smith

boh-forse-mah

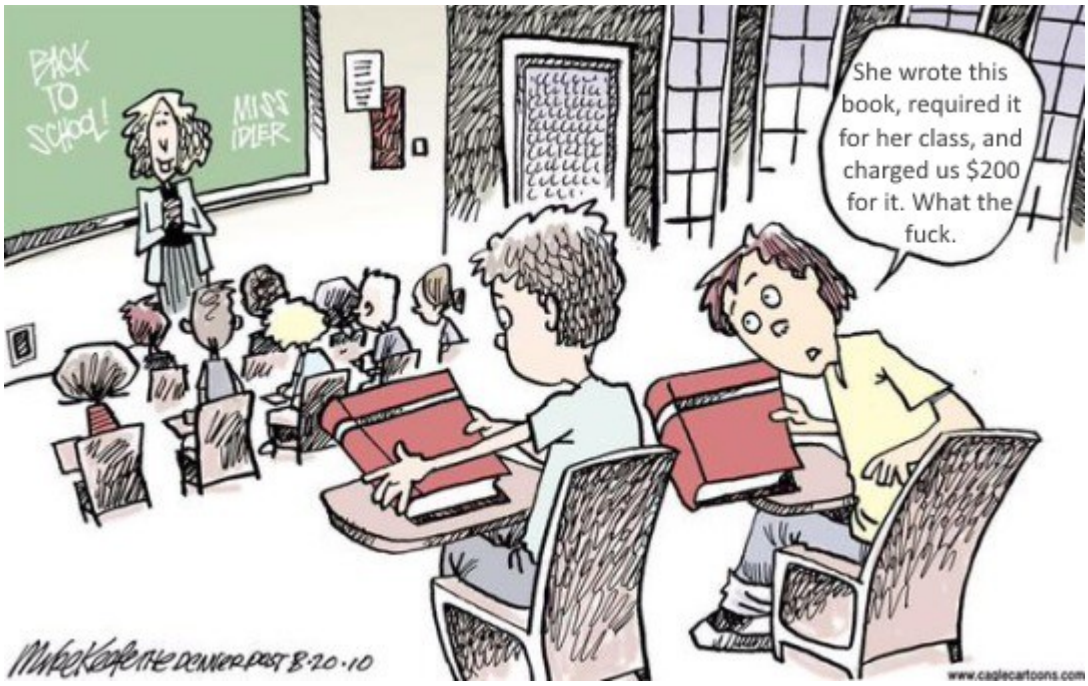
.

Fonte:laumoscardo

Come si accende?

pancakemilkshake

I fixed it



heresiae

much better

Fonte:deadlinejon

20160606

I libri costano di più

Nell'ultimo anno il loro prezzo, in Italia, è aumentato per la prima volta dal 2011, dopo cinque anni di calo costante

Gli editori italiani stanno alzando il prezzo dei libri, un modo per bilanciare il calo di vendite. È la

prima volta che accade dal 2011, da quando – secondo il *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia* 2015 dell'AIE, l'Associazione Italiana Editori – i prezzi dei libri in Italia non hanno fatto altro che scendere. È possibile che l'inversione di tendenza sia incominciata già nel 2015. Quello che si sa oggi – basandosi sulla *Book Weekly Overview* dell'aprile 2016 della GFK, la più grande società di rilevazione del mercato editoriale presente in Italia – è che il prezzo medio dei libri in commercio è più alto di quanto non fosse un anno fa. L'aumento medio riguarda la quasi totalità degli editori sul mercato e la totalità dei formati, anche se in proporzioni diverse, a seconda della quota di mercato, dei successi del momento e delle politiche di prezzo attuate dagli editori.
Il dato si ricava dalla differenza tra i risultati in termini di fatturato nei primi quattro mesi dell'anno, che appaiono mediamente stabili rispetto all'anno precedente, e il numero di libri venduti che, invece, sono molti meno che nel 2015. Da gennaio ad aprile in Italia sono stati venduti 5 milioni 411 mila libri singoli, nello stesso periodo, l'anno scorso, erano stati 5 milioni 536 mila, cioè 125 mila di più – una differenza che proiettata sull'anno si traduce in quasi un milione di libri venduti in meno, 824 mila per la precisione. Eppure i soldi incassati, al netto di sconti e promozioni, sono cresciuti di 2 milioni 437 mila euro nei primi quattro mesi, che nell'arco dell'anno diventeranno 3 milioni 701 mila euro – se il mercato rimarrà stabile e non ci saranno aumenti ulteriori. Detto in altri termini: a un calo annuale del 3,2 quanto a copie vendute corrisponderà una crescita dello 0,8 quanto a fatturato. GFK calcola, in particolare, che dal dicembre 2015 (come avevamo scritto, Natale è andato molto bene: +15 per cento) all'aprile 2016 il numero di libri venduti è calato del 2,3 per cento, ma gli incassi sono cresciuti del 3,6. L'unica spiegazione possibile è che gli editori stiano rispondendo al calo delle vendita alzando i prezzi medi dei loro libri.
La tendenza riguarda quasi tutti gli editori, con l'eccezione di deAgostini che in controtendenza sembra avere aumentato le vendite (+6,2), ma perso fatturato (-3) e di Rizzoli che – su proiezione annua – perde sia per numero di copie (-8,7 per cento) che, di più, per fatturato (- 9,2). Gli altri, sempre su proiezione 2016, sembrano avere contenuto il calo di vendite facendo prezzi più alti: Mondadori perde il 10,2 per cento a volume ma solo il 3,2 di fatturato, il Gruppo Gems perde il 6,6 per cento di copie e il 6,2 di fatturato, Adelphi perde il 17,6 in copie ma il 13,9 in fatturato.
L'aumento dei prezzi riguarda anche gli editori che hanno avuto risultati positivi: Sellerio guadagna molto in copie (+15,9 sull'anno) e ancora di più in fatturato (+16,9), Feltrinelli qualcosa in copie (+1,2) ma molto di più in incassi (+7,2), la stessa crescita di vendite registrata da Giunti, che però incassa un po' meno (+5,2). Non è una politica soltanto dei grandi gruppi editoriali: anche i piccoli editori – i cosiddetti indipendenti – che occupano ormai intorno al 40 per cento del mercato (nel buon andamento sono determinanti le vendite di Elena Ferrante) cresceranno nel 2016 del 15,9 ma incasseranno il 16,9 in più.
Un altro dato che si ricava dall'analisi dei dati di GFK è che l'aumento del prezzo non si concentra in un settore particolare di mercato: riguarda sia gli hardcover, cioè le prime edizioni – che appaiono sostanzialmente stabili quanto a numero di copie vendute (solo 55 mila copie in meno nei primi quattro mesi) ma sono in crescita di fatturato di quasi 3 milioni di euro – che i paperback, cioè le edizioni tascabili a prezzi più bassi – che perdono qualcosa in volume, ma crescono un po' in incassi, anche se la sproporzione, non essendo possibile alzare più di tanto i prezzi per i tascabili, alla fine dell'anno sarà poco evidente.
Va detto che i prezzi dei libri in Italia sono piuttosto bassi e scendono ininterrottamente dal 2011 (ne abbiamo scritto qui): negli ultimi cinque anni la minore incidenza dei costi industriali di stampa – con il digitale stampare costa sempre meno – e la crisi economica avevano spinto gli editori ad abbassare i prezzi. Da qualche tempo il processo sembra essersi interrotto e invertito e i prezzi dei libri stanno ricominciando a salire, e non di poco. È impossibile dire se sia perché i libri interessano a meno persone oppure perché gli interessati, pur meno di prima, sono disposti a pagarli di più. La cosa da sapere – leggendo il prossimo articolo che parla della tenuta del mercato del libro – è che

questa tenuta si deve all'aumento dei prezzi ed è impossibile dire per quanto tempo questa politica pagherà.

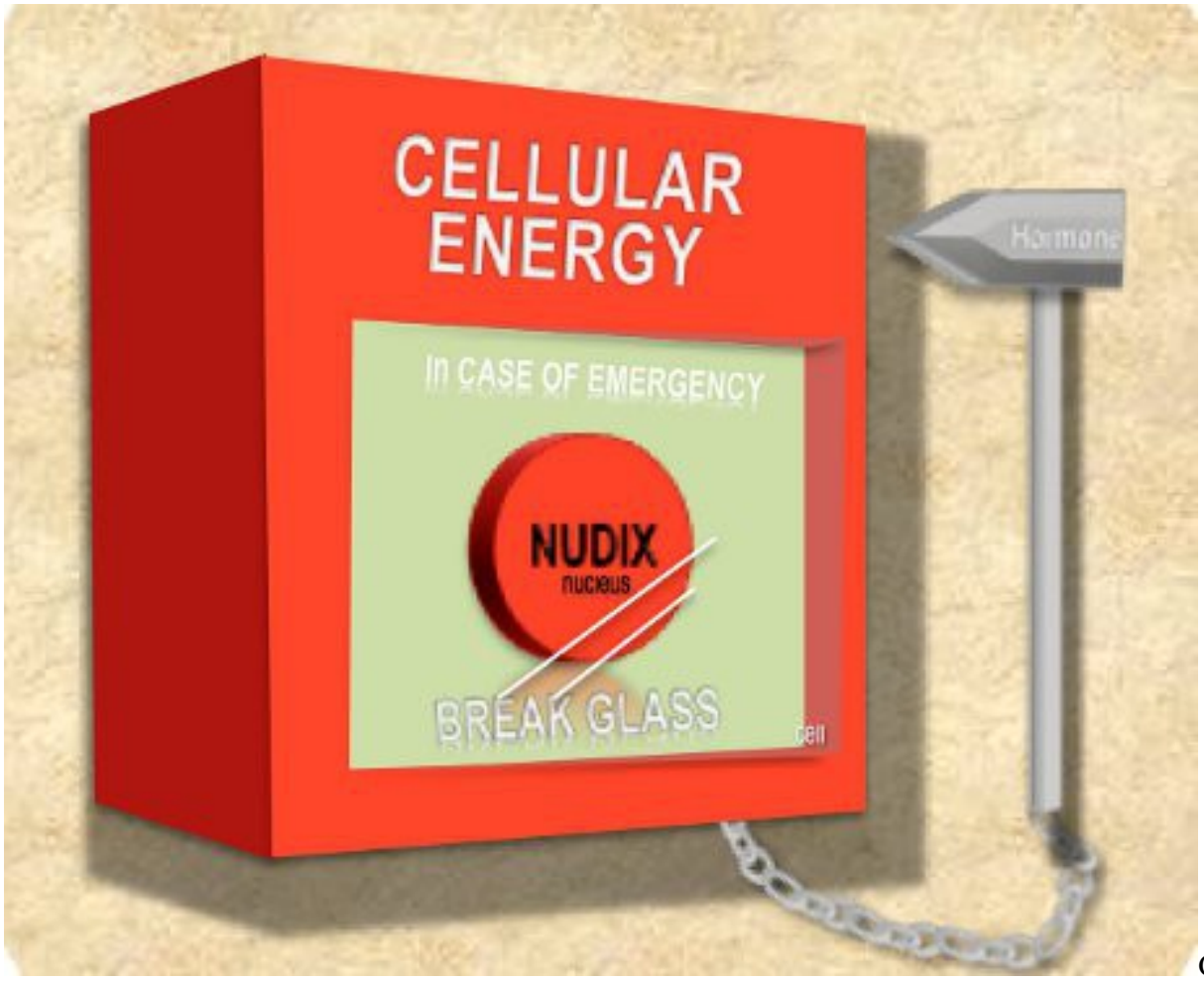
fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/06/prezzi-libri-salgono/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Energia alternativa per le cellule

Le cellule sono in grado di produrre energia all'interno del nucleo attraverso un processo alternativo rispetto a quello che avviene nei mitocondri. Questo meccanismo entra in funzione quando la cellula deve modificare radicalmente il profilo di espressione dei suoi geni per far fronte a gravi stress*(red)*

Quando, di fronte a una situazione critica, una cellula deve riprogrammare rapidamente il profilo di espressione dei suoi geni, entra un funzione un processo di produzione di energia alternativo a quello usuale. La scoperta di questo processo alternativo, annunciata in un articolo su "Science", è opera di ricercatori del Barcelona Institute for Science and Technology e dell'Università Pompeu Fabra, sempre di Barcellona.

L'energia fornita dai mitocondri - le centrali energetiche della cellula - è sufficiente per sostenere il metabolismo e tutte le normali funzioni della cellula. Più precisamente, i mitocondri producono ATP, una molecola che può spostarsi all'interno della cellula e liberare l'energia che è immagazzinata nei suoi legami chimici grazie a enzimi che la degradano nella molecola ADP. (In sostanza, in questo processo di degradazione si perde una molecola formata da un atomo di fosforo e ossigeno.) L'ATP è quindi propriamente un vettore di energia, proprio come lo è l'idrogeno per un'auto che usi questo elemento come carburante.



Corte sia Roni Wright, CRG.

In una situazione di forte stress ambientale o di fronte a gravi danni al DNA, la cellula deve però riprogrammare il profilo di espressione di tutti i geni (o comunque di un numero molto elevato). Per intervenire su tutto il DNA è però necessario srotolarlo dalla forma compatta in cui si trova normalmente, che prende il nome di cromatina. La cromatina è formata dal DNA e da una serie di proteine che ne garantiscono il compattamento, impedendo l'accesso a gran parte delle informazioni genetiche. La modificazione delle proteine della cromatina per allentarne l'interazione con il DNA richiede però un sovrappiù di energia rispetto a quella resa disponibile dai mitocondri.

Miguel
Beato e colleghi hanno scoperto che in queste situazioni le cellule bloccano la produzione mitocondriale di ATP, che avviene all'esterno del nucleo, per concentrarsi sulla produzione di ATP, e quindi di energia, direttamente all'interno del nucleo. Questa produzione avviene sfruttando gli alti livelli di un polimero carico negativamente e presente nel nucleo, i cui elementi costitutivi sono sfruttati da un particolare enzima (differente da quelli che intervengono nei mitocondri) chiamato NUDIX5, per produrre ATP.

Se si blocca l'attività di NUDIX5, si impedisce il rimodellamento della cromatina, la riprogrammazione dell'espressione genica e, quindi, l'adattamento cellulare allo stress o ai danni al DNA.

Dal momento che NUDIX5 è sovraespresso in vari tipi di cancro, la scoperta potrebbe rappresentare un biomarcatore per i tumori e contribuire a sviluppare nuove terapie contro il cancro.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/06/03/news/cellula_stress_nuova_fonte_energia_nudix5_cromatina_cancro-3113293/?rss

---

Roma 1960, dove brillò la stella di Muhammad Ali

di **Liborio Conca** pubblicato sabato, 4 giugno 2016 · Aggiungi un commento

*La stella di **Muhammad Ali** brillò per la primissima volta all'**Olimpiade di Roma del 1960**.*
*All'epoca era ancora **Cassius Clay** e aveva 18 anni. Il pezzo che segue ricorda la magia della XVII olimpiade ed è uscito sul Mucchio.*

L'organizzazione

È il 1955: dieci anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Stalin è morto da due anni. Fellini è reduce dal successo del film *La Strada*. J.D. Salinger ha già pubblicato *Il giovane Holden*. Nasce la Coppa dei Campioni. E Roma ottiene l'organizzazione delle Olimpiadi del '60: curiosamente, quelle del 1964 saranno affidate ad un'altra capitale dell'Asse sconfitto, Tokyo.
A capo del Comitato Olimpico Internazionale c'è lo statunitense Avery Brundage. Nel suo personale curriculum, il rifiuto – come capo dello sport americano – di boicottare l'Olimpiade del 1936 a Berlino, in pieno Terzo Reich: è anche vero che grazie a questa scelta il mondo poté assistere a una delle imprese sportive più significative di sempre, il trionfo del *negro* Jesse Owens in faccia a Hitler. Figura controversa, quella di Brundage: chiacchierato in patria e accusato di simpatie naziste. Come interlocutore principe per l'organizzazione di Roma '60, non poteva chiedere di meglio: il Presidente del Comitato Organizzatore è Giulio Andreotti, all'epoca Ministro della Difesa.

La città. Si comincia

Discutibili quanto vogliamo, i tipini del Comitato organizzatore; ma il risultato, nei ricordi pressoché unanimi di chi l'ha vissuta, è un'Olimpiade unica. Senza il tragico sangue di Monaco '72 o l'allegria di Barcellona '92; senza lo spirito rivoluzionario di Città del Messico '68 o le imprese spettacolari del Dream Team Usa nel basket: quelli romani furono quindici giorni in cui il romanticismo ingenuo dello sport declinato nella sua versione più pura si scontrò con i primi veri tentativi di commercializzazione. Quindici giorni in cui le spie americane alloggiavano in lussuosi alberghi in via Veneto, cercando di contrastare i successi sovietici – il medagliere di quell'edizione verrà vinto proprio dall'Urss.
Roma dev'essere stata magnifica, sul finire dell'Agosto 1960. Pier Luigi Nervi ha consegnato alla città il Palazzetto dello Sport; le Terme di Caracalla ospiteranno la ginnastica, la Basilica di Massenzio la lotta, la maratona si correrà sui Fori Imperiali. Il 25 agosto 1960, nel ristrutturato Stadio Olimpico, viene dunque dato il via alle Olimpiadi di Roma. Una delle delegazioni più esigue è quella cilena: poche settimane prima dell'inizio dei Giochi, un terremoto ha squassato il Paese e provocato oltre tremila vittime; gli atleti sono ridotti da ottanta a una decina scarsa.

Le gare, le imprese

Non partono sotto i migliori auspici, i Giochi di Roma. Durante la cronometro a squadre, il ciclista

danese Knud Jensen si schianta a terra, urtando il suolo senza casco. Morirà nel pomeriggio. Vittima del caldo tropicale di quella giornata, si dirà. Più probabilmente, Jensen aveva assunto sostanze dopanti, come faranno intuire negli anni i medici che svolsero l'autopsia.
Come in ogni show che si rispetti, le Olimpiadi vanno avanti (del resto, già alle Olimpiadi del 1912 si registrò un morto, nella maratona, senza che le gare si fermassero; per non parlare di quello che sarebbe accaduto dodici anni dopo, a Monaco). E proprio nel ciclismo gli italiani vanno fortissimo, riuscendo ad ottenere cinque medaglie d'oro – l'Italia si classificherà terza nel medagliere, miglior risultato di sempre: 13 ori, 10 argenti e 13 bronzi. Altre soddisfazioni vengono dalla "solita" scherma, grazie alle imprese di Giuseppe Delfino, già vincitore a Helsinki '52 e Melbourne '56.
La medaglia più bella, però, viene conquistata in un sabato pomeriggio delizioso per lo sport italiano. All'Olimpico si corre la finale dei 200 metri, al nastro di partenza c'è anche il giovanissimo Livio Berruti, «L'espresso di Torino». Sfruttando tecnica, eleganza e capacità di sopportare la pressione di uno stadio tutto per lui, Berruti supera gli avversari – sprinter americani in primis – e stravince la gara,fissando anche il record olimpico. Il fermo immagine del suo trionfo lo ritrae slanciato verso il traguardo, con i suoi occhiali da sole caratteristici – non per vezzo ma per… miopia. 20"5: a Pechino, quasi cinquant'anni dopo, Bolt correrà in 19"30.

La stella arrivata da Louisville

Roma '60 è stata la prima Olimpiade trasmessa integralmente, o quasi, dalla televisione: la RAI garantì una copertura eccezionale per l'epoca. Anche grazie a questo, nascono le prime stelle massmediatiche mondiali. Soprattutto, Roma è l'alba di un diciottenne pugile di Louisville, Cassius Clay, il futuro Muhammad Ali.
Strafottente e sfrontato, giunto in Italia dopo aver vinto la paura del volo, il pugile americano straccia nella finale dei pesi mediomassimi il suo avversario, il polacco Pietrzykowski (si dice fosse il proprietario di un caffè), imponendosi all'attenzione mondiale. Si fa notare anche nel Villaggio olimpico: pare avesse preso una cotta per la velocista americana Wilma Rudolph, ventesima di ventidue fratelli e altra stella di quelle Olimpiadi, vincitrice di ben tre medaglie d'oro nei 100, nei 200 e nella staffetta 4 × 100 (si fantasticò anche di una storia con Berruti, per via di una foto che li ritraeva mano nella mano).
La modernità passa per le dirette televisive, ma non si può dire che tutto filò davvero liscio. Nella finale dei 100 metri stile libero, disputata nel nuovo Stadio del Nuoto, all'aperto, gli spettatori vedono due sagome arrivare a bordo piscina praticamente insieme. A giocarsi la medaglia,il surfista californiano Lance Larson e l'australiano John Devitt. Larson sembra arrivare prima di qualche centimetro. Così confermano i cronometri. Ma il vincitore è stabilito dai giudici, che si spaccano a metà: tre contro tre. La decisione finale la prende il presidente della giuria, ben lontano dal bordo piscina, che assegna l'oro a Devitt, per la disperazione di Larson, in una delle beffe più amare registrate alle Olimpiadi.

Bikila

L'ultima gara da disputare a Roma '60 è la maratona. Ora, ci sono avvenimenti talmente forti da diventare leggendari: ma quello che accadde quel sabato 10 settembre possiede quel tipo di carica sportiva e simbolica immensa che solo certe congiunzioni storiche possono regalare. Dopo una corsa elegante, a piedi nudi sul tracciato lungo la via Appia, passando sotto l'obelisco di Axum rubato da Mussolini alla sua nazione, giungendo nella spianata dei Fori imperiali illuminati di sole torce, l'etiope Abebe Bikila taglia il traguardo in due ore e quindici minuti, primo atleta africano ad ottenere l'oro, sotto l'Arco di Costantino.
Celebrato in patria come eroe nazionale, tutto quello che dirà a fine corsa è che avrebbe potuto continuare ancora a correre. Bikila otterrà altri trionfi, stavolta con regolari scarpe da gara, fino a quando un incedente d'auto, nel 1968, lo costringerà alla sedia a rotelle, il destino immancabilmente tragico degli eroi che si compie ancora una volta. Bikila è morto nel 1973 per un'emorragia

cerebrale. Nel marzo 2010 la maratona di Roma è stata vinta dall'etiope Siraj Gena: per omaggiare il suo eroe ha percorso gli ultimi cinquecento metri scalzo, reggendo in mano la bandiera etiope.

_____

Credits: David Maraniss, *Roma 1960*, Rizzoli; Marco Patucchi, *Maratoneti*, Baldini Castoldi Dalai; David Remnick, *Il re del mondo*, Feltrinelli; Comitato organizzatore, *The XVII Olympiad*, Formato digitale.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/olimpiadi-del-1960-a-roma-muhammad-ali/

"Vola come una farfalla, pungi come un'ape". Muhammad Ali

di **Tiziana Lo Porto** pubblicato sabato, 4 giugno 2016

Muhammad Ali, nato Cassius Clay ("Cassius Clay è un nome da schiavo. Io non l'ho scelto e non lo voglio. Io sono Muhammad Ali, un nome libero. Vuol dire amato da Dio. Voglio che la gente lo usi quando mi parla e parla di me*") è morto nella notte in un ospedale di Phoenix. Da tempo era affetto dal morbo di Parkinson. Con Alì muore una leggenda dello sport senza pari. "*Vola come una farfalla, pungi come un'ape. Combatti ragazzo, combatti*". Per ricordarlo, di seguito ripubblichiamo un pezzo di Tiziana Lo Porto uscito originariamente su XL.*
La prima cosa è la bellezza. Una bellezza talmente folgorante che a metà anni settanta portò il grande scrittore americano Norman Mailer a iniziare così il suo *Il combattimento*(Baldini Castoldi Dalai 2000): «Provi sempre una forte impressione quando lo vedi. Non dal vero come in televisione ma in piedi davanti a te, nella sua forma migliore. Allora il Più Grande Atleta del Mondo rischia di essere il più bell'uomo d'America, e un vocabolario iperbolico rischia di fare la sua comparsa».

Già, un vocabolario iperbolico che abilmente Mailer schiva evitando di fare della sua storia un mero racconto del giorno in cui Muhammad Ali, alias Cassius Clay, incontrò sul ring di Kinshasa, nello Zaire, George Foreman, vincendo e riconquistando il titolo di campione del mondo.
E insieme a Mailer, molti si sono cimentati in dovuti e inattaccabili i tributi ad Ali, con narrazioni, celebrazioni e ricostruzioni degli episodi salienti della sua vita: la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma nel 1960, il primo titolo di campione del mondo nel 1964, la vicinanza a Malcolm X e la conversione all'Islam che lo vide cambiare il nome Cassius Clay in Muhammad Ali, il rifiuto di prendere parte alla guerra in Vietnam perché «nessun vietcong mi ha mai chiamato negro», e il conseguente divieto di combattere per i successivi due anni e mezzo, il ritorno sul ring nel 1970, l'incontro con George Foreman nel 1974 e la riconquista del titolo mondiale, e poi l'uscita di scena come pugile nel 1981.
Sfociare nell'ossequiosa adulazione sembrerebbe quasi inevitabile quando si ha a che fare con chi più volte si è autoproclamato «il più grande» davanti a un pubblico stregato che non ha potuto che tacere e annuire. Non stupisce così la rilettura che ne fanno oggi alcune celebrità d'America esulando dal pugilato e dall'impegno civile, e incoronandolo padre fondatore del rap.
Un riconoscimento che ufficializza la validità del talento poetico-polemico del pugile, manifestato prima e dopo gli incontri, nelle conferenze stampa, nelle apparizioni pubbliche, trasformando ogni dichiarazione d'intenti in quelli che oggi vengono letti come rapidi, incisivi, indimenticabili rap.
A scendere in campo con un libro (*Ali Rap*, Taschen/ESPN, euro 19,99) e un dvd (*Ali Rap*, ESPN, $

21,49), pubblicati in America lo scorso 17 gennaio per festeggiare i sessantacinque anni del pugile, sono indefessi ammiratori (come l'art director George Lois, curatore del libro), sportivi (Kareem Abdul-Jabbar il più autorevole ed eloquente), star hollywoodiane (da Sylvester Stallone a Sidney Poitier), attivisti politici (Al Sharpton) e rapper (Chuck D, Doug E. Fresh, Fab 5 Freddy e Ludacris tra gli altri).
Un'operazione importante e bella, che, anche se da alcuni è stata con discrezione giudicata «un po' azzardata», conferma le origini «black» della cultura rap, ridisegnandone però la cronologia e facendo arretrare di un decennio la nascita. «Se fosse vero vorrebbe dire che il rap non è nato (com'è credenza diffusa) nel South Bronx negli anni Settanta, ma nel Kentucky nei Sessanta», ha commentato Chuck Klosterman, editorialista di*Esquire*, aggiungendo poi che per quanto difficile da accettare, «l'ipotesi è interessante». E ancora una volta, con il tacito benestare di critici e platee, Muhammad Ali torna ad essere G.O.A.T., acronimo da lui stesso inventato e che sta per Greatest Of All Time, ovvero il Più Grande Di Ogni Tempo.
Non neghiamo che, dopo aver seguito con apprensione il decorso del morbo di Parkinson che dai primi anni ottanta affligge Ali, il riconoscimento rende orgogliosi e contenti, un po' come se ci fosse concesso di rivedere Superman sfrecciare ancora una volta sui cieli di New York (paragone non azzardato: degli anni settanta il fumetto *Superman vs. Muhammad Ali*, che vedeva i due sfidanti impegnati in un incontro che avrebbe deciso le sorti del mondo, e la hit *The Black Superman*, dedicata al pugile da Johnny Wakelin).
E poco importa se a questo giro nessun impostore verrà acciuffato, e nessun Foreman verrà battuto. Ci accontentiamo di rivederlo nei panni di eroe del rap, o ancora, in quelli di «Leggenda Vivente», titolo conferitogli lo scorso febbraio in Nigeria dall'ECOWAS (Economic Community of West African States) e dall'ACA (African Communications Agency) e in passato assegnato a personaggi del calibro di Nelson Mandela, Kofi Anan o Wole Soyinka.
Tornando poi al doppio tributo *Ali Rap*, ovvero libro e dvd, c'è da dire che si tratta di un'incoronazione dal basso. Il progetto si presenta infatti come un'importante operazione pop che mescola con sapienza e misura storia, sport e musica, creando un collage di parole, suoni e immagini che ha tanto valore artistico quanto di memoria. *Ali Rap* è uno spaccato di storia che colma le distanze tra cultura alta e cultura bassa, tra storia e puro entertainment, un'abile operazione che inizia al rap i cultori del pugilato e viceversa.
Risultato questo che va ben al di là delle migliori intenzioni dei realizzatori (quella di tributo in primis). Eloquente la ricorrente presenza nel documentario di un televisore, oggetto pop per eccellenza, utilizzato come espediente per inserire filmati d'epoca (telegiornali, speciali, riprese di incontri e via dicendo) e come mezzo dal quale far parlare Muhammad Ali, conferendogli così più autorevolezza e collocandolo su un piano diverso, più alto.
Un televisore come podio, dunque, spesso piazzato su una panca accanto al ring, a simboleggiare l'universalità del messaggio di Ali. E non è un caso che sia stato lo stesso pugile a dire, infischiandosene del limitato concetto di fedeltà alla patria, «Forse verrà il giorno in cui invece di dire: Dio benedica l'America, tutti e ovunque diranno: Dio benedica il Mondo».
Ci piacerebbe a questo punto rivedere Ali ancora una volta, come quando nel 1996, commuovendo il mondo, accese la fiamma olimpica ad Atlanta. E naturalmente anche le immagini dello storico incontro Ali vs. Foreman, per restare ancora una volta a bocca spalancata e senza fiato, pur conoscendone la fine. E se a malincuore abbiamo accettato che anche i supereroi a fumetti possono morire, ci sia concesso credere, davanti a queste immagini, che altri supereroi in carne e ossa vivono qui, proprio su questo pianeta.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/muhammad-ali/

Genio e fragilità di Syd Barrett, il diamante pazzo

di **Daniele Bova** pubblicato domenica, 5 giugno 2016

Questo pezzo è uscito sull'Unità, che ringraziamo (fonte immagine).

"Il rock è morto, viva il rock": questo, in sintesi, il mantra reiterato che accompagna molte riflessioni critiche degli ultimi anni. Da un parte chi rimane impigliato nostalgicamente agli anni "d'oro", dall'altra chi vorrebbe fare tabula rasa del passato accogliendo con entusiasmo anche le false novità. In mezzo c'è chi continua a fare musica nel solco di quella tradizione: a ragionarci sopra, sperimentando la commistione con linguaggi musicali più freschi; nessuno però può prescindere dal fatto che il grosso della partita si gioca in un preciso periodo storico.
Dalla metà alla fine degli anni sessanta Syd Barrett codifica, nello spazio di soli tre album e una manciata di singoli, gli elementi e la struttura che tutt'ora informano il suono delle migliori band in circolazione; si pensi ai Flaming Lips, agli Animal Collective, ai Tame Impala: a quanto tali formazioni abbiano inscritti nel loro dna codici che derivano direttamente dal lavoro *Barrettiano.*
A volerla mettere in parole, quella sfaccettata attitudine definita *psichedelia* è un concetto che si riferisce a un certo modo di avere a che fare con la reiterazione, la ciclicità, la dilatazione e la dissonanza del suono, declinato prevalentemente sotto forma di canzone (ballata o brano pop che sia), oppure di suite strumentale o, spesso, in un'unica forma che alterna entrambi gli approcci.
Come per ogni istanza innovativa, prima di raggiungere una forma collettivamente riconoscibile sarebbe passato un po' di tempo; in questo, che è uno dei rarissimi filmati di Syd Barrett *parlante*, Hans Keller, critico musicale nonché conduttore della trasmissione che ospita i Pink Floyd, riduce banalmente tutta la questione agli alti volumi tenuti dalla band nei live.
Barrett, in maniera straordinariamente pacata, prova a spiegare che il volume non c'entra niente e che l'ampiezza dei luoghi dove suonano i Pink Floyd impone la necessità di farsi sentire da tutti calcando un po' la mano.
La storia di Syd Barrett è molto conosciuta; tramandata, raccontata, romanzata, tanto da essersi alla fine appiattita su un cliché inscritto nella teca dei luoghi comuni del rock: all'interno di questa mitologia Syd, il matto, continua a girovagare senza meta insieme ad Elvis, che prende il sole alle Hawaii, i Beatles e i Rolling Stones, che fanno la guerra per scoprire chi è migliore e il club dei 27, cioè Jim Morrison, Janis Joplin e Jimi Hendrix, che probabilmente giocano a briscola.
In parole povere, il nostro, per abuso di psicofarmaci e sostanze psicotrope, perde via via il lume della ragione. In molti fanno un collegamento (a dire il vero poco interessante) tra la sua genialità e le droghe: sicuramente l'uomo che esce dalle composizioni barrettiane è una figura complessa e stratificata, molte delle sue canzoni parlano di viaggi allucinogeni, ma non è questo il punto. Quello che ci interessa in questa sede è ripercorrere brevemente la cortissima carriera del musicista, fornendovi degli esempi sonori della sua grandezza a 70 anni dalla sua nascita.
Primo singolo dei Pink Floyd, *Arnold Layne*, scritta da Barrett, pubblicata nel 1967 e mai uscita su un album ufficiale, parla di un travestito, pare realmente esistito, con l'abitudine di rubare indumenti nei negozi di biancheria a Cambridge. Nel materiale promozionale che accompagna il disco la EMI inserisce un comunicato stampa con su scritto "i Pink Floyd ignorano cosa la gente intenda con *pop psichedelico* e non vogliono produrre effetti allucinatori sul loro pubblico".
Nello stesso anno *See Emily Play*, lato A del secondo 45 giri dei Pink Floyd, consolida il successo

della band, che si sarebbe esibita di lì a poco varie volte nella trasmissione *Top Of The Pops*. Barrett si destreggia con un accendino sulle corde per sviluppare una parte di slide guitar, cori e tastiere acide drappeggiano il tessuto sonoro: pochi mesi dopo John Lennon ultimerà la sua *I am the Warlus*, non a caso debitrice dell'approccio lisergico floydiano. A completare il quadro, la lirica della canzone: si racconta la visione che Syd ha avuto un giorno di Emily, una ragazza sotto LSD che vaga solitaria per un bosco.
Immaginare che a fine anni sessanta la gente ballasse questo brano, *Interstellar Overdrive*, con i Pink Floyd sotto le luci filtrate da diapositive che colavano inchiostro, e amplificatori disseminati ai quattro lati della sala dell'UFO (uno del live club principali della *swinging london*), rende l'idea dell'impatto di questo sound. Quasi dieci minuti che raccontano un viaggio interstellare in cui le coordinate spazio temporali vengo continuamente stravolte: uno dei brani simbolo di "*The Piper at the Gates of Dawn*", primo e unico album dei Pink Floyd con al timone Syd.
Se *Interstellar Overdrive* è il paradigma della suite psichedelica, questa *Bike*, che chiude il disco, rappresenta invece il modello della *psych pop song*: canzone totalmente destrutturata, dal forte impianto melodico, quasi al limite della filastrocca, che nei successivi quarant'anni verrà riproposta in un'infinità di varianti differenti.
Barrett viene infine allontanato a malincuore dalla band, e anche questa è una storia arcinota: rimarrà nella coscienza e nella mente degli altri membri del gruppo, periodicamente sconvolti dalle sue sporadiche riapparizioni in studio. Ma prima di nascondersi definitivamente in una voragine oscura, il nostro riesce a dare alle stampe due dischi: T*he Madcap laughs* e l'omonimo *Barrett*; dischi registrati e prodotti tra mille difficoltà, dovute alle condizioni dell'ex Pink Floyd sempre più spesso poco presente a sé stesso.
David Gilmour e Roger Waters, come produttori e in veste di veri e propri arrangiatori, fanno spesso i salti mortali per stare dietro all'incedere incostante di Barrett, che arranca in composizioni singhiozzanti. Nonostante ciò, dietro la scorza apparentemente delirante di questi brani c'è un nucleo prezioso; quell'essenza i cui frutti persino una psiche fragile, spentasi già nel mattino della propria esistenza, è riuscita a veicolare: e che aleggia, sotto forma di rimando sonoro o semplice approccio mentale, in molte produzioni della odierna popular music.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/genio-e-fragilita-di-syd-barrett-il-diamante-pazzo/

Ho provato varie droghe in ufficio per vedere come sarebbe cambiato il mio lavoro

Di Terrence Cainer
giugno 6, 2016

La sapete quella dei tizi dell'alta finanza che vanno pazzi per la cocaina? Immagino di sì, perché ormai è un cliché: i cattivi di oggi che pippano righe pantagrueliche da tavoli di marmo mentre lanciano i dadi del nostro destino, mentre litigano su chi ha l'abito in fresco lana migliore.
Per quanto sia un'esagerazione, senza dubbio c'è una parte di verità. "La cocaina ti rende meno sensibile alle esternalità e velocissimo a fare le cose," mi ha spiegato Philippe*, Junior Portfolio Manager in una delle principali banche europee. "Hai appena il tempo di capire cosa devi fare, che hai già cominciato a fare tutto."

Ho passato più di un anno a lavorare ai piani bassi di una banca, lontano dai vertici ma pur sempre nel vivo: al call center. Nonostante non avessimo niente a che spartire con i tizi di cui sopra, anche tra noi banalissime cavie del servizio clienti c'era chi faceva uso di cocaina per affrontare la giornata.

Non che coi nostri stipendi potessimo permettercelo. Ma forse è parte del meccanismo: vestiti come nel lavoro che vuoi arrivare ad avere e prendi le droghe che speri un giorno di poterti permettere senza problemi. Tra gli habitué c'era un manager, un uomo basso e calvo talmente energico che era difficile dire quanto fosse colpa della cocaina (secondo me, comunque, un buon 30 percento). Mi capitava persino di sentire il tintinnare delle chiavi nei bagni e qualche sniffata, anche se alcuni più riservati usavano carte di credito al posto delle chiavi e tiravano lo sciacquone mentre sniffavano.

A quanto ne so, i miei colleghi facevano uso di cocaina in risposta alla natura stressante del lavoro. Per me, invece, era colpa della noia, dell'odio che nutrivo nei confronti del lavoro e di un interesse per la sperimentazione con le sostanze. Perciò ho provato altre sostanze durante il turno, e ne ho annotati gli effetti qui sotto (SPOILER: drogarsi al lavoro è uno spreco di droga. Oltre ai rischi per la salute, al costo e al fatto che i cubicoli dell'ufficio non sono un posto adatto ai viaggi psichici, farsi beccare a fare qualcosa di illegale è una strada rapida e sicura per la disoccupazione).

MODAFINIL

Un farmaco relativamente economico che si può reperire tranquillamente online, dà una stimolazione lucida e priva degli effetti nevrotici delle anfetamine o della parlantina della cocaina. Molti dicono che migliori l'umore, che stimoli le facoltà cognitive e che (stranamente) acuisca l'udito. Ha anche un fandom molto esteso, perciò se vi piacciono le conversazioni noiose con gli sconosciuti, c'è il bonus aggiuntivo di finire a chiacchierare su Reddit di dosi e marche e di tutte le altre cose che potreste benissimo cercare su Google.

Alcuni dicono che il Modafinil non abbia effetti collaterali, ma probabilmente dipende dal fatto che non sono ancora stati fatti studi a lungo termine. Io stesso, e altri come me, abbiamo sentito una strana sensazione di freddo. Personalmente ho anche avuto una breve nausea—che potrebbe dipendere dal fatto che quando l'ho preso mi sono dimenticato di mangiare. Comunque, mi ha dato lo stranissimo desiderio di continuare a lavorare senza distrarmi.

ANFETAMINE (RITALIN)

Il Ritalin è essenzialmente cocaina per bambini. È meno rischioso, più economico e molto più discreto, dato che non devi chiuderti a chiave in bagno ogni mezz'ora. Gli effetti collaterali includono mal di testa, tremore diffuso e una fastidiosa coscienza della velocità a cui ti batte il cuore. Al lavoro, mi ha permesso di affrontare le telefonate con enorme attenzione ai dettagli. Questo stesso fervore si riversa tuttavia in qualunque altra attività che non ha a che fare col lavoro, per esempio discutere del rapporto di una collega con i suoi "nipoti ingrati" o cercare le statistiche delle partite di squadre di calcio di infima lega che fino a quel giorno non avevo mai sentito nominare.

LSD

Il microdosing—la pratica di prendere piccole dosi di psichedelici—non è una novità sul lavoro. Negli anni Sessanta alcuni scienziati ne facevano uso, e il Nobel Francis Crick gli attribuisce i meriti del suo lavoro sulla struttura del DNA. I vip di Hollywood ne prendevano per fare psicoterapia, e la recente moda degli scanner cerebrali ne ha rivitalizzato il potenziale. Se preso in piccole quantità, l'acido dà un effetto stimolante meno pericoloso per l'organismo delle anfetamine. Nella Silicon Valley lo usano per il problem solving.

Un giorno ho deciso di prendermi un quartino (25 microgrammi) prima del turno nella speranza di seguire gli esempi qui sopra. Per qualche miracolo non ho dovuto passare troppo tempo al telefono prima di essere chiamato a fare brainstorming per capire come migliorare il lavoro nel call center. Mi sono ritrovato ad articolare piani veramente ben articolati per migliorare l'efficienza e ridurre i

tempi d'attesa delle chiamate. Ho passato il resto della giornata abbastanza di buon umore, riuscivo a concentrarmi e a lavorare bene.
Detto questo, sono consapevole che le cose possano andare molto male. Albert Hoffman non ha chiamato il suo libro *LSD. Il mio bambino difficile* a caso. La risposta agli psichedelici è variabilissima. Questo quantitativo non mi ha dato problemi, ma avrei preferito mille volte essere fuori al sole o a fare qualunque altra cosa piuttosto che discutere di efficienza.
VALIUM
I tranquillanti possono far scomparire parte dell'irritazione che viene dal sentirsi mandare ripetutamente a fare in culo, e il Valium mi ha permesso di lavorare in modo controllato e produttivo. Comunque, il problema è la discrezione: se ne prendi per più di cinque giorni di fila puoi ritrovarti dipendente, e smettere di prendere valium può causarti sintomi contraddittori come ansia e irritabilità. Sul lavoro mi ha causato anche annebbiamenti post pranzo e, sulla strada verso casa, mi ha fatto scedere più volte alla fermata del bus sbagliata.
CANNABIS (DA INGERIRE)
Questa è stata davvero una pessima idea. Ho preso una capsula di olio di hashish 45 minuti prima della pausa pranzo per godermi la botta in tranquillità. E così è stato. Sono andato al supermercato, ho fatto incetta di barrette al caramello e le ho ingollate per i 60 minuti di pausa prima di tornare al lavoro. Ma poi, appena ho messo piede in ufficio e sono stato investito dall'aria condizionata, mi sono reso conto di quanto fossi fatto—al limite della paranoia. Se ne sono resi conto anche due miei colleghi, che mi hanno preso da parte e mi hanno fatto il culo per la mia faccia (sembrava che mi avessero tatuato con l'inchiostro rosso i bianchi degli occhi). Sono stato in grado di fare il mio lavoro, ma non voglio ritrovarmi mai più in quello stato d'ansia.
COCAINA
La concentrazione sale e la fatica non si sente. Parli senza sforzo e in tono entusiasta. Tuttavia, ho fatto fatica a trattenermi con i clienti difficili. Devi fare richiamini troppo di frequente per un lavoro che ti tiene molto al telefono e in cui i capi sono severi. I segni di assunzione sono evidenti. Il prezzo alto. I rischi per la salute ancora più alti. Ti fa ricominciare a fumare. Mi sono scordato che avevo scuola guida, e questo dopo un giorno di lavoro passato a farmi. Al volante ero impulsivo, sconclusionato e pericoloso. Poi c'è quel costante desiderio nella parte posteriore della tua testa, quella voce che dice che potresti fartene ancora un po', ora. E ora. E ora.
Ripeto, farsi al lavoro è un terribile spreco di droghe, e un modo immediato per mandare al diavolo le tue aspettative di vita. Dover lavorare per vivere è già abbastanza dura per i nostri corpi.
**I nomi sono stati cambiati*

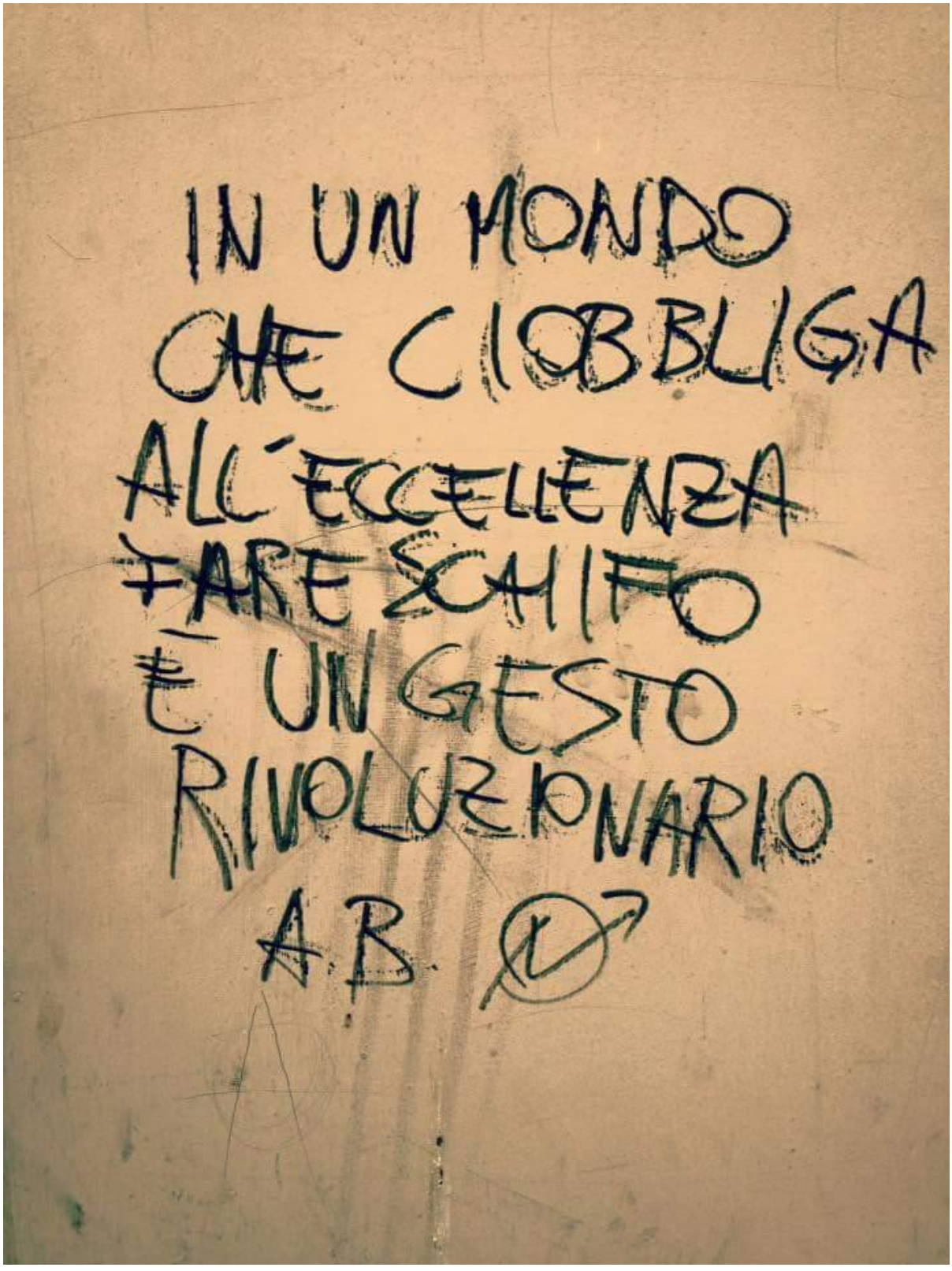
fonte: http://www.vice.com/it/read/lsd-cocaina-e-psicofarmaci-come-cambia-il-lavoro-a-seconda-della-droga-che-hai-preso

---

Fare schifo sempre

chissasestaidormendo ha rebloggato scimmiecontromano

Segui



culochetrema

Rivoluzionari ovunque

Fonte:culochetrema

Il crollo del palazzo al Flaminio: il vero motivo non è quello che pensavamo

06/06/2016 ore 11:32
di Boris Sollazzo



Avevano ragione i condomini che si concentrarono subito sui responsabili individuati dalla perizia delle consulenti della procura: tutto merito di un vigile del fuoco che ha fotografato il crollo mentre avveniva

CROLLO PALAZZO FLAMINIO, LA PERIZIA

Il **palazzo al civico 70 di Lungotevere Flaminio**, vicinissimo al Teatro Olimpico, è una ferita aperta negli occhi dei romani: a terra macerie da aggirare, in alto due piani sventrati dal crollo del 23 gennaio scorso. E chissà quanto ancora lo skyline di fronte allo Stadio Olimpico dovrà sopportare quella vista dolorosa.
1 / 6 — Il crollo del palazzo al Flaminio: il vero motivo non è quello che pensavamo



Il colpo di scena, però, a poco meno di cinque mesi dall'evento, è nella perizia che scagiona il "giardino-foresta" dell'attico del palazzo. La sua proprietaria era stata demonizzata per quella "giungla" che aveva in terrazzo, ripresa chiaramente anche da Google Street View e che le era valsa un esposto dell'amministratore a cui le forze dell'ordine avevano risposto ordinando una perizia statica dei vasi. Lei rispose che li aveva tolti, così non'era.

Secondo la perizia dei consulenti nominati dalla procura, però, la colpa non sarebbe sua. Gli esperti, gli ingegneri Chiara De Angelis e Lucrezia Le Rose, che hanno depositato la loro relazione sul collasso, come riporta la Cronaca di Roma del Corriere della Sera, le responsabilità del crollo sarebbero da addebitare alla ristrutturazione in quel momento in atto al quinto piano, su cui peraltro, a catastrofe appena avvenuta, si erano concentrati anche i condomini e l'amministratore Vincenzo Marcialis.
Parlano di un edificio "stressato", un fabbricato di circa 80 anni (tirato su nel 1928, finito nel 1939) che ha sopportato molte offese. Il procuratore aggiunto Roberto Chcchiari e il pm Antonella Nespola ora iscriveranno nel registro degli indagati, con l'accusa di disastro colposo, i tecnici della ditta (il loro era uno dei tre cantieri aperti nel palazzo in quel momento) che si occuparono dei lavori per la creazione di un open space nella zona pranzo e salone dopo sarebbero stati tolti tramezzi che collaboravano con i muri portanti senza sostituirli con puntelli adeguati. La casa era stata comprata dal petroliere Giuseppe Rigo De Righi per 1,1 milioni di euro poco più di un mese prima, a dicembre, e i lavori, secondo le testimonianze, procedevano a ritmi serrati, anche negli orari non ammessi dai regolamenti condominiali. Tanto che l'assemblea condominiale aveva messo all'ordine del giorno la discussione sugli stessi, ma si doveva ancora tenere.
La perizia inoltre scagiona l'architetto Lidia Soprani, la cui giungla era finita al centro delle polemiche, escludendo che gli enormi vasi pieni di terra ammassati sul suo giardino prensile al sesto piano abbiano inciso sul cedimento del soffitto, potendo quella metratura e quella struttura sopportare anche un peso maggiore di quello presente, se però i tramezzi suddetti fossero rimasti al

loro posto. Su di loro si scaricava l'energia dei piani superiori: quelle operazioni di modifica potevano sì essere fatti, ma solo dopo un attento studio analitico dell'intera struttura (penalizzata da vari interventi scadenti nei decenni, per qualità dei lavori e dei materiali, oltre all'imprudente aggiunta di due piani nel dopoguerra), mentre architetti e operai del petroliere avrebbero rimosso il tutto senza un'adeguata ricognizione.
Alla fine della perizia, un elogio alla "freddezza del vigile del fuoco" che ebbe l'intuizione, la notte stessa, di scattare un mini-reportage di 15 foto al momento del collasso, in cui si vede l'intonaco sgretolarsi e le colonne deformarsi sotto il peso del soffitto.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2113922/crollo-palazzo-flaminio-perizia-motivi/

Silenzio

matermorbi

Il silenzio è per le orecchie ciò che la notte è per gli occhi. - Edmond Jabès.

---

falcemartello

Per dire...

Il successo di M5S è il segno della disperazione di un popolo ignorante, come se chi fosse stanco del suo ospedale decidesse di provare a farsi curare dall'assemblea condominiale.

Fiori

rispostesenzadomanda ha rebloggato yoshiniski

Segui

Cos'è un fiore? Un sesso gigante che si è messo in ghingheri.

Questa è una verità risaputa; il che non ci impedisce, scemi come siamo, di parlare

leziosamente della delicatezza dei fiori. Si arriva al punto di chiamare lo spasimante tonto “fiorellino candido”: una cosa incongrua e inadeguata come definirlo “sesso candido”.

— Sabotaggio d'amore, Amélie Nothomb (via fromwishestoeternity)

Fonte:preludioefuga

Processo

intecomeunsecondorespiro

A quarantatré anni compiuti, William Stoner apprese ciò che altri, ben più giovani di lui, avevano imparato prima: che la persona che amiamo da subito non è quella che amiamo per davvero e che l’amore non è una fine ma un processo attraverso il quale una persona tenta di conoscerne un'altra.-John Edward Williams, Stoner-

---

Efesos

3ndingha rebloggatoarchaicwonder

Segui


Ε
Φ



archaicwonder

Bee Coin From Ephesos, Ionia, C. 390-325 BC

A silver tetradrachm. Obverse: Magistrate Antialkidas. E-Φ , bee with straight wings. Reverse: ΑΝΤΙΑΛΚΙΔΑΣ, forepart of a stag to right, its head turned back to face left, a palm-tree on left.

Ephesos (Ephesus) used the bee on its coins since it was a producer of honey, so the bee advertised their most famous product. The bee was also mythologically connected to Ephesus because, according to Philostratos, the colonizing Athenians were led to Ephesus and Ionia by the Muses who took the form of bees.

The city was also the location of the famous Temple of Artemis. Her priestesses were called ‘melissai" or “honey bees” of the goddess. The stag, like the one used on this coin is also an attribute of Artemis, the goddess of the hunt. This animal was regarded as sacred to her and stag figures were said to have flanked the cult statue of Artemis in her temple at Ephesus. The palm tree on the obverse alludes to Artemis’ birthplace, the island of Delos, where the goddess Leto gave birth to Artemis and her twin brother Apollo underneath a palm tree. This coin represents its city of origin well.

Ephesus was an ancient Greek city on the coast of Ionia, three kilometers southwest of present-day Selçuk in Izmir Province, Turkey. It was built in the 10th century BC on the site of the former Arzawan capital by Attic and Ionian Greek colonists.

Fonte:sixbid.com

---

bicheco

Perso tutto

Me lo sentivo che dovevo fare il back-up della felicità…
Tra l'altro era pure poca roba.

20160607

Heidegger e Gadamer tra estetica e metafisica

di **ROLANDO VITALI**
Pubblicato dalla Cambridge Scholars Publishing, è recentemente uscito il volume di Stefano Marino Aesthetics, Metaphysics, Language: Essays on Heidegger and Gadamer*, testo nel quale vengono discusse le tesi heideggeriane e gadameriane nell'ambito dell'estetica, della metafisica e del linguaggio, stabilendo però interessanti e originali confronti con il pensiero di altre importanti figure del Novecento filosofico, come Hannah Arendt, Richard Rorty e John McDowell.*

Gli studiosi di estetica, antropologica filosofica e, più in generale, di filosofia contemporanea troveranno nel libro di recente uscita *Aesthetics, Metaphysics, Language: Essays on Heidegger and Gadamer* di Stefano Marino una risorsa importante per le loro ricerche e un valido strumento per ampliare i loro orizzonti di approfondimento. Il libro, costituito – come suggerisce il titolo – da una serie di saggi accomunati dal riferimento, più o meno diretto, a questi due autori, si caratterizza immediatamente per la ricchezza dei riferimenti, la molteplicità dei problemi e la varietà delle tradizioni filosofiche messe in gioco. Già da uno sguardo rapido al contenuto specifico dei saggi è possibile capire come in gioco vi sia molto di più di quanto il titolo lasci intendere, sia sul piano dei riferimenti autoriali sia su quello dell'orizzonte dei problemi. Per quanto riguarda il primo aspetto, possiamo subito notare come il libro non si limiti affatto ad analizzare i rapporti tra Heidegger e il suo allievo Gadamer, o ad una disamina distinta dei due autori, ma si caratterizzi piuttosto per l'adozione di un «approccio comparativo» (p. 1), che indaghi le possibili risonanze dei loro percorsi

di pensiero all'interno di orizzonti di ricerca diversi e in tradizioni abitualmente considerate estranee all'ambito della loro prima ricezione. Fin dall'Introduzione l'autore esprime una certa insoddisfazione per il carattere settario che il dibattito filosofico ha assunto e continua ad assumere quando si tratta di problematizzare autori appartenenti a tradizioni eterogenee: dall'abituale ma per molti versi problematica distinzione tra analitici e continentali, fino ad arrivare alla settorialità che contraddistingue spesso le scuole filosofiche al loro interno, tali idiosincrasie impediscono di individuare e articolare sinergicamente i problemi comuni. In controtendenza rispetto a ciò, la sfida proposta dall'autore consiste proprio nell'assunzione di «un approccio comparativo orientato a esporre i complessi problemi e concetti filosofici che sono al centro della [sua] indagine da differenti punti di vista, ampliando così l'orizzonte filosofico e producendo una prospettiva più esauriente» (p. 1).
Già con il primo saggio – il più denso e corposo dell'intero libro – vediamo questo metodo direttamente all'opera: partendo da alcuni riferimenti a Gadamer presenti in *Mind and World* di John McDowell, Marino ricostruisce rigorosamente una genealogia del concetto di «seconda natura» e delle sue diverse ramificazioni. I problemi fatti propri da McDowell, come quello del rapporto tra mente e corpo, il tentativo di superare un paradigma cartesiano e dualistico del loro rapporto, così come l'elaborazione di un sapere capace di pensare la costituzione specifica dell'umano nel mondo naturale *e* culturale, trovano nel concetto di «seconda natura» un proficuo terreno di elaborazione. Grazie alla ricca ricostruzione delle fonti messa in gioco da Marino, scopriamo come sia all'interno della tradizione dell'antropologia filosofica tedesca della prima metà del Novecento che si debba rintracciare il primo terreno di elaborazione di questi problemi.
Tuttavia, mentre l'affinità con Gadamer e con l'orizzonte di problemi dell'ermeneutica viene esplicitamente riconosciuta da McDowell, Marino fa notare come la ricchezza e complessità di riflessioni sullo statuto dell'umano, portate avanti da autori come Scheler, Plessner e Gehlen, venga invece dimenticata dall'autore di *Mind and World*. Se infatti, nello stabilire la differenza tra mondo e ambiente, necessaria all'elaborazione del concetto di seconda natura, McDowell ammette di «appropriarsi della nozione gadameriana di ambiente» e della centralità del «ruolo del linguaggio nel dischiuderci il mondo», nel farlo «non si chiede nemmeno se Gadamer sia stato influenzato da altri autori» (p. 21) nell'elaborazione di tali nozioni: in questo modo, viene così rimosso l'apporto, fondamentale per l'elaborazione del concetto di seconda natura e della differenza uomo/animale da parte di Gadamer, delle prospettive aperte dall'antropologia filosofica, ma anche dalla etologia degli ambienti animali di Jakob von Uexküll. È proprio per queste lacune che, secondo Marino, l'elaborazione di McDowell continua a restare impigliata in alcune dicotomie che potrebbero essere invece superate attraverso un confronto più serrato con la tradizione dell'antropologia filosofica e della fenomenologia a essa legata. L'autore fa notare come, ad esempio, McDowell «identifichi semplicemente la *Bildung* con lo spazio logico delle ragioni senza analizzare altre dimensioni della nostra esperienza del mondo (comprese le pratiche simboliche ed estetiche) e, soprattutto, non spieghi in che modo le capacità concettuali e linguistiche siano "legate alla struttura corporea che è caratteristica della nostra specie"» (p. 33), lasciando così parzialmente indeterminato il contenuto del suo progetto filosofico. Secondo Marino, infatti, se da un lato «il concetto di natura in quanto tale […] non è sufficiente per gli ambiziosi obiettivi del progetto filosofico di McDowell», dall'altro lato proprio una sua ricostruzione genealogica che «intraprenda nuovi tentativi di fusione di diversi orizzonti filosofici» potrebbe «migliorare e rafforzare il naturalismo della seconda natura di McDowell» (p. 33).
Il secondo saggio, a differenza del primo, si limita apparentemente al confronto tra i due autori del titolo, generalmente accomunati in una stessa tradizione: ma, anche in questo caso, i risultati del contributo non sono affatto scontati. Se, infatti, per una certa vulgata critica, il pensiero di Gadamer non rappresenta altro che uno sviluppo di alcune intuizioni fondamentali di Heidegger, il saggio di

Marino mostra come, per più di un aspetto ma anche e soprattutto rispetto a questioni fondanti, il percorso di pensiero di Gadamer non solo si distanzi a posteriori, ma si sviluppi originalmente da considerazioni divergenti da quelle del suo maestro di gioventù. Se allora, da un lato, sarebbe sbagliato non riconoscere il primato del confronto con il pensiero di Heidegger per la formazione di Gadamer, dall'altro Marino fa notare però i molteplici elementi di originalità del secondo. Alcune considerazioni, come la diversa valutazione dell'apporto di discipline come la filologia per il pensiero filosofico, lo conducono ad esempio a criticare i caratteri essenziali della ricezione heideggeriana di alcuni grandi autori come Platone. Un altro punto di divergenza, collegato a quello appena citato, viene individuato in una più generale valorizzazione da parte di Gadamer della tradizione umanistica e nel suo rifiuto di una cesura radicale quanto unilaterale con quest'ultima. È a partire da un'analisi più approfondita di quest'ultimo punto che viene in luce quella che è probabilmente la differenza decisiva e spesso dimenticata tra i due autori, vale a dire un «disaccordo fondamentale riguardo la questione concernente la storia dell'Essere» (p. 59). Se Heidegger, infatti, «critica l'umanesimo perché "rimane metafisico", vale a dire "o si fonda su una metafisica o pone se stesso a fondamento di una metafisica"» (*ibidem*), Gadamer, al contrario, sulla base del suo rifiuto del carattere destinale della storia dell'Essere, può giungere a considerazioni diverse e meno rigide del suo maestro, arrivando, da un lato, a collocare la propria filosofia nel solco di una rivalorizzazione della tradizione umanistica e, dall'altro, a criticare l'ipoteca metafisica del pensiero heideggeriano dopo la "svolta", smascherato dall'allievo come surrettiziamente teologico. Esso, infatti, interpretando l'intera storia occidentale come progressivo oblio dell'Essere, ripropone una prospettiva "totalitaria" e necessitante, tipica della filosofia della storia di matrice cristiana che, nella lettura di Löwith, partendo da Agostino giunge fino a Hegel. In questo modo, il saggio di Marino, mettendo a fuoco la questione fondamentale della *Kehre* ed esplicitando la diversa valutazione della tradizione filosofica occidentale, non solo restituisce nella loro originalità le due prospettive filosofiche, troppo spesso confuse e sovrapposte, ma permette anche di emendare il pensiero di Gadamer da alcune tendenze irrazionalistiche di matrice heideggeriana.
In una certa misura, anche il terzo saggio, dedicato alla diversa ricezione in Gadamer e Arendt della *Critica del Giudizio* kantiana, ripropone il tema della differente valutazione della tradizione umanista: infatti è proprio la differente valutazione di quest'ultima a determinare la lettura antitetica della terza *Critica* kantiana nei due autori. Se per Gadamer, infatti, l'operazione kantiana inaugura la progressiva astrazione e spoliticizzazione dei concetti, in origine propriamente umanistici, di *sensus communis* e di gusto, Hannah Arendt, al contrario, sottolinea proprio il possibile impiego del concetto kantiano di Giudizio per una nuova valutazione dell'uomo come *zoon politikon*. Se per Gadamer Kant, collegando l'esercizio del Giudizio al libero gioco delle facoltà dell'animo, apriva le porte alla soggettività dei giudizi estetici e cancellava la dimensione storica, culturale e politica del giudizio di gusto, presente invece nella tradizione umanistica, per Arendt, al contrario, con il concetto di Giudizio Kant avrebbe «scoperto "l'elemento non soggettivo dell'intersoggettività"», inaugurando così una prospettiva che, in contrasto con la tradizione precedente, basata sul primato del *theorein*, mette al centro la *praxis* come dimensione propria dell'esserci dell'uomo.
Il quarto saggio (scritto a quattro mani da Marino insieme a Carlo Gentili), concentrandosi sul rapporto gadameriano con l'estetica della tragedia e la filosofia del tragico, mostra in che senso debba essere intesa la valorizzazione del confronto con la tradizione filosofica ed estetica dell'umanismo. Se da un lato, infatti, il contenuto filosofico della tragedia esprime, nella maniera più perspicua, l'esperienza della finitezza nel rapporto dell'uomo con il sapere, dall'altro il contributo teorico gadameriano sulla forma-tragedia risulta essere estremamente utile per rispondere all'annosa questione delle sue origini. In questo senso, l'analisi della forma-tragedia, pur concernendo una specifica forma culturale, getta contemporaneamente luce sui caratteri specifici dell'esserci umano: la sua trattazione diventa paradigmatica per comprendere in che senso debba

essere inteso il recupero di tradizioni culturali passate da parte di Gadamer. Esso deve essere sempre, come in questo caso, rivolto a mettere in luce la condizione più generale dell'esperienza dell'uomo, e mai limitarsi a contribuire ad un sapere specialistico, per quanto importante esso possa essere. In questo caso, il carattere fondamentale del sapere tragico, l'eschileo *pathei mathos* ("conoscere attraverso il patimento"), diventa modello per la comprensione, fatta propria dalla prospettiva ermeneutica, della «storicità interna dell'esperienza», propria di ogni sapere concreto. Quest'ultima «nella sua essenza è esperienza della finitezza umana». Infatti, se la più compiuta «esperienza della realtà si ha nel momento in cui l'uomo acquisisce coscienza della propria finitezza"» (pp. 87-88), è proprio nel *pathos*, nell'esperienza del dolore, che tale finitezza si rende presente. L'analisi gadameriana della tragedia greca aiuta inoltre a comprendere più correttamente la prospettiva, inaugurata da Nietzsche di una sua origine religiosa. Se, infatti, secondo importanti studiosi come Jean-Pierre Vernant tale ricostruzione non è che congetturale e, in ultima analisi, arbitraria, la riflessione gadameriana, attraverso un rigoroso confronto con Aristotele, permette di comprendere meglio il valore del riferimento all'esperienza religiosa per la costituzione della forma-tragedia. In questo modo, «la prospettiva storico-interpretativa di Gadamer […] ci permette di riconoscere le origini religiose della tragedia senza essere obbligati allo stesso tempo a misconoscere gli autonomi valori estetici della tragedia» (p. 100).
L'ultimo saggio si può ricollegare al contributo inaugurale, nella misura in cui, mettendo a confronto Heidegger e Rorty, ne ripropone l'approccio comparativo. Più in particolare, il contributo, partendo dal riconoscimento che «il rapporto tra filosofia, poesia e letteratura ha giocato un ruolo importante lungo l'intera storia della filosofia occidentale» (p. 105), sottolinea l'affinità dei due autori proprio per quanto riguarda la valorizzazione dell'esperienza poetica e letteraria. Ma non per questo ci si dimentica di rilevare le importanti differenze tra i due autori: Marino fa innanzitutto notare la parzialità della ricezione di Heidegger da parte di Rorty, che si preoccupa soprattutto di valorizzare il confronto con le forme del linguaggio poetico da parte del filosofo tedesco, rimuovendo però la sempre rigorosa distinzione heideggeriana dei compiti e dei metodi del pensiero rispetto alla poesia. Heidegger, infatti, pur insistendo sulla «"comunione di pensiero e poesia"» e proponendo il recupero di un domandare il vero che si «accosti al dominio della poesia» (p. 108), non avrebbe però in nessun modo accettato il rifiuto, attribuitogli proprio da Rorty, della dimensione "scientifica", ossia rigorosamente veritativa del pensiero filosofico ("scientifica", naturalmente, in riferimento alla fenomenologia come scienza di ciò che è originario e non in riferimento alle scienze positive). Se da un lato, allora, non si possono non riconoscere l'originalità e gli elementi di interesse presenti nella prospettiva filosofica generale di Rorty, dall'altro lato la sua interpretazione di tematiche e prospettive heideggeriane risulta però «parziale e incompleta»: infatti, non solo Rorty «non prende mai seriamente in considerazione l'interezza del pensiero di Heidegger» (p. 115), ma trasforma la critica heideggeriana al concetto di verità come *adaequatio* in un rifiuto della dimensione veritativa e scientifica del pensiero *tout court*.
A questo punto il lettore avrà certamente compreso l'ampiezza delle tematiche e la varietà di problemi che il libro prende in esame: il resoconto che abbiamo dato dei diversi contributi non ha potuto inoltre prendere in considerazione tutti i riferimenti e le sfaccettature messi in campo dall'autore. Nel muovere un appunto critico al libro, si potrebbero prendere le mosse proprio da tale ricchezza, facendo notare come talvolta la trattazione dei problemi e lo sviluppo concettuale del loro contenuto risulti un po' sacrificata rispetto alla ricostruzione della loro genesi, al rinvenimento di analogie e ai rimandi ad altri autori: la trattazione di concetti e problemi rischia allora talvolta o di arrestarsi ad un livello espositivo, senza giungere ad un concreto sviluppo del loro contenuto, o di risolversi in un appello programmatico. Nonostante questi rischi, però, bisogna sottolineare la solidità concettuale del lavoro: è infatti grazie ad essa che Marino si mostra capace di coinvolgere un numero così significativo di riferimenti e di tematiche, di intrecciare tradizioni e orizzonti di

pensiero così diversi, mantenendo però sempre un'argomentazione chiara e precisa. Il libro, in questo senso, può rivolgersi agli studiosi di estetica e di storia del pensiero e delle idee, sia di formazione anglosassone e analitica, sia di matrice continentale maggiormente storicistica. L'ampiezza di sguardo e la precisione dei riferimenti rendono infatti possibile una fruizione del libro che parta da prospettive diverse e persino divergenti, che potranno trovare in esso non solo numerosi spunti di interesse ma, forse, scoprire anche inaspettate affinità.
Rolando Vitali è attualmente è Fellow in Residence presso l'Archivio Nietzsche di Weimar e dottorando all'università di Jena.

(31 maggio 2016)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/05/31/heidegger-e-gadamer-tra-estetica-e-metafisica/

Internet secondo Mary Meeker, edizione 2016

Lo studio della celebre analista pone l'accento sull'era del mobile. Tanto sta cambiando in Rete, ma non così tanto come qualcuno vorrebbe

Roma - Puntuale, come ormai tradizione, arriva anche la versione 2016 del celebre rapporto dell'analista Mary Meeker che fotografa lo stato di Internet. Quest'anno la presentazione è avvenuto in pubblico, con tanto di intervista che abbiamo inserito in testa all'articolo, e sancisce **il raggiungimento della soglia psicologica di 3 miliardi di utenti attivi online**. La crescita non è sostenuta come in passato, ma rimane importante: ed è soprattutto l'Asia a vedere il maggiore incremento nei numeri rispetto allo scorso anno.

Quest'anno la Meeker si è superata: sono 217 le pagine del suo rapporto, ancora più che in passato, e coprono un gran numero di temi. Per esempio **la penetrazione in India di Internet**, il paese col più alto tasso di crescita anno su anno con circa il 40 per cento di incremento, tanto da collocarlo ormai stabilmente al secondo posto dietro la Cina e davanti gli USA: in questo modo la regione Asia arriva a superare la quota del 50 per cento dei navigatori presenti in Rete, per la precisione raggiunge quota 52 per cento, e ciò comporterà inevitabilmente delle conseguenze a livello globale per ciò che attiene gli investimenti e le priorità delle aziende che lavorano online.

2016 Internet Trends Report from **Kleiner Perkins Caufield & Byers**

Interessante anche i numeri snocciolati sul mobile. La crescita generale di Internet si è arrestata, poiché a giudizio dell'analisi in questione la penetrazione nei mercati avanzati (tra cui l'Europa) ha raggiunto il livello di saturazione. Nei paesi in via di sviluppo, dove il mobile è la via primaria per la digitalizzazione, le barriere in ingresso sono costituite essenzialmente dai costi: ed è dunque difficile fare grandi numeri in quelle regioni poiché **un terminale può costare quanto una fetta significativa del reddito procapite**, dunque essere messa in secondo piano rispetto ad altri bisogni primari.

In ogni caso il quadro complessivo sta cambiando: confermando una tendenza del 2015, Meeker vede **sempre più utenti collegati a Internet per sempre più tempo a mezzo terminali mobile**. Confermata la supremazia di Android, che cresce a danno di iOS (gli altri sono di fatto non pervenuti), ma la sostianzale permanenza maggioritaria degli utenti davanti agli schermi degli smartphone non corrisponde un eguale investimento degli inserzionisti nell'advertising per il mobile.

Per il 25 per cento del tempo gli utenti sono incollati a un telefono, ma solo il 12 per cento dell'investimento totale arriva su queste piattaforme: un controsenso che probabilmente dice di una certa diffidenza che chi deve spendere in pubblicità nutre ancora per un panorama in cui non c'è ancora un vincitore definito per formati e audience. Facebook e Instagram sono sicuramente molto ben piazzati, sia come numero di utenti che per quanto attiene la raccolta pubblicitaria, ma tiene molto bene anche Snapchat che ha dalla sua una fetta enorme di utenti giovani e ha implementato dei meccanismi di somministrazione delle pubblicità molto efficace.

Nel rapporto Meeker c'è molto altro: dalle tendenze per quanto attiene il search, sempre meno legato alla scrittura e sempre più ad altre formule di input, fino al tempo che **gli utenti spendono dentro le app di messaggistica più che su ogni altra app** sul loro smartphone. Tutte questioni che condizionano e condizioneranno le scelte di chi investe su Internet, e che in qualche modo ribaltano anche alcuni meccanismi consolidati: un video prodotto da un utente, e in generale lo user generated content, sta soppiantando il messaggio calato tradizionalmente dall'alto sui consumatori. E ciò stravolge le dinamiche tradizionali che hanno dominato la comunicazione fino a pochi anni fa.

Luca Annunziata

fonte: http://punto-informatico.it/4322844/PI/News/internet-secondo-mary-meeker-edizione-2016.aspx?utm_source=14833&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Internet+secondo+Mary+Meeker%2C+edizione+2016&utm_content=07062016&utm_campaign=2000461

Chiodi storti. Quando l'Italia vinse la Coppa Davis a Santiago del Cile

di **Gabriele Santoro** pubblicato martedì, 7 giugno 2016 · Aggiungi un commento

La vittoria della prima e finora unica Coppa Davis per l'Italia è stata una felicità triste. A quarant'anni di distanza da Santiago del Cile, Nicola Pietrangeli definisce così il successo e racconta a *Minima et moralia* quel viaggio complesso, cominciando da un episodio inedito: «All'inizio sulla targa della Coppa Davis, dove c'è scritto 1976, Italia, apparivano solo i nomi dei quattro giocatori. Sarebbe stata l'unica coppa che non citava anche il capitano. La mostrai al Presidente della Federazione Internazionale, che in cinque minuti rimediò allo sgarbo. Questo per far capire l'atmosfera che regnava nei rapporti fra me e il presidente della Federtennis italiana». Paolo Galgani si ritrovò fra le mani qualcosa di prezioso, che non aveva contribuito a costruire. Diventato la guida del movimento tennistico nazionale, dopo l'uscita di scena di Giorgio Neri, danzò con interessata ambiguità nel clima scandito dalle grida: «Non si giocano volée contro il boia Pinochet!» Sono partiti solo perché io ancora non ero stato eletto, diceva l'avvocato fiorentino.

Accadde una settimana dopo la partenza, poi è stato per un ventennio il presidente della Coppa Davis.
Pietrangeli rievoca un'altra scena, accennando qualcosa sull'essere classe dirigente in Italia: «In Cile Galgani comunicò a me e alla squadra che non avremmo partecipato al pranzo ufficiale. Si trattava di un affronto alla Federazione Internazionale, che minacciò di squalificarci per tre anni dalla Davis. L'ultimo giorno, quando è stata scattata la fotografia della premiazione, lo speaker annunciò la squadra vincitrice. In quel momento vedemmo riapparire il presidente, fino ad allora vestitosi sempre fin troppo casual, in giacca, cravatta e distintivo. Piombò in campo e si avvicinò alla Davis. Il Presidente della Federazione Internazionale la prese e me la consegnò: "La do a Nicola". Lì sono cominciati i miei guai. Ho imparato che, soprattutto in Italia, le vittorie hanno molti genitori, mentre le sconfitte sono tutte orfane».
Negli anni della dittatura cilena non abbiamo smesso di importare il rame e c'erano le Fiat da vendere. Ma loro no, quell'unione di talenti non sarebbe dovuta partire, avrebbero dovuto rinunciare a quel che amavano fare in nome di una sorta di resistenza passiva che non assomigliava alla vita.
In libreria c'è *Sei chiodi storti* (66thand2nd, 150 pagine, 17 euro), firmato dal giornalista Dario Cresto-Dina, un racconto polifonico di un sabato pomeriggio dolce amaro, il 18 dicembre 1976, che si fa ritratto personale e collettivo di una generazione, di un talento tecnico «che mai prima e mai dopo si è trovato tutto assieme così denso e composito in un gruppo e in una stagione: superbia, distacco, poesia, sacrificio e rabbia». La straordinaria coppia di doppio composta da Panatta e Bertolucci regolò in quattro set Cornejo e Fillol. Loro come l'altra metà del cielo azzurro, Tonino Zugarelli e Corrado Barazzutti con Pietrangeli, hanno affidato a Cresto-Dina le sensazioni, le memorie e la propria versione dei fatti, che coincide almeno in un punto: è stato giusto partire per il Cile. Nel caso contrario il regime pinochetista avrebbe celebrato, si sarebbe intestato un titolo del tutto immeritato. L'Italia concluse quell'edizione della Davis con 25 partite vinte e appena 4 sconfitte.
Quel dono all'esistente che è stato Johan Cruiyff, quanto avrebbe voluto incantare per una frazione di pace oltre la vergogna degli assassini della giunta militare argentina? Cruiyff, come egli stesso raccontò, non partecipò al mondiale 1978, a causa di un tentativo di sequestro di cui fu vittima la famiglia a Barcellona. Dunque la scelta non avrebbe avuto alcuna connotazione politica. Chissà con Cruiyff ai tempi supplementari la finale Argentina-Olanda all'Estadio Monumental sarebbe finita diversamente, arginando la propaganda, l'autolegittimazione vana di un regime, infine l'usurpazione del *gioco*.

Cambiando campo, scenario, in fondo Raul Barandiaran e i rugbisti di Mar del Plata hanno difeso anche la libertà di continuare a giocare con la palla ovale.
Raulito calciava forte e con precisione la palla ovale. Un drop che non mirava ai pali, cercava il cielo. La dittatura militare aveva strappato uno a uno i fiori di campo, ribelli, della squadra di rugby La Plata. I torturatori si erano accaniti con ferocia vana sui corpi e sui cuori resistenti dei campioni. I bravi ragazzi del burbero sciancato Hugo Passarella alla fine hanno vinto nel segno di una resistenza vitale. Dal campionato non si sono ritirati; non sono scappati: per ogni titolare ucciso entrava una promessa del vivaio fino alla sconfitta del regime. A Barandarian è toccato il destino di chi sopravvive. A noi la fortuna di ascoltarlo.
Ma resta la domanda di fondo: lo sport se, quando e come dovrebbe fermarsi? Correva l'anno 1976 e Pietrangeli aveva le idee chiare nel merito della questione spinosa. Lea Pericoli, che è stata con lui anche a Santiago, dice che perdere quella Davis lo avrebbe sfregiato. Adriano Panatta non smette di ringraziarlo per averli portati in Cile. L'unico merito che "Er Francia", così ribattezzarono il tredicenne Nicola a Piazza di Spagna, lui nato a Tunisi da madre russa e padre italiano, si prende in quel successo, che ha dialogato con virtù e dolori propri della solitudine.

In *Sei chiodi storti*, quelli che Panatta portava con sé per scaramanzia, Pietrangeli ricorda così la buona notizia di *Ascenzietto*: «Sapevo poco di Barazzutti e Zugarelli, qualcosa in più di Bertolucci. Panatta invece si può dire che lo avevo visto nascere. Il padre Ascenzio era il custode del Circolo Parioli e anche un amico per quella banda di adolescenti padrona del club e della quale facevo parte. Un giorno arriva tutto trafelato e dice: "Ao' me nasce un fijo". Ascenzietto automaticamente. Poi mi trasferii all'Eur e lo dimenticai fino a quando il maestro Simon Giordano mi porta in campo un ragazzino che, assicura, riuscirà a stupirmi. Cominciamo a palleggiare e dopo un paio di colpi lui scende a rete. Gli dico: "Ehi vacci piano, fammi riscaldare". E lui: "Quando famo la partita?" Dieci anni dopo mi strapperà il titolo italiano».
Diciassette anni di differenza fra i due, raffronti spesso fuori luogo e una maglietta rossa che scrive due storie. La vicenda è nota ai più, qualche anno fa Mimmo Calopresti gli ha dedicato un bel docufilm. Alla vigilia del punto decisivo, quello del doppio, per la consacrazione chiamata Davis Panatta convinse il compagno Bertolucci a indossare una Fila di colore rosso, quale gesto di provocazione contro il regime. Pietrangeli smentisce a *M&M* con un sorriso: «La maglietta rossa? Ma quale dispetto a Pinochet che tra l'altro al campo non si è mai visto… Nell'anno di grazia 1976 Panatta aveva vinto Internazionali e Roland Garros con una t-shirt di quel colore, fu scaramanzia».
L'URSS si era rifiutata in semifinale di affrontare il Cile. Il governo Andreotti tentennava sulle sorti della spedizione italiana, che in semifinale aveva eliminato col punteggio di 3-2 l'Australia. Il Psi e il Pci erano critici, apertamente contrario tutto ciò che stava alla sua sinistra. Coni e Federtennis erano attendisti in cerca di altrui via libera. Pietrangeli, che dubbi non aveva, ricevette al telefono di casa varie minacce di morte estese ai familiari. L'abitazione era piantonata dai carabinieri, che li scortarono all'aeroporto per il decollo destinazione Santiago del Cile e li accolsero al ritorno, quali vincitori disconosciuti, a un'uscita secondaria a Fiumicino. Persino Domenico Modugno si gettò nella mischia:
Ma che facciamo? Andiamo da quel fascista/e gli diciam: Señor hasta la vista/e poi prendendo in mano la racchetta/dimentichiamo tutto così in fretta.
Cresto-Dina riporta la posizione dello scrittore e poeta Antonio Arévalo Sagredo, oggi addetto culturale dell'ambasciata cilena in Italia. Lui, come altri esuli, era contrario al boicottaggio. Era importante che gli stranieri visitassero il paese, che non si spegnesse l'ultima luce. Ogni occasione internazionale, anche di carattere sportivo, rappresentava un'opportunità di pronunciare una qualche parola di verità sulla dittatura.
«Fecero di tutto per non farci andare – insiste Pietrangeli a *M&M* –. Ci siamo dovuti imbarcare allo scalo nazionale e tornando abbiamo nascosto la Coppa Davis. Ovviamente lì i cileni hanno voluto far vedere che tutto era bello. Nel mese di novembre del 1976 ero un uomo da una parte molto amato e al contempo odiato. Mi dicevano brutto fascista, quando fascista non sono mai stato. Volevamo andare in Cile per non dare una soddisfazione a Pinochet e per coronare la nostra avventura sportiva. Nessuno può approvare i regimi totalitari. Sono cresciuto nella convinzione che lo sport debba restare al di sopra di tutto. Dissi che per non mandarmi in Cile avrebbero dovuto togliermi il passaporto. E non potevano farlo. L'Italia, non quella tennistica, non si meritava la Coppa Davis. Guarda caso poi non l'abbiamo più vinta».
Di particolare interesse in questa vicenda c'è la gestione del rapporto con i media da parte di un fuoriclasse della racchetta, capace di non cedere alla pressione dell'inchiostro sulla carta.
L'emeroteca restituisce decine di interviste, articoli, editoriali dell'epoca. Pietrangeli discusse per mezz'ora alla radio con il ministro degli esteri del Pci Pajetta, si confrontò con gli Inti Illimani. L'unica parola scritta, quella del campo, che resta a distanza di quarant'anni, non ricorda il Cile di Pinochet, ma l'Italia di Panatta e Pietrangeli.
La vittoria in Cile non fu mai tecnicamente in discussione. Il capitano non giocatore aveva conosciuto la *fatica* di chi deve rimontare l'assenza di una tradizione sportiva alle spalle. E dunque

aveva la consapevolezza piena di che cosa rappresentasse quel traguardo. Una fortuna indissipabile. Pietrangeli, recordman di incontri disputati e vinti in Davis, che aveva già portato l'Italtennis nella élite sfidando l'oltreoceano, voleva raggiungere il gradino che fa la differenza. Le prodezze di tocco, le qualità dell'incontrista e il gioco a tutto campo servivano oltre il confine della terra rossa sulla quale regnò almeno per dieci anni, lui di casa fra gli immortali dell'International Tennis Hall of Fame di Newport.
Come detto, l'unico merito che Pietrangeli non vuole dividere con nessuno è di aver portato la Nazionale in Cile. Il resto va ascritto a chi scese a rete e regolò i padroni con un secco 4-1. Però quello che colpisce è come un fuoriclasse dalla personalità spiccata, in versione capitano non giocatore, abbia ricucito le distanze all'interno del gruppo, dato dalla seggiola sicurezze ad *Ascenzietto*. L'anno precedente in Coppa Davis l'Italia aveva perso al primo turno contro una Francia più modesta della nostra selezione. «In partenza era una mezza squadra – spiega Pietrangeli –. Panatta e Bertolucci non parlavano con gli altri due. Erano due squadre che non comunicavano fra loro. Poi hanno capito che forse era consigliabile farlo per l'interesse comune. Quando arrivai in panchina non volevo essere simpatico a tutti. "Datemi quattro ciocchi e vi vinco la Coppa Davis". Più di vincerla con bravura, con la fortuna che ci vuole sempre, non si può fare».
Appena segnato il punto decisivo Panatta e Bertolucci si voltano verso la sedia dell'arbitro, la panchina col pugno chiuso e Pietrangeli sorridente scatta per un abbraccio, che si fa subito scorta, al quale si aggiungono dalla tribuna Barazzutti in borghese e Mario Belardinelli, il maestro, l'allenatore, padre nobile di quella squadra umorale uscita dal centro di Formia.
Nel 1977 l'Italtennis di Pietrangeli si avvicinò al bis, uscendo sconfitta solo in finale a Sidney sull'erba. L'avvocato Galgani convocò la squadra a Firenze e il capitano non giocatore venne sollevato dall'incarico con non pochi strascichi: «L'anno dopo l'Italia ha perso contro l'Ungheria con un giocatore che sbarcava il lunario facendo il cameriere all'aeroporto. Eravamo una buona squadra, ma pure figli di…».
Da un cassetto Pietrangeli pesca una medaglia di bronzo, bella, che risale alla semifinale di Wimbledon. C'è inciso Nicola Pietrangeli, 1960, semifinal, All England Lawn Tennis Club. Il premio in denaro consisteva in un voucher da spendere in un negozio convenzionato.
Un'altra epoca, nella quale anche per ragioni meramente economiche era difficile comprendere il momento di dire basta. A trent'anni era una forza della natura, a trentotto ancora campione italiano e a quaranta si sentiva comunque un giocatore: «Avevo un buon rovescio. Con il rovescio ho fatto tre volte il giro del mondo. Quando ho cominciato a perdere un po' troppo spesso, un giorno in mezzo al campo, mi sono fermato e ho guardato la parte sinistra del mio corpo, esclamando: "No, ora mi abbandoni pure tu"».
Cresto-Dina scrive che sono stati uomini fortunati e non bisognerà aspettare il loro ultimo giorno per dirlo. La domanda che gli pongono di sovente, stavolta Pietrangeli la evoca da solo a proposito degli Internazionali: «Ma i campioni italiani dove stanno?». «È solo questione di fortuna. Il campione non lo fabbrichi», sostiene lui, che ha fatto della libertà di amare a modo proprio la disciplina il colpo all'incrocio delle righe.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/chiodi-storti-quando-litalia-vinse-la-coppa-davis-a-santiago-del-cile/

Biotecnologie per tutti





di **FRANCESCO SUMAN** e **OLMO VIOLA**

Trans-genico (i vecchi "OGM"), cis-genico, genome editing: le biotecnologie sono in una fase di grande sviluppo e le tecniche si stanno diversificando. Gli OGM restano una tecnologia dalle potenzialità enormi, tuttavia ancora confinata nelle mani di pochi e sottoposta a una legislazione europea poco aggiornata. Partendo da questioni prettamente scientifiche, si discute con Dario Bressanini e Beatrice Mautino, autori del libro "Contro Natura", del loro potenziale impiego in una società che dovrà affrontare sfide cruciali negli anni a venire e che avrà sempre più bisogno di essere "scientificamente informata".

Proponiamo qui un'intervista a Beatrice Mautino, biotecnologa e giornalista scientifica, e Dario Bressanini, chimico e divulgatore scientifico, autori di *Contro Natura – Dagli OGM al "bio", falsi allarmi e verità nascoste del cibo che portiamo in tavola*, edito da Rizzoli[1], secondo classificato al Premio Galileo di Padova, premio per la divulgazione scientifica assegnato dai voti di studenti di scuole medie superiori provenienti da tutta Italia.
Il libro mira a disinnescare alcune controversie legate al dibattito pubblico sugli organismi transgenici o geneticamente modificati (OGM) mostrando come la dicotomia tra "naturale" e "artificiale" sia di fatto arbitraria quando si parla di modifiche genetiche. Gli organismi viventi esistono da più di 3,5 miliardi di anni e durante tutte le ere hanno subito modificazioni genetiche, alcune delle quali rivelatesi utili all'adattamento all'ambiente. Le variazioni genetiche sono state il carburante che ha alimentato il processo evolutivo che ha portato alla formazione della plaga lussureggiante di forme viventi che ci circondano. *Homo sapiens*, a partire dalla rivoluzione agricola di circa 10000 anni fa, ha iniziato ad addomesticare piante e animali, sottoponendoli a incroci e selezione artificiale, ovvero mischiando il loro materiale genetico in modi che non sarebbero avvenuti "in natura". Oggi si continua quel processo avendo a disposizione strumenti più sofisticati, ovvero modifiche genetiche che possono essere effettuate con una precisione prima non immaginabile; tuttavia il meccanismo di mutazione indotto è quello con cui l'evoluzione ha sempre avuto a che fare. Il tutto avviene dunque in coerenza con le leggi di natura.

La questione OGM è da tempo uno dei temi più sensibili all'interno del dibattito pubblico: coinvolge problematiche socio-economiche complesse e anche etiche. Per favorire una discussione matura e informata su tali temi è necessario emanciparsi da prospettive ideologiche: il libro di Bressanini e Mautino fornisce in questo senso un ottimo contributo.
Per un'attenta recensione del libro rimandiamo al pezzo di Pietro Greco pubblicato su Scienza in Rete.
La conversazione che riportiamo qui vuole partire dalle tematiche del libro per arrivare anche solo a sfiorare questioni di attualità molto profonde, che riguardano il nostro Paese, la legislazione europea in materia di coltivazione e commercio di OGM, e alcune tra le sfide globali più importanti degli anni a venire, riflettendo sull'importanza di una politica scientificamente informata.

M= Francesco Suman e Olmo Viola per La Mela di Newton
B= Beatrice
D= Dario

M: Partiamo da una notizia fresca fresca, pubblicata su *Nature* il 14 di aprile scorso (http://www.nature.com/news/gene-edited-crispr-mushroom-escapes-us-regulation-1.19754). Il dipartimento dell'agricoltura statunitense ha deciso che non regolamenterà la coltivazione e il commercio del comune fungo champignon (*Agaricus bisporus*), modificato con la tecnica di *genome editing* CRISPR-Cas9: a questo fungo è stato silenziato un gene che controlla l'espressione di un enzima per ritardarne i tempi di deterioramento e quindi farlo apparire più fresco sugli scaffali. Sembrerebbe proprio che si tratti di un organismo geneticamente modificato (OGM), eppure non è considerato tale. Ci spiega brevemente in cosa consiste questa tecnica innovativa?
B: La CRISPR-Cas9 rientra nel gruppo delle tecniche di editing genomico, come, per esempio, le nucleasi a dita di zinco. Queste nuove tecniche permettono di modificare in maniera molto precisa, potremmo dire davvero chirurgica, singole basi di DNA, a differenza dell'ingegneria genetica classica dove si prende un frammento di DNA e lo si inserisce più o meno a caso dentro a un genoma. Sono tecniche che da un punto di vista legale si può dire che non lascino tracce, nel senso che non si riesce a distinguere una pianta modificata con questa tecnica da una pianta mutata spontaneamente in natura e questo pone delle questioni quando si tratta di classificare e regolamentare questo tipo di piante. Negli Stati Uniti hanno un approccio diverso dal nostro, gli champignon sono stati analizzati e dopo aver visto che non presentavano particolari problemi sono stati autorizzati per la coltivazione e il commercio. In Europa la situazione è molto più complicata perché al momento queste nuove tecniche non sono regolamentate, dunque gli organismi ottenuti in seguito a questo tipo di modifiche non si sa come trattarli. Insomma, è una questione complessa. Di sicuro è una tecnologia che ha grandi potenzialità.
M: L'attuale legislazione europea, ormai datata 2001, definisce se un organismo è un OGM in base alla tecnica che è stata impiegata per intervenire sul suo genoma. Nel vostro libro mostrate che da questa logica di classificazione emergono molti paradossi. Ad esempio un organismo mutato per esposizione a radiazioni non è considerato OGM in quanto la mutazione è ritenuta in qualche modo "spontanea". La CRISPR-Cas9 probabilmente avrà un impiego massiccio nell'industria agroalimentare del futuro: la Dupont Pioneer ha già annunciato che entro il 2021 metterà in commercio del mais prodotto con questa tecniche. La legislazione europea dovrà certamente aggiornarsi su tali questioni. Assieme a altri 18 paesi europei, l'Italia non permette la coltivazione di OGM né la ricerca in campo, ma solo quella in laboratorio. Il ministro delle politiche agricole Maurizio Martina ci tiene a rimarcare la differenza tra importazione (consentita) e coltivazione (non consentita) di OGM. Le resistenze

del ministro Martina riguardo alla coltivazione di OGM sembrano essere di natura prettamente economica: la realtà agro-industriale italiana è basata sulla ricchezza della biodiversità di varietà locali e risulta troppo piccola per competere con realtà industriali come USA e Brasile, che puntano sulle monocolture. L'eventuale introduzione della coltivazione di OGM in Italia non rischia di portare a uno stravolgimento di questa realtà agricola?

D: La risposta è no. La posizione di Martina la posso capire da un punto di vista politico, lui deve giustificare in qualche modo una scelta, difendere politicamente certi interessi e non altri, anche commerciali, per questo è comprensibile. Ma di fatto, l'unico OGM autorizzato alla coltivazione in Unione Europea è il mais-Bt: una tipologia che resiste agli insetti. Nella pianura padana il mais è già una monocoltura, per cui coltivare un mais OGM invece che il mais tradizionale da quel punto di vista non farebbe alcuna differenza. Non è che il mais OGM va a intaccare o contaminare le colture di pomodoro biologico. Ma il ragionamento di Martina non sta in piedi neanche da un punto di vista economico, nel senso che la maggior parte del mais coltivato nella pianura padana, che dovrebbe servire anche come mangime animale, negli ultimi anni è stato distrutto e convertito in biodiesel, perché era talmente contaminato da micotossine che non si poteva consumare. Gli agricoltori, anche quelli che producono il *made in Italy* (ad esempio il parmigiano), dopo aver coltivato il mais ed essersi resi conto che non era neppure utilizzabile come mangime per animali, lo hanno trasformato in biodiesel e hanno comperato dall'estero il mais OGM. Il ministro Martina è ancorato a una politica del "no agli OGM" che è stata adottata qualche anno fa e tornare indietro adesso senza perdere la faccia non è facile. Ma comunque non esiste alcun pericolo per la biodiversità dei prodotti italiani.

M: Eppure un'apertura da parte del ministro Martina sembra esserci stata. Ha promesso che nei prossimi 3 anni verranno finanziate (con 21 Milioni di euro) ricerche in laboratorio con "tecnologie più sostenibili", come il genome editing o l'approccio cis-genico.

B: Fa bene Martina a voler finanziare la ricerca pubblica italiana, perché la soia e il mais OGM sono prodotti della ricerca privata, soprattutto statunitense. Ma definire una tecnologia più sostenibile di un'altra è una scelta prettamente politica e comunicativa. Dal punto di vista scientifico non ha senso distinguere tra tecniche transgeniche o cisgeniche (come attualmente fa la legislazione europea) o di genome editing[2]… alla fine sempre di piante geneticamente modificate si tratta. Tecnologia sostenibile è soltanto un'altra etichetta, come è un'etichetta OGM, perché di fatto è da circa 10mila anni, dall'inizio della rivoluzione agricola, che modifichiamo il corredo genetico delle piante con incroci e selezione artificiale. Oggi disponiamo di tecniche più precise e veloci per fare ciò che abbiamo sempre fatto. La scelta di Martina di far passare queste nuove tecnologie come qualcosa di più avanzato e di diverso è una scelta politica e una strategia comunicativa apparentemente vincente, nel senso che lo stanno seguendo: Farinetti lo ha seguito, o anticipato. Lo stesso ha fatto Slow Food. Dichiarano apertura verso tali nuove tecniche perché sono viste come qualcosa di diverso dagli OGM. Ormai è comune associare OGM a qualcosa di nefasto, cattivo, diabolico. Per questo cercano di allontanarsi da queste categorie.

D: L'errore comunicativo è stato fatto anche dagli scienziati italiani che hanno fatto la battaglia per gli OGM sul solo mais. Ma questo ha portato al fatto che nell'opinione pubblica e nella politica si sia creata l'equazione OGM = mais o soia = multinazionali. Che non è vero dal punto di vista scientifico, ma una volta che si è instillata quest'idea diviene difficile toglierla. Ben vengano queste aperture del ministro, meglio che rimanere immobili.

M: E con queste nuove tecniche si potrà fare sia ricerca in laboratorio sia ricerca sul campo?

D: La battaglia politica è a Bruxelles. Nel momento in cui si decidesse che gli organismi modificati con queste nuove tecniche non sono OGM, tutta la polemica della ricerca in campo o meno scomparirebbe perché verrebbero equiparate a qualsiasi altra cosa, dunque non vi sarebbe più bisogno di alcuna autorizzazione per uscire dalle serre. Se non verranno considerati OGM chiunque

potrà fare ricerca libera in campo senza chiedere autorizzazioni. Nessuno chiede autorizzazioni per fare delle mutagenesi chimiche in laboratorio o per irraggiare con raggi gamma delle piantine e vedere cosa salta fuori. In laboratorio ovviamente servono autorizzazioni per fare esperimenti, e vanno rispettate tutte le norme di sicurezza, però i prodotti finali non devono subire la stessa trafila di controllo lunghissima e costosissima degli OGM. Questo è il punto.

M: Tuttavia, come voi stessi sottolineate nel vostro libro, l'equazione OGM-multinazionali non è così priva di fondamento. In Europa, il lunghissimo iter, fatto di sistemi di controlli, che regolamenta l'immissione degli OGM sul mercato comporta una serie di costi che né i piccoli agricoltori né i singoli laboratori sono in grado di sostenere, si parla di milioni e milioni di euro. Le multinazionali invece possono permetterselo. In questo senso la legislazione attuale sembra di fatto favorire le multinazionali. Quindi, dato che il modello agro-industriale portato avanti dalle multinazionali è quello della monocoltura, è possibile che vengano fatte pressioni affinché si diffondano modelli agro-industriali più simili a quelli statunitensi a danno delle piccole realtà europee?

D: Secondo me no, nel senso che il modello agricolo è molto influenzato dall'ambiente geografico nel quale ti trovi. Poi esistono già zone monopolizzate da certe colture: in Puglia l'ulivo è una monocoltura, con tutte le conseguenze del caso. Il prosecco sta diventando una monocoltura. Non devono arrivare gli OGM per imporre questo modello, è già il modello dell'agricoltura moderna, che comunque resta vincolata all'area geografica. Gli spazi della Pianura Padana non sono quelli degli Stati Uniti. A noi piace pensare che queste tecniche, intese come delle cassette degli attrezzi, possano essere utilizzate di volta in volta per risolvere dei problemi locali. Il tutto deve quindi sintonizzarsi con le caratteristiche locali, che siano le praterie del Mid-West o le valli venete. La tecnologia viene usata per scopi specifici. Non è la tecnologia che guida le grandi scelte agro-industriali. Non dovrebbe essere così.

M: Uno dei messaggi che lanciate nel vostro libro è: riappropriamoci di una tecnologia che è nata pubblica in Europa, ma che poi è stata ripudiata e relegata alle multinazionali.

D: Gli OGM sono nati in Europa, nelle università e finanziati con fondi pubblici. Poi la gestione comunicativa è stata fatta molto male. Come già detto in parte la colpa è anche degli scienziati. Sono poi seguiti errori politici. Ma adesso si spera di superare questa fase e di utilizzare queste nuove tecnologie per risolvere i problemi che ci si pongono dinanzi. Non è che l'agricoltura europea non abbia problemi. Non a caso il ministro Martina sta puntando sulla vite, importante sia culturalmente che economicamente, che ha un impatto notevole sull'utilizzo di anticrittogamici.

B: Il 66% di tutti i pesticidi utilizzati in Europa va alla coltura della vite, che occupa circa il 3% della superficie coltivata.

D: Se io coltivo uva Nebbiolo o uva Glera e voglio renderla resistente ai pesticidi non posso fare degli incroci, perché altrimenti perderei la denominazione. Di incroci ne sono stati fatti e con successo, si son trovate delle uve resistenti ai pesticidi, ma il vino non puoi più chiamarlo Barolo e quindi commercialmente perde valore. Quindi ecco perché l'editing genomico si rivela molto adatto: permette di fare delle modifiche estremamente precise e mirate, senza introdurre DNA di altre specie, mantenendo le caratteristiche originali dell'organismo, che non perde legalmente la denominazione. Questa è l'idea di Martina, e di altri. È un esempio di come una tecnologia possa risolvere problemi adattandosi alla situazione economico-sociale.

M: Bisognerebbe sfatare allora la dicotomia dell'inconciliabilità tra OGM e agricoltura biologica: gli OGM possono essere un modo per arrivare a un'agricoltura priva di trattamenti chimici dannosi?

B: Assolutamente. E possono anche contribuire a una riduzione dell'impatto ambientale dell'agricoltura che rappresenta uno dei problemi più grossi del pianeta e una delle più grandi sfide globali degli anni a venire.

D: Oppure pensare a un'agricoltura integrata, che è il passo successivo.
B: Sì perché anche "biologico" è un'etichetta. L'obiettivo dovrebbe essere quello di ridurre l'impatto ambientale usando tutti gli strumenti che si hanno a disposizione.
M: Il problema di un'agricoltura sostenibile rappresenta una delle maggiori sfide degli anni a venire. Nel 2050 le proiezioni demografiche ci dicono che saremo in quasi 10 miliardi ad abitare questo pianeta, e già oggi secondo le stime della FAO coltiviamo il 38% delle terre emerse. Il fabbisogno alimentare crescerà e se si vuole evitare ulteriore deforestazione si dovrà puntare su una maggiore resa dei terreni. Si dovrà produrre di più e meglio?
D: Si dovrebbe puntare sul meglio, perché se uno va a guardare cosa succede si evince che molto va perduto, non tanto nei nostri frigoriferi ma molto nei campi. Per esempio nei paesi meno avanzati le colture sono attaccate da parassiti, funghi, insetti; poi mancando una filiera tecnologica di produzione, l'efficienza del raccolto è tutt'altro che ottimale. Per cui tentare di risolvere alcuni problemi diversi in varie zone del mondo usando tutto ciò che si ha a disposizione può servire a sfruttare meglio le terre. E a migliorare anche l'utilizzo di altre risorse scarse come l'acqua. Si dovrà tener conto del cambiamento climatico dovuto al surriscaldamento globale, ma qui lo scenario si fa troppo complesso. Certo si tratta di cambiamenti molto veloci, ed essendo veloci non c'è il tempo per adattare gradualmente le nuove colture, bisogna adattarle velocemente, e le tecnologie servono proprio per venire incontro a queste esigenze.
M: Il rapporto 2013 della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo ha messo in copertina il titolo "Svegliatevi prima che sia troppo tardi: bisogna rendere adesso l'agricoltura davvero sostenibile per proteggere la sicurezza alimentare e far fronte al cambiamento climatico". Viene sottolineato in particolare il danno che le monocolture possono recare ai terreni, impedendone la buona resa sul lungo termine e ha invitato i governi a sostenere i piccoli agricoltori e le colture locali, anche mettendo a loro disposizione le tecnologie più avanzate. Si tratta di una prospettiva utopica o realizzabile?
B: Un esempio importante viene dal Bangladesh che ha intrapreso un progetto interessante a riguardo. La melanzana è una delle colture principali di quel paese, ma è molto sensibile all'attacco di insetti parassiti obbligando gli agricoltori a somministrare molti trattamenti con insetticidi per salvare il raccolto, fino a 150 all'anno. Questo provoca delle ricadute sanitarie importanti sia per gli abitanti che per l'ambiente. Si tratta di piccoli agricoltori che possiedono 1 o 2 ettari, ma che nell'insieme realizzano una monocoltura, perché arrivano a coltivare solo melanzane su distese molto ampie. La svolta si è verificata quando un centro di ricerca del Bangladesh, assieme ad un'università americana, è riuscita a ottenere, gratuitamente, da Monsanto il gene per la resistenza all'insetto. Quello che hanno prodotto è stata una melanzana Bt (ovvero contenente un gene del batterio *Bacillus thuringensis* in grado di conferire resistenza ad alcuni parassiti) che cresce senza bisogno di trattamenti con insetticidi (l'insetto muore semplicemente mangiando la foglia). Conseguentemente hanno quasi azzerato il numero di trattamenti. Si tratta di un progetto pilota, volevano capire anche come queste melanzane sarebbero state accettate sui mercati, dai compratori, e a quanto pare riescono a venderle a un prezzo maggiore. Come se si trattasse di un equivalente dei nostri prodotti "biologici", sono considerate più sane delle altre. Quindi: ne hanno ricavato un vantaggio sanitario, un vantaggio economico (non spendendo per comprare insetticidi) e le vendono a prezzo maggiore. E poi c'è il vantaggio ambientale: meno trattamenti. Cosi come il Bangladesh vi sono tanti altri paesi in via di sviluppo che stanno producendo le loro colture geneticamente modificate per rispondere a problemi ambientali, commerciali, sanitari. Le banane in Uganda sono un altro esempio. Non bisogna pensare che tutto sia monopolizzato dagli Stati Uniti. Esistono anche piccoli paesi che con legislazioni diverse riescono a ottenere vantaggi da queste tecnologie.
D: C'è da dire che se tali Stati fossero stati soggetti a una legislazione simile a quella europea, che impone costi enormi prima di poter commercializzare prodotti o anche solo per fare esperimenti,

anche lì si sarebbero arenati.
B: E bisogna sottolineare che non si tratta nemmeno di un approccio di tipo colonialista, del tipo: io vengo e ti do il mio OGM imponendo vari tipi di ricatto. Sono liberi nell'utilizzo. Si potrebbe pensare a uno slogan "biotecnologie al popolo".
M: Si tratta dell'idea della scienza di condividere le scoperte e renderle accessibili a chiunque abbia bisogno di usufruirne. Anche se i brevetti, che proprio le multinazionali spesso impongono, in questo senso non sempre coincidono con l'idea di una scienza libera che dispensa liberamente i suoi prodotti a tutti. Un'ultima domanda: il ruolo sociale dello scienziato. Quelle di cui abbiamo discusso sono problematiche estremamente complesse che si intrecciano alle sfide globali degli anni a venire. Lo scienziato ha competenze specifiche per affrontare certe questioni, ma fino a che punto può o dovrebbe esporsi a trattare temi più politici, che magari riguardano anche temi di sviluppo economico?
D: Gli scienziati sono ovviamente cittadini, come tutti. Credo che non sia giusto attribuire allo scienziato, quando parla di temi economici-politici-sociali, una saggezza superiore a quella di altri, perché non fa altro che esprimere un'opinione al di fuori del suo campo di competenza specifico. Tuttavia sento delle volte addirittura un vento contrario: tu scienziato non puoi parlare di questi temi; il che secondo me è altrettanto sbagliato. Perché lo scienziato può capire qual è il mezzo tecnico per tentare di risolvere un eventuale problema, che inevitabilmente coinvolgerà aspetti economici, politici e sociali. Ma non si può prescindere da alcuni aspetti puramente tecnici. Ciò che serve è un dialogo e una sinergia tra persone e competenze diverse. Un bell'esempio è rappresentato proprio dalla scoperta della CRISPR-Cas9 da parte di Jennifer Doudna, all'università di Berkeley. Lei ha visto le possibili implicazioni di utilizzo non solo sulle piante, ma anche sugli embrioni, per curare varie malattie. E quindi non si è posta in una posizione di superiorità, non ha preteso di spiegare a tutti che utilizzo farne. Ha compreso da subito che quella scoperta avrebbe avuto un largo utilizzo, con grandi conseguenze sulla società. Quindi sta cercando di far parlare di questi temi per alimentare e indirizzare una discussione.
B: Mettendo insieme figure professionali diverse.
D: Gli scienziati hanno una certa responsabilità: talvolta riescono a vedere prima di altri quando si ha a che fare con qualcosa di importante. Successe all'epoca proprio con gli OGM. Oppure si pensi agli scienziati che lavorano con i virus ingegnerizzati. Lo scienziato ha il vantaggio di poter affrontare prima di altri certe questioni che si possono rilevare cruciali per la società. La ricerca è questo: pone le basi per il cambiamento e l'innovazione del domani. Ma non si deve mai imporre in modo autoritario: questa scoperta è mia, la gestisco io. Con gli OGM è stato fatto un po' questo errore quando si è andato dicendo che avrebbero risolto il problema della fame nel mondo. No, chiaramente il problema è molto più complesso. Tuttavia gli scienziati hanno il dovere di rimanere coinvolti in queste questioni, se non altro perché altrimenti si rischia di abdicare e lasciare il campo a chi invece delle questioni prettamente tecniche non sa nulla, e allora può proliferare qualsiasi tipo di posizione, anche non basata sui fatti, pseudoscientifica, senza evidenze.
B: Per andare nel concreto: gli scienziati consulenti della politica servirebbero, ma non possono sostituirsi ai politici creando una fantomatica tecnocrazia. La politica deve ascoltare gli scienziati, così come deve ascoltare gli altri attori della gestione della cosa pubblica.

NOTA
[1] http://www.rizzoli.eu/libri/le-paure-nel-piatto/

GLOSSARIO:

Transgenesi: tecnica di ingegneria genetica che introduce nell'ospite una sequenza di DNA (gene)

proveniente da un organismo appartenente a una specie che solitamente non si incrocia con l'ospite.
Cisgenesi: tecnica di ingegneria genetica che introduce nell'ospite una sequenza di DNA (gene) proveniente da un organismo appartenente a una specie che in natura può incrociarsi con l'ospite.
Genome editing: tecnica di ingegneria genetica che permette di modificare direttamente il genoma di un organismo con estrema precisione, inserendo, cancellando o modificando singole basi di DNA o intere sequenze grazie all'utilizzo di "forbici molecolari", di cui CRISPR-Cas 9 è un esempio.

(5 giugno 2016)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/05/biotecnologie-per-tutti/

Cosa è la solitudine

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Segui

> Cos'è la solitudine?" domando. Ma nessuno mi risponde.
>
> — (Rat-Man)
>
> (via bugiardaeincosciente)

Raggi abbaglianti. Le responsabilità dei media

Luigi Di Gregorio
7 giugno 2016

I mezzi di comunicazione di massa producono un sacco di danni alla politica.
La cosiddetta *media logic* – ossia, in sintesi, la necessità che i mass media hanno di stare sul mercato, "vendendoci" le notizie – spinge giornali e tv a trasformare ogni avvenimento e ogni settore della società in un mix di sensazionalismo, personalizzazione, banalizzazione, voyeurismo, gossip. In una parola: spettacolo. Come diceva Guy Debord, nulla sfugge dalla logica dello spettacolo, è come un *blob* che avanza e si mangia tutto. Se non ci si adegua a quella logica, semplicemente non si vende alcuna informazione. Perché non intrattiene e nessuno la "compra".
La politica non è per niente indenne da questa logica, anzi ne è la prima vittima sacrificale.

Sono spariti i programmi, le politiche pubbliche, le aree culturali, le idee, i partiti, a tutto vantaggio di storie individuali, "immagini dei candidati", profili più o meno veritieri di singoli "eroi" chiamati a sobbarcarsi imprese sempre più impossibili. Con campagne elettorali incentrate su gravidanze, curriculum, Ferrari, pettegolezzi, retroscena, ecc.. E niente altro, questo è il problema…
Questa deriva è ha trasformato completamente la percezione della politica agli occhi dei cittadini, buona parte dei quali ritiene che un singolo può governare qualunque cosa, praticamente da solo, pur non avendo idea di ciò che sta per governare. La complessità è sparita, le competenze pure. Tutti possono fare tutto, basta che siano onesti (il che peraltro è semplice da dimostrare, quando non hai mai governato nulla…).
Tempo fa scrissi questo pezzo sottolineando quanto fossi rimasto colpito dal fatto che nel M5S ci fossero ben 209 persone convinte di poter fare il sindaco di Roma, mentre i partiti "tradizionali" faticavano a trovare candidati.
Perché oltre 200 cittadini romani si candidano con un videoclip alla carica di massimo cittadino della capitale? Semplice, perché non hanno idea di quello che stanno facendo.E non avendo idea, si sentono in grado di farlo.
E perché ci si dovrebbe lanciare in un'impresa del tutto ignota con tanta leggerezza? Perché la politica ormai passa per una cosa alla portata di tutti. La ragione per cui "gli altri" hanno fallito è "solo" la loro disonestà. Se io sono moralmente granitico, anche se non ho idea di cosa sia la politica e l'amministrazione, sono serenamente in grado di guidare l'amministrazione più complessa e messa male d'Italia…
Ieri, a Piazza Pulita, Formigli, Berlinguer, Mieli e Sgarbi si interrogavano sulla capacità di Virginia Raggi di governare Roma. Uno di loro, addirittura, ha detto: "se riesce a mettere a posto le buche e a migliorare il traffico, è fatta". Ecco, questo è il messaggio che passa e che fa danni incredibili. Se gli *opinion leader*, le "autorità cognitive", ci dicono in tv che basta fare due cose "semplici" per governare bene Roma, noi ci convinciamo del fatto che tutti i predecessori siano stati degli inetti totali, oltre che ladri (ovviamente). E che dunque basta una "brava ragazza" che arriva e risolve tutti i problemi con la bacchetta magica e una dose massiccia di buona volontà.
Diamo qualche numero su Roma:

– oltre 1200km quadrati di superficie, pari a 8 volte Milano e alla somma delle superfici delle prime 9 città italiane per abitanti. Il territorio amministrato dal Sindaco di Roma è pari alla somma delle superfici di Milano, Torino, Napoli, Palermo, Genova, Firenze, Bologna, Venezia e Catania.
– Circa 6000km di strade: da Roma alla Groenlandia, per capirci.
– Un bilancio di circa 7 miliardi di euro (e di circa 3 mila pagine…).
– Un debito residuo ancora oggi pari a oltre 13 miliardi.
– 23 mila dipendenti; circa 55 mila considerando anche le aziende municipalizzate.
– 15 Municipi, 23 Dipartimenti, 6 strutture di supporto agli organi politici.
– Un numero di centri di costo imprecisato, nessuno è riuscito a quantificarli….in ogni caso nell'ordine delle centinaia.
– Circa 20 mila provvedimenti amministrativi all'anno, tra delibere, determine dirigenziali e ordinanze sindacali.

Potrei andare avanti, ma mi fermo qui. Aggiungo solo una mia notazione personale. Quando dirigevo il Dipartimento di comunicazione istituzionale di Roma Capitale "viaggiavo" a 100 telefonate in entrata al giorno e circa 400 mail. Nessuna delle quali era per salututarmi o per chiedermi "Ciao, come stai?"… Immaginate cosa arriva alla segreteria del Sindaco.
Ora, torniamo alla domanda di Formigli. Può farcela Virginia Raggi a governare Roma meglio degli altri? Ecco, questa domanda è semplicemente insensata. La domanda sensata dovrebbe essere: è in grado Virginia Raggi di mettere in piedi una squadra super competente, che conosca perfettamente la città, i suoi diversi territori, gli stakeholders principali, la macchina

amministrativa e le sue municipalizzate? Ed è in grado di portare avanti a livello nazionale una discussione seria sulla governance di Roma? O, in alternativa, di ottenere risorse abbondanti da Governo e Regione Lazio per provare a mettere qualche toppa ai tanti problemi strutturali di questa città?
Invece, niente. Le "squadre" non esistono più nell'era della personalizzazione: è tutta una questione individuale. Come non esiste la complessità: tutto semplice, basta riempire qualche buca… (per le quali servirebbero 4-500 milioni l'anno, particolare che "sfugge" a tutti).
Dove ci porta questa logica? Mi pare abbastanza evidente. Ci porta a tritare e a consumare come caramelle tutti gli "eroi" individuali possibili e immaginabili. Ognuno è costretto a sobbarcarsi "mari e monti" per essere eletto e poi paga l'onere di dover affrontare individualmente anche ogni responsabilità, dagli scontrini alle multe, fino alle vicende più grandi e complesse. E nessuno può uscire indenne. Neanche Mandrake può governare Roma da solo.
Alle condizioni attuali, il Sindaco di Roma è l'incarico pubblico più difficile in Italia e sul quale vi è il carico di aspettative più alto in assoluto. Servirebbe un *dream team* e probabilmente non basterebbe. Una squadra iperlegittimata, in grado di dialogare con autorevolezza con tutti i settori della città, con gli *stakeholders* più importanti, capace di trasformare un'amministrazione affaticata e "impaurita" in un'azienda virtuosa ed efficiente e in grado di impostare una riforma della legge su Roma Capitale dialogando con le istituzioni statali. Una squadra con una vision della città, che dia un senso alla Roma contemporanea, al suo ruolo nella "megalopoli globale": una vera e propria metamorfosi culturale e strategica.
Insomma, mai come oggi Roma avrebbe bisogno di una classe dirigente super e di un appoggio incondizionato delle altre istituzioni nazionali.
Quello che vedo, invece, come probabile maggioranza tra due settimane, è un gruppetto di ragazzi di buona volontà senza competenze specifiche che ritengono gli *stakeholders* solo *lobbies* e "poteri forti" da evitare come la peste, vedono l'amministrazione come un covo di potenziali corrotti da far ruotare come trottole per evitare le tentazioni, e possiedono una *vision* della città che ha prodotto pannolini lavabili e baratto come magiche soluzioni di lungo periodo. Inutile dire poi come sarebbe il rapporto col governo nazionale e con la Regione Lazio, data l'innata ritrosia del M5S a "trattare" con chiunque faccia parte dei "vecchi partiti" (le parole più usate da Virginia Raggi in tutta la campagna elettorale).
Ecco, non credo sia questa la classe dirigente super di cui abbiamo bisogno. Ma d'altronde, se "a Roma basta riempire qualche buca per fare il Sindaco"…è quella che ci meritiamo ed è quella che vince grazie alla deformazione della realtà impressa dalla banalizzazione mediatica.
La "realtà mediaticamente determinata" che viviamo quotidianamente ci riempie di illusioni ottiche. Una vera e propria malattia autodegenerativa per il sistema. Per ora questa dinamica folle ha "solo" ucciso la politica di professione. Fra breve ucciderà anche gli outsider civici (i tecnici li ha già fatti fuori). Resta solo da capire quanto ci metterà a distruggere il sistema-paese e l'intera comunità politica.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_roma/raggi-abbaglianti-le-responsabilita-dei-media/

Una lettera d'amore al caos di Roma

Di Demented Burrocacao giugno 7, 2016

Dalla rubrica 'Demented parla da solo'

-
-

L'autore al Campidoglio, pronto a candidarsi sindaco del mondo. Foto di Jonida Prifti.

Onestamente ho avuto dei problemi a scrivere un articolo su Roma. Mi è stato chiesto di farlo già all'inizio dell'anno, ma ho pensato fosse un terreno scivolosissimo perché... che vi devo dire, amo la mia città. E allo stesso tempo, proprio perché la amo, ci sono innumerevoli cose che mi fanno incazzare. All'epoca non avevamo già più un sindaco, ma non era ancora partita quest'ondata di sgomberi e chiusure di associazioni culturali che nelle ultime settimane ha fatto parlare di Roma in termini ancora più negativi e apocalittici.
A differenza di molti, però, non penso sia utile buttare benzina sul fuoco: mettiamo che la tua città sia un cesso, che fai, spalmi di merda le mattonelle? Adesso poi che siamo nel pieno delle elezioni e ci aspetta una "svolta", figuriamoci (quale svolta?, a proposito?).

La più grande canzone dedicata a un sindaco di Roma, l'"amatissimo" Franco Carraro, personaggio che oggi vanta innumerevoli tentativi di imitazione.
Insomma, è ora di parlare di Roma in un altro modo, guardandola da un altro punto di vista. Nel frattempo, se qualche città d'Italia volesse accollarsi il Vaticano—uno dei cancri della nostra città—e proporsi come capitale sarebbe molto meglio: si accomodi, ma non credo che reggerebbe tanto; puntare il dito è molto più facile se non si vivono sulla propria pelle certe cose. E a noi questa situazione di "capro espiatorio" ce la impongono ogni giorno: quando ti accusano addirittura di bruciare vive le persone solo perché siamo a Roma vuol dire che si sta perdendo la brocca.
In poche parole, se Roma fa schifo a tutti, rendetevi conto che chi fa Roma siamo noi: è una realtà dei fatti che viene costantemente negata, non prendiamoci in giro. E quindi sapete che c'è? Siccome mi fate cagare voi e le vostre lagne, mi rifugio nel passato di una Roma che forse non vi ricordate più, perché avete la memoria corta. Ma dal passato possiamo interrogarci sulle risposte che cerchiamo ora, guardandoci allo specchio per vedere quanto cazzo siamo invecchiati male.

Lo spunto per questa riflessione l'ho avuto durante una ricerca sui video di propaganda elettorale. Durante questa operazione mi è caduto l'occhio su un filmato del 1981, realizzato dal PCI per le elezioni comunali dello stesso anno: si tratta di una docufiction girata da Giorgio Ferrara, il fratello di Giuliano Ferrara conosciuto principalmente per aver diretto il Festival dei due Mondi quando ancora il fratello non leccava il culo alla destra. Ma è anche un documento eccezionale, con protagonisti Ninetto Davoli e Franco Citti, che girano per la città monitorando i progressi fatti dalla giunta di sinistra dell'epoca; con loro c'è anche il figlio di Ninetto, Pier Paolo—il nome potete immaginare da dove viene—che oggi fa il tatuatore. Nel gran finale risuona la storica "Roma Capoccia", interpretata da un Venditti in pieno periodo combat—di cui ricordiamo in tempi recenti il botta e risposta con Salvini in cui ha messo quest'ultimo al suo posto, cioè quello di chi di Roma non ne sa un cazzo. A un certo punto il gruppetto va a parlare direttamente con il sindaco, che all'epoca era Luigi Petroselli.

Ecco: Petroselli, anche se ero troppo piccolo per ricordarmelo, sembrava un sindaco degno di questo nome. E non a caso pare sia stato dimenticato, o come minimo polverizzato nella memoria come una polaroid lasciata al sole a essiccare.
Petroselli era uno che metteva al centro le borgate e la cultura (l'Estate Romana fu inventata da Renato Nicolini, prima sotto la giunta di Argan e poi quella di Petroselli) e che tentava di appianare

un gap evidentissimo senza scavare fossati fra una parte della città e l'altra: la pedonalizzazione dei Fori Imperiali era una mano tesa in questo senso, e guarda un po' ancora adesso è un progetto incompiuto. Petroselli lavorava per unire la città attraverso i mezzi di trasporto: come la metropolitana, la cui missione di collegare ogni parte di Roma ancora oggi non è stata realizzata—la metro C, infatti, oltre a essere stata aperta dopo millenni, è separata dalle altre, come dire, "Ok, potete spostarvi, ma ricordatevi che siete sempre in una zona 'non grata'."
Ma Petroselli era anche uno che sconfisse le baracche con un piano mirato di edilizia popolare—o meglio, ci ha provato a farlo mirato, perché sconfiggere del tutto i palazzinari a Roma è tosta. In queste baracche ci abitavano gli "zingari" di allora, i poveri di sempre. Mentre oggi, non a caso, non c'è nessun progetto serio per ovviare a queste problematiche: perché i vari "via - basta - facciamo i muri" se avete un cervello nel cranio potete capire che non funzionano: non avete a che fare con zanzare ma con esseri umani a cui dopo gli rode il culo il triplo. E Petroselli a livello di umanità ci stava dentro: viveva all'Arco di Travertino, a pochi passi da Torpignattara, vivendosi la periferia nel quotidiano al di fuori dei lussi delle "grandi bellezze" di stocazzo.
Si potrebbe obiettare che anche il suo sia il solito mito costruito in mancanza di meglio, ma il silenzio delle istituzioni negli anniversari della sua nascita e della sua morte ci fanno capire che stare dalla parte di chi fondamentalmente fa la città—cioè la gente vera—non paga. Anzi, si rischia pure di risolvere i problemi: e poi chi può specularci più? Cosa ci scriviamo su 'sto giornalino qui? Con chi ce la prendiamo per poter sviare le l'opinione pubblica sulle nostre reali malefatte? L'economia non va mai fermata nella sua costante ricerca di nuovi spaventapasseri e schiavi da punire, e mi pare che stiamo riuscendo benissimo a darle una mano.

-
-

Foto di Andreas Langeland Bjørseth.
Certo, è anche vero che non siamo più nel 1981. Ormai anche i poveri di spirito non possono entrare nel regno dei cieli: non vorrei scomodare ancora una volta il povero Pasolini, ma in *La terra vista dalla luna* lui aveva già inquadrato il romano del futuro, completamente rincoglionito dal consumismo che lo spinge a girare su se stesso come un criceto. Mozzicare un tronchetto di legno—ovvero sparare sulla croce rossa di una Roma incastrata su se stessa—non fa di te una feroce belva, un duro, nulla di tutto ciò; chi fa di te un duro è l'autocritica, il guardarsi dentro e togliere la merda prima da se stessi per essere poi pronti a cozzare le zanne su una quercia. Non è Roma ad avere colpe e nemmeno i romani: si tratta prima di tutto di un problema degli uomini moderni, che ormai si nutrono delle proprie feci e ne gioiscono pure.
Nonostante tutte queste polemiche, molti romani che "parlano parlano" hanno con Roma una rapporto "mammone"—della serie: esiste solo lei e il resto sticazzi, la critico ma non me ne separo perché non vedo altro. Sono quelli che appena se ne vanno da Roma e dalla carbonara hanno una specie di mal d'Africa che gli impedisce di stare più di una settimana all'estero. Per fortuna, essendoci un alto tasso di emigrazione, si tratta di una minoranza, o almeno lo spero, ma qualcosa di vero, in questo, c'è anche a livello universale. Cioè che Roma è una religione: non a caso nel *Rugantino* e nel *Marchese del Grillo* ci si rivolge a lei come se fosse una divinità, un'entità a parte, e questo è verissimo.
Anche la tipologia conservatrice del "romano de Roma" non attacca, perché il romano vero è ironico, tollerante, aperto ai mondi, e soprattutto non è romano da generazioni: nasce già misto. Io stesso sono figlio di Sicilia e Lombardia e ho amici cinesi più romani di me. E appunto, Roma è ospitale: se si mangia in tre si mangia anche in quattro. Ovviamente prende per il culo tutti, anche pesantemente, senza peli sulla lingua, ma è un modo per vedere le reazioni dell'altro: se quello

capisce che è una provocazione, allora è "uno de noi," altrimenti si nota che è di "un'altra pasta, con la puzza sottarnaso," perché devi saper rispondere.
E questo tipo di romanità è la bellezza di Roma. Dicono che siamo lavativi e che "magnamo" sugli altri, ma la verità è che viviamo il tempo in maniera diversa: è un tempo "psichedelico", si allarga e si accorcia a piacimento. Il romano lavora anche quando nun je va e cerca di farlo in maniera ragionata, o di farsela prendere bene anche quando ne deve fare tre per campare: ovvio che farebbe a meno di lavorare e che se può cerca di fare il massimo col minimo sforzo, come tutte le persone sane di mente, ma è pur sempre un "faticone." Roma è un po' Venezia, perché noi stiamo solo apparentemente sulla terraferma, nella nostra testa è come se Roma poggiasse sull'aria: a volte sembra anche non esistere, sulla cartina della terra.
C'è infatti da sfatare anche il mito della città eterna, cristallizzata: Roma in realtà è sfuggente, evanescente, quasi non esiste, è più che altro un modo di sentire. La bellezza di Roma sta non tanto nel suo essere "antica" quanto nel fatto di essere tante città in una sola, in costante mutamento e rinnovamento, e ovviamente in forma conflittuale. È sicuramente un tratto tipico di molte metropoli, ma a Roma questa sensazione di straniamento perpetuo è molto forte: basta cambiare marciapiede e già si respira un'aria diversa. La vera Roma è quella che i turisti non vedono, quella dei quartieri bassi, dove ci sono zone che nemmeno i romani conoscono bene, perché magari al centro ci vanno tutti, ma non tutti vanno nelle periferie. E quindi qui si possono trovare anche tesori nascosti, oasi di verde, posti suggestivi e surreali, da favola.
Basti citare il parco dell'Insugherata, un vero paradiso. Un luogo dove la natura pare tutt'uno con la città e vive in essa indisturbata. Come questo possa essere possibile è molto chiaro: Roma è qualcosa di caotico, un caos che però ha tutta la forza positiva dell'entropia. Anche dal punto di vista urbanistico è una specie di randomizzazione curiosa: ci trovi il quartiere Coppedè, con le sue meraviglie, come il futuristico Corviale; ci trovi l'archeoparco del Quartaccio, un quartiere soprannominato il "Bronx" come il parco degli acquedotti; ci trovi posti dimenticati dal signore, per certi aspetti ancora rurali, come Ponte Galeria o le zone poco fuori Ottavia, che incominciano a diventare i nuovi quartieri del futuro. E poi il parco dell'ex manicomio di Santa Maria della Pietà, le sterminate "radure" di Torre Angela—insomma, da questo punto di vista Roma non lascia mai a secco la tua curiosità. Sempre parlando della "magia" di Roma: non è che io voglia sottovalutare il centro storico. Ma trovo sia più bello quando effettivamente fai finta di essere un perenne turista, quello che poi si è sempre se si viene dalla periferia.

-
-

Foto di Guido Gazzilli
Apparentemente questo è un male, perché in fondo essere turisti a casa propria non è proprio il massimo: anche perché ormai, in mano com'è ad americani e gente coi soldi, il centro ha perso quella veracità di un tempo, ha perso aderenza alla sua base. Ma allo stesso tempo è una figata perché ti porta lontano, in altre epoche, come se passassi in una macchina del tempo. A volte anch'io faccio finta di essere un turista e chiedo indicazioni, perché non so mai bene dove mi trovo: mi sono sempre rifiutato di fissare dei punti di riferimento, nel centro di Roma mi ci perdo volentieri; è sicuramente meglio perdercisi che non conoscerlo a menadito e perdere lo stupore degli inizi.
Quando ero adolescente, vivendo tra Primavalle e Torrevecchia, andare in centro era un po' come passare da un paese a una città: sognavo di essere rapito da qualche ragazza del centro che mi portava nei suoi salotti sgargianti a farmi vivere notti magiche, lo confesso. Anche se dentro ci vivono ratti grossi quanto un uomo, quella che sale dal Tevere è un'atmosfera particolare, che ti dà sempre una botta al cuore: col suo carattere fra il malinconico e il saggio, sembra un vecchio

eremita che scorre brillando lungo il tempo. Il fatto che non sia più biondo come una volta ha portato qualcuno a prometterne la bonifica in campagna elettorale, e sappiamo che l'unico modo per farlo è—come al solito—negare il potere. E non mi pare ci siano i presupposti per questo, a meno di non fingere di essere in un film Disney comprato in un centro commerciale. Lì sta il punto.

Se ci sono un sacco di problemi che ci succhiano l'anima a Roma troviamo il modo di dribblarli. E non per lassismo ma perché siamo stufi di un continuo latrocinio. Si combatte il potere coi mezzi che si hanno a disposizione, nel quotidiano: è al bar che si crea il vero Campidoglio, con il confronto diretto dove anche nemici acerrimi arrivano a darsi le pacche sulle spalle guardandosi negli occhi e magari—a volte—abbassandoli pure. Ma arrivano anche a menarsi di cazzotti, che è sicuramente meglio di prendersi per il culo con il confronto "democratico" in stile televisivo; a meno che non siano delle scellerate teste di cazzo, si rispetteranno di più.
In questo senso, c'è da dire che la Roma dei vari Fellini e dei "volemose bene" non è vera, è una "cinesata". Ho sempre trovato fastidiose quelle messe in scena che si vedono in film come *Roma*, appunto: le magnate sguaiate, quell'estetizzazione della matrice popolare; e poi, via Veneto sanno tutti che è una monnezza, Fellini è stato un genio a crearci intorno una "situazione" immaginaria che poi è diventata reale per questioni turistiche. Il problema è che ora questa cosa rovina tutte le interpretazioni filmiche di Roma: di questa città, a parte pochi esempi come Nico D'Alessandria, tutti catturano solo la parte superficiale, quella che non si sporca le mani ma semplicemente l'anima, e la cosa inquietante è che lo fanno anche quando si occupano delle periferie—e non è proprio l'immagine che vorremmo dare all'estero, non siamo una cartolina iperrealista. Se ci sono delle teste di cazzo a Roma, meglio così: non riconoscerle è già esserne complici.
Se davvero esiste questa cappa di "cloroformio," se c'è davvero "l'abbandono di Roma" di cui tanti parlano, questo è dovuto sicuramente al potere temporale di Chiesa, stato e mafia e al fatto che sì, molti romani, anche in buonafede o senza rendersene conto, sono bloccati da questo "patriarcato" inconscio. Dietro questo, ovviamente, c'è l'abuso di potere. Non starò qui a menarvela: Roma sopravvive a tutto, anche ai suoi abitanti, per cui si può sputare merda quanto si vuole ma è come dare la colpa a un grosso animale coriaceo di non tirare fuori gli artigli per uccidervi tutti visto che gli succhiate il sangue. Siete voi a dovervi dare una regolata.

In conclusione, e senza cadere nell'agiografico—perché nessuno è uno stinco di santo—rimane l'amaro in bocca e la nostalgia per un'era, quella di Petroselli, nella quale nonostante si fosse in piena guerra civile fra opposte fazioni e ci fossero dei disagi trentamila volte peggiori di quelli di oggi sembrava che qualcosa si muovesse. O meglio: si faceva caso al movimento. Ora invece fa più comodo chiudere gli occhi e aprire le fauci, magari per farsi *imboccare*.
Ma in quel caso non si è romani: come dice Alberto Sordi nel film *In nome del popolo sovrano* di Luigi Magni, manco fosse Chomsky: "Popolo, ma che te sei messo in testa? Ma che vuoi? Vuoi comanna' te? E chi sei? Sei papa? Sei cardinale? O sei barone? Ma se non sei manco barone chi sei? Sei tutti l'altri! E tutti l'altri chi so'? Rispondi! Rispondi a me, invece di assalta' i castelli! So' li avanzi de li papi, de li cardinali, de li baroni, e l'avanzi che so'? So' monnezza! Popolo, sei 'na monnezza! E vuoi mette' bocca? Ma se non c'è nessuno che ti dice, quando t'alzi la mattina, quello che devi fa', dove sbatti la testa? Che ne sai? Sei andato a scuola? Sai distingue' il pro e il contro? Tu non sai manco qual è la fortuna tua, perché sei 'na monnezza!" Lasciate stare Roma, pensate al mondo. Daje.

fonte: http://www.vice.com/it/read/demented-parla-di-roma

---

buiosullelabbra ha rebloggato vitaconlloyd

Segui


vitaconlloyd

“Lloyd, temo di perdere la mia reputazione”

“Quella buona, sir?”

“Certo, Lloyd. È piccola ma ci sono affezionato”

“Normalmente, sir, una buona reputazione è sempre legata al contegno”

“E quindi, Lloyd?”

“Per non perdere la prima, basta ricordarsi di tenere il secondo”

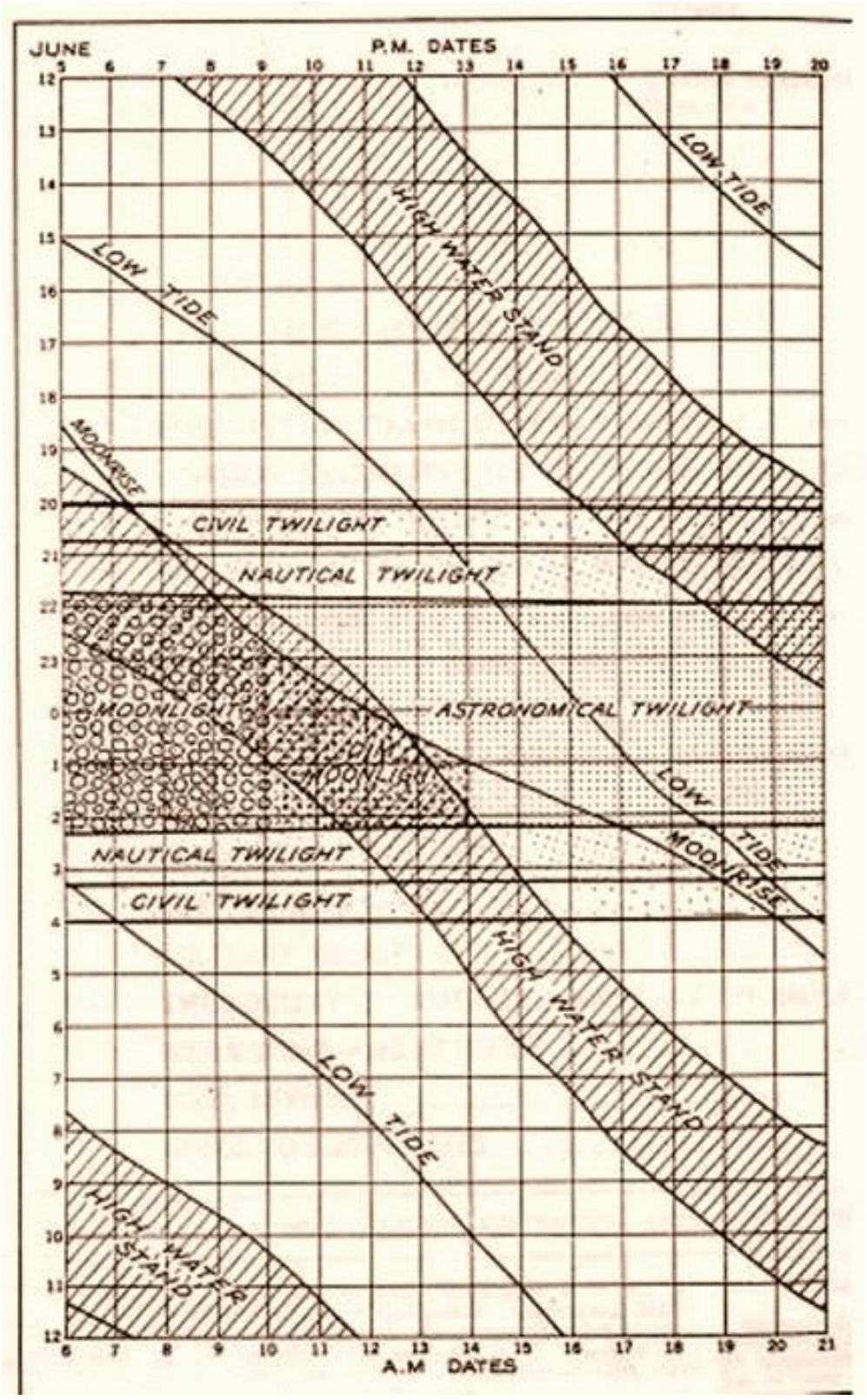
“Sembra facile a parole, Lloyd”

“Oh, lo è molto di più con il silenzio, sir”

Diagrammi bellici

3nding ha rebloggato scienceisbeauty

Segui



scienceisbeauty

The tide predictions for D-Day

Based on the physics of Newton and Laplace, the big brass tide-predicting machine designed by Lord Kelvin was crucial for the success of the Normandy invasion in World War II.

Image caption.- Tidal and illumination diagram for *Omaha Beach, 5–21 June 1944*, shows one of the formats in which Doodson's predictions were provided to military commanders. The diagram gives not only tides but also moonlight and degrees of twilight. Times are given in Greenwich Mean Time.

Citation: Phys. Today 64, 9, 35 (2011); http://dx.doi.org/10.1063/PT.3.1257

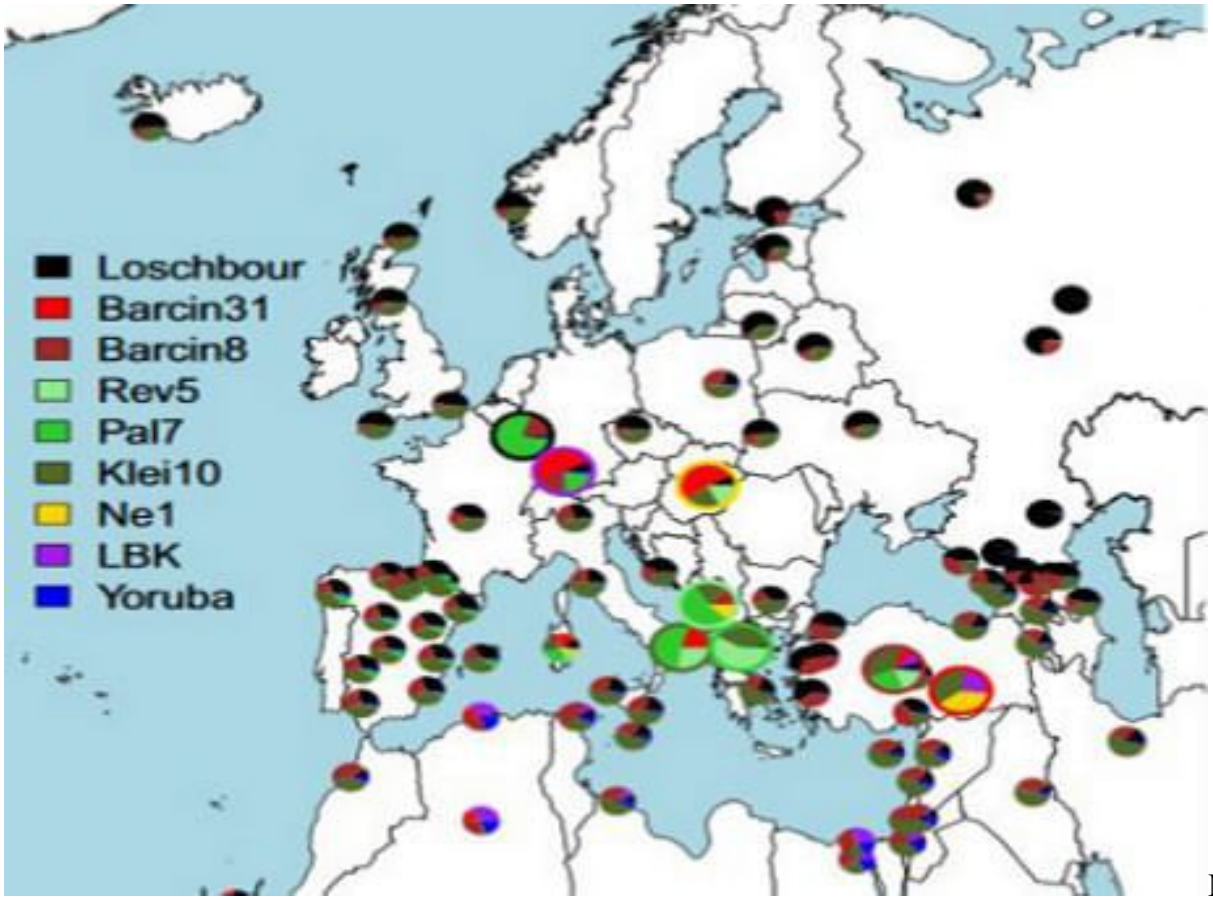
Via Physics Today



I primi agricoltori europei erano migranti arrivati dall'Anatolia

La diffusione dell'agricoltura in Europa all'inizio del periodo Neolitico si deve a discendenti diretti dei primi coltivatori originari dell'Anatolia, in Turchia. Lo documenta un nuovo studio genetico dei resti di DNA di individui ritrovati in siti turchi e greci, confrontati con quelli di siti della penisola iberica, dell'Europa centrale e della Scandinavia, smentendo l'ipotesi che le nuove tecnologie agricole siano state adottate da popolazioni locali di cacciatori-raccoglitori

Le prime testimonianze di attività agricole, datate tra 6600 e 6500 anni fa, sono state scoperte lungo le coste nordoccidentali della regione turca dell'Anatolia, e dagli studi di archeologia preistorica e paleoantropologia sembra ormai assodato che si siano poi diffuse nelle regioni vicine della Grecia e dei Balcani, e infine in Europa, lungo alcune vie migratorie che partivano proprio dall'Anatolia.



Mappa delle mescolanze genetiche delle popolazioni attuali (circoli piccoli) e popolazioni antiche (circoli grandi) dell'Europa, del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. All'interno di ciascun circolo, gli spicchi colorati indicano il grado di somiglianza genetica con i genomi di individui del Neolitico appartenenti alle prime popolazioni di agricoltori dell'Anatolia e della Grecia (Rev5, Bar 31, Bar8, Pal7, Klei10); della cultura neolitica di Starcevo dell'Europa centrale (LBK), di popolazioni africane moderne (Yoruba), dell'Uomo di Loschbour, scoperto in Lussemburgo e risalente al Neolitico, e della cultura di Polgar-Ferenci-Hat, nell'attuale Ungheria (Ne1) (Credit: Burger/PNAS)Una delle questioni più dibattute, però, è se siano state le stesse popolazioni di origine anatolica a praticare per la prima volta la coltivazione dei terreni nei nuovi territori occupati oppure se sia trattato di un trasferimento delle tecnologie agricole, adottate via via in modo sempre capillare da popolazioni europee che precedentemente basavano la loro sussistenza su caccia e raccolta.

Un nuovo studio apparso sui "Proceedings of the National Academy of Sciences" a firma di Joachim Burger Della Gutenberg University a Mainz, in Germania, e colleghi di un'ampia collaborazione internazionale, sembra ora dirimere la questione in modo definitivo, documentando con studi genetici che furono i discendenti delle popolazioni di origine anatolica a praticare e diffondere l'agricoltura in Europa.

Per arrivare a questa conclusione, Burger e colleghi hanno condotto estese analisi genetiche su campioni di DNA di cinque individui, due dei quali scoperti nel sito agricolo di epoca neolitica di Barcin, nella parte nordoccidentale della Turchia, e gli altri tre nei siti di Revenia, Paliambela, Kleitos, nella parte settentrionale della Grecia.

I risultati sono stati poi confrontati con quelli di analoghe analisi condotte su due campioni scoperti nel sito mesolitico di Theopetra, nel Peloponneso, e con un gran numero di campioni di epoche successive trovati in siti della penisola iberica, dell'Europa centrale
e della Scandinavia, e risalenti all'epoca della prima diffusione dell'agricoltura nel continente europeo.

Le analisi hanno evidenziato notevoli somiglianze tra i diversi individui, a testimonianza di un legame filogenetico diretto. Ciò implica che furono le popolazioni di origine anatolica e i loro discendenti a diffondere l'agricoltura fino al cuore dell'Europa, con una minima interazione con le popolazioni preesistenti di cacciatori-raccoglitori.

Il legame filogenetico delle popolazioni neolitiche dell'Egeo con i primi agricoltori europei, curiosamente, è più stretto di quello con quello della maggior parte delle popolazioni moderne della Turchia e del Medio Oriente. Ciò indica che dopo il Neolitico queste regioni sono state interessate da successive ondate migratorie di origine ignota.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/06/07/news/origine_anatolia_primi_agricoltori_europei-3115619/?rss

---

Possibile è possibile: la lettera del 2 giugno

2 giugno 2015

«Manca». Non nel senso che il titolo non c'è, ma nel senso che il titolo è proprio quello: «Manca». Quando diciamo «a destra e a manca», manca significa «sinistra», da cui l'aggettivo «mancino». […] C'è un altro doppio senso, ancora più casuale, e abbina la mano «manca» all'omonima voce del verbo «mancare», un verbo molto comune ma anche un termine tecnico della psicoanalisi dove la mancanza è contemporaneamente assenza e desiderio, «the black want» di una poesia di Samuel Beckett intitolata «Cascando».

Così si è espresso Stefano Bartezzaghi, a Livorno, il 13 luglio 2014.

Manca non nel senso che non c'è, aggiungerei io, ma che si è divisa, dispersa, è rimasta a casa, non si sente 'chiamata' da nessuno. Tra *voice* e *exit*, preferisce la seconda.

Lo avevo scritto più di un anno fa che si poteva immaginare qualcosa di diverso.

L'ho anticipato a *Left* e a Giulio Cavalli la settimana scorsa.

Una chiave di lettura che è una chiave di apertura. Alla pari con altre soggettività, con altri movimenti, solo per dare una forma più complessiva e capace di rappresentare chi si sente escluso.

Leggete tutto quello che segue come una proposta, di più: come una domanda. Come una formula inedita. Non come un atto di presunzione, ma una soluzione che si propone a tutti coloro che sentono la stessa esigenza.

Se manca anche a voi, insomma, lo facciamo insieme. Con il volto di quelli come Luca Pastorino. Fresco e però rigoroso, determinato ma mai arrogante. Legato al suo tempo e ai valori antichi della politica.

Di scissioni ce ne sono già state parecchie (almeno due, recentemente). Questa non lo è. Per niente, è il suo contrario: una ricomposizione. E ci sono stati parecchi tentativi di costruire partiti a sinistra. Non vogliamo ripercorrere quelle strade, poco fortunate, ma semmai prendere il meglio dalle esperienze vincenti (come quelle sui beni comuni, correva l'anno 2011) per andare oltre: perché la nostra ambizione deve essere quella di dare al Paese un governo di sinistra, laico, repubblicano e moderno e non solo una buona sinistra.

Un social e political network, si direbbe se usassimo quegli anglicismi così di moda.

Costruiremo un soggetto solo se sapremo rilanciare sui temi che stiamo già frequentando da tempo: la lotta alla corruzione e alla mafia, le riforme fatte con cura costituzionale, una politica economica che non si riduca alla gestione dell'esistente, il reddito minimo che hanno tutti tranne noi, la progressività fiscale vera e non solo immaginaria, la parità salariale tra donne e uomini e la corretta applicazione della legge 194, il fine vita (con il nostro amico Max e le tante persone che attendono una risposta che non arriva mai), il cambiamento climatico e le sfide per il futuro.

Chi pensa che innovazione significhi liquidare la tradizione, si sbaglia. Tradizione e innovazione non sono l'una contro l'altra, e l'innovazione a cui stiamo assistendo ha molti elementi conservativi e regressivi.

Possibile nasce dal basso, come la Repubblica che festeggiamo oggi, frutto del voto libero di donne (per la prima volta) e uomini in un referendum con il quale scelsero, assieme alla forma repubblicana, l'uguaglianza sostanziale che ha come suo presupposto indefettibile la partecipazione di tutti i cittadini (come prevede l'articolo 3 della Costituzione).

E infatti intendiamo proporre ai nostri compagni di viaggio – alle sigle già note, ai movimenti meno conosciuti, alle forze civiche – alcuni referendum, perché la nostra ossessione è restituire al popolo la sovranità e quindi l'alternativa saltando a piè pari le larghe intese, restituendo il 'comando' alle persone. Aprire nuovamente la discussione tra cittadini, anche perché le politiche che vengono oggi portate avanti non le aveva promesse nessuno.

Il nostro obiettivo può passare attraverso alcuni quesiti referendari, idonei a scardinare una visione verticistica della società. Ad esempio, i quesiti possono intervenire sulla legge elettorale (anzitutto per togliere di torno i nominati e i vincitori a prescindere), sullo sblocca-Italia, per garantire la concorrenza

(concessioni autostradali) e la riconversione ecologica dell'economia (trivelle), sul Jobs Act e la riforma della scuola. Oltre che su questi temi continueremo a impegnarci, anche attraverso gli strumenti di partecipazione popolare diretta, sulla legalizzazione della cannabis, così portiamo l'intergruppo a discuterne e ad arrivare a un punto più avanzato.

Avremo una sede a Roma, ma vi chiediamo di organizzarvi localmente, di scegliere tutti questi temi (che sono anche campagne) come occasione per discutere.

Sarà un movimento di autonomia: il minimo indispensabile di burocrazia, un'adesione leggera e però partecipativa. Organizzati dando un valore preminente all'orizzontalità, perché le esperienze migliori si conoscano, entrino in relazione, si promuovano sul territorio. Con uno statuto che riconosca e garantisca il ruolo di chi partecipa in ogni momento decisionale ad ogni livello.

Una proposta che faccio a tutti quelli che possono essere interessati, a cui manca qualcosa.

Un sasso nella palude, quella grande, ma anche quella piccola, la nostra, tra mille sigle e mille rivalità: per innovare la sinistra come qualcuno ha innovato il centro e la destra. Non alla ricerca di una identità, ma dei valori che ci distinguono e contraddistinguono.

Una proposta di governo: non solo per il futuro, per il presente.

Il patto repubblicano di Bologna è la nostra base di partenza: il rispetto delle istituzioni, la laicità, la liberalità, la cultura della differenza, la ricerca di ciò che è andato perduto, muovendo dalla casa di Pertini per arrivare all'innovazione dell'ambientalismo, dell'economia circolare, delle sfide della nuova cooperazione.

Il simbolo dice che vogliamo lottare contro le disuguaglianze. Il colore ci ricorda che ci vuole passione, che l'indignazione conta ma non è sufficiente, che la razionalità ci deve sempre accompagnare.

Il nome ci dice che ci sono sempre alternative nella vita, sempre. Ci sono altre possibilità, ci sono momenti in cui rendersi conto che si apre davanti a noi un'altra strada. E che può essere presa con determinazione, senza paura.

Il 21, il primo giorno d'estate, presenteremo questo percorso a Roma. Come un sogno di mezza estate, appunto. E qualcosa però di molto concreto, per cambiare davvero questo Paese (che è l'Italia ma è anche l'Europa, per tutti noi).

La settimana successiva invitiamo tutti coloro che sono interessati a incontrarsi nella loro città, nel loro quartiere, nella loro zona, per capire chi ci può stare. E da dove si può ripartire.

E a metà di luglio ci confronteremo in un luogo ospitale e accogliente, come sa chi ha partecipato ai nostri Camp degli anni passati. E lo decideremo insieme.

Per ora, se siete interessati, se anche a voi 'manca' qualcosa, potete aderire al nostro progetto qui.

fonte: http://www.ciwati.it/2015/06/02/possibile-e-possibile-la-lettera-del-2-giugno/

Montanelli

marsigatto ha rebloggato masoassai

Segui

Ho quarantanove anni. Me ne manca uno solo per cominciare a credere ai giovani e a sedurre le minorenni

— Indro Montanelli (via aprilecchi)

In realtà a me interessa solo la prima, anzi mi interessa credere e basta.

(via marsigatto)

montanelli ha sempre avuto la penna felice. a memoria stava messo peggio, se dice di dover aspettare i 50

Correva l'anno 1936, e quella che sarebbe diventata una delle penne piu' prestigiose d'Italia scriveva nel numero di gennaio del periodico "Civilta' Fascista" un articolo in cui si sosteneva che "non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Almeno finché non si sia data loro una civiltà".

Ma evidentemente non tutti i tipi di "fraternizzazione" erano sgraditi a Montanelli, come ha raccontato il diretto interessato in una intervista rilasciata a Enzo Biagi per la Rai nel 1982: "aveva dodici anni, ma non mi prendere per un Girolimoni, a dodici anni quelle li' erano gia' donne.L'avevo comprata a Saganeiti assieme a un cavallo e un fucile, tutto a 500 lire. (…) Era un animalino docile, io gli (sic) misi su un tucul con dei polli. E poi ogni quindici giorni mi raggiungeva dovunque fossi insieme alle mogli degli altri ascari".

ora va meglio (è morto)

Me ne ricordavo anch'io… Ahimé.

Fonte:aprilecchi

 spaam

Dal M5S al M5S, 7 anni dopo

Piaccia o no, a distanza di 7 anni dalla loro prima candidatura attraverso le liste civiche, alle comunali del 2009, il M5S continua a mietere voti ed a giocarsi cariche importanti nel Paese. Soprattutto, fatica ad essere preso sul serio dall'opinione pubblica e dai suoi vari avversari politici. Forse perchè in Italia fino a quando non fanno una marcia su Roma, approvano le leggi raziali ed entrano in guerra alleati con i nazisti, nessuno prende mai le cose sul serio.

Ma il M5S si porta a casa, a Roma, un 35% dei voti totali al primo scrutinio con buone chance di vincere il ballottaggio e piazzare la salma di Casaleggio dentro l'Ara Pacis. Il tutto con una campagna elettorale fatta, come sempre, lontano dai media nazionali e cartacei, anzi, di solito avendoceli sempre e comunque contro.

Al contrario, nonostante l'appoggio dei media, Repubblica su tutti, il PD di Renzi va piuttosto maluccio, tranne in Sardegna grazie a un uomo di Bersani e a Torino dove tiene Fassino, un dinosauro degli anni '80. A Roma, invece, fatica contro la Meloni e si ritrova ad elemosinare i voti di Fassina. Fassina che venne cacciato dal PD tempo addietro, questo perchè non solo il M5S epura chi non rema nella direzione del capo.

PD che continua a dare la colpa a Marino, come se non fosse stato un uomo loro, voluto da loro, ostacolato da loro, non protetto da loro, cacciato da loro stessi a favore di un commissario che, ne avete più sentito parlare? E Repubblica ne ha più scritto a riguardo? E su Roma? Capito come funziona?

Un altro caso di epurazione del PD, taciuto dai suoi mezzi di comunicazione.

Ora, invece, sarebbe il caso di analizzare bene il M5S. Un partito 1) radicato nel territorio nazionale. Anche dove non arriva la ballottaggio, raccoglie comunque buone percentuali. 2) Un partito che dopo 5 anni di opposizione, mantiene il suo bacino elettorale. Lo stesso non si può dire della destra. 3) Un partito con un leader non dichiarato ma estremamente compatto. Le epurazioni, piacciano o no, funzionano. Dal 2013, il giorno dopo le elezioni, non

c’è stato editoriale (Scalfari, Gramellini, le penne del Corriere ecc.) che non ne abbia predetto lo sfaldamento in tempi brevi.

Nel frattempo è implosa FI, il PD ha perso pezzi come Civati e Fassina (parliamo di un 2-5% di voti che con il nuovo sistema elettorale a doppio turno è la differenza tra la vita e la morte), gli ex AN con i pezzi sparsi della destra si son dovuti raccogliere intorno alla Meloni e si devono litigare gli xenofobi con la Lega, il NCD e i duri e puri di Casa Pound e altre sigle naziste.

A sinsitra del PD siamo nel più assoluto particolato politico (inteso come particelle).

Restano loro, nonostante le defezioni e le cacciate dal partito. Restano e sembrano sopportare bene gli urti esterni.

Ora molti penseranno che io sia diventato un membro del M5S, ma da fuori vedo un partito che ha i numeri per arrivare al governo del Paese. Soprattutto con la nuova legge elettorale. Il doppio turno è linfa vitale per il M5S. Fermarci a ragionare solo sulle scie chimiche 11!!!!!1!!11!! non porta da nessuna parte. Sempre se da qualche parte vogliamo andare.

PS: il voto di ieri ci mostra come il bipartitismo sia già morto e sepolto da un pezzo. C’è il PD, il M5S, le Lega, il NCD e FI. Non c’è bisogno di riformare la costituzione o la legge elettorale. Meno di 5 partiti in Parlamento non assicurano stabilità. Assicurano una dittatura, che non è proprio un modello democratico a cui puntare.

---

bicheco

Test di autostima

- Usciresti a mangiare una pizza da solo con te stesso?
- Si. Purché pagasse lui.

Pestate

bugiardaeincosciente ha rebloggato gekomatto

Segui

Se pensate che la gente menta, aggiungete lime, zucchero di canna e rum.

E pestate.

Sempre e duro

— la Giglia su FB (via duedodici)

Fonte:duedodici

Gli istigatori

corallorosso

I migranti muoiono in mare e Feltri istiga all'omissione di soccorso
….Esiste poi un terzo tipo di sciacalli, rappresentato da alcuni giornalisti. Questi hanno infatti una particolare responsabilità nella creazione di un clima di isteria diffusa e nell'alimentare il falso mito dell'"invasione". Fra di essi troviamo vecchie conoscenze come Maurizio Belpietro, neo ex direttore di Libero, e Mario Giordano, ex direttore del Tg4, sanzionati dall'Ordine dei giornalisti per un articolo contro i Rom…che conteneva un'aperta istigazione all'odio razziale.
Ma la palma del peggiore commento sulla tragica situazione dei migranti penso spetti a Vittorio Feltri, già berlusconiano e oggi neorenziano-verdiniano e per questo messo nuovamente a capo del quotidiano Libero. Costui, per "rendere la vita dura agli invasori" (i poveretti fra cui molte donne e bambini che cercano una vita migliore e, in molti casi, la sopravvivenza in Europa), propone di dichiarare "urbi et orbi" che "non siamo in grado di inviare le nostre navi a raccattare i profughi", con l'evidente conseguenza di lasciarli annegare in mare. Un'incitazione all'indifferenza verso chi è in difficoltà che dovrebbe trovare qualche adesione nell'Italia dove si lasciano bruciare vive le ragazze per strada. Tecnicamente si tratta di istigazione all'omissione di soccorso,… E se l'omissione di soccorso è un reato, allora, per Feltri dovrebbe scattare l'art. 414 relativo all'istigazione, secondo cui "chiunque pubblicamente istighi a commettere uno o più reati è punito, per il solo fatto dell'istigazione". L'istigazione di Feltri non è forse contenuta in un giornale di diffusione nazionale come Libero? Più pubblica di così…

Fabio Marcelli, giurista internazionale

Pubblicato il 20.02.2013 Wu Ming

Consigli per riconoscere la destra sotto qualunque maschera

[Un montaggio di cose scritte (non solo da noi WM) in diversi post e interviste, utile a riprendere e mostrare il filo della questione. Prendetelo come il nostro contributo alla fine della campagna elettorale più brutta e angosciante dal 1946 a oggi. I link alle fonti sono nei "cancelletti".]

Le categorie di «destra» e «sinistra», nate durante la Rivoluzione francese, furono date per morte già sotto il Direttorio, nel periodo 1795-1799. Non si contano le volte in cui si è detto che i due concetti erano superati, eppure, nonostante queste litanie, si sono sempre riaffermati come polarità dei discorsi e del pensiero politico. Con maggior foga li si nega e rimuove, con maggiore violenza ritornano. Tra i movimenti che si sono dichiarati «né di destra, né di sinistra» non ce n'è uno che non si sia rivelato di destra o di sinistra (più spesso di destra, va detto). In Italia, il penultimo è stato la Lega.

La divisione destra-sinistra ha basi cognitive profonde, se ne occupano anche le neuroscienze. Al fondo, «destra» e «sinistra» sono i nomi convenzionali di due mentalità, due diversi modi di leggere il conflitto sociale. Descrivendoli, automaticamente si iniziano a dare le "coordinate" su cosa dovrebbe tornare a pensare la sinistra.

Tagliando con l'accetta, «di sinistra» è chi pensa che la società sia costitutivamente divisa, perché al suo interno giocano sempre interessi contrapposti, prodotti da contraddizioni intrinseche. Ci sono i ricchi e i poveri, gli sfruttatori e gli sfruttati, gli uomini e le donne. Da questa premessa generale, che vale per tutta la sinistra, discendono tante visioni macrostrategiche, anche molto lontane tra loro: socialdemocratica, comunista, anarchica, ma tutte si basano sulla convinzione che la società sia in partenza divisa e diseguale e che le cause della diseguaglianza siano profonde e, soprattutto, endogene.

«Di destra», invece, è chi pensa che la nazione sarebbe – e un tempo era – unita, armoniosa, concorde, e se non lo è (più) la colpa è di forze estranee, intrusi, nemici che si sono infilati e confusi

in mezzo a noi e ora vanno ri-isolati e, se possibile, espulsi, così la comunità tornerà unita. Tutte le destre partono da questa premessa, che può essere ritrovata a monte di discorsi e movimenti in apparenza molto diversi, da Breivik al Tea Party, dalla Lega Nord ai Tory inglesi, da Casapound agli «anarcocapitalisti» alla Ayn Rand. Per capire se un movimento è di destra o di sinistra, basta vedere come descrive la provenienza dei nemici. Invariabilmente, i nemici vengono «da fuori», o almeno vengono da fuori le idee dei nemici.

A seconda dei momenti e delle fasi storiche, ce la si prende col musulmano o con l'ebreo, con il negro o con lo slavo, con lo zingaro o col comunista che «tifa» per potenze straniere, con i liberal di una «East Coast» americana più mitica che reale, con Obama che «in realtà è nato in Kenya e quindi la sua presidenza è illegale» etc. Rientrano in questo schema anche la «Casta» descritta come altro rispetto al popolo che l'ha votata ed eletta, «Roma ladrona», la finanza ridotta alle manovre di «speculatori stranieri», «l'Europa»…

Non c'è dubbio che nell'Italia di oggi il discorso egemone, anche tra persone che si pensano e dichiarano di sinistra, sia quello di destra. Che attecchisce facilmente, perché è più semplicistico e consolatorio, e asseconda la spinta a pensare con le viscere. Per questo molte persone con un background di sinistra si precipiteranno a frotte alle urne per votare un movimento che non abbiamo remore a definire fondamentalmente di destra, cioè il grillismo. D'altronde, la colpa di questo è delle sinistre, che fanno di tutto per risultare invotabili.

Ogni essere umano dotato dell'uso del linguaggio si esprime attraverso «frame», cioè quadri di riferimento, insiemi di immagini e relazioni tra concetti che strutturano il nostro pensiero, alcuni sin dalla primissima infanzia […] Nella comunicazione politica non c'è parola o frase che non inquadri un dato problema secondo la prospettiva ideologica di chi la usa. Ogni vocabolo *porta con sé un mondo*. Per esempio, imporre l'uso di «centrodestra» e «centrosinistra» al posto di «destra» e «sinistra» è stata un'operazione di *framing* che ha avuto conseguenze devastanti: a destra l'eufemismo è servito a legittimare soggetti lercissimi e fascisti nemmeno ripuliti; a sinistra ha imposto la credenza nella necessità di «spostarsi al centro» altrimenti… «non si vince». Solo che, nella realtà concreta, il «centro» non esiste. Chi si dice «di centro» è in realtà di destra e fa cose di destra, vedi Casini, Monti, Montezemolo, adesso addirittura il postfascista Fini… E poi: *chi* «vince»? Per fare cosa? «Spostandosi al centro» non si fa altro che andare a destra (in cerca dei fantomatici «moderati") e di certo non si faranno politiche di sinistra.

Un altro esempio è il discorso sulla «sicurezza»: se, come accade ogni giorno, un politico usa nella stessa frase le parole «sicurezza» e «immigrazione», sta evocando nella mente di chi ascolta una comunità omogenea minacciata da una differenza proveniente dall'esterno, e questo è il quintessenziale *framing* di tutte le destre, in primis di quella fascista.

Basta guardare contro chi si sono scagliati quelli che si sono riempiti la bocca e ci hanno riempito le teste di narrazioni tossiche sul «libero mercato», dalla Thatcher a Reagan e tutti i repubblicani USA, fino ai Tea Party etc.

Oggi tutto andrebbe per il meglio se il mercato fosse stato lasciato al suo andamento naturale, e vivremmo in una comunità sana, giustamente basata sulla competizione che premia i migliori, e una società che premia i migliori fa il bene di tutti quanti.

Un tempo era così, quando c'erano i «pionieri», poi però c'è stata una frattura: la sinistra e le minoranze, i liberal statalisti e i «rossi» nutriti di false idee provenienti da fuori, hanno turbato quest'equilibrio con rivendicazioni che hanno turbato il funzionamento del mercato, aiutando gli autoproclamati «deboli», espandendo il ruolo dello stato in settori dai quali dovrebbe stare fuori, negoziando il costo del lavoro secondo criteri che ledevano gli interessi degli imprenditori (che sono gli «eroi» della storiella).

Questo è il frame di tutta la controrivoluzione capitalista iniziata all'inizio degli anni Ottanta. Anche qui c'è un'armonia turbata da forze «esterne», a conferma che questa narrazione è intrinsecamente di destra e una «sinistra liberista» non può esistere.

Se ci fai caso, nella propaganda dei repubblicani USA, dei Tea Party etc., il nemico è sempre riferito a un «altrove»: New York, la East Coast, l'Europa, il Canada, e ovviamente gli stati-canaglia. Quando, prima della visita in Cina, chiesero a Nixon se fosse mai stato in un paese socialista, rispose: «Sì, in Massachusetts». Per un repubblicano, all'epoca, il New England era l'altrove.

Non esiste un nemico «interno», cioè generato dalle contraddizioni interne del sistema; se è «all'interno», è perché si è insinuato tra noi.

Il frame viene attivato continuamente in politica estera: ci siamo «noi» (l'occidente, le democrazie basate sul libero mercato) e ci sono i nemici di turno («l'impero del male» dell'URSS e dei suoi satelliti, le guerriglie che agitano il «cortile di casa» latinoamericano, il terrorismo che minaccia i

nostri valori etc.). Quella dello «scontro di civiltà» è la massima espressione del frame della «comunità armoniosa che si difende».

I liberisti ci hanno insegnato a ritenere il fascismo una destra completamente diversa dalla loro, addirittura in odore di sinistra in quanto presuntamente antiliberista e statalista.

Dietro questo punto di vista, che è molto diffuso, c'è una buona dose di mistificazione. Usando la lente della «comunità armoniosa che viene disturbata dall'intruso» vediamo come il fascismo abbia sempre usato anche la versione liberista di questo frame. Il fascismo delle origini, e cioè lo squadrismo, giustificava sé stesso proprio come difesa armata della «mano invisibile» e dell'armonia tra le classi sociali. L'olio di ricino e le uccisioni dei «sovversivi» ripristinavano la libertà d'impresa, la libertà di commercio e il funzionamento «normale» dell'economia capitalistica. Per esempio è famoso questo poster propagandistico fascista:



Il fascismo toglie i grilli dalle teste dei lavoratori e rimette gli sfruttati al loro posto. *Mettiamoci* di buona lena e *fatevi* il culo.

Alla presa del potere, Mussolini dichiarò: «Il governo fascista accorderà piena libertà all'impresa privata ed abbandonerà ogni intervento nell'economia privata». Per anni i fascisti (saliti al potere in coalizione coi liberali, non sarà un caso) condussero una politica economica liberista e solo in una fase successiva cominciarono ad applicare misure keynesiane *ante litteram*. Nei primi anni di governo, ci furono privatizzazioni (venne privatizzata addirittura la zecca, chissà cosa ne pensano i signoraggisti!), una politica monetaria restrittiva, un allentamento del carico fiscale (in particolare della tassazione progressiva).

Quando questo non rispondeva più alle necessità economiche del grande capitale industriale, in particolare cioè attorno alla crisi del '29, si è passati ad una politica economica diversa, e si è adeguata la fraseologia propagandistica al culto dello Stato, alla lotta contro l'individualismo borghese e tutte quelle manfrine con cui ancora ci fracassano le palle i neofascisti. Anche i neofascisti, tuttavia, qualche volta si levano la maschera e parlano da liberisti. Per esempio, Forza Nuova a Genova aveva come primo punto del suo programma politico la lotta contro la Compagnia Unica dei camalli che secondo loro strangola la città impedendo la libertà d'impresa nel porto. CasaPound ha preso posizione sull'ILVA di Taranto (facendo scrivere un dossier alla nostra vecchia conoscenza, l'«Ing.» Di Stefano) prendendosela con gli ambientalisti che in combutta con oscuri potentati europei vogliono soffocare la siderurgia italiana.

Alla fine della fiera liberismo e fascismo hanno lo stesso eroe-simbolo: il crumiro.

Il più grave problema di questo Paese, storicamente, è l'ignavia della piccola borghesia, che è la più becera d'Europa e oscilla perennemente tra l'indifferenza a tutto e la disponibilità a qualunque avventura autoritaria. Avventura «vicaria», naturalmente, vissuta per interposto Duce che sbraita. Giusto un brivido ogni tanto, per interrompere il tran tran, godersi l'endorfina e tornare al proprio posto.

Finché non sente il dolore, l'italico cetomediume rimane apatico. Quando inizia a sentirlo, non sa dire cosa gli sia successo, blatera incoerentemente, dà la colpa ai primi falsi nemici che gli vengono agitati davanti (a scelta: i migranti, gli zingari, i comunisti, quelli che scioperano, gli ebrei…) e cerca un Uomo Forte che li combatta.

In Italia come in poche altre nazioni, non c'è nulla di più facile che spingere l'impoverito a odiare il povero.

L'alleanza storica e, per così dire, «naturale» dovrebbe essere tra impoveriti e poveri, proletarizzati e proletari. Ogni volta che i poteri costituiti riescono a scongiurare quest'alleanza, giocando sul fatto che il ceto medio retrocesso ha ancora i valori e disvalori di prima e si crede ancora appartenente alla classe di prima, ci perdiamo tutti quanti. Il punto è che in Italia questo giochetto dopo la prima guerra mondiale ha portato al fascismo, che era una falsa rivoluzione confezionata a uso e consumo dei ceti medi, che ha avuto carta bianca dai padroni e ha prodotto morte e distruzione. Da allora, di «false rivoluzioni a uso e consumo dei ceti medi» per impedire che la loro proletarizzazione avesse un esito indesiderato ne abbiamo viste altre, e forse una la stiamo vedendo anche adesso.

In questo periodo sto leggendo un po' di testi storiografici che evidenziano come la piccola borghesia del primo dopoguerra abbia costituito la «base di massa» del movimento fascista. Ci sono delle analogie abbastanza preoccupanti con la situazione odierna. Per esempio: **Gaetano Salvemini**, nel capitolo 10 del suo *Le origini del fascismo in Italia*, parla del «vivo sentimento di invidia e di odio per le classi lavoratrici» che si andò diffondendo nel ceto medio nel periodo 1919-20; sentimento che venne sapientemente alimentato e utilizzato per i propri fini dalle forze reazionarie.

Dal testo di Salvemini riporto la seguente citazione, che Salvemini riprende da un articolo del «Corriere della Sera» dell'8 aprile 1919:

> *«Oggi sono molti gli ingegneri professionisti od anche dirigenti di officine, moltissimi i professionisti, i funzionari pubblici, gli alti magistrati, presidenti di tribunali e di corti, professori ordinari di università, consiglieri di stato, i quali non sanno credere ai loro occhi. Vedono dei capi tecnici chiedere paghe, le quali (...) sono di 1000, 1250, 1625 e 2000 lire il mese (...). Che cosa dovremmo chiedere noi, si domandano tutti quegli alti magistrati, quei professori universitari, i quali hanno passato nello studio i più begli anni della vita per giungere sì e no verso i 35-40 anni a 600 lire di stipendio al mese ed i più anziani alle 1000 lire? La mortificazione nei ceti intellettuali è generale. I padri di famiglia si domandano se essi non hanno torto di far seguire ai loro figli corsi di studio lunghi 12 o 14 anni, dopo le scuole elementari; e se non sarebbe meglio di mandarli senz'altro in una officina.»*

Va da sé che le cifre del Corsera non sono per nulla affidabili, e che (anche in quegli anni in cui gli operai cercavano, mediante gli scioperi, di adeguare i salari all'inflazione galoppante) il divario nei redditi, nelle condizioni di vita e di lavoro, rimaneva comunque a favore dei "ceti medi". Ma ciò che soprattutto contava era l'ostinata volontà della piccola borghesia a credersi «superiore», a stabilire una distanza fra sé e la classe operaia, deprimendo se necessario quest'ultima.

Osserva Salvemini:

> *«In Europa il dopoguerra ha portato alle classi medie povertà e sofferenza, ma le classi medie, per quanto declassate dalla crisi economica, non intendono identificarsi con il proletariato. All'inizio il fascismo italiano e il nazismo tedesco furono essenzialmente movimenti composti di elementi impoveriti delle classi medie, decisi a non affondare sino al livello del proletariato, e che si dettero a strappare dalle mani delle classi inferiori quella parte della ricchezza nazionale che esse avevano vinto.»*

Ecco, devo dire che oggi, bazzicando in Internet, vedo segni crescenti di invidia e di odio classista anti-operaio anche in ambienti «insospettabili», ad es. in certi blog di area PD.

Oggi come allora, la tendenza reale è quella verso la proletarizzazione del ceto medio; quindi, le dinamiche materiali del modo di produzione dovrebbero semmai indurre a un'alleanza fra sfruttati.

Scriveva **Antonio Gramsci**, su «L'Ordine Nuovo» dell'8 maggio 1920:

> *«Gli industriali continueranno nei tentativi di suscitare artificialmente la concorrenza tra gli operai, suddividendoli in categorie arbitrarie, quando il perfezionamento degli automatismi ha ucciso questa concorrenza; continueranno nei tentativi di inasprire i tecnici contro gli operai e gli operai contro i tecnici, quando i sistemi di lavoro tendono ad affratellare questi due fattori della produzione, e li spingono a unirsi politicamente…»*

Il fascismo è nato, esiste ed è continuamente reinventato e riutilizzato dai padroni proprio per offrire ai ceti medi proletarizzati un «falso evento» dopo l'altro, un falso bersaglio dopo l'altro, una finta rivoluzione dopo l'altra. Questo non succederebbe se la classe capitalistica considerasse i ceti

medi per natura conservatori. Sa bene che, quando si proletarizzano e si impoveriscono, potrebbero «fare blocco» con gli operai e in generale coi lavoratori subordinati. Per impedire quest'alleanza, viene ogni volta scatenata una multiforme offensiva ideologica e propagandistica: ad esempio, si dice al piccolo borghese che il suo nemico sono i proletari «garantiti» e i sindacati, e al contempo, con il frame della «sicurezza», gli si dice che deve temere l'immigrato. Ma questo non basta, perché è un discorso tutto difensivo, ce ne vuole anche uno offensivo, «massimalista», pseudo-rivoluzionario. Oggi quel discorso è quello contro la «Ka$ta», e il suo massimo spacciatore è Grillo, che è un portatore – forse nemmeno del tutto consapevole – di un'ennesima variante di fascismo. Attenzione, quando parlo di «fascismo» non mi riferisco al fascismo storico, a quello che si incarnò nel regime fascista e poi nella RSI etc. Mi riferisco a quell'*ur-fascismo* di cui parlava Eco e che è già stato ricordato sopra.

Vorrei contribuire segnalando la prima questione che mi è saltata alla mente leggendo il tuo «devo dire che oggi, bazzicando in Internet, vedo segni crescenti di invidia e di odio classista anti-operaio anche in ambienti "insospettabili", ad es. in certi blog di area PD.»: la polemica sul precariato intellettuale sollevata da Di Domenico che citava la figlia di Ichino… Io non sono per nulla dentro le dinamiche di quella polemica, sicuramente c'è qualcuno che le conosce meglio e può svelare "retroscena" o strumentalismi da me ignorati. Però ecco, quella vicenda per me è emblematica di quanto il PD sia un partito formato quasi esclusivamente da dirigenti e pensato per elettori che grossi problemi (lavorativi, economici ecc.) non ne hanno. Nelle reazioni dei commentatori e degli «intellettuali» de sinistra forte, fortissimo è stato il livore contro «l'invidia sociale» del precario (che diventa lavoratore mediocre), quasi unanime la difesa del bravo e onesto «figlio di» che ha fatto carriera solo ed esclusivamente per meriti personali.

Oggi pomeriggio Bersani sarà qui a Mirandola in una delle aziende più colpite dal terremoto (B-Braun, biomedicale), ma la maggior parte degli operai non lo voterà, come la maggior parte degli operai della Green Power di Mirano, l'azienda dove B. ha molestato un'impiegata, non se lo cagheranno di striscio e forse voteranno M5S.

Sui ceti medi mi viene in mente quello che è successo in Argentina nel 2001. Quando i ceti popolari e quelli medi si sono uniti, il risultato è stato deflagrante: vedevi tizi in giacca e cravatta assaltare i bancomat, gli ospedali e le scuole autorganizzarsi, la logistica dei mercati di verdure prendere pieghe orizzontali e antigerarchiche… è durata per un paio di anni… quando sono andato io in Argentina, nel 2005, i ceti medi già si lamentavano dei piqueteros che tagliavano

continuamente il traffico con i loro blocchi stradali… erano due mondi ormai distinti…. io non sono uno capace di grandi elaborazioni teoriche, sono un tipo che legge molto le cose a orecchio, però penso che sia importante capire il legame tra spirito conservatore e senso di insicurezza del ceto medio declassato… al tempo stesso se il grillismo può essere letto come uno stratagemma per allontanare i ceti medi dall'alleanza con i ceti popolari […] bisogna anche leggere fenomeni come il leghismo (o il vecchio squadrismo, o almeno la sua manodopera di base) come degli espedienti per deviare i ceti subalterni e esclusi dai loro interessi di classe (per ritrovarli alleati dei padroni o dei ceti medi nel cemento della patria o dell'identità territoriale di appartenenza).

Sulla «egemonia culturale della sinistra»: in Italia non c'è mai stata. Anche prima del berlusconismo, il senso comune di massa lo hanno sempre prodotto tutt'altri agenti: la RAI democristiana, la chiesa, rotocalchi ad altissima tiratura come *Oggi* e *Gente*, la divulgazione pseudo-storica di Montanelli e Petacco… Per questi ultimi viatici è passata la strisciante riabilitazione del fascismo, come spiega molto bene **Mimmo Franzinelli** qui.

Il paragone tra grillismo e fascismo è scivoloso, rischioso e difficile da maneggiare, ma inevitabile. Perché è la storia di questo paese, è la storia del difficile e controverso rapporto tra rabbia giusta e rancore distruttivo, tra rivoluzione e reazione. E' un discorso che si può affrontare in alcuni contesti (come questo) nei quali si tende ad evitare slogan e non perdere la lucidità.

Mi limito al punto della composizione sociale. Nelle definizioni un po' rigide ma secondo me efficaci di alcuni scienziati politici la differenza tra fascismi e populismi starebbe proprio nella discriminante della composizione di classe: il populismo organizza dall'alto masse in cerca di nuovi di diritti ed avanzamento sociale, il fascismo organizza le classi che devono difendersi dalla minaccia delle classi inferiori. Ora, a me pare che questa alternativa tra difesa e attacco, dopo venti anni di politiche liberiste, sia molto meno nitido che in passato. Ci sono senz'altro figli della classe media che godono di piccole rendite ma che sono senza diritti sul lavoro, ad esempio. O che non ne hanno mai avuto uno vero. Come li classifichiamo? Sono «in difesa» o «all'attacco»?

Altra domanda: questo Paese, con il ceto medio che si ritrova, la mancanza di memoria storica che si ritrova, la sinistra che ha praticamente abbandonato il campo (e in ogni caso, senza la consapevolezza che la società è divisa in classi, «sinistra» diventa parola cialtrona e greve di merda) … Questo Paese, di fronte al rischio del fascismo, ha ancora qualche antiporco?

fonte: http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=11977

Maggioranze

needforcolorha rebloggatoneedforcolor

Segui

In ogni minoranza intelligente c’è una maggioranza di imbecilli.

— André Malraux

20160608

Elon Musk: viviamo dentro Matrix

L'imprenditore si lancia in dissertazioni estreme sui confini della tecnologia. Spingendosi fino a mettere in dubbio la percezione stessa della realtà

Roma - Qualche giorno fa Elon Musk è intervenuto quale ospite alla **Code Conference 2016** di **ReCode**. L'eclettico imprenditore, da qualcuno ritenuto persino "alieno infiltrato tra gli umani", parlando con Kara Swisher e Walt Mossberg ha discusso di vari temi. In una delle sue uscite più singolari ha posto in discussione l'intera realtà come la conosciamo.

Secondo Musk l'intera realtà sarebbe una complessa simulazione in stile Matrix, e il suo argomento per sostenere questa tesi è il seguente: quaranta anni fa avevamo Pong, ovvero due rettangoli e un punto, ora abbiamo simulazioni 3D fotorealistiche nelle quali giocano contemporaneamente milioni di persone e tutto ciò si evolve di anno in anno. Presto avremo la realtà virtuale e quella aumentata. Pensiamo al ritmo con cui tutto ciò migliora: avremo giochi indistinguibili dalla realtà se anche dovessimo rallentare di mille volte e spostarci di diecimila anni nel futuro, che è niente sulla scala evoluzionistica.

Quindi **pensiamo chiaramente alla direzione intrapresa da questi giochi indistinguibili dalla realtà** e che questi giochi potrebbero essere eseguiti da diversi dispositivi e che probabilmente ci sono miliardi di questi dispositivi. Questo dovrebbe farci supporre che la probabilità di non essere una simulazione sia una su miliardi. Forse dovremmo sperare che sia così, perché se la civiltà smettesse di svilupparsi potrebbe essere cancellata da qualche calamità. Immaginiamo che queste persone simulate siano coscienti, allora **potrebbe darsi che che la maggior parte delle menti come la nostra sia simulata da discendenti più evoluti della razza originale.**
Qualcuno che non conosce bene il personaggio potrebbe ritenere Musk una sorta di scrittore fantascientifico, peccato che questo imprenditore sudafricano sia il visionario che ha immaginato Hyperloop, di cui è stata dimostrata la fattibilità in un recente test, che stia accumulando successi nel nuovo mercato dell'aereospaziale e, non contento, si prepari a rivoluzionare la mobilità con gli automezzi elettrici.

effepì

fonte: http://punto-informatico.it/4323044/PI/News/elon-musk-viviamo-dentro-matrix.aspx?utm_source=14843&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Google+e+FIEG%2C+mano+tesa+tra+editori+e+aggregatori&utm_content=08062016&utm_campaign=2000461

Lussemburgo, terra di minatori spaziali

Il Granducato si candida ad assumere il ruolo di guida nella nuova era della corsa all'oro spaziale. Il piano concreto anticipato nei mesi scorsi si sta mettendo in moto

Roma - Il Ministro dell'Economia del Lussemburgo, come anticipato nei mesi passati, ha lanciato una iniziativa volta a intavolare una strategia globale per lo **sfruttamento minerario degli asteroidi**.

Gli asteroidi quasi certamente rappresenteranno nel prossimo futuro quello che è stato il Klondike all'inizio del 900. Non deve quindi stupire se il 3 giugno sia avvenuto, entro gli opulenti confini dell'unico granducato al mondo, un summit volto alla creazione di una cordata di economie intenzionate a trasformare il concetto fantascientifico dello sfruttamento minerario extraterrestre in un business reale. Dal comunicato si evince l'intenzione di creare un **chiaro corpo normativo** in cui muoversi entro il 2017 che sia utile per tutti gli operatori, privati e nazionali, che vorranno spendersi nell'impresa.

Per dar vita all'iniziativa sono già stati cooptati Simon Pete Woden, ex NASA, e Jean-Jacques Dordain, ex ESA: i due, che hanno accumulato notevoli esperienze nelle più importanti stanze dei bottoni delle principali entità volte alla conquista dello spazio, dovranno quindi traghettare il Lussemburgo verso una nuova era in cui giochi da protagonista nel comparto. Faranno ciò attraverso la costituzione di una vera e propria "base europea" nei confini dello stato.
Intanto la *Société nationale de crédit et d'investissement*, importante realtà bancaria "statale" del Lussemburgo, sta fattivamente collaborando con la californiana Deep Space Industries investendo per perfezionare le tecnologie da impiegare.

Il fronte scientifico non attende certo quello economico: per settembre è previsto il lancio della sonda NASA OSIRIS-REx che preleverà da un asteroide un campione di materiale da riportare sulla Terra. Potrebbe non trascorrere troppo tempo, quindi, per l'inaugurazione della prima impresa di estrazione mineraria operante nello spazio.

fonte: http://punto-informatico.it/4323102/PI/News/lussemburgo-terra-minatori-spaziali.aspx?utm_source=14843&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Google+e+FIEG%2C+mano+tesa+tra+editori+e+aggregatori&utm_content=08062016&utm_campaign=2000461

---

radioalchemist ha rebloggato madonnaliberaprofessionista

Segui


madonnaliberaprofessionista

Grazie Gianluca

Stamattina mi sono svegliato in un mondo alla rovescia: ero convinto di vivere nel mondo dove tutti devono morire. Sia le persone di buon cuore, coloro che si prodigano per il bene collettivo che gli altri, quelli che continuamente, e a ogni costo (compreso lo sfociare nel ridicolo), si battono per alzare palizzate di odio… e non a titolo gratuito, ma bensì in cambio di un gran ritorno di soldi.

L'altro ieri ci ha lasciato Muhammad Ali, famoso non solo per le sue doti sportive, che lo resero campione del mondo dei pesi massimi nel ‘64, ma per aver saputo rinunciare a quel titolo quando gli venne strappato, tre anni dopo. L'accusa? Essersi rifiutato di partecipare alla guerra in Vietnam. Proverbiale la sua frase: “non ho niente contro i Vietcong, loro non mi hanno mai chiamato 'n3gr0’.”

Bene, Gianluca Buonanno non solo Muhammad Ali lo avrebbe -eccome- definito 'n3gr0’, ma sarebbe stato uno dei primi a volerlo spedire in guerra: ricordo ancora l'europarlamentare in seduta a Bruxelles con indosso la mimetica. Fanatico com'era del servizio militare obbligatorio nella forma del “armiamoci e partite”. E dopo una vita passata a insultare, denigrare, augurare morti immaginarie a chiunque e rallegrarsi per quelle vere Buonanno ci ha prematuramente lasciato.

Che dire? E’ profondamente sbagliato definirsi felici per la morte di un affiliato ad un movimento politico impegnato nel furto di diamanti e lingotti d'oro? E’ sbagliato sentirsi un po’ più leggeri se una “nuvola portatrice di temporali” (parafrasando De André) se n'è andata lasciando tornare qualche raggio di sole? Non avrei augurato la morte di Buonanno, e sinceramente sono dispiaciuto per la morte di un essere vivente… cazzo, ero rimasto davvero male anche per la morte della volpe che decise di suicidarsi tuffandosi davanti la mia auto in superstrada

(1000 e passa euro di danni), ma sono felice che un portatore di odio non sia più qui fra noi.

Era il “sindaco sceriffo” che voleva imporre il rispetto delle regole con le armi e si è schiantato superando sulla destra, contro un auto ferma in panne sulla corsia di emergenza.

E’ morto facendo quello che amava fare: fregarsene delle regole della civile convivenza. Le stesse regole che avrebbe voluto imporre agli altri.

Credo che sia dannatamente stupido essere tristi per la morte di Buonanno. Proprio perché tutti dobbiamo morire, e dovendo scegliere fra chi è “preferibile” abbandoni velocemente questa valle di lacrime… beh, meglio essere privati di un fomentatore di odio, di ignoranza e intolleranza.

Buonanno andandosene ha reso questo un mondo migliore. E di questo mi sento di doverlo ringraziare con tutto il cuore. Grazie Gianluca. Insegna agli angeli a lottare per la secessione del nord azimutale.

Invece scopro, in questo mondo al contrario, che è sbagliato essere lieti dell'evidente regalo che quest'uomo ci ha fatto.

E intendo non ammazzare qualcuno in uno schianto e poi sopravvivere: ne basta uno di M5S.

“Ai lutti succedono presto o tardi eventi lieti, è legge della vita.” -Italo Calvino-

---

La commedia è una tragedia che capita agli altri

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 8 giugno 2016

Questo pezzo è uscito su Tuttolibri*, che ringraziamo*.
di **Joyce Carol Oates**

L’ultimo romanzo di Angela Carter è stravagante come gran parte dell’opera di questa talentuosa e originale autrice inglese. Narrato dall’ultrasettantenne Dora Chance, la più introspettiva delle due gemelle figlie illegittime di Sir Melchior Hazard, il «più grande shakespeariano vivente» d’Inghilterra, *Figlie sagge* è un vertiginoso soffio romanzesco, la parodia di un memoir, la parodia di una confessione, la parodia di una storia romantica e la parodia post-modernista di una saga familiare.
Dora sta facendo ricerche sulla storia della famiglia Hazard per scrivere le sue memorie, ma il suo è soprattutto uno sforzo mentale – «alla mia età la memoria diventa squisitamente selettiva». Colme fino ad esplodere di gemelli (sia illegittimi che legittimi), matrimoni, adulteri, divorzi, tradimenti e riconciliazioni di ogni sorta, finte morti e resurrezioni, colpi di scena romantici di stampo shakespeariano, e con un cast di personaggi così vasto da richiedere una lista in appendice, le

farneticanti cronache di Dora non sconfinano mai nella tragedia perché insistono sul versante comico.
Se il sentimentalismo prende il sopravvento, Dora ci assesta un abile colpetto nelle costole, in quanto portavoce di Angela Carter: «se credete a questo, crederete a tutto», ci avverte in un punto in cui, se tra le mani avessimo un'opera di realismo psicologico, saremmo propensi a credere. L'immaginazione di Dora (o di Carter) non ha limiti: in un crescendo farsesco che giunge al culmine in occasione dei festeggiamenti per il centesimo compleanno di Sir Melchior, il romanzo include centinaia di figuranti, tra cui delle farfalle sudamericane, e un epico accoppiamento tra la settantacinquenne Dora e lo zio centenario Peregrine, il fratello gemello di Sir Melchior – come se l'autrice avesse convocato Gabriel García Márquez ed Erica Jong a farle da collaboratori. Per tutto il tempo il lettore pensa a *Orlando* di Virginia Woolf, forse il più straordinario modello letterario per simili fantasiose arguzie, e, avvicinandosi nel tempo, alle recenti opere dei contemporanei Julian Barnes, Fay Weldon e Martin Amis, in cui circostanze altamente improbabili si reggono insieme per costruire un punto di vista satirico. Lo scopo non è il realismo, ma il favoloso, non la letteratura come mimesi, ma come ironico commentario culturale.
Per la sensibilità post-modernista, la letteratura non fornisce lo stimolo alla teoria, piuttosto ne è la conseguenza. Nel 1977, introducendo la sua traduzione in lingua inglese delle fiabe di Perrault, Carter scrisse: «ogni secolo tende a creare o a ri-creare le fiabe in base al proprio gusto». La sua sistematica reinvenzione femminista-sovversiva delle fiabe europee, *La camera di sangue e altre storie* (1979), è contraddistinta da un linguaggio audace e variegato, oltre che da un immaginario ricercato, spesso letteralmente sanguinolento. La sua agenda estetica è la deliberata appropriazione dei vecchi racconti e delle antiche leggende del mondo patriarcale, come *La bella e la bestia*, *Barbablù* o *Cappuccetto rosso*. Riscrivendo le fiabe, Carter rifiuta gli stereotipi culturali sulle donne, in particolare rigetta le figure femminili pure, passive, decerebrate e asessuate, in favore di eroine più risolute e sessualmente più avventurose. Dopotutto, sostituire uno stereotipo culturale con un altro è forse il supremo atto politico (contrapposto a quello meramente letterario).
Sebbene anche *Figlie sagge* sia una fiaba, Dora e Nora Chance, ex ballerine da tempo non più nel fiore degli anni, sono tutt'altro che eleganti. La voce di Dora è distratta, pettegola, sconclusionata, poco affidabile. Come ripete più volte, lei e sua sorella sono disfatte, due vecchie megere svitate: «due ragazze vecchie e buffe, con uno strato di trucco, vestiti che avevano almeno sessant'anni meno di loro, stelline sulle calze e minigonne al limite delle chiappe. Parodie». Sono scarti delle «bellezze effimere del teatro» – il loro destino?, salire alla ribalta e brillare un attimo, per poi spegnersi come candele.
Mai riconosciute da Sir Melchior (la cui moglie ha dato alla luce una coppia di gemelle concepite con Peregrine, il fratello gemello di Sir Melchior, il quale ritiene, legittimamente, che siano figlie proprie), Dora e Nora hanno un'ossessiva e infantile infatuazione per il celebre padre, sebbene egli sia un insopportabile vecchio egoista, una vuota caricatura di Lear. Forse Carter ci sta suggerendo attraverso queste caricature che anche le donne accorte, beffarde, scettiche e femministe possono cadere vittima dell'amore per il patriarca scostante e irresponsabile, mentre è l'amore per la madre che è infinitamente più prezioso (uno dei parodici intrecci di *Figlie Sagge* ha a che vedere con l'identità della madre di Dora e Nora, che potrebbe, o forse no, esser morta quando le gemelle erano ancora bambine).
A tratti la maschera scivola giù e allora Dora Chance parla quasi come Oscar Wilde, servendosi di aforismi impeccabilmente formulati. Alcuni meritano di essere estratti dal tumulto di parole che li circonda: «il rito dei colori di guerra [ovvero il trucco] sopravvive alla battaglia». «La tragedia di ogni donna è che, dopo una certa età, sembra un uomo nei panni di se stessa». «La commedia è una tragedia che capita agli altri». «Sapevamo che le uniche questioni di vita o di morte sono la vita e la morte». Dora è un'affascinante narratrice inaffidabile, priva di pretese e modesta, per quanto –

volutamente – confusa sia la storia che racconta. Spera di disarmarci con un “a parte” che ci rivolge verso la fine del romanzo: sì, tutto sarà «sorriso, perdono, generosità e riconciliazione», e sì, sarà «dura da mandar giù, eh?». Il piacere che il lettore può trarre dalla narrazione di Dora dipende dalla sua predisposizione all’eccentricità; non c’è bisogno comunque di “mandar giù” *Figlie sagge* per apprezzarlo.
Il romanzo termina con una danza ebbra in una strada di Brixton, che manda in escandescenze i vicini delle sorelle: «Continueremo a ballare e cantare finché non crolleremo. Che gioia ballare e cantare!». *Figlie sagge* dà vita a un proprio universo frenetico che, nelle giuste mani, potrebbe prestarsi assai bene a diventare una vivace e provocante commedia musicale. Proprio come quelle portate in scena dalle gemelle Chance, tanto tempo fa.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/joyce-oates-angela-carter/

SIMUL STABUNT, SIMUL CADENT

ECCO L’ELENCO DELLE PAROLE (E DELLE PERSONE) SPAZZATE VIA DALL’USCITA DI SCENA DI SILVIO BERLUSCONI - DAL CONFLITTO DI INTERESSI AI GIROTONDI, DA SANTORO AD AUGIAS, SENZA IL CAV IN GIOCO SPARISCE IL MONDO CHE HA CAMPATO DI ANTIBERLUSCONISMO

Alla lettera “R” troviamo la parola Resistere (“e resistere, e resistere…”); Resistenza (oggi ci sono anche partigiani che sbagliano a votare); ruberie (ora è tutto a posto, risolto anche il problema di quando i giovani non trovavano lavoro mentre i vertici della politica continuavano a vivere da nababbi con i soldi pubblici rubati a questo Paese…) e Rodotà... -

Luigi Mascheroni per http://www.dcult.it

Breve ma forse non inutile elenco delle parole e delle persone spazzate via dall’uscita di scena di Silvio Berlusconi. E di cui non è detto sentiremo la mancanza

A
Augias, Corrado (“E’ sparito dalla televisione…”); Arcore (“nemmeno il sindaco è di Forza Italia”); appelli (non se ne lanciano più come una volta); affaristi (spariti una volta per tutte!)

B
Beni culturali (Salvi! Vi ricordate di quando il ministro Bondi voleva vendere il Colosseo, e di quando Pompi cadeva a pezzi, e di quando i custodi degli Uffizi faceva sciopero a Pasqua!?); Benigni, Roberto (“Non fa più ridere… E adesso vuole persino cambiare la Costituzione”); Bignardi, Daria (“Com’è invecchiata male…”); barzellette (avete notato che se ne raccontano sempre di meno in giro?)

C
Cavaliere (è decaduto); conflitto di interessi (oggi ognuno ha il suo); censure (“Sono sparite, tutte”);

cialtroni (è un dato di fatto che in Parlamento non ce ne sono più, finalmente)

D
Di Pietro, Antonio ("Che fine ha fatto?"); D'Alema, Massimo ("Ma torna?"); Democrazia ("Ce la siamo vista brutta…")

E
Eroi (il Paese, abbattuto il tiranno, non ne ha più bisogno, per fortuna: i republicones, i Travaglio, gli ex girotondini, le "professoresse democratiche", le femministe fuori tempo massimo del "Se non ora quando", il popolino viola, i Centoautori, i cantanti del Primo Maggio… Tutta gente che ha fatto il suo tempo, purtroppo…); Eco, Umberto (è morto); escort (sparite)

F
Fascismo (Scampato pericolo: "Essere antiberlusconiani è stato l'unico modo per essere partigiani di fine millennio". E comunque il Cavaliere era peggio del Duce), il Fatto quotidiano ("Non è più quello di una volta…")

G
Girotondi ("Erano così belli…"); giustizia ("Ora sì che viviamo in un'Italia più giusta!")

I
Ignoranza: ora siamo tutti più colti ("L'ignoranza diffusa nel Paese, che parte dai tempi del Drive-in, è strategica al controllo politico delle coscienze…"); illegalità ("Berlusconi in questi vent'anni ha legalizzato l'illegalità attaccando e aggredendo la Costituzione"); indignazione ("Abbiamo usato tutta quella che c'era"); impunità (nessuno rimarrà più impunito)

L
Libertà di stampa (ora è salva: non sono più i tempi in cui il premier zittiva i giornalisti indipendenti! … - applausi, ndr - o usava la Rai a suo piacimento! – molti applausi, ndr -); Lerner, Gad ("Cosa fa adesso?"…)

M
Monopolio (allarme superato: ora si possono fondere anche Repubblica e La Stampa senza problemi); intercettazioni (oggi non si sente più l'esigenza di parlarne); MicroMega ("Esce ancora?); mafia ("Da quando Berlusconi non è più premier, ce n'è di meno, dài diciamolo…"); miseria ("Sì è vero, sopravvive nel Paese quella materiale, ma quella morale finalmente è stata eliminata"); mistificazione della realtà ("Non se ne poteva più!")

N
Nano ("In un modo o nell'altro, alla fine ce lo siamo tolto di torno…")

O
Onestà ("Da qualche tempo si respira un profumo di onestà nel Paese…")

P
Propaganda ("Ora per fortuna si fa politica seriamente"); populismo ("Ma ti ricordi quanto era populista Berlusconi!?"); promesse ("Che sfacciato che era…"); privilegi ("Che schifo…").

Q
Qualunquismo (“Una malattia dalla quale siamo guariti”)

R
Resistere (“e resistere, e resistere…”); Resistenza (oggi ci sono anche partigiani che sbagliano a votare); ruberie (ora è tutto a posto, risolto anche il problema di quando i giovani non trovavano lavoro mentre i vertici della politica continuavano a vivere da nababbi con i soldi pubblici rubati a questo Paese…); Rodotà, Stefano (“Ma è morto?)

S
Saviano, Roberto (non lo legge più nessuno); Spinelli, Barbara (“Scrive ancora?!”); Santoro, Michele (“Più visto né sentito…”); Scalfari, Eugenio (“Prima o poi rivaluterà persino Berlusconi…”); superiorità morale (ormai quella della sinistra sulla destra è acclarata); servilismo (“Debellato!”)

T
Totalitario, Stato (gli intellettuali – dalla “A” di Asor Rosa alla “Z” di Zagrebelsky – che hanno gridato per anni al pensiero unico e allo Stato totalitario hanno assolto la loro funzione salvifica, ora possono estinguersi: la Democrazia, e il voto popolare, adesso sono al sicuro)

U
Uomo forte (“L’abbiamo scampata bella…”); l’Unità (“Ha chiuso. O no?”)

V
Volgarità (“Via certe persone dalla scena politica, il Paese è risorto…)

Z
Zuzzurelloni (quelli ci sono sempre)

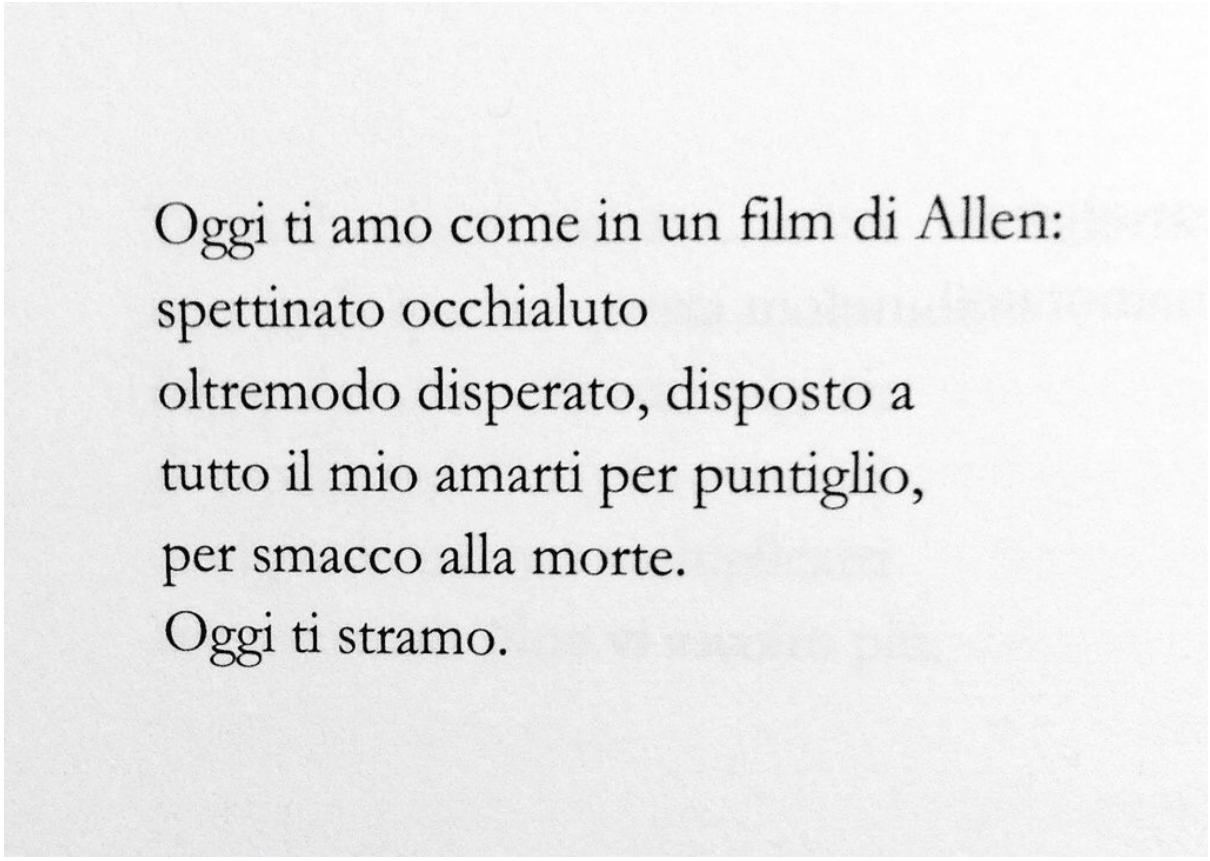
via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/simul-stabunt-simul-cadent-ecco-elenco-parole-persone-126265.htm

---

Stramo

buiosullelabbra ha rebloggato sussultidellanima

Segui



giuliavaldi

Oggi ti stramo.

#IrenePaganucci

Fonte:giuliavaldi

La Galcante, quasi museo, quasi edicola, quasi archivio



Antonello Chindemi
8 giugno 2016

Nel primo arrondissement di Parigi, a un isolato dal Louvre, c'è un posto che se fosse un museo, sarebbe il principale museo della carta stampata francese dalla Rivoluzione a oggi, se fosse un'edicola, sarebbe la più fornita della storia e se fosse un archivio, conserverebbe una delle più vaste collezioni di giornali al mondo. La Galcante non è né un museo né un'edicola né un semplice archivio. La Galcante prende il suo nome dalla crasi di due parole francesi, *galerie* (galleria) e *brocante* (commercio di anticaglie) e al suo interno custodisce quasi dieci milioni di copie originali di quotidiani e riviste pubblicate dalla fine del Settecento ai nostri giorni. La Galcante è tante cose: una specie di luogo sacro per gli appassionati di giornalismo, un paradiso in terra per i collezionisti di carta stampata, una gigantesca miniera di informazioni per studiosi e ricercatori e qualcosa d'altro che non si riesce a definire.
La storia della Galcante comincia nel 1975 quando Christian Bailly, un giornalista, collezionista di giornali e storico francese soprannominato *"la mémoire de la presse française"*, decide di aprire un'attività commerciale un po' fuori dagli schemi: un'edicola specializzata nella vendita di vecchi giornali. L'idea della rivendita di giornali antichi e vintage funziona. Giorno dopo giorno, La Galcante arricchisce il suo archivio e attira sempre nuovi clienti. La maggior parte della gente ci va per acquistare un *"journal anniversaire"* – una copia del giornale uscita nel giorno in cui si è nati o in qualche altra data che merita d'essere ricordata – ma anche collezionisti e storici cominciano ad affacciarsi incuriositi dallo strano negozio. Nei primi anni Novanta gli affari della Galcante vanno bene, Christian Bailly ha bisogno di un aiutante e assume Jacez Kuzma, un giovane polacco arrivato a Parigi per un lavoro stagionale. Jacez Kuzma non tornerà più nel suo paese d'origine e una decina d'anni dopo diventerà il proprietario della Galcante, trasformandola in quella specie di museo, specie d'edicola, specie d'archivio che è oggi.

La Galcante si trova al 52 di rue de l'arbre sec, ma per raggiungerla non c'è bisogno di conoscere il numero civico: l'odore di riviste e quotidiani ci avverte della sua presenza ancor prima di attraversare il piccolo cortile che separa l'ingresso del negozio dalla strada. Una volta dentro ci si ritrova circondati da enormi scaffali zeppi di giornali ingialliti e punteggiati di muffe che sembrano lentiggini. Il grosso della collezione si trova sotto terra, nei 1200 metri quadrati di scantinati distribuiti su tre livelli che traboccano di carta stampata. I quasi dieci milioni di esemplari di giornali sono catalogati secondo quattro criteri: titoli della testate, cronologia, temi e personaggi. A volte le ragioni della classificazione sfuggono alla ragione e la stampa che riguarda Sophia Loren finisce nello stesso scaffale di quella di Edith Piaf. Fortunatamente Jacez Kuzma e i suoi aiutanti sono sempre lì, pronti ad accompagnare i clienti nel lavoro di ricerca.
Nello sterminato assortimento di giornali si trovano rarità che fanno gola a collezionisti di mezzo mondo: un paio di esemplari in ottimo stato di conservazione del quotidiano *L'Aurore* su cui Émile Zola scrisse il celebre J'accuse, una copia dell'*Humanité*, il più importante quotidiano comunista di Francia, che riporta in prima pagina la notizia della morte di Lenin, *Libération* del 16 aprile del 1980 che annuncia della dipartita di Jean Paul Sartre e un bel po' di numeri del *Journal*, uno dei principali quotidiani francesi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.
Nella Galcante è facile incontrare gente impegnata in ricerche d'ogni tipo: una costumista che si sta documentando sulla moda di fine Ottocento per uno spettacolo teatrale, uno studente di storia che spulcia i giornali del 1935-36 per ricostruire l'ascesa del Front Populaire, argomento della sua tesi di laurea o un ricercatore di medicina che sta raccogliendo informazioni sull'evoluzione dei trapianti d'organi in Francia. Pierre Aribaud, uno degli aiutanti di Jacez Kuzma, racconta che Martin Scorsese si è rivolto a La Galcante per la costruzione della scenografia del film Hugo Cabret. «Cercava dei giornali degli anni Trenta per allestire l'edicola della stazione in cui si svolge il film», dice Pierre. «Non voleva delle copie ma gli esemplari originali e noi glieli abbiamo forniti». Di aneddoti sulla Galcante ce ne sono molti, ma Pierre Aribaud ne ricorda uno in particolare: «Ad agosto del 2012 ero solo nel negozio, faceva caldo, Parigi era deserta e in giro trovavi solo turisti. A metà mattinata un signore australiano di origini francesi entra per chiedere delle informazioni. Scopro che era venuto a Parigi per fare una ricerca su un suo zio che aveva partecipato alla Resistenza francese ed era stato fucilato dai tedeschi. Gli dico che è capitato nel posto giusto e insieme cominciamo a cercare notizie tra i giornali. Dopo un paio d'ore troviamo un articolo che parla del gruppo di combattenti in cui si era arruolato suo zio. Erano stati traditi da un loro amico che li aveva venduti ai nemici. Il signore comprò tutti i giornali che potevano interessarlo e andò via. È finita che un paio d'anni dopo abbiamo ricevuto per posta un libro dall'Australia: l'autore raccontava la storia di un suo zio ucciso durante la Resistenza francese». Per questo è difficile dire cos'è La Galcante, perché La Galcante è anche questo.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/parigi/la-galcante-quasi-museo-quasi-edicola-quasi-archivio/

Destinati

exterminate-akha rebloggatokon-igi

Segui

anonimo ha chiesto:

La domanda su non curarsi / difese immunitarie era seria! Io voglio insultare le persone ma anche provare ad informarle, ma necessito a mia volta di essere informata in maniera precisa per non fare danni.



kon-igi ha risposto:

Ok. Mi sembrava scontato ma mi spiegherò.

Noi siamo condannati a morte nell'attimo in cui lo spermatozoo s'inficca nell'ovulo.

Il nostro corpo lotta contro la morte ogni secondo in cui respiriamo, mangiamo, beviamo e ci facciamo una sana scopata, ma decine di migliaia d'anni di evoluzione hanno reso questa lotta generalmente a noi favorevole, nel senso che dal nostro punto di vista gli anni che riusciamo a campare in relativa buona salute sono sufficienti a definire soddisfacente il decorso della nostra vita.

Fino a poco tempo il nostro sistema immunitario era senza dubbio più valido ma si campava meno, si moriva male e i pochi anni erano erano costellati di eventi nefasti quali la mancanza di denti, i parassiti, malattie respiratorie e la malnutrizione.

I mirabolanti interventi chirurgici senza anestesia di amputazione degli arti che venivano eseguiti durante la Guerra di Secessione, oggi avrebbero un tasso di sopravvivenza senza dubbio più basso perché nel post-operatorio la maggior parte dei pazienti morirebbe di setticemia. Allora no… però campava un figlio su 10, il cibo era malconservato e i bambini grufolavano nel rudo.

In parole povere sopravvivevano e diventavano adulti quelli col sistema immunitario più valido.

Si tratta di fare una retorica scelta di vita (retorica perché è ovvio che in medio stat virtus): o decidete di vivere nella famigerata campana di vetro, disinfettando tutto quello che arriva dall'esterno, mangiando cibi sterilizzati, bevendo acqua distillata e non azzardandovi a mettere il naso fuori oppure non vi lavate le mani, conservate male il cibo e lo cuocete poco, siete promiscui sessualmente senza protezioni e non fate alcun tipo di vaccinazione o di profilassi. Nel primo caso vivrete una vita molto lunga ma del cazzo, nel secondo caso vivrete una vita salutare ma in pochi.

Concludo dicendo che l'ambiente che ci circonda ha una carica patogena intrinseca che stimola le nostre difese immunitarie e il trucco sta nell'equilibrio tra la prima e le seconde, ricordando che purtroppo verso certe

aggressioni siano inermi (Morbillo, Difterite, Pertosse, Epatite B) e che il sistema immunitario impara a difendersi in un secondo tempo. Se sopravvivi.

Sessismi

tattoodollha rebloggatocuriositasmundi

Segui

I risultati di questa cultura sessista sono visibili persino nel modo in cui è stata data dai giornali la notizia della morte di Sara di Pietrantonio, continuamente definita “fidanzata” o “ex fidanzata”, cioè proprio la funzione relazionale a cui si era sottratta. Se fosse chiaro che quella ragazza è morta perché non voleva più essere la fidanzata di Vincenzo Paduan, perché continuare a definirla quel che lei stessa non voleva più essere?

Allo stesso modo mettere la foto dell'assassino e della vittima insieme abbracciati realizza i sogni dell'omicida: ricomporre nella morte la storia d'amore che non c'era più. Accanto alla notizia dell'omicidio di Sara, ieri su un quotidiano on line c'era un boxino con la foto di una concorrente di Miss Italia misurata col metro da un compiaciuto uomo-giudice.

Era la migliore metafora del fatto che l'esatta misura di come debba essere una donna in questo paese la vuol decidere sempre qualcun altro, metro alla mano. Se permetti che a definire quanto vali sia un altro, quel metro può assumere tutte le forme che vuole, persino quella di una tanica d’alcool.

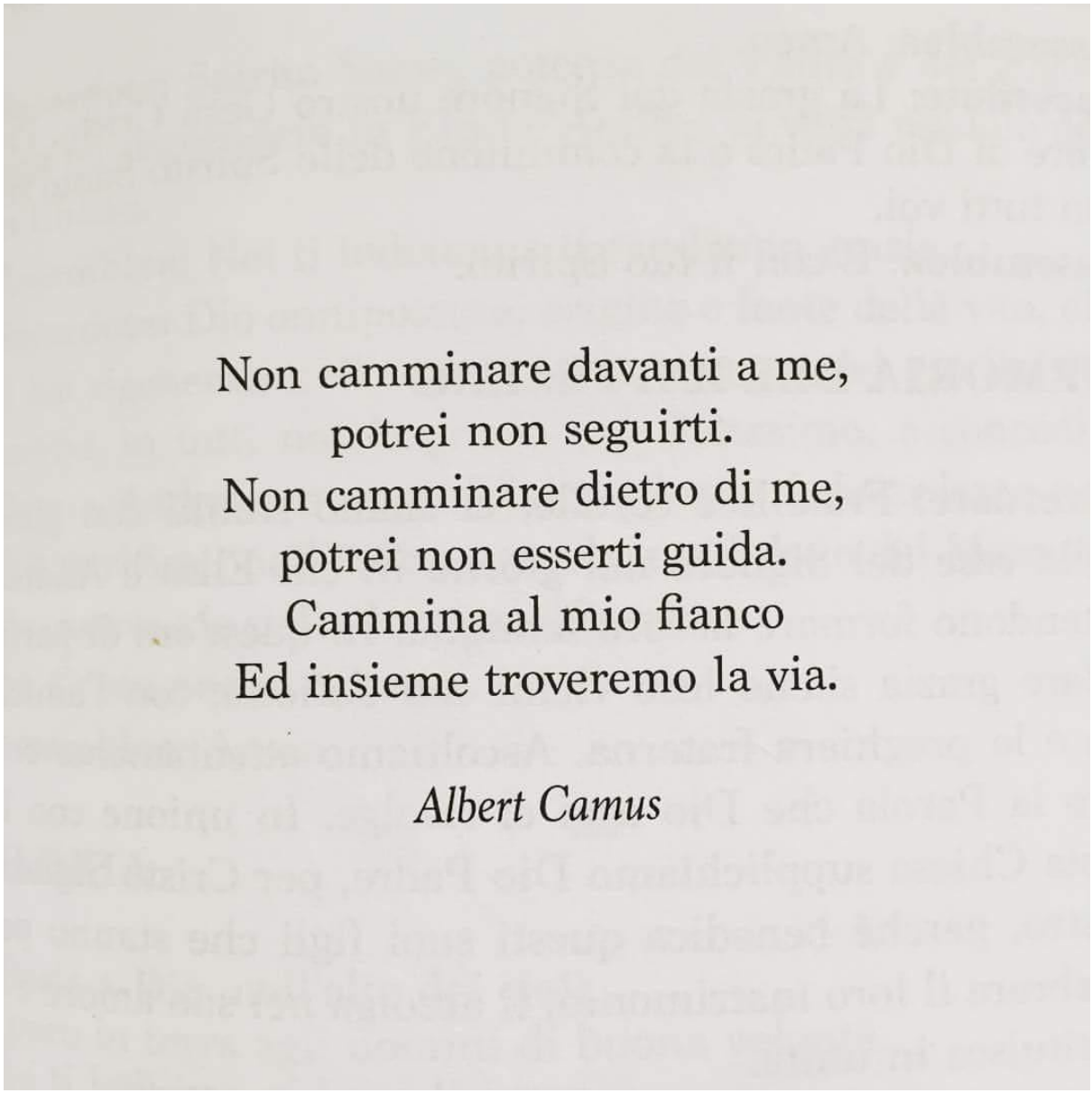
— Violenza contro le donne, una cultura con radici precise | Donna Moderna(via killingbambi)

Fonte:donnamoderna.com

Cammino

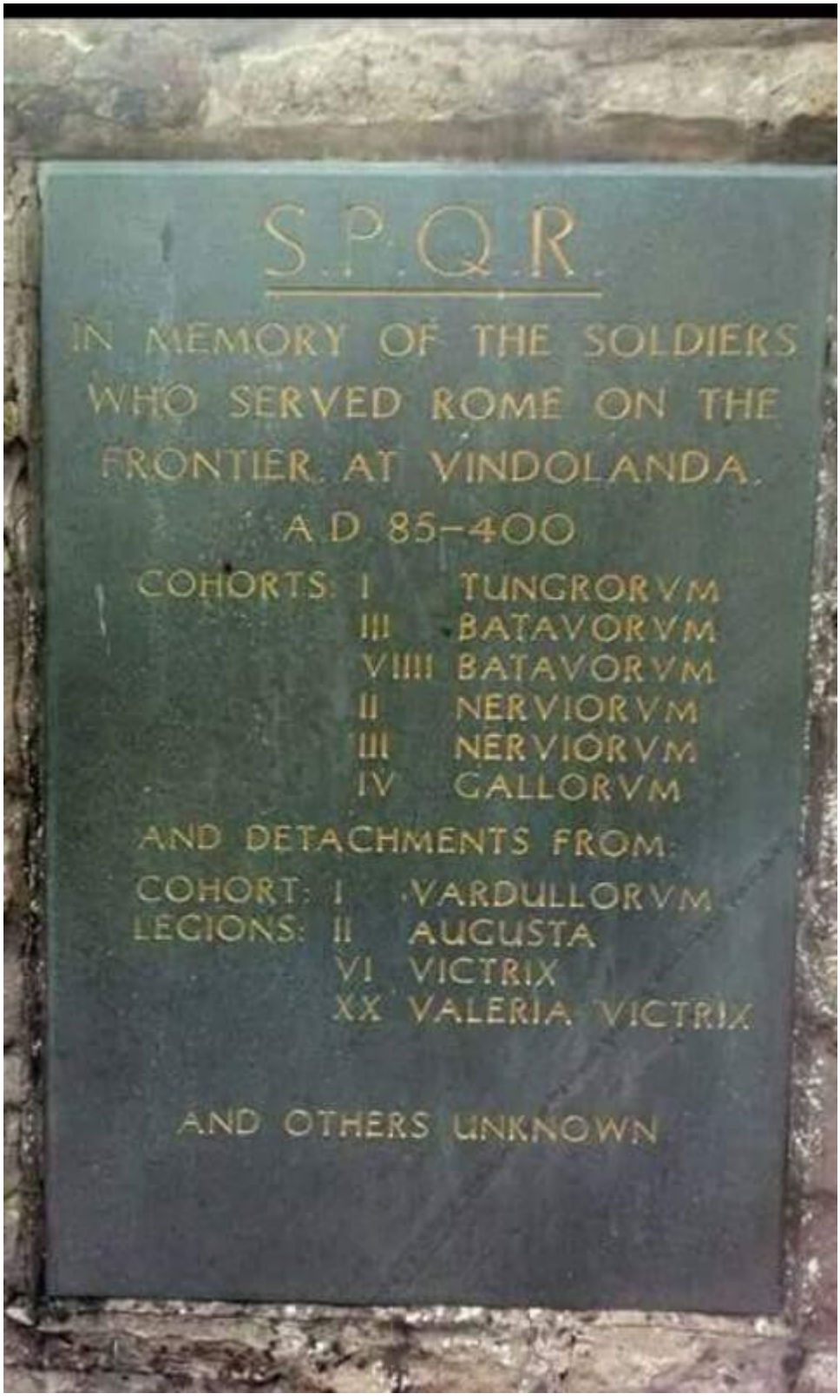
tattoodollha rebloggatoccoaonthinks

Segui



Vindolandia

unoetrino


S.P.Q.R.
IN MEMORY OF THE SOLDIERS
WHO SERVED ROME ON THE
FRONTIER AT VINDOLANDA.
A.D. 85–400
COHORTS: I TUNGRORVM
III BATAVORVM
VIIII BATAVORVM
II NERVIORVM
III NERVIORVM
IV GALLORVM
AND DETACHMENTS FROM:
COHORT: I VARDULLORVM
LEGIONS: II AUGUSTA
VI VICTRIX
XX VALERIA VICTRIX
AND OTHERS UNKNOWN

Borghesia e movimenti insieme: così De Magistris è diventato padrone di Napoli

massimiliano gallo
8 giugno 2016

“Se i sondaggi non mentono troppo, il sindaco uscente pare abbia realizzato un vero incantesimo napoletano, convincendo i suoi concittadini di essere appena sceso da un pullman di zapatisti a Mergellina anziché aver governato la terza città italiana per cinque anni filati con risultati che sono sotto gli occhi di tutti”, scriveva poche ora prime delle elezioni Goffredo Buccini sul Corriere della Sera e proseguiva affermando che de Magistris “è stato capace di sintonizzarsi – gli va dato atto – con le pulsioni più profonde d’una città dove la plebe non s’è mai trasformata compiutamente in popolo, dove la lotta sociale si fonde col sanfedismo da oltre due secoli”.
Questa mattina Biagio de Giovanni sul Mattino ha scritto: “Qui compare, mi pare, una vera degenerazione della democrazia recitata, un suo lato estremo, anche se il suo ceppo fa parte delle fisiologie della democrazia plebiscitaria che in molti luoghi fa sentire la sua presenza, ma a Napoli si è giunti a un punto limite. I problemi reali non hanno più la parola per esprimersi, e vengono vissuti in un altro mondo, dove ognuno è isolato nella propria entropia. Non voglio fare di tutt’erba un fascio, ma ormai quel ceppo è ben presente in città percorse da flussi d’opinione incontrollati, e Napoli ne è capofila”.
Due estratti rappresentativi della raffigurazione del modello Napoli. Una città dipinta come border line, non molto colta, credulona, che si eccita di fronte a un sindaco che alza i decibel del populismo per far presa su un elettorato che in fondo è quello che ha condotto alle teste tagliate in piazza Mercato nel lontano 1799.
Ma è davvero così? In questi mesi Napoli ci è stata raccontata più o meno in questo modo. Guardando un po’ di numeri, però, proviamo a fare alcune considerazioni (perché in una vita precedente, prima del pallone, ahinoi ci siamo occupati anche di politica).
Partiamo innanzitutto dalla bufala dell’astensione. Bufala, nel senso che non è stato affatto un tratto distintivo dell’elettorato napoletano. Non è che qui si è rimasti a casa insoddisfatti dei protagonisti, mentre altrove si sono affollati ai seggi, come pure ci hanno propinato i quotidiani per settimane. A Napoli ha votato il 54,11% degli aventi diritto. Praticamente la stessa percentuale della civile Milano con due candidati presentabili e da invitare a cena: 54,65%. Qualcuno in più ha votato a Roma: 56,15% e a Torino: 57,17%. Napoli come il resto d’Italia. Parafrasando Boldi: «come dite voi a Milano astensione? Noi a Napoli diciamo “astensione”».
E passiamo ai voti. Luigi de Magistris, il “capopolo” senza partiti, ha avuto 172.700 voti (cinque anni fa al primo turno ne raccolse 128mila) per un finale 42,8%; Lettieri ne ha avuti 97mila (cinque anni fa 179mila) per un conclusivo 24%; e la Valente 85mila (Morcone ne prese 89mila) per un 21%.
Ora la domanda è: questi 173mila voti scarsi sono tutti della plebe che non si è fatta popolo? E qui proviamo a guardare la mappa geografica del voto e a dare uno sguardo anche alle preferenze. Napoli viene divisa in ventinove quartieri. I dati definitivi sono tutti sull’efficientissimo sito del Comune di Napoli (anche questa è una notizia, i “malati” di numeri hanno potuto appagare ogni loro esigenza sul sito del sindaco venezuelano, aggiornato come uno svedese).
Ebbene, in quattro quartieri de Magistris ha perduto: Secondigliano (ha preso il 28,7%), San Pietro a Patierno (periferia Nord, ha preso il 26,8%, qui è arrivato addirittura terzo), Pianura (periferia Ovest, ha preso il 34%, battuto di poco da Lettieri), San Giovanni a Teduccio (periferia Est, ex roccaforte rossa, dove non è andato oltre il 30,7%, unico quartiere in cui ha vinto Valeria Valente).

Quattro quartieri periferici.
In altre zone, ha ottenuto meno del 42,8% finale. Quasi tutti in periferia: a Piscinola il 34%, a Miano il 33%, a Chiaiano il 39%, a Ponticelli il 36%, a Barra il 36,7%, a Scampia il 38,5%, cui vanno aggiunti il quartiere Mercato (ex roccaforte di Lettieri) dove de Magistris si è fermato al 33,5% e Posillipo (la Parioli napoletana) che merita qualche riga in più. A Posillipo, de Magistris ha incassato il 34,5% dei voti, è stato comunque il più votato (Lettieri si è fermato al 34%). Qui è bene ricordare che nel 2006 Rosa Russo Iervolino – che vinse nettamente al primo turno col 57% dei voti – venne sconfitta dal candidato di centrodestra Franco Malvano: 36% contro 54%. Proseguendo nella parentesi interessante del 2006, furono due i quartieri in cui la Iervolino venne sconfitta: Posillipo appunto, e Chiaia. A Chiaia, altra zona bene della città, finì 49% a 39% per Malvano. De Magistris a Chiaia ha preso settemila voti e il 40%, Lettieri non è arrivato al 30%.
Quindi, nei due quartieri bene della città (ne manca uno, ne parleremo tra pochissimo) Luigi de Magistris è stato il più eletto e ha invertito un trend che aveva visto soccombere persino la Iervolino (anche lei detestata dagli opinionisti da sempre perdutamente innamorati di Antonio Bassolino).
Insomma, dove ha vinto de Magistris? Ha stravinto al Vomero, zona proverbialmente borghese. A Napoli "vomerese" è quasi un epiteto negativo, come dire che sei un fighetto, che hai la vita facile. De Magistris, per capirci, è del Vomero. Tra Vomero e Arenella (quartiere limitrofo, sono quasi sovrapponibili), il sindaco zapatista ha incassato 33mila voti, praticamente il 20% del totale. La sua roccaforte sta in collina. Qui ha preso percentuali di tutto rispetto: il 58%. Avrebbe vinto al primo turno anche nel quartiere Avvocata, che collega il centro al Vomero lungo la direttrice di via Salvator Rosa: qui de Magistris ha incassato il 54%. Come nella zona Porto, altro quartiere del centro di Napoli. E il 53% lo ha raccolto nel quartiere San Giuseppe, vale a dire il centro storico della città. Potremmo dilungarci ma ci fermiamo qui. Luigi de Magistris, il sindaco della plebe, ha raccolto i suoi consensi al centro e ha perso in periferia.
Ma allora, i movimenti, i rivoluzionari, i centri sociali? Ci sono, certo che ci sono, ma va fatto un piccolo approfondimento. Il voto di una città come Napoli non può che essere complesso. E i cosiddetti movimenti hanno avuto il loro ruolo, non c'è dubbio. Nelle municipalità, le vittorie di Bagnoli (strappata al Pd) e Stella San Carlo all'Arena con Diego Civitillo e Ivo Poggiani portano la loro firma. Così come nel totale delle preferenze delle liste in appoggio a de Magistris, al secondo posto con quasi duemila voti si è piazzata Eleonora de Majo di cui si è parlato molto per le sue posizioni anti-Israele. Ed è proprio l'analisi delle preferenze che può favorire una lettura del voto al sindaco uscente. Perché solo Alessandra Clemente – la figlia di Silvia Ruotolo, la donna uccisa per sbaglio dalla camorra nel 1997 all'Arenella, sì la camorra sparava e uccideva in città già allora – ha preso più voti della de Majo. Ne ha presi 4.400. La Clemente è un simbolo anti-camorra ma è anche un'esponente della borghesia napoletana. È stata al centro di polemiche perché il suo compagno è proprietario nella zona dei locali di Chiaia. C'è stata insomma una saldatura tra i cosiddetti ceti medi – espressione forse superata ma che comunque rende – e i movimenti. Quel che fondamentalmente avvenne quindici anni fa a Genova in occasione del G8.
E va detto che le liste meridionaliste a sostegno di de Magistris sono andate malissimo: sia il partito del Sud sia la lista civica meridionalisti Napoli capitale non hanno raggiunto lo 0,5%. Il cosiddetto leghismo neoborbonico – di cui pure qualcuno aveva parlato – non ha portato voti. De Magistris non è stato votato per questo. È stato votato perché ritenuto il candidato più affidabile e anche un sindaco che si è meritato la riconferma. Riconferma che gli è arrivata soprattutto dalla Napoli borghese, mentre ha fatto decisamente più fatica in quei quartieri più plebei, per dirla con le parole del Corriere della Sera.
Anche de Magistris deve fare i conti con il suo elettorato. La verità è che buona parte dei suoi elettori – la maggioranza – non lo ha scelto per i proclami che gli sono valse le prime pagine. Lo ha scelto perché la vita in città è migliorata, probabilmente anche per dare uno schiaffo a Renzi e anche

perché fino a prova contraria la sua è stata una giunta onesta: quella che dovrebbe essere una precondizione in politica è oggi considerata una qualità. Di questo la stampa cittadina non ha praticamente scritto. Siamo arrivati al punto che, due giorni prima del voto, Il Mattino ha pubblicato un'inchiesta da cui emergeva che Napoli in cinque anni era peggiorata praticamente in tutto. Gli elettori hanno dimostrato di pensarla in maniera diversa.
Ma qui entriamo già nel campo dell'analisi che può essere ovviamente anche sbagliata.
L'impressione per chi è tornato a Napoli dopo dieci anni è di aver trovato una città certamente povera – a questo proposito è illuminante il saggio di Enrica Morlicchio ed Enrico Rebeggiani pubblicato dal Mulino qualche mese fa – ma in cui la partecipazione alla vita pubblica non è più condizionata dall'appartenenza o dalla prossimità a un circuito elitario che ne deteneva il comando. Questo è a nostro avviso un passaggio-chiave. Il cosiddetto centro decisionale non è più inaccessibile. Non c'è più il librone delle consulenze dorate. Oggi, per certi versi, Napoli può essere considerata realmente una città anarchica in cui si ha un rapporto diretto con l'Amministrazione. Questo ha aspetti negativi e positivi, gli elettori li hanno ritenuti più positivi che negativi.
Infine, due passaggi. Uno è dovuto ad Antonio Bassolino che è stato un protagonista di queste elezioni. A parere di chi scrive, è certamente il più lucido analista politico in città (soprattutto quando non parla di sé). Bassolino ha ragione quando rivendica il suo ruolo di Cassandra sull'esito elettorale del Pd a Napoli. Ma sovrastima il suo ruolo (ricordiamo che le primarie si conclusero con 12.900 voti per lui e 13.400 per la Valente). In fin dei conti, il risultato elettorale di domenica era stato perfettamente fotografato dal primo sondaggio pubblicato mesi fa dal Mattino e commissionato alla Ghisleri. Ebbene, quel sondaggio dava il Pd fuori dal ballottaggio anche con Antonio Bassolino la cui presenza probabilmente avrebbe portato qualche voto in più al Pd ma anche a de Magistris.
L'altro alla famiglia di Cristina Alongi la donna uccisa da un albero che le è caduto sull'auto e la cui vicenda è stata gestita malissimo dal sindaco de Magistris: una macchia importante sul suo operato.
In conclusione, de Magistris non ha vinto per la sua rivoluzione zapatista. Lo ha votato buona parte della borghesia (che dello zapatismo se ne frega) e lo hanno votato i movimenti. Napoli non è una città sull'orlo dell'inciviltà. Sarebbe il caso di smetterla di descriverla come un insieme di lazzari subumani incapaci di articolare un pensiero. Ha vissuto cinque anni, li ha confrontati con i precedenti. E ha scelto.

Articolo tratto da Il Napolista

fonte: http://www.glistatigenerali.com/napoli_partiti-politici/borghesia-e-movimenti-insieme-cosi-de-magistris-e-diventato-padrone-di-napoli/

Voucher

ze-violetha rebloggatogiuliocavalli

Segui

 giuliocavalli

Come i voucher hanno smantellato il lavoro in Italia (casa per casa, post dopo post)

Come i voucher hanno smantellato il lavoro in Italia (casa per casa, post dopo post)

External image

Almeno per tornare a parlare di numeri, di fatti e di lavoro, il grande tema scomparso della sinistra (scomparsa mica per niente). Abbiamo fatto i conti e il risultato è agghiacciante. Poi, come ci siamo promessi di fare abbiamo scritto un post sul problema (qui) ma abbiamo anche proposto una soluzione (qui). Casa per casa, post dopo post.

View On WordPress

ze-violet



le molte altre info e le soluzioni qui

Le ragioni della vittoria dei primi mammiferi

Anche i primi mammiferi subirono pesantemente gli effetti della grande estinzione di massa di 66 milioni di anni fa che portò alla fine dei dinosauri. Ma a questa estinzione sopravvissero i mammiferi con una dieta e uno stile di vita non specializzato, già diffusi prima della grande estinzione, portando al successo di questa classe animale*(red)*

I mammiferi che vissero durante l'era dei dinosauri non solo erano già ampiamente diversificati sia per taglia sia per stile di vita, ma subirono anche una drastica riduzione di specie in seguito agli eventi che portarono all'estinzione dei dinosauri (con l'eccezione del ramo che avrebbe dato vita agli uccelli moderni). È la conclusione di una ricerca effettuata da David Grossnickle dell'Università di Chicago ed Elis Newham dell'Università di Southampton che ne illustrano i risultati in un articolo pubblicato sui "Proceedings of the Royal Society B".



Resti fossili di *Ukhaatherium nessovi*, mammifero vissuto fra 70 e 80 milioni di anni fa. (Cortesia AMNH/ S. Goldberg, M. Novacek) In apertura, ricostruzione di *Purgatorius unio*. (Cortesia Nobu Tamura)Fino a non molto tempo fa si riteneva che i primi mammiferi fossero rappresentati da un numero ridotto di generi e specie, tutti della taglia di piccoli insettivori. Più di recente invece sono stati scoperti sempre più reperti che hanno portato a riconsiderare quello scenario del tempo remoto. Ora Grossnickle e Newham hanno analizzato molari di centinaia di antichi mammiferi che fanno parte di collezioni di numerosi musei, scoprendo che questi denti differiscono notevolmente fra loro sia per dimensioni sia per struttura. Dal primo dato, quello delle dimensioni, i ricercatori hanno potuto desumere che alcuni dei mammiferi dell'era dei dinosauri raggiungevano la taglia di un cane. Dal secondo dato, quello che riguarda la struttura dei denti, che le diete erano decisamente differenti tra i generi di mammiferi.

Alla conferma della ricca biodiversità dei primi mammiferi si è però aggiunta una scoperta inattesa. "Mi aspettavo di vedere un aumento della diversità di questi animali subito dopo l'estinzione dei dinosauri", ha detto Grossnickle. "Non mi aspettavo affatto di osservarne invece un crollo." Questo risultato inatteso, spiega l'autore, "non corrisponde alla concezione tradizionale della crescita dei mammiferi dopo l'estinzione dei dinosauri. Per questo siamo tornati a controllare tutto."

Da questo approfondimento i ricercatori hanno concluso che la grande estinzione di massa di 66 milioni di anni fa che portò alla scomparsa dei dinosauri colpì anche i mammiferi primitivi. Nei confronti di questi ultimi però l'estinzione fu selettiva, risparmiando i mammiferi generalisti, in grado cioè di sfruttare una grande varietà di alimenti. L'estinzione invece si abbattè in modo inesorabile molti mammiferi con diete più specializzate.

Resta invece il mistero su quali possano essere stati i fattori che stimolarono la diversificazione dei mammiferi precedente a quella parziale estinzione, anche se i ricercatori suggeriscono che possa esserci un collegamento con l'ascesa delle angiosperme, le piante dotate di un fiore vero, che iniziarono a diversificarsi circa nello stesso periodo: "Non possiamo saperlo con certezza, ma le angiosperme potrebbero aver offerto nuovi semi e frutti adatti ai mammiferi. E, se le piante si sono coevolute con nuovi insetti per la loro impollinazione, anche gli insetti potrebbero essere stati una buona fonte di cibo per i primi mammiferi."

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/06/08/news/primi_mammiferi_diversificazione_estinzione_selettiva-3118551/?rss

---

Ljudmyla Mychajlivna Pavličenko

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Ljudmyla Mychajlivna Pavličenko



12 luglio 1916 - 10 ottobre 1974 (58 anni)	
Nato a	Bila Cerkva
Morto a	Mosca
Dati militari	
Paese servito	Unione Sovietica RSS Ucraina
Forza armata	Armata Rossa
Unità	25. Divisione fucilieri
Anni di servizio	1941-1953
Grado	Maggiore
Guerre	Seconda guerra mondiale
Campagne	Fronte orientale
Battaglie	Battaglia di Sebastopoli Battaglia d'Odessa

Decorazioni	Ordine di Lenin (2 volte) Eroe dell'Unione Sovietica Medaglia per merito in battaglia Medaglia per la difesa di Odessa Medaglia per la difesa di Sebastopoli Medaglia per la vittoria sulla Germania nella grande guerra patriottica 1941-1945
Altro lavoro	Comitato sovietico dei veterani di guerra

Ljudmyla Mychajlivna Pavličenko (in ucraino: Людмила Михайлівна Павліченко – Ljudmyla Mychajlivna Pavličenko[2], in russo: Людмила Михайловна Павличенко – Ljudmila Michajlovna Pavličenko[2]) (Bila Cerkva, 12 luglio 1916 – Mosca, 10 ottobre 1974) è stata una militare e un'abilissima tiratrice scelta sovietica.

la Pavličenko fu una studentessa brillante nei suoi primi anni. Quattordicenne, andò a vivere a Kiev, capitale della Repubblica Sovietica d'Ucraina, coi genitori. In quella città si iscrisse a un'associazione di tiro a segno, e sviluppò notevoli capacità di tiro. In quel periodo lavorava come operaia addetta allo sminuzzamento dei minerali alle Industrie Arsenal di Kiev.

Nel giugno del 1941, in un periodo in cui Pavličenko studiava storia allaUniversità di Kiev, la Germania Nazista mosse guerra all'Unione Sovietica (vedi anche Operazione Barbarossa), in seguito alla quale si arruolò quasi immediatamente. All'ufficio arruolamento, richiese di unirsi alla fanteria e di conseguenza fu assegnata alla 25ª Divisione Fucilieri dell'Armata Rossa, e divenne una delle 2000 cecchine sovietiche, di cui solo 500 sopravvissero alla guerra.

Come tiratrice, uccise i primi due soldati nemici presso Beljajevka, usando un fucile Mosin-Nagant, riadattato per il tiro di precisione con un'ottica da 3.5 ingrandimenti.

Il soldato Pavličenko combatté circa 80 giorni presso Odessa, dove le si attribuirono 187 soldati nemici uccisi e le vennero conferiti svariati avanzamenti di grado. Quando i rumeni presero controllo della città, la sua unità venne fatta ripiegare per affrontare il nemico a Sebastopoli, inCrimea. Secondo i rapporti del *Voensovet* (Stato Maggiore) del Fronte Meridionale sovietico nel maggio 1942, il tenente Pavličenko aveva eliminato 257 soldati tedeschi e dell'Asse, e alla fine del conflitto tale

numero aumentò fino a 309 soldati nemici, tra cui 36 tiratori scelti.

Si narra che la Pavličenko avesse trovato sul campo di battaglia il registro delle uccisioni di uno dei cecchini tedeschi che aveva freddato, e che il conto delle sue vittime fosse superiore a 500.

Nel giugno 1942, fu ferita da un colpo di mortaio. Poiché ormai era un'eroina, le fu negato il permesso di continuare a combattere meno di un mese dopo la guarigione della ferita, e di conseguenza fu trasferita nelle retrovie. Fu inviata in Canada e negli Stati Uniti per una visita di propaganda, e divenne la prima cittadina dell'Unione Sovietica ad essere ricevuta da un Presidente degli Stati Uniti d'America. Franklin D. Roosevelt e sua moglie le diedero il benvenuto alla Casa Bianca, e in seguito la Pavličenko fu invitata da Eleanor Roosevelt in un vero e proprio *tour* di conferenze in tutti gli Stati Uniti per raccontare la propria esperienza. Fece un'apparizione alla International Student Assembly a Washington, dove fu acclamata come un'eroina, e si recò a New York per un ciclo di discorsi, interviste e conferenze. In Canada, le fu regalato un fucile Winchester con ottica di precisione, oggi esposto al Museo Centrale delle Forze Armate, a Mosca.

Dopo la promozione al grado di Maggiore, la Pavličenko non tornò in combattimento ma divenne istruttore e addestrò centinaia di tiratori sovietici fino alla fine della guerra. Nel 1943 fu insignita della Stella d'Oro di Eroe dell'Unione Sovietica. Dopo la guerra riuscì a laurearsi all'Università di Kiev e iniziò una carriera come storico. Dal 1945 al 1953, fu assistente ricercatore del Quartier Generale della Marina Sovietica, per il quale partecipò a una lunga serie di conferenze e congressi. In seguito fu membro attivo del Comitato Sovietico Veterani di Guerra.

Ljudmyla Pavličenko è oggi sepolta al cimitero di Novodevičij di Mosca.

Onorificenze e medaglie



Ordine di Lenin



Eroe dell'Unione Sovietica

Altri tiratori scelti sovietici

- Nina Alekseevna Lobkovskaja
- Vasilij Grigorevič Zajcev

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Ljudmyla_Mychajlivna_Pavličenko

---

20160609

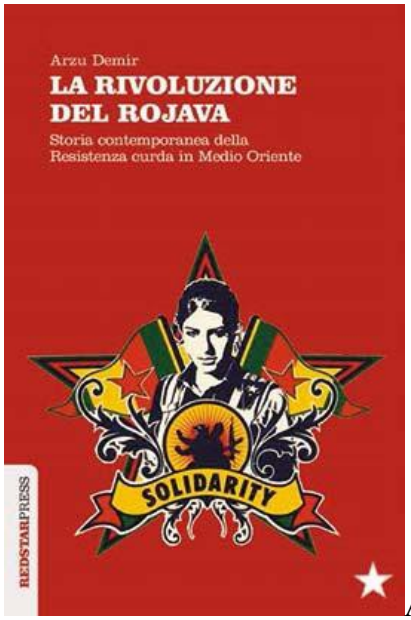
La rivoluzione del Rojava



di ***Fernando d'Aniello***

Da circa due anni l'opinione pubblica europea sembra aver riscoperto la questione del popolo curdo. Dal 2013 Daesh, abbreviazione dall'arabo per quello che in Europa è noto come Stato islamico (meglio: *Stato islamico dell'Iraq e della Siria*), conquistava prima una fetta di territorio nell'attuale Iraq e decideva poi di volgersi verso la Siria, già dilaniata sin dal 2011 da una vera e propria guerra civile tra le forze fedeli a Bashar al Assad e un variegato mosaico di forze di opposizione, che chiedevano la fine del regime prendendo a modello le riuscite esperienze delle cosiddette primavere arabe in Tunisia ed Egitto.

Quando l'attacco di Daesh sembrava praticamente inarrestabile, nella Siria settentrionale, in quello che gran parte dei suoi abitanti chiama *Kurdistan occidentale*, l'avanzata fu fermata proprio da truppe volontarie curde (anche se, correttamente, tengono a sottolineare la propria dimensione internazionale, con elementi arabi, assiri, armeni, …). La città di Kobane, liberata, divenne il simbolo della resistenza allo Stato islamico; tutto questo ben prima dei bombardamenti russi, francesi e statunitensi.



Al centro di tutti questi avvenimenti, sui loro presupposti e sulle loro conseguenze, ha scritto un libro interessante, Arzu Demir, una giornalista turca, tradotto da pochissimo in italiano, *La rivoluzione del Rojava*, per le edizioni Redstarpress. L'autrice ha visitato spesso i cantoni del Rojava e ha raccolto in questo libro le sue impressioni. Il fatto che sin dal titolo gli eventi narrati siano qualificati come una "rivoluzione" tradisce l'impianto militante del testo: una sorta di dichiarazione preliminare che, onestamente, rende note le idee dell'autrice e la sua prossimità, anche ideologica, agli eventi narrati.

Diciamolo subito: *La rivoluzione del Rojava* non è un saggio, tantomeno una versione più o meno romanzata di fatti storici. È più un taccuino di viaggio, una raccolta di sensazioni e di esperienze che hanno colpito profondamente la giovane scrittrice. È una vera e propria *diretta*, come recita il sottotitolo, dai cantoni curdi che stanno sperimentando, dal luglio del 2012, quella che si può definire *rivoluzione* per due ordini di ragioni. Primo, perché gli abitanti del Rojava hanno difeso le proprie terre dall'offensiva dello Stato islamico e, secondo, perché provano a sperimentare nuove forme di governo e di amministrazione del proprio territorio, sostituendo il vecchio regime siriano.

Ma è soprattutto la rivoluzione di un popolo, quello curdo, che, almeno per le cartine geografiche e le costituzioni di molti Stati, semplicemente non esiste «Il Rojava è il luogo dove ha preso vita tutta l'esperienza accumulata dal movimento di liberazione curdo in 40 anni di lotte» (p.13). In altri termini: non si può capire la vicenda di Kobane e del Rojava se non si capisce la decennale lotta dei Curdi per la propria esistenza. Ecco perché, nel testo, si trovano pagine introduttive della questione curda (pp. 29-37, pagine preziose vista la scarsità di fonti italiane) – dalla vicinanza tra Ocalan e i "fratelli" curdi in Siria alla distanza tra il PKK e alcune forze al governo nella *Regione autonoma* curda nel nord Iraq – sino a interviste con alcuni protagonisti degli eventi narrati.

In sostanza Demir ci conduce nei luoghi di una *rivoluzione democratica nazionale* (toneremo a breve su questo termine): il Rojava era, per molti dei suoi abitanti, nient'altro che parte del *Kurdistan occidentale*. Queste terre fanno parte di un'unica piana che arriva, procedendo verso Nord sino in Turchia e ai popolosi centri curdi in Turchia, che compongono il *Kurdistan settentrionale* (anche questa prossima geografica è alla base di una maggiore vicinanza politica e ideologica tra le due famiglie curde).

Quando scoppia la rivolta contro il regime di Assad, i Curdi scelgono di farne parte a modo loro: «Il Rojava non era né pro Esercito libero siriano *…+ né pro Assad. La terza via era quella di rimanere esterni al conflitto fra le due forze principali e mentre queste portavano avanti una reazionaria guerra civile, organizzare le popolazioni oppresse che non avrebbero tratto nessun vantaggio da questa guerra interna per prepararsi alla lotta» (p.42).

Nei racconti di Demir come pure nei personaggi che sceglie di intervistare è vivissima la presenza degli scritti dell'ultimo Abdullah Ocalan (qui per chi volesse farsi un'idea): «*…+ superando il concetto di "stato-nazione" si è avuta una rivoluzione di popoli con la base il concetto di nazione democratica di Abdullah Öcalan» p. 43. Le pagine più interessanti sono quelle dedicate alle donne e alla loro capacità di farsi protagoniste della rivoluzione, seguono poi capitoli dedicati alle specificità dell'amministrazione economica e della giustizia (ad esempio, caso quasi "di scuola" in ogni rivoluzione, con il ricorso alla mediazione extragiudiziale vista la diffidenza verso i tribunali, eccessivamente compromessi con il vecchio regime).

L'autrice si sforza costantemente di mostrare quanto la rivoluzione stia provando ad abbattere diffidenze e incomprensioni storiche: così le comuni – *centri di auto amministrazione del popolo* – tentano di garantire la massima rappresentatività di tutte le nazionalità (ad esempio adottando il criterio della "copresidenza", p. 110, per favorire l'inclusione delle minoranze), come pure di non escludere ma anzi di incentivare la presenza delle donne (che riunite nelle Ypj, le *Unità di protezione delle donne*, insieme alle Ypg, le *Unità di protezione del popolo*, svolgono anche un ruolo di primissimo piano nello scontro diretto con lo Stato islamico).

Ovviamente il libro a un lettore "occidentale" può apparire in più punti pervaso da una forte carica di idealismo che rischia, quasi, di cadere nell'ingenuità. Si prenda, su tutti, la definizione stessa di *rivoluzione democratica nazionale*, al momento molto fumosa sui suoi possibili sviluppi.

Proprio la fortissima empatia tra curdi siriani e turchi è stata la miscela che ha reso la lotta di Kobane un momento decisivo per la coscienza di una nuova generazione di Curdi. Erdoğan ne è stato sin dall'inizio impressionato: ecco perché ha avviato una nuova guerra civile nel sud est della Turchia (giustificata dalla lotta al terrorismo del PKK).

A questo proposito bisogna ricordare che il modello post-statuale di Ocalan ben si prestava a una sua formalizzazione all'interno della dimensione costituzionale e istituzionale turca: in uno scenario ancora fortemente "statuale" sarebbe stato possibile sperimentare processi di liberazione del popolo curdo (in Turchia). O in una nuova Siria, non smembrata ma riunificata in cantoni, come suggerisce l'intervista a Hisen Shawish a nome del *Comando delle accademie di addestramento delle Ypg* (p. 155).

La fine dei modelli statuali, o di parte di essi (Iraq e Siria su tutti) confonde, però, le acque e rende nuovamente possibile, all'interno di parte del movimento curdo, l'ipotesi di un'autonomia vera, soprattutto vista la forte connessione tra curdi siriani e turchi, proposta assolutamente irricevibile per il governo di Ankara. E, indubbiamente, questa vaghezza sugli sviluppi della rivoluzione a costituire uno dei nodi problematici più complessi degli eventi in corso nel Rojava, che si inseriscono in un complesso quadro geopolitico e geoeconomico nel quale si muovono attori locali e regionali (non necessariamente statuali) e le grandi potenze come USA e Russia.

Ma nell'universo curdo pesa anche il rapporto, problematico, tra i protagonisti della Rivoluzione del

Rojava e i “cugini” della *Regione autonoma del Kurdistan in Iraq* (il *Kurdistan meridionale*, oggi quasi una realtà statuale autonoma dal governo di Baghdad) e in particolare con la sua leadership le cui scelte ostili alla rivoluzione nel Rojava a volte ricordano, secondo Demir, le politiche adottate dalla Turchia, ad esempio chiudendo le frontiere anche per il passaggio di convogli di aiuti.

Anche la definizione dello Stato islamico come «fascista» non contribuisce certo a fare chiarezza e a comprenderne il ruolo e le dinamiche sia all’interno della galassia fondamentalista islamica, nella quale si combatte con tutta evidenza una battaglia per la leadership, sia come elemento fortemente identitario per la gioventù musulmana europea.

Tuttavia, il testo di Demir mostra qui la sua stringente attualità: evitando di indugiare sulle tante ambiguità (ma senza nemmeno nasconderle, come nel caso dell’oggettiva difficoltà di far convivere pacificamente diverse nazionalità), ci ricorda come quello che è successo (e sta accadendo) in Rojava è innanzitutto il frutto di una lotta che ha fermato lo Stato islamico ed è costata molte vite umane. Non è questo il momento di valutare il livello o la radicalità degli eventi avviati dal 2012 in Rojava, quanto piuttosto è indispensabile cogliere quanto di nuovo e di positivo è stato realizzato e che tipo di solidarietà è possibile costruire con uomini e donne che stanno provando a governare insieme la propria terra in un modo nuovo. L’approccio europeo alle questioni di quest’area deve muovere proprio dalla constatazione che i vecchi equilibri sono saltati e un ordine, simile a quello Sykes-Picot del 1916, è ben lontano dall’essere definito. È dunque indispensabile costruire relazioni con quelle realtà certamente non statuali ma in qualche modo “sovrane” che si stanno impegnando proprio a evitare una ulteriore frammentazione del Medio Oriente, magari su base etnica o religiosa, le cui conseguenze sarebbero catastrofiche.

Va, infine, tenuto presente che una nuova generazione di Curdi si è formata nella liberazione di Kobane: non si può continuare a ignorare la determinazione di questi giovani. Il rischio, tuttavia, è che in Turchia le scelte dell’attuale governo (le cosiddette operazioni antiterrorismo, che costituiscono in realtà vere e proprie operazioni di guerra all’interno del territorio turco) irri gidiscano le posizioni e condannino questa nuova generazione – cresciuta e tuttora fedele al mito di Ocalan e della vecchia guardia, ma fino a quando? – a un’ulteriore, preoccupante, radicalizzazione. È bene saperlo prima che sia troppo tardi: ecco perché il conflitto curdo non può restare “locale” (come drammaticamente è avvenuto negli ultimi anni con quello palestinese) ma va assunto pienamente nell’agenda internazionale, a partire dalla piena legittimazione dei suoi esponenti, ancora considerati come semplici terroristi.

La rivoluzione è, dunque, innanzitutto il tentativo di un popolo di determinare il proprio futuro, di scommettere sulla capacità di trarre dalla fine del secolare ordine geopolitico in Medio oriente il proprio diritto a esistere. Non sarà facile: soprattutto perché continueranno a pesare interessi e dinamiche non solo locali. Ma è bene sapere che l’esito della loro lotta potrebbe determinare la convivenza pacifica di comunità e fedi religiose diverse, la stabilità di tutta l’area e l’arretramento delle forze radicali e terroriste. E questo riguarda anche l’Europa.

(7 giugno 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-rivoluzione-del-rojava/

Berdini, Montanari, Rossi: se Virginia Raggi sceglie l'eccellenza

di ***Paolo Flores d'Arcais***

Lo strumento contundente e monocorde con cui il renziano Giachetti e "Il Messaggero" di Caltagirone cercheranno di manganellare la candidatura di Virginia Raggi, per impedire che Roma possa essere amministrata senza più bacio della pantofola allo strapotere dei palazzinari e altri intrecci affaristico-politici (con ramificate incursioni criminali, si è visto) è uno solo, benché flautato poi in tutte le salse: Virginia Raggi è eterodiretta dalla ditta Casaleggio.

Se però le indiscrezioni del "Fatto Quotidiano" prima e della "Stampa" poi sulla squadra di assessori che Virginia Raggi ha in mente di mettere insieme saranno confermate, quell'arma che la Nuova Cricca Renziana sciorina in campo nazionale da mane a sera sul sistema (dis)informativo televisivo, ormai occupato manu militari, diventerà spuntata, risibile, ridicola, addirittura un boomerang.

I tre nomi fatti dai due quotidiani costituiscono infatti un concentrato di eccellenza di competenze e una lega straordinaria di serietà e passione civile: Paolo Berdini, Tomaso Montanari, Raphael Rossi.

Paolo Berdini è uno dei massimi urbanisti italiani, conosce il territorio di Roma quartiere per quartiere, periferia per periferia, sampietrino per sampietrino, ha una visione strategica che attualizza il meglio della cultura urbanistica e ambientalistica di Roma, quella dei Cederna e degli Insolera, per capirsi. Per la lobby palazzinara che da oltre mezzo secolo imperversa nel sacco lanzichenecco della città è come il drappo rosso davanti alle corna del toro. Per i cittadini una garanzia che Roma tornerà loro.

Tomaso Montanari è non solo un grande storico dell'arte di livello internazionale (i suoi studi sul Bernini ormai "fanno autorità"), non solo è un grande divulgatore anche a livello televisivo (sapere divulgare nel rigore e nella serietà è difficilissimo, potrei portare vari esempi di pessima divulgazione per quanto riguarda l'arte, basati sulla notorietà da risse di talk show anziché sulla competenza), è anche un conoscitore senza pari del patrimonio culturale italiano e delle possibili strategie per valorizzarlo (in direzione opposta a quella disastrosa di Renzi e Franceschini): sarebbe un ottimo ministro della cultura, perciò un assessore fuoriclasse.

Raphael Rossi è uno dei massimi studiosi dei sistemi di smaltimento del rifiuti presi nel loro ciclo intero: nel futuro, ma ormai già nel presente, un problema cruciale della società industrializzata, come hanno capito perfettamente le mafie che già da decenni in questo settore lucrano a dismisura con tutte le cordate di politicanti. Studioso ovviamente non significa, come crede Renzi, intellettuale astratto (in realtà Renzi usa altre espressioni, insultanti, da tipica invidia di ignorante): Rossi ha lavorato per molte amministrazioni locali interessate a realizzare sul serio lo "smaltimento virtuoso" dei rifiuti, con risultati che vengono studiati anche all'estero.

Non voglio indulgere all'ottimismo, la cautela è d'obbligo. Ma se le indiscrezioni sono vere, e se anche per gli altri assessorati Virginia Raggi intende muoversi con questi criteri (eccellenza nella competenza tecnica e passione civile riformatrice, contro tutte le lobby e gli interessi per loro natura ob-sceni) Roma potrebbe avere una squadra di assessori che renderebbe impossibile per qualsiasi cittadino mediamente serio, onesto, desideroso di una città vivibile, non votare per Virginia Raggi.

Certo, dall'altra parte Bertolaso ha fatto outing per Giachetti... Prosit.

(8 giugno 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/berdini-montanari-rossi-se-virginia-raggi-sceglie-l%e2%80%99eccellenza/

Quale filosofia per l'Europa? Intervista a Roberto Esposito



a cura di **DIEGO FERRANTE** e **MARCO PIASENTIER**

A che punto si trova lo sviluppo della "biopolitica affermativa" di Roberto Esposito? Per comprenderlo occorre prendere in considerazione il suo ultimo libro, "Da fuori. Una filosofia per l'Europa", uscito recentemente per Einaudi. In questa intervista, che l'autore ha gentilmente concesso alla nostra rubrica, se ne mette a tema il nucleo centrale e le sue più importanti implicazioni.

1.* Da Fuori. Una filosofia per l'Europa *sembra situarsi nel punto di incrocio tra due diversi assi: da un lato lo sguardo sulle filosofie dell'Europa, dall'altro uno sguardo sulla filosofia per l'Europa. Il punto di incontro tra questi due vettori potrebbe essere la domanda su che cosa la filosofia possa dire oggi all'Europa. Vorremmo aprire questa intervista proprio ponendole questo quesito, quale ruolo la filosofia dovrebbe giocare nel dibattito attuale sull'Europa?

RE. Se ci si pensa, nei momenti più drammatici della sua storia, l'Europa si è sempre rivolta alla filosofia e, a sua volta, la filosofia si è interrogata sui destini dell'Europa come qualcosa che toccava il suo stesso modo essere. Perché? Quale nodo stringe in maniera indissolubile filosofia ed Europa? Una prima risposta a questa domanda attiene alla nascita europea – in particolare greca –

della filosofia. Anche quando si è nutrita di altre tradizioni di pensiero, la connotazione europea ha segnato la filosofia in forma incancellabile. Anche la linea di pensiero che ha assunto il nome di "filosofia analitica", da alcuni curiosamente opposta alla filosofia "continentale", è nata nel nostro continente e solo successivamente trasmigrata altrove, in fuga dal nazismo. Ma c'è qualcosa di più, che attiene al carattere filosofico della stessa costituzione dell'Europa. Non avendo confini geografici certi, almeno a est – la sua distinzione dall'Asia è problematica, visto che due grandi Paesi, la Russia e la Turchia sono a cavallo dei due continenti –, l'Europa si è fin dall'inizio pensata tale a partire dalla specificità costitutiva dei suoi principi filosofici: la libertà delle città greche rispetto al regime assoluto asiatico. Benché tali principi siano stati spesso contraddetti e rovesciati nel loro contrario, l'idea di Europa fa tutt'uno con essi.
Sta di fatto che in tutte le grandi crisi che ha conosciuto, l'Europa ha trovato nella filosofia una fonte decisiva di ispirazione. E' stato così nella stagione che ha preceduto la caduta dell'impero romano, quando Agostino d'Ippona ha delineato i tratti di una nuova civiltà spirituale. Nell'epoca della guerre di religione, allorché Cartesio e Hobbes hanno fondato i principi della scienza e della politica moderna. A cavallo della rivoluzione francese, interpretata da Kant e Hegel come un evento destinato a mutare la storia del mondo. E infine nello scontro, a tutti gli effetti filosofico, tra totalitarismo e democrazia. Se tutto ciò è vero, perché non immaginare, anche in questa crisi che attraversiamo, che la filosofia possa indicare all'Europa, se non una soluzione, quantomeno una maniera nuova di vedere le cose e anche una direzione da imboccare? Naturalmente la filosofia non è in grado di imporre le proprie scelte in campo politico, e tanto meno in campo economico. Ma può contribuire a identificare il compito dell'Europa nel mondo globale e i principi che devono ispirare la sua condotta.

2. Il testo propone un'analisi genealogica della storia della filosofia europea nel secondo Novecento, individuando tre scansioni geo-filosofiche che instaurano tra loro una relazione complessa di sovrapposizioni, conflitti egemonici, rilanci: la teoria critica tedesca, il post-strutturalismo francese e il pensiero italiano. Ognuno di questi paradigmi teorici ha raggiunto pieno sviluppo e diffusione attraverso un passaggio per l'esterno, una contaminazione con ciò che è altro da sé. Al tempo stesso, a segnare un discrimine decisivo tra i diversi momenti è esattamente il rapporto instaurato con il fuori. In che modo varia la tematizzazione del "fuori" e cosa comportano le sue differenti assunzioni per l'attualità filosofica dei tre orizzonti teorici?

RE. Nel libro il "fuori" è inteso nella sua connotazione geografica – il "passaggio a nord ovest" per l'America – ma anche in senso disciplinare, alludendo a ciò che non appartiene all'ambito dell'autoriflessione filosofica, ma ad altri linguaggi, come quelli della politica, della sociologia, dell'antropologia. Infine si può affermare che il pensiero stesso venga sempre da fuori, come già Averroè aveva sostenuto parlando di intelletto possibile come di una competenza separata e impersonale. Se ci pensiamo, tutte le grandi scoperte, come i salti di paradigma, sono sempre sollecitati da un evento esterno. In quella che ho chiamato "German Philosophy" – riferendomi alla teoria critica di Francoforte, emigrata in America all'avvento del nazismo – il "fuori" dalla filosofia è costituito essenzialmente dal "sociale", ma anche, per Adorno soprattutto, dall'arte. Nella sua "Dialettica negativa" –forse l'ultima grande opera filosofica del Novecento – Adorno si riferisce all'elemento non-concettuale interno al concetto, dando vita a una teoria rigorosamente "negativa" del pensiero. Per la "French Theory", pure essa passata per l'America, dove ha avuto la sua consacrazione, bisogna distinguere tra la linea heideggeriana che fa capo a Derrida e quella nietzscheana, che fa capo a Foucault e a Deleuze. Per Derrida il "fuori" è essenzialmente la scrittura, che egli oppone dialetticamente alla parola, al *logos*. Foucault ha invece una idea più radicale di "fuori", intendendo con esso da un lato la sfera del potere, dei reali rapporti di forza presupposti a ogni discorso e dall'altro la stessa dimensione della vita biologica, opposta all'interiorità spirituale, su cui gli uomini non hanno mai piena padronanza. Quanto alla filosofia

italiana – fin dalla sua origine, risalente a Machiavelli – il "fuori" è essenzialmente la dimensione del politico, pensato in maniera esteriore allo stesso Stato. Da tutti i punti di vista, insomma, con tutte le differenze appena indicate, il "fuori" costituisce insieme l'orizzonte di senso e l'energia vitale della nostra prassi e del nostro pensiero.

3. Il libro si situa in continuità rispetto a un suo lavoro recente come* Pensiero Vivente*, dedicato alla filosofia italiana. Nella ricostruzione delle sue diverse fasi, ciò che appare distinguere il pensiero italiano – da Machiavelli, a Vico, a Leopardi o Gramsci fino ai suoi sviluppi più recenti – è il tema del conflitto, il rapporto che tale pensiero instaura tra originario e attuale, offrendo una più adeguata articolazione tra ontologia e politica. In che modo ritiene che il pensiero italiano articoli questa relazione?

RE. Effettivamente *Da fuori* costituisce una sorta di dittico con *Pensiero vivente*. Mentre questo è dedicato alla filosofia italiana, *Da fuori* è dedicato alla filosofia europea, ad esclusione di quella inglese, da tempo orientata sull'asse atlantico. Anche *Da fuori* parla dell'"Italian Theory", o meglio dell'"Italian Thought", ma inquadrandolo in un rapporto differenziale con il pensiero tedesco e quello francese. Il tema del conflitto torna costantemente nella filosofia italiana, tra Machiavelli e Gramsci, fino all'operaismo degli anni Sessanta, nelle sue diverse accezioni. L'idea di fondo che percorre e caratterizza la nostra tradizione è che l'ordine politico non escluda il conflitto, come ritiene Hobbes, ma che ne sia invece attraversato da parte a parte. È un'idea che troviamo anche in autori tedeschi come Nietzsche e francesi come Foucault. Ma si può dire che nel pensiero italiano la dialettica di ordine e conflitto – l'inerenza dell'uno nell'altro – sia un tratto davvero caratterizzante. Il rapporto tra origine e attualità, se pure in rapporto con quello tra ordine e conflitto, è una questione diversa. Essa attiene alla concezione della storia intesa come perenne crisi, piuttosto che come sviluppo progressivo. Vico è all'origine di tale concezione, come si desume dall'idea di fondo della *Scienza Nuova*, relativa appunto a una continua alternanza di "corsi" e "ricorsi". Ma già Machiavelli riteneva che, allorché un organismo politico perde i contatti con la propria origine, declina fino a rischiare l'implosione. Del resto se l'attualità coincidesse pienamente con sé, se non fosse abitata da un elemento irriducibile a essa, finirebbe per restare cieca a se stessa. Le mancherebbe un contrappunto critico in grado di decostruirne la prospettiva. Nella più recente filosofia italiana categorie e termini desunti dalla tradizione arcaica, greca e latina, come *sacertas*, *imperium*, *communitas*, hanno avuto un ruolo significativo nel dibattito internazionale. La stessa nozione di "contemporaneità" va intesa, non tanto come l'ultima epoca, che succede a quella moderna, ma come la compresenza, in ogni epoca, di tempi diversi e contrastanti – qualcosa che, assunta in maniera radicale, finisce per revocare in causa lo stesso paradigma di "epoca", l'intera economia epocale –.

4. Un termine ricorrente nel testo è quello di biopolitica. La crisi europea non è concettualizzata come puramente economica o politico-istituzionale, ma come una crisi biopolitica, in quanto investe la vita stessa dei popoli europei. L'incremento dei flussi migratori e gli attacchi del terrorismo, in particolare, rappresentano due figure paradigmatiche della crisi del continente, poiché in entrambi i casi si tratta di fenomeni che determinano una sovrapposizione tra interno ed esterno, sfidando il nesso, da noi dato per scontato, tra popolazione, territorio, e processi di identificazione. Se rivolgiamo lo sguardo alle risposte giuridiche messe in campo dall'Europa e dai singoli Stati, emerge il carattere reattivo delle norme e la loro logica casistica. Nello specifico, nella parte mirata alla prevenzione e alla repressione del terrorismo, l'intervento normativo è stato caratterizzato da un allargamento e dall'anticipazione delle soglie di tutela e punibilità. In che modo ritiene sia possibile lavorare per la "disattivazione degli apparati di immunizzazione negativa e di attivazione di nuovi spazi comuni"? Cosa intende e come concepisce questo spazio – questa dimensione – del comune? Come evitare che la disattivazione dei dispositivi di controllo si traduca in una forma di isolamento?

RE – La tesi che il libro presenta fin dall'introduzione è che l'attuale crisi che ha investito il mondo intero e in particolare l'Europa non sia una semplice crisi economica e neanche una crisi di carattere soltanto politico-istituzionale, ma appunto una più drammatica crisi biopolitica, nel senso che investe la stessa vita biologica di grandi masse di esseri umani, mettendola a repentaglio. Già gli effetti della crisi economica avevano cominciato a manifestare un risvolto tanatopolitico nella misura in cui spingevano alla fame intere popolazioni, come è stato particolarmente evidente in Grecia, ma anche in altri anelli deboli dell'Unione Europea. Poi da un lato l'esplosione del terrorismo di matrice islamica, dall'altro la crescita incontenibile dell'immigrazione – a sua volta causata in larga misura da guerre in cui la responsabilità dei Paesi occidentali è sotto gli occhi di tutti – hanno accentuato radicalmente il carattere bio-tanatopolitico della crisi. Per la prima volta la popolazione europea è sottoposta a una pressione che ne muterà profondamente i connotati, senza che le nostre classe dirigenti siano, non dico capaci di affrontare la situazione, ma neanche in grado di percepirne la gravità. Ormai quotidianamente, in ordine agli sbarchi degli immigrati, sono poste di fronte alla decisione biopolitica fondamentale – che è la scelta estrema se tenere in vita o respingere nella morte un numero sempre crescente di esseri umani –.
In effetti la risposta che prevale largamente, da parte dei Paesi europei, è quella immunitaria, tesa a rafforzare o costruire barriere in grado di contenere la spinta migratoria che spesso viene confusa, anche intenzionalmente, con il rischio terroristico. Naturalmente che esistano dei confini esterni dell'Unione è non soltanto inevitabile, ma giusto – altrimenti essa non potrebbe neanche esistere –. Anzi l'apertura dei confini interni, come è stata definita nel Trattato di Schengen, esso stesso messo oggi in discussione, è possibile solo se vengono sorvegliate le frontiere esterne. Ma ritenere che ciò basti a gestire la questione immigratoria è del tutto irrealistico, se non si mettono in atto una serie di politiche di accoglienza adeguate all'entità dei fenomeni in atto.

5. La sua trilogia* Communitas, Immunitas, Bios*, ridefinisce la questione dell'inclusione/esclusione alla luce del paradigma dell'immunizzazione. Tentando di semplificare, lei individua tre possibili modi di intendere il rapporto dentro/fuori. Da un lato, una iper-immunizzazione attraverso l'innalzamento di barriere e il conseguente irrigidimento dell'identità. Dall'altro, la completa assenza di immunizzazione attraverso l'abbattimento di ogni confine e la conseguente perdita dell'identità. Entrambe le possibilità sono valutate politicamente inaccettabili, perché provocano l'annichilimento dell'organismo (nel primo caso l'identità si chiude sino a soffocarsi, nel secondo caso si apre sino a dissolversi). La terza opzione, infine, propone una forma di immunizzazione attraverso la contaminazione, che arricchisce e rafforza l'identità. Questa logica dell'inclusione/esclusione sembra essere una bio-logica, in quanto trova nel funzionamento del sistema immunitario il punto di appoggio ontologico. Se parte della teoria critica tedesca e del post-strutturalismo francese si sono caratterizzati per una progressiva politicizzazione della biologia, dimostrando il carattere storico politico di ogni definizione di essere umano, quale relazione, invece, instaura il pensiero italiano tra politica e vita biologica? Come evitare tanto una politicizzazione della biologia quanto in una biologizzazione della politica?

RE. In effetti è proprio questo il doppio rischio al quale è esposta l'Europa, ma in genere qualsiasi organismo politico e perfino ogni singolo organismo biologico. Il primo rischio è quello della malattia autoimmune – e cioè di un processo di immunizzazione talmente intenso da battere sul corpo stesso che lo produce fino a provocarne la distruzione –. Intendo dire che un eccesso di dispositivi securitari può costituire esso stesso un pericolo, come più volte è accaduto nella storia europea. Ma anche l'atteggiamento opposto è autocontraddittorio. L'abolizione totale dei confini, anziché produrre un rafforzamento della differenza, finisce per dissolverla in una omologazione assoluta. Soltanto se assunte insieme, identità e differenza possono essere produttive. La via che ho indicato nel mio libro *Immunitas* è quella di una diversa interpretazione della categoria di

immunizzazione, tratta proprio dalle dinamiche biologiche. Il riferimento decisivo, in questo senso, è il fenomeno della gravidanza. In quel caso, come è noto, il sistema immunitario femminile non solo non respinge un elemento a esso esterno quale quello venuto dal padre, ma lo protegge e lo sviluppa, quanto più il suo DNA risulta diverso dal proprio. Se si riuscisse ad applicare questa stessa logica – la logica della vita – all'interno delle relazioni internazionali, le cose andrebbero assai meglio.

Il doppio processo di politicizzazione della biologia e di biologizzazione della politica è l'esito delle dinamiche biopolitiche che si mettono in moto all'inizio del ventesimo secolo. Esse sono da un lato una necessità, determinata da una serie di fattori storici e anche culturali – a partire dallo sviluppo della scienza biologica –, dall'altro un pericolo, se abbandonate a se stesse. Questi processi, che non possono essere evitati, come ben sapeva Nietzsche, vanno invece tenuti sotto controllo, dal momento che possono facilmente rovesciarsi in senso tanatopolitico, come è avvenuto nella maniera più disastrosa durante il nazismo. Come è noto, il primo a cogliere in tutta la sua portata – allo stesso tempo affermativa e negativa – il fenomeno è stato Michel Foucault alla metà degli anni Settanta. I filosofi italiani hanno lavorato sul paradigma foucaultiano sviluppandolo in direzione diversa. C'è chi ha insistito sul carattere positivo della relazione tra politica e vita biologica e chi ha enfatizzato quello negativo. Personalmente ho cercato di articolare il paradigma di biopolitica a quello di immunizzazione, arrivando alle conseguenze cui prima facevo riferimento. Se i processi di politicizzazione della biologia – ad esempio le pratiche biotecnologiche rivolte al controllo e alla gestione della nascita e della morte – e di biologizzazione della politica non possono essere bloccati, vanno governati.

6. Nella parte conclusiva del testo riprende la critica diffusa per cui l'Unione Europea manca di legittimità e soffre di un profondo deficit democratico. Contrariamente a quanto immaginato da chi si attendeva la diffusione di forme identitarie sovranazionali, si assiste a un rafforzamento delle identità nazionali e regionali: il successo di posizioni e dei partiti euroscettici o antieuropei rallenta il processo di costituzione di un soggetto politico europeo – il referendum sulla Brexit o la minaccia da parte dell'Austria di chiudere le frontiere con l'Italia rappresentano solo l'esempio più recente – e l'Unione Europea pare mancare di un progetto che favorisca una forte identificazione tra i suoi cittadini. Nel suo libro lei fa esplicito riferimento alla nozione di popolo europeo. Quali sono le premesse filosofiche e storiche che possono condurre all'emersione di questo soggetto politico? In che modo la democrazia si inserisce nel quadro presentato fino a ora?

RE. Le sindromi identitarie, con la costruzione di barriere escludenti – di cui sia la minaccia della Brexit sia l'opzione del nazionalismo austriaco sono espressione – costituiscono la reazione patologica innescata dalle stesse dinamiche di globalizzazione. Una forma di rigetto della contaminazione globale. Esse si avvicinano a quella malattia autoimmune di cui si parlava prima. Naturalmente tali fenomeni non soltanto ritardano il processo di unificazione europea, ma lo mettono in forse, disgregando l'integrazione già avvenuta. Naturalmente ciò rende del tutto impossibile la costituzione di un popolo europeo. Diversamente che nei vari Paesi europei – la Francia, la Germania, l'Italia e tutti gli altri, i cui popoli si sono formati parallelamente alla costruzione della nazione, sulla base di idee, lingue, sfide comuni –, in Europa non si dà un unico popolo. Anche perché i popoli delle diverse nazioni europee si sono furiosamente combattuti fino alla metà del secolo scorso. Come sarebbe potuto nascere un popolo europeo in un'Europa dominata dai peggiori istinti nazionalisti. Certo, come ha osservato soprattutto Habermas, non è detto che un popolo debba esistere di per sé. Esso può costituirsi anche volontariamente in base a valori ed interessi comuni, come in qualche modo si è tentato di fare alla fine della seconda guerra mondiale. Ma ciò presupporrebbe una serie di legami oggettivi, come un'unica lingua, o culturali come dei media in comune – esattamente ciò che manca –. E allora? Come venire a capo di questa

difficoltà? La scelta di privilegiare l'economia – che ha portato alla moneta unica per buona parte dei Paesi dell'Unione – si è rivelata non solo insufficiente, ma anche controproducente, nella misura in cui sta creando più problemi di quanti ne risolva. Il processo ormai è irreversibile, perché nella storia tutte le marce indietro sono foriere di maggiori problemi. Ma le conseguenze critiche di un'unità finanziaria non sostenuta da un'unità politica sono sotto gli occhi di tutti. L'unica via che mi pare aperta è pensare alla costruzione politica di un popolo europeo. Ma ciò presuppone un confronto duro tra due idee di Europa che attraversa i singoli popoli nazionali, essi stessi divisi da condizioni di vita troppe diverse per potere essere unificate a priori. In questo senso nel libro faccio riferimento alla necessità di un conflitto sociale che ridia vigore politico ai processi di costituzionalizzazione europei. Come insegnava Hegel, il conflitto, tenuto nei limiti del confronto e della scontro politico, ha sempre avuto una funzione costituente.
(7 giugno 2016)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/07/quale-filosofia-per-leuropa-intervista-a-roberto-esposito/

AGCM: 130 anni di monopolio SIAE possono bastare

di G. Scorza - L'autorità antitrust si esprime a chiare lettere: il monopolio SIAE è anacronistico, non fa bene ad un mercato che non ha più confini. L'Italia deciderà di allinearsi finalmente con l'Europa?

Roma - "L'Autorità ritiene che, in un contesto economico caratterizzato da profondi cambiamenti tecnologici, la mancata apertura del mercato nazionale della gestione dei diritti d'autore limita la libertà d'iniziativa economica degli operatori e la libertà di scelta degli utilizzatori. A suo parere, il mantenimento del monopolio legale appare in contrasto con l'obiettivo di rendere effettiva la libertà dei titolari del diritto di effettuare una scelta tra una pluralità di operatori in grado di competere con l'incumbent senza discriminazioni.".
È con queste parole che l'Autorità Garante della concorrenza e del mercato riassume senso e contenuto della segnalazione trasmessa nei giorni scorsi a Parlamento e Governo a proposito dell'opportunità di procedere, senza ritardo, alla liberalizzazione del mercato dell'intermediazione dei diritti d'autore nel nostro Paese.

L'esclusiva che la legge sul diritto d'autore italiana riconosce alla SIAE, la Società italiana autori ed editori, è anacronistica e, lungi dal far bene al mercato, ne limita le possibilità di sviluppo minacciando di pregiudicare diritti ed interessi di tutti i soggetti coinvolti: autori, editori, utilizzatori ed imprenditori che aspirano ad entrare in un mercato irragionevolmente chiuso.
L'Authority presieduta da Giovanni Pitruzzella non lo dice ma leggerlo tra le righe è straordinariamente semplice: questo monopolio - vecchio di oltre 130 anni - fa bene, forse, alla sola SIAE, ovvero alla società che ne beneficia.

E la Direttiva 2014/26/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 febbraio 2014, sulla gestione collettiva dei diritti d'autore e dei diritti connessi e sulla concessione di licenze multiterritoriali per i diritti su opere musicali per l'uso online nel mercato interno - la cosiddetta Direttiva Barnier - dovrebbe rappresentare secondo l'Autorità di Piazza Verdi l'occasione per

rimuovere dall'Ordinamento nazionale quella che rappresenta una palese anomalia anche in considerazione del fatto che un'esclusiva quale quella accordata alla SIAE non esiste in nessun altro Paese europeo e non è giustificata dalle caratteristiche del mercato di riferimento né appare effettivamente capace di meglio tutelare diritti ed interessi di autori ed editori.
Un marziano in visita sulla Terra, probabilmente, nel leggere le due pagine della segnalazione dell'Antitrust ne troverebbe il contenuto naturale, forse persino scontato giacché chiunque mastichi un po' di musica, cinema e tecnologia si rende immediatamente conto che il mercato dei relativi diritti d'autore è ormai naturalmente globale e che ogni confine geografico o territoriale è stato sgretolato da Internet e dal digitale con l'ovvia conseguenza che pensare di riconoscere a chicchessia esclusive territoriali sulla gestione dei diritti significa sfidare la storia e marciare contro il tempo nella piena consapevolezza di uscire sconfitti dallo scontro.

Per un marziano sarebbe certamente così.
Per gli addetti ai lavori di casa nostra, al contrario, l'Authority della concorrenza, nei giorni scorsi, ha scritto due pagine che si attendevano da decenni ed al cui contenuto si fa fatica a credere, non fosse altro che per il palese e macroscopico stridere delle parole dell'Antitrust con quelle pronunciate una manciata di settimane fa dal Ministro dei beni e delle attività culturali Dario Franceschini in Parlamento: il monopolio SIAE è un patrimonio nazionale che l'intera Europa ci invidia e va difesa a spada tratta.
Impossibile trovare un solo elemento di contatto tra la posizione del Ministro e quella dell'Autorità garante del mercato.

Ora la palla passa a Parlamento e Governo che, nei giorni che verranno, dovranno scegliere se seguire il suggerimento dell'Antitrust o perseverare nella guerra contro la storia e provare ancora a difendere l'esclusiva SIAE nella piena consapevolezza, tuttavia, che forse, a colpi di leggi anacronistiche, si può continuare ad impedire ad un imprenditore italiano di far concorrenza alla SIAE. Ma la Direttiva Barnier e l'Europa impediscono, ormai, di fermare sul confine qualsiasi società di intermediazione dei diritti europea che volesse operare anche nel nostro Paese.

"Il nucleo della Direttiva - lo ricorda l'Antitrust nella sua segnalazione a Parlamento e Governo - è costituito dalla libertà di scelta. In virtù di tale principio è riconosciuto ai titolari dei diritti la facoltà di individuare un organismo di gestione collettiva (...) indipendentemente dallo Stato membro di nazionalità, di residenza o di stabilimento dell'organismo di gestione collettiva o del titolare dei diritti (...)". È dunque arrivato il momento delle scelte importanti e che fanno la differenza per un mercato che vale centinaia di milioni di euro l'anno e dal quale, soprattutto, dipende il futuro di cultura e creatività italiane.
C'è solo da augurarsi che la scelta - quale che essa sia - sia fatta per davvero nell'interesse dei più e non in quello, egoistico, di pochi.

Nota di trasparenza: scrivo quello che scrivo a proposito della questione sin da tempi non sospetti ma è corretto che i lettori sappiano che assisto professionalmente Soundreef, una concorrente della SIAE

Guido Scorza
Presidente Istituto per le politiche dell'innovazione
www.guidoscorza.it

fonte: http://punto-informatico.it/4323351/PI/Commenti/agcm-130-anni-monopolio-siae-possono-

bastare.aspx?utm_source=14854&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=AGCM%3A+130+anni+di+monopolio+SIAE+possono+bastare&utm_content=09062016&utm_campaign=2000461

La tutela del paesaggio passa (anche) per l'Appia

di **Tomaso Montanari** pubblicato giovedì, 9 giugno 2016

È uscito da pochi giorni **Appia***, l'ultimo libro di* ***Paolo Rumiz****. Il pezzo che segue è uscito su* Repubblica*, che ringraziamo*.

I piedi, gli occhi, il cuore di Paolo Rumiz e dei suoi compagni di viaggio: cosa avrebbe potuto chiedere di più la vecchia Via Appia, regina delle strade?
Sembrerà strano, ma era da un tempo infinito che nessuno prendeva l'Appia per il suo verso: che è quello di essere una strada. Una strada da percorrere tutta, senza badare ai confini tra le regioni o i comuni, tra lo spazio pubblico e l'aggressione dei privati(abusivi o no), tra il bello e il brutto, tra la storia e la sua negazione, tra il monumentale e il demenziale.
Come tutti i pellegrinaggi religiosi, il Cammino di Santiago promette, a chi lo percorre con fede, indulgenze e remissione dei peccati. Agli italiani che la percorreranno con incrollabile fede nella propria umanità l'Appia promette, invece – oltre ai piaceri della carne e dello spirito irresistibilmente cantati da Rumiz – la conversione alla saggezza più alta, e meno diffusa: quella dell'uso sostenibile del nostro territorio, della tutela del paesaggio e del patrimonio culturale, del primato dell'interesse pubblico su quello privato.
Oltre sessant'anni fa è stato Antonio Cederna a fare dell'Appia uno specchio del Paese: uno specchio capace di svelare la struggente bellezza dell'Italia lontana dai feticci del turismo globale, ma anche l'abisso di stoltezza con cui abbiamo distrutto quella bellezza.
Intervenendo all'Assemblea di Confindustria, dieci giorni fa, il ministro per i Beni culturali Dario Franceschini ha detto che «siamo un Paese che ha investito tantissimo in tutela. Abbiamo fatto bene: abbiamo vinto quella battaglia, abbiamo punte di eccellenza. Ma non abbiamo investito altrettanto in valorizzazione».
Ecco, percorrere l'Appia significa sbattere contro l'evidenza del contrario: non abbiamo affatto vinto la battaglia della tutela. E rischia di fare enormi danni una retorica che fondi su questo abbaglio la stagione di una valorizzazione pigliatutto. Questo è il punto: l'idea (fortissima, popolare, vincente) dell'Appia come del nostro Cammino di Santiago non deve ridursi ad un brand, ad un Grande Progetto, ad un format fatto di segnaletica e app per l'iphone, magari con la partecipazione decisiva delle società che hanno sventrato il Paese con Grandi Opere inutili.
E che il concorso appena bandito per altri dieci supermusei preveda che l'Appia venga sottratta alla soprintendenza e sia invece affidata ad un superdirettore (che potrebbe essere benissimo un esperto di marketing, come è accaduto per la Reggia di Caserta)cui dovrebbe spettare anche la tutela paesaggistica e archeologica è passo decisivo in quella pessima direzione.
Chissà se un giorno potrà tradursi in realtà un altro modo di pensare: chissà se avremo mai una soprintendenza unica per tutta l'Appia, da Roma a Brindisi. Una soprintendenza popolata di diecine di giovani archeologi capaci di scavare, sistemare, tutelare e raccontare ai cittadini la nostra storia straordinaria. Una struttura capace di produrre insieme difesa del territorio, ricerca, conoscenza e

piacere diffuso: capace di farci attraversare questa strada unica al mondo non come clienti o consumatori, ma come pellegrini della conoscenza gratuita.
Non come numeri da esibire nelle statistiche minisiteriali, ma come persone: alla ricerca di quel «pieno sviluppo della persona umana» (art. 3 della Costituzione) che è il vero scopo di ciò che chiamiamo patrimonio culturale. Un progetto carico di futuro: e che magari sarà realizzato da un ministro per i beni culturali che da bambino avrà percorso tutta l'Appia con gli occhi spalancati, il cuore aperto ed il cervello acceso. E con in tasca il libro di Paolo Rumiz.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/paolo-rumiz-appia/

Il vaccino della lettura

di **Fabio Stassi** pubblicato giovedì, 9 giugno 2016

*Pubblichiamo un intervento inedito di **Fabio Stassi** e vi segnaliamo che oggi, 9 giugno, inizia a **Palermo** il festival **Una Marina di Libri**: Fabio Stassi presenterà* La lettrice scomparsa *(Sellerio) domenica 12 giugno alle 20 insieme a **Francesco Recami**, autore di* Morte di un ex tappezziere *(Sellerio). (Fonte immagine)*

Mi sono ammalato di letteratura molto presto, da bambino. Questa malattia Juan Carlos Onetti la chiamò la litteratosi e Enrique Vila-Matas il mal di Montano. Nella sua forma più leggera, la si potrebbe descrivere come un'ossessione morbosa per i libri; in quella più grave, nella totale incapacità di distinguere un confine tra la letteratura e la vita.
Si comincia un pomeriggio con un piccolo romanzo per ragazzi e ci si ritrova da adulti con una catinella di rame o elmo di Mambrino in testa. Chi ne è affetto, sa di cosa sto parlando.
Per me agì da agente patogeno una riduzione scolastica sul mito di Sigfrido che presi in prestito alla biblioteca delle elementari. La lessi in tre giorni. Sembrava la storia di un eroe che avevano immerso, da bambino, nel sangue di drago per renderlo invincibile, e invece era la storia della foglia che si era posata sulla sua schiena, di quella piccola parte del corpo che quella foglia aveva lasciato indifesa, della freccia che avrebbe finito molti anni dopo per centrarla. Un apologo rovesciato sulla vulnerabilità degli uomini, sulle nostre insicurezze, sulla nostra fragilità. Ma credo di averlo interpretato così solo perché nella mia casa di migranti siciliani la malattia era al centro di ogni discorso e chi era sano veniva guardato con scetticismo e sospetto.
Da allora, mi convinsi che leggere un libro volesse dire andare alla ricerca del punto debole e segreto di ogni personaggio e che, se mai, da grande, ne avrei scritto uno, sarebbe stato unicamente su questo. Soltanto in seguito avrei compreso quanto i primi personaggi di romanzo che incontriamo adempiano a una sorta di imprinting fantastico. Contengono la prima idea che ci facciamo di noi stessi o di come ci piacerebbe essere. Ci ricordano la prima volta che ci siamo guardati allo specchio.
Sin dall'inizio, così, prima che dalle cure e dai rimedi, la letteratura per me è stata inseparabile dai malanni. Di ogni tipo. Dal generico disagio di stare al mondo alle più strane forme di nevrosi. In fondo, il romanzo moderno non era nato mettendo un lettore al centro della vicenda e sollevando questa domanda: il signore di don Chisciotte è pazzo o no?
Eppure, da ragazzo, sentivo anche che la lettura agiva sul mio organismo come un vaccino. Avevo

l’impressione che alcuni libri mi lasciassero sulla pelle una cicatrice che sarebbe durata tutta la vita, come quella che mi aveva inciso su un braccio l’immunizzazione contro il vaiolo. Allo stesso modo i libri mi mettevano al riparo da molte cose, anticipandomi situazioni e possibilità, allenandomi a interrogare il passato, a nominare gli affetti, ad attenuare l’angoscia.
Scoprii molti anni dopo che già gli antichi conoscevano il potere lenitivo delle parole e gli affidavano proprietà taumaturgiche che noi abbiamo dimenticato o misconosciuto. Le prime testimonianze di libroterapia risalgono alle biblioteche della Grecia; Aristotele credeva nei suoi effetti benefici e Aulus Cornelius Celsus ne suggeriva la pratica. Nel XVIII secolo le biblioteche entrarono a far parte degli ospedali psichiatrici in Europa, poi delle divisioni dell’esercito e dal 1940 delle carceri. Alla fine della grande guerra la lettura fu usata in un ospedale americano per alleviare le sofferenze dei reduci e dalla metà del secolo scorso per combattere l’alcolismo, la tossicodipendenza, le fobie, l’elaborazione dei lutti e perfino il bullismo.
Quando qualche mese fa iniziai a scrivere di Vince Corso, un personaggio di romanzo escluso, a quarantacinque anni, da tutte le graduatorie di scuola secondaria superiore per l’insegnamento delle materie letterarie, mi venne naturale fargli affittare una soffitta a via Merulana e tentare un’ultima disperata scommessa: aprire un piccolo studio di libroterapia. Sapevo soltanto che somigliava a Gérard Depardieu, fumava le Gitanes e, nel tempo libero, ascoltava musica francese e spediva cartoline a un padre mai conosciuto.
Quello che non immaginavo era la variegata clientela femminile che avrebbe ricevuto: ogni donna con la sua storia, i suoi smarrimenti, le sue delusioni. A ciascuna, Vince avrebbe consigliato un libro, sostenuto appena dalla speranza che, anche se la verità e la salute sono una diceria e un’impostura, la soluzione di qualsiasi malessere sia nascosta in un racconto e ogni esistenza lasci sempre una traccia come un segnalibro seppellito in un volume. Basterebbe non smettere di cercare in quale pagina abbiamo dimenticato il nostro.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-vaccino-della-lettura/

Schiavi

Exterminate-akha rebloggatofrauigelandtheboys

Segui


3nding

IL MARCHIO DELL'INFERNO. Così si ammalano gli schiavi di Rosarno.

«Quando con il cambio stagione arrivano a Nardò per la raccolta dei cocomeri, li riconosci subito. Basta guardarli in faccia», prosegue Palmisano, «sono deboli, più deboli degli altri. Soffrono di micosi perché sono stati costretti a maneggiare antiparassitari che hanno abbattuto le barriere immunitarie». Trattamenti resi necessari da una produzione sempre più intensiva.

E, ancora, «sputano sangue e sono affetti da dissenteria cronica a causa di quello che mangiano e respirano».

Costretti a ritmi di lavoro disumani nei campi, di inverno come d'estate a 45 gradi, i braccianti muoiono.

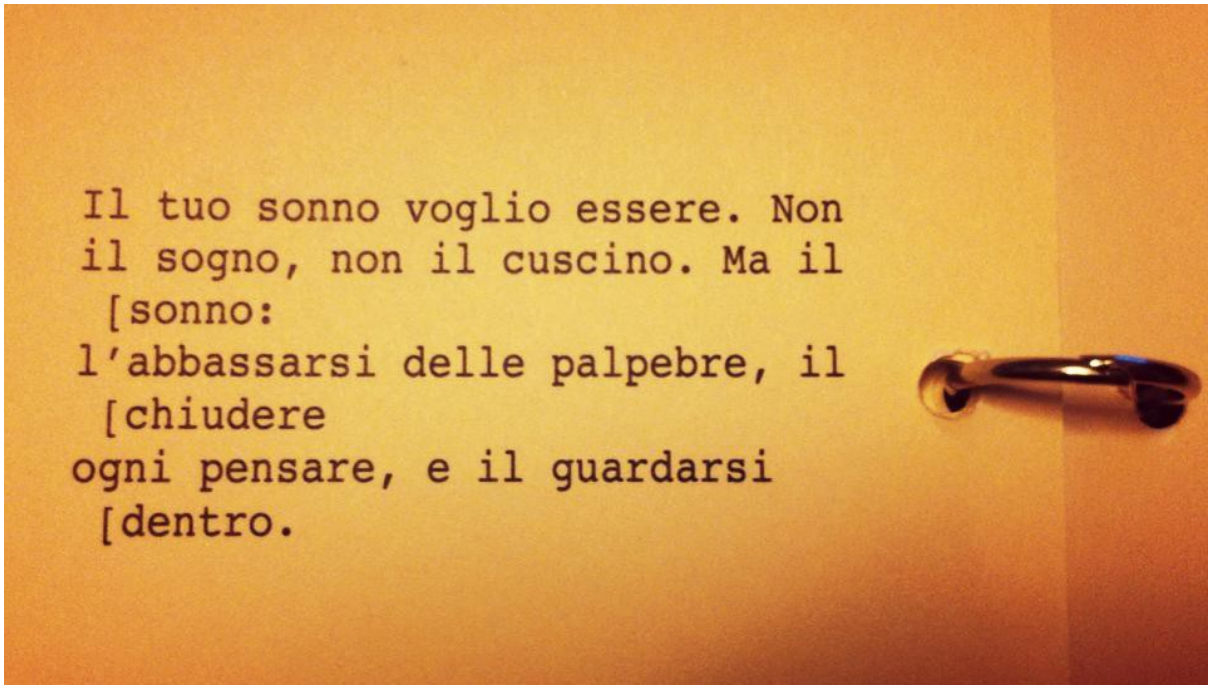
«Nemmeno in Africa abbiamo condizioni di questo tipo», confessa qualcuno.
Lo scorso anno i decessi sono stati sette. E tra le vittime ci sono anche donne italiane. Perché il Caporalato e le mafie non guardano al colore della pelle o la nazionalità (leggi testimonianze delle braccianti pugliesi).
Il bilancio però è verosimilmente molto più alto. «Alcuni lavoratori ci hanno raccontato dell'esistenza di fosse comuni», dice Palmisano. «Siamo alla violazione dei diritti umani».

Fonte:lettera43.it

Il tuo sonno

21taxi ha rebloggato piuomenopoesia

Segui



andreadonaera

Andrea Donaera, "*L'amore, a dirlo, è una cosa difficilissima*"

ph. by Maria Teresa Adinolfi

Fonte:andreadonaera

---

buiosullelabbra ha rebloggato vitaconlloyd

Segui

 vitaconlloyd

“Lloyd, cos’è questo tanfo?”

“Temo sia il mucchio di stanchezza accumulata che è degenerato ed è diventato aggressività, sir”
“Ma è terribile, lo sentirà chiunque ci venga a trovare. Fallo portare subito via”
“Glielo sconsiglio, sir. È molto pesante e c’è il rischio di riversarlo per errore su chi le è più vicino”
“Vorrai mica che lo seppellisca dentro di me, Lloyd?”
“Tutt’altro, sir; le consiglierei di metterci sopra una buona dose di ragionamento…”
“A cosa serve, Lloyd?”
“Scioglie l’aggressività e trasforma la stanchezza in fior d’esperienza, sir”
“Molto ecologico, Lloyd”
“E sostenibile, sir”

Italiano

embolo ha rebloggato piantinamirtilla

Segui

L'italiano è una lingua parlata dai doppiatori.

— Ennio Flaiano (via needforcolor)

Fonte:needforcolor

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

 bicheco

Tutti in rete

Tra un po' gli alienati saranno considerati quei poveracci costretti ad una vita sociale e non i naufraghi di internet. È la maggioranza che detta regole e valori.

---

bicheco

Sono un tipino precisino

Dopo aver urlato "Porca Madonna" aggiungo sempre: "la cantante" oppure "la madre di Gesù". Non mi piace che la gente possa equivocare.

Brecht

callainahha rebloggatokaotiskavald

Segui



Voleva comprare un biglietto

curiositasmundiha rebloggatopragmaticamente

Segui

E voleva comprare un biglietto,

andarsene via per un po’,

scrivere una lettera,

spalancare la finestra dopo la pioggia,

aprire un sentiero nel bosco,

stupirsi delle formiche,

guardare il lago increspato dal vento.

— Wislawa Szymborska (via blucomelamarea)

Fonte:anormalguywithabnormalmind

20160610

vitaconlloyd

“Lloyd, tu l'hai capito come si fa a far durare un amore?”

“Credo che una buona base di partenza sia non far venire mai meno la comprensione, sir”
“Nel senso di cercare di capire i pensieri dell’altra persona, Lloyd?”
“Direi più nel volerla tenere all’interno dei propri, sir”
“Buona giornata, Lloyd”
“A lei, sir”

---

gianlucaviscontiha rebloggatoyoghiorso

Segui

ilpost.it

La dittatura dell'incompetenza

Ultimamente, il mio cavallo di battaglia nelle conversazioni da cocktail party — è un modo di dire: mai stato a un cocktail party — è aspettare il momento giusto per buttare lì la domanda: «Avete presente Dunning e Kruger»?

 gigiopix

David Dunning e Justin Kruger sono due psicologi della Cornell University che nel 1999, dopo una serie di studi, sono giunti a una conclusione che potremmo riassumere così: le persone incompetenti tendono a sopravvalutarsi, a sovrastimare le proprie capacità, ritenendole, nei casi più gravi, addirittura superiori alla media. Effetto Dunning-Kruger, si chiama. Ovvero: più uno non sa niente di un argomento, non ha vere capacità, più crede di saperla lunga. Dicono Dunning e Kruger che gli incompetenti hanno questa doppia fregatura: l’abilità necessaria per riuscire bene in una attività è di fatto identica a quella necessaria per valutare i risultati. Per lo stesso motivo, gli incompetenti tendono a non riconoscere la reale competenza altrui. Insomma, in soldoni, bisogna saper fare bene

qualcosa per essere in grado di giudicare come la fanno gli altri. È la ragione per cui, in linea di massima, gli studenti non hanno la facoltà di darsi da soli i voti agli esami.

Gli incompetenti, secondo Dunning e Kruger, non giudicano la propria abilità in base all'effettivo confronto dei risultati a lungo termine con quelli del resto delle persone. Al contrario, partono con una idea preconcetta sul proprio grado di preparazione ("sono bravissimo") e tendono a cercare conferme – in realtà inesistenti – nei risultati. (Questo può spiegare, per inciso, come mai le donne – che vengono spesso educate al pregiudizio che la scienza è una cosa da maschi – tendono più facilmente ad abbandonare la carriera scientifica, anche quando i loro risultati non sono oggettivamente inferiori a quelli dei colleghi uomini. Soffrono dell'effetto opposto, si autosvalutano.)

Voi capite che l'effetto Dunning-Kruger ha aspetti drammatici. Può portare qualcuno a convincersi, che so, di poter allenare una squadra di calcio di serie A. Che ci vorrà mai. Oppure di aver risolto problemi su cui gli scienziati si dibattono da decenni – via, due paginette di associazioni mentali in libertà da spedire a tutti i fisici del pianeta per informarli di aver trovato la teoria del tutto. Oppure che si può produrre energia economica e pulita in grande quantità, basta volerlo forte forte. Stupidi noi a non averci pensato prima.

Poi magari — ma sarebbe una sciagura, non voglio nemmeno pensarci — pensate se tanti incompetenti si mettessero in contatto tra loro e formassero un gruppo, una rete, e su quella rete potessero trovare supporto a qualunque argomento sballato scaturito dalla propria incompetenza, e quella rete diventasse sempre più grande, e magari tutti questi incompetenti riuniti finissero per convincersi e sostenersi a vicenda, rafforzandosi nella convinzione che chi non la pensa come loro è in malafede, è corrotto, è al soldo di qualche oscuro potere, e che le evidenze contrarie sono fabbricate, manipolate da misteriosi gruppi di interesse. Magari, ma dico così, per assurdo, potrebbero persino arrivare a pensare di essere in grado di governare una nazione.

Possibilità

avereunsogno62 ha rebloggato maramarta

Segui


maramarta

Laddove c'era
una possibilità di fuga

restarono tutti

nel carcere.

La possibilità di fuggire

era una libertà che nessuno

voleva perdere.

Gosta Agren

Il falegname scambiato per trafficante di esseri umani. Il giallo che imbarazza l'Italia

Gli uomini dell'intelligence inglese sono infuriati: "Avete in mano la persona sbagliata. Non avete catturato un innocente, avete fatto di peggio perche' il catturato e' un infiltrato, ha aiutato le indagini in Sudan e in Eritrea. Una fonte preziosa irrimediabilmente bruciata". Tweet Migranti: prima sentenza tratta, condannati trafficanti Immigrazione, è un etiope il capo dei trafficanti di esseri umani dalla Libia Europol, i trafficanti di esseri umani hanno intascato 3-6 miliardi di dollari nel 2015 Migranti:c'è mare grosso,i trafficanti offrono traversate low cost. E per i bambini viaggio gratis Immigrazione: yacht, tir e barconi, non si fermano i 'trafficanti di vite' 10 giugno 2016 Dopo l'annuncio del colpo al traffico internazionale di migranti oggi è arrivato il giorno dell'imbarazzo. Viene infatti interrogato in queste ore nel carcere romano di Rebibbia, l'eritreo arrestato il 24 maggio in Sudan ed estradato due giorni fa in Italia con l'accusa di essere il boss della tratta di migranti Mered Yehdego Medhane, 35 anni. Secondo alcuni parenti, la sorella e amici eritrei, l'uomo sceso dall'aereo di Stato all'aeroporto di Roma non sarebbe il trafficante di uomini dal giro d'affari milionario. Secondo i testimoni l'arrestato sarebbe Mered Tesfamariam, ha 28 anni e non c'entrerebbe nulla con il traffico di esseri umani. Sono convinti, insomma, che ci sia stato uno scambio di identità. Dalla Procura di Palermo, da ieri, sono partiti una serie di accertamenti per fare luce su questo giallo. "Stiamo facendo accertamenti su questa storia davvero strana", si è limitato a dire il Procuratore capo Francesco Lo Voi. Anche il Guardasigilli, Andrea Orlando ha annunciato che "l'autorità giudiziaria sta facendo tutte le verifiche del caso". Anche se i malumori non mancano. Ad assistere oggi l'arrestato nell'interrogatorio di garanzia davanti al gip di Palermo, sarà l'avvocato palermitano Michele Calantropo, nominato dalla sorella dell'arrestato. Per l'interrogatorio sono volati a Roma il Procuratore Lo Voi, l'aggiunto Maurizio Scalia e il pm Gery Ferrara, che hanno coordinato l'inchiesta. La sorella: "E' innocente" "Voglio dire alla polizia italiana che mio fratello è innocente, che non è il Medhane che cercano. Per favore, che la polizia indaghi, voglio che mio fratello sia liberato, non voglio che sia arrestato per cose che non ha fatto, è un uomo onesto, non ha fatto niente di male". E' quanto ha detto Segem Tasfamariam Berhe, che ha dichiarato di aver riconosciuto suo fratello, Medhane Tesfamariam Berhe, eritreo classe '87, nell'uomo estradato in Italia dal Sudan con l'accusa di essere Medhane Yehdego Mered, eritreo di 35 anni, uno dei principali trafficanti di esseri umani lungo la rotta migratoria sub-sahariana. Raggiunta telefonicamente a Khartoum, Segem ha raccontato che il fratello è stato arrestato in un caffè della capitale sudanese alla fine di maggio: "Non so perché è stato arrestato. Non ho saputo nulla di lui

per due settimane. La polizia lo ha arrestato in un caffè di Khartoum, lo hanno portato a casa, hanno perquisito l'abitazione, non hanno trovato nulla, ma lo hanno portato via. Lui vive con altre cinque persone. Hanno arrestato solo lui. Per due settimane non ho saputo nulla e ieri ho scoperto che la polizia italiana lo aveva accusato di essere un trafficante di migranti. E' sbagliato. E' innocente, non ha fatto nulla, sono scioccata. Non ha fatto nulla di male in Sudan". Alla domanda su quali siano state le risposte ricevute dalla polizia sudanese alle sue richieste, la donna ha risposto: "Mi hanno risposto che non c'era nessuno con il suo nome in prigione". Da Asmara, la sorellastra Saliem Kesete ci ha inviato i documenti del fratellastro, raccontando che Medhane è "un uomo gentile", che ha lasciato l'Eritrea "nel novembre del 2014 per andare in Etiopia e dopo un po' ha attraversato il confine con il Sudan con l'obiettivo di andare in Europa". Segem ha precisato che una volta arrivato nei campi profughi etiopi aveva chiesto protezione umanitaria, quindi aveva raggiunto Khartoum nel marzo 2015 dove sopravviveva "grazie al denaro inviato da due fratelli che vivono in America e da uno che vive in Norvegia". Ogni tanto "faceva dei lavoretti", ha detto Saliem, precisando che ad Asmara "faceva il falegname, aveva una famiglia, una buona vita, ma un giorno è uscito e 10 giorni dopo ci ha chiamato per dirci che era in Etiopia". "Voleva andare negli Stati Uniti. Stava aspettando di andare in America. L'Europa era la seconda scelta. E' un profugo innocente che viveva a Khartoum", ha concluso Segem. La rabbia degli 007 Inglesi Gli uomini dell'intelligence inglese sono infuriati: "Avete in mano la persona sbagliata. Non avete catturato un innocente, avete fatto di peggio perche' il catturato e' un infiltrato, ha aiutato le indagini in Sudan e in Eritrea. Una fonte preziosa irrimediabilmente bruciata". Difficile spiegare ai vertici della National Crime Agency che in Italia e' fatto divieto ai servizi segreti di avere un rapporto diretto con la magistratura, continuano a insistere perche' siano Aise e Aisi a spiegare ai magistrati di Palermo che quello catturato ed estradato non e' il "generale" Medhane Yendego ma e' Medhane Tesfamarian, che di anni ne ha sette di meno e con il trafficante di uomini condivide soltanto il nome che poi, tradotto in Italiano e' Salvatore. Come sia potuto accadere che in manette ci sia finito il "Salvatore" sbagliato e' tutto ancora da chiarire, pare sia un errore dettato dalla fretta: gli agenti dello Sco della Polizia di Stato si sarebbero limitati a chiedere al malcapitato se lui e' Medhane, senza sapere pero' che quello era il nome, peraltro assai comune, e non il cognome. Sta di fatto che il vero "generale", il sanguinario Medhane Yendego - almeno a sentire gli agenti britannici - non solo sarebbe libero ma adesso avrebbe anche avuto tempo e modo per far perdere le sue tracce. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Giallo-eritreo-arrestato-come-trafficante-oggi-interrogatorio-gip-ac853bc6-7137-4c1a-ad78-b74ddf64d7aa.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Giallo-eritreo-arrestato-come-trafficante-oggi-interrogatorio-gip-ac853bc6-7137-4c1a-ad78-b74ddf64d7aa.html?refresh_ce

---

Andare al cuore delle cose. Gli scritti politici di Elvio Fachinelli

di **Matteo Moca** pubblicato venerdì, 10 giugno 2016

Curato con grande precisione filologica da Dario Borso, la raccolta di scritti politici di Elvio Fachinelli *Al cuore delle cose* è un insieme prezioso di scritti dello psicoanalista di Luserna, che ha la grande importanza di mettere insieme per la prima volta testi apparsi su riviste e quotidiani, la cui gran parte era divenuta, oggi, praticamente introvabile.

I saggi sono stati scritti tra il 1967 e il 1989, anno della morte di Fachinelli, ed è allora naturale intuire l'importanza di tale raccolta per addentrarsi nel pensiero di un dei più importanti psicoanalisti italiani, tanto importante da essere indicato, non a caso, da Lacan come suo miglior erede (investitura che, a titolo di cronaca, Fachinelli rifiutò). Il sottotitolo *Scritti politici* non deve però trarre in inganno: non si tratta di articoli che avevano un ruolo comprimario rispetto alla sua produzione psicoanalitica, ma si tratta invece, come sottolinea Borso nella sua prefazione, di testi importanti per indagare l'analisi più difficile di Fachinelli, quella condotta su un paziente imprevedibile e molto complesso, l'Italia.
Lo sforzo gnoseologico dello psicoanalista di Luserna che si respira nel gran numero di articoli riportati ne è testimonianza lampante. Si tratta di interventi anche lunghi, di veloci articoli o di veri e propri saggi, che hanno la caratteristica di essere sempre legati all'attualità e alle vicende che Fachinelli ha sempre conosciuto da vicino, apparsi per la maggior parte sulla rivista da lui fondata (con Luisa Muraro e Lea Melandri) *L'erba voglio*, sui *Quaderni Piacentini* e su *L'espresso*.
Il titolo semplice e diretto dato a questa raccolta, racconta il suo significato più autentico e profondo, nonché la natura di tutta la vicenda di Fachinelli: un'analisi che mai si è fermata all'apparenza o si è adagiata nella comodità, quanto piuttosto un'interrogazione perpetua che si smarcasse anche dal panorama speculativo a lui contemporaneo perché, come scrive Borso nella prefazione, Fachinelli «di Musatti, ergo di Freud, adottò lo sguardo obliquo, lo scarto del cavallo che spiazzato sa spiazzare». Nei saggi di Fachinelli si parla di tutti, senza distinzioni di classe o di genere: si incontrano così i ricchi e i poveri, gli intellettuali e gli operai ma soprattutto l'attenzione è verso le minoranze e verso i bambini, simbolo di quello sforzo pedagogico che ha sempre accompagnato la sua attività.
Non è infatti un caso né se il nome che più spesso si incontra tra le pagine è quello di don Lorenzo Milani, né se il testo che apre la raccolta è una recensione del libro scritto da don Milani e i suoi studenti *Lettera a una professoressa*, «il primo testo cinese del nostro paese» come lo definisce Fachinelli. Leggendo questa recensione, apparsa nel luglio 1967, quindi immediatamente dopo l'uscita del libro, e da noi cronologicamente lontana, sui Quaderni Piacentini, si trovano in nuce molte delle idee che guideranno le altre analisi raccolte nel libro. Innanzitutto quando Fachinelli si concentra sul punto di vista da cui muove l'analisi della società, quello del «ragazzo contadino, e anche operaio, bocciato a scuola»: lo sguardo di Fachinelli ha sempre avuto questo carattere, quello, come detto, di andare al cuore delle cose partendo dal basso e mai, a differenza anche di profeti moderni, di appiccicare etichette che mai completano definizioni ed analisi.
Inoltre, prendendo ad esempio Gianni e Pierino del libro di Don Milani, e quindi il bambino in difficoltà e quello privilegiato, Fachinelli fa un'analisi estremamente precisa che illustra anche i processi culturali contemporanei: «La Cultura dunque, come Scuola e Istituzione, possiede una funzione di schermo morale in una doppia direzione, tale da mascherare il processo di selezione reale cui pure partecipa: Gianni vive come colpa la sua eliminazione, Pierino come qualità, come dote, la sua promozione».
Non è difficile intendere l'errore intrinseco nel processo di selezione dovuto a questo stato di cose, un errore che ancora oggi miete le sue incolpevoli vittime: l'escluso Gianni, che non può non considerare avvenuta la sua ferita, nutrirà sempre un «impacciato rispetto» verso la cultura dei Pierini che, nello stesso tempo, per rimuovere l'altro e quindi le deformità del loro valore, tenterà di fare come se l'altro non ci fosse e quindi di ergersi a Sacerdote e Mago della Cultura.
Se questi sono i processi della storia della cultura che ancora oggi incontriamo, tale storia si ripete quindi nella vita di ogni giorno e l'importanza di *Lettera a una professoressa*, suggerisce Fachinelli in anticipo rispetto a ben più censori lettori, è quella di essere un libro di base, per tutti, non solo per insegnanti e bambini, ma per ognuno di noi.
Altrettanto importanti, soprattutto per la sua capacità di leggere il fenomeno, sono le pagine

dedicate alle rivoluzioni del 1968, che costituiscono un nucleo fondamentale sia all'interno del libro, che in tutte le riflessioni di Fachinelli. Nel lungo articolo *Il desiderio dissidente*, non a caso apparso sui *Quaderni piacentini*, rivista ancora oggi tutta da riscoprire per la sua importanza, l'analisi di Fachinelli si concentra soprattutto sui giovani contestatori, tentando di intendere da cosa sono mossi, e ignorando intelligentemente tutto il resto: rileggere oggi queste pagine rende evidente quanto il tempo stia dando ragione a questo peculiare tipo di lettura.
L'intuizione di Fachinelli che lo smarca dalle spesso sterili analisi del tempo (e questo articolo esce quasi in contemporanea rispetto alla lotta), è il tentativo di non assimilare la rivolta ad uno sforzo per liberarsi dalla repressione e dall'autoritarismo paterno, ma di leggere invece, attraverso una chiava lacaniana, e quindi sulla scorta della distinzione tra desiderio e bisogno, il desiderio che muove i gruppi di giovani, cioè la spinta a mantenersi in un continuo stato di desiderio, mai placato e soprattutto uguale per tutti, che porta ad eliminare la figura del leader e a porsi obiettivi sempre più ambiziosi: un desiderio di desiderio dissidente, sempre proseguendo con una terminologia lacaniana.
Ma a distanza di venti anni, in un'intervista del 1988, le conclusioni a cui arriva Fachinelli rileggendo il fenomeno sono amare, e soprattutto sono ben individuabili nelle dinamiche delle nostre società di oggi: il gruppo aperto senza leader non è riuscito ad imporsi su quello chiuso ed elitario e quindi, il processo di accomunamento della società si è di nuovo assopito, rinviando, questo il termine utilizzato da Fachinelli, la rivoluzione.
Questa lettura della società, non ancora metabolizzata perché poco letta e considerata, imperniata sulla definizione di desiderio dissidente torna più volte nel libro che è, lo si sarà inteso, come «un mosaico, o più ancora un puzzle», nelle riflessioni sulla cronaca, non snobisticamente ignorata, ma indagata perché nella sfera pubblica ha spazio «chi lacrima e chi sanguina» (nell'intervento *Ritorno all'ordine* Fachinelli scrive: «L'incubo è reale, questa volta, ed è qui la sua importanza collettiva»), sulla scuola (con i riferimenti per esempio alla sua pedagogia non autoritaria, estrinsecatasi ad esempio con la creazione del progetto dell'asilo autogestito in Porta Ticinese a Milano), sull'educazione, sulla produzione culturale (mirabili le pagine che Fachinelli dedica alla critica di *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi) o sulla figura degli intellettuali (straordinario e molto divertente il brevissimo intervento *Da abolire*, dedicato all'intellettuale, «Che l'intellettuale, nell'uso comune, sia il simbolo di comuni impotenze? Un punto di incrocio di speranze e delusioni? Un capro espiatorio? Propongo: per dieci anni nessuno usi più questa parola»), individuandone sempre elementi distintivi, siano essi positivi o negativi, e mai fermandosi all'apparenza delle cose.
La chiusura del volume è occupata da un testo abbastanza impenetrabile, scritto nell'anno della morte dell'autore, che si intitola curiosamente *Don Abbondio, il vittorioso* in cui Fachinelli procede ad un'arguta interpretazione del comportamento del curato, prendendo in considerazione anche *La storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni, mostrando così anche una lungimiranza critica non di poco conto. L'analisi del personaggio nella posizione di «vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro», l'indagine della natura delle sue paure e dei suoi comportamenti, viene utilizzata da Fachinelli per mettere in luce un carattere che torna ciclicamente anche nella vita quotidiana contemporanea.
Se infatti Don Abbondio, nei due episodi analizzati, cioè l'incontro con i bravi e la predica del cardinale Borromeo, mostra da un lato la sua paura (simbolizzata dalla sua celebre frase «disposto… disposto sempre all'ubbidienza») e dall'altro la lontananza verso una fede che non gli appartiene, e che gli fa avvertire quindi estranee le parole del cardinale, santo uomo, tali comportamenti, riassumibili nella prudenza, sono anche rintracciabili nella chiusura del romanzo e nelle ultime battute di Renzo, simbolo di una critica all'estremismo (ciò che Renzo dice di aver imparato di questa storia).
Ma la chiusura di Lucia sulla fiducia in Dio rappresenta l'eco delle parole del cardinale, nonché

l’unica differenza rispetto alla vita di Don Abbondio. Ecco perché la morale negativa dell’opera di Manzoni non è sconfitta, ma solo attenuata dalla fede in Dio che, paradossalmente però, non può fare miracoli. E allora attenzione perché «se Don Abbondio è personaggio universale, non è però difficile rincontrarlo, vivo, presente, inattaccabile, insieme ai bravi e a diverse specie di conte zio, anche nella nostra comune vita quotidiana».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/elvio-fachinelli-scritti-politici/

Durruti

kvetchlandia



Uncredited Photographer Anti-fascist Anarcho-syndicalist Militia Leader Buenaventura Durruti on the Front Lines During the Spanish Civil War c.1936

“We know what we want. To us it means nothing that there is a Soviet Union somewhere in the world, for the sake of whose peace and tranquillity the workers of Germany and China were sacrificed to Fascist barbarians by Stalin. We want revolution here in Spain, right now, not maybe after the next European war. We are giving Hitler and Mussolini far more worry with our revolution than the whole Red Army of Russia. We are setting an example to the German and Italian working class on how to deal with Fascism.” Buenaventura Durruti

---

10 Giu
Carlo Conti e l’aggettivo artistico

La nomina di Carlo Conti a direttore artistico di Radio Rai è un segnale importante. Perché nulla è più usuale di Carlo Conti per tutti noi. Esattamente come Pippo Baudo vent’anni fa Conti è il centrino all’uncinetto ricamato dalla nonna sul televisore a tubo catodico nel salotto di ogni famiglia italiana. Così come arte fa rima con talento e innovazione Conti incarna il suo esatto contrario, interpreta alla perfezione i gusti e l’appetito culturale dell’italiano medio che guarda la TV (un/una ultracinquantenne di bassa cultura, che abita al centro sud, autoespulsosi da tempo da quasi ogni altra forma di consumo mediatico e culturale). E suonano davvero curiose (e anche un po’ patetiche) le motivazioni del direttore generale della Rai Campo Dall’Orto sui trascorsi come dj nelle radio private di Conti, a giustificare le competenze immaginarie del nuovo direttore artistico della radio di Stato. E’ proprio dentro l’aggettivo artistico la debolezza di una simile nomina. Conti direttore “artistico” è il segnale di una grande continuità, dell’indifferenza ad ogni mutazione in atto, di un atteggiamento che ha fatto ormai dell’Italia una specie di modellino conservatore di ostacolo all’innovazione. Rappresenta insomma il fallimento di ogni cambio di verso che riguardi non solo merito e competenze ma anche visione del futuro e immaginazione. Carlo Conti siamo, Carlo Conti rimarremo.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/06/10/carlo-conti-e-laggettivo-artistico/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Le parolacce degli antichi

9 giugno 2016 · *di ilmondodigalatea*

Quando uno deve scrivere un dialogo, uno scambio di battute, una scena ambientata nell’antichità c’è spesso qualcosa che non funziona: l’audio. Perché quando immaginiamo dei personaggi antichi che parlano fra loro il problema è che il nostro cervello, in automatico, li pensa con l’aplomb delle statue classiche. Quindi lessico forbito e mai, mai, mai una parolaccia. Riuscireste del resto a immaginarvi

l'Erma di Pericle che dice: "Eccheccazzo!". No, appunto: gli antichi sono educati.

Erano così davvero? No. I grandi classici, prima di diventare tali, erano vivi. E in quanto vivi, quando scrivevano e pensavano lo facevano usando tutta la gamma possibile delle sfumature, dal lirismo al vaffanculo. Non solo le commedie o le satire erano zeppe zeppe di insulti e doppi sensi volgarissimi, lessico da postribolo e maledizioni, ma pure i testi compassati e alti non è che si risparmiassero. Prendete qualche bella orazione dello Pseudo Sallustio, e ne troverete di tutti i colori: accuse nemmeno tanto velate di incesto, di pratiche sessuali perverse, calunnie gratuite sparse a piene mani sugli avversari/vittime. Ma anche il Cicerone originale non lesina in malignità feroci ed offese da denuncia immediata. Il livello del lessico politico romano ai bei tempi della Repubblica, o della Atene di Cleone, non è che fosse poi di molto superiore a quello odierno di un Salvini.

La compassata educazione con cui l'immaginario odierno descrive i dialoghi degli antichi è dovuta molto spesso ad una patina seriore, una stratificazione complessa e a più livelli, che per il cinema americano (grande produttore di pellicole romaneggianti) prendendo le mosse da Shakespeare, arriva a noi mediata dai peplum perbenisti degli anni '50.

Come già diceva ai suoi tempi Roland Barthes, gli antichi del nostro immaginario hanno la faccia di avvocati wasp ed anche il loro lessico. Hollywood ha reinventato i Romani prendendo a modello non gli originali, ma quelli barocchi del Bardo di Avon. Si lanciano in tirate dal tono sentenzioso e serissimo, perché gli antichi quando parlano come minimo è per dire che la Repubblica sta per cadere o l'impero deve essere salvato dai barbari. Poi, siccome sono Romani che recitano in peplum dei moralisti anni '50, mai che perdano la pazienza, anche perché se gli fosse scappato un «Damn!» rischiavano una multa dal censore.

Il problema è che nell'immaginario collettivo questa visione degli antichi seriosa e compita è così interiorizzata dalle masse che persino i film o i telefilm più recenti il lessico usato dai personaggi e i dialoghi rimangono ancorati a questi limiti. Se persino nel fantasy tipo Game of Thrones ormai l'insulto è sdoganato, basta che il serial sia ambientato a Roma antica e subito tutto appare più forbito e contenuto. Gli antichi non bestemmiano, nemmeno contro gli dei, e si insultano con classica moderazione. Persino quando schiattano in battaglia lo fanno con il distacco dignitoso di un Galata morente, e senza lasciarsi sfuggire una parolaccia.

Forse bisognerebbe cominciare a fare esercitazioni nelle nostre scuole in cui si invitano i ragazzi ad immaginare i dialoghi reali dei personaggi antichi, in greco ed in latino, pieni delle parolacce e degli improperi che realmente avranno pronunciato e dei sapidi resoconti terra terra che circolavano nell'agorà o al foro, tipo quello aristofaneo della Guerra del Peloponneso, scoppiata, a suo dire, per il rapimento dal bordello di Aspasia di tre puttane.

Avremmo un immaginario dell'antico un po' meno wasp e forse una visone più realistica dei nostri antenati.

fonte: https://ilnuovomondodigalatea.wordpress.com/2016/06/09/le-parolacce-degli-antichi/

Teiera

masuoka

> Se io sostenessi che tra la Terra e Marte ci fosse una teiera di porcellana in rivoluzione attorno al Sole su un'orbita ellittica, nessuno potrebbe contraddire la mia ipotesi purché io avessi la cura di aggiungere che la teiera è troppo piccola per essere rivelata persino dal più potente dei nostri telescopi. Ma se io dicessi che, giacché la mia asserzione non può essere smentita, dubitarne sarebbe un'intollerabile presunzione da parte della ragione umana, si penserebbe giustamente che stia dicendo fesserie. Se però l'esistenza di una tale teiera venisse affermata in libri antichi, insegnata ogni domenica come la sacra verità e instillata nelle menti dei bambini a scuola, l'esitazione nel credere alla sua esistenza diverrebbe un segno di eccentricità e porterebbe il dubbioso all'attenzione dello psichiatra in un'età illuminata o dell'Inquisitore in un tempo antecedente.
>
> — Bertrand Russel

---

bugiardaeincosciente ha rebloggato useppe

Segui

 useppe

LA GENESI

Quando avremo le prove che fu Dio a creare il mondo,

resteranno da scoprire movente e mandante

Una cosa, 10 vole al giorno

laragazzaincasinataworldha rebloggatolaragazzaincasinataworld

Segui

Non ti mancherò quando ridi o piangi. Nè quando fai l'amore. Ti mancherò quando realizzerai che vorresti dirmi una cosa.

10 volte al giorno.

— (via laragazzaincasinataworld)

---

disordinedeisogni

I giovani (conf)industriali

“Via l’articolo 18 dalla PA. Via una scuola che non si alterna con il lavoro ma con gli scioperi. Via un fisco che tassa i dipendenti anche quando non si fanno profitti.”

Questo il messaggio dei giovani di Confindustria, riuniti oggi alla presenza del Presidente del Consiglio e quello della Repubblica.

Tre commenti:

1) Appare chiaro che i giovani imprenditori, almeno quelli appartenenti a Confindustria, mostrano totale ignoranza, nel migliore dei casi, se non addirittura profonda malafede, quando affermano che vengono tassati i dipendenti anche in assenza di profitti. Ristabiliamo un principio di realismo: i profitti sono i redditi degli imprenditori una volta pagati tutti costi. Di conseguenza non vanno ai dipendenti, che invece ricevono salari e stipendi nel migliore dei casi. Chissà perché i giovani industriali non si preoccupano del fatto che i redditi dei dipendenti sono molto bassi, anche quando i profitti sono molto alti. Inoltre, le tasse sui profitti sono diminuite negli anni e diminuiranno con la prossima legge di stabilità (Ires al 24,5%). Questo implica che anche quando i profitti aumentano, a pagare le tasse o subire i tagli di spesa per beni e servizi pubblici saranno proprio i lavoratori (dipendenti e non). I giovani imprenditori si asterranno grazie ai favori della politica fiscale di contribuire a una società migliore, cioè più giusta, dove i bisogni di tutti e non di pochi vengono garantiti.

2) I giovani industriali mostrano di non avere chiaro quale sia il problema della pubblica amministrazione italiana. Nessuno dice che la PA va rafforzata in termini di dipendenti, che avremmo bisogno di almeno 100.000 nuovi dipendenti, possibilmente laureati, possibilmente capaci di trainare il periodo di transizione verso una PA più digitalizzata, più veloce. No, via l'articolo 18. E poi quelli ideologici sarebbero solo i gufi.

3) Infine, nulla di sorprendente nel leggere che vorrebbero l'alternanza scuola lavoro e non gli scioperi. Perché torna utile per i loro profitti - quegli stessi profitti che non condividono con nessuno e men che meno con più elevati salari – se dei giovani possono andare a lavorare prima ed essere pagati poco, senza rispetto dei minimi contrattuali, perché non sono lavoratori: lavorano ma sono considerati studenti. E non sorprende anche perché a loro fa comodo avere lavoratori che acconsentono, non importa cosa, ma rimangono grati quando li paghi a voucher, quando non gli si dà le ferie, quando li si ricatta.

Via una classe imprenditoriale parassitaria, inconsistente e senza visione!

Amori impossibili

laragazzaincasinataworldha rebloggatolaragazzaincasinataworld

Segui

ogni persona in questo mondo ha il suo amore impossibile, come il nostro Dante.

All'età di nove anni incontrò Beatrice , solo uno sguardo. Poi la rivide quando entrambi avevano appena compiuto i diciotto anni e durante quel secondo incontro tutto nella sua

vita cambiò.

Pur non avendole mai rivolto parola, da quello sguardo nacque il suo amore per lei, lui decise di non rivolgerle piu attenzioni e lei decise di negare a Dante il suo saluto. A seguito della morte di beatrice , per sfuggire al dolore, Dante trova consolazione nello sguardo di una nuova donna.

come Foscolo che si innamorò di teresa e nonostante il suo amore fosse ricambiato, i due non avevano modo di vivere la loro storia, lei destinata a un nobile, lui che ritrovatosi solo decise di suicidarsi dedicandole la maggior parte delle sue opere.

vogliamo parlare di Frida Kahlo? si innamorò della dolcezza di Diego, il suo amore immenso e profondo, lui che la risollevò dopo il suo incidente, e lui che la tradì diverse volte con sua sorella, ma lei continuò ad amarlo infinitamente, gli scrisse milioni di lettere mai spedite. un giorno, stufa dei tradimenti chiese il divorzio.

oppure Van Gogh, è incantato da Eugenie; bionda, con gli occhi chiari, i capelli pettinati a boccoli, la figura flessuosa. Nei mesi successivi lui si dichiarò o pretese che Eugenie ufficializzasse il loro legame segreto. Lei gli rispose che era già fidanzata con un precedente inquilino. Vincent si fece insistente e molesto perchè, con tutta probabilità, qualcosa tra i due c'era stato. vincent è innamorato di Eugenie.

dopo questo amore infelice cadde nella depressione da cui non si riprese piu fino ad arrivare ai disturbi mentali.

— *laragazzaincasinataworld*(via

laragazzaincasinataworld

---

marsigattoha rebloggatoaprilecchi

Segui

Ironia o Sarcasmo

- Ti trovo dimagrita
- Lo dici solo per farmi piacere
- Ti trovo anche più intelligente
-
- @oppyum

Esperienza

dimmelotuha rebloggatoprimo-maggio

Segui



batchiara

poi diventi skillatissimo in vaffanculo però

(sadfrog)

Fonte:ricordoeccome

20160613

Il racconto dei racconti: Anna Banti secondo Rossella Milone

di **Rossella Milone** pubblicato lunedì, 13 giugno 2016

Torna Il racconto dei racconti*, rubrica in collaborazione con il portale* ***Cattedrale****: **Rossella Milone**, in libreria per minimum fax con* **Il silenzio del lottatore***, di volta in volta analizza un racconto italiano: nella prima puntata si è occupata di* **Un paio di occhiali** *di* ***Anna Maria Ortese*** *e nella seconda di* **Casa d'altri** *di* ***Silvio D'Arzo****. La terza puntata è dedicata a* **Lavinia fuggita** *di* ***Anna Banti****. (Fonte immagine)*

Ho letto questo racconto di Anna Banti, per la prima volta, moltissimi anni fa. Si chiama *Lavinia fuggita*, ed era inserito nella raccolta di racconti *Le donne muoiono* pubblicata nel 1951 da Mondadori (riedito da Giunti nel 1998), che le valse il Premio Viareggio nel 1952.
Secondo Emilio Cecchi, questo è il componimento in cui si ha «la piena, splendida misura del talento della Banti»; mentre per Cesare Garboli era addirittura il racconto più bello di tutto il Novecento. Comunque, per quanto possano tornare utili le affermazioni assolutistiche e definitive dei critici letterari, in effetti questo tra i racconti – ma direi tra l'intera opera della Banti – è il più significativo, complesso, riuscito della produzione della scrittrice fiorentina, tanto è vero che è anche il più noto. In una parola, questo racconto è semplicemente bello.
Poiché ho letto e leggo moltissimi racconti, e di racconti semplicemente belli per fortuna ne esistono moltissimi, mi sono chiesta da dove derivasse questa bellezza propriamente bantiana; cosa generasse in me lettore una specie di incantamento; come mai mi regalasse una piena sensazione di appagamento come solo una sorsata d'acqua dopo una corsa può fare.
Allora ho cominciato a compiere un percorso a ritroso nel mio rapporto con questo racconto – con Lavinia – e nella mia memoria mi è apparsa chiara subito una cosa: che questo era un testo diverso ogni volta che tornavo a rileggerlo. Che Lavinia, e tutta la vicenda in cui si trova coinvolta, mi raccontavano sempre una storia differente e ogni volta sempre più articolata, pur rimanendo la stessa storia sempre, fissata sin da quando la Banti ha messo mano alla penna.
La storia racconta di Lavinia che, come molte altre orfane, agli inizi del Settecento, viene raccolta dall'Istituto della Pietà di Venezia, in cui le giovani imparano a suonare e a cantare. Lavinia, infatti, è maestra di coro ma a differenza delle sue amiche Orsola e Zanetta, è scossa da un'irresistibile istinto per la composizione, spinta da una scellerata, invincibile, quasi dolorosa forza creatrice che la porta a sostituire le partiture che le danno da copiare con le sue invenzioni musicali. Una di queste è *L'Ester*, che sostituirà proprio una delle esecuzioni del maestro Don Antonio Vivaldi, precettore presso l'Istituto. Scoperto il fatto e il quaderno che contiene tutte le composizioni della ragazza – forse proprio perché Lavinia lo confessa al Don, istigata dalla sua amica Orsola – viene pesantemente punita e umiliata durante un giorno in cui sono in gita alle Zattere.
Quel giorno, Lavinia scompare e di lei nessuno saprà più nulla. La vita all'Istituto continua, ma per molte le cose sono cambiate. Orsola smetterà di suonare l'oboe e si cercherà un buon partito da sposare. Il giorno del suo matrimonio le compagne della Pietà la festeggeranno con allegri schiamazzi, mentre lei , quasi sposa, salirà sulla gondola guidata da Iseppo Pomo – futuro marito, invece, di Zanetta. Quel giorno sarà Zanetta a gettare per aria i fogli del quadernino di Lavinia, e sarà proprio Iseppo a raccoglierli e salvarli. In seguito, Orsola e Zanetta si trasferiranno a Chioggia; si ritroveranno tutti i pomeriggi a casa di Orsola a cucire e a ricordare ciò che è davvero accaduto, ciò che non hanno mai davvero compreso, fino a quando Orsola non morirà.

***

Ecco, diciamo che questo è più o meno ciò che succede nel racconto. Però non è il racconto che leggerete. Nel senso che il racconto non comincia con Lavinia. Né con Orsola, né con Zanetta. Lavinia compare all'ottava pagina; mentre il fatto cruciale, la fuga – ciò che potremmo chiamare l'evento scatenante della storia – avviene a metà racconto. A dare inizio alla storia è Iseppo Pomo, proprio nel momento in cui si trova a salvare i fogli della giovane compositrice, di cui lui – tantomeno noi poveri lettori – non sa ancora nulla. Noi, al momento, crediamo che siano solo fogli. Mentre a Iseppo, nella nebbia, gli fanno un effetto strano: *Curioso e sveglio, il ragazzo si volta in su e davvero come di uccelli smarriti remiga per la nebbia rarefatta un volo di fogli che l'aria conduce lentamente*.
Iseppo è un personaggio che rimarrà lì, nelle prime pagine, come un amo che abbia tirato su un grosso pesce luccicante, e che ritornerà soltanto a tratti, senza che nessuno gli dia troppa importanza fino a quando non si capirà, alla fine, il disegno intricato che ha composto la Banti. Saranno dedicate a lui, infatti, le ultime parole della vicenda: *[Orsola] voleva chiederle un regalo, quel loro feticcio, il quaderno strapazzato che affronta il tempo nella casa di Iseppo fornaio.*
nel perfetto incastro di questo racconto geometrico, che si chiuderà sfericamente sull'unica persona che ha salvato il quaderno di Lavinia fuggita. L'unica che, in realtà, non ne sa davvero niente.
L'inizio e la fine. È da qui che bisogna partire per capire cosa ci sta in mezzo. Perché la fabula che compone il racconto, così lineare, con gli eventi disposti in ordine cronologico come ve li ho raccontati io, non è il racconto della Banti. Il racconto della Banti più che della storia in sé, vive del suo intreccio. Il racconto della Banti è una perfetta, raffinatissima, quasi miracolosa coesione di forma e di contenuto.
Un contenuto aulico, aderente allo sguardo coinvolto dell'autrice sulla condizione del genere femminile quando si fa artista; sulla voluttà e la potenza di una forza creatrice che impone a chiunque – maschi e femmine – di rompere le regole, di forzare l'ordine delle cose, di superare il limite. E una forma – quella che per Kundera, nella narrativa, è libertà illimitata – a matrioska, in cui ogni evento viene preceduto o anticipato da un altro, che le serve per esaltare, come un pezzetto di vetro nella sabbia, ciò che Lavinia fa, ciò che Lavinia è.
La Banti costruisce questo intreccio per piccoli blocchi narrativi, ognuno dei quali sfocia nell'altro in un silenziosissimo, quasi impercettibile sconfinamento.
Parte, appunto, con Iseppo Pomo che conduce la sua gondola per recuperare la sposa. Presso la banchina la Banti sposta il punto di vista dall'uomo a un'onniscienza più allargata e ci dirotta negli occhi di Zanetta, che vede per la prima volta il ragazzo, ma lui non vede lei. Solo qualche paragrafo più avanti, mentre già voleranno per aria i fogli del quadernetto, Iseppo resterà stregato dal sorriso di Zanetta, che dalla grata della finestra della Pietà ha già visto il suo futuro sposo raccogliere alcuni di quei fogli preziosi. Ma questo – ci dice un'onniscienza ancora più allargata – se lo racconteranno solo più avanti; e la Banti compie il primo flashforward che serve a farci comprendere, nello spazio di pochissime righe, solo due cose: come andrà a finire la storia tra Zanetta e Iseppo e, cosa più importante, che questa è una storia secondaria, di contorno alla principale, che per ora rimane segreta. Insinuazione e indicazione che obbliga il lettore ad essere un partecipante attivo alla lettura, un salto in avanti (il lettore lo intuisce, lo sa) che comporterà un salto all'indietro rispetto al quale deve prepararsi, sentirsi assolutamente pronto.
Questo blocco si chiude (e quando dico si chiude intendo sempre con le parole, perché in tutto il racconto la Banti non inserisce alcuno spazio bianco) con Orsola che sale sulla gondola e in un approfondito flaschback in cui ci viene raccontata più dettagliatamente la sua storia; tutto ciò confluirà senza interruzione di sorta, ma solo attraverso un flusso linguistico pieno di grazia, in una piccola magia stilistica in cui l'autrice racconta, in un ritmico, poetico sommario, tutto ciò che la storia ha di nascosto: *[…] Iseppo Pomo che da battellante si fece fornaio il giorno che la prese in moglie. Zanetta fresca sposa, Zanetta in duolo perché Orsola è morta senza riveder Venezia […]*

Zanetta madre e nonna di bambini petulanti, custodì sempre il quaderno di musica come il Bambino di cera, di faccia al letto nuziale.
Fino a questo momento noi crediamo che il tempo presente, quello in cui ci viene mostrato Iseppo gondoliere che raccoglie la sposa, sia il tempo del racconto in cui si susseguono i vari salti temporali avanti e indietro rispetto al tempo della storia. E invece la Banti ci stordisce con un'altra, sorprendente verità: il tempo presente, il tempo del racconto, è quello di un'altra scena, in cui vediamo Zanetta e Orsola – già spose, già madri, già avanti negli anni (ma prima che Orsola muoia – e in questo la Banti dimostra una sopraffina arte dell'intendimento coi suoi lettori, perché sa che noi già sappiamo) – cucire beatamente all'ombra di una lampada fievole, a casa di Orsola. Un passatempo, comprendiamo, quasi giornaliero, che le due donne condividono per rispettare e conciliare un altro bisogno di condivisione più urgente: quello del ricordo della fuga della loro amica Lavinia, una vicenda che non hanno mai davvero compreso ma in cui, soprattutto Orsola, si sente troppo coinvolta. È una condivisione, questa, fatta di silenzi, pensieri taciuti svelati solo al lettore, piccole domande che non vogliono ricevere risposte, allusioni, supposizioni dolorosissime, oppure liberatorie.
Da questo terzo blocco in avanti, il lettore sa che è quella stanza lì il tempo del presente da cui nasce tutto il racconto, tanto è vero che questa immagine comincia a essere raccontata attraverso il passato remoto, per poi trasformarsi, mano mano, in un presente indicativo che non dà scampo. In questo modo la Banti, traslocandoci dall'immagine di Iseppo sul canale, alla reale situazione da cui nascono i ricordi dentro quella stanza del cucito, da cui sarà possibile scaturire il ricordo di Lavinia fuggita, ha inserito noi lettori, noi osservatori, nel ricordo stesso, costringendoci ad agire in un tempo che non esiste più nemmeno per i personaggi, ma facendoci complici di una storia di cui ancora non ne sappiamo nulla.

***

È solo da questo momento che la Banti comincia a raccontare del giorno in cui Lavinia è fuggita, pur restando nel ricordo delle due amiche. Ci trasferiamo così nella storia passata in cui le tre amiche – finalmente Lavinia compare, finalmente la Banti le dà un volto (*quel suo magro profilo aquilino e le corde del collo tese come una vecchia, eppure era giovane ma si vedeva che non era una delle solite e sapeva quel che diceva*) – condividono la gita alle Zattere, giorno in cui Lavinia viene convocata nel capanno con i direttori della Pietà e il Don, da cui uscirà piangendo. Capiamo che ci troviamo dinanzi a un nodo narrativo importante, anche se non ne conosciamo ancora la causa. La Banti ci ricorda che a raccontarci la storia sono Orsola e Zanetta, attraverso l'incursione di piccole battute fugaci (*Cosa le avranno fatto?*), che se per un verso ci rassicurano (ok, siamo in un ricordo), da un altro punto di vista ci destabilizzano perché ci fanno intuire che Zanetta e Orsola sanno qualcosa che noi ancora non sappiamo. Sappiamo che una storia segreta si sta aggrovigliando a quella visibile, ma ancora non riusciamo a individuarne un sentiero chiaro.
Durante il ritorno alla banchina, Lavinia si imbatterà in un turco (*L'avrà riconosciuta il turco?*), e pochi attimi dopo Lavinia scompare.
Da questo ulteriore blocco narrativo, e solo da questo, viene a galla il fatto principale: cioè che Lavinia è fuggita. Ma alla Banti non interessa raccontare la fuga; non le interessa muovere il racconto intorno a un fatto, diciamo, di cronaca, dal facile intreccio. Tanto è vero che sin dal titolo, senza che la Banti abbia pudore a nasconderlo, noi sappiamo che una certa Lavinia fuggirà. Come a dire che l'evento principale, il segreto di una storia, è già da subito svelato.
Alla Banti, infatti, interessa raccontare altro: non il fatto in sé ma come si arriva a quel fatto; quali sono le dinamiche umane, e narrative, che portano una vicenda a costruirsi in quel modo preciso, e cosa ciò comporta in termini emotivi e psicologici in uno o più personaggi. Direbbe Cortázar che la Banti costruisce questo racconto per intensità, più che per tensione, proprio perché attraverso la forma vuole sgranare le maglie di una specifica umanità e per farlo ha bisogno di una struttura che

le consenta di accumulare densità, di riempirla di senso.
Da questo nuovo dramma narrativo – in cui la storia segreta viene lentamente svelata – parte la vera storia di Lavinia, in cui viene sviscerata la sua tormentata passione per la composizione, preclusa, o, quantomeno, avversa a qualsiasi comportamento decente, a qualsiasi forma di logica del tempo. La donna esegue la musica, ma non sia mai detto che possa crearla, che possa generare altro che non sia un figlio. La forza creatrice della donna deve riporsi lì, nell'utero, non nelle mani, non nella testa e nell'anima; e la sola idea che Lavinia abbia potuto non solo creare *l'Ester*, ma addirittura sostituirla a un'opera di Vivaldi, getta la direttrice della Pietà – e l'istituto intero – in una disperazione e in una vergogna indicibili (*Così tante innocenti pagheranno per una sola scellerata*).
Il lettore sa – perché la Banti glielo ha fatto intuire tenendolo stretto per mano – che tutto questo avviene prima rispetto alla fabula, cioè rispetto all'ordine cronologico della vicenda: nel tempo della storia ci troviamo in un tempo antecedente al giorno delle Zattere, anche se nell'intreccio noi veniamo a saperlo solo dopo.
È proprio questo spostamento a permettere il delicatissimo equilibrio architettonico del racconto, e a rendere edificabile quella che Ricardo Piglia chiama *storia segreta*: cioè una seconda storia che il racconto nasconde rispetto alla prima. Perché, come dice lui, un racconto narra sempre due storie.
La seconda storia, la storia segreta di Lavinia, viene così a galla da un gioco complicatissimo di incastri e rimandi temporali, e tale segretezza permette alla Banti di fornirle tutta la forza emotiva e di senso che il tormento della ragazza – più che la fuga – comporta.
In tutto il racconto Orsola è forse la voce a cui il lettore si affida di più: è dietro il suo sguardo che si camuffa l'onniscienza del punto di vista, proprio perché è Orsola la testimone delle segrete scritture di Lavinia. Sarà lei, infatti, ad avere il privilegio di eseguire un'aria composta dalla sua amica -esperienza che la rende complice, e che un giorno – nella sua camera del cucito, ormai vecchia – la porterà a chiedere alla sua amica Zanetta: *Cosa le abbiamo fatto?* Trasformando la domanda iniziale (*Cosa le avranno fatto?*) in una colpa comune che accusa la società tutta, che si prende il peso di un misero fallimento collettivo.
In dirittura di arrivo, la Banti, attraverso il ricordo di Orsola, insinua una supposizione. Lavinia le parlava dell'Oriente, delle terre del levante da cui era convinta fosse venuta; perché, in realtà, la vicenda, tutta la vicenda, ha a che fare con lo sradicamento, con la forza distruttrice dell'abbandono – quelle delle orfane –che rende quasi vana qualsiasi possibilità di adattamento: *Devo tornare laggiù, qui non c'è posto per me, e ho bisogno di spazio. Mi vestirò da uomo, farò il pastore, all'aperto, sotto il sole e la luna*.
Una supposizione che non vuole risolvere nulla, che lascia sospeso un epilogo e che intende solo consegnare nella mano del lettore una specie di regalo, di cui sarà compito suo prendersi cura.
Lavinia tornerà da dove è venuta: dal nulla. La chiusura del racconto si consolida intorno alla figura iniziale di Iseppo che conserva e custodisce il quaderno con le creazioni di Lavinia. Al lettore non serve sapere nulla di più. Nulla di meno. Né dove è fuggita, né se tornerà.
Leggere e rileggere questo racconto, significa rileggere ogni volta una storia diversa, perché cambiano le angolazioni, i tempi si schiariscono di continuo, la segretezza della storia sotterranea si fa ogni volta più cristallina e lucida.
Ecco, da cosa deriva questa bellezza propriamente bantiana. Dalla complessità.
La bellezza è la complessità. E raccontare una cosa complessa come la realtà, significa fare i conti con uno strumento – quello della letteratura – che non può, non deve cedere a uno sguardo esemplificativo, che non deve trovare il compromesso con un lettore pigro che si accontenta di uno scrittore pigro.
Nella sua carriera di autrice, spesso incompresa soprattutto dai critici, Anna Banti ha fatto i conti con questa zona d'ombra e molto ambigua che sta a metà sulla strada che fa incontrare un lettore con lo scrittore: una zona in cui ci si chiede, a vicenda, di fare uno sforzo, perché vivere richiede

uno sforzo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/anna-banti-secondo-rossella-milone/

Stregati: “Dove troverete un altro padre come il mio” di Rossana Campo

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 11 giugno 2016

Questo pezzo è uscito su Tuttolibri *de* La Stampa*. Ringraziamo la testata e l’autore (fonte immagine).*
di **Angelo Guglielmi**

Dopo le prime pagine il mio timore è di trovarmi di fronte a un libro autobiografico in cui l’autrice ci racconta le vicende del sua famiglia con un padre Renato «sballato e inaffidabile, sicuramente simpatico» e una madre, Concetta, bella e con la testa sul collo, il vero sostegno dell’incerta baracca. E dunque addio alla Campo che conoscevo, la sola scrittrice italiana contemporanea che con i suoi dieci romanzi precedenti aveva arpionato e fatto proprio il tema della femminilità (meglio della donna) e lo aveva sviluppato con durezza al di là di ogni pregiudizio e convenienza trattandolo come un grande tema (anzi problema) esistenziale. Per farlo (poiché non è ingenua) si era protetta con l’ironia, qui e lì il grottesco e la pratica dello scandalo. Ne era venuto un risultato forte e esilarante di rovesciamento dello scontato.
Qui il timore è che si tratti di una ennesima prova di autofiction (genere ormai corrivo che ha permesso a Asor Rosa di pronunciare la sua violenta intemerata). L’autobiografismo è una resa al possibile inconsapevolmente consolatoria e comunque pacificante. Ma appena a un terzo del libro (ma avrei potuto accorgermene prima) avverto che qui di altro si tratta e che Rossana Campo sta giocando un’altra partita.
Certo sta parlando del padre raccontandoci alcuni degli episodi della sua vita sballata (sempre ubriaco, trasgressore per principio, già carabiniere è stato cacciato dall’Arma per insubordinazione, dalla casa spesso sparisce per giorni e giorni, vaga per la città al volante della sua scassatissima jeep, al ritorno picchia la moglie ma si pente e allora invita Concetta a ballare sul ritmo del rock and roll, promette alla figlia una passeggiata ma la meta è il bar più vicino, non sopporta il perbenismo e nella rivolta si esalta).
Sì, questo è il padre ma nel libro lo scopo della identificazione non è la descrizione, è il tentato riconoscimento del suo senso nascosto. Diventa riflessione (anzi indagine) sul senso della vita, è una domanda su dove sta la realtà. È un primo passo verso il possibile recupero del reale Non è una nuova edizione di neorealismo o, se lo è, è il prigioniero ammaccato fatto uscire dalla gabbia sentimentale e ideologica in cui era stato rinchiuso. È il ritorno all’aria aperta, certo viziata e faticosa per chi dopo tanti anni di prigionia ha perduto l’elasticità della respirazione. Ma pazienza, non si può pretendere che la realtà non sia tragica, accontentiamoci di averla liberata (di percepirla nella libertà riconquistata) e lì ritrovare il senso e il piacere di vivere.
Questo è Renato, il punto di appoggio di una nuova esperienza che non rinnega l’insofferenza di sempre ma la piega a scavare dentro gli argini di una sponda ritrovata fino a sentirne il rumore dello sgretolamento e il prurito dello scivolamento sulla pelle. Ne viene una nuova attivazione di fisicità, non più pretesto di rivolta ma presenza riconquistata di memoria. Certo Renato assomiglia a uno dei

tanti protagonisti dei romanzi d'avventura di oggi – nullafacente e sciagurato, simpatico e insopportabile, frenetico e smarrito – che tuttavia non iscrive la propria vocazione alla trasgressione nell'area del folclore post moderno dal quale piuttosto sfugge verso un desiderio di inavvertita consapevolezza. Che sia la strada per recuperare il gusto perduto della realtà? Che continua a rimanere sconosciuto quando ci intestardiamo a addentarla come una mela non rendendoci conto che non è un frutto (o comunque tale non è più) ma (semmai) la radice (imprendibile) del frutto. È difficile giuocare con carte di difficile lettura: Rossana Campo su questo strada si è avventurata negando la verità che dai padri bisogna tenersi lontani. O forse anche lei lo ha fatto limitandosi a guardarsi bene da tenerlo come modello ma trasformandolo in una domanda e dalla impossibile risposta ha trovato un segreto spazio di riconoscimento, ha scoperto (ma forse lo ha sempre saputo) di essere figlia del padre (la vera erede di un padre ora morto,che ha sempre amato e mai sopportato). Altrimenti da dove verrebbe questo suo romanzo di oggi e la sua cupa allegria? Da dove verrebbe la «spregiatezza» di lingua (l'irriverenza) con cui onora il padre?

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/stregati-padre-rossana-campo/

Gli antichi cambiamenti climatici e la scoperta del fuoco

Tra circa 3,6 milioni a 1,4 milioni di anni fa, quando il genere *Homo* ebbe origine in Africa, il continente attraversò ciclici periodi d'inaridimento che ridussero le aree boschive a favore della savana e aumentarono la probabilità di incendi. Secondo un nuovo studio, questi eventi potrebbero essere all'origine di uno dei momenti fondamentali dell'evoluzione umana: la capacità di controllare il fuoco

di Charles Q. Choi

Il fuoco ha sempre svolto un ruolo nei miti, da quello greco di Prometeo, che rubò il fuoco agli dèi guadagnandosi la loro ira, fino a quello del Corvo, diffuso nel Pacifico nord occidentale, le cui piume divennero nere quandò portò il fuoco al mondo.

Ma anche se il fuoco è stato fondamentale nella storia umana, i passi compiuti dai nostri antenati per imparare a usarlo sono avvolti nel mistero. Un nuovo studio suggerisce ora che il processo potrebbe essere stato catalizzato da un prolungato *pattern* di cambiamenti climatici che avvennero proprio nell'epoca in cui gli esseri umani iniziarono a evolversi e resero il loro habitat più sensibile agli incendi spontanei. I primi esseri umani avrebbero quindi imparato a sfruttare le fiamme sempre più comuni intorno a loro per cuocere i cibi e per altri scopi.

Gli esseri umani sono gli unici animali in grado di accendere e controllare il fuoco. Questo non solo aiutò i nostri antenati a rimanere al caldo, vedere nel buio e iniziare a lavorare i metalli, ma avrebbe influenzato la forma stessa del corpo umano. Per esempio, la cottura rende molti alimenti più facili da masticare e da digerire, e le analisi della riduzione delle dimensioni dei denti e delle mascelle suggeriscono che gli antenati umani possono aver imparato a cucinare quasi due milioni di anni fa.

Molto però rimane da capire su come i nostri antenati svilupparono la capacità di controllare il fuoco. Secondo una teoria molto datata, i primi esseri umani scoprirono come usare il fuoco per sbaglio: forse producendo strumenti di pietra osservarono che strofinando le rocce una contro l'altra si generano scintille, e impararono gradualmente a usare il fuoco per molti scopi.


Incendio naturale nella savana: probabilmente è questo il fenomeno che portò i nostri antenati ad avere familiarità con il fuoco e successivamente a controllarlo (Wikimedia Commons)

ll problema di queste spiegazioni è che "sollevano più domande che risposte", dice Christopher Parker, antropologo evoluzionista
dell'Università dello Utah a Salt Lake City. Per esempio, queste teorie non affrontano il problema di dove o quando potrebbe essersi verificata la scoperta, del perché non è avvenuta in precedenza o del perché altri animali che utilizzano strumenti litici – come gli scimpanzé, le scimmie cappuccine, i macachi che si cibano di granchi e le lontre marine – non hanno sviluppato anche l'uso del fuoco, osserva Parker.

In uno studio pubblicato nel numero di aprile di "Evolutionary Anthropology", Parker e colleghi suggeriscono che gli esseri umani abbiano sviluppato l'uso del fuoco come risposta naturale ai cambiamenti ambientali. Precedenti ricerche hanno portato alla conclusione che tra circa 3,6 milioni a 1,4 milioni di anni fa, quando il genere *Homo* ebbe origine in Africa, il continente attraversò ciclicamente periodi di aridità, che causarono la riduzione delle foreste e la diffusione delle praterie. Studi precedenti hanno suggerito che questi cambiamenti climatici possono avere spinto i nostri antichi antenati a smettere di arrampicarsi sugli alberi e a camminare eretti sul terreno, spiega Parker.

Le praterie secche sono una miccia ideale per il fuoco, e l'aridità che l'Africa sperimentò spesso a quel tempo fece sì che gli esseri umani si siano evoluti in ambienti sempre più a rischio di incendi, aggiunge lo studioso. "La causa più comune di incendi naturali probabilmente erano i fulmini, che possono verificarsi senza precipitazioni", spiega. "Un altro innesco naturare per gli incendi può essere un vulcano, poiché la regione era più attiva tettonicamente in passato."

Parker e colleghi suggeriscono nel nuovo studio che i nostri antenati non solo si abituarono al fuoco, ma impararono a sfruttarlo come risorsa naturale. Questo adattamento, chiamato pirofilia, potrebbe aver posto le basi per uso umano più attivo e intenzionale del fuoco.


Ricostruzione di *Homo erectus*, la prima specie umana, secondo i paleoantropologi, in grado di controllare il fuoco (Wikimedia Commons)

I modelli del gruppo di ricerca suggeriscono che i primi esseri umani beneficiarono degli incendi in vari modi: le fiamme avrebbero reso più facile trovare cibo, come testimonia, per esempio, il fatto che le donne Martu, aborigene dell'Australia, usano ancora il fuoco per disboscare e cacciare così in modo più efficiente. I modelli indicano anche che i primi umani potrebbero aver setacciato i resti carbonizzati degli incendi per nutrirsi di animali, semi, noci e tuberi cotti dalle fiamme, sfruttando un processo chimico che non solo rende molti alimenti facili da digerire, ma uccide i germi e neutralizza alcune tossine.

Nel complesso, il nuovo studio suggerisce che imparare a sfruttare gli incendi può aver aiutato i primi uomini a ottenere più energia dal cibo e a usare meno tempo per procurarselo. I ricercatori ipotizzano anche che nel corso del tempo, i primi umani potrebbero aver imparato a usare il legno o vegetali ancora fumanti come strumenti per incendiare le aree ancora risparmate dal fuoco per disboscare i terreni, cuocere il cibo o per entrambi gli scopi. La pirofilia potrebbe quindi aver gettato le basi per la produzione intenzionale di incendi utili. "Questa ricerca ci si sta allontanando dalle idee semplicistiche circa le origini del fuoco per portarci verso modelli significativi dal punto

di vista evoluzionistico che possono consentire di guidare la ricerca sul modo in cui gli esseri umani hanno iniziato a usare questa risorsa", dice Michael Chazan, archeologo dell'Università di Toronto, che non ha preso parte a questo studio.

La familiarità con gli incendi naturali è stata osservata anche negli scimpanzé, i nostri parenti più prossimi. Precedenti ricerche hanno scoperto che nelle savane del Senegal gli scimpanzé non solo riescono a mantenere la calma vicino agli incendi, ma possono anche prevedere come si diffonderanno le fiamme. Parker e colleghi suggeriscono che questa tolleranza al fuoco potrebbe far luce su come i primi esseri umani si sarebbero adattati a esso.

I ricercatori adesso devono trovare prove a sostegno delle loro idee. Una possibilità sarebbe lo sviluppo di modelli degli habitat africani nel corso degli ultimi quattro milioni di anni, per valutare meglio con quale frequenza si verificassero gli incendi naturali e se possono aver avuto il tipo di impatto sui primi esseri umani suggerito dall'ipotesi. Un'altra possibilità è indagare le risposte di altri primati agli incendi naturali, per vedere se c'è la corrispondenza predetta dai ricercatori con gli ambienti: per esempio, si potrebbe verificare se i primati della savana sono più pronti ad approfittare di paesaggi bruciati rispetto a quelli che vivono suli alberi.

Trovare la prova definitiva dell'idea che i primi umani abbiano sfruttato gli incendi può essere difficile perché il comportamento avrebbe lasciato pochi resti archeologici, spiega Chazan. Nonostante ciò, Parker e colleghi sperano di poter trovare una conferma esaminando in che modo le moderne popolazioni umane di raccoglitori, come gli Hadza della Tanzania, usano il fuoco per ottenere cibo: le pratiche moderne potrebbero aiutare gli scienziati a identificare i segni lasciati dai loro antichi predecessori.

(La versione originale di questo articolo è apparsa su www.scientificamerican.com il 6 giugno.)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/06/11/news/antichi_cambiamenti_climatici_evoluzione_umana-3121703/?rss

---

Meglio uscire dal gruppo che farsi fregare da Pier Vittorio Tondelli

Giacomo Giossi
12 giugno 2016

Ventidue anni fa faceva la sua comparsa nelle librerie *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (nuovamente in libreria da pochi giorni negli Oscar Mondadori), un romanzo che avrebbe segnato una generazione di adolescenti grazie ad una narrazione fresca ed entusiasmante dell'allora ventenne Enrico Brizzi. Negli anni successivi Brizzi non avrebbe mai più ripetuto il successo e l'exploit di quel romanzo che evidentemente scrisse in quello che si può definire senza troppi tentennamenti uno stato di grazia. Il libro visse ben oltre i propri confini letterari divenendo sangue nelle vene del sentire pubblico e sociale, generando quello che allora fu un fenomeno condiviso oltre che letto da tutti i coetanei dell'autore. Nel tempo Enrico Brizzi ha sviluppato un percorso letterario denso e non banale dentro al quale oggi *Jack Frusciante* appare più che altro come il

ricordo sparuto della giovinezza che fu, l'insensato tempo dentro al quale ogni cosa è resa possibile. *Jack Frusciante* è invecchiato e con lui sono invecchiati i suoi lettori: un romanzo generazionale, ma non per tutte le generazioni e al punto da non riuscire ad entrare in quel pantheon magico che ospita i romanzi che hanno rappresentato un periodo vivido e intenso di una generazione allora alla piega finale del Novecento. *Jack Frusciante* è oggi più che un libro e più ancora che un feticcio, un vecchio zio che non si va più a trovare, un romanzo che non ha più molto senso riprendere in mano; i suoi lettori sono andati oltre (del resto come anche il suo autore).
Qualcuno ha smesso di leggere, qualcuno si è dimenticato di averlo comprato e qualcun altro è ancora in cerca di quel brivido, di quel taglio che illumina il volto quando aprendo le pagine di un libro si inaugura un collegamento diretto con il mondo e con se stessi. Ed è singolare come oggi a questo allegro volumetto vengano preferiti altri romanzi "generazionali" oggi riletti in chiave giovanilista dai ventenni degli anni Novanta.
Primo fra tutti è il sempiterno Pier Vittorio Tondelli che ciclicamente ritorna sui comodini, e tra le mani di chi ha ancora bisogno di ritrovarsi e di divertirsi attorno a quella che fu l'epica di *Altri libertini* e di *Pao Pao*. Si assiste così ad una sorta di resa, di consegna delle armi. Un vero e proprio rifiuto d'identità intellettuale e generazionale, insomma sicuramente lo *zio Jack* non è un esempio di grande intelligenza, ma ripiegare su *papà Pier* non può essere certo una soluzione.
Pier Vittorio Tondelli ha senza ombra di dubbio alcuna segnato la letteratura italiana, ma lo ha fatto molto di più con il suo lavoro culturale che con le sue qualità letterarie dove per certi versi ha messo in atto una forma di vera e propria gentrificazione della letteratura italiana accelerando quel movimento carsico che l'ha trasformata ad oggi – prevalentemente – in una sorta di provincia periferica della letteratura americana. È imperdonabile infatti a Tondelli l'uso spregiudicato e a tratti banale di un linguaggio spesso artefatto mutuato senza troppo senso dal gergo e dalla letteratura americana.
Sarebbe quindi auspicabile una forma di emancipazione dai tratti anticonformisti eppure tanto rassicuranti della letteratura di Tondelli e se questo si inizia ad avvertire in alcuni romanzi che piano piano stanno iniziando a riseminare un nuovo discorso nella letteratura italiana, rimane invece saldo il fraintendimento attorno alla centralità dell'autore di Rimini.
Oggi la linea più interessante della letteratura italiana è quella che recupera la lezione di maestri come Gianni Celati e per certi versi Antonio Tabucchi, o anche quella che si coagula attorno ad autori che invece hanno saputo ribaltare i vecchi paradigmi come Giuseppe Genna e in maniera diversa, ma non da meno Giulio Mozzi. Pier Vittorio Tondelli tradì la lezione di Gianni Celati e come in ogni tradimento ci fu certamente del genio, ma oggi è impossibile riconoscere alla sua letteratura un primato e tanto meno una necessità nonostante l'evidente vitalità e seduttività dei suoi libri (cosa che ad esempio ha perso nel tempo il pur bellissimo *Boccalone* di Enrico Palandri).
Tondelli risulta oggi, in particolare con l'epico *mainstream* di *Rimini*, una sorta di allievo mutante di Umberto Eco, un abile costruttore di rassicuranti sogni lisergici privi però di voce autonoma. Se la generazione dei trenta quarantenni ritorna a Tondelli non è per un gusto letterario o per ritrovare gli stimoli per una rivolta per lo meno interiore, ma per una forma di sentimentalismo maturato attorno a quell'epica (spesso nefasta) che ha fatto degli anni Settanta una lunga carrellata pubblicitaria.
Quasi certamente, anzi certamente *Jack Frusciante* non fu l'occasione giusta, il testo ideale per tentare una fuga in avanti, ma il terrore per l'abisso non giustifica il ritorno alla casa del padre che altro non è che il rifiuto di una vitalità e del proprio ruolo culturale e sociale; oltre che una terrificante mimesi autoreferenziale e suicida.
La sensazione è che se Pier Vittorio Tondelli ha acquisito ormai uno status di classico contemporaneo che in linea di massima gli si addice, i suoi lettori invece peggiorano di generazione in generazione perpetuando quella sorta di mistica del ritorno senza nemmeno aver mai tentato o forse voluto uccidere il padre. Lo scollamento risulta così sociale e determinante in un paese che ha

quasi del tutto perso la propria lingua e che ha trasformato contestualmente la propria storia in un lungo piano sequenza privo di riferimenti che non siano figurine adesive da incollare o staccare a piacimento.
La generazione nata nel 1994 compie ventidue anni schiacciata tra i tomi di Anna Todd e scaffali ricolmi di saghe fantasy, eppure sarà la leggerezza fraintesa di Pier Vittorio Tondelli a dare il colpo letale rischiando di far perdere l'appuntamento con i sogni e con i desideri. Meglio uscire dal gruppo e inseguire Donald Barthelme, Thomas Ligotti o gli stupefacenti Martin Amis o David Peace (citando dove l'orizzonte offre) che farsi rinchiudere nella malinconica andropausa dei padri. È sempre meglio uno zio tonto che un padre anziano.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_letteratura/meglio-uscire-dal-gruppo-che-farsi-fregare-da-pier-vittorio-tondelli/

---

falcemartello ha rebloggato abr

Segui

massimofini.it

La Milano disumana dei grattacieli del Qatar

Abito ai margini del nuovo quartiere che ruota intorno a piazza Gae Aulenti molto ammirata per i suoi 'boschi verticali' per il cui mantenimento ci vuole una quantità enorme di energia idraulica che potrebbe essere meglio utilizzata altrove. Le mie finestre stanno proprio davanti al 'grattacielo a banana', il più alto di Milano (35 piani), il primo di una lunga fila che porta alla piazza. A dire il vero è lui, questo grattacielo che solo un architetto demente poteva ideare, che sta davanti a me, anzi incombe perché per la sua forma sbilenca sembra che possa precipitarmi addosso da un momento all'altro. Prima vedevo le prealpi e le alpi, la Grigna di manzoniana memoria, il Cervino, il Rosa. Per la verità questa vista, unica a Milano, era già stata parzialmente compromessa da due incredibili grattacieli a pagoda costruiti dall'architetto De Micco (una speculazione socialista della fine degli anni '80) e che in vent'anni non sono mai stati abitati, tant'è che ora sono costretti a ristrutturarli. Non si vede quindi la ragione, in una città che si sta oltretutto spopolando, per costruire questa ulteriore fungaia di grattacieli superstar, di questa imitazione di Manhattan che puoi trovare anche ad Abu Dhabi e Dubai senza nemmeno quei cammelli e dromedari (finti) che fan folclore.

 marsigatto

Milano non è mai stata una città di grattacieli. C'era il Pirelli, la stupenda opera di Gio Ponti e dell'ingegner Nervi. Se lo guardi di profilo sembra sottile come la prua di una nave. Ma io alla Pirelli ci ho lavorato, prima che

diventasse un bivacco della Regione, e fra una parete e l'altra ci sono 60 metri. C'era la Torre Velasca, un po' più discutibile, e c'era in piazza della Repubblica il grattacielo che chiamavamo 'americano' perché ospitava il Consolato degli Stati Uniti e dove io, ventenne ancora ignaro di tutto, la sera del 22 novembre del 1963 andai a firmare il grande libro di condoglianze per la morte di Kennedy.

Il quartiere 'Gae Aulenti' è venuto su in pochissimo tempo, verrebbe da dire da un giorno all'altro. Per un ospedale ci mettono vent'anni e quando è finito è già obsoleto. Ma quando c'è "zucchero da far" come direbbe Fred Buscaglione, cioè business, sono velocissimi. Anche se questa volta qualcosa deve essergli andato storto perché il grattacielo 'a banana' è vuoto da due anni. E' dovuto intervenire l'Emiro del Qatar.

Milano storicamente è una città di palazzi signorili che vanno dal Settecento alla fine degli anni Trenta o di case alte non più di dieci piani ma soprattutto di case un tempo popolari che stanno anche in quartieri in pieno centro, come il Brera e Garibaldi, oggi ridotti a Disneyland per turisti scemi come quelli che a Parigi vanno a Montparnasse o a Montmartre, al Dome e alla Coupole credendo di trovarvi ancora Sartre, Breton, Max Ernst, Foujita, Van Dongen e tutta quell'allegra compagnia di artisti squattrinati. Anche a Brera, insieme ai ceti popolari, c'erano gli artisti perché gli affitti erano alla portata di tutte le tasche e al Giamaica e alla mitica latteria delle sorelle Pirovini potevi incontrare Dova, Crippa, Fontana, Manzoni. C'era una commistione sociale e intellettuale che rendeva feconda la parte di quella città ora scomparsa.

Dal lato opposto dei grattacieli Gae Aulenti ci sono delle dignitose case popolari di quattro o cinque piani che non hanno potuto abbattere. Sono state abitate, in parte lo sono ancora, da vecchi milanesi, da immigrati di prima generazione, friulani, veneti, emiliani, e di seconda generazione quella che venne al nord all'epoca del boom economico. Tutta gente a posto. Ma la lievitazione degli affitti provocata dallo chiccosissimo quartiere dei grattacieli la sta pian piano scacciando sostituita da un ceto medio, maleducato come solo il ceto medio sa essere.

I grattacieli superclasse hanno disarticolato il mio quartiere. In via Fabio Filzi che è molto lunga e finisce dove c'è quel palazzo della Guardia di Finanza dove ai tempi di Mani Pulite venivano abbottegati i corruttori di regime ci sono in tutto un panettiere, un casalinghi, un fruttivendolo, un minimarket. Se hai bisogno di un martello devi andare su eBay. E' un fenomeno che in realtà riguarda tutta la città, sono sparite le drogherie, le mercerie, i ferramenta, i falegnami e insomma tutti i piccoli negozietti sostituiti dai 'grand espace', dai supermarket, dai centri commerciali, dai grandi empori di Armani e di altri stilisti.

Nel mio quartiere proliferano ora locali trendy o trendissimi come quello di Bélen Rodriguez che, oltre al lusso, respirano maleducazione da tutti i pori. Bélen si è permessa di cacciare dal suo ristorante Gianni Morandi e Selvaggia Lucarelli perché aveva una questione in sospeso con quest'ultima.Una cosa da ritiro della licenza perché un ristorante, se non è un club, è un luogo pubblico e nessuno può esservi estromesso a meno che non sia

in stato di evidente ubriachezza.

Per trovare un posto normale devo spingermi verso la Stazione Centrale dove c'è un piccolo bar tabacchi tenuto da una signora molto garbata che, se non lo sai fare, ti va a prendere personalmente le sigarette che non ha in negozio alle macchinette poco a fianco e dà dei piccoli lavoretti a un clochard che staziona da quelle parti. E' un mendicante vecchia maniera. Sta seduto con le spalle appoggiate al muro col cappello aperto davanti. Non dà fastidio. Non chiede. Se vuoi gli lasci qualche moneta. Qualche volta vado a sedermi al suo fianco. Si chiama Fabiano, è ancora giovane, ha 39 anni ma precedenti di droga. Mi spiega: "Cerco lavoro, ma con i miei precedenti come faccio? Il problema non è il dormire, qualche posto si trova in un modo o nell'altro, ma il mangiare, se non hai i soldi non mangi". Intanto ci passano davanti senza degnarci di uno sguardo belle signore, d'inverno impellicciate e con cagnolini incappottati. E io comincio a sognare. Sogno di prenderle a calci nel sedere fino alla fine della via. La conosco, la conosco bene questa gente. In genere hanno due case a Milano, una al mare, preferibilmente a Porto Cervo perché si illudono di poter sbirciare Berlusconi, una tenuta di campagna e, per non farsi mancar nulla, cinque o sei appartamentini a Monza che affittano a strozzo. Non fanno che parlar di quattrini e lagnarsi: i guardiani della tenuta costano, la servitù costa, le tasse che eludono o evadono con grande disinvoltura. E' una borghesia medio/alta che non ha nulla a che vedere con la grande borghesia milanese di un tempo, che dava il tono alla città, quella dei Pirelli, dei Borletti, dei Brion, dei Falck, dei Rizzoli, dei Mondadori. La loro cultura è disarmante come la loro conversazione perché non va oltre i talk show televisivi.

Le giunte Moratti e Pisapia hanno ricostruito la Darsena. A regola d'arte. La Darsena e i tram sono, o meglio sono stati, il vero simbolo di Milano, più del Duomo. Pochi sanno che fino a una cinquantina d'anni fa Milano aveva il più grande porto di sabbia d'Europa. La portavano i barconi dalle cave a una quarantina di chilometri dalla città (con questa sabbia è stato costruito il Duomo). Nell'Ottocento, lungo i navigli, i barconi erano trainati dai buoi che ogni tanto stramazzavano a terra per la fatica. In seguito dai trattori. Al ritorno sfruttavano la leggera discesa.

Per molti anni le giunte socialiste avevano lasciato andare la Darsena che si era ridotta praticamente ad un immondezzaio. Adesso, come ho detto, è stata rifatta per bene e ingrandita di molto. Ma qui siamo alle solite, al problema dei 'beni indivisibili' come li chiama Hirsch. Una casetta solitaria in montagna è un bene prezioso, cento casette raggruppate perdono quel significato. Adesso la Darsena è affollata di turisti e di ristorantini di ogni specie. E' un laghetto come un altro. Non ci sono più le coppie di innamorati che vi andavano a passeggiare e i pittori della domenica che vi cercavano un'ispirazione. Non è più roba per milanesi. I quali la domenica vanno a divertirsi all'Ikea. Prudentemente piazzata fuori città o quasi.

Il traffico non è quello di Roma o di Napoli, ma ugualmente intenso e più nevrotico. Una mia amica di Verona, città in cui si è ancora capaci di divertirsi, mi prende scherzosamente in giro: "Ma quando lavorano i milanesi se sono sempre in macchina?". No lavorano, lavorano i milanesi perché li è sempre piaciuto 'ruscare', ma in modo

nevrotico e quasi isterico. I passanti non sono passanti, non fanno flanella, non si guardano intorno, puntano dritto verso un appuntamento di lavoro.

Milano si sarà anche ‘allineata’ alle grandi capitali europee come orgogliosamente si dice, ma ha perso in larga misura la propria identità, quell’aria bonaria che per tanto tempo la caratterizzata. E’ diventata disumana. Come forse tutto quello che, senza che ci corra un brivido lungo la schiena perché ricorda le superpotenze anonime e omnicomprensive (Eurasia, Estasia) di cui parla Orwell in *1984*, chiamiamo Occidente.

Massimo Fini

Il Fatto Quotidiano, 8 giugno 2016

Schiavitù / droghe

paul-emicha rebloggatogatopreto22

Segui



Fonte:darvinasafo

Gli hooligan europei raccontati come terroristi arabi: un esperimento

Carlo Maria Miele
13 giugno 2016

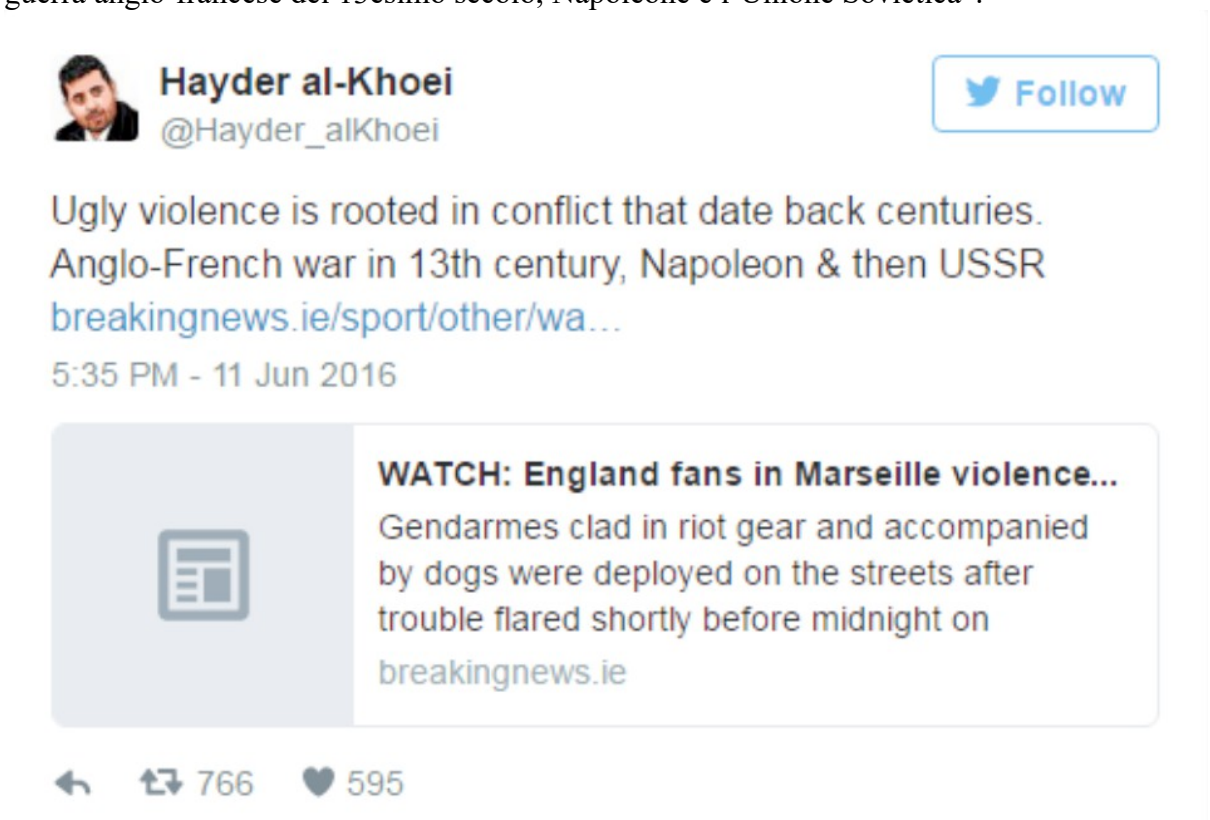
Alla notizia degli scontri tra hooligan inglesi e russi a Marsiglia a nessun sarà venuto in mente di condannare l'Inghilterra intera (o la Russia). Proprio nessuno riguardando le immagini dei teppisti arrivati da oltremanica per mettere a ferro e fuoco Marsiglia ha chiesto al popolo inglese di dissociarsi, né – per giustificare quanto stava accadendo – ha pensato di tirare in ballo le insopprimibili tare della "cultura occidentale". Nessuno insomma ha pensato di adottare le categorie acritiche e del tutto distaccate dalla realtà dei fatti con cui abitualmente analisti e giornalisti descrivono gli avvenimenti del Medio Oriente o di altre aree del mondo evidentemente poco degne di un'analisi approfondita.
Uno che ci ha provato in realtà c'è. Si tratta di Hayder al-Khoei, esperto di Medio Oriente, direttore di Shia Research e associate fellow dell'autorevole think tank inglese Chatham House. **Con una serie di tweet lanciati dal proprio profilo** nella giornata di sabato al-Khoei ha raccontato i fatti di Marsiglia proprio come se a parlare fosse uno dei tanti analisti che abitualmente intervengono sui nostri media, e come se i fatti non fossero avvenuti nel cuore dell'Occidente ma in Medio Oriente.
Il ricercatore inglese ha insomma semplicemente provato a invertire la prospettiva, parodiando termini e concetti associati acriticamente alle violenze degli arabi e dei musulmani in generale. Ma con pochi tweet è riuscito a ottenere un effetto spiazzante, che può bastare, da solo, per mettere in discussione le certezze di qualcuno.
Ne riportiamo qui qualcuno. Innanzitutto c'è l'invito a dissociarsi e condannare. Lo stesso che di norma viene preteso da chiunque professi la fede islamica quando un pazzo (che professa la fede islamica) commette un crimine in qualche parte del mondo.
"Da supporter dell'Inghilterra che parla per conto dell'Inghilterra e degli inglesi, è mia intenzione scusarmi per la violenze insensate commesse in Francia #NotInMyName".



"Se un numero maggiore di inglesi non esce allo scoperto e condanna in maniera incondizionata queste violenze, la gente penserà che questi estremisti ubriachi rappresentano tutti noi".



Non può non esserci poi il riferimento alla storia, non importa quanto antica, che – quando si parla di Medio Oriente – viene spesso citata a sproposito per spiegare i fatti di oggi.
"Le terribili violenze (di Marsiglia, ndr) affondano le radici in un conflitto che risale a secoli fa. La guerra anglo-francese del 13esimo secolo, Napoleone e l'Unione Sovietica".



Immancabile, il richiamo alla religione.
"L'odio reciproco tra protestanti inglesi e cattolici francesi affonda le radici in un'antica storia di settarismo e violenze in Europa"



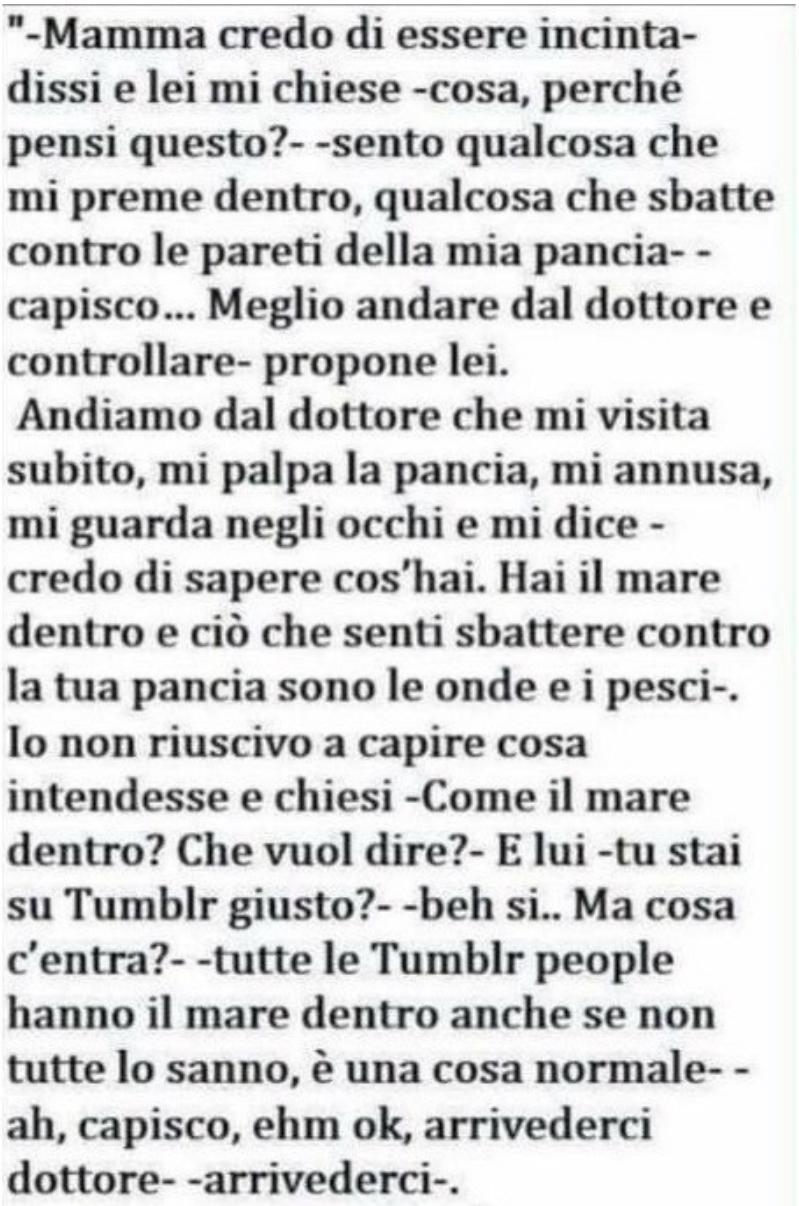
Infine alcune spiegazioni per aiutare gli arabi a comprendere una cultura così aliena come quella occidentale e alcuni comportamenti altrimenti inspiegabili.
“Lanciare una bottiglia di birra nella cultura europea equivale a lanciare una scarpa. È un gesto offensivo”.
Oppure
“Nella cultura europea, togliersi la maglia quando si è ubriachi rientra in un rituale religioso pre-battaglia, che simboleggia il martirio”
Come spiegato dallo stesso al-Khoei a BuzzFeed in un articolo ripreso dall’Independent quello compiuto sabato è una sorta di esperimento, che con ironia aiuta a spiegare come funziona la comunicazione sui media e come certi messaggi (specie quando si parla di alcune specifiche “categorie” di persone) si perpetrano immutabili, senza nemmeno tentare di spiegare la realtà.
“L’intero thread – afferma lo studioso – è un’imitazione scherzosa di come molti analisti e giornalisti occidentali raccontano i conflitti in Medio Oriente. La copertura dei media occidentali dovrebbe essere più sfumata e complessa e non prestarsi al gioco dell’Isis che in tutti i modi vuole rappresentare (il conflitto) come una schematica guerra settaria”.
@carlomariamiele

fonte: http://www.glistatigenerali.com/calcio_media/gli-hooligan-europei-raccontati-come-guerrieri-arabi-un-esperimento/

Mare dentro

embolo ha rebloggato signora-solitudine

Segui



Contemporanei

sophisticatenature ha rebloggato cateastrophi

Segui


archaeologicals

fun facts!

- leonardo da vinci was a year younger than christopher columbus.
-
- stalin, freud, Ttto, trotsky and hitler walk into a bar……no really, it’s possible since they all lived in vienna in 1913.
- aristotle tutored alexander the great.
- abraham lincoln was twelve when napoleon bonaparte died.
- an unusually well-traveled person in 5th century BC could have conceivably met confucius, lao tze, the buddha and socrates over the course of a seventy year life.
- pharaohs and mammoths existed at the same time.
- pocahontas and william shakespeare died, in the same country, less than a year apart from each other.
- oxford university is older than the aztec empire.

Fonte:archaeologicals

---

boh-forse-mahha rebloggatogaevi

Segui

Ironia o Sarcasmo

- Qualcuno spenga la luce in fondo al tunnel. Che sennò ci trovano.
- @buiobuione

Fonte:aprilecchi

Il grado zero della decenza

mastrangelina

«La gente che non la conosce, che la legge soltanto, crede che lei sia una persona umile,

perché si toglie sempre importanza e ride di sé stesso, soprattutto nei suoi articoli. Io non ci credo. In realtà, finché non l'ho conosciuta pensavo che le sue autoironie non fossero un segno di umiltà, ma di superbia: si sente tanto forte, pensavo, che si permette perfino di attaccare sé stesso, di prendersi in giro; se non fosse tanto superbo, mi dicevo, se fosse più umile o più prudente e non fosse così sicuro di sé, lascerebbe agli altri il lavoro di ridere di lui.»

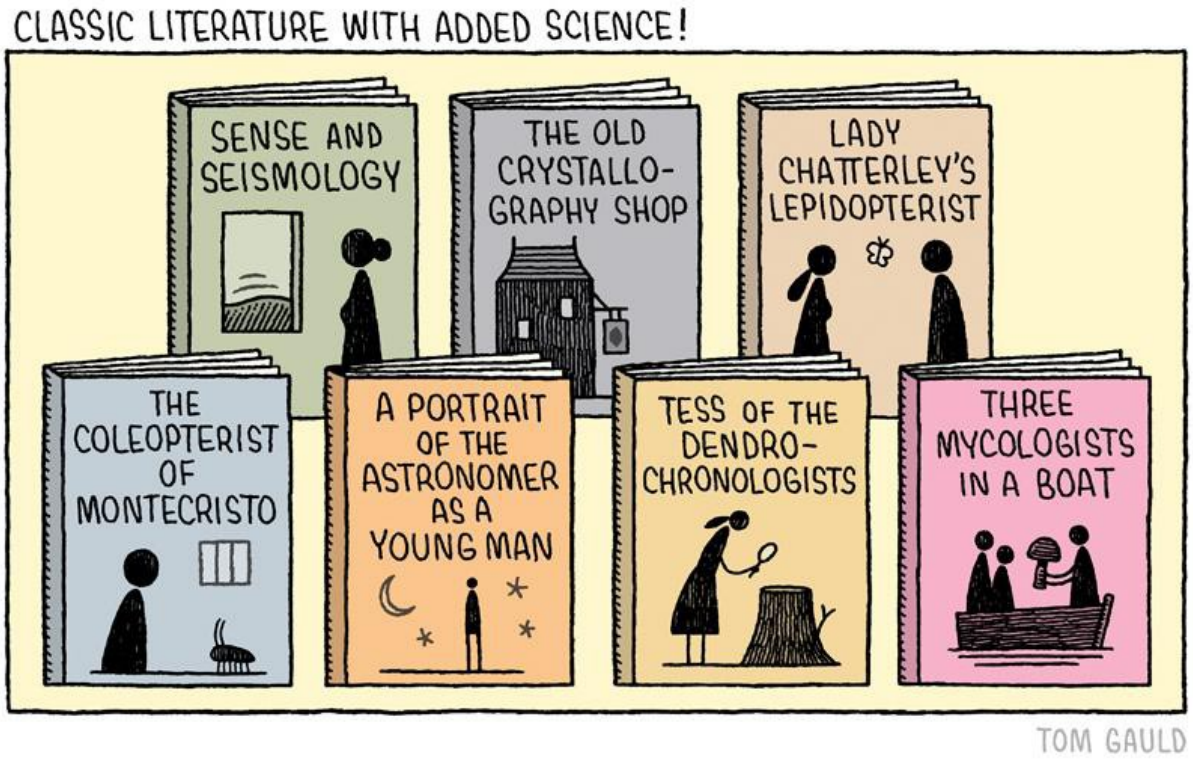
«È curioso; io non l'ho mai vista in questo modo. Per me l'autoironia è solo il grado zero della decenza, quel minimo di onestà che si deve avere, soprattutto se si scrive sui giornali: alla fin fine, la critica bene intesa inizia con l'autocritica, e chi non è in grado di ridere di sé non ha il diritto di ridere di nulla.»

— J. Cercas, *L'impostore*, Milano 2015, p. 348

Classici e scienze

thec8h10n4o2 ha rebloggato myjetpack

Segui



myjetpack

A recent cartoon for the Guardian.

New Mexico project

historicaltimes ha rebloggato pogphotoarchives

Segui



pogphotoarchives

New Mexico Writers Projects, editorial and rewrite staff, Santa Fe, New Mexico.

Creator: Works Progress Administration

Pictured are Henry Schmeltzer, Alice Corbin, Mary Walsh, Vincent Kane, Aurora Lucero White, E.L. Drake and Allen B. Cooke

Date: 1935

Negative Number 101271

20160614

LE CITTÀ PERDUTE DEI KHMER

COSA SI SCOPERCHIA CON LA TECNOLOGIA LASER NELLA FORESTA TROPICALE CAMBOGIANA? UN GRUPPO DI ARCHEOLOGI SCOPRE INTERE CITTÀ MEDIEVALI DI 1400 ANNI FA, SOMMERSE DALLA VEGETAZIONE, NON LONTANO DALLO SPLENDIDO TEMPIO ANGKOR VAT (LA ROMA D'ORIENTE) (VIDEO)

I dati analizzati, ricavati durante un esaustivo studio aereo con la tecnologia LIDAR (Light Detection and Ranging) e che coprono oltre 1.091 chilometri quadrati, mostrano una mappatura di queste enormi città densamente popolate che appartenevano al grande impero Khamer, che conquistò gran parte del sud est asiatico nel XII secolo...

VIDEO - MERAVIGLIOSO VIDEO SU ANGKOR WAT IN CAMBOGIA

Da http://www.dailymail.co.uk



mappa

Gli archeologi hanno scoperto diverse città medievali sommerse nella foresta tropicale in Cambogia, non lontano dal famoso tempio di Angkor Vat, grazie alla tecnologia avanzata dei laser.

La ricerca diretta dall'archeologo australiano Damian Evans ha localizzato i resti di città che furono costruite tra i 900 e i 1.400 anni fa, alcune più estese della capitale della Cambogia, Phnom Penh.



damian evans

I dati analizzati, ricavati durante un esaustivo studio aereo con la tecnologia LIDAR (Light Detection and Ranging) e che coprono oltre 1.091 chilometri quadrati, mostrano che queste enormi

città densamente popolate appartenevano al grande impero Khamer, che conquistò gran parte del sudest asiatico nel XII secolo. Gran parte delle città, costruite in legno e paglia, è chiaramente marcita nel tempo.



cambogia

Il lavoro ha confermato ricerche precedenti che risalgono al 2012, che rivelarono un complesso paesaggio urbano che connetteva templi e città medievali, come Beng Mealea e Koh Ker, a Angkor Vat, e quello che gli archeologi sospettavano da molto tempo: che esisteva una città sotto il Monte Kulen. Con le nuove esplorazioni si figura una mappa dettagliata di un'enorme città che circonda il tempio di pietra conosciuto come Preah



angkor wat



citta somemrse

Khan di Kompong Svay, una serie di fondamenta di ferro che risalgono all'epoca di Angkor, e nuove informazioni sul complesso sistema dei corsi d'acqua legati al luogo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/citt-perdute-khmer-cosa-si-scoperchia-tecnologia-laser-126673.htm

---

Quando la Bibbia insegna l'odio



Antonio Vigilante
13 giugno 2016

Meno di un mese fa, il 28 maggio scorso, il parroco di Decimoputzu (Cagliari), **don Massimiliano Pusceddu**, ha tenuto una omelia che ha fatto e fa discutere. Ecco la sintesi del suo discorso nel titolo del *Fatto quotidiano*: "'Gli omosessuali meritano la morte'. L'omelia del parroco contro le unioni civili". Parole che indignano: ho letto sui social network commenti di fuoco, e non pochi chiedono che il parroco venga incriminato. Certo, si tratta di *hate speech*, ed appare ancora meno tollerabile all'indomani della strage di Orlando. Ma c'è un particolare che a molti sfugge: le parole incriminate sono **una citazione di San Paolo**. Ecco esattamente cosa ha detto il parroco:
Noi abbiamo la Parola di Dio, la Bibbia è la Parola di Dio, no? E allora dalla Parola di Dio dobbiamo partire perché non devono essere parole nostre, ma dobbiamo predicare quello che è scritto qui, questa è la Parola del Signore e che noi siamo chiamati a predicare. Allora cosa dice la Parola di Dio? Voglio leggervi solo un passo della Lettera di San Paolo apostolo ai Romani, perché secondo me questo passo vale più di tante prediche fatte e che si possono fare, ma è un passo molto chiaro per leggere questi tempi che stiamo vivendo oggi, questo passo di San Paolo è un passo profetico. Dalla Lettera di San Paolo Apostolo ai Romani, siamo al capitolo primo, vi leggo direttamente dal versetto 26: "Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami, infatti le loro femmine hanno cambiato i rapporti naturali in quelli contro natura, similmente anche i maschi

lasciando il rapporto naturale per la femmina si sono accesi di desiderio gli uni per gli altri commettendo atti ignominiosi, maschi con maschi, ricevendo così in se stessi la persecuzione dovuta al loro cambiamento. E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata, ed essi hanno commesso azioni indegne. Sono colmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia, pieni di invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità. Diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore e senza misericordia, e pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa".

Si tratta di un passo iniziale della Lettera ai Romani, un testo fondamentale per il cristianesimo, denso di profondità dottrinale e di spiritualità, fonte di ispirazione per i più raffinati teologi (è appena il caso di ricordare *L'Epistola ai Romani* di Karl Barth, uno dei capolavori della teologia del Novecento). Ma si tratta anche, come si vede dal testo citato dal parroco, di un testo intriso di violenza, in particolare contro i pagani, di cui parla quel passo. Una violenza verbale che, passato qualche tempo e conquistato il potere, diventerà violenza reale. I pagani sono stati perseguitati dai cristiani con una violenza non inferiore a quella subita dagli stessi cristiani; il loro culto è stato proibito, i templi demoliti con uno zelo non troppo diverso da quello dei fanatici attuali del cosiddetto Stato Islamico. La figura di Ipazia, la filosofa e matematica pagana squartata da una folla cristiana, è il simbolo tragico di queste violenze sulle quali cala ancora un velo pesante e difficile da scostare.

La maldestra omelia del parroco – davvero "l'ultimo dei sacerdoti", secondo la sua definizione che mi sento di condividere – solleva un problema reale: quello della **violenza nella Bibbia**. Il prete ha citato San Paolo. Avrebbe potuto citare il Levitico: "Chiunque abbia giaciuto con un uomo come si giace con una donna, hanno compiuto tutti e due un'abominazione; siano messi a morte" (20, 13). E, già che c'era, avrebbe potuto continuare a leggere la Parola di Dio. "Chiunque commetta adulterio con una donna sposata, chiunque commetta adulterio con la donna del suo prossimo, siano messi a morte l'adultero e l'adultera" (20, 8). L'elenco delle persone da mettere a morte è abbastanza lungo: c'è anche chi, preso da incontenibile passione, faccia l'amore con la sua donna mentre lei ha le mestruazioni. Messi a morte entrambi, lui e lei.

Mettere in pratica la Parola di Dio oggi significa riempire le nostre strade e le nostre piazze di lapidazioni: qui un'adultera, lì una strega, lì un quindicenne che ha maledetto suo padre o sua madre (anche per questo è prevista la pena di morte). Non credo che l'ultimo dei sacerdoti voglia davvero questo, né credo che lo vogliano quelli che ascoltavano la sua omelia contro gli omosessuali senza battere ciglio. Come tutti, il parroco usa la Bibbia fin quando gli fa comodo, prende quello che è utile ad alimentare i suoi pregiudizi, le sue fobie, le sue piccinerie, e ignora il resto. I cattolici vivono in questa ambiguità. E' evidente che la Bibbia dice molte cose inaccettabili. Non parlo di inaccettabilità per la ragione; parlo di inaccettabilità morale. La Parola di Dio, qua e là sublime, qualche volta dice cose che offendono profondamente la nostra sensibilità morale. I cattolici e i cristiani in generale si difendono dicendo che per la sensibilità dell'epoca quelle parole così dure, quelle leggi feroci rappresentavano comunque un progresso. Una giustificazione molto discutibile, per diverse ragioni. Perché il popolo ebraico, guidato da Dio, è talmente rozzo da progredire attraverso l'omicidio, anzi lo sterminio, mentre dall'altra parte del mondo gli indiani, con buddhismo e jainismo, affermano il valore della stessa vita animale? Si prenda Mosè. Nel libro dei Numeri si arrabbia di brutto con i comandanti del suo esercito, che hanno appena sterminato i madianiti, uccidendo tutti gli uomini, bruciando le città, razziando cose ed animali e riducendo in schiavitù le donne e i bambini. Che hanno fatto di male? Non hanno ucciso le donne e i bambini. E sentite Mosè: "Ora uccidete ogni maschio tra i bambini e ogni donna che si sia unita con un uomo. Tutte le ragazze che non si siano unite con un uomo le lascerete vivere per voi" (31, 17). Non è

difficile immaginare cosa significasse lasciar vivere per loro le bambine, perché di bambine si tratta. C'è una sola definizione per chi in guerra comanda di massacrare delle donne e dei bambini: criminale di guerra. Ma questo criminale di guerra è, al tempo stesso, l'uomo di Dio che ha guidato il popolo ebraico verso la terra promessa.e il passo dimostra che c'era, in quella situazione, chi aveva una sensibilità morale migliore di quella dell'uomo di Dio, pur nella ferocia. Nessuna pedagogia divina, dunque.
Mi pare che la violenza della Bibbia sia uno dei nodi che il cattolicesimo deve affrontare oggi. Anni fa fece rumore la presa di posizione di **Enrico Peyretti**, tra i protagonisti dalla nonviolenza italiana e del cattolicesimo di base, che sul Foglio ("Mensile di alcuni cristiani torinesi") parlò apertamente di dissociazione morale dai passi violenti della Bibbia. Ma fu un rumore – non un vero scandalo – che durò poco, e poi si spense. E il problema resta.
La Bibbia è scomoda non solo per la violenza che la abita, ma anche perché rischia facilmente di ritorcersi contro chi la usa per i propri scopi. Prendiamo questo parroco, ultimo dei sacerdoti. Cita la Lettera ai Romani per attaccare gli omosessuali, accomunati agli antichi pagani. Bene. Ma andiamo indietro di qualche riga, nel testo di San Paolo. Leggiamo: "Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili" (1, 22-23). Sono sempre i pagani, colpevoli questa volta di idolatria, di venerare statue invece del Dio vivente. Ora, l'ultimo dei sacerdoti parla avendo alle spalle ben due statue: una madonna con bambino ed un angelo. Molto probabilmente San Paolo, se avesse assistito alla scena, si sarebbe arrabbiato di brutto, ed avrebbe associato il nostro ultimo dei sacerdoti alla brutta genia pagana contro la quale si scaglia. Sfogliamo ancora a ritroso la Bibbia. Prendiamo il Vangelo di Matteo, 23, 1-14:
Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbì" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato.
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci.
Dunque: non fatevi chiamare maestri, non fatevi chiamare padre. Il nostro parroco di Decimoputzu, pur essendo l'ultimo dei sacerdoti, ha il diritto di essere chiamato don. E don viene da *dominus*: signore. Per quanto sia l'ultimo, non manca di farsi chiamare signore. Fa parte di una organizzazione nella quale molti si fanno chiamare padre ed il cui capo ha l'appellativo di papa, che vuol dire appunto padre. Una organizzazione i cui rappresentanti più potenti vestono in modo sgargiante, perfino bizzarro, sono molto ricchi e potenti, e reclamano i posti d'onore in tutte le manifestazioni pubbliche. C'è qualcuno davvero così distratto da non accorgersi che è esattamente della Chiesa che sta parlando Gesù in questo passo? Basta davvero il rituale ipocritamente umile della lavanda dei piedi per credere che la Chiesa sia qualcosa di diverso dalla struttura sacerdotale dei farisei? La descrizione è talmente precisa, da inquietare un non credente: si ha l'impressione che quell'uomo sapesse davvero cosa sarebbe successo, quale struttura di potere sarebbe stata edificata sulla sua croce.
Ora, se il nostro ultimo dei sacerdoti volesse prendere sul serio la Bibbia, piuttosto che prendersela con gli omosessuali dovrebbe smetterla di farsi chiamare don, togliersi di dosso gli abiti sgargianti

che tanto impressionano la gente, uscire da una struttura sacerdotale che pontifica sul bene e sul male ben sicura nel suo benessere economico e nei suoi privilegi, e magari trovarsi un lavoro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/discriminazioni/quando-la-bibbia-insegna-lodio/

Caudo: Governare Roma senza Caltagirone? Si può e se ti cacciano devi riprovare

Marco Carta
13 giugno 2016

È stato assessore all'urbanistica di Roma per soli 856 giorni, "in cui abbiamo fatto quello che nessuno era riuscito a fare nello stesso tempo". Giovanni Caudo, uno dei punti fermi della travagliata consiliatura targata Ignazio Marino, è sicuro. "Roma si può governare anche senza essere amico di Caltagirone o dei palazzinari. E se ti mandano via, bisogna comunque riprovarci". Per questo, a una settimana dal voto, con le Olimpiadi che hanno preso la scena della campagna elettorale, lancia un messaggio ai suoi successori: quello di non disperdere il patrimonio, le delibere e il metodo di lavoro iniziato. Non solo lo stadio della Roma o la caserma Guido Reni. Ma un insieme di provvedimenti che, seppur contestati, hanno permesso a Roma di invertire la rotta, dopo decenni di assenza di regole. "Il senso comune vuole che a Roma la forza di un'amministrazione si misuri esclusivamente sulla base del rapporto coi palazzinari", **racconta a Gli Stati Generali l'ex assessore all'urbanistica Giovanni Caudo.** "O sei il nemico dei costruttori o altrimenti sei l'amico. Ma sono due estremi e nessuno dei due contribuisce a realizzare una città vivibile. Non esiste una città costruita solo dal pubblico e quella solo privata, come dice la stessa parola, è priva della dimensione pubblica e quindi non è città. Al centro di ogni ragionamento sull'urbanistica deve essere posta la regia pubblica che costruisce l'interesse pubblico come confluenza di tutti gli interessi che si manifestano nell'arena urbana. Roma nel passato è stata troppo amica dei costruttori, non facendo alla fine nemmeno i loro interessi, data la grande quantità degli immobili invenduti. Per questo il piano regolatore del 2008 è stata una occasione persa. Perché è stato fatto sull'eredità delle cubature e non sulla visione del futuro della città.



Lei parla di regia pubblica capace di governare anche gli interessi privati. E' una peculiarità che ritrova nei programmi sull'urbanistica dei due candidati sindaco Virginia Raggi e Roberto Giachetti?

Nel caso di Giachetti mi sembra che la sua candidatura politicamente segna un ritorno al passato. Non lo conosco personalmente, apprezzo la sua ricerca di autonomia e lo spirito battagliero. La persona indicata come assessore (Lorenza Baroncelli ndr) la conosco, si è laureata con me, è una donna intelligente, particolarmente attiva nella promozione della cultura urbana. A Mantova fa l'assessore alla rigenerazione urbana, ma l'urbanistica è una delega di un altro assessore. Nell'altro caso c'è una persona di esperienza da sempre vicina a quel mondo, non vorrei sbagliare ma credo che si parlò di lui (di Paolo Berdini ndr) anche come assessore nella prima giunta pentastellata, quella di Pizzarotti a Parma. Le sue posizioni sono più conosciute, ad esempio quella di una moratoria urbanistica che nei fatti non è perseguibile e comunque è una proposta che non farà il bene della città. Con lui ho condiviso le battaglie contro le scelte fatte dalla giunta Veltroni nella formazione del Prg e contro l'urbanistica privatizzata. Erano i primi anni 2000, oggi non servono rivincite fuori tempo, serve guardare al futuro della città e a una modernità non ambigua. Spero voglia proseguire il lavoro che abbiamo lasciato per pensare al futuro di Roma: Roma 2025, la consultazione con 25 università del mondo che parlano del futuro, il progetto Roma resiliente, come la città deve attrezzarsi per le sfide ambientali. Non sono idee ma materiali già disponibili, lavoro già fatto. Il mio augurio è che voglia misurarsi con queste sfide, non con il passato.

Se la città pubblica deve essere una priorità, perchè sullo stadio della Roma è stato accusato, soprattutto all'interno del Pd, di aver avallato una speculazione a vantaggio dei privati, nello specifico del costruttore Parnasi?

Le maggiori opposizioni non sono state nel PD, tutti i consiglieri comunali hanno approvato la delibera che ha sancito il pubblico interesse del progetto. La campagna di stampa contro è stata avviata da Il Messaggero che ha fatto una descrizione contro a prescindere. Il refrain della esondabilità dell'area è stato usato ancora di recente, anche dopo che tutti i soggetti competenti

hanno escluso questa caratteristica che riguarda invece un'area vicina e già oggi abitata: quella di Decima e per la quale abbiamo imposto la messa in sicurezza. Il progetto viene contestato utilizzando la retorica della cementificazione (ma non si dice però che l'area è già oggi edificabile) perché propone modalità che scardinano le prassi dell'urbanistica romana nei rapporti fra costruttori privati e amministrazione pubblica. Il progetto dello stadio è un investimento tutto privato su un'area edificabile da Prg nel quale però l'amministrazione comunale per poter dichiarare il pubblico interesse ha posto delle condizioni che servono a consolidare questo interesse. Una operazione imprenditoriale privata, in cui rischia solo il privato.

E quale sarebbe la differenza sostanziale rispetto al passato che mette paura ai costruttori?

Se si realizza, l'amministrazione patrimonializza opere e contributi pari al 30% dell'investimento privato. Se il privato non lo realizza non ci sono diritti edificatori o cubature, la delibera di pubblico interesse non attribuisce nessuna cubatura e non produce variante al piano regolatore. Solo con l'approvazione del progetto definitivo, quando si conclude la conferenza di servizi regionale e dopo che si sono pronunciati tutti i 28 e più tra soggetti e autorità coinvolte, verrà riconosciuta la cubatura. Il rischio è solo del privato e a Roma una cosa del genere è rivoluzionaria. Una città dove storicamente il costruttore privato è abituato a non investire, ma a prendere. Il progetto di Tor di Valle significa per Roma almeno 700 milioni di euro di investimenti stranieri. Soldi privati che sono un segnale di fiducia verso la nostra città che si apre al mondo. Oggi Roma capitale è una città provinciale: ogni anno gli investimenti stranieri sono solo 200 milioni, nulla, se pensiamo che a Dublino sono 2,1 miliardi all'anno e a Milano 3,5 miliardi. Si usa il rigore che abbiamo messo nella gestione di questa proposta, ad esempio il rispetto dei tempi, per accusarci di favorire un imprenditore. Ma il rispetto dei tempi, il rigore e l'autorevolezza dell'amministrazione comunale sono l'unico modo per attrarre investimenti privati. La verità è che lo stadio è osteggiato dagli operatori che in questi anni si sono assicurati solo soldi pubblici per cantieri mai finiti e per opere di dubbia utilità per altro ottenute senza competizione pubblica. Gli stessi che erano abituati negli interventi privati a contribuire poco o per nulla alla costruzione della città pubblica. Capisco l'interesse di questi soggetti a mettere il veto sul progetto con una campagna di stampa martellante, capisco meno istituzioni gloriose come ad esempio Italia Nostra e Legambiente.



Qualche esempio di questi interventi privati?

Penso al quartiere di Porta di Roma, un'area destinata ad interporto nel Prg precedente. Lì, Rutelli e Veltroni, hanno concesso un cambio di destinazione d'uso per oltre 4 milioni di metri cubi, che sono diventati residenze, uffici e un grande centro commerciale. Oggi con 13 milioni di clienti all'anno è il posto più visitato a Roma, più del Colosseo che ne fa 10. A fronte di tutto questo, però le strade non sono illuminate e l'unica patrimonializzazione pubblica è stata il parco delle Sabine, praticamente un debito dato che il verde è la cosa meno costosa per il privato ma poi il pubblico lo dovrà gestire per sempre. L'incidenza delle opere pubbliche è meno del 9% sul totale, insomma un regalo. Gli imprenditori privati in questo caso non hanno dato, ma solo preso. Lo stesso è accaduto a Ponte di Nona, dove la gente paga il pedaggio per arrivare a Roma. Quella centralità era stata autorizzata sulla base del fatto che si faceva il "ferro". La centralità è stata fatta, le case sono state costruite, il centro commerciale ha aperto nel 2007, ma la stazione del treno, che doveva essere realizzata oltre 10 anni fa, l'ha aperta la giunta Marino, con una variante urbanistica approvata nel novembre del 2013. Questa è stata l'urbanistica romana: profitti ai privati e pubblicizzazione dei debiti. Lo stadio non si deve fare perché cambia la prassi dell'urbanistica romana. Noi abbiamo interpretato la legge sugli stadi sulla falsariga di una norma in vigore a Londra, si chiama procedura 106, che consente di realizzare interventi privati a fronte di una precisa e chiara patrimonializzazione pubblica. L'area di Tor di Valle era già edificabile. Lì sono previsti 354 mila metri cubi che il Prg del 2008 consente al privato di realizzarli subito e senza dare un euro all'amministrazione comunale. In pratica il privato secondo il Prg approvato nel 2008 può realizzare 354 mila senza alcun obbligo di fare neanche l'allargamento della via Ostiense. Noi abbiamo ottenuto che il 30% dell'investimento (circa 340 milioni di euro di cui 195 milioni di euro per le opere che consolidano il pubblico interesse) finanzino opere pubbliche utili allo stadio ma che infrastrutturano un ambito territoriale importante per la città: quello che dall'Eur va verso l'aeroporto di Fiumicino. A chi è che abbiamo fatto un favore?

Lei ha citato Londra e le Olimpiadi. Sono un rischio o un'opportunità per una città?

A Londra le Olimpiadi sono costate circa 3 volte le previsioni (neanche a Londra le cose vanno come previsto) ma il progetto era inserito in un'ottica di sviluppo della città e quindi nel tempo i costi saranno assorbiti. La proposta del progetto sportivo era inserita dentro alla "Legacy", l'eredità, per la città. Londra ha pensato alle Olimpiadi del 2012 con l'obiettivo di sviluppare la città verso est per risanare i vecchi quartieri industriali e operai. Con le risorse delle olimpiadi ha bonificato una zona ex-industriale che oggi è uno dei più grandi parchi cittadini. Alla proposta di Roma 2024 manca invece la città. Manca anche nelle foto ufficiali, non c'è un vero comitato promotore, e quello che c'è è una estensione del CONI servizi. Le scelte urbanistiche per le Olimpiadi di Roma le disegna il Coni? La candidatura di Parigi ha la faccia della Hidalgo, del sindaco, e la città ha orientato il progetto urbanistico dentro alle sue strategie di trasformazione urbanistica. il Villaggio olimpico è dentro la città è risanerà una intera area degradata.Nel luglio del 2015 il sindaco Marino al CIO a Losanna ha portato un progetto di città con dentro le Olimpiadi, oggi di quel progetto non c'è più traccia. Roma 2024 ha il volto di Malagò, da chi è stato eletto a questo ruolo?

Qual era la vostra idea di Olimpiadi?

Noi volevamo le Olimpiadi per la città e non la città per le Olimpiadi. Il lascito era un grande parco fluviale tra l'Olimpica e il Gra, lungo il fiume, un regalo a tutti i romani di grandi spazi per attività all'aperto, per il benessere, la salute, lo sport i concerti, per ritrovare un rapporto più naturale tra città e fiume, lì dove non ci sono i muraglioni. Un lascito che cambiava il volto della città e un regalo a tutti i romani. E invece, ci dobbiamo accontentare della storiella del campus universitario? Chi l'ha deciso questo, sempre Malagò? Ancora una volta ci raccontano storielle per continuare a prendere da questa città invece di rischiare e di investire. Le olimpiadi possono essere una importante occasione per la città ma non si dovrebbe dire si a prescindere come non si dovrebbe dire no a prescindere, come romani non ci dobbiamo rassegnare ad essere figli di un Dio minore. Ma se le cose restano così io dico no a queste Olimpiadi orfane di Roma, della città.

Cosa non la convince del progetto di Roma 2024?

Una parte del nostro lavoro, penso al recupero delle strutture esistenti, è stata recepita, per il resto non si capisce quale sia la legacy, il lascito, per la città. L'unico punto fermo è che il villaggio olimpico deve essere realizzato a Tor Vergata e che diventerà una residenza per studenti. Ma serve veramente? Chi lo ha deciso? Lo stesso discorso vale per il completamento delle cosiddette vele di Calatrava, un cantiere infinito che inghiotte da anni una marea di soldi pubblici, doveva essere finito per i mondiali di nuoto del 2009. L'importo iniziale era di 60 milioni di euro, poi sotto la cura della Protezione Civile di Guido Bertolaso è passato a 230 milioni e infine a 660 milioni di euro, di cui quasi 300 sono stati già spesi. Tutti soldi pubblici che vanno alla società Vianini *(società del gruppo Caltagirone, concessionaria dei lavori per l'università, insieme ad altre 9 imprese di costruzioni a seguito di gara europea vinta nel 1987, ndr)*. Possiamo spendere 660 milioni di euro, di soldi pubblici, per una piscina e un palazzetto dello sport? Per altro per un progetto senza gli impianti di riscaldamento, i cui costi andrebbero aggiunti a parte. Chi lo ha deciso? La nostra proposta redatta insieme all'Università di Tor Vergata, che costa la metà, prevedeva di usare una vela per la sede alla facoltà di scienze naturali, fisiche e matematiche, e l'altra per realizzare il Palazzetto dello Sport. Che fine ha fatto quel progetto? Avevamo anche previsto il prolungamento della Metro A da Anagnina fino a Tor Vergata, la metro a servizio dei quartieri popolari della Romanina dove le persone da decenni sono murate in casa e spostare il nodo di scambio da Anagnina all'intersezione con la diramazione dell'autostrada Roma Napoli, alleggerendo il traffico sul raccordo.



Anche nelle intenzioni del comitato c'è l'idea di prolungare la metropolitana. In cosa differisce il progetto del Coni dal vostro?

Nel progetto inizialmente si è parlato della metro C e poi mi pare che si è lasciata aperta l'una e l'altra ipotesi. Ma dire facciamo il Villaggio Olimpico cosi facciamo la metro è un cavallo di troia. I 500 milioni per il prolungamento della metro A servono oggi, non nel 2024. Gli atleti non useranno la metro per andare allo Stadio Olimpico dove si svolge la maggior parte delle gare. Ma queste sono cose che succedono quando manca la città nella cabina di regia: si dice facciamo la metro C, invece della metro A. Sarebbe importante che fosse la città a scegliere, altrimenti si alimentano i sospetti che si scelga una soluzione solo perchè si sa già chi potrà realizzare l'opera.

Le Vele di Calatrava, il campus di Tor Vergata e la Metro C sono tutte opere riconducibili in parte anche al costruttore Caltagirone. E' possibile governare Roma senza di lui?

Quando si parla delle Olimpiadi, si parla sempre di un'unica persona. E il Messaggero ha fatto il titolo della pagina nazionale con le dichiarazioni di Totti sulle Olimpiadi. Noi ci abbiamo provato, posso dire senza smentita che ho amministrato l'urbanistica senza privilegiare nessuno nel solo interesse della città, ma anche senza essere la clava in mano a qualcuno contro altri. A Roma si può fare e se poi ti mandano a casa… vuol dire che bisogna riprovarci ancora. Nell'esito di questa campagna elettorale c'è una forte responsabilità politica dei dirigenti del Pd che hanno favorito l'uscita dell'amministrazione di Ignazio Marino assecondando i desiderata di chi ha avuto paura, per la prima volta, di perdere il ruolo di signore della città e non accettava di essere considerato uno come gli altri. Ne La Grande Bellezza si dice che il vero potere a Roma si esercita nel non far fare le cose, ecco lo ha detto Sorrentino cogliendo secondo me un tratto profondo della città. Roma va liberata da questi poteri di veto e la città rinascerà come e più di Milano, o di altre città del mondo. Roma è unica e non merita questa condizione che si trascina ormai da decenni. Ma serve che la politica si riprenda la sua autonomia e autorevolezza!

Se, come dice, non avete assecondato i grandi costruttori, per voi quali sono state le priorità?

Abbiamo lavorato per progettare la Roma del futuro ma nello stesso tempo siamo stati la prima

amministrazione vicina alle persone che vivono nelle case dell'edilizia agevolata, che pagavano un affitto più alto perchè le imprese non scomputavano il contributo pubblico ricevuto dallo Stato e dalla Regione. Politici e costruttori avevano un patto non scritto che noi abbiamo rotto: il comune non dava fastidio all'impresa, non verificava lo scomputo del prezzo massimo di cessione, e però non dava fastidio neanche all'inquilino, quando rivendeva l'immobile a prezzo di mercato, rilasciandogli il nulla osta alla vendita senza chiedere il pagamento dovuto per l'affrancazione. Noi abbiamo cominciato a mettere un po' di ordine in quella giungla che sono i Piani di zona per riportare la legalità. Le imprese ci hanno portato davanti al Tar ma abbiamo vinto 40 ricorsi su 40, e dalla sentenza esecutiva del marzo 2015 è assodato che le imprese devono scomputare il contributo pubblico, oggi gli inquilini pagano un affitto più basso grazie a questa azione. Abbiamo costituito una task force con operatori, imprese, acea, ama ecc.. per sbloccare e realizzare le opere pubbliche nei quartieri più critici, case senza strade, senza acqua e talvolta senza luce. Ma abbiamo anche cambiato le regole che avevano permesso questo disastro in modo che non si ripetesse più. Ad esempio imponendo l'operatore unico: un quartiere un solo responsabile per le opere pubbliche! E' per questo che ci sono interi quartieri in periferia dove le persone hanno comprato casa ma non hanno le fogne o le strade. Abbiamo fatto approvare uno schema di convenzione che prevede un unico operatore.

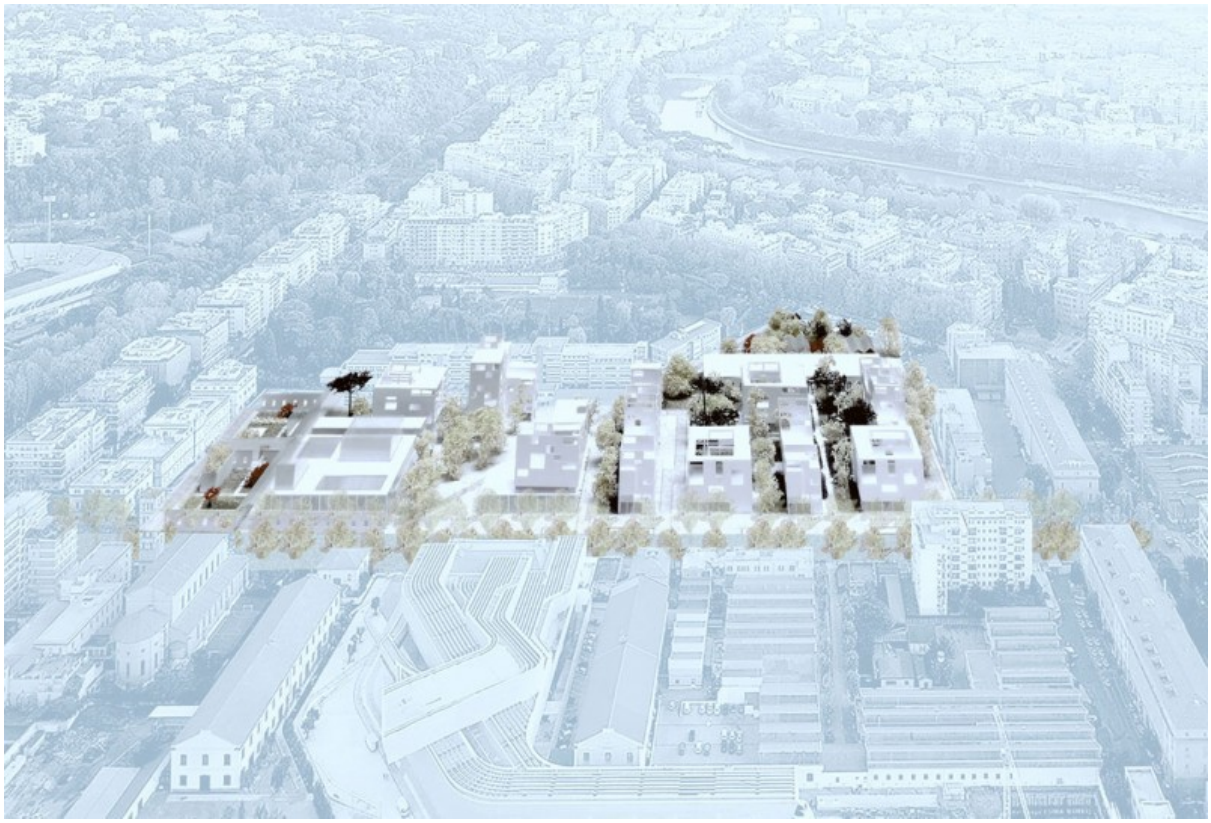
Eppure il commissario Pd Matteo Orfini ha imputato alla poca attenzione di Ignazio Marino per le periferie la sconfitta del Pd. E' d'accordo con questa analisi?

Orfini mente sapendo di mentire. I quartieri periferici sono in quelle condizioni per scelte che risalgono nel tempo, e alcune al primo Rutelli, al primo Veltroni e poi all'ultimo Veltroni e, se possibile, aggravate da Alemanno. La città è a brandelli perchè è stata progettata a spizzichi e bocconi: vogliamo parlare di quando e di chi ha deciso di collocare il quartiere di Monte Stallonara, sopra un terreno che era una discarica di rifiuti? Ho gia detto della stazione ferroviaria a Ponte di Nona approvata dalla giunta Marino ma c'è anche finalmente il ponte sul tra per gli abitanti di Tor Pagnotta due, un'opera che il privato doveva realizzare da anni. Ci sono poi i toponimi, i nuclei abusivi, che riguardano circa 150 mila romani in buona parte fuori dal Gra. I consorzi di recupero da anni raccolgono i soldi per progettare i piani e svolgono un ruolo di intermediazione con la politica. Quando siamo arrivati nel 2013 ci siamo ritrovati 26 progetti adottati in Assemblea capitolina durante Alemanno e votati all'unanimità dal centrodestra e dal centrosinistra. Con l'assessore regionale Michele Civita abbiamo istituito un tavolo congiunto per approvarli, di 26 piani solo tre si possono approvare, gli altri vanno rifatti o modificati. Si produceva carta invece di assicurare diritti, e così l'intermediazione poteva continuare…Si è perso il fine sociale di una politica sulle periferie e si sono invece alimentate forme di intermediazione paraimprenditoriale che non hanno più nulla a che vedere con le necessità degli abitanti.



Di chi sono le colpe di questa situazione?
Questa è una precisa responsabilità del centro sinistra romano. E' lì che il PD ha perso il contatto con la città e con la periferia e oggi viene votato solo nei due municipi del centro. Per anni i presidenti dei consorzi e il coordinamento dei consorzi di recupero hanno raccolto soldi facendo leva sul desiderio di casa di molti cittadini per piani che non potevano andare in porto. Il termine periferia a Roma andrebbe abolito perché non ha più nulla a che vedere con le reali necessità dei cittadini. Basta pensare alle opere incompiute. Per realizzare tutte le opere che renderebbero vivibili molti quartieri periferici serve un investimento pubblico di circa 100 milioni di euro (appena un sesto di quanto ci costano le vele di Calatrava). Per dieci di questi quartieri avevamo presentato nel maggio 2015 un dossier per il Giubileo della Misericordia, servivano circa 40 milioni, il governo non lo ha finanziato. E' lo stesso presentato in campagna elettorale dal PD; sono contento che il nostro lavoro (anche se non lo dicono) è considerato utile e viene usato.

In chiusura, che cosa lascia sul tavolo del suo successore?
Siamo stati in carica solo 856 giorni, e in una città come Roma due anni e 4 mesi sono pochi per dare una svolta. Nessuno però dei miei predecessori è riuscito a fare le cose fatte nello stesso arco di tempo. 100 delibere approvate tra giunta e Assemblea, cancellati gli ambiti di riserva che rendevano potenzialmente edificabili circa 2.300 ettari di campagna per oltre 20 milioni di metri cubi. Riscritte tutte le regole dei rapporti pubblico privato per assicurare che i servizi vengano realizzati insieme alle case. Un progetto di città dentro all'occasione delle olimpiadi e l'approvazione in Assemblea Capitolina del progetto di Tor di Valle. Non è un caso che la campagna elettorale del ballottaggio si è accesa su due progetti del mio assessorato. Ma oltre a tutto questo abbiamo lasciato un segno nel metodo, nel modo nuovo (per Roma) di gestire e assumere la regia pubblica per lo sviluppo della città. Una diversa postura dell'amministrazione pubblica che guarda all'interesse dei cittadini e crea le condizioni perché chi vuole investire nella nostra città lo possa fare nel rispetto della legge ma senza subire poteri di veto o dovendo subire intermediazioni improprie di chi vuole proteggere piccole rendite di posizione.



I primi due anni abbiamo messo in cantiere iniziative per la trasformazione della città esistente, come sulle caserme, dove l'ultimo intervento, quello sulla Sani e Pepe, risaliva addirittura ai tempi di Rutelli. Per 4 caserme Trullo, Ruffo, Olivelli e Guido Reni, ci sono già le delibere pronte. Poi ci sono gli interventi diffusi nella città da ristrutturare con la semplificazione sulla procedura dei programmi integrati, abbiamo lasciato tre piani pronti per essere adottati. Lo sportello unico per l'edilizia telematica, il recupero della ex Fiera e il quartier generale della Telecom nelle Torri all'Eur, quelle che dovevano essere demolite e che invece verranno recuperate. Mentre tutto questo andava in attuazione il nostro programma prevedeva di utilizzare i tre anni fino alla fine del mandato per iniziare a costruire la città del futuro. Abbiamo dato via alle Conferenze urbanistiche, a Roma Resiliente, insieme alla Fondazione Rockefeller, e a Roma 2025 in cui avevamo coinvolto 25 università (di cui 13 straniere) per pensare al futuro di Roma. Queste tre cose sarebbero confluite in un documento da distribuire a tutti i romani per poterne discutere tutti insieme e raccogliere osservazioni, idee, spunti di riflessioni. Da qui sarebbe partita la nuova pianificazione per la città del XXI secolo; nel 2018 con la fine della legislatura Marino avremmo disegnato il futuro di Roma, d'altronde sarebbero stati gà 10 anni dall'approvazione del piano regolatore del 2008.

Secondo lei, quanto del vostro lavoro verrà ripreso?

In questa campagna elettorale il Pd ha voluto cancellare quello che aveva fatto la giunta di Ignazio Marino (per poi però usarne il lavoro), che io continuo a considerare un'opportunità persa per la città di Roma, per il modo in cui ha affrontato molte cose. Dall'altra parte i 5 stelle hanno sempre votato contro ogni nostro provvedimento. In ogni caso il nostro metodo sarà cancellato: la regia pubblica come confluenza dei diversi interessi e conflitti che costruiscono la città per affermare l'interesse generale. Una postura riformista ma radicale. Una politica riformista che fa i conti con la complessità, ma allo stesso tempo radicale, perché non scende a patti con nessuno. La città è polemos, non solo polis, e il conflitto è città, con la politica che dovrebbe puntare a sciogliere quel

conflitto per conseguire l'interesse generale. Questo è l'unico modo per fare di Roma una città europea, internazionale e per ripensare anche il suo ruolo di Capitale. Una opportunità persa ma è una prospettiva inevitabile, con la quale bisognerà fare i conti.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici_roma/caudo-governare-roma-senza-caltagirone-si-puo-e-se-ti-cacciano-devi-riprovare/

In Islanda la CO2 iniettata nel suolo diventa roccia



La centrale di Hellisheiði è la quarta centrale geotermoelettrica al mondo per capacità installata (Cortesia: Kevin Krajick/Lamont-Doherty Earth Observatory)

Successo oltre le aspettative per il progetto pilota *Carbfix*, che dal 2012 studia la cattura e lo stoccaggio nel sottosuolo dell'anidridie carbonica emessa da una delle più grandi centrali geotermoelettriche del pianeta. In presenza di acqua e basalto, la CO2 disciolta forma dei precipitati: in meno di due anni, il 95% dell'anidiride carbonica reiniettata è diventata roccia

di Davide Michielin

Potrebbe essere una piccola rivoluzione nella lotta al cambiamento climatico. Secondo un nuovo studio, pubblicato su "Science" da ricercatori e ingegneri del progetto pilota *Carbfix*, le emissioni di anidride carbonica prodotte dalle centrali termoelettriche possono essere iniettate nel sottosuolo e trasformarsi in roccia in meno di due anni, sottraendo importanti quote di gas serra dall'atmosfera.

Il progetto, sviluppato in Islanda presso la centrale geotermoelettrica di Hellisheiði da un gruppo

internazionale di istituti di ricerca e aziende, sfrutta le reazioni chimiche spontanee che si innescano quando l'anidride carbonica entra in contatto con il basalto, una roccia scura di origine vulcanica: in presenza di acqua, il gas precipita formando un minerale biancastro.

Nonostante queste reazioni chimiche siano note da tempo, nessuno conosceva la durata del processo una volta applicato allo stoccaggio di CO2. Stime precedenti ipotizzavano infatti che potesse richiedere centinaia o addirittura migliaia di anni, e la stessa Edda Aradottir, responsabile del progetto per Reykjavik Energy, inizialmente aveva stimato che il processo di solidificazione sarebbe durato tra gli otto e i dodici anni.

 La ricercatrice Sandra Snæbjörnsdóttir mostra il campione di un carotaggio su cui è possibile osservare le venature bianche formate dalla precipitazione dell'anidride carbonica (Cortesia: Kevin Krajick / Lamont-Doherty Earth Observatory) Tra il 2012 e il 2013 la centrale ha iniettato nel sottosuolo 250 tonnellate di acqua con andride carbonica e acido solfidrico disciolti, a una profondità compresa tra i 400 e gli 800 metri. Già nel 2014, i rapidi cambiamenti nella composizione isotopica dei campioni di acqua prelevati da alcuni pozzi hanno indicato che molto del carbonio era mineralizzato in appena pochi mesi.

"Ora sappiamo che possiamo iniettare nel sottosuolo grandi quantità di CO2 perché lo stoccaggio avviene in maniera rapida e sicura" riassume Martin Stute, professore di Geochimica presso la Columbia University e tra gli autori dello studio. "Nel futuro, le centrali sorgeranno in luoghi ricchi di basalto, e ce ne sono molti sul pianeta!" Infatti, il basalto è la principale componente della crosta oceanica e rappresenta circa il 10 percento delle rocce continentali.

"Le aziende del settore geotermico ad avere manifestato interesse per Carbfix sono numerose - spiega il collega Sigurður Gíslason dell'Università dell'Islanda - ma la vera sfida sarà applicare la tecnologia alle altre centrali termoelettriche e all'industria pesante, tra le maggiori fonti di gas serra".

Oltre alla presenza di basalto, la tecnologia richiede infatti grandi volumi di acqua - circa 25 tonnellate per ogni tonnellata di CO2 - oltre alle infrastrutture di inieizione e di separazione dei gas. L'operazione di cattura e stoccaggio costa a Hellisheiði appena 30 dollari per tonnellata ma altrove potrebbe lievitare fino a 130 dollari.

Ma la strada imboccata è quella giusta: "Dobbiamo fare i conti con il crescente aumento delle emissioni di gas serra - spiega Juerg Matter, professore di Geoingegneria all'Università di Southampton - e Carbfix rappresenta il sistema definitivo di stoccaggio permenente: la roccia".

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/06/13/news/islanda_co2_trasformata_roccia-3122099/?rss

---

Manifesta11: Angela Vanini, 400-euros jobs

di **Christian Caliandro** pubblicato lunedì, 13 giugno 2016 · Aggiungi un commento

Questo pezzo è uscito su Artribune.
di **Christian Caliandro** e **Santa Nastro**

Pittrice italiana, napoletana, a diciassette anni e mezzo si è trasferita in Germania con i genitori. Ha iniziato a dipingere nei suoi vent'anni, e da diciotto prova ad iscriversi all'Accademia di Stoccarda: non ce l'ha mai fatta, l'hanno sempre rifiutata.
Una volta arrivata nel suo nuovo Paese, voleva guadagnare (per poter tornare nella sua città, dai suoi amici): alla Camera del Lavoro le hanno detto che doveva fare la scuola di apprendistato, imparare un mestiere. Quali le alternative? Parrucchiera fioraia sarta: ha scelto la prima.
Sono trascorsi molti anni prima che riuscisse a integrarsi nella sua nuova città.
Il rifiuto dell'Accademia *faceva male*. E si chiedeva: perché? Che cosa mi manca? Che cosa devo fare per "bastare"? "*Sono venticinque anni che dipingo, e tutto quello che so l'ho imparato da me – con libri, corsi. Poi, mi sono iscritta a una scuola libera di arte, un'accademia privata*": quattro anni è stata lì – e di recente, l'incontro con Christian Jankowski, che un anno e mezzo fa le chiede: *che cosa fai per vivere?*
E allora lei mette in fila tutti i mestieri che ha svolto, usufruendo della legge tedesca che permette di non pagare tasse per i lavori part-time retribuiti fino a 400 euro, 15 ore settimanali (i cosiddetti "*minijob*"). Nasce questa serie pittorica, *400-Euros Jobs*, che conta finora dodici dipinti, uno per ogni mese. Al centro lei, Angela, con i suoi capelli biondi, in un contesto di volta in volta diverso: la fabbrica, il bar, il laboratorio tessile, le scale che sta pulendo.
È sempre lei, che si ritrae recuperando e ricostruendo materialmente in molti casi i ricordi del suo passato, riportandoli al presente: nel formato fisso, verticale, questa identità scorre, si ferma, lavora, riparte, svolge funzioni e mansioni – attraverso uno stile vigoroso, vibrante, forte, molto diverso anche da ciò che la circonda in questa mostra nel Löwenbräu Kunst, quasi incomparabile e

incommensurabile in effetti rispetto ai linguaggi sofisticati e un po' estenuati che vediamo e rivediamo nelle grandi mostre, nelle fiere, nelle biennali.

***

La domanda centrale, la scintilla che muove tutto, è quella di Jankowski: *perché non dipingi te stessa mentre fai questi lavori?* Da lì, parte la ricerca: Angela ritorna sui luoghi di lavoro che ha magari lasciato dieci, quindici anni fa, e chiede gentilmente di potersi rifotografare con quelle stesse divise, in quelle medesime pose.
C'è tutta l'ambizione della scoperta, di un mondo che si spalanca e che è in definitiva la propria vita, la propria esperienza: "*Dipingiti mentre lavori, e sii più originale che puoi: il dipinto deve essere* reale". Scatta e fiorisce così uno strano rapporto tra memoria e presente, legati e spinti in avanti dai filamenti dell'identità; nuovi oggetti che ci dicono il mistero di ciò che può essere un'opera oggi, un'opera vera: un'opera cioè che ci parla, con il suo stare – con il suo essere "stato", stato d'animo, disposizione, condizione – della possibilità di installarci a metà strada, di sospenderci tra precarietà e permanenza, tra mutamento e immobilità.
Emerge finalmente con naturalezza e spontaneità ciò che era sommerso, nascosto, perché troppo piccolo e invisibile fino a questo momento: il posto precario, temporaneo, le centinaia e migliaia di ore e di giornate occupate. La ricerca faticosa, appassionata di una verità, su se stessa e sul mondo che la circonda, è rappresentata proprio da quei mini-impieghi che hanno alimentato in tutti questi lunghi anni la sua attività di pittrice autodidatta: "*Mentre dipingevo, mi chiedevo continuamente: Che cosa deve rispecchiare questo quadro? Quale deve essere* il punto di riferimento?"
Non è sorprendente che venga fuori, a un tratto, il nome di Caravaggio: una tradizione sopita ma non spenta, quella del realismo nell'arte italiana (un realismo non inteso come meccanica rappresentazione, ma come intimo e intenso coinvolgimento nei fatti dell'esistenza e nel loro scorrere, come riflessione a volte malinconica, a volte infiammata – ma sempre *energica* – sui frammenti del mondo e della storia che precipitano nella propria vita e in quella dei propri simili), riemerge a tratti come in questo caso. In un'arte antiretorica, che abbandona quella "immensa natura morta e niente più" che da sempre è l'espressione artistica e culturale italiana, per concentrarsi sulle "cose interiori e insignificanti apparentemente, che pure sono l'uomo" (Anna Maria Ortese, *Piccolo e segreto*, ne *Le Piccole Persone*, Adelphi 2016, pp. 52-53).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/manifesta11-angela-vanini-400-euros-jobs/

Catania 2016, tra lo Stabile e il Teatro Coppola

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 14 giugno 2016 · Aggiungi un commento

(fonte immagine)
di **Giuseppe Lorenti**

È un venerdì. Uno di quei venerdì di Aprile che nel resto d'Italia è, ancora, inverno e a Catania è già primavera inoltrata. Di più, è l'anticipo dell'estate. Io cammino nel cuore del centro storico e barocco, mi perdo tra Via Teatro Massimo, Piazza Vincenzo Bellini e via Maria Callas. Un incrocio di strade che è un'esplosione di contrasti, una battaglia di chiaroscuri. Il nero, profondo e intenso, dei palazzi e della pietra lavica che si infrange e si confonde con il bianco, accecante e luminoso,

della luce che rimbalza dal Sole della primavera siciliana. Perdersi è meraviglioso in queste giornate e tra queste strade.
Io ho deciso, in questo venerdì d'Aprile, di tornare a teatro dopo anni di colpevole assenza.
All'Angelo Musco, per la stagione del Teatro Stabile, debutta uno spettacolo che porta in scena la storia di una giovane e bella attrice catanese e di un grande regista italiano. La storia di Daniela Rocca e di Pietro Germi, una storia che inizia con "Divorzio all'italiana" e finisce in una clinica psichiatrica, una storia di cinema, d'amore e di follia.
Io ho deciso ma ho scelto il momento sbagliato.
Venerdì 15 aprile gli ufficiali giudiziari irrompono al Teatro Giovanni Verga per dare esecuzione a un decreto ingiuntivo e procedere al pignoramento di alcuni beni del Teatro stesso. Così si accende la scintilla che fa esplodere il caso di uno templi della cultura catanese, un'Istituzione che ha scritto pagine di storia della cultura teatrale in Italia. Domenica 17 Aprile: "Si comunica che ogni attività è sospesa a tempo indeterminato in seguito allo sciopero indetto da tutti i lavoratori del Teatro Stabile di Catania". Interrotta la messa in scena di Re Lear, tutti gli spettacoli in cartellone sospesi o annullati, viene chiusa la Scuola d'Arte drammatica Umberto Spadaro, il Verga viene occupato dai lavoratori. Tredici milioni di debiti, di cui sette di disavanzo patrimoniale, un crollo del numero di abbonati da fare paura: dai tredicimila degli anni novanta ai poco più di duemila della stagione 2015 – 2016.
Attori e compagnie non pagate, decreti ingiuntivi che si susseguono e si moltiplicano, trentacinque dipendenti che non percepiscono lo stipendio dal novembre 2015. L'Angelo Musco, dove nel dicembre del 1958 nasce l'Ente Teatro di Sicilia fondato, tra gli altri, da Turi Ferro e Michele Abruzzo, è sotto sfratto esecutivo. 13.000.000 di euro di debiti al 30.12.2015 a fronte di un finanziamento della Regione Sicilia di un 1.500.000 euro, del comune di Catania di 170.00 euro e di 250.000 euro dall'ente che un tempo avremmo chiamato Provincia. Un Presidente, Salvatore La Rosa, che ha, appena, rimesso il mandato al CDA del teatro in una lettera drammatica in cui certifica lo sfascio dello Stabile "emergono gravi irregolarità nella gestione amministrativa degli anni trascorsi, con pesanti ricadute sul piano organizzativo e finanziario.
La situazione dell'Ente risulta quindi di tale estrema gravità da essere ostativa al perseguimento degli alti obiettivi culturali e sociali che il nostro Teatro ha raggiunto in passato…". Un direttore, Giuseppe Di Pasquale, in carica dal 2007 e attualmente in proroga, un direttore in pectore, Giovanni Anfuso, la cui nomina potrebbe saltare perché illegittima. Le prospettive: ricapitalizzazione, commissariamento, chiusura. Quasi 60 anni di Storia sfregiati, spezzati, traditi. Dove erano e cosa hanno fatto coloro che avrebbero dovuto controllare? Dove erano e cosa hanno fatto Regione, Comune, Provincia? Dove era questa città, cinica e indifferente, quando nel dicembre del 2007 Lamberto Puggelli, da pochi mesi direttore artistico, in una lettera aperta denuncia le manovre per cacciarlo e anticipa lo sfascio e il tracollo finanziario e artistico "Al Pubblico della teatralissima Catania. Sono costretto a lasciare, con molto dolore, un teatro molto amato, in cui lavoro da 31 anni… manovre interne ed esterne impediscono lavoro e progettazione. Non si capisce a quanto ammonta il bilancio… Chiedo scusa al pubblico che mi ha dato molto e a cui ho tanto dato in questi anni. Mi dispiace".
Siamo alla fine del 2007, qualche mese dopo Giuseppe Di Pasquale, regista e autore teatrale, viene nominato direttore, alla Presidenza siede dal 18 Maggio 2007 Pietrangelo Buttafuoco, carica che manterrà fino all'ottobre del 2012, quando decide di dimettersi. Quello stesso Buttafuoco che da mesi denuncia e combatte per salvare lo Stabile dagli incompetenti e dai corrotti. Quello stesso Buttafuoco che firma, insieme ad Andrea Camilleri, una sofferta lettera indirizzata al Ministro Franceschini in cui descrive lo stato moribondo in cui versa il vero tesoro siciliano, il patrimonio culturale. Quello stesso Buttafuoco della "Buttanissima Sicilia". In quel 2007, in Regione governa Totò Cuffaro, in città Umberto Scapagnini e alla Provincia Raffaele Lombardo. Perché i nomi, le

biografie vorranno pur dire qualcosa e potrebbero aiutare a capire. Dicembre 2007 – aprile 2016, sono passati dieci anni e forse per lo Stabile di Catania la storia finisce qui. Un pezzo di cultura cittadina che sprofonda nel silenzio e nell'indolenza, quello stesso silenzio, quella stessa indolenza che qualcuno continua a spacciare per saper stare al mondo.
Cosa è successo? Cosa è cambiato? Antonio Di Grado, uno dei pochi intellettuali di respiro internazionale che la città può ancora vantare, professore di Letteratura Italiana all'Università, un passato da Assessore alla Cultura e Presidente dello Stabile "qui la cultura è viva, vitale, un ribollire di fermenti, di idee. Ma qui, come altrove, la cultura è prigioniera. Prigioniera di una politica che non riesce, non vuole capire, interpretare, elaborare. Una politica ritornata a occupare e reclamare posti senza un' idea di futuro. Chi osserva e giudica le nuove generazioni come vuote, superficiali, prive di interessi e capacità culturali io rispondo che, siamo noi, a non riuscire a capire i loro bisogni, i loro desideri. E non capendo non siamo in grado di dare riposte".
Strade, piazze, palazzi un inseguirsi in controluce. Questa è una terra di ritratti in chiaroscuro, un'enorme stanza piena di specchi infranti che restituiscono immagini diverse, spesso contrapposte. Orazio Torrisi, che tra la fine degli anni novanta e i primi del duemila, ha diretto lo Stabile, guida, insieme a Tuccio Musumeci, attore storico del teatro catanese, il Teatro Brancati, una realtà privata che offre un cartellone che spazia da Martoglio a Shakespeare, un teatro che raccoglie quasi tremila abbonati a stagione, "questa città si è chiesta quale dovrebbe essere il ruolo di un Teatro Stabile? Ha capito che il panorama teatrale è totalmente cambiato? Che è pura follia continuare a ragionare su nomine e posti da assegnare, che è tempo di lavorare a un nuovo progetto culturale, a una nuova idea di teatro pubblico che ripensi il proprio ruolo, la propria funzione. Io ho proposto di portare lo Stabile di Catania a Librino, quartiere più conosciuto per il suo degrado che per i suoi spazi culturali, dove esiste un teatro comunale mai fatto funzionare e completamente vandalizzato. Una provocazione? Può darsi. C'è chi si ostina a recitare de profundis io credo, piuttosto, nella complementarietà dell'offerta teatrale e con le mie figlie, nei mesi scorsi, ho rilevato un altro spazio storico che rischiava di chiudere, il Piccolo teatro".
Perdersi è meraviglioso.
Io continuo a camminare in questa città che trasuda ferocia e contagia passione, supero Piazza dell'Indirizzo, risalgo la Pescheria, facendomi spazio tra le urla e gli spintoni di chi vende pesce e carne, frutta e verdura, spezie e formaggi, tra gli sguardi stupiti ed entusiasti di turisti che si affollano tra i banchi del mercato. Io cammino e arrivo in Piazza dell'Università, dove a Palazzo San Giuliano Lamberto Puggelli, nel 2009, pone le basi per la rinascita del Teatro Machiavelli portando in scena "Siddharta", spettacolo allestito 10 anni prima per il Piccolo di Milano. Puggelli muore nel 2013 e lascia in dono uno spazio dove la Fondazione che porta il suo nome, l'associazione Ingresso Libero e l'Università organizzano concerti, workshop, mostre e spettacoli teatrali a ingresso gratuito, ma soprattutto raccolgono, conservano, tramandano la memoria di un luogo che ha visto nascere la scena teatrale catanese, da Giovanni Grasso alla marionettistica.
Così, all'improvviso mi accorgo che in questo viaggio curioso appassionato e inconsapevole sto trovando le radici profonde e le anime contradittorie della mia città.
Sabato 23 Aprile, pomeriggio, in Piazza Duca di Genova, un quadrato incastrato tra un palazzo nobiliare, Palazzo Biscari, e gli archi della Marina che aprono e spingono la città verso il mare, incontro Marco Sciotto e Cesare Basile. Seduti su una vecchia panchina e con una birra in mano mi raccontano l'esperienza del Teatro Coppola, il teatro occupato. Basile è uno dei cantautori più apprezzati in Italia, Sciotto è un trentenne innamorato di Carmelo Bene, teatro e libertà. Il Coppola nasce nel 2011 sulla scia dell'esperienza del Teatro Valle di Roma. Io faccio domande, ascolto e scopro che qui nel 1821 è nato il primo Teatro comunale. Su questo palcoscenico hanno iniziato la carriera Giovanni Grasso e Turi Ferro. Su questo palcoscenico, Cesare e Marco, insieme ad altri quaranta ragazzi e ragazze, hanno dato vita, fatto crescere, consolidato quella che Basile chiama

“una pratica resistenziale. Si resiste per difendere, far crescere un modo alternativo di vivere, socializzare, produrre e diffondere l’arte”. Uno luogo dove, mi racconta Marco, ci sono oltre 15 appuntamenti mensili, tra teatro, cinema, musica, laboratori, dove tra Ottobre e Giugno è possibile sperimentare, confrontarsi. Un palcoscenico in cui i concerti di Iosonuncane e Flavio Giurato fanno sold-out con oltre 300 presenze, dove vengono programmati oltre 130 spettacoli a stagione con sottoscrizione volontaria. Dagli Afterhours a Pirandello.
Catania la Seattle d’Italia negli anni del grunge e dell’indie. Franco Battiato, Carmen Consoli, i Denovo. “La scena musicale è profondamente cambiata, mi dice Paolo Mei, che ha fondato e dirige Rocketta, un’agenzia di booking che organizza live in città. Non c’è più il fermento, la creatività di 15 anni fa, la scena musicale locale fatica a emergere. Non ci sono più club come il Taxi driver, il Clone Zone, centri sociali come l’Esperia o l’Auro, che non solo hanno ospitato concerti di livello internazionale ma sono stati posti dove conoscere, imparare, sperimentare musica. Nonostante ciò, ogni anno, porto nei locali della città più di 50 concerti, dal folk all’indie, dal nuovo cantautorato italiano all’elettronica internazionale”.
Se non c’è più il fermento degli anni novanta permane una cultura musicale che, sia pure molto cambiata, continua ad alimentarsi. Così racconta Diego Vespa che nel 1998 apre “Mercati Generali”, un’antica masseria trasformata in un grande palco dove si sono alternati Capossela, Baustelle, Bill Evans, Cat Power, Marc Ribot, Cocorosie e Uzeda, “l’innamoramento tra musica e città resite ma è più difficile organizzare e promuovere concerti. Sono aumentati i costi, il pubblico non si rinnova e i più giovani spesso scelgono di fare altro, sebbene i concerti sono molto seguiti”.
Ma il rapporto tra i catanesi e la musica ha radici lontane, affonda indietro nel tempo.
È il 1973 quando nasce l’Associazione Musicale Etnea per promuovere la musica classica e da camera. Dagli 800 abbonati degli anni d’oro ai 150 di oggi, in un contesto artistico profondamente mutato. Per l’A.M.E. hanno suonato personaggi come Karlheinz Stockhausen, Ennio Morricone, Luciano Berio, The Kronos quartet. “Abbiamo scelto di allargare i nostri orizzonti musicali, aprirci a un nuovo pubblico. In una stagione riusciamo a produrre oltre 40 concerti che registrano oltre 10.000 presenze. Da Giovanni Lindo Ferretti, Teho Teardo e Blixa Bargeld al Marranzano World Festival. Abbiamo chiuso la stagione 2015 con un bilancio di oltre 200.000,00 €, di questi 75.000 dal Ministero dei beni culturali, 80.000 dalla Regione Sicilia e 80.000 € di incassi”. Mentre Biagio Guerrera, presidente dell’associazione, mi parla bevendo un caffè in un chiosco in cima alla Salita di San Giuliano, in una di quelle rare mattine in cui il cielo catanese è grigio, chiuso, opprimente, io ricordo i miei primi anni universitari quando Biagio sperimentava forme di teatro d’avanguardia. Improvvisamente, mi accorgo che quel ritmo lento di un tempo che a me pareva immobile si è trasformato nel ritmo incessante di un tempo inesorabile che ci ha cambiato, talvolta travolto.
“Purtroppo a Catania la normalità è rivoluzionaria. Le politiche culturali hanno una scarsa visione, noi operatori siamo molto divisi e c’è un notevole deficit di spazi”. Ma sono le stesse radici lontane e profonde che ne hanno fatto una delle capitali italiane del jazz. Estate del 1983, tra le Chiese, di un barocco bianco, e le scalinate, nere scolpite nella pietra lavica, di Via Crociferi suona Don Cherry, uno dei trombettisti più apprezzati in tutto il mondo e il concerto è un trionfo di folla. Quella sera, tra quelle Chiese, nasce l’idea di Catania Jazz. L’associazione, guidata da Pompeo Benincasa e arrivata alla 34° stagione, in questi anni ha fatto suonare artisti come Sun Ra, Ornette Coleman, Dizzy Gillespie, Jaco Pastorius e, ancora oggi, mantiene un numero importante di abbonati, quasi mille nell’ultima stagione. Benincasa, però, lamenta un’insufficiente attenzione della politica sia comunale che regionale nei confronti del Jazz. Una miopia che colpisce non soltanto chi organizza e porta i miglior artisti al mondo ma penalizza i giovani talenti locali che non riescono a trovare spazi e sostegni per valorizzare le proprie potenzialità.
Perdersi è meraviglioso, quando arrivo in Piazza Dante e mi trovo circondato dal Monastero dei Benedettini, dalla Chiesa di San Nicolò l’Arena e dal Giardino di Via Biblioteca. Dentro i chiostri

del Monastero, tra i suoi cortili, i suoi corridoi e le sue cucine sono nate le Officine culturali, dirette da Ciccio Mannino, che hanno puntato tutto sulla riscoperta e valorizzazione dei Beni culturali. Quasi 30.000 persone, solo nel 2015, hanno potuto visitare il Monastero, 2.500 bambini coinvolti in quasi 100 attività di educazione al patrimonio, una decina tra performance teatrali e musicali. “Il patrimonio culturale può essere l’occasione per creare relazioni tra le persone.
Ma occorrono capacità, competenze, passione e una buona dose di follia. Le pietre, i cortili, i chiostri non parlano, non organizzano attività. Queste mura possono raccontarci qualcosa solo se si è in grado di scoprire le storie che sono scolpite, racchiuse qui dentro. Siamo, sono orgoglioso di aver contribuito, con le nostre attività, a cambiare l’immagine del quartiere che ci ospita. Questo era un luogo da evitare, oggi è una delle mete turistiche più ricercate e affollate di Catania”.
Già, i quartieri degradati di Catania. Come San Cristoforo, più noto alla cronache nazionali per aver dato i natali a Nitto Santapaola. Lo stesso quartiere dove la famiglia Brodbeck, origini svizzere e passione mediterranea, 10 anni fa ha aperto un Museo d’Arte contemporanea. Un complesso postindustriale trasformato in spazio d’arte dove alle attività espositive si affiancano residenze d’artista e vengono proposti programmi didattici per promuovere un nuovo modo di rapportarsi all’arte contemporanea. Un Museo diretto da Nadia Brodbeck e Gianluca Collica.
Quartieri degradati come San Berillo vecchio, sventrato negli anni sessanta per inseguire il sogno del miracolo economico. A San Berillo c’ è un cinema che da 37 anni organizza il Cinestudio, una rassegna di film d’autore che ha fatto la storia del cinema in città. Una rassegna che conta più di 800 abbonati e che continua a cercare nuove strade di sperimentazione artistica organizzando incontri dove il cinema si incontra con la letteratura e apre nuovi orizzonti.
Catania, città d’arte? Sembrerebbe di si scorrendo i numeri del Museo Civico Castello Ursino. Nel 2015 le mostre “Artisti di Sicilia. Da Pirandello a Iodice”, “Picasso e le sue passioni” e “Chagall, love and life” hanno portato dentro le sue stanze oltre 120.000 persone, con incassi che hanno sfiorato i 200.000 €. Città d’arte? Forse no, ma qualcosa è cambiato se nel 2012 i visitatori avevano raggiunto a stento le 25.000 presenze.
Catania, città ambigua ma vitale. Sabato, 7 maggio, incontro Sergio Zinna, fondatore e responsabile del Centro Zo, uno spazio pubblico trasformato in un centro per le culture contemporanee. Tra ciminiere, zolfatare e il mare hanno suonato Tortoise, Fatima Miranda, Arto Lindsay, Massimo Volume e Paolo Benvegnù, si sono esibiti Pippo Delbono Emma Dante, Scimone e Sframeli, solo per citare alcuni nomi. “Abitiamo una terra complicata, dove convivono una grande potenzialità di energia creativa e una certa dose di masochismo e cupio dissolvi. Una terra logora e frammentata, dove si realizzano moltissime iniziative ma quasi mai si riesce a fare sistema. Soffriamo la distanza tra operatori culturali e Istituzioni formative, come Università o Accademia di Belle Arti. La creatività e il talento non bastano se non si arricchiscono con la programmazione e l’organicità degli interventi”. Qui è nata e trasmette Radio Lab, un’emittente radiofonica, che dal 2011 propone e offre un racconto alternativo sulla cultura musicale, letteraria, cinematografica. Una realtà editoriale che guarda oltre i confini della sua terra e vuole proporre “un modo altro” di fare cultura.
Perdersi è meraviglioso in questa Catania che ama mangiare, bere, far tardi la notte, ama essere provinciale e internazionale ma in fondo non ama se stessa.
Buio, luce. Buio, luce. Buio. Luce. Come in un palcoscenico.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/catania-2016-tra-lo-stabile-e-il-teatro-coppola/

---

13 giu

Finché a questa domanda



Queste cose chi ha la bontà di seguirmi forse le ha già un po' lette in giro. Le pubblico qui come contributo al rinnovato dibattito - in questa vigilia elettorale - sul Movimento 5 stelle "di destra o di sinistra".

«Non è di sinistra l'acqua pubblica? Non è di sinistra la raccolta differenziata? Non sono di sinistra tutte le altre cose che proponiamo? Non sono tutte cose condivise dai ragazzi e dalla base del partito democratico? Quando abbiamo fatto il V-day, perché quelli di sinistra non si sono impossessati delle nostre idee? Ho provato perfino a iscrivermi al Pd per andare al loro congresso e portare il nostro programma! Le ho tentate tutte, anche violentandomi in una sezione del Pd ad Arzachena per farmi dare la tessera. Niente, non vogliono ascoltare. Vogliono solo parlare tra loro. Adesso basta. Adesso abbiamo la forza per fare alcune cose da soli».
È in un'intervista del 2012 a Gian Antonio Stella del “Corriere della Sera”, pubblicata sul magazine “Sette”, che Beppe Grillo sostiene di aver provato a cambiare la politica attraverso la sinistra - e il suo maggior partito - prima di decidersi a mettersi messo in proprio con il Movimento 5 Stelle.
In quell'intervista Grillo si riferisce a una fase particolare del proprio percorso: quando nel luglio del 2009 il comico genovese prova a candidarsi alle primarie democratiche (quelle che poi vedranno vincitore Bersani) ma viene respinto in quanto «ispira e si riconosce in un movimento politico ostile al Pd», come scrive la commissione di garanzia del partito. Un rifiuto a cui Grillo replica sostenendo che «il movimento è ostile a un gruppo ristretto di persone, non certo verso chi vota o verso l'insegnamento di Berlinguer».
Baruffe vecchissime, ormai. Che tuttavia possono aiutare a capire la natura ibrida del M5S e la sua contaminazione non occasionale con la sinistra italiana: con pezzi della sua storia, dei suoi valori, del suo elettorato. Pezzi che ci sono ancora, anche tra gli eletti in Parlamento, accanto a culture e persone di provenienza opposta e nonostante lo stesso Grillo abbia non solo ripetuto infinite volte che il M5S "non è né di destra di sinistra", ma abbia anche pronunciato frasi urticanti per chi viene da sinistra, come quella celebre: «l'antifascismo è un problema che non mi compete» (febbraio 2014).
Tecnicamente Grillo ha ragione, sulle origini: il lancio ufficiale del Movimento 5 Stelle, come tale, avviene nell'ottobre del 2009, quindi tre mesi dopo il suo tentativo di correre alle primarie del Pd. Il “partito” di Grillo aveva però iniziato a generarsi molto tempo prima: è del 16 luglio 2005 il post intitolato “incontriamoci” in cui il comico lancia l'idea dei meet up «per dare a tutti coloro che seguono il mio blog l'opportunità di incontrarsi, discutere, prendere iniziative, vedersi di persona»,

ma anche «divertirsi, stare insieme e condividere idee e proposte per un mondo migliore. E discutere e sviluppare, se si crede, i miei post».
È poi dell'8 settembre 2007 il primo V-day per lanciare la campagna Parlamento pulito, con tre proposte di legge per il divieto di candidatura in Parlamento per i condannati, per il limite dei due mandati e per modificare il Porcellum introducendo il voto di preferenza: un evento che ha il suo cuore a Bologna ma che mobilita decine di migliaia di persone in molte città d'Italia, seguito da una seconda edizione nell'aprile del 2008. Ed è di quegli stessi anni la nascita delle prime liste locali, che di solito si chiamano "Amici di Beppe Grillo" e si presentano alle amministrative raccogliendo piccole percentuali: il 2,75 nelle comunali di Roma del 2008, ad esempio, o l'1,72 alle regionali siciliane dello stesso anno.
Ma ancora nel settembre del 2010, nella "Woodstock a Cinque Stelle" che si tiene a Cesena, attorno a Grillo si muove un popolo radicato in alcune delle visioni della sinistra, o almeno di una sua parte, dai temi ambientali a quelli sociali. E mentre i grandi media si soffermano solo sulle parole di Grillo dal palco, un gruppo di documentaristi chiamato Officine Tolau prova per la prima volta a raccontare il suo popolo, in un cortometraggio commissionato proprio dal Forum nuovi linguaggi del Partito democratico: mezz'ora di interviste, nel campeggio e tra le bandiere con l'immagine di Bob Marley, a quelle ragazze e a quei ragazzi che «coltivano un sogno rivoluzionario e immaginano un mondo nuovo», mentre «per il Pd non ci sono più parole», «non dice più cose di sinistra», «non fa niente per il bene del popolo», «mi sa tanto di Democrazia cristiana», «ha come unico riferimento i salotti», e poi «prima votavo Ulivo ma era come stare con il meno peggio», «sono tutti collusi con mafia e camorra», insomma qui «ci vuole un cambiamento vero», perché «non ne possiamo più di questo turbocapitalismo che sbrana tutto». E così via.
Poi, nel 2013, arrivano gli eletti, i parlamentari.
Poco prima delle elezioni il sito Openpolis ripropone un suo vecchio cavallo di battaglia, chiamato "Voi siete qui": ciascun utente è invitato a rispondere a una quantità di domande sui temi più citati nei programmi delle diverse liste: dalle questioni economiche ai diritti civili, dalla politica fiscale a quella estera. Dopodiché un software, impostato appunto su quei programmi politici, gli rivela qual è il partito a lui più vicino. Un giochetto, ma anche un modo per orientare l'elettore al netto delle simpatie o antipatie di pelle. Il settimanale "l'Espresso", nella sua versione on line, si diverte allora a sottoporre al questionario alcuni candidati di diverse forze politiche, tra i quali il futuro capogruppo al senato del M5S Vito Crimi: il quale, curiosamente, risulta più vicino a Sel che al suo stesso Movimento.
Paradossi degli algoritmi, certo, ma fino a un certo punto. Perché lo stesso Crimi ammette che prima di essersi avvicinato al movimento di Grillo aveva «votato un po' di tutto a sinistra: Verdi, Rifondazione, Italia dei Valori». Oggi, aggiunge, «penso che quella parola si sia completamente svuotata, ma condivido ancora la maggior parte delle idee che provengono dalla sinistra: la distribuzione del reddito, la solidarietà, il senso di comunità solidale.Quello che non mi piace della sinistra non sono le idee: è l'approccio. Sto parlando della tendenza di creare sempre degli steccati ideologici: chi è dentro è buono chi è fuori è cattivo».
Anche Federico D'Incà, deputato e per un periodo capogruppo "a rotazione", rivela di aver votato prima del M5S «tutto quello che non è area berlusconiana, tra cui Radicali e Idv», per poi aggiungere che però «adesso ho capito che destra e sinistra sono formule superate». Così come la collega Azzurra Cancelleri: «Ho votato spesso l'Idv, una volta sola anche il Pd: ma è per tutti noi un passato che si è concluso».
Più marcatamente di sinistra è il passato di Mario Michele Giarrusso, che in Sicilia è stato tra i fondatori del Movimento per la Democrazia - La Rete e animatore di tante battaglie ambientaliste prima di candidarsi nella lista Amici di Beppe Grillo, nel 2008. Oggi dice che «della sinistra non è rimasto più nulla, è stata liquidata», perché «si è schierata a difesa di un'Europa targata

neoconservatorismo, turbo capitalismo, teoremi americani che sono diventati armamentario ideologico dell'Europa».
Ha un passato invece di matrice cattolica-terzomondista Alessandro Di Battista, il più mediatico dei grillini, che in passato ha «votato anche Bertinotti» ma oggi si considera rinsavito: «Sapete cosa detesto della destra? L'individualismo, quel concetto che prima vengo io e poi gli altri. Sapete cosa detesto della sinistra? L'idea che occorra, per forza, una classe dirigente. Ma dove sta scritto? Detesto la destra per la paura che ha del diverso, una paura puerile, la mia identità nasce e cresce grazie all'alterità, grazie al diverso. Della sinistra detesto (soprattutto in quella italiana, la peggiore del mondo) quel desiderio di ergersi a paladini della morale, come se la morale fosse esclusivamente quella loro. Io ci sono nato in mezzo all'ideologia, alla logica del partito preso, all'essere ultras senza se e senza ma di una dottrina politica. Beh, ne sono uscito».
Di Battista, si sa, è figlio di un imprenditore orgoglioso di essere fascista. E anche Roberta Lombardi proviene da una famiglia di destra: racconta che in casa era «considerata una ribelle perché non accettavo quegli insegnamenti», anche se poi nella vita ha votato scheda bianca o nulla, fino alla nascita del M5S. Il suo primo avvicinamento alla politica del resto è avvenuto in modo un po' particolare: «È stato nel '93, dopo l'omicidio di Falcone e Borsellino, quando facevo l'ultimo anno di liceo. Ero tra i tanti studenti rimasti scioccati da quegli attentati e da clima di fallimento nella lotta alla mafia. Insomma, abbiamo fatto delle manifestazioni spontanee e, devo dire, molto sentite. Un giorno eravamo in corteo davanti a Montecitorio quando Ferdinando Imposimato, che allora era parlamentare del Pds, ci aprì le porte del palazzo e ci fece entrare nell'auletta gruppi, dove arrivarono per parlarci un bel po' di onorevoli. Ecco, fu un'esperienza disgustosa: tutti cercavano di fare opera di cooptazione verso noi ragazzi, di carpire il nostro consenso. Mi sembrava di sentire i loro tentacoli. Uscendo dalla Camera, decisi di non interessarmi mai più di politica in tutta la mia vita. Cambiai idea solo 15 anni dopo, nel gennaio 2007, leggendo il blog di Grillo e scoprendo che parlava delle cose "vere", quelle che riguardano le persone e non quelle su cui litigavano nei talk-show: l'energia, l'ambiente, l'inquinamento, la partecipazione dei cittadini sulle scelte che impattano sui territori ma anche le condizioni dei giovani, il precariato». È così che Lombardi decide di iscriversi a un meet-up romano e nel settembre successivo contribuisce a organizzare il V-day nella capitale, al Parco Schuster.
Un altro deputato, Davide Tripiedi, classe 1984, nato a Desio, è un po' l'emblema della classe operaia passata al M5S: ex idraulico (faceva impianti e sanitari nelle aziende e nelle case della Brianza), il padre è un ex operaio anche lui, alla Cooperativa Posatori e Selciatori di Milano; la madre infermiera all'ospedale San Gerardo di Monza; il fratello sindacalista alla Fillea Cigil. Tripiedi ha iniziato a lavorare subito dopo la terza media come apprendista, nella stessa piccola azienda dove poi è stato assunto. Ultima busta paga prima di entrare in Parlamento: 1.180 euro. «Non ho mai fatto attività politica, prima del Movimento», racconta, «ma votavo Pd. Pure alle primarie, sono andato», aggiunge ridendo, come se parlasse di un errore di gioventù. E poi: «Quando sono entrato a Montecitorio per la prima volta e mi hanno identificato, sono scoppiato a piangere. Ho pensato: ma allora è possibile che grazie al Movimento una persona comune arrivi qui dentro! Persone che fino al giorno prima stavano nel mondo reale, quello in cui si fatica ad andare avanti, all'improvviso diventavano deputati. Sembrava un miracolo».
L'onorevole-operaio Tripiedi nel 2002, a 16 anni, era in piazza con il papà nella manifestazione dei tre milioni al Circo Massimo contro la modifica dell'articolo 18 e vede la politica come «uno strumento di inclusione dei deboli», perché la sua critica al Pd si basa sul fatto «che ha tradito i suoi ideali, è ipocrita perché ai suoi elettori dice una cosa e nei palazzi ne fa un'altra». E poi: «Ma come fanno in tanti a crederci ancora? Ma come fanno le persone di sinistra a votare ancora Pd dopo la legge Fornero, dopo il fiscal compact, dopo il decreto Poletti, dopo il Jobs Act? Ma lo vedono cosa fanno i loro rappresentanti dentro il Parlamento? Capisco l'attaccamento affettivo, specie nei più

anziani, ma basterebbe che vedessero cosa fanno».
Tripiedi si definisce «più un rivoluzionario che un riformista», però aggiunge che oggi gli obiettivi di emancipazione delle persone «non passano più per la lotta di classe, ma attraverso l'informazione e la partecipazione dei cittadini, che venendo a sapere come stanno realmente le cose e impegnandosi direttamente possono cambiarle: ad esempio, sui profitti mostruosi dell'economia finanziaria, sulla redistribuzione delle ricchezze, sulla precarizzazione, sullo sfruttamento, sulle devastazioni ambientali». Tra le sue priorità politiche, Tripiedi considera fondamentali «il salario minimo e il reddito di cittadinanza, perché deve finire il ricatto del lavoro, dei licenziamenti, della precarietà: lo Stato dovrebbe essere come un padre che aiuta un figlio quando si trova in difficoltà». Obiettivi, dice, da finanziare «con i tagli alle spese militari e agli sprechi della politica, con una tassazione vera della finanza, con lotta all'evasione fiscale e alla corruzione, che ci costa miliardi». Alle Quirinarie del 2013 ha votato Gino Strada, perché «si impegna in cose meravigliose in giro per il mondo».
Anche Claudio Cominardi prima di diventare un onorevole pentastellato faceva l'operaio: in una officina meccanica di Castrezzato, provincia di Brescia, a pochi chilometri da Palazzolo sull'Oglio, dov'è nato nel 1981. E anche lui ha iniziato a lavorare a 15 anni, frequentando poi le scuole serali per arrivare al diploma: «Era durissima, ma mai fatta un'assenza, in due anni. Tornavo a casa a pezzi». Figlio di un muratore e di una casalinga, Cominardi ha iniziato a interessarsi di politica da ragazzino («mio fratello in tv guardava i cartoni animati, io i dibattiti») avvicinandosi quindi alle iniziative di Qui Milano Libera, l'associazione creata dal blogger Piero Ricca che invitava alle sue conferenze magistrati, giornalisti e intellettuali. È un fan dell'ex presidente dell'Uruguay Pepe Mujica, così come gli piaceva quello venezuelano Hugo Chávez («uno che veniva dal popolo e che era vicino al popolo, nonostante quello che dice la campagna mediatica degli Stati Uniti») e continua a tifare per quello ecuadoriano Rafael Correa «che si è battuto contro le imposizioni del Fondo monetario e della Banca mondiale». Il suo vero mito però è Thomas Sankara, il “Che Guevara africano”, primo presidente del Burkina Faso ucciso nel 1987 perché si opponeva all'imperialismo americano e francese.
«Io non sono contro l'economia di mercato, sono contro il neoliberismo avido che si mangia tutto, che divora la terra e le nostre vite», dice Cominardi.
Per quanto riguarda il lavoro in fabbrica, pensa che il modello giusto sia quello di Adriano Olivetti, fondato sulla comunità e sull'equilibrio tra solidarietà e profitto («una cosa che la cosiddetta sinistra si è dimenticata», dice) mentre più in generale si considera un ammiratore di Serge Latouche e delle sue teorie sulla decrescita felice, perché «le risorse del pianeta non sono infinite e noi esseri umani non siamo soltanto macchine di produzione e consumo». Una battaglia mondiale di lungo termine, questa, per la quale Cominardi considera il M5S un'espressione politica simile «a quella di Occupy Wall Street o degli Indignados spagnoli, ma con più continuità e con la presenza delle istituzioni». Alle Quirinarie, prima di scegliere Gino Strada, Cominardi aveva proposto il nome di Silvano Agosti: regista, scrittore, autore tra l'altro di “Lettera dalla Kirgizia”: «Un libro che ho amato moltissimo», dice, perché «racconta il miracolo di un Paese a misura d'uomo, dove nessuno lavora più di tre-quattro ore al giorno, dove si è arrivati a riscoprire l'importanza del tempo dedicato alla creatività, agli affetti, insomma alla vita». Già, “liberarsi dal lavoro”: un vecchio slogan della sinistra sessantottina che qui sembra riaffiorare in una declinazione postindustriale.
Ma questi sono solo alcuni degli eletti M5s e non mancano quelli di cultura e provenienze diverse. il Movimento 5 Stelle non è "né di destra né di sinistra", perché è così che dice di essere e così ripetono gli iscritti e gli eletti. E il “superamento” delle due “categorie del Novecento” è sempre rimarcato dallo stesso Beppe Grillo, che tuttavia nei suoi comizi ripete spesso una battuta che non indica proprio una simmetrica equilontananza: «Il comunismo era un'idea bellissima che non ha funzionato, il capitalismo invece non è applicato male: fa schifo così com'è». E forse ha solo valore

mediatico, più che simbolico, il fatto che sia nel 2013 sia nel 2014 Grillo abbia chiuso la sua campagna elettorale in piazza San Giovanni, a Roma, il luogo storico delle manifestazioni della sinistra, dove nel 1984 fu salutato da una massa enorme di persone Enrico Berlinguer. Quel Berlinguer di cui «il M5S è l'unico erede» secondo Giuseppe Zupo, che del segretario Pci fu collaboratore come responsabile nazionale della giustizia. Quel Berlinguer il cui nome viene urlato dalla folla all'ultimo comizio del Movimento prima delle europee, la sera del 23 maggio 2014, nella stessa piazza in cui si celebrò il suo funerale.
Ma aldilà di ogni piazza e di ogni parere, forse quello che serve è rovesciare il cannocchiale e quindi la prospettiva, parlando degli elettori più che dei vertici: e così facendo diventa difficile negare che nel M5S sia finito anche (anche) un bel pezzo della diaspora della sinistra. Lo dimostrano non solo i nomi usciti dalle Quirinarie del 2013 (da Rodotà a Strada, da Zagrebelsky a Prodi, da Fo a Imposimato) ma anche le ricerche demoscopiche sugli elettori di Grillo: secondo il Barometro Politico realizzato da Demopolis nell'aprile del 2013, ad esempio, «il 30 per cento di loro si colloca nella sinistra contro un 22 per cento che si sente di destra e un 45 che non si schiera in nessuna delle due aree politiche tradizionali».
Molto simili gli esiti di un altro sondaggio condotto da Swg: il 36 per centro di chi vota M5S si considera di sinistra o di centrosinistra, solo il 22 di destra o centrodestra, il 9 al centro, il 39 al di fuori di questo schema.
Insomma forse ha un po' ragione Landini, il segretario Fiom: «Il problema di fondo è la sfiducia degli elettori di sinistra nei confronti della rappresentanza che si dice di sinistra. Se io sono un precario e rimango precario con i governi di centrodestra o di centrosinistra, perché devo sentirmi rappresentato da uno dei due? Se io sono un lavoratore dipendente e il mio salario si abbassa sia con Berlusconi sia con Prodi, non è normale che io finisca per guardare altrove, vuoi all'astensione vuoi al Movimento 5 stelle? Se nessuna delle due aree tradizionali rappresenta i miei interessi e io mi ritrovo da solo, che cosa posso fare alle urne se non disertarle o votare per un'area diversa?».
Continua Landini: «In più il M5S ha offerto anche in termini di presenza e di partecipazione dei luoghi che le forme tradizionali della politica hanno abbandonato: non solo la Rete, ma tutte le iniziative che fanno sui territori. Insomma, piaccia o no, risponde a una domanda genuina di partecipazione».
Allora forse la domanda non è se il Movimento 5 Stelle “sia di destra o di sinistra”, ma semmai se in Italia gli elettori potenzialmente di sinistra - quelli che negli Usa stanno con Bernie Sanders e in Spagna con Podemos, per capirci - pensano di ottenere o meno una rappresentanza elettorale vicina ai loro ideali e ai loro obiettivi quando votano M5S.
O, più concretamente ancora, se ne pensano di ottenerne almeno un po': e in misura comunque superiore rispetto a chi vota i partiti che invece rivendicano la propria appartenenza alla sinistra.
Finché a questa domanda alcuni milioni di elettori di sinistra risponderanno di sì, non si rimarginerà quel grande pezzo di diaspora confluito verso il M5S.
Se mai ciò accadrà.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/13/finche-a-questa-domanda/

Il femminismo oggi secondo una femminista italiana degli anni Ottanta

Di Elena Viale
giugno 14, 2016

Illustrazione di Adam Mignanelli.
In questi ultimi anni c'è stato il femminismo di Taylor Swift sulla copertina di TIME, il discorso di Chimamanda Ngozi Adichie al TEDx, il femminismo di *Rookie* e quello delle pornostar e pure quello dei Tumblr coi peli sotto le ascelle. A turno tutte e tutti abbiamo avuto la possibilità di definirci "femministe" (o femministi) e di criticare chi lo era troppo o non abbastanza.
Ma una femminista, nel 2016, cos'è? Che bisogno c'è del femminismo—se anche prima che Beyoncé comparisse davanti alla scritta cubitale FEMINIST Madonna inventava da zero il potere della popstar donna senza proferir parola politica e la cultura dello stupro, fanno notare in molti, è un problema dell'intera società civile e non del "femminismo"? Insomma, che cosa denota questa parola oggi e perché ne abbiamo bisogno?
Ho deciso di mettermi dalla parte del diavolo e di contattare Barbara Bonomi Romagnoli, giornalista autrice di *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio* e femminista da prima che esistessero i blog, i social media e Taylor Swift per cercare di capire cosa sta succedendo.
VICE: Da un paio d'anni si parla di nuovo di "femminismo", e molte ragazze anche giovanissime si sono riappropriate del termine. Eppure, "femminista" rimane anche un insulto—io a volte inizio un discorso dicendo "Non voglio fare la femminista, ma."
Barbara Bonomi Romagnoli: È vero che alcune ragazze giovanissime stanno usando il termine femminismo, ma non sono la maggioranza—è ancora un tabù dirsi femminista. Credo che grazie ai social network e alla facilità di comunicazione in generale oggi la parola sia più tollerata, e ci sono stati alcuni casi di comunicazione più "leggera", come quello di Emma Watson nel suo discorso all'ONU o quello di Chimamanda, che hanno aiutato. Aiutano, ma non risolvono.
Quello che temo è che non aiutino a capire cosa sia il femminismo—anzi, *i femminismi*, dato che i movimenti collegati nella lotta femminista sono stati molti [*da quelli iniziali, che si proclamavano universali, a quelli che riconoscevano la specificità delle varie condizioni sociali, da quelli che predicavano il separatismo a quelli che includevano anche uomini*] e uno dei grandi problemi dell'Italia è stato di considerarli come un movimento unico.
Secondo la narrazione tradizionale, dopo gli anni Settanta, periodo di grande fermento per la lotta femminista, in Italia ci sarebbero stati vent'anni di "buco nero", in cui lentamente ma progressivamente si è tornati a quello che era l'ordine costituito e le istanze portate avanti dalle femministe si sarebbero in qualche modo perse nell'illusione di aver già raggiunto i propri obiettivi.
Non è vero che negli anni Ottanta e Novanta non è successo niente—diverse lotte sono state portate avanti in collettivi territorialmente distanti e a volte meno inclusivi. Si è lavorato sui diritti delle donne migranti, sono stati aperti i consultori e i centri per la violenza sulle donne che hanno poi via via perso i fondi per sostenersi. Il problema è che non si sa molto di quello che è stato fatto e le nuove generazioni rischiano di ripartire da zero.
Però è anche vero che non si può parlare di "aver ottenuto qualcosa" se non è penetrato nella coscienza comune, no?
Hai ragione, però anche rendersi conto della propria storia è fondamentale. Quando si gode di diritti fondamentali come il diritto di voto—quest'anno sono 70 anni che ce l'abbiamo, e non sarebbe stato possibile senza il lavoro dell'UDI [*Unione Donne in Italia*]—e, per esempio, si dà per scontato di poter andare in giro vestite come si vuole, e che nessuno ci deve giudicare o molestare per quello, è necessario sapere da un lato che è frutto di battaglie di altre donne e che ci sono dietro percorsi di liberazione collettiva, dall'altro che niente è dato per sempre e bisogna continuare a battersi per

questi diritti.
Penso che sia un po' questo il senso del ritorno di "femminismi" oggi—è un po' come se all'acquisizione delle libertà degli anni Settanta non fosse corrisposto un cambiamento reale della società; le vittorie di allora sono state fagocitate in dinamiche preesistenti. Per dire, oggi posso andare in giro in minigonna, ma qualcuno mi urlerà cagna.
Credo che uno dei problemi sia stato quello di fermarsi al piano della pura emancipazione: è fondamentale che oggi le ragazze possano vestirsi come vogliono e abbiano il potere e il desiderio di fare qualunque cosa nella vita, ma dare per scontato le cose senza pensarci non fa che il gioco degli altri. Sicuramente su questo ha pesato un ventennio di politica berlusconiana rivolta all'effimero e che ha costruito una certa rappresentazione delle donne nei media, e l'ingerenza enorme del Vaticano nelle politiche del nostro paese anche dopo la fine della Dc.
Emma Watson nel suo discorso all'ONU ha detto di avere conosciuto molte persone "inconsapevolmente femministe"—secondo te la nostra generazione è più femminista dentro, per motivi culturali ed educativi, delle precedenti?
Non ne sono sicura. Un conto è essere il prodotto, come tutti, del tuo tempo e di chi è venuto prima di te, ma poi bisogna nominarsi e posizionarsi. Sicuramente c'è responsabilità anche da parte della mia generazione e di quelle che mi hanno preceduta. Da una parte voi forse non avete paura a usare il termine, ma dall'altra la sensazione è che sia stato "depoliticizzato". Considera i fatti: l'Italia è indietro quanto a prevenzione, i consultori stanno crollando, c'è una conoscenza pressoché nulla dei sentimenti e delle relazioni tra le persone giovani, soprattutto i maschi che vengono cresciuti anche loro secondo determinati stereotipi. E quando si parla di queste cose, si ritiene siano solo cose "di donne", invece un aspetto importante del femminismo è che abbiamo a cuore il benessere di tutti.
A questo proposito, molte donne che ultimamente ho sentito parlare sui media di femminismo rimarcano che "anche gli uomini non godono dell'uguaglianza," nel senso che hanno solo stereotipi di maschio forte a cui rifarsi, e che il femminismo aiuterebbe anche loro.
Il grande errore secondo me è continuare a pensare che i femminismi escludano qualcuno. È il contrario, la cosa su cui insisto da sempre è che i femminismi sono—quando non di facciata, e se progressisti—completamente inclusivi.
È innegabile che oggi—penso ad attrici, penso a cantanti—il termine femminismo sia anche diventato un po' mainstream e secondo me è un bene. Secondo te?
Sì, da una parte penso sia utile perché ha sdoganato il termine e dato la possibilità di arrivare a un pubblico più ampio che ha cominciato così a porsi interrogativi, dall'altra il fatto che sia un po' irriflesso lo espone a qualche rischio, per esempio il moralismo. Ma ancora più pericoloso è quando questo femminismo un po' di facciata, quello che io chiamo "femminilismo" si applica in politica: tutti gridato al miracolo perché il governo Renzi ha messo il 50 percento delle ministre nel governo —ma se guardo le nostre ministre mi viene da pensare che le pari opportunità in sé non bastano, se non sei capace di un pensiero autonomo.
In effetti, da un certo punto di vista queste "quote rosa" sono un po' una barbarie.
Sono uno strumento utile dal punto di vista simbolico, ma poi rischiano di essere solo una concessione, e fermarsi al bilancino numerico rischia di non dare valore alla ricerca di contenuti. Non basta essere donne per dirsi femministe.
Un'altra caratteristica del femminismo attuale è che i suoi contenitori dedicati alle ragazze più giovani sono molto più ampi: sui siti dedicati si parla di ansia, depressione, non accettazione a scuola, body positivity. Tutte, diciamo, questioni importanti per le ragazze anche al di à di rivendicazioni vere e proprie. Sono più strumenti di condivisione.
È inevitabile che ci siano, grazie alle nuove tecnologie, ed è anche positivo, ma bisogna stare attenti alle questioni più di contenuto e di sostanza. Temo, da un lato, quando le situazioni diventano dogmatiche e identitarie, ma dall'altro anche il voler essere trasversali per tenere dentro tutte espone

a grossi rischi—come successo al movimento Se non ora quando?, dove erano ospitate donne politicamente vicine a posizioni classiste, razziste e conservatrici.
Mi pare che comunque le differenze di questi contenitori rispetto anche alla terza ondata di femminismo [*il movimento femminista è tradizionalmente diviso in tre segmenti, di cui il terzo ha più a che fare con la diffusione mediatica e la presenza nell'educazione delle istanze femministe*] potrebbero spingerci a ragionare su qualcosa di completamente nuovo, una quarta ondata.
Certo. Anche perché la nostra generazione, la terza ondata, ha una forte necessità di fare politica. Però io sono un po' restia a fare questa divisione in blocchi, nel senso che mi pare ci siano dei fili rossi che continuano: ci sono donne di tutte le età che si ritrovano per fare politica nel senso vasto del termine, come è trasversale alle generazioni il tema della sessualità più libera e consapevole. Nonostante tutti i Movimenti per la Vita che sono entrati a gamba tesa nelle scuole e hanno fatto la polemica del gender, penso che la società sta un po' più avanti delle porzioni di umanità che cercano in qualche modo di indirizzare e controllare.
Credo che uno dei motivi per cui la mia generazione è diversa è l'avversione a una certa idea di femminismo, quello autoghettizzante e dittatoriale—se sei femminista fai così, se sei femminista pensi così.
Sicuramente vanno ripensati gli spazi delle donne, perché ce ne sono, appunto, di molto chiusi. D'altra parte c'è anche un problema di linguaggio, bisogna mettere in discussione quel codice burocratico e stantio e vecchio che rimanda sempre a certe espressioni e modalità di lotta e pratica politica.
Il punto, secondo me, è che a macro-fatti, noi ragazze occidentali siamo cresciute in un mondo che ci diceva, almeno a parole, che valiamo quanto i maschi—e questa è la differenza dal femminismo classico.
Certo, perché il problema numero uno della tua generazione è l'individualismo. Non avete l'idea di stare insieme come negli anni Settanta, ne avete una totalmente diversa. E siete passate attraverso gli anni Novanta, attraverso l'illusione che fosse stata raggiunta una "pace" tra uomini e donne. Però c'è anche da dire che le cose cambiano lentamente, soprattutto dopo millenni in cui è tutto uguale non possiamo pretendere che le cose cambino di colpo.

fonte: http://www.vice.com/it/read/internista-barbara-bonomi-romagnoli-femminismo

---

"Alla fine commenti la tv da solo ad alta voce": com'è essere single da troppo tempo

Di Vincenzo Ligresti
giugno 14, 2016

Non sappiamo se questo ragazzo è single, forse però è un po' solo. Foto di Ív e Candie.
Per molti appartenenti al regno animale, la mancanza di una vita sentimentale non è la fine del mondo: ti svegli la mattina, stai attento ai predatori, cerchi del cibo, dai un paio di leccate a qualche giacimento salino e/o alle tue parti intime, e infine se—SE—è stagione tenti di accoppiarti. Semplice, minimale, sereno.

Apparentemente, però, la nostra specie non è fatta per uno stile di vita di questo tipo, e per quanto le saline offrano paesaggi estremamente affascinanti tutti finiamo per avere delle relazioni, o almeno a sperare di averne. Detto ciò, c'è comunque chi resiste meglio di altri al bisogno di compagnia.
Ma cosa accade quando questa condizione si perpetua nel tempo e ci si ostina a non voler cedere comprando un partner da un catalogo per poi farselo spedire con la posta prioritaria? Come cambia il tuo modo di vedere la realtà, le relazioni occasionali, e il sesso, quando sei single "fisso"?

Ne ho parlato con diverse persone single da tempo, che mi hanno spiegato cosa significhi svegliarsi abbracciando il cuscino e doversi lavare sempre prima di uscire perché non si sa mai.

LA TUA CONDIZIONE, VISTA DA TE
Innanzitutto, si deve mettere in chiaro che "quando qualcuno ti dice che essere single è una sua scelta, si tratta al 99 percento di una stronzata," mi ha detto D. (25 anni). "Io sono single da sette anni, ho scopato con la stessa persona per gli ultimi due, ma è finita come è iniziata: unilateralmente. Quindi, se da un lato penso che esista davvero chi rimane a secco su tutti i versanti per diverso tempo—pur non essendo il mio caso—dall'altro non credo minimamente alle menzogne dei libertini della domenica."

Nonostante le storie di ognuno siano differenti, però, una questione accomuna tutti: la percezione di sé al ribasso. "Inizialmente senti come se tutte le rinunce di coppia svanite ti pompassero di infinite possibilità," spiega G. (26 anni). Ma poi, alla lunga, ti rendi conto che il tuo celibato non assomiglia a quello di Christian Troy in *Nip/Tuc*: nessuna modella ninfomane con la rasatura brasiliana ti spunta dallo sgabuzzino quando torni a casa.
Il rischio, quindi, è che dopo la fase di "weekend perenne" sopraggiungano lunghi periodi passati a intristirsi mentre si fanno le stesse identiche cose che si facevano da fidanzati—ovvero starsene per la maggior parte del tempo sul letto a guardare serie televisive (solo con la masturbazione al posto dell'affidabile sesso coniugale). "Commenti ad alta voce le morti di *Game of Thrones* al lunedì sera, quando sarebbe molto meglio farlo in due."

-
-

Foto di Raymond Van Mil.
Se incappi in questa condizione per troppo tempo, poi, le possibilità di cominciare a considerarsi "merce avariata" sono parecchie. Non che ci volesse uno studio a tal proposito, ma anche la pignoleria scientifica avrebbe confermato che l'intersezione tra questa consapevolezza e il tempo non sia proprio una botta per l'autostima. "Parte tutto dalla tua testa: a poco a poco i tuoi difetti iniziano a sembrarti delle aberrazioni, poi pensi di aver dimenticato tecniche di accoppiamento che effettivamente non hai mai conosciuto, e infine ti metti a leggere tutte quelle stronzate sulla sfiga spacciata per infinite possibilità future," mi ha detto E. (23 anni). "Alla fine non è che la tua condizione ti sembri particolarmente strana, perché di single è pieno il mondo: si tratta piuttosto del timore di sentirsi prossimi ad auto-considerarsi un avanzo, come definiscono le nubili oltre i 25 in Cina."

Ovviamente, però, ci sono anche lati positivi. "Sicuramente quando sei single il tuo tempo libero è profondamente diverso rispetto a quello di una coppia", mi ha detto F. (29 anni). "Puoi andare a ballare quando ti pare, rimanere al computer fino all'alba senza che nessuno sbuffi, e metter cuori random su Instagram senza che qualcuno te lo faccia notare ogni minuto. E, a seconda dalle

giornate, tutto questo non è poi così male."

LA TUA CONDIZIONE, VISTA DAGLI ALTRI

In teoria l'opinione altrui dovrebbe scivolarci addosso, ma purtroppo il nostro istinto di uniformazione è piuttosto forte. E più forte dell'istinto di uniformarsi, c'è solo il bisogno di nebulizzare i coglioni di chi non si uniforma: quindi ci saranno sempre conoscenti, amici o parenti che vi ossessioneranno per la vostra mancanza di relazioni stabili e proficue, e i loro giudizi continueranno a farvi male, anche se non lo ammetterete, come piccoli spilloni roventi nel pericardio.

La prima categoria, quella dai conoscenti, è forse la più infima. Perché vi comunicano più di ogni altro quanto siete diventati un luogo comune, e quanto il livello della vostra mancanza di relazioni sia grave. "Quando un conoscente mi dice 'prima o poi troverai la persona giusta' quando gli dico che sono ancora single vorrei solo dargli un pugno in faccia. Perché lo dico anch'io a persone che credo non la troveranno mai, quindi considero l'eventualità che possano pensare lo stesso di me," mi ha detto E. (23 anni).

Quanto agli amici: "Per molti di quelli fidanzati la tua condizione può sembrare molto appetibile, e ti invidiano sinceramente nel caso in cui tu riesca ad avere rapporti sessuali con ragazze o ragazzi che ormai non considerano il sesso una scadenza settimanale," mi ha detto V. (25 anni). "E questo può essere piuttosto soddisfacente, a volte. Una delle cose che ti convincono della bontà dell'essere single, in fondo, è vedere quanto sono tristi le storie dei tuoi amici."

"Il problema," ha continuato, "è che forse sono ancora più tristi i tuoi amici single. Tutta quella smania di fare cose e conoscere gente e tentare di scopare talvolta sembra così disperata da ritrovati a pregare Zeus di non sembrare così tanto alla frutta quanto loro."

La famiglia, al contrario, adotta spesso un atteggiamento da osservatore consapevole. "Essendo del Sud, mia mamma è preoccupatissima: mi chiama tre volte al giorno solo per ricordarmi che se continuo così non vedrà mai un nipote. Di recente ha iniziato pure mio padre—l'uomo più silenzioso della terra—quindi forse c'è un po' da preoccuparsi," mi ha raccontato F. (29 anni). "A me fa piacere che in generale tutti si preoccupino per me, ma si devono dare una calmata. Si parla di me, mica di loro, quindi se proprio qualcuno deve provare ansia quello dovrei essere io."

-
-

Foto di Olof Ringmar.

SESSO

In tutta questa storia, il sesso è una questione di possibilità e attitudine. Mentre c'è chi vorrebbe ma non riesce a farlo, alcuni dopo un'esperienza occasionale preferiscono evitare. "Non lo so, forse perché lo abbiamo fatto in piedi e tra due macchine, ma mi ricordo che anche dopo mille docce mi sentivo sporca e strana, quindi ho deciso che è meglio continuare ad aspettare e smettere di usare Tinder," confessa E. (23 anni).

Il sesso con gli sconosciuti non è un affatto un problema per tutti. "In tutta la mia vita la mia relazione più lunga è durata un mese, quindi per me non è un problema usare le app di incontri o andare a letto con qualcuno dopo un limone in discoteca, perché non conosco la differenza fra il sesso da fidanzati e tra sconosciuti—magari sono più contenti i fidanzati, ma questo non posso ancora dirlo con certezza," mi ha detto un'amica particolarmente felice di essere single.

Tra chi ha sperimentato entrambe le alternative, però, c'è chi pensa che le differenze ci siano. "Mi

era venuto a noia il fatto di non ricordarmi dopo un po' i nomi dei ragazzi con cui lo facevo, quindi alla fine mi sono fatta un trombamico. La cosa è abbastanza stabile, ci vediamo circa due volte al mese. Di solito mi chiama a orari indecenti durante il weekend, quindi se ho voglia vado da lui e sempre se ho voglia resto da lui a dormire. Quasi sempre, però, è più un vai, fai e via!" mi ha raccontato G. (26 anni). "In sostanza, si nota che si tratta solo di sesso: lui il più delle volte guarda il muro e sembra pensare ad altro, e tutte quelle accortezze di contorno tra fidanzati languono e inevitabilmente mancano un po'."

IL CONTESTO

Sembra che la grandezza del luogo in cui vivi sia inversamente proporzionale alla quantità di single che lo abita. Questo lo noti soprattutto quando ritorni nel paesino in cui sei cresciuto, dove ci sono più pali della luce fulminati che persone, ma comunque più coppie di quelli funzionanti.

"Nonostante sia single da quando mi sono trasferita a Milano, non avevo mai notato del tutto questa differenza, almeno fino a quando non sono tornata a casa e mi hanno invitata per una rimpatriata delle superiori," mi ha detto D. (25 anni). "Sono rimasta allibita: tutti avevano portato il loro consorte-barra-genitore-dei-loro-figli-barra-madre-dei-loro-figli, tutti tranne me. E tutti mi hanno guardato come se fossi un rifiuto della società, giustificando la loro mimica facciale con la tesi secondo la quale non avrebbero saputo vivere 'senza un uomo o una donna accanto'. Ho finto una chiamata d'emergenza a metà antipasto e sono fuggita col primo treno in partenza."
La verità delle grandi città, al contrario, sta nel fatto che l'offerta della fauna urbana è vasta, nessuno all'inizio ha troppa voglia di impegnarsi, e chiunque ci resta fregato alla fine. "Mentre nei paesini ti accaparri la figa del villaggio e te ne stai buono," mi ha spiegato F. (29 anni), "nelle grandi città pensi di poter trovare sempre di meglio. Poi quando credi di averlo trovato—il meglio—capita di essere scartato per lo stesso principio. E questo circolo vizioso sembra protrarsi all'infinito."
ASPETTATIVE FUTURE
Alla fine, quando il tempo passa e gli abbonamenti in palestra si accumulano, le aspettative aumentano. È un processo impercettibile ma costante. Questo perché il gioco preferito di chi è single consiste nell'immaginare la perfezione e credere che esista davvero ad attenderli al buffet di un matrimonio in riva al mare. Aloha.
In sintesi, l'immaginazione si attiva su bellezza, lavoro e carattere. Sono messe in ordine di importanza, perché—anche se tutti hanno puntualizzato di "non essere superficiali"—i cessi a pedali non li vuole nessuno. Quindi: se l'avvenenza copre tutto il resto, è ok; se si è carini ma si ha un ottimo lavoro, è perfetto; e se c'è un ottimo equilibrio fra i tre elementi sovracitati è cosa buona.
"La questione è che non mi voglio accontentare," mi ha spiegato C. (23 anni), "perché oltre ai rari esempi positivi, un sacco di miei amici si sono palesemente accontentati o si sono fatti abbattere dalla forza dell'abitudine, e dopo tutto questo tempo non voglio fare la loro stessa fine."
Ma a dispetto degli esempi poco rassicuranti e tutta la buona volontà del mondo, il probabile travaso da "single" ad "accoppiato" potrebbe non filare comunque così liscio. "Penso che dopo tutti questi anni, alla prossima relazione potrei dare di matto molto facilmente," ha detto in tutta sincerità D. (25 anni), "soprattutto perché, quando mi è capitato, sono quasi sempre stata con gente fidanzata. Quindi potrei essere una pressa al culo a causa delle esperienze pregresse."
E se nonostante tutti questi sforzi, poi sbucassero comunque delle corna dalla zona parietale? "In teoria mi dovrei incazzare e improvvisare un barbecue con i suoi effetti personali. Ma siamo un minimo realisti: se, una volta trovata, stiamo a lasciar la gente perché ci tradisce, dai—oggi non ce lo possiamo più permettere."

fonte: http://www.vice.com/it/read/com-essere-single-da-troppo-tempo

---

Microsoft compra LinkedIn

Il colosso di Redmond acquisirà il network per professionisti, con una convergenza tra cloud e social network che secondo le promesse dei CEO garantirà benefici ad entrambe le aziende

Roma - Con un comunicato che ha colto un po' tutti di sorpresa, Microsoft ha reso nota l'intenzione di acquisire LinkedIn per una cifra a dir poco sostanziosa, un'operazione che lascerà intatti entrambe i brand ma farà convergere le rispettive tecnologie di base. Il tutto, ovviamente, all'insegna del cloud, dei big data e tutto quanto.
Contenuti correlati
Stetoscopio low cost

L'acquisizione dovrebbe concludersi entro l'anno e avrà un valore stimato di **26,2 miliardi di dollari**, somma che Microsoft intende pagare cash a LinkedIn valutando ogni singola azione della corporation per la bellezza di 196 dollari. Alla fine dell'operazione LinkedIn continuerà a operare come entità individuale, il management resterà al proprio posto ma il CEO Jeff Weiner dovrà rispondere direttamente a Satya Nadella.

La prima grande acquisizione orchestrata da Nadella nei due anni di regno in quel di Redmond è anche una delle più costose in senso assoluto, un'operazione che il CEO di Microsoft ha descritto come l'unione del "cloud professionale più importante al mondo" con il "network professionale più importante".
In concreto, quello che Microsoft intende fare con LinkedIn è ancora tutto da valutare anche se le ipotesi non mancano di certo: la "sinergia" di cui parlano i vertici delle due aziende potrebbe avere come conseguenza un'**integrazione molto stretta fra i servizi e gli strumenti di analisi cloud di Redmond con le reti sociali** dei professionisti registrati su LinkedIn, mentre la posizione di Microsoft nell'ambito del social networking dovrebbe finalmente focalizzarsi su un obiettivo specifico e dalle opportunità commerciali non indifferenti.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4324050/PI/News/microsoft-compra-linkedin.aspx?utm_source=14889&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Microsoft+compra+LinkedIn&utm_content=14062016&utm_campaign=2000461

NO FASSINO, SÌ APPENDINO - Lettera aperta agli amici torinesi

Questo articolo può essere riprodotto parzialmente o integralmente purché sia preceduto dalla nota "riprendiamo il testo dal sito www.micromega.net" e sia seguito in calce dalla dicitura "copyright Paolo Flores d'Arcais"

di ***Paolo Flores d'Arcais***

Cari amici, Torino è una città che ho 'scoperto' a metà degli anni '60, quasi contemporaneamente all'impegno civile e politico, 'malattia' che ho contratto agli inizi di quel decennio e da cui fortunatamente non sono mai riuscito a guarire. Le prime amicizie fuori dalla mia città sono state proprio a Torino, e da allora il numero degli amici torinesi non ha fatto che crescere, coinvolgendo col tempo generazioni più giovani. Torino, insomma, dopo Roma (in cui vivo dall'età di tre anni) è la città italiana cui mi sento più legato per intreccio di affetti, prolungati e moltiplicati nel tempo. Ed è dunque ai tanti amici e ai compagni di tante lotte che mi rivolgo.

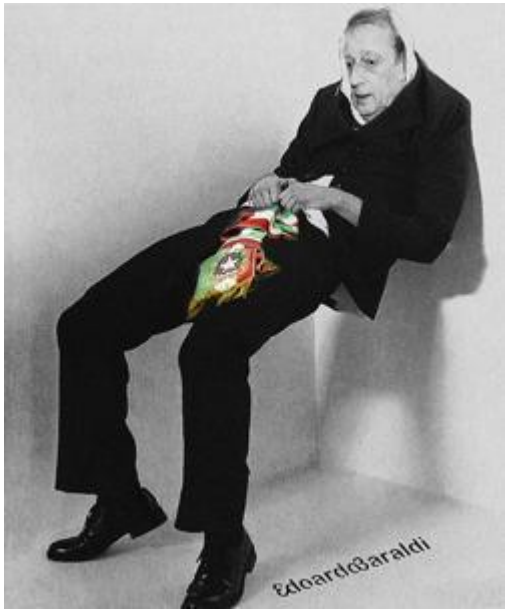
Cari amici, per dirla senza perifrasi, ho difficoltà a capire come oggi, per ogni democratico che della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza e dei conseguenti valori di "giustizia e libertà" che ne animarono la nascita, abbia fatto la bussola del suo orizzonte etico-politico, possano esservi dubbi su come votare domenica prossima al ballottaggio che eleggerà il sindaco.

Piero Fassino costituisce infatti la quintessenza, sciorinata in quasi mezzo secolo per atti ed omissioni, dichiarazioni e ipocrisie, essoterica untuosa cordialità ed esoterica incoercibile arroganza, della degenerazione costante, progressiva, e infine galoppante del Pci, con tutte le sue nobiltà d'antan malgrado i macigni staliniani, da partito dei lavoratori, degli oppressi, degli emarginati, a coacervo dei più vieti e non sempre confessabili interessi di establishment.

Piero Fassino rappresenta la sinossi vivente di quella che Riccardo Lombardi a proposito del Psi definì la mutazione antropologica del partito, e volle stigmatizzare con gesto definitivo, prendendo platealmente a schiaffi il suo delfino Cicchitto che aveva aderito alla P2.

Il Pci>Pds>Pd (ma chissà quante altre sigle dimentico) ha saputo ahimè rinverdire quei nefasti, anziché trarne lezioni, magari imparando anche da Mani Pulite (inchiesta in cui finì soprattutto la sua ala "migliorista", come sappiamo): P3, P4, Mafia Capitale, e tutto il resto di sbocciare di letame dai fiori che abbiamo dovuto constatare in questi anni di inciucio. In questa parabola di metamorfosi viziosa quello che fu il partito della sinistra si è dapprima piegato a, e infine impastato con i poteri finanziari, la cui trasparenza e serietà è sotto gli occhi di tutti (al punto che un numero crescente di cittadini è costretto a domandarsi se non avesse ragione Bertolt Brecht quando poetava che fondare una banca è più criminale che rapinarla) e con ogni oligarchia del trafficare.

Il Pd di Renzi è ormai ovunque, e massime a Torino, solo un ingrediente dell'intreccio politico-finanziario, che in molte regioni sempre più si coniuga come intreccio politico-finanziario-corruttivo ma che a tale deriva è destinato anche laddove la ruberia sistematica e illegale non lo avesse ancora toccato. Destino ineluttabile, quando si diventa il partito degli affari (e in questa chiave si intende il partito della nazione), il partito della discriminazione e degli amici favoriti rispetto al merito. Che così prima o poi si finisca a diventare il partito anche "degli amici degli amici" è nelle cose ed è solo questione di tempo.



Perché la deriva renziana, di cui Fassino è espressione organica e per molti versi anzi antesignana, costituisce il rovesciamento puntuale e tragico della gramsciana egemonia delle classi subalterne: il tronfo trionfo, il sabba esibito e indecente, l'apoteosi sgangherata dei nuovi ricchi (le prime dieci famiglie sono l'equivalente in ricchezza di sei milioni di italiani, qualche anno fa erano tre milioni, vi sembrano cifre che consentano di tollerare sulla scena pubblica chiunque non metta la guerra *senza quartiere* al privilegio e alle diseguaglianze, e alla corruzione che ne è benzina, come primo e non negoziabile punto del programma e dell'azione politica?), dei nuovi potenti e insomma delle Nuove Cricche. L'infastidito scrollarsi di dosso, come antichità di parrucconi, di ogni speranza di maggiore eguaglianza, di maggiore giustizia, e infine di "tanticchia" più di decenza da parte di chi gode il privilegio del potere e/o della ricchezza.

Ma anche il rovesciamento compiuto e disgustoso dell'intransigenza etico-politica gobettiana, che ammoniva: "dove prevale senza incertezze una maggioranza si ha nient'altro che un'oligarchia larvata" e che "l'attitudine prima dell'uomo di governo e dell'uomo di partito sarebbe quella di sapersi fermare al momento giusto, prima di decidere: la virtù del dubbio e della sospensione del giudizio, la capacità di dar ragione all'avversario è la miglior preparazione all'intransigenza e all'intolleranza operosa". Per Gobetti "il contrasto vero" è "tra libertà e unanimità" e "il problema italiano non è di autorità ma di autonomia" e la funzione moderna di un partito consiste nel far "sentire la dignità del rispetto della legge". Con Renzi (si parva licet) siamo smaccatamente agli antipodi. Del resto così Gobetti dipinge il politico dell'aggressione sistematica contro le libertà: "la sua figura di ottimista sicuro di sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo, la virtù della mistificazione e dell'enfasi ...". C'è bisogno di continuare?

Fassino si è stizzito perché Chiara Appendino ha ricordato i nuovi poveri che riempiono anche Torino, statistiche inoppugnabili di fonte non certo "bolscevica", la Caritas. Come le tre scimmiette, Fassino non vede, non sente, non parla. Nelle corde di Fassino c'è da tempo ormai solo San Paolo (non quello di Tarso, la banca, ovviamente) e San Marchionne: come possano votare Fassino militanti delle sezioni che non sono certo inzuppati in quel mood di privilegi smodati e arroganti, privilegi che vogliono solo crescere ancora, e ancora, ad hybris insaziabile, resta per me incomprensibile "mistero obbrobioso" e soprattutto irrazionale. Già mezzo millennio fa Etienne de la Boétie lo chiamava bisogno di "servitù volontaria".

Spero perciò in voi, amici torinesi, perché si chiuda un capitolo e se ne apra un'altro. Non di certezze, sia chiaro, abbiamo vissuto troppe delusioni (e di alcune siamo stati corresponsabili), ma almeno di baluginare di speranze. MicroMega non si è mai nascosta, e io personalmente, quanti insopportabili difetti e contraddizioni segnino il M5S. Ma oggi la polemica contro i loro candidati, feroce e spessissimo disonesta, trova nel refrain del "sono eterodiretti" la sua sola punta di diamante. Eppure i tentativi che a Roma e Torino le due candidate stanno facendo per avere come assessori nei campi cruciali (urbanistica, sistema dei trasporti, cultura, smaltimento dei rifiuti) le energie delle personalità più eminenti e indipendenti, per la loro caratura professionale e di passione civile, raccontano una storia opposta. Prendiamone atto, invece che farci affatturare una volta di più dagli aedi della partitocrazia che vuole affossare la Costituzione anziché realizzarla.

(12 giugno 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lettera-aperta-agli-amici-torinesi/

Fotografia

stripeout ha rebloggato myborderland

Segui

Non fai solo una fotografia con una macchina fotografica. Tu metti nella fotografia tutte le immagini che hai visto, i libri che hai letto, la musica che hai sentito, e le persone che hai amato.

— Ansel Adams (via italianphotographers)

Fonte: italianphotographers

Nel senso della lama

stripeoutha rebloggatomyborderland

Segui

C'è colpo e colpo. Ci sono ferite di striscio

che nessuno può guarire

e uomini che muoiono a ottant'anni

di coltellate prese in gioventù.

Non c'è regola. Qualcuno si salva

e si fa prete. A qualcuno la vista

s'indebolisce. A volte

i coltelli rispuntano dal cuore

nel senso della lama.

— Giovanni Raboni, *Il chirurgo*, Altre interviste - da “Gesta Romanorum” (1951-1954), in “Tutte le poesie” (via somehow—here)

Fonte:somehow---here

Grandi navi a Venezia

paoloxl

EcoMagazine

(via La laguna fa la festa alle Grandi Navi. Attivisti in acqua per impedire il transito - EcoMagazine)

Proprio come la Val di Susa. Magari con l'acqua al posto delle montagne, ma con la stessa identica voglia di resistere e di difendere la propria terra. Come i valsusini non mollano sulla Tav, così i veneziani hanno voluto ribadire ancora una volta che la laguna è un bene comune che non deve essere né mercificato né devastato. E proprio come in Val di Susa, la giornata di lotta è stata trasformata in un momento di festa popolare con musiche, canti e bandiere. Tutti in fondamenta alle Zattere, questo pomeriggio, per la Festa della Laguna davanti al canale della Giudecca trasformato in una autostrada per le Grandi Navi. Tutti a ribadire che quegli inquinanti villaggi turistici galleggianti sono incompatibili col delicato ecosistema lagunare. Tutti sostenere la ventina di sub – attivisti che anche quest'anno si sono gettati in acqua con maschera e pinne per impedire il passaggio di quei Mostri del mare. Guardia costiera, motoscafi della polizia e moto d'acqua non sono riusciti a fermare i nuotatori che, trincerandosi dietro tre grosse boe, sono riusciti a bloccare per tutto il pomeriggio il transito di tre grandi navi. Intanto, dalla riva, qualche centinaio di cittadini applaudiva e sventolava bandiere No Navi, mentre dal microfono si alternavano gli interventi degli ambientalisti che ricordavano perché queste speculazioni edilizie galleggianti sono incompatibili con la laguna di Venezia per via dell'enorme spostamento d'acqua che causa lo smottamento dei fondali e delle rive. Per non parlare dell'inquinamento da polveri sottili e ultra sottili che portano l'inquinamento di una autostrada a tre corsia all'interno dell'unica città al mondo senza auto.

Una situazione che non può più essere tollerata e alla quale la politica deve dare una risposta. E dovrà essere una risposta compatibile con l'ambiente e la tutela della salute dei veneziani. Soprattutto, dovrà essere una risposta partecipata e trasparente. Proprio quella che il Governo non vuole dare, considerando che proposte e alternative sono attualmente secretate ed è difficile seguirne anche l'iter procedurale. Il timore è che gli interessi dei grandi gruppi crocieristici e le acquisite rendite di posizione, pesino sulle scelte finali più della volontà di tutelare la città più bella del mondo.

Ed è proprio per ricordare a tutti che Venezia è la sua laguna, e difendere la laguna dalle Grandi Navi significa difendere la città, che le ragazze e i ragazzi degli spazi sociali, questo pomeriggio, non hanno esitato ad infilare le pinne e a tuffarsi, un'altra volta, in acqua. Proprio come in Val di Susa gli attivisti no Tav tagliano le reti dei cantieri.

Fonte:eco-magazine.info

Calviniana

stripeoutha rebloggatoblucomelamarea

Segui

Vorrei portarti con me.

Resisteresti poco, al freddo senza l'afa estiva ma sarebbe un'esperienza diversa, no? Poi ti riporterei indietro, come è giusto che sia. Ma per un po' ti porterei con me. Ti racconterei le cose che non avrò il tempo di finire di dirti. Solo per quello, per trovare il modo che duri di più. Ti farei guardare il mare freddo, così apprezzeresti il tuo. Ti farei una foto e la lascerei nel cassetto per le volte che avrò voglia di guardarti con i capelli scompigliati e il sorriso accennato. Mangeremo e dormiremo poco perché non ci sarebbe il tempo; tutto quello che vorresti cercherei di dartelo. Ti farei esprimere un desiderio e lo esaudirei. Solo uno, perché tre non sarei capace. Ti farei almeno un paio di domande scomode, perché così ti fideresti di me; perché così, se ti telefonassi almeno una volta, sussulteresti un pochino e quando deciderai di andare via, ci sarà almeno una volta in cui vorrai tornare. Vorrei che ti fossi innamorata di me, per chiedermi di restare. Ma forse tu impieghi tanto per innamorarti e allora è per questo che vorrei portarti con me: per farti innamorare.

Verresti?

— *Prima che tu dica "Pronto"*, Italo Calvino (via blucomelamarea)

Fonte:ginevrabarbetti

Nazigrammar

exterminate-akha rebloggatoriacciuffatevi

Segui

[Da una chat di FB nella cartella "Altri"]

"Ciao, piacere XY. Sei una bella donna. Vorrei conoscerti un pò meglio"

"Po'"

"Ah, ok, scusa, che sciocco. Ma dimmi qualcosa di te. Qual'è il tuo piatto preferito?"

“Qual è senza apostrofo”

“Uh, quanto sono distratto! Vabbé, ma rispondi alla mia domanda!”

“Vabbè con l'accento grave”

“Si, certo, ma non mi hai risposto”

“Sì con l'accento”

[Avviso di Facebook: “non puoi più rispondere a questa conversazione”. Ma chissà come mai] #foreveralone

— Vera Gheno
(via riacciuffatevi)

---

exterminate-akha rebloggatobuiosullelabbra

Segui

 vitaconlloyd

“Lloyd, vorrei avere anche io qualcosa di intelligente da dire”

“Sir, chi cerca di fare bella figura quando si presenta una tragedia, quasi sempre inciampa in una banalità e finisce per cadere nel patetico”
“Quindi non resta che il silenzio, Lloyd?”
“Spesso il problema non è cercare qualcosa da dire di fronte a un dramma, ma trovare qualcosa da fare per evitarlo, sir”
“Molto chiaro, Lloyd”
“Buona giornata, sir”

Fonte:vitaconlloyd

Roma disfatta

paoloxl



(via Oltre Roma disfatta: intervista a Vezio De Lucia «)

Dopo aver recensito e presentato il libro “Roma disfatta”, ci siamo accorti che nel testo vengono lambiti dei temi che però non trovano sufficiente sviluppo nel dialogo a due con Francesco Erbani. Abbiamo così chiesto a Vezio De Lucia di approfondire alcune di queste tematiche.

1) Nel libro Roma disfatta si individua il degrado urbanistico come causa dei problemi strutturali della città. Concordiamo, anche se con una precisazione che nel libro sembra trovare poco spazio: la frantumazione della città non deriva (solo) dalle scelte poco responsabili di urbanisti e pianificatori, ma da un preciso modello di sviluppo economico-territoriale rigidamente liberista. In realtà la città dis-urbanizzata sembra nascere per calcolo e non per caso: nelle periferie romane trova concreta realizzazione l’intento liberista di governare il territorio senza intervento pubblico, lasciando agire da sé gli operatori economici liberati da qualsiasi vincolo collettivo. La periferia assomiglia in questo senso ad una “zona economica speciale” sottratta al controllo pubblico per decisione politica più che per mancato controllo. Concordi anche tu su questo nesso tra disastro urbanistico ed economia liberista?

L'urbanistica non è una disciplina indipendente, è una conseguenza della politica. Se quindi in Italia e a Roma comandano la politica e l'economia del neoliberismo, l'urbanistica capitolina non può che avere la medesima ispirazione. Ma questo non basta a spiegare l'abominevole qualità della vita nella capitale che non ha confronti con altre grandi città europee, anch'esse in regime di economia neoliberista. La spiegazione sta nel fatto che a Roma agiscono anche fattori specifici della politica locale, tradizionalmente asservita agli interessi fondiari e dell'edilizia. La novità degli ultimi decenni sta nel fatto che, mentre in passato la dipendenza dal cemento e dall'asfalto era una caratteristica precipua della politica di destra, più recentemente (se vogliamo essere precisi da circa trent'anni) anche il centro sinistra e la sinistra sono stati a mano a mano incantati dalle sirene della speculazione, in una spirale trasformistica che è all'origine della crisi dei partiti tradizionali. Alla fine è stato il centro sinistra a farsi promotore dei nuovi disgraziati istituti giuridici – i diritti edificatori, la compensazione e simili – che hanno presieduto alla formazione dell'ultimo piano regolatore, il peggiore della storia di Roma capitale, e alla conseguente sterminata, inaudita espansione a bassa densità. Devo subito aggiungere che un segnale inquietante del cedimento della politica e della cultura di sinistra si può leggere nell'accondiscendenza all'abusivismo che, giustificata negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, con il passare del tempo è diventata una delle cause dell'anomalia e della corruzione dell'urbanistica di Roma e del Lazio.

2) Roma è vittima di una questione abitativa senza pari in Italia e forse in Europa. E' la città dell'emergenza abitativa, delle case sfitte, delle "50.000 famiglie" senza casa o in estrema difficoltà a pagare il mutuo o l'affitto. Quel poco di edilizia residenziale pubblica che nel corso degli anni è stato costruito è stato più il frutto della decennale battaglia dei movimenti di lotta per la casa che da veri intenti progressisti delle varie amministrazioni, senza nulla togliere a giunte virtuose come quella di Petroselli. Come giudichi il protagonismo sociale di questi movimenti, dalla casa alla salvaguardia del paesaggio e dei territori, e che ruolo possono avere queste organizzazioni nel futuro della città? Come fare per recepire strutturalmente le istanze di cui si fanno portavoce?

La politica e le istituzioni romane (non solo romane) hanno di fatto accantonato il problema della casa. È cambiata anche la lingua, non si parla più di edilizia residenziale pubblica o di case popolari. Come se ci si vergognasse. Più in generale è sistematicamente rimosso l'aggettivo "pubblico", si tende a cancellare la dimensione pubblica della città. In materia di politica abitativa, il campo è dominato dalla cosiddetta edilizia sociale, o social housing, mai univocamente definita, quasi sempre una pratica truffaldina a favore della speculazione privata. Ancora peggio è per la legge 167 del 1962 – un caposaldo della legislazione riformatrice degli anni Sessanta e Settanta, del "compromesso socialdemocratico" della seconda metà del secolo scorso – che a Roma, era partita bene ma è finita in uno scandalo vergognoso del quale finalmente parlano anche i giornali. Non posso che dire bene di associazioni, comitati e movimenti in prima linea nella difesa del territorio e dei diritti collettivi. Anche se l'assenza di riferimenti politici condivisi comporta frammentazioni, e talvolta cedimenti opportunistici.

3) La politica romana sembrerebbe voler aggirare le difficoltà cittadine attraverso l'organizzazione di grandi eventi o grandi opere in grado, potenzialmente, di risollevare le sorti quantomeno economiche della metropoli. Eppure, gli esempi passati sembrano confermare il contrario: i grandi eventi producono solo grandi speculazioni che peggiorano, invece di migliorare, il paesaggio urbano, soprattutto delle periferie, lasciando peraltro dietro di sé montagne di debito saldate dalla collettività. Qual è allora il meccanismo speculativo che si cela dietro i grandi eventi o le grandi opere? Come valutare, ad esempio, la costruzione del nuovo stadio della Roma, che nel progetto occupa il 20% delle cubature previste, mentre l'80% riguarderà le solite cattedrali destinate al commercio e a case che rimarranno inevitabilmente sfitte? Oppure, altra questione di estrema attualità, come giudicare le possibili Olimpiadi del 2024 dal punto di vista urbanistico e dello sviluppo cittadino delle periferie?

Anche per le Olimpiadi, i grandi eventi e le grandi opere vale quanto detto prima per l'urbanistica in generale. Soprattutto pesa la particolare attitudine della politica locale a utilizzare ogni circostanza per valorizzare gli interessi fondiari. Come fu in occasione delle Olimpiadi del 1960, di cui si ricordano solo e sempre gli apprezzamenti planetari per la scoperta della grande bellezza di Roma e la meraviglia della vittoria di Abebe Bikila. Nessuno mai ricorda che le Olimpiadi del 1960 furono sapientemente sfruttate per ribaltare le linee di sviluppo di Roma in direzione opposta a quanto veniva proposto dal piano regolatore allora in formazione. L'ideologia, se posso dire così, di quel piano (adottato nel 1962 e approvato nel 1965, concepito in particolare dall'urbanista Luigi Piccinato) era di bloccare l'espansione in direzione Sud e Ovest, concentrando invece lo sviluppo nel settore orientale dove si pensava di formare il nuovo centro della città (il futuro Sdo). La via Olimpica, che doveva collegare le preesistenti attrezzature sportive del Foro Italico con i nuovi impianti realizzati all'Eur, servì invece soprattutto a rendere accessibili le aree a Ovest del Vaticano, aprendo nuovi grandi opportunità alla speculazione edilizia. A Sud fu favorito il rilancio dell'Eur che divenne il quartiere più moderno e meglio attrezzato di Roma. Si contraddisse insomma, e vistosamente, il piano regolatore prima ancora che fosse approvato e si fece capire che chi conta davvero se ne infischia delle decisioni formali dell'urbanistica. Com'è nel caso del nuovo stadio a Tor di Valle, approvato dall'amministrazione Marino, in contrasto assoluto con la disciplina urbanistica, un esempio da manuale di urbanistica contrattata. Lo sport come grimaldello per favorire la speculazione fondiaria.

Fonte:militant-blog.org

---

paoloxl

carmillaonline.com

Maggioranza Qualificata - Carmilla on line

Cosa vi ha indotto ad abbandonare il Parlamento appena insediato? - Il rappresentante dell'opposizione, pallido, risponde - È pieno di scarafaggi.

di Alessandra Daniele

– Cosa vi ha indotto ad abbandonare il Parlamento appena insediato? – Chiede il conduttore.

Il rappresentante dell'opposizione, pallido, risponde

– È pieno di scarafaggi.

– Onorevole, io non posso consentirle di offendere…

– Non è una metafora. Sono proprio scarafaggi veri, insetti, blatte, e sono dappertutto.

– Non esageriamo – lo interrompe il portavoce della maggioranza – sono ai loro posti.

– Quali?

– Quelli che gli spettano di diritto come deputati.

Il conduttore lo fissa.

– Scusi onorevole, lei sta dicendo che il suo partito ha fatto eleggere come propri deputati degli… insetti?

– Esatto – interviene il rappresentante dell'opposizione – Approfittando della nuova legge elettorale che prevede liste bloccate e segrete, loro hanno candidato migliaia di scarafaggi che la gente ha inconsapevolmente eletto votando a scatola chiusa per il premier uscente.

– Ma è legale? – Chiede il conduttore. Il portavoce della maggioranza insorge.

– I nostri parlamentari sono stati eletti democraticamente! Non permetteremo che un golpe giudiziario sovverta la volontà popolare!

Il conduttore trasale, e si scusa.

– In effetti la Costituzione non specifica da nessuna parte che i rappresentanti del popolo debbano appartenere alla specie umana.

Il portavoce annuisce compiaciuto.

– Questo è un principio liberale che non cambieremo. Tutto il resto della carta costituzionale invece va riscritto per adeguarla alle esigenze del mercato. La Costituzione ha bisogno di flessibilità dei principi, di norme co. co. co.stituzionali a progetto. Abbiamo in programma altre grandi riforme, e finalmente abbiamo anche i numeri per realizzarle tutte. I nostri sono già al lavoro. Domani eleggeranno i presidenti delle Camere.

– E… come faranno a votare? – Azzarda il conduttore.

Il portavoce alza le spalle.

– È semplice, entreranno nell'apposita feritoia, e premeranno il bottone giusto.

– Cioè quello che avete preventivamente cosparso di feromoni d'insetto – dice il rappresentante dell'opposizione – ho visto mentre li preparavate.

– Una semplice norma anti-ribaltone – risponde fiero il portavoce – eviterà trasformismi e manovre di palazzo.

– E avrà l'effetto collaterale di stimolare la riproduzione degli scarafaggi – aggiunge il rappresentante – Adesso sono centinaia. Presto saranno milioni.

Il conduttore impallidisce.

– Saranno la maggioranza assoluta – sorride il portavoce.

Originariamente pubblicato su Carmilla il 7 marzo 2011

---

bicheco

Lotta continua

Credo di poter dire che il tema centrale di tutta la mia opera sia la lotta che un individuo conduce contro quello che i Greci e i Romani chiamavano Destino, e che assume nei miei film la forma di una potenza reale, dittatura totalitaria, legge biologica o sindacato del crimine. Si tratta di salvaguardare l'anima individuale, ed è importante combattere per questo, pur sapendo che la partita è persa.

Fritz Lang

---

bicheco

Divaricazione

Siamo arrivati al punto in cui bisogna scegliere: o il capitalismo dal volto umano oppure il cyber-comunismo.

Svolgimento virtuale per i papiri di Ercolano

Una tecnologia all'avanguardia di tomografia a raggi X a contrasto di fase, messa a punto da due istituti del Consiglio nazionale delle ricerche: Nanotec-Cnr e Iliesi-Cnr, presso l'Esrf di Grenoble, permette di accedere ai testi contenuti negli antichi rotoli ercolanesi senza svolgerli, così da preservare la loro integrità. I risultati sono pubblicati su Scientific Reports

Aprire e leggere virtualmente i famosi papiri di Ercolano. È quanto è riuscito a compiere un team internazionale di ricercatori, guidato dagli istituti del Cnr Istituto di nanotecnologia (Nanotec-Cnr) e Istituto per il lessico intellettuale europeo e storia delle idee (Iliesi-Cnr), unendo varie competenze provenienti dall'ambito della fisica, della matematica, dell'ingegneria, della papirologia fino ad arrivare alla paleografia e alla filologia classica. La ricerca, pubblicata su *Scientific Reports*, ha coinvolto diverse strutture, tra cui l'European Synchrotron Radiation Facility (Esrf) di Grenoble (Francia), il laboratorio di tomografia del Nanotec-Cnr di Roma, i laboratori di fisica dell'Università di Roma Tor Vergata e dell'Università della Calabria.
La collezione dei circa 1.800 rotoli papiracei di Ercolano, preservata dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C, si trova in gran parte conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ed è ritenuta l'unica biblioteca antica in nostro possesso. "Abbiamo analizzato due rotoli ercolanesi della collezione con una tecnica avanzata di tomografia a raggi X, solitamente utilizzata in ambito medico, e applicato una serie di algoritmi di analisi dei dati, sviluppati ad-hoc per lo svolgimento virtuale. Questa tecnica che utilizza luce di sincrotrone ha la caratteristica di amplificare il contrasto tra la scrittura e il papiro, così da individuare e distinguere al meglio il testo al suo interno", spiega Alessia Cedola, ricercatrice di Nanotec-Cnr. "Ciò ha permesso un'accurata indagine della struttura interna e della scrittura. Già un altro gruppo del Cnr guidato da Vito Mocella dell'Istituto per la microelettronica e microsistemi ha recentemente applicato la stessa tecnica per lo studio di papiri di Ercolano, ma i risultati ottenuti ora imprimono un impulso significativo allo stato dell'arte attuale, poiché finalmente si è riusciti a svolgere virtualmente i papiri rivelando così una parte significativa del testo, scritto esclusivamente in lingua greca, e nascosto all'interno".
"La lettura del testo greco, decifrato grazie alle competenze presenti presso l'Iliesi-Cnr", "aggiunge Graziano Ranocchia di Iliesi-Cnr, "ha dato voce a illustri filosofi greci della scuola di Epicuro e alle loro opere inedite, finora solo in parte riportate alla luce. Tali scoperte potrebbero essere in grado di rivoluzionare le nostre conoscenze nel campo della storia della filosofia antica e della letteratura classica".
Oltre al contenuto dei testi, l'analisi ha permesso di acquisire altre informazioni preziose. "Lo

svolgimento dei due rotoli ne ha svelato la storia, portando alla luce elementi interessanti a noi prima ignoti, come tipologie scrittorie diverse, un'erronea associazione di un papiro ad una porzione già scoperta in passato e la presenza di sabbia e piccoli sassi all'interno, probabilmente provenienti dagli eventi catastrofici che precedettero l'eruzione pliniana. Le molteplici competenze accumulate in questo campo dal Cnr lasciano sperare in una svolta sostanziale nella nostra conoscenza della biblioteca che appartenne al proprietario della 'Villa dei papiri'", concludono i direttori degli Istituti Iliesi e Nanotec, rispettivamente Antonio Lamarra e Giuseppe Gigli.

Immagini e video
https://filesender.garr.it/filesender/?vid=4738faec-3201-9a29-02b8-0000357cf2d7

Didascalia
Immagini della struttura interna dei rotoli di papiro

Roma, 14 giugno 2016
La scheda
Che cosa: tecnica di tomografia a raggi X a contrasto di fase con luce di sincrotrone per la lettura virtuale del contenuto di rotoli di papiro, sepolti dalla famosa eruzione del Vesuvio del 79 d.C.
Studio pubblicato su Scientific Reports: *Virtual unrolling and deciphering of Herculaneum papyri X-ray phase-contrast tomography* http://www.nature.com/articles/srep27227
http://www.nature.com/articles/srep27227
Chi: Istituto per il lessico intellettuale europeo e storia delle idee del Cnr (Iliesi-Cnr) e Istituto di nanotecnologia del Cnr (Nanotec-Cnr)

fonte: mailinglist CNR

---

vitaconlloyd

"Ho un anno in più, Lloyd"

"Ha già deciso dove metterlo, sir?"

"Gli anni si caricano solitamente sulle spalle. No, Lloyd?"

"Solo se si vuole sentire il peso dell'età, sir"

"Vedi alternative, Lloyd?"

"Potremmo riporlo, come gli altri, nel bagaglio dell'esperienza"

"Dici che così gli anni saranno più leggeri, Lloyd?"

"Se non altro li porterà meglio, sir"

"Eccellente suggerimento, Lloyd"

"Buon compleanno, sir"

"Anche a te, Lloyd"

---

bicheco

Postaccio

Se l'amore *salva*, allora il sesso *copia-e-incolla*.

Everest

yomersapiens

quindi l'Everest cresce di 4mm ogni anno, non è che gli serva, non è che se guarda a destra e a sinistra ha dei diretti concorrenti che lo spronano a diventare più alto, semplicemente è una cosa che fa. puoi vederla come arroganza: già sei 8.848 metri, perché non te ne stai buono e la smetti? perché l'Everest fa quello che vuole e anche se è il monte più grande del mondo lui decide di continuare a crescere. ché se sei il migliore in qualcosa, niente ti impedisce di proseguire nel migliorare. vai pure avanti, fai come l'Everest e continua per la tua strada. ad esempio io se c'è una cosa in cui sono davvero bravo è il fare schifo, ma proprio che ogni giorno mi sorprendo delle cazzate che faccio o delle idiozie che penso e non è che mi fermo, certo che no, proseguo e ogni giorno faccio sempre 4mm più schifo.
siate come l'Everest, anche se non ce n'è bisogno, impegnatevi per essere 4mm più di quello che siete.

Tette come chiese

rispostesenzadomanda ha rebloggato buiosullelabbra

Segui

Vado per il tuo corpo come per il mondo,

il tuo ventre è una spiaggia soleggiata,

i tuoi seni due chiese dove il sangue

celebra i suoi misteri paralleli,

i miei sguardi ti coprono come edera,

sei una città che il mare assedia,

una muraglia che la luce divide

in due metà color di pesca.

— O.Paz (via thepervertedmachine)

Fonte:thepervertedmachine

---

bicheco

Ideologie

Proverbio cinese: «*Quando un solo cane si mette ad abbaiare a un'ombra, diecimila cani ne fanno una realtà*».

Da mettere in epigrafe a ogni commento sulle ideologie.

Emil Cioran

Rimorsi

paul-emicha rebloggatointotheclash

Segui

Ho commesso il peggiore dei peccati

che possa commettere un uomo.

Non sono stato felice.

Che i ghiacciai della dimenticanza

possano travolgermi, disperdermi senza pietà.

I miei mi generarono per il gioco

arrischiato e stupendo della vita,

per la terra, l’acqua, l’aria, il fuoco.

Li defraudai. Non fui felice. Compiuta

non fu la loro giovane volontà. La mia mente

si applicò alle simmetriche ostinatezze

dell’arte, che intesse nullerie.

Mi trasmisero valore. Non fui valoroso.

Non mi abbandona. Mi sta sempre a fianco

l’ombra d’esser stato un disgraziato.

— Jorge Luis Borges - Il rimorso
(via intotheclash)

Pensiero di destra

rispostesenzadomanda ha rebloggato marikabortolami

Segui

Il dramma della condizione umana è proprio questo: sei quasi perennemente condannato a vivere nel torto, pensando peraltro d'avere pure ragione.

— Antonio Pennacchi (via doppisensi)

Fonte:doppisensi

Vedere persone

bicheco

anonimo ha chiesto:

Bik ho scoperto che oggi non vedrò la persona che invece volevo tanto vedere. Mi fa così male.



Vedine due che volevi vedere abbastanza: è la somma che fa il totale. Fossero questi i problemi della vita… Pensa che a me non mi può vedere nessuno eppure me ne sbatto le palle.

La Laudato Si’ secondo il metropolita Zizioulas

La Civiltà Cattolica intervista il teologo ortodosso, metropolita di Pergamo, tra i relatori alla presentazione dell’enciclica lo scorso 18 giugno

10 LUGLIO 2015

NICOLA ROSETTI

CHIESA E RELIGIONE



Metropolita John Zizioulas

Padre Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica*, ha intervistato Ioannis Zizioulas, metropolita di Pergamo e uno dei più insigni teologi del mondo ortodosso, chiedendogli un riflessione sull'enciclica *Laudato Si'*. Il testo integrale, del quale offriamo ampi stralci, può essere letto nel numero de *La Civiltà Cattolica* che uscirà domani 11 luglio. L'importante esponente ortodosso ha preso parte alla presentazione ufficiale dell'enciclica papale avvenuta nell'Aula del Sinodo, lo scorso 18 giugno.

Secondo Zizioulas, il documento del Pontefice propone all'uomo di essere custode del creato e non dominatore, "quest'ultima concezione ha trovato supporto, nei tempi moderni, soprattutto nell'antropologia dell'Illuminismo e in alcuni teologi occidentali, specialmente di area protestante".

Questa visione strumentale della natura, a detta del metropolita di Pergamo, affonda le

sue radici nel platonismo che sopravvalutava l'anima a scapito del corpo e di tutto ciò che è materiale. Al contrario, il cristianesimo annuncia la salvezza integrale dell'uomo, sia della sua componente spirituale, sia di quella materiale. Addirittura, "San Metodio d'Olimpo, nel IV secolo, in polemica con Origene, sosteneva che non era possibile che Dio facesse risorgere i corpi se non salvava anche la creazione materiale nella sua interezza".

Per il teologo ortodosso, un'errata interpretazione del versetto "soggiogate e dominate la terra" (Gen 1,28) è alla base dell'attuale crisi ecologia. Tuttavia è anche alla teologia che spetta il compito "di correggere questo atteggiamento e di promuovere il vero insegnamento biblico e patristico, che mette in risalto la sacralità e il valore di tutta la creazione, compresi gli animali e l'ambiente naturale e materiale, che gli esseri umani devono rispettare e trattare come un dono di Dio, che è l'unico sovrano della creazione".

Il metropolita ha poi illustrato come il tema ecologico sia stato affrontato negli ultimi decenni nel mondo ortodosso, ricordando come nel 1989 l'allora Patriarca Ecumenico Dimitrios abbia scritto un'enciclica sul tema ecologico e come l'attuale Patriarca Ecumenico Bartolomeo abbia promosso simposi internazionali e seminari di studio su questioni ambientali.

Secondo Zizioulas, sensibilità per l'ambiente nel mondo ortodosso deriva essenzialmente da due cause. "La prima è la vita eucaristica e liturgica: nella Santa Eucaristia la creazione materiale è santificata dal divenire il Corpo di Cristo, e l'essere umano agisce come «sacerdote» della creazione. L'altra fonte è la tradizione ascetica, che pone limiti all'avidità umana e all'egoismo, cause della crisi ecologica del nostro tempo".

Zizoulas ha poi ricordato in che modo la Chiesa cattolica si sia affiancata a quella ortodossa nella difesa della nostra casa comune con la dichiarazione congiunta di Venezia (2012) e con quella di Gerusalemme (2014) siglate da Giovanni Paolo II e da

Papa Francesco col Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo. Questo particolare forma di "ecumenismo esistenziale", cioè di comune volontà di risolvere insieme i problemi dell'uomo odierno, potrebbe portare in futuro cattolici e ortodossi a pregare insieme per il bene della terra.

fonte: https://it.zenit.org/articles/la-laudato-si-secondo-il-metropolita-zizioulas/

Il sogno di Verdad

di **Gabriele Santoro** pubblicato mercoledì, 15 giugno 2016

«È stato un sogno», disse l'anarchica Soler a Paolo Gobetti, già presidente dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, che raccoglieva testimonianze preziose sulla guerra civile spagnola. Quel sogno di giustizia e libertà Lorena Canottiere, autrice e illustratrice che lavora con le maggiori case editrici italiane, l'ha disegnato nelle tavole struggenti della graphic novel *Verdad* (Coconino Press/Fandango, 160 pagine a colori, 19 euro).
Verdad è una giovane donna, che ha imparato a ribellarsi. Una ribellione che poi non conosce il compromesso. Il suo ideale non è stato reciso dall'abisso della storia. Canottiere ci presenta la protagonista, una bambina di otto anni che vive insieme alla nonna in un paesino sui Pirenei. Sfoglia curiosa l'album di famiglia, quasi alla ricerca delle ragioni della propria inquietudine precoce. Di sua madre sa poco. Lei se n'è andata alla ricerca di un'altra vita a Monte Verità, in Svizzera, sulle rive del Lago Maggiore. Una comune anarchica organizzata su base matriarcale dove all'inizio del Novecento si praticavano il vegetalianesimo, il nudismo e l'amore libero, e dove intellettuali e artisti come Otto Gross, Bakunin, Hermann Hesse si ritrovarono per coltivare il sogno di una società più libera e più giusta.
All'età in cui si comincia a scegliere senza ritorno, Verdad va alla guerra sostenuta dalla vividezza, dalla pienezza, dal romanticismo dell'idea di costruire la storia e di cambiare il mondo. Allo scoppio della guerra civile giunge a Barcellona per combattere con le Brigate internazionali contro il fascismo. Durante un assalto resta gravemente ferita da una bomba. Quel braccio mutilato racconta l'esigenza, il diritto di una donna di essere soggetto della storia e non solo vittima. La narrazione musicale di Canottiere in fondo dà il segno di una grande rottura: il comportamento della donna miliziana durante la guerra, questione centrale nella vicenda spagnola, nella lotta antifranchista. Rompere con la propria immagine di donna per costruirne una nuova.



L’autrice nel brillante uso dei colori ha attinto alla funzione comunicativa e persuasiva dell’iconografia repubblicana: immagini e colori vivaci che animarono la resistenza da Madrid a Barcellona.
A ventisei anni deve fare già i conti con una storia sbagliata, con un regime, quello franchista, che per decenni riuscirà a ingabbiare la società. La clandestinità è l’unico rimedio, che lenisce le ferite

di Verdad.

Lorena, la narrazione non è lineare, si caratterizza per i salti temporali, andate e ritorni. Come dialogano disegno e scrittura?

«Dipende, è sempre una questione singolare, molto legata al libro in sé. C'è sempre una stratificazione di influenze, di storie che si vogliono raccontare e che si incastrano con altre suggestioni, ricordi. Poi la storia si sedimenta. *Oche*, il mio lavoro precedente, aveva una linearità, un metodo classico nella costruzione. Essendo autrice non devo preoccuparmi di affidare, di far capire il soggetto a chi si occupa della sceneggiatura. In realtà quattro anni fa non avevo maturato subito l'idea originale di ritrarre una storia nella guerra di Spagna. È un'urgenza subentrata in un secondo momento, stravolgendo un altro soggetto considerato.

Invidio un po' gli autori che riescono a partire dall'inizio per giungere alla fine, senza fare salti temporali. Ho bisogno di scrivere storie più stratificate. Prima di scrivere arrivo alla saturazione degli elementi che vorrei farci entrare. Ho cominciato a scrivere a blocchi, a sequenze, che solo successivamente hanno trovato un proprio ordine. La prima sequenza è quella in cui Verdad da piccola chiede alla nonna che cos'è Monte Verità. Quella sequenza è nata per immagini con Verdad in questa casa di montagna, dove entra poca luce. L'architettura rurale mi ha dato una suggestione di partenza. Ovviamente per non perdermi seguivo una sorta di scaletta, ma quando poi ho dovuto mettere in ordine tutte le immagini per mandarle in stampa…».

In che modo si è rapportata all'estetica che distingueva il movimento anarchico spagnolo?

«All'inizio anche la scelta del colore è stata molto istintiva, non sapevo spiegarmela. Ora, essendo riuscita in parte a razionalizzare il lavoro, mi rendo conto che è venuta dalle stampe dell'epoca. Le stampe della propaganda erano quasi tutte serigrafie e c'era l'uso del colore serigrafico: due, tre colori con sempre un colore che si sovrapponeva a un altro. Ero certa di non voler utilizzare il nero. Immaginavo il rosso e il giallo, poi si è aggiunto il blu ed è stato proprio il completamento di quella tecnica lì. Mentre l'adottavo ho capito che sarebbe stata quella giusta».



La graphic novel raffigura anche una rottura fra le donne di una famiglia, che coinvolge tre generazioni. C'è qualcosa di autobiografico?

«In qualche modo sì. Provengo da una famiglia contadina, che abitava in un paesino. Ho vissuto a lungo con i miei nonni. Mia madre era la rivoluzionaria, colei che se n'è andata. Ha fatto delle scelte che non sono state apprezzate e accettate. Io non sono Verdad, ma mi piaceva far vedere, contrapporre l'estrema dolcezza di questa piccola bambina a contatto da subito con una situazione molto ruvida: il paesino piccolo dove nulla è permesso, tutto viene giudicato, non c'è intimità, né il

rispetto delle identità, dell'umanità di ciascuno».

Gli animali e la natura appaiono determinanti ai fini della narrazione, anzi sono narrazione.

«La natura è molto presente nel libro sia nella parte dell'infanzia sia nel finale, diventando un personaggio. La natura è sempre selvaggia, misteriosa come nelle favole, ed è un punto di appoggio per Verdad. Lo scambio è simbolico, le consente di non rinnegarsi, di affrontare la solitudine, che sceglie, col sollievo della montagna che è il suo ambiente, da cui arriva e si rifugia».

E la volpe?

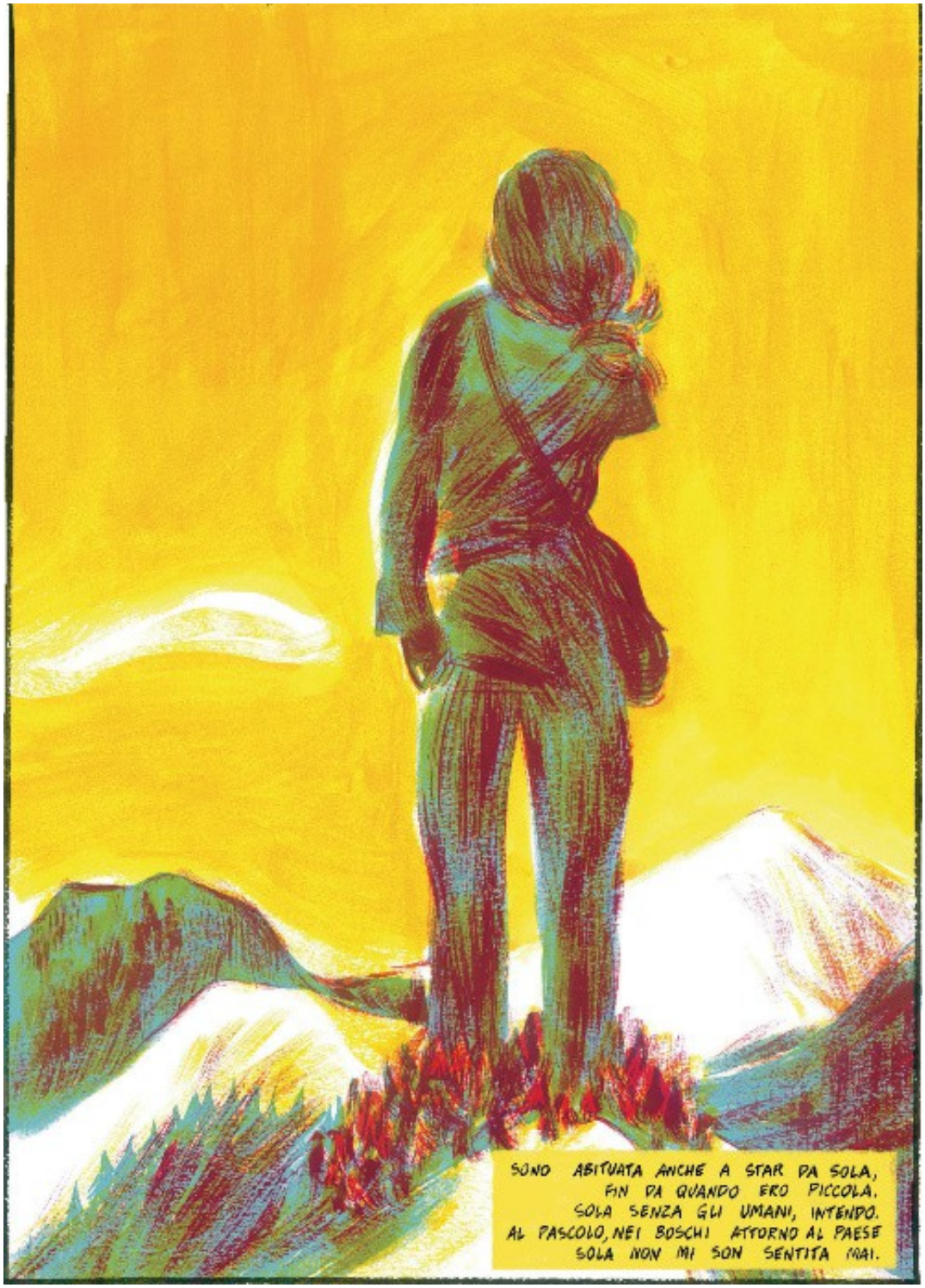
«L'incontro da piccola con questa volpe vecchia le dona il primo libro. La leggenda della volpe vecchia raffigura una donna, che esce dagli schemi del paese ed è costretta ad abbandonarlo insieme al compagno. Come tutte le donne, che vivevano in maniera differente, veniva additata come strega, portatrice di sfortuna alla comunità perché non si adeguava. La volpe è un simbolo selvatico rappresentativo della non omologazione alla quale si ispira e muove Verdad».

Giunta a Barcellona per arruolarsi, Verdad, incontra combattenti sui generis, un'umanità in quel contesto per lei inattesa che caratterizzò lo spontaneismo degli anarchici: «Soldati che eseguono ordini…quelli sono i fascisti! Io no. Mentre che sei lì che prendi la mira, smetti di pensare? Smetti di essere un uomo? No!» Ritroviamo molta dell'atmosfera rivoluzionaria riportata da George Orwell in *Omaggio alla Catalogna*, il suo miglior libro. In particolare quali letture hanno influito?

«Per capire l'epoca e i fatti, la fase di documentazione è stata molto lunga e non ha riguardato solo i testi scritti ma anche l'iconografia. Ho cercato tutto: Barcellona, le varie battaglie, le divise. Nella scena in cui si presenta e pranza insieme ai nuovi compagni, cerco di spiegare l'atmosfera, che cosa succedeva nella Barcellona della collettivizzazione, come funzionava. Una città molto grande che in quel momento era completamente autogestita. Ho cercato di descrivere lo spirito delle persone che combattevano nelle milizie. E soprattutto nella fazione anarchica. C'è un'estetica di vividezza in tutto quello che animava il mondo anarchico. Le persone che lottano senza perdere l'umanità, l'ironia, il piacere di stare con gli altri».

Verdad come si pone nel crinale determinante tra il cercare di vincere la guerra civile e la rivoluzione?

«Il rapporto tra guerra e rivoluzione costituisce il principale nodo problematico, che gli anarchici affrontarono tra le due guerre mondiali. Le tensioni che ne scaturirono sul piano strategico raggiunsero l'apice proprio durante la guerra di Spagna. Lei ha molte sfaccettature, è una figura che assume la complessità degli schieramenti, è consapevole di vivere l'attrito tra l'ideale e il reale, la divaricazione tra guerra e rivoluzione, fino alla stroncatura di quest'ultima. Quel che la domina è la fede nella libertà e nell'utopia di un rinnovamento dell'uomo, della società che doveva passare da un impegno innanzitutto culturale».



La tavola bellissima, che prende pagina 103, dà la misura della drammaticità di quella sconfitta, tanto grande quanto la promessa di riscatto. Verdad sembra volersi mimetizzare nella montagna: «Non riesco a cambiar rotta, forse sono stupida, non riesco a salvarmi la pelle, a curarmi l'anima», dice.

«È facile oggi, per chi ha lottato una vita, avvertire quel senso di smarrimento. Verdad ha la sensazione di aver combattuto per un mondo che non ha posto per lei, per la sua esigenza. È una condizione in cui mi immedesimo spesso. A dispetto del suo nome non ha verità in tasca, è sempre tormentata dal dubbio. La sua non è una resa incondizionata. Sceglie di non tirarsi indietro, pur

quando la sua storia individuale sembra fuori dal corso degli eventi. Equivale al non arrendersi alla storia scritta dai vincitori. Quel disegno accompagnato da poche parole rappresenta proprio questo».
Che cosa resta a Verdad di quella breve estate dell'anarchia?
«Direi che in generale a noi resta la necessità di approfondire tre anni, 1936-'39 in Spagna, nel quale il Novecento europeo si è giocato tanto, se non tutto, dove il secolo ha deragliato definitivamente. Resta che non è male avere dei sogni, così forti di opposizione al fascismo e al potere in sé, e l'immaginare di vivere in un altro modo. Non dimentichiamo che nelle sue espressioni maggioritarie, dalle origini alla guerra civile, il movimento anarchico fu caratterizzato da un afflato teso alla costruzione di modelli di vita alternativa, radicato nella collettività. In quegli anni il sindacato anarchico rivoluzionario, la Confederazione nazionale del lavoro, contava due milioni di iscritti. Dai primi riscontri ascolto che è una storia della quale si ha necessità di leggere, dunque rielaborare con la propria immaginazione. Si parla di bisogni assolutamente attuali».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-sogno-di-verdad/

---

stripeouthaha rebloggatounadonnachecorreconilupi

Segui

A me pare uguale agli Dei

A me pare uguale agli Dei

chi a te vicino così dolce

suono ascolta mentre tu parli

e ridi amorosamente. Sùbito a me

il cuore si agita nel petto

solo che appena ti veda, e la voce

non esce e la lingua si lega.

Un fuoco sottile sale rapido alla pelle,

e ho subito negli occhi e il rombo

del sangue alle orecchie

— Saffo (via uomodelconfine)

Fonte:uomodelconfine

Banane

3nding

> Le banane sono naturalmente lievemente radioattive,[10] più di quanto lo siano generalmente gli altri frutti, a causa del loro alto contenuto di potassio, e di conseguenza del relativamente abbondante contenuto di potassio-40, che si trova naturalmente mischiato col potassio.[11] Qualche volta ci si riferisce alla dose equivalente ad una banana di radiazione per far comprendere i livelli di rischio della radioattività.[12]

Fonte:Wikipedia

---

marsigattoha rebloggatoaprilecchi

Segui

Ironia o Sarcasmo (2)

- Sono stato per molti anni dalla parte di Berlusconi, quando era lucido. Ora lui è sincero solo quando mente.
- (Vittorio Feltri)

---

ze-violetha rebloggatoemmanuelnegro

Segui

 3nding

Tavola rotonda [LITIGHIAMO!!]

Domande varie così di un venerdì mattina che il confronto e la diversità sono una ricchezza e non vedo flame e la gente deve pur parlare equivocando su qualcosa o no?

@kon-igi Amico mio io non sono assolutamente d'accordo con la tua visione serafica ed ecomumenica post-mortem degli stronzi e già lo sai. Credo che questa tua visione sia anzi dovuta alla sempre minore (già scarsa) affezione ed attenzione alle cose pubbliche mondane e non che riguardano il nostro Paese quindi che muoia tizio o caio poco t'importa nel già poco importartene dei guai quotidiani locali, nazionali ed internazionali. Come ho già avuto modo di dirti dammi qualche anno e probabilmente arriverò al tuo livello, ma attualmente un vaffanculo all'anima de li mortacci di Bonanno e se succederà di Berlusconi mi uscirà dal più profondo del cuore. Per me la morte non azzera, non lava, non cancella. Come ha detto qualcuno altrove "Anzi! Grazie per il favore!"

In secondo luogo, non ti sembra di star assumendo un ruolo di papa laico[non trovo altro termine, ma non è corretto conoscendo la tua spiritualità] del tumblr?

@iceageiscoming Va bene che tutto viene filtrato dall'etica e dalla morale, ma una visione più asciutta e storiografica possibile attiene forse più alla lettura della Storia compiuta che alla Storia che si sta compiendo. Non fai mistero della scarsa [eufemismo] stima che hai nei tuoi connazionali e negli esseri umani, posizionando il livello empatia su *minimo sindacale* ma da qui ad accettare tutto ciò che questa "Democrazia" emana, solo perchè tale ce ne vuole. L'impressione digitale è di una forte voglia reazionaria, in particolare quanto concerne la questione "No-Tav", la Legge a cui facevi riferimento è poi la stessa a cui Erri De Luca è stato assolto.

Dall'altro lato chiamo in causa @ze-violet et al in quanto io capisco al 100% l'incazzatura e la frustrazione di fronte a doppie misure riguardo a crimini compiuti da rappresentanti delle Istituzioni, ma da qui ad ipotizzare la pistola come soluzione o rappresaglia? Che vi vorrei vedere davanti alla concreta possibilità di terminare una vita attraverso l'esplosione di un proiettile. Sopratutto quando si verificano casi in cui le cose alla fine non sono come appaiono all'inizio.

Detto questo grazie a tutti perchè sennò la mia dash sarebbe una rottura di coglioni piena solo di gattini, nudi e fighe di guerrepudiche e scarligamerluss, le genialate di catastrofe, i piatti di kitchenbrain e altre cose sparse.

Ho scritto questo perchè mi manca flatguy che aveva la pazienza dei santi di litigare a mezzo dashboard? No.

Ho scritto questo perchè ho di nuovo mal di denti? Forse.

Ciao dalla terra dei cachi.

 brondybux

Si esulta se muore un dittatore che ti opprime, non lo scemo del villaggio. Buonanno era lo scemo del villaggio. Berlusconi è stato quasi vicino ad un dittatore, ci ha provato, appena stava per diventarlo, qualcuno l'ha buttato sotto un treno fatto di troie e pailette.

Ma veramente puoi esser felices se un coglione che porta spigole in parlamento muore? Ma veramente puoi esser contento di un vecchio rincoglionito che racconta di carciofi usati a mo' di supposta?

Ragazzi, c'era da esser felice quando è morto Andreotti, uno che si è portato nella tomba veramente i segreti e le mmerde di questo stato. Leoni da tastiera ne ho letti davvero tanti. Ma in Francia sono in mezzo ad una strada a scioperare, qui in Italia si fa sciopero casualmente in concomitanza con la partita dell'Italia agli europei. Parlate di figa, gattini, di genialità in cucina e fuori. Ma se volete parlare di politica, dovete farla.

P.s.

 kon-igi

Sto tagliando del legno per un mobile, quindi sarò asciutto, breve e coinciso… perlomeno più di quanto meriterebbe l'argomento.

Una cosa è gioire quando uccidi il boss di fine livello, una cosa esultare quando muore un essere vivente.

C'è una doppia vigliaccheria in questo: quella più aulica è la bassezza della gioia per la morte di una persona che, tralasciando le considerazioni politiche (ben misero storia se questi sono i nemici di cui gioire per la caduta), lascia un dolore in alcune persone che ho abbastanza empatia da non sfottere nel momento di debolezza; quella più a livello di chi esulta è molto semplice: siete stati così insulsi e inutili che vi tocca essere contenti per un lavoro fatto da altri.

Io fuori dalle dinamiche di questo paese? Non credo, visto che *io* ho due figlie e so quantificare la differenza tra le (vostre) frequenti abbaiate da tastiera molto faccialibro che vedo passare in dash e le (mie) personali e non visibili, tranne proprio quando me le strappate dai tasti, considerazioni che ho dei piccoli e italici rancori irrazionali&cosmi personali. Il mio non è disinteresse, è pragmatismo sulle mie reali possibilità di cambiare qualcosa urlando e cantando in questo angolo di cortile di bambini speciali.

Papa laico di tumblr? Se questo significa esprimere una propria considerazione togliendo la chiave d'avviamento dalla pancia e usandola per il cuore e il cervello, se questo vuol dire fare il difficile sforzo di non considerarmi il fulgido punto centrale dell'universo e cercare di comprendere che l'odio è ignoranza, l'ignoranza paura e la paura solitudine, beh… allora andate in pace con la mia benedizione.

Torno nella segatura.

 ze-violet

@kon-igi : (…) Io fuori dalle dinamiche di questo paese? Non credo, visto che*io* ho due figlie e so quantificare la differenza tra le (vostre) frequenti abbaiate da tastiera molto faccialibro che vedo passare in dash e le (mie) personali e non visibili (…)

quindi per essere dentro le dinamiche di questo Paese bisogna avere dei figli? Sicuro che vuoi percorrere questa discesa a freni rotti su fondo ghiacciato?

 kon-igi

Al mondo ci sono tre cose sicure: la morte, le tasse e ze-violet che prende il dettaglio meno importante di un ragionamento per partire per la tangente e al momento l'unica persona coi pattini da ghiaccio e l'assetto da Wile E. Coyote sei sempre e solo tu.

Capisco che poi ognuno filtri la realtà con gli strumenti e l'esperienza concessagli dal contesto ma con le fallacie di pertinenza preferisco mantenere le distanze perché i non sequitur a catena precipiterebbero la discussione nel solito delirio di capitalisti censorio-maschilisti a cui dare la colpa di tutto.

Non stavo dicendo a @3nding di essere un gradino sopra di lui perché figlio-dotato ma rispondevo chiedendogli come gli fosse saltato in mente di scambiare il mio distacco razionale per disinteresse, visto che ho due figlie che presto faranno le spese di un trentennio di masturbazioni elettorali di un popolo funzionalmente ed affettivamente analfabeta.

Il fatto, poi, che avere figli sgretoli il piedistallo in oro zecchino sulla vetta del mondo da cui pare che tutti si gongolino dando direttive sulla vita, l'universo e tutto quanto, beh… non ho mai fatto segreto di crederlo fortemente.

Prosit

emmanuelnegro

Non ho minimamente seguito il dibattito iniziale, ma questa sicumera da *"se non hai figli non sai davvero cos'è la vita e il mondo"*, dotto', per me è francamente indegna. La tua esperienza di paternità nessuno te la viene a discutere, ma generalizzarla in un'affermazione *tout court* di superiorità di chi decide di procreare su chi fa la scelta opposta è una cagata pazzesca. E questo senza entrare nel merito della questione *figli sì/figli no*: proprio anche solo a livello di rispetto di scelte, opinioni e esperienze di vita diverse dalle tue.

In ogni caso, che buon pro ti faccia.



kon-igi

No… ma allora penso che ci sia proprio qualcosa di sbagliato nella mia capacità di comunicare concetti basilari.

Esattamente, chi tra noi due sta generalizzando e trasformando un inciso semplice e assolutamente incidentale al topos in un *"Io so' genitore e voi nun siete un cazzo!"*?

Ma visto che questo sembra per voi un fatto di sicurezza nazionale, voglio farvi notare una cosa che so sapete già di conoscere *per esperienza diretta*: avete presente una classe di studenti che ogni mattina si siedono e ti guardano negli occhi aspettando che tu dia loro una spiegazione su quello che li aspetta nel mondo fuori da quell'aula? O un gruppo di atlete che hanno messo sudore e sangue in un lungo allenamento e in lacrime cercano il tuo abbraccio per una vittoria sofferta o una sconfitta cocente?

Ecco, quello è essere genitori.

E condividere i loro sentimenti e le loro aspettative, essergli silenziosamente accanto (o rumorosamente quando serve), rendersi conto che mentre gli stai insegnando a guardare il mondo, la tua visione di questo diventa più vasta e più profonda, ecco, questo non ha niente ha che vedere col condividere mezza elica di DNA.

Adesso, dopo la parentesi che qualcuno si affretterà ad etichettare come paternalista, spero che si possa tornare a parlare di sciocchezze tipo la vigliaccheria di augurare la morte (o di gioirne) a un'altra persona (*vedi le note*).


emmanuelnegro

Doc, guarda che se scrivi "… *io* ho due figlie e so quantificare la differenza tra le (vostre) frequenti abbaiate da tastiera molto faccialibro che vedo passare in dash e le (mie) personali […] considerazioni che ho dei piccoli e italici rancori irrazionali" poi farlo passare per un inciso irrilevante è un po' difficile.

Sì, come ben sai accudire adolescenti spaventati, insicuri e pre-nevrotici è quello che ho fatto per buona parte

della vita adulta e che in parte faccio ancor oggi. E non so se sia, come tu ora dici, lo stesso che “essere genitori”, ma ciò non cambia il fatto che giudicare gli altri (eddai, se definisci le nostre “abbaiate” e le tue invece “considerazioni” non puoi poi dire che non stai giudicando nessuno), senza sapere quasi nulla di loro ma partendo dal principio che *tu hai figli* e quindi tu sì che hai motivi validi per preoccuparti del futuro, beh, a me continua a sembrare un’espulsione di massa fecale all’esterno del recipiente.

Poi puoi pure dire che era un “dettaglio meno importante”, ma forse non hai pensato che per qualcuno che ti legge la questione delle scelte riproduttive può essere importante eccome. Può esserlo a livello personale e/o sul piano più ampiamente sociale e filosofico; non può comunque essere sminuita. E quel che hai scritto, oso dire, non fa onore al lavoro - apparentemente ottimo, per quel poco che si può vedere *qua da dietro il monitor* - che hai fatto e fai come padre.

Se vuoi torniamo pure all’argomento iniziale (anzi, tornate, visto che a me interessava e interessa davvero poco discuterlo) e la chiudiamo qui, ma ho dovuto rispondere perché questo per me è un tema importante, e non un dettaglio scontato.

Icografiche

buiosullelabbra ha rebloggato soggetti-smarriti

Segui




lin


pest


tislava


Land


ttle


Liver





archatlas

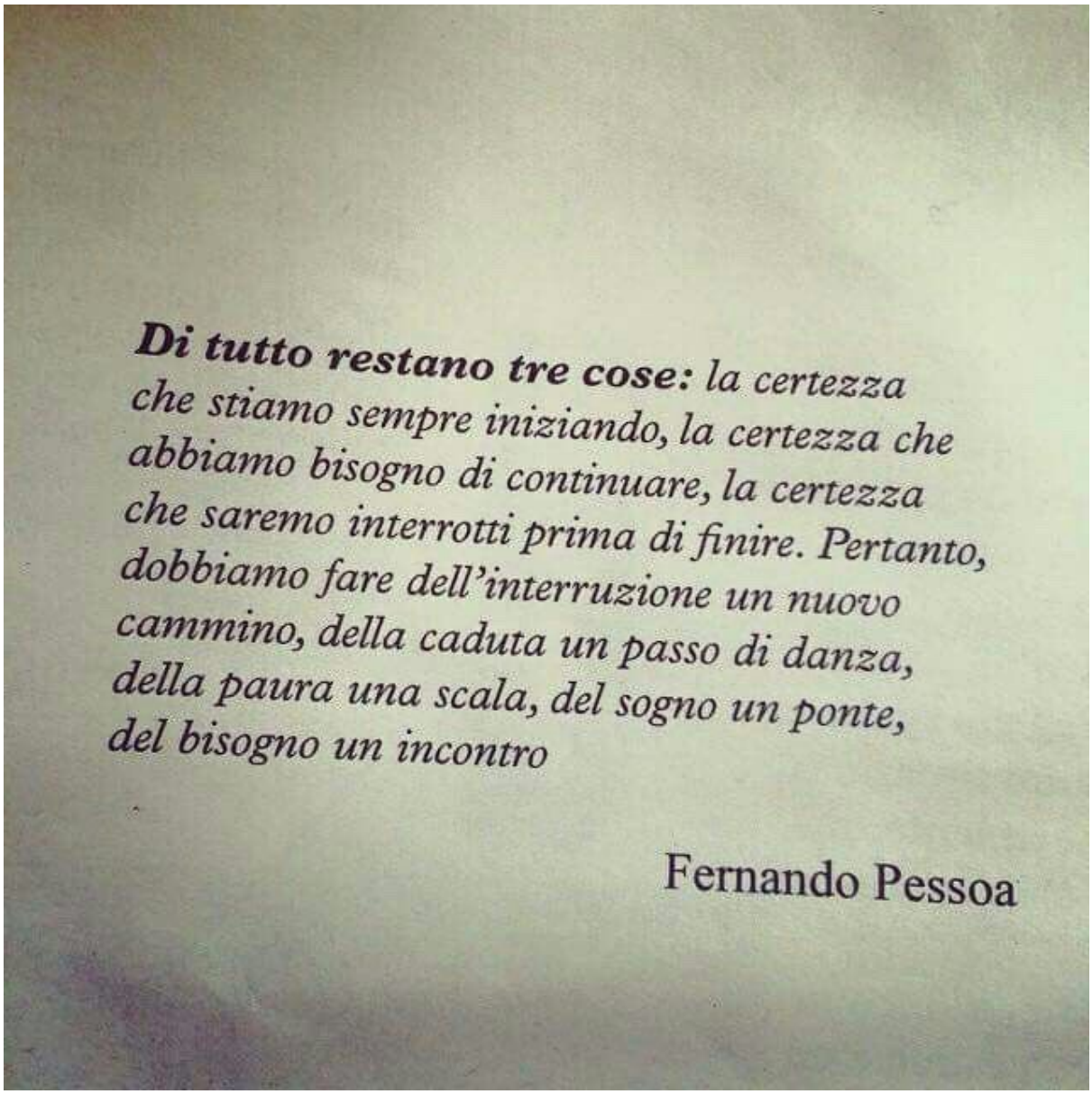
Branding Destinations Raluca Popescu

Fonte:archatlas

L’incontro

buiosullelabbraha rebloggatosoggetti-smarriti

Segui



Fonte:principessadeglielfi

La nostra generazione ha scoperto che uscire la sera fa schifo

Di Harry Cheadle
Senior Editor
June 15, 2016



Foto di Panagiotis Maidis.

I giovani riscrivono le convenzioni e stabiliscono nuove regole: quasi riescono a fare eleggere i propri candidati, vanno in giro in "hoverboard" che non sono altro che Segway, scrivono pezzi d'opinione autocelebratori. A quanto pare, sono anche la prima generazione ad ammettere che uscire la sera fa schifo.

"Sono la più grande generazione di poltroni," così li descrive il *New York Post* in uno dei migliori articoli che siano mai stati scritti. Cosa si dice di noi? Che guardiamo più telefilm e passiamo più tempo al telefono della generazione X, che ci rifiutiamo di socializzare nel mondo reale, e ancora, forse la cosa peggiore di tutte, che "molti giovani decidono di passare una serata tranquilla a casa." Beviamo anche meno di quanto crediamo: "Una ricerca del 2016 condotta da Heineken ha riportato che quando i millennial escono, il 75 percento beve con moderazione."

Il *New York Post* cerca di spiegare la pigrizia dei giovani, inclusa la testimonianza di un neurologo secondo cui le persone giovani sono sempre più spesso esaurite e che uscire la sera nella grandi città è molto costoso. Ma anche quelli tra noi che non sono sempre al verde e stanchi non amano comunque le vecchie care modalità di socializzazione, per esempio stare seduti in un bar con le luci basse a calarsi shot finché succede qualcosa. Forse dipende dai social? Oh, e uscire con qualcuno! Cos'è successo agli appuntamenti?

"La verità è che, pensatela come volete, per noi *Netflix and chill* è davvero uno stile di vita," ha commentato un millennial all'articolo.

Ci sono vari motivi per rimanere a casa—non stupisce che una generazione che ha raggiunto la maggiore età dopo l'11 settembre e la crisi finanziaria sia un po' più frugale delle precedenti. Ricordatevi che la generazione che ci ha preceduto era così decadente e isolata dalla realtà che la

flanella era la loro moda e la serie tv più in voga, *Friends*, aveva come protagoniste sei persone che passano il tempo al bar e ogni tanto si accoppiano tra loro. I millennial invece sono una popolazione avversa al farsi carico di rischi non necessari, e questo fa sì che non siano propensi a far continuare il sabato sera fino alla domenica mattina.
Bisogna anche aggiungere che i problemi di soldi a tutti noti rendono abbastanza ovvio il fatto che non vogliamo spendere 100 euro per una serata fuori che ci faccia svegliare il giorno dopo con il mal di testa e una scarpa sola. O forse ancora dipende dal fatto che "millennial" è una categoria che include anche i trentenni, e persone abbastanza vecchie da conoscere il linguaggio di programmazione non hanno voglia di passare i fine settimana a sniffare qualunque cosa venga loro offerta in bagni unisex, o a ballare o a parlare dell'assassinio di JFK per sette ore di fila.
Per quasi tutta la storia dell'uomo, i giovani hanno passato il tempo a "uscire", ovvero strafarsi di qualche erba semi-velenosa, fare sesso con estranei, svegliarsi in un campo, etc. I giovani sono sempre stati messi alla berlina per questo da chi ci era già passato, che affermava che ai tempi suoi le erbe erano meno velenose e i coiti in esterni meno gretti. Molti ragazzi, ovviamente, poi mettevano la testa a posto, si costruivano una famiglia e cercavano di sopravvivere al terribile sistema finanziario dei tempi. Ogni tanto avrebbero rivisto quel campo e avrebbero riso, sollevati dal fatto che la loro fase da cretini era passata, e che quello che volevano fare ora era semplicemente passare la serata intorno al fuoco con i loro amici più intimi a parlare dell'ultimo episodio di quella serie tv. Al massimo, qualcuno portava un occasionale ciuffo di erbe velenose per rallegrare le cose.
Ma i millennial—se c'è da credere al *Post*, e perché non dovremmo?—stanno saltando a piè pari tutte queste stronzate, queste serate in cui hai vent'anni ormai da un pezzo e non ti diverti nemmeno più a svegliarti in un campo ma ti senti obbligato a farlo per la paura che quando sarai grande proverai il rimorso di non aver passato abbastanza sabati sera a vomitare e intanto mandare messaggi ai tuoi amici. "Uscire" è costoso, è affollato, puzza, i musicisti fanno schifo, le discoteche anche peggio.
Sapete cos'è bellissimo? Stare sul divano a guardare i telefilm. Avete mai provato? Basta mettere vestiti comodi, ordinare il cibo che preferite con una app e mangiare con le mani, andare a letto quando volete—per molti esseri umani che l'hanno testata, la serata tipica di questa generazione è un'irraggiungibile vetta di piacere. La gente si preoccupava di cose come la siccità, le carestie, di invasioni di uomini con cavalli e spade. Non sottovalutate i semplici lussi che possiamo permetterci: un bicchiere di vino, un tetto sulla testa, e uno schermo su cui guardare qualunque cosa ti venga in mente.
Perciò, state a casa stasera. Comprate una buona bottiglia di vino o una di quelle birre artigianali da borghesoni. Guardatevi un intero concerto di Prince o uno sfracelo di puntate del *Peep Show*. O ancora più ribelli, leggetevi un libro. Dormite quando siete stanchi. Svegliatevi riposati, per una volta. Andate al parco. Resterete sorpresi da tutti i posti in cui si può andare quando si sta in casa, e di quanto siano tutti simpatici quando ci arrivate.

fonte: http://www.vice.com/it/read/i-millennial-hanno-scoperto-che-uscire-fa-schifo

---
paoloxl

infoaut.org

Banca del Dna: cominciano i prelievi di massa

Lo vendono come uno strumento per combattere il terrorismo e la criminalità organizzata, ma per come è applicato sarà una schedatura di massa dei profili genetici della popolazione.

È entrata in vigore il 10 giugno una legge 85 del 30 Giugno 2009 che dispone la creazione di una banca nazionale del Dna. I dati non saranno utilizzati solo a livello internazionale in caso di indagini per terrorismo, ma anche per le normali indagini interne. Il sistema per la realizzazione della banca dati è fornito dall'Fbi e si chiama Codis (Combined Dna Index System).

Fino ad ora il prelievo di campioni di Dna avveniva sotto mandato della magistratura, qualora necessario, nel corso delle indagini. Con questa nuova legge, invece, il prelievo sarà generalizzato e praticato dalla Polizia Penitenziaria o da altre forze dell'ordine. Chi sarà sottoposto al prelievo automaticamente? Chiunque stia scontando pene definitive (in qualunque forma), anche se con la sospensione condizionale; chiunque sia sottoposto ad una qualunque misura cautelare; chiunque sia stato arrestato anche se rimesso in libertà. In questo caso la persona indagata, nonostante sia stata liberata e fino a prova contraria sia innocente, dovrà essere comunque portata in carcere in attesa del prelievo.

Il Dna di tutte queste persone rimarrà nel database per 30 anni (o 40 se condannati con recidiva) e sarà cancellato solo in caso di assoluzione per non aver commesso il fatto, perché il fatto non costituisce reato o perché il fatto non sussiste.

Da quando è stata approvata la legge nel 2009, il prelievo del DNA già stato realizzato per situazioni di conflitto sociale - NoExpo del 1° Maggio a Milano e all'aeroporto di Bergamo, dopo la mobilitazione antimilitarista in Sardegna - e non è assolutamente irreale pensare che da oggi questa dispositivo verrà usato nei confronti di soggetti sociali ritenuti “pericolosi”. Il Daspo è un precedente chiaro: introdotto ufficialmente per “combattere il tifo violento”, si è esteso a colpire che la manifestazioni di dissenso nelle piazze. Quindi è prevedibile che la banca del Dna sarà utilizzata in chiave repressiva, da “grande fratello”, per controllare i soggetti incompatibili al sistema e più inclini a forme di rifiuto e di contrapposizione con le istituzioni.

A parte qualche articoletto schiacciato sulla posizione del governo, la banca del Dna è entrata in vigore nel totale silenzio. Pochissime voci hanno portato l'attenzione su un progetto (ora realtà) dai numerosi aspetti pericolosi. Dalle caratteristiche di questa legge si capisce che quella del terrorismo è solo una facciata, ma il vero intento è quello del controllo e del disciplinamento della popolazione.

Chi scrive i libri che si vendono in Italia

Per metà sono scrittori professionisti, per metà youtuber, maestri di vita, persone famose e il Papa



(John Pratt/Getty Images)

Il mercato dei libri fa pensare agli scrittori, cioè a uomini e donne fatti a forma di scrittore che passano le loro giornate a inventare storie e a scrivere romanzi e racconti, che poi gli editori pubblicheranno. Intorno a loro, incontrastati protagonisti del mercato, si accalca un gruppo di semi abusivi, in posizione defilata per quanto rumorosa, composto da cuochi, cantanti, sportivi, youtuber, cioè da persone che vendono libri perché hanno una notorietà tale da interessare al pubblico. Per capire se è vero, e quale sia la realtà del mercato, abbiamo preso la classifica GFK dei libri più venduti in una settimana qualsiasi – quella da lunedì 9 a sabato 14 maggio 2016 – e analizzato le prime 200 posizioni dividendole per identità o mestiere degli autori, oltre che per genere di libro. I primi 200 libri venduti dal 9 al 14 maggio hanno venduto complessivamente 256.453 copie per un ricavo di 3 milioni 795 mila 674 euro (e un costo medio a copia di 14,8 euro).

La metà sono libri di non scrittori

Quasi la metà dei libri in classifica – precisamente 92 su 200 per 99.616 copie vendute e 1.411.637 euro di ricavi – non sono stati scritti da scrittori professionisti, ma da cantanti, giornalisti televisivi, youtuber, attrici, cuochi, oppure sono stati assemblati dagli editori, sono raccolte di fiabe, libri per bambini pieni di stick da incollare, o sono firmati da papa Francesco, che con 6 titoli nei primi 200 rappresenta una categoria editoriale indipendente.

Nella categoria «non scrittori» i più numerosi sono i libri per bambini e ragazzi, youtuber compresi: 20 in tutto, il 10 per cento del totale, con 18.781 copie vendute e un ricavo di 192.834 euro. Hanno venduto meno copie ma ricavato un po' di più – 16.125 copie per 203.288 euro, con – i sei libri che parlano di felicità, self help o del magico potere del riordino, insomma quelli che hanno la pretesa di insegnare a vivere meglio. Sono 9 i libri di dieta e ricette – 10.009 copie per 151.793 euro – e come scritto ben 6 quelli del papa – 9.265 copie per 107.125 euro. Soltanto 7 ma più forti sia per numero di copie che, soprattutto, per fatturato – 19.318 copie per 339. 312 euro – i libri scritti da persone che vengono dal mondo dello spettacolo – Ligabue, Franca Valeri, Roberto Vecchioni, Eros Ramazzotti e altri –, categoria che continua a tirare, per quanto probabilmente meno di qualche anno fa. In Italia sono invece ancora marginali i libri da colorare – soltanto 3 nei primi 200 – che

nella seconda settimana di maggio hanno venduto complessivamente 1.555 copie.

Chi sono gli scrittori che vendono

Nelle prime 200 posizioni 108 libri sono stati scritti da persone che possono essere definite, a vario titolo, scrittori. Sono, cioè, persone che non sono famose per altre ragioni e che, indipendentemente da quanto vendano e dagli eventuali altri mestieri che svolgono, devono la loro notorietà pubblica al fatto di scrivere libri. Nella seconda settimana di maggio i libri scritti da scrittori hanno venduto 156.837 copie per 2.384.036 milioni di euro di ricavi. Sono stati 20 i libri per ragazzi nei primi 200 dal 9 al 14 maggio – 18.734 copie per 179.927 euro –, e 29 quelli classificabili tra i gialli o i thriller – 49.565 copie per 782.723 euro. Soltanto 35.750 copie e 595.051 euro di ricavi si devono, invece, alla cosiddetta narrativa letteraria, cioè a romanzi scritti da scrittori che un giorno, chissà, potrebbero anche vincere il Nobel (per capirci gente tipo Jonathan Franzen, Elena Ferrante, Elizabeth Strout o Banana Yoshimoto). Se la classifica della seconda settimana di maggio è indicativa – e non c'è ragione per cui, più o meno, non lo sia – la letteratura vale, quindi, un sesto del mercato.

La categoria letteraria di gran lunga più rappresentata in classifica è quella dei romanzi d'amore, rosa e meno rosa, che stravincono sia per copie vendute 52.788, un quinto del totale – che per fatturato – 826.424 euro. Nel mercato dei libri più venduti i romanzi che parlano d'amore valgono, ancora oggi, un quinto delle copie vendute e un quinto del fatturato. Più o meno, tra i primi 200 in Italia, un libro su cinque venduto e un euro su cinque incassato è per un libro che parla d'amore.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/15/chi-scrive-libri-venduti-italia/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Femminismo / Bufalino

marsigatto ha rebloggato aprilecchi

Segui

Il femminismo è l'unico esempio, nella storia, d'una rivolta dei padroni contro gli schiavi

— Gesualdo Bufalino, Bluff di parole, ed. Bompiani, 2002 (via aprilecchi)

No problem

buiosullelabbraha rebloggatoheresiae

Segui



mentalmente-perverso

FS

Fonte:mentalmente-perverso

---

bicheco

I Medi

Se voi, uomini superiori, abbandonate le vostre città, queste perderanno ogni loro ornamento e saranno ancor più esposte ai colpi dei Medi. Perché, invece d'interrogare gli astri all'infinito, è più bello aver cura della patria.

Quanto a me, non sono ogni momento sprofondato nella mia filosofia. Mi occupo anche delle guerre che straziano e dividono gli Italioti.

PITAGORA - Lettera ad Anassimene, in *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio,

---

crosmataditeleha rebloggatovalinonfarumore

Segui

 valinonfarumore

Lista di cose che mi piacciono a metà giugno

l'erba cipollina nei vasi • Baro • l'acqua che bolle • usare i bastoncini del ghiacciolo come spade • il puntino arancione che rimane sullo stoppino dopo aver spento le candele • i frighi pieni di calamite • i ventilatori da soffitto, soprattutto di notte • il primo respiro dopo un attacco di panico • la sensazione di correre mentre stai dormendo • le luci della città quando piove • una volta che mi sono tagliata un pollice nel bosco e mi ci hai arrotolato attorno una foglia • un fiore che cresce tra le crepe di un marciapiede • le tendine di plastica che ci sono in certi negozi dove vendono il pesce • lucidare le prugne prima di mangiarle • le strade strette e scoscese della puglia • il mare.

“LA MIA TV? È UN GRANDE SMARTPHONE”

STASERA ‘’DAGO IN THE SKY” DIVENTA HOT: L’IMPERO DEL PORNO - ’LA TV GENERALISTA È UNA RADIO CHE VA IN ONDA SU UN APPARECCHIO DEL SECOLO SCORSO” – INTERNET HA RIVOLUZIONATO TUTTO MA CI SONO COSE CHE NON SI RISOLVONO CON LA TECNOLOGIA. NO, NON C’È NESSUNA APP CHE POSSA DARE SOLLIEVO AI DOLORI DELL’ANIMA”

Intervista di Azzurra Della Penna per Chi: «La controprova del fatto che la tv generalista è roba del Novecento (e non è un mio pensiero arrogante) è che chiunque, con il suo Smartphone, può seguire una puntata di Gomorra, di Narcos o di Downton Abbey, mentre va con la metropolitana da un punto all’altro»...



dago in the sky selfie

Azzurra Della Penna per Chi

‘’La tv generalista è una radio che va in onda su un apparecchio del secolo scorso». All’ultimo

piano del palazzo del centro di Roma che ospita la sua redazione, Roberto D'Agostino continua a guardare il computer mentre parla, risponde al telefono, si fa un caffè, lo offre. Urla qualcosa ai suoi ragazzi. Torna al computer e continua a raccontare. Prima di tutto della "romanità": «Ennio Flaiano dice che nessuno come il romano sa distinguere la Storia con la S maiuscola dalla cronaca». (Flaiano e i flussi d'informazione? Allora il romano è il più internettiano? «No, è solo il più disincantato») .

Si scherza, si va oltre, ma non troppo. Si dovrebbe parlare con lui della sua trasmissione *Dago in the Sky*, se ne parlerà, ma prima si parla di tanto altro. «La controprova del fatto che la tv generalista è roba del Novecento (e non è un mio pensiero arrogante) è che chiunque, con il suo Smartphone, può seguire una puntata di *Gomorra*, di *Narcos* o di *Downton Abbey*, mentre va con la metropolitana da un punto all'altro».

Domanda. D'accordo, cambia la visione. Dunque?
Risposta. «Cambia tutto. Se la visione non è più la sera accasciati sul divano, significa che la tv si è svincolata dal suo mezzo (anche se qualcuno non se n'è ancora accorto). Infatti, quello che vediamo sulla tv generalista appartiene all'epoca del gettone telefonico, ai tempi in cui uno la sera si metteva a seguire la "messa cantata" del varietà. Ora, visti i risultati, c'è un Paese che segue questo tran tran, questi programmi-sonnifero che ti accompagnano a letto. Questa tv, quella dei Fabio Fazio, dei Carlo Conti o di Gerry Scotti, non scomparirà domani mattina. È una televisione che le nuove generazioni neanche conoscono.

D. Ci sono gli altri, però.
R. «Che prendono un giornale, vanno su Facebook, telefonano, vedono chi ha scritto cosa su Twitter, postano su Instagram: c'è un pubblico abituato ad avere un computer in mano (che è il telefonino)».

D. Non sta esagerando?
R. «Forse, invece, minimizzo: la verità è che la nonna è diventata, con la connessione web, una professionista. L'ultrasettantenne, beh, lei ne sa molto di più di Aldo Grasso. Lei "smanetta", ha in mano un mondo e ha l'entusiasmo di una mente-tabula rasa».

D. Chi ce la fa?
R. «Fiorello ce la fa benissimo a fare tutto. Ha talento anche nel pettinarsi, nel mettere in mezzo situazioni e giornali mentre intanto balla e canta; lui riesce a cogliere l'attenzione di tutti. Non ce ne sono tanti così. C'è stato il primo Roberto Benigni, restavi affascinato da lui che, da solo, parlava davanti alla telecamera…».

D. E il resto del tempo? Dei minuti da riempire della televisione generalista?
R. «Non puoi riempire lo spazio, seppure televisivo, con il vuoto pneumatico. Quella sorta di tv che è diventata un flusso continuo senza un picco, che accompagna le casalinghe mentre fanno il cambio degli armadi, è rumore di fondo».

D. E lei che sbarca su Sky Arte, in questo dibattito da che parte si mette?
R. «Io voglio fare un lavoro diverso dagli altri, non voglio assomigliare a Fazio, ad Arbore, a Fiorello. Nel bene o nel male, nessuno, finora, ha messo in atto una tv al passo con Internet. In *Dago in the Sky* tutto il materiale è preso da Internet, anche perché non c'è più bisogno di fare nulla».

D. I temi, la creatività, la moda, l'arte, lo stato dell'arte…
R. «Mettiamola così: quando ho ricevuto l'offerta, ho rifiutato. Ma mi davano carta bianca... Mi sono messo a pensare a come si catturano gli occhi delle persone multitasking, di quella gente con lo sguardo da... cecchino. Devo trasportare in tv quello che trovo sul mio telefonino, mi sono detto, devo piazzare tutte le app. Nel mio programma ci sono tutte queste finestre che si aprono intorno a uno che sta illustrando un tema. Sono partito da questo concetto di Thomas Stearns Eliot: "L'intelligenza è saper connettere". Allora parlare di arte o di patate è la stessa cosa, conta connettere, connettere il tema con le immagini e, soprattutto, con una narrazione. E ho cominciato a creare questa gabbia, con molto Mondrian (ride, ndr), molti quadrati. Anche quando c'è una sola immagine, si scompone e all'interno ci sono foto, video, grafiche: l'insieme deve dare una scossa».

D. La prima puntata la conclude, però, con una frase di Steve Jobs…
R. «Jobs dice: "Baratterei tutta la mia tecnologia per una serata con Socrate". Beh, tutto quello che riguarda la nostra vita, riguarda la nostra anima. E tu puoi avere tutti gli Smartphone che vuoi, tutti i farmaci che ti pare, ma quando hai un dolore nell'animo non c'è medicina che lo curi. Ci sono cose che riguardano la nostra vita interiore che non si risolvono con la tecnologia. No, non c'è nessuna app che possa dare sollievo. E né il botox, né la connessione 4G ci salveranno».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mia-tv-grande-smartphone-stasera-dago-the-sky-diventa-126813.htm

---

L'arte di spaventare: intervista con Jeffery Deaver

di **Pierfrancesco Matarazzo** pubblicato mercoledì, 15 giugno 2016

Questa intervista è uscita su Sul Romanzo (fonte immagine).
«Thomas Harris, Stephen King e Jeffery Deaver sono i grandi maestri del thriller», parola di Sandrone Dazieri, uno degli autori contemporanei più interessanti del panorama italiano del romanzo noir/thriller. «Questi tre autori – continua Dazieri – sono da studiare continuamente», possibilmente da vicino. Detto fatto, ho approfittato del Salone Internazionale del Libro di Torino per incontrare Jeffery Deaver, 66enne prolifico scrittore americano che è riuscito a creare alcuni personaggi che di storia in storia (il romanzo seriale Deaver lo scriveva già negli anni '90) hanno attraversato vent'anni, risultando ancora vividi e necessari per i milioni di lettori che, in ogni angolo del pianeta, attendono il prossimo romanzo di Jeffery Deaver.
Lo incontro nella hall di un hotel nato dal recupero di una porzione del Lingotto di Torino, dove di solito vengono accolti gli ospiti più prestigiosi del Salone: un rincorrersi di cristalli e travi in ghisa, candidi divani dalle forme compatte e poltrone in rattan dalle spalliere fuori misura e dai cuscini color melanzana. È proprio in una di queste sedute inconsuete, che fanno pensare al setting di *Alice nel Paese delle Meraviglie* (penso al film di Tim Burton), che mi siedo con Jeffery Deaver, che, da buon americano, riesce subito a creare quel livello di formale confidenza che renderà l'intervista più semplice. Mi chiede della mia mattinata al Salone, si informa su cosa leggo e sulle numerose buste ricolme di libri che mi trascino dietro. Poi in un attimo tutto cambia, i suoi occhi si fissano nei miei, si sistema gli occhiali rettangolari di osso neri, spigolosi, come le ossa delle sua mandibola, che

sembrano fare a pugni sotto il sottile strato di pelle che le separa dall'atmosfera. Convenevoli finiti, via all'intervista.

Lei è uno dei pochi scrittori contemporanei che sembra costruire le sue storie come se dovessero essere un ingranaggio perfetto. Leggendo i suoi libri, mi capita di pensare a un meccanico della Ferrari, qualcuno che costruisce un oggetto unico, con una cura per i particolari che in pochi sapranno capire nel dettaglio, ma che tutti apprezzeranno una volta di fronte al risultato finale. Ogni scena, ogni personaggio, ogni aggettivo, tutto fa parte del suo ingranaggio per tenere il lettore avvinto alla sua storia. Così il lettore è convinto che l'unico motivo per cui esiste un romanzo di Jeffery Deaver sia compiacerlo. È proprio così?

Io passo almeno otto mesi a costruire la struttura di un romanzo, otto mesi dedicati esclusivamente a questa attività, cercando di disegnare tutte le scene che compongono il romanzo. Tutto parte da un'idea. Nel caso di *The Steel Kiss*, l'idea di base era di trasformare oggetti di uso quotidiano in armi. Utilizzo una grande lavagna di sughero dove sistemo su post-it tutte le scene del mio romanzo intorno all'idea di base e le analizzo, le metto in discussione. In questo periodo non scrivo, mi limito a lavorare sulla struttura e poi quando mi sembra che sia pronta, la porto dalla lavagna al pc. La struttura del mio ultimo libro era lunga più di duecento pagine, mentre la costruisco, mi occupo anche dell'attività di ricerca necessaria per rendere il più possibile realistico il flusso degli eventi. Solo alla fine di questa fase, mi siedo e scrivo il vero e proprio romanzo. Mi bastano due mesi, perché a quel punto è tutto chiaro nella mia mente.

Non le è mai capitato di non rispettare questo flusso creativo?

Mai. Se lo facessi rischierei di lavorare per mesi e rendermi conto che una storia non funziona solo dopo aver scritto centinaia di pagine di prosa. Sarebbe molto difficile a quel punto buttare via tutto. Se invece mi metto a lavorare alla struttura del testo, già dopo poche settimane mi rendo conto se l'idea può diventare un romanzo. Tutti possono scrivere una buona prosa, ma una buona prosa non serve a niente. È la storia che fa il romanzo.

***The Steel Kiss* è il dodicesimo che vede protagonista il detective Lincoln Rhyme, un personaggio che ha creato nel 1997, come protagonista del suo *The bone collector* (*Il collezionista di ossa*). Ne *Il bacio d'acciaio* abbiamo un assassino, un predatore che uccide utilizzando prodotti che usiamo tutti i giorni (scale mobili, ascensori, microonde, ecc.). Chiunque potrebbe essere un suo obiettivo, perché tutti siamo complici di un grande fratello consumistico che ci fa comprare prodotti di cui non abbiamo bisogno devastando il nostro pianeta. Come ha scelto questo tema?**

È importante per un libro avere una connessione con la realtà che circonda il lettore. Attenzione però a non scrivere un libro per mandare un messaggio al mondo. Se si vuole mandare un messaggio a qualcuno è meglio usare Western Union, si hanno maggiori probabilità di arrivare a destinazione. Si può però rendere la storia più ricca parlando di un tema che tocca da vicino i lettori, che così si sentiranno parte attiva nel romanzo. Allo stesso modo, un altro tema che è presente nel libro è la privacy e la difficoltà che abbiamo a preservarla. Oggi mettiamo tutti i nostri dati nel cloud, ma sono davvero protetti? Chi può accedervi e come può utilizzare questi dati? Leggevo qualche giorno fa che in America due giovani hackers hanno preso il controllo di un'auto con uno smartphone e l'hanno fatta schiantare. È una di quelle cose spaventose che potrebbero accadere a ognuno di noi ed è importante esserne consapevoli.

Qual è stata la scena più difficile da scrivere ne *Il bacio d'acciaio*?

Non saprei dire se ne esiste una. Certo le più complesse da scrivere sono come sempre quelle che riguardano le relazioni umane, l'importante è rimanere al di fuori della sfera emozionale del personaggio. Non farsi catturare dalle sue emozioni. Uno scrittore è come un pilota di un aereo. Spesso e senza preavviso si trova a viaggiare in una tempesta. Preferirebbe il sereno, certo, ma è addestrato per volare in qualsiasi condizione e sa di potercela fare, l'importante è che resti il più

possibile distaccato. Se iniziasse a pensare che è responsabile della vita o della morte di centinaia di persone, non supererebbe la tempesta. Per lo scrittore è lo stesso, non si deve far coinvolgere dalla storia, così da lasciare tutta l'emozione ai lettori.

Quanto è importante per Jeffery Deaver spaventare il lettore? È consapevole che dopo questo romanzo milioni di persone avranno paura a usare il loro microonde?

Per me è vitale riuscire a spaventare le persone. Io non voglio scrivere libri interessanti, ma avvincenti. Il lettore deve leggere un mio libro in un'unica notte, senza riuscire a staccare gli occhi dalla pagina, anche se vorrebbe, anche se quello che legge lo mette a disaggio, lo spaventa, lo disorienta. Io ho bisogno di un lettore che vuole fuggire dalla mia storia e al contempo non può sottrarsi.

Come fa a creare questa dipendenza?

Uno scrittore deve conoscere il suo pubblico. Deve sapere cosa provano i suoi lettori, come scatenare in loro le emozioni di cui hanno bisogno perché la storia non venga abbandonata.

Lei si è definito uno scrittore di romanzi commerciali. Cosa intende esattamente? Molti autori italiani avrebbero sofferto per una definizione del genere del loro lavoro.

Un romanzo è un prodotto. Non è molto diverso da un buon tavolo, entrambi possono essere fatti da un artigiano o in serie, ma ciò che conta è che trovino un compratore che li usi e che trovi utile usarli. Un romanzo nasce per intrattenere delle persone. Molti scrittori pensano a se stessi come artisti, ma un artista è un artigiano che vuole modificare la percezione della realtà che ha intorno attraverso la sua opera. Vuole che le persone si pongano delle domande, che trovino altri punti di vista. Questo va bene, ma per realizzarlo occorre essere padroni, come tutti i bravi artigiani, delle tecniche giuste. Bisogna che i lettori capiscano cosa lo scrittore vuole dire loro. Umberto Eco era un grande scrittore perché aveva una grande padronanza della lingua e delle tecniche narrative, ma al contempo riusciva a rendere comprensibili ai lettori temi apparentemente molto complessi. Alcuni miei colleghi si siedono alle loro scrivanie, aprono la loro mente e lasciano che i loro pensieri fluiscano non filtrati sulla carta, come se poi toccasse al lettore interpretarli, ma tocca allo scrittore rendere il proprio pensiero accessibile.

So che ama e legge poesia. Come influenza il suo lavoro?

Sì, adoro la poesia. Amo leggere Frost, Pound e soprattutto T. S. Eliot. La poesia insegna la potenza e la consapevolezza della parola. Quando finisco di scrivere i miei romanzi li leggo ad alta voce per vedere se c'è la giusta armonia fra le parole, se le sonorità usate sono quelle giuste per sottolineare l'azione, la sensazione che vorrei provocare nel mio lettore. Userò per esempio un linguaggio e una sonorità diversa in scene d'azione (parole di poche sillabe, paragrafi contratti) rispetto a scene dedicate all'analisi interiore di un personaggio (periodi più lunghi, parole più ariose, con maggiori sfumature). Questo aiuta il lettore a entrare nel profondo della storia, a percepirne il ritmo, preparandolo a quello che accadrà dopo.

È vero che ha scritto il suo primo romanzo all'età di 11 anni? Lo ha ancora?

Era un racconto in verità. Una storia avventurosa, un paio di capitoli alla James Bond. Ho sempre amato Fleming e il suo agente segreto. Non so che fine abbia fatto il mio testo, ma già allora sapevo che quello sarebbe stato il mio lavoro.

Cosa cerca in un libro come lettore?

Ho bisogno di storie che si muovano velocemente. Devo trovare un senso di conflitto fra i personaggi che mi costringa a pormi delle domande. Voglio un libro onesto, che nasca senza grandi ideali sottostanti, ma con una solida struttura. Mi piacerebbe fosse scritto da chi sia consapevole dell'importanza e della bellezza del linguaggio e sappia metterla in atto. E poi mi piace un finale coerente con la storia, non amo i finali che lasciano in sospeso il lettore, non del tutto.

Lei pubblica un nuovo libro ogni anno, non teme di trovarsi di fronte al blocco dello scrittore. Le è mai successo?

No. Per me scrivere è necessario e mi diverto a farlo. Mi capita spesso nei miei corsi di scrittura che uno studente venga da me e mi dica: “Amo scrivere ma non riesco a trovare il tempo per farlo”. Non diventerà uno scrittore. Chi invece viene da me e mi dice: “Ho problemi perché non riesco a tenere in ordine la mia vita a causa della scrittura”. Ecco questa persona ha ottime chance di diventare uno scrittore, lo è già. Certo, sono consapevole di essere molto fortunato perché io posso scrivere e basta, quindi per me è più facile tenere in ordine il resto della vita.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/larte-di-spaventare-intervista-con-jeffery-deaver/

Rotture di scatole

laragazzaincasinataworldha rebloggatolaragazzaincasinataworld

Segui

 laragazzaincasinataworld

“Cos'è l'amore?”

È stata la domanda.

“ l'amore è una scatola di biscotti al burro. Hai presente quei biscotti che sono dentro a quelle scatole di metallo blu? Che quando le vedi in salotto pensi di prenderne uno, però quando apri la scatola trovi spille e bottoni, ecco per me l'amore è questo, ti aspetti una cosa e ti trovi un'altra”

La semplicità è complicata, la brevità richiede tempo

15mercoledìGiu 2016

POSTED BY AITANBLOG IN IDIOMATICA, VITA CIVILE

È molto difficile rendere vita facile a chi ci legge.

In fondo e in superficie, scrivere complicato non è difficile, quello che è difficile è scrivere in modo tale da risultare leggibili a un’ampia gamma di potenziali lettori di differenti età, gusti, livello culturale e capacità interpretative.

Volevo rendere ancora più semplice e accessibile anche questa breve considerazione, ma era troppo complicato. Non è per niente facile trovare le parole più semplici e concepire le strutture meno impervie e arzigogolate, quelle che rendono fluida la lettura e fanno venire voglia di passare al rigo successivo senza sentire l'esigenza di tornare indietro e controllare che ci risultino chiare le premesse. E non è neanche facile evitare di autocompiacersi nei giri di parole e nelle acrobazie lessicali.

La leggerezza ha il suo peso e, per scrivere in modo semplice e sintetico, c'è bisogno di tempo e perizia.

E poi bisogna semplificare, ma solo fino a un certo punto. Se si va oltre, si rischia di banalizzare il pensiero o di offendere l'interlocutore.

Un gioco complicato sul filo del rasoio della perdita di densità e di senso.

Insomma, è complicato semplificare e ci vuole troppo tempo per scrivere poco.

fonte: https://aitanblog.wordpress.com/2016/06/15/la-semplicita-e-complicata-la-brevita-richiede-tempo/

20160616

Benjamin, il primo scrittore sintetico

L'intelligenza artificiale ha creato un soggetto per un cortometraggio di fantascienza. Il risultato è sorprendente e insolito

Roma - Il ricercatore Ross Goodwin della New York University ha implementato un'intelligenza artificiale in grado di dare alla luce un soggetto cinematografico. Per quanto il risultato finale, che è stato effettivamente girato con attori in carne ed ossa, se esaminato dal punto di vista della coerenza e logicità lasci un po' perplessi, bisogna tuttavia riconoscere che questa sia una prima assoluta.

Il soggetto del corto fantascientifico "Sunspring" è stato **interamente redatto operando un processo di genesi basato su algoritmi informatici**. La novità ha immediatamente guadagnato una certa eco mediatica, ed è possibile seguirne gli sviluppi dalla pagina Facebook ufficiale.

Come spesso accade tutto è nato per via di una conoscenza di vecchia data fra il regista Oscar Sharp e il ricercatore. I due avevano notato di avere in comune l'idea fissa di voler sperimentare macchine capaci di creare storie in maniera spontanea e automatica. Alla fine, dopo un paziente sviluppo condito da fatica e passione, il loro progetto ha visto realmente la luce.
Benjamin, perché questa entità scrivente così si chiama (per la cronaca ha scelto il proprio nome da sola), è una rete neurale di tipo LSTM coniugata con un algoritmo "Markov chain" che è stata nutrita a forza di soggetti fantascientifici degli anni 80 e 90. Questo tipo di rete neurale è spesso utilizzata per il riconoscimento testuale e in questa sua particolare implementazione è in grado di prevedere quali gruppi di frasi potrebbero essere accorpate per ottenere un risultato accettabile anche estrapolando segmenti di frasi della propria base di conoscenza.

Caratteristica che si evince osservando il testo prodotto: l'uso dei nomi propri nei testi sfugge ai modelli predittivi poiché è slegato da rapporti logici con le altre parole. Per rendere più "identificabili" i nomi propri appartenenti ai personaggi questi sono stati battezzati H, H2 e C (in verità il generatore aveva partorito due distinti personaggi di nome H, cosa che è stata corretta manualmente).

Paradossalmente, pur operando solo attraverso modelli matematici, Benjamin è riuscito a generare un testo che si è qualificato nella top ten dello Sci-Fi London Contest sbaragliando centinaia di avversari umani.

effepì

fonte: http://punto-informatico.it/4324279/PI/News/benjamin-primo-scrittore-sintetico.aspx?utm_source=14909&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Safari+alla+guerra+dei+plug-in+Web&utm_content=16062016&utm_campaign=2000461

Dimostrato il legame tra sviluppo cerebrale e comportamenti antisociali

Uno studio internazionale condotto in collaborazione da Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata' e Cnr, pubblicato sul Journal of Child Psychology and Psychiatry*, sottolinea l'importanza dello sviluppo cerebrale nel disturbo della condotta sociale attraverso una mappa delle anomalie*

nell'intero cervello degli adolescenti affetti da tale disturbo

Il cervello degli adolescenti con gravi comportamenti antisociali è molto differente dal punto di vista anatomico rispetto a quello degli adolescenti che non mostrano tali comportamenti. A dimostrarlo, una nuova ricerca internazionale condotta in collaborazione da l'Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata' e il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr). Nello studio 'Mapping the structural organization of the brain in conduct disorder: replication of findings in two independent samples' delle Università di Cambridge e Southampton, pubblicato sulla rivista internazionale *Journal of Child Psychology and Psychiatry,* gli scienziati italiani e inglesi hanno utilizzato metodiche di risonanza magnetica per visualizzare la struttura cerebrale di adolescenti maschi con diagnosi di disturbo della condotta sociale, un grave problema neuropsichiatrico caratterizzato da estrema aggressività, uso ripetuto di armi e droghe e comportamenti menzogneri e fraudolenti.
"Nello specifico, abbiamo studiato lo sviluppo coordinato di numerose regioni del cervello, prendendo in riferimento in particolare lo spessore della corteccia cerebrale", dice Luca Passamonti dell'Istituto di bioimmagini e fisiologia molecolare del Cnr (Ibfm-Cnr), attualmente in forza all'Università di Cambridge. "L'idea alla base dello studio è che le regioni cerebrali che si sviluppano in modo simile abbiano spessori corticali di livello comparabile. Studi precedenti, nostri e di altri gruppi di ricerca, avevano già dimostrato che l'amigdala degli adolescenti con gravi disturbi della condotta sociale presenta anomalie rispetto a quella di soggetti di pari età che non dimostrano tali comportamenti. Tuttavia, ritenevamo troppo semplicistico ricondurre problematiche della condotta così complesse ad anomalie in una singola regione cerebrale, ancorché importante come l'amigdala, e infatti i nostri ultimi dati hanno chiaramente mostrato che il disturbo della condotta sociale coinvolge moltissime regioni del cervello che presentano cambiamenti anatomici di natura complessa e sfaccettata".
Lo studio è stato promosso e finanziato dal Wellcome Trust e Medical Research Council nel Regno Unito. I ricercatori hanno reclutato 58 adolescenti maschi con disturbo della condotta sociale (33 partecipanti nella forma che emerge nella fanciullezza, 25 nella forma che compare durante la fase adolescenziale) e 25 individui non affetti da malattie neuropsichiatriche, di età compresa tra 16 e 21 anni. I ricercatori hanno trovato che le persone con il disturbo del primo tipo, rispetto ai soggetti di controllo, mostravano un elevato numero di correlazioni nella corteccia cerebrale che potrebbe dipendere da anomalie dello sviluppo, cioè da una ridotta perdita di spessore della corteccia che normalmente si osserva con gli anni. I giovani con disturbo che emerge durante l'adolescenza presentavano un minor numero di tali correlazioni e questo potrebbe riflettere uno specifico problema di sviluppo, ad esempio l'incapacità di selezionare le connessioni simpatiche più forti e durature. I risultati ottenuti sono stati replicati e confermati in un altro campione di 37 individui con disturbo e 32 individui di controllo, tutti maschi di età tra 13 e 18 anni, reclutato all'Università di Southampton.
"Le differenze che abbiamo riscontrato dimostrano che gran parte del cervello è coinvolto in questa malattia neuropsichiatrica - commenta Graeme Fairchild del Dipartimento di psicologia dell'Università di Southampton -. Il disturbo della condotta sociale è un reale problema cerebrale e non, come alcuni ancora sostengono, semplicemente una forma di esagerata ribellione alle regole della società. I risultati dimostrano anche che ci sono differenze cerebrali molto significative tra gli individui che sviluppano tale disturbo nella fanciullezza o durante l'adolescenza".
"Non c'è stato mai alcun dubbio che malattie come l'Alzheimer siano dipendenti da gravi disturbi del cervello soprattutto perché le metodiche di risonanza magnetica ci hanno sempre permesso di visualizzare tali danni, anche nei singoli pazienti", aggiunge Nicola Toschi, docente in fisica applicata all'Università di Roma 'Tor Vergata'. "Tuttavia, prima del nostro studio, non eravamo stati mai in grado di visualizzare in modo chiaro le diffuse anomalie anatomiche che sono presenti nel

cervello degli adolescenti con il disturbo della condotta sociale".
Rimane ancora da stabilire la combinazione di fattori genetici ed ambientali che possa portare alle anomalie cerebrali osservate. I ricercatori confidano che i risultati ottenuti possano portare allo sviluppo di marcatori oggettivi che consentano di monitorare in modo preciso l'andamento dei disturbi della condotta sociale e soprattutto l'efficacia dei trattamenti disponibili.
"Ora che siamo capaci di produrre una mappa delle anomalie nell'intero cervello degli adolescenti con disturbo della condotta sociale potremmo, in un futuro non troppo lontano, vedere se le terapie disponibili siano capaci di influenzare la maturazione del cervello e di ridurre tali comportamenti", conclude Ian Goodyer del Dipartimento di psichiatria dell'Università di Cambridge.

Roma, 16 giugno 2016

La Scheda
Chi: Consiglio nazionale delle ricerche, Università degli studi Studi di Roma 'Tor Vergata', Università di Cambridge e Southampton
Che Cosa: Studio sul cervello degli adolescenti con gravi comportamenti antisociali 'Fairchild, G et al. Mapping the structural organization of the brain in conduct disorder: replication of findings in two independent samples'. *Journal of Child Psychology and Psychiatry;* 14/06/2016; doi:10.1111/jcpp.12581

fonte: CNR mailinglist

Concilio pan-ortodosso: divisioni antiche e nuove

Posted by Federico Cenci on 15 June, 2016

Era da cinque decenni che rappresentanti delle Chiese ortodosse ci stavano lavorando. E dopo quasi mille anni dallo Scisma d'Oriente del 1054, tra molteplici difficoltà negli ultimi mesi avevano finalmente trovato l'accordo sull'indizione dell'agognato "Santo e Grande Concilio della Chiesa ortodossa".

Era accaduto a gennaio, nel corso di una riunione a Chabésy, in Svizzera. È qui che i Patriarchi delle 14 Chiese ortodosse autocefale avevano stabilito di svolgere il Concilio a Creta, sotto la giurisdizione di Costantinopoli, con inizio il 19 giugno, festa di Pentecoste per gli ortodossi.

All'approssimarsi di quella data, tuttavia, una coltre di nubi ha iniziato ad addensarsi sopra lo storico evento. Alcune Chiese hanno inopinatamente deciso di non partecipare. E poi, negli ultimi giorni, il Patriarcato di Mosca, che conta circa cento milioni di fedeli, **ha chiesto**in via ufficiale di rimandare il Concilio proprio a causa della defezione di alcuni. Di tutta risposta il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che ha il primato d'onore sulle altre Chiese ortodosse, **ha annunciato** che il Concilio pan-ortodosso si terrà, come stabilito in Svizzera.

Per capire cosa sta accadendo nel "polmone orientale dell'Europa", ZENIT ha intervistato un esperto di mondo ortodosso: il prof. Enrico Morini, che insegna Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'Università di Bologna.

***

Prof. Morini, che valore assume la decisione russa?

Era una decisione quasi scontata, dopo la defezione del Patriarcato di Bulgaria. Tanto più che nel frattempo erano intervenute le defezioni dei Patriarcati di Antiochia e di Georgia. Infatti la dinamica stessa, che le Conferenze conciliari preparatorie avevano stabilito per questo concilio, era tutta impostata sul criterio, ravvisato come essenziale, dell'unanimità: si è stabilito infatti che i documenti, per essere promulgati, debbano ricevere l'unanimità dei consensi. Ogni assenza, infatti, inficia questa unanimità, che si è voluta imporre proprio perché la Chiesa ortodossa possa esprimere il suo magistero nella più perfetta unità. Se si considera poi che ad ulteriore salvaguardia di questa unità, si è deciso che i documenti vengano approvati non con il voto di tutti i partecipanti, ma di ogni singola Chiesa (cioè ogni Chiesa ortodossa esprime un voto solo, indipendentemente dalla sua importanza storica, dall'estensione territoriale e dal numero dei fedeli), si capisce come la defezione di quattro Chiese su quattordici rappresenti una

pesantissima ipoteca sull'autorevolezza del Concilio stesso, considerando, tra l'altro, che tra gli assenti c'è ora anche una Chiesa, come il Patriarcato di Mosca, che da sola rappresenta più della metà dell'intera Ortodossia.

Oltre a una questione di principio – l'assenza di alcune Chiese ortodosse – dietro la decisione russa sembra forse emergere anche una spaccatura dottrinale tra il Patriarcato di Mosca e il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli?

Non c'è tra Mosca e Costantinopoli alcuna spaccatura dottrinale: sulle questioni di fede c'è, e c'è sempre stata, quella consonanza, sulla quale si fonda l'unità gerarchica e sacramentale della Chiesa ortodossa. Non altrettanto si può dire sul piano geo-ecclesiologico: le rivalità tra le sedi patriarcali c'erano già, per motivi di precedenza, nel V secolo tra Costantinopoli ed Alessandria. Ora l'antitesi tra la preminenza canonica di Costantinopoli, stabilita dai concili ecumenici, e quella di Mosca, per estensione territoriale della sua giurisdizione, numero di fedeli e ruolo nel Paese, ha portato all'elaborazione di due diverse visioni ecclesiologiche. Infatti, mentre Costantinopoli sostiene che l'ordinamento della Chiesa esige sempre una primazialità effettiva – che per motivi storico-canonici spetta al Patriarcato ecumenico (ecco perché viene accusata di "papismo") -, Mosca riconosce un valore solo onorifico alla primazialità di Costantinopoli e, parallelamente, ridimensiona l'esigenza stessa di una primazialità nella Chiesa, a favore della conciliarità. Ritengo tuttavia che porre in primo piano, nelle formidabili difficoltà che va incontrando questo Concilio, la rivalità Mosca-Costantinopoli – come vanno facendo in questi giorni anche autorevoli commentatori – sia una forzatura.

Secondo Lei quali sono i contrasti che hanno determinato queste defezioni?

Sono contrasti di ordine diverso. Quella macroscopica, perché più grave e più spinosa, è

la rottura della comunione ecclesiale tra i due patriarcati apostolici di Antiochia e di Gerusalemme: quest'ultimo ha costituito una nuova diocesi nel Qatar, dove c'è stata una forte immigrazione, per motivi di lavoro, di suoi fedeli, di origine palestinese. Ma il Qatar, nella penisola arabica, è un territorio che appartiene storicamente alla giurisdizione territoriale del Patriarcato di Antiochia. Le altre Chiese ortodosse si sono attivate per una mediazione, ma il tentativo di conciliazione è stato programmato dopo la conclusione dei lavori del Concilio. Come potevano partecipare ad un Concilio, immagine dell'unità della Chiesa, due Chiese non in comunione tra loro? I due Patriarchi, di Antiochia e di Gerusalemme, non avrebbero potuto nemmeno concelebrare la liturgia di apertura del sinodo.

I malumori intorno ai documenti preparatori da promulgare al Concilio sono sorti anche all'interno della sede di Costantinopoli. Penso ad esempio ai vescovi del Monte Athos…

L'affermazione preliminare del documento preparatorio, secondo cui esistono, a fronte dell'Ortodossia, altre Chiese e confessioni cristiane, è stata furiosamente impugnata all'interno del Patriarcato ecumenico dalla comunità monastica del Monte Athos, nella Chiesa greca, da un numero rilevante di vescovi ed ha determinato il rifiuto ufficiale dei patriarcati di Bulgaria e di Georgia di partecipare al Concilio. I contestatori affermano che, poiché la Chiesa è teologicamente una ed è quella ortodossa, non si può attribuire ad altre aggregazioni cristiane il titolo di Chiesa, senza contraddire un articolo fondamentale della professione di fede: "Credo nella Chiesa, una, santa…". Probabilmente il tumulto mediatico, che si è scatenato, ha indotto queste due Chiese a sconfessare questo documento ed ha indubbiamente avuto un ruolo indiretto la volontà del Patriarcato di Mosca che tutti i documenti preparatori fossero resi noti anticipatamente, per un maggiore coinvolgimento di tutto il popolo di Dio nella preparazione del Concilio.

Malgrado il motivo di contrasto che ha appena spiegato, Lei esclude che quanto sta avvenendo sia anche la cifra di una divisione dottrinale. Ritiene dunque inadatto l'accostamento con ciò che accadde a Roma, nel 1962, all'inizio del Concilio Vaticano II, con la nascita del *Coetus Internationalis Patrum* (la fazione di cardinali d'ispirazione conservatrice) o persino, successivamente, con lo strappo dei lefebrviani?

La spaccatura all'interno del Concilio Vaticano II, se non sbaglio, passava attraverso tutti gli episcopati nazionali e diede vita ad una "Internazionale conservatrice" trasversale rispetto ai raggruppamenti linguistici (anche se c'erano ovviamente episcopati nazionali nel complesso più tradizionalisti ed altri decisamente innovatori). Nell'ambito ortodosso invece, in questo momento, le diverse posizioni nei confronti dei documenti preparatori hanno dato vita a due schieramenti di Chiese – con altre, come quella greca, profondamente divise al loro interno – e questo è indubbiamente ancor più pericoloso per l'unità dell'Ortodossia. Tanto più che la Chiesa russa, decidendo di non partecipare al Concilio – ma anche, in precedenza, approntando emendamenti ai documenti preparatori, che indubbiamente fanno proprie le riserve avanzate dagli ambienti più critici – si è posta implicitamente, con tutto il suo peso preponderante, alla guida di questo schieramento della conservazione.

Il Sinodo del Patriarcato di Mosca aveva chiesto la convocazione, entro il 10 giugno, di una riunione pan-ortodossa, preconciliare, per valutare gli emendamenti elaborati dalle Chiese nazionali sui documenti da promulgare durante il Concilio pan-ortodosso. Avendo respinto questa richiesta, non ritiene che Costantinopoli abbia limitato la sinodalità tipica delle Chiese Ortodosse?

Il Patriarcato di Costantinopoli ha respinto la proposta di un nuovo incontro dei primati di tutte le Chiese ortodosse venerdì 10 giugno, non per disistima verso la sinodalità, ma

per più motivi. In primo luogo perché anche i documenti contestati erano stati approvati – nell'ultimo incontro dei primati di tutte le Chiese ortodosse a Chambésy del gennaio 2016 – da quelle Chiese che ora li respingono (a parte i patriarcati di Antiochia e di Georgia che non avevano firmato quello sugli impedimenti matrimoniali) e perché proprio in quella sede, con il consenso anche della Georgia, era stato solennemente convocato il Concilio per il 18 giugno a Creta. In secondo luogo Costantinopoli ha osservato che proprio la sede conciliare è quella istituzionalmente appropriata per discutere ed eventualmente emendare i documenti preparatori. In sostanza, ha fatto notare il Patriarcato ecumenico, quello che si è chiesto di fare venerdì scorso è ciò che si dovrebbe fare a Creta lasettimana prossima, con l'apporto di tutti.

Incide nella decisione del Patriarcato russo il timore che Costantinopoli stia sostenendo le richieste di una Chiesa ortodossa ucraina indipendente da Mosca?

Non credo che la problematica questione dell'autocefalia della Chiesa ucraina – problematica in quanto la Chiesa ucraina, pur essendo dal XVII secolo inglobata in quella russa, ha la sua Chiesa-madre non in Mosca, ma in Costantinopoli – abbia avuto alcun peso nella presa di posizione russa. Le pressioni, non solo degli ambienti ecclesiastici locali, ma dello stesso attuale governo ucraino, per ottenere da Costantinopoli il riconoscimento dell'autocefalia sono fortissime, ma Costantinopoli presumibilmente non lo farà mai, perché questo comporterebbe una rottura della comunione con Mosca, cioè uno scisma esiziale per l'Ortodossia, incomparabilmente più grave di quello tra Antiochia e Gerusalemme. Non a caso il tema dei requisiti per l'autocefalia e del modo di proclamarla – che divide Costantinopoli (che ritiene che solo il Patriarcato ecumenico possa concederla) e Mosca (che ritiene invece che sia una prerogativa esclusiva della Chiesa-madre) – è stato per ora tenuto fuori, per unanime decisione, dall'agenda del Concilio.

Quali scenari prevede nel mondo ortodosso a seguito di questo rifiuto da parte di Mosca?

Lo scenario futuro è imprevedibile, anche perché, in questi giorni, muta di ora in ora. A tutt'oggi, poiché per Costantinopoli il Concilio è una priorità (mentre non lo è affatto per Mosca), si aprirà alla data prevista, nonostante le clamorose assenze. Costantinopoli avrebbe deciso di non concludere il Concilio in una settimana – come previsto in un primo tempo – ma di considerare la riunione dal 18 al 27 giugno come la prima sessione del Concilio, nella speranza che alle successive sessioni possano partecipare anche le Chiese assenti. Si tratta di una prassi conciliare usuale nella Chiesa antica, quando un Concilio era ritenuto ecumenico anche se i rappresentanti degli altri patriarcati intervenivano nelle sessioni successive alla prima.

fonte: Zenit

Nichi Vendola racconta l'amore per Tobia: la paternità è il contrario dell'egoismo

16/06/2016 ore 10:07

di Redazione


Nichi Vendola illustra a La Repubblica i suoi primi mesi da papà di Tobia

Nichi Vendola ha raccontato a La Repubblica di giovedì 16 giugno 2016 la paternità di Tobia. L'ex presidente della Puglia ha avuto un figlio insieme al suo compagno Ed Testa grazie alla inseminazione artificiale di una gestatrice americana. Un atto di amore e non di egoismo, spiega Vendola, che però non permetterà che sul corpo di suo figlio si combatta una battaglia per i diritti civili, anche a costo di lasciare l'Italia.

NICHI VENDOLA TOBIA

Nichi Vendola è da tempo all'estero. L'ex presidente della Puglia ha seguito negli Stati Uniti prima la gravidanza di suo figlio Tobia, e poi si è recato in Canada, dai genitori del suo compagno Ed Testa, per far trascorrere i primi mesi di vita in tranquillità al piccolo. Prima della fine di giugno Tobia Testa, figlio biologico del fidanzato di Nichi Vendola grazie all'inseminazione artificiale, sarà in Italia.
Verremo prima della fine del mese. Ma non permetterò che il mondo gli diventi ostile appena tenterà di entrarvi
Nichi Vendola racconta a La Repubblica il significato della sua paternità. Nessuna battaglia di civiltà, ma solo desiderio di vivere in pace con il suo compagno Ed la paternità del piccolo Tobia.
Non permetteremo che il corpo di nostro figlio diventi una battaglia per i diritti civili. Meglio tornare a ottomila chilometri dall'Italia in questa casetta piccolina in Canada che è piena di grazia italiana.

NICHI VENDOLA TOBIA AMORE

Nichi Vendola ha 58 anni, il suo compagno Ed 37, Tobia 3 mesi e mezzo. Una nuova famiglia nata grazie alla cosiddetta maternità surrogata, la gravidanza portata avanti da una donna per il conto di un'altra coppia. Vendola e Testa chiamano zia la donatrice che ha permesso la fecondazione

artificiale e la paternità biologica del compagno di Vendola. La gestatrice è invece la nostra grande madre. Due ragazze americane, conosciute grazie a una agenzia specializzata di Sacramento, California, Stato dove questa pratica è legalizzata.
La gestazione per altri è la risposta della scienza al bisogno di famiglia. Penso che se vedessero (chi critica, ndA) capirebbero tutto subito…Il desiderio di paternità è il contrario dell'egoismo.
Nel dialogo con Francesco Merlo Vendola racconta di aver lungo riflettuto su questo passo, e di essersi convinto solo dopo i colloqui con altre famiglie arcobaleno. L'ex presidente della Puglia rimarca di aver solo rimborsato le spese per la gravidanza alla donna che ha portato avanti la gravidanza, con cui è in costante contatto.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2119617/nichi-vendola-tobia-figlio/

Nicky Vendola e Ed: una nuova vita in Canada per difendere Tobia

La prima intervista nel ruolo da genitore del bambino adottato insieme al suo compagno Tweet Un figlio per Vendola. Salvini: "Egosimo disgustoso". La replica: "Squadristi non turbano gioia" Vendola e compagno diventano papà. E il caso si fa politico Sel, Vendola pronto al passo indietro: "Ho bisogno di tornare a respirare il profumo del mondo" 16 giugno 2016 Prima intervista di Nichi Vendola nel suo nuovo ruolo di genitore del bambino adottato insieme al suo compagno italo-canadese, Ed Testa, da una madre surrogata americana. Nella sua casa a nord di Montreal l'ex leader di Sel racconta a Repubblica la sua esperienza e ammette che quando era ragazzo a Terlizzi, mai avrebbe potuto immaginare "di avere un giorno un marito canadese e un figlio americano". Spiega infatti che il piccolo Tobia è nato a Sacramento, che l'atto di nascita è stato compilato all'anagrafe californiana dove "la legge consente di scrivere quello che vuoi" e che il padre biologico è Ed cosicché "Tobia è più tutelato e non solo perché Ed è canadese e italiano e dunque assicura a Tobia altri due passaporti". Spiega poi che porterà il bambino in Italia "prima della fine del mese" e che "non permetterò che il mondo gli diventi ostile appena tenterà di entrarvi". E del perché del suo temporaneo esilio all'estero dice: "Ammetto che non c'è niente di simile nel vecchio comunismo. Ma io mi sono battuto per i diritti civili per tutta la vita e ho vissuto sulla mia pelle la vergogna per gli insulti sulla mia sessualità", " io e Ed non vogliamo fare i testimonial di una battaglia di civiltà. Vogliamo solo vivere in pace" e "non permetteremo che il corpo di nostro figlio diventi una bandiera dei diritti civili", "meglio tornare a ottomila chilometri dall'Italia in questa casetta piccolina in Canada che è piena di grazia italiana". - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Vendola-e-Ed-una-nuova-vita-in-Canada-per-difendere-Tobia-c44f0d0f-de02-404b-9d01-58bba26b0ba6.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Vendola-e-Ed-una-nuova-vita-in-Canada-per-difendere-Tobia-c44f0d0f-de02-404b-9d01-58bba26b0ba6.html?refresh_ce

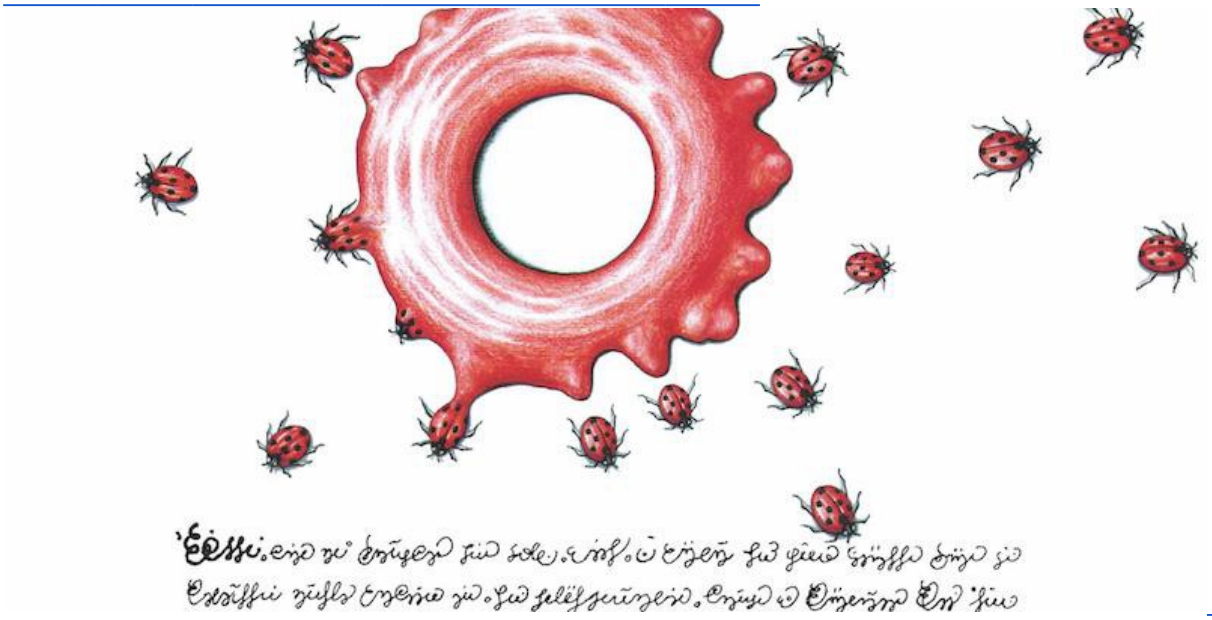
---

La storia di un libro leggendario in una lingua illeggibile

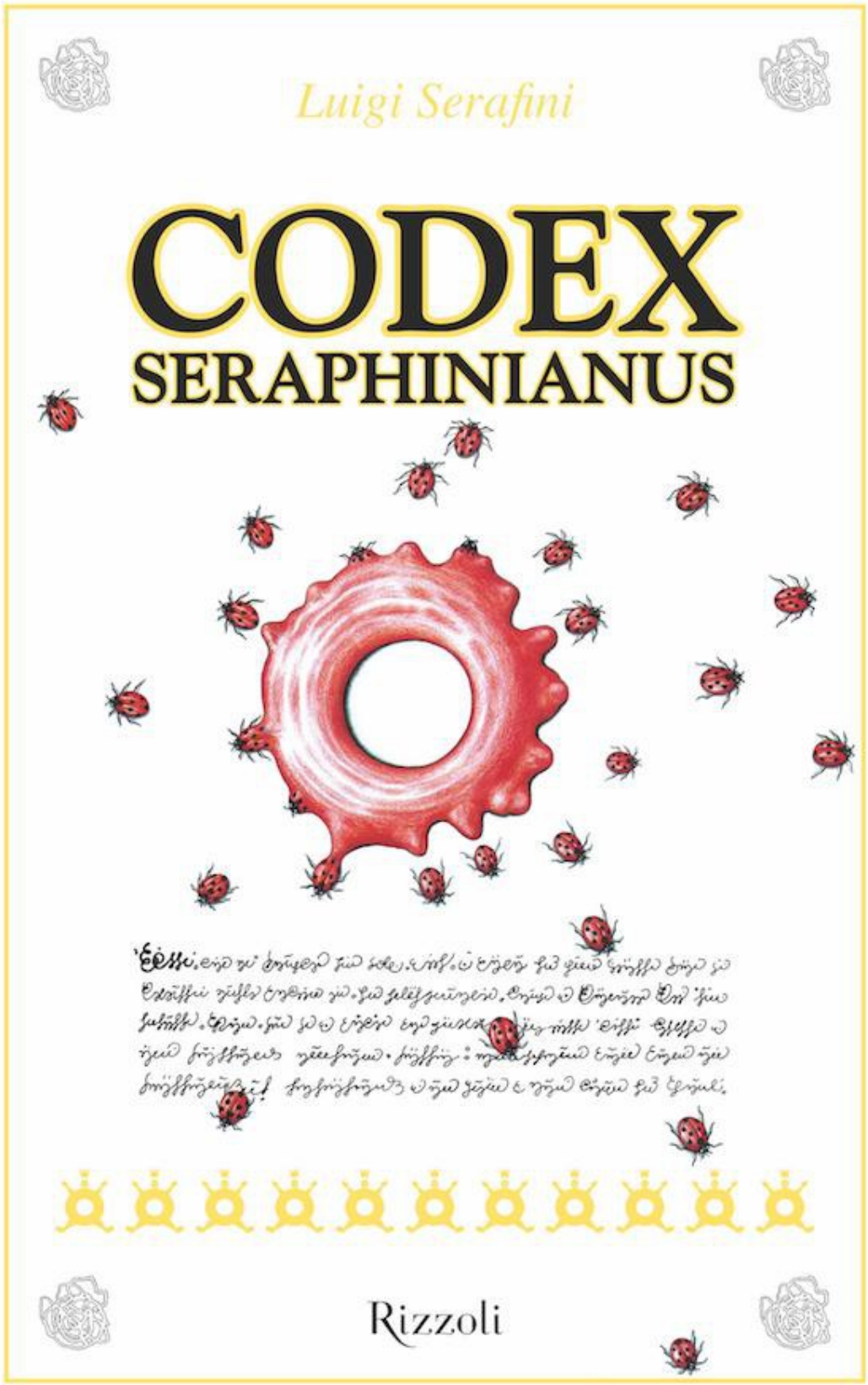
di

Ludovica Lugli – @Ludviclug

È il "Codex Seraphinianus", scritto e illustrato da Luigi Serafini, pubblicato 35 anni fa e diventato un oggetto di culto in tutto il mondo



Il *Codex Seraphinianus* di Luigi Serafini è un libro illustrato pubblicato nel 1981 che negli anni è diventato famoso in tutto il mondo in una nicchia di appassionati (alcuni organizzano viaggi a Roma per vedere la casa dove fu scritto), affascinati sia dall'oggetto in sé sia dal mistero che circondava il suo autore prima che Rizzoli ripubblicasse il libro dieci anni fa. Il *Codex* è l'enciclopedia di un mondo fantastico, scritto in una lingua inventata e senza significato, in un alfabeto indecifrabile. Ci sono pesci che sono anche occhi o viceversa, e rinoceronti che contengono altri rinoceronti.
Fu pubblicato per la prima volta dall'editore di volumi artistici Franco Maria Ricci, che nel frattempo ha smesso di pubblicare libri ma ha costruito il più grande labirinto del mondo (il Labirinto della Masone che si trova a Fontanellato, in provincia di Parma). Tra i suoi estimatori ci sono stati Roland Barthes – che lo lesse in anteprima, quando ancora non era stato pubblicato – e Italo Calvino. Dal 1981 il *Codex* ha venduto circa 70mila copie in tutto il mondo.


Luigi Serafini
CODEX
SERAPHINIANUS
Rizzoli

Il *Codex* è stato ripubblicato da Rizzoli nel 2006 e nel 2013, costa 100 euro nella versione economica, 300 in quella deluxe. Tra il 2006 e l'ultima edizione di Franco Maria Ricci nel 1993, la fama del *Codex* si è in qualche modo diffusa attraverso Internet. Quando Rizzoli ha chiesto a Serafini di ripubblicarlo, girava in rete una versione del *Codex* digitalizzata in modo amatoriale: era un pdf ottenuto scannerizzando l'edizione americana del 1983, pubblicata dalla casa editrice Abbeville Press. Molte persone stampavano in bianco e nero il pdf e lo rilegavano, come fanno gli studenti con i libri universitari piratati, per poi scattare le foto delle loro copie fatte in casa.
Grazie a internet il *Codex* è stato conosciuto da moltissime persone in tutto il mondo, anche grazie al fatto che, essendo scritto in una lingua non decifrabile, può essere letto in tutte le lingue. Gli Stati Uniti per esempio sono uno dei paesi dove il *Codex* è più conosciuto. A dicembre alcuni giornalisti di *Great Big Story* – un video network finanziato da CNN – hanno intervistato Luigi Serafini: il video dell'intervista ha più di 600mila visualizzazioni su YouTube, e molti dei 182 commenti sono in arabo.

Cos'è il *Codex Seraphinianus* (una descrizione inevitabilmente incompleta)

Il *Codex*, che Serafini scrisse e disegnò in due anni e mezzo a partire dal 1976, è diviso in più parti che trattano diversi argomenti, come una normale enciclopedia: ci sono la botanica, la zoologia e la mineralogia, la moda, la gastronomia e la tecnologia. Del finale del *Codex Seraphinianus* Italo Calvino, nel 1982, scrisse:
«Alla fine (è l'ultima tavola del "Codex") il destino d'ogni scrittura è di cadere in polvere, e pure della mano scrivente non resta che lo scheletro. Righe e parole si staccano dalla pagina, si sbriciolano, e dai mucchietti di polvere ecco che spuntano fuori gli esserini color arcobaleno e si mettono a saltare. Il principio vitale di tutte le metamorfosi e tutti gli alfabeti riprende il suo ciclo».
Nell'ultima edizione del *Codex* è presente una prefazione di Serafini con nuove illustrazioni e un racconto sulla nascita dell'opera in un fascicolo a parte, il *Decodex*. Spiega per esempio di aver avuto l'idea di accostare alle immagini fantastiche una lingua fantastica pensando a cosa si prova da bambini guardando le illustrazioni di un libro senza poterlo leggere.





















Forse l'immagine più famosa di tutto il Codex è quella dei due amanti che accoppiandosi si trasformano in un coccodrillo.

La storia del *Codex*

Luigi Serafini ha raccontato al *Post* che a un certo punto nel '76 si mise a disegnare le illustrazioni del *Codex* senza sapere bene cosa stesse facendo. Aveva studiato architettura e si manteneva lavorando per vari studi di Roma, dove è nato nel 1949. Le creature del *Codex* si «muovevano sui fogli come se fossero tavole di un'enciclopedia» e così gli venne spontaneo «aggiungere una scrittura inventata» ai disegni, per spiegarli senza farlo davvero. Non sapeva però cosa fare con le tavole: se il *Codex* fosse nato oggi, ha detto al *Post*, sarebbe stato un blog.
Poi una sera un amico gli chiese di andare al cinema e senza pensarci Serafini gli rispose che non poteva perché era impegnato a "scrivere un'enciclopedia": prima di questo momento non si era reso conto che stava di fatto lavorando a un libro. Decise allora che non avrebbe proposto il *Codex* a una galleria d'arte per una mostra, ma a una casa editrice.
Dopo qualche tentativo fallito – gli editori pensavano non fosse facile vendere un libro molto lungo e illeggibile – Serafini decise di proporre il *Codex* a Franco Maria Ricci. Ebbe l'idea dopo aver visto nella vetrina di una libreria di Roma che oggi non esiste più un volume della collana *I segni dell'uomo* di Franco Maria Ricci Editore. Rendendosi conto che si trattava di una casa editrice particolare – pubblicava Jorge Luis Borges e molti altri autori sudamericani, ma anche nuove edizioni di testi antichi e poco conosciuti – Serafini pensò che fosse adatta al *Codex*; ritagliò da un giornale una fotografia di Franco Maria Ricci e andò a Milano per incontrarlo.
Non aveva un appuntamento e si mise ad aspettare fuori dal suo ufficio, all'epoca in via Santa Sofia, fino a quando non lo avesse visto comparire: aspettò per un pomeriggio senza risultati, ma il secondo giorno vide Ricci e lo seguì nel suo ufficio e gli mostrò alcune tavole del *Codex*. Ricci si convinse in fretta a pubblicare, in due volumi, il *Codex Seraphinianus*, che fu presentato nel novembre del 1981. Per volere di Serafini, non c'era il nome dell'autore sulla copertina; solo leggendo il colophon si scopriva l'identità dell'illustratore, scritta in latino. Italo Calvino scrisse un saggio sul *Codex* sulla rivista della casa editrice, *FMR*; Vittorio Sgarbi collaborò alla mostra di presentazione realizzata a Palazzo Grassi a Venezia.
Il *Codex Seraphinianus* in mostra al Labirinto della Masone.
La prima libreria in cui si poté comprare il *Codex* era a Parigi: lì il libro fu acquistato da un giornalista olandese, Maarten Asscher, che ne scrisse su un quotidiano olandese. In Italia il *Codex* non aveva ricevuto molta attenzione dalla stampa, mentre l'articolo di Asscher ebbe grande

risonanza nei Paesi Bassi: il giornalista ha poi raccontato a Serafini che molte persone lo contattarono per chiedergli dove trovare il libro.
Le prime edizioni internazionali furono quella americana (per Abbeville Press), quella tedesca (per Prestel Verlag) e quella olandese (per Meulenhoff/Landshoff), furono pubblicate nel 1983. Nel 1993 invece Franco Maria Ricci pubblicò una nuova edizione, questa volta con il saggio di Calvino come prefazione. Con la cessione della Franco Maria Ricci Editore (nell'84 Ricci portò *FMR* negli Stati Uniti investendo 5 miliardi di lire, ma così perse molti soldi), Serafini pensò che la storia del *Codex* fosse finita.
Non è stato così e le due edizioni Rizzoli hanno venduto 12mila copie, che non sono poche considerando il prezzo del libro. La copertina delle nuove edizioni è avorio e oro, come richiesto da Serafini; quella del 2013 si distingue da quella del 2006 perché le coccinelle che ci sono raffigurate arrivano molto più lontano sulla pagina. Esistono anche nuove edizioni internazionali: una americana, pubblicata da Rizzoli, una ucraina e una cinese.
Sul sito di e-commerce di libri usati e antichi Abebooks si possono trovare vecchie edizioni del *Codex*: quella americana dell'83 costa circa 450 dollari (400 euro), quella di Franco Maria Ricci Editore arriva fino a 700 dollari (circa 620 euro), mentre l'edizione deluxe di Rizzoli del 2013 è in vendita a 750 dollari (circa 670 euro). In Cina c'è stata anche un'edizione pirata: Serafini ha raccontato al *Post* che quando è andato a Pechino a presentare il libro (ricevendo un'accoglienza «da rock star») un funzionario governativo presente nel pubblico è intervenuto per dire che il suo ufficio si stava impegnando molto per bloccare le copie pirata, in vendita a 20 euro invece che a 100.
Il *Codex* ha una certa popolarità anche sui social network. Su Instagram ci sono quasi duemila post taggati con "#codexseraphinianus", e molti sono immagini di tatuaggi ispirati ai suoi disegni.

Rizzoli ha pubblicato altri due libri illustrati da Serafini: il manuale di botanica umoristico *Storie naturali di Jules Renard* e *Il coniglio d'oro*, un libro enciclopedico sui conigli scritto da Daniela Trasatti.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/16/codex-seraphinianus/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

ADDIO A MARGARETH VINCI, LA PARRUCCHIERA CHE INVENTO' IL "BEEHIVE", L'ACCONCIATURA CON I CAPELLI COTONATI E INCOLLATI VERSO L'ALTO DA CHILI DI LACCA

POPOLARISSIMO NEGLI ANNI SESSANTA, IL BEEHIVE E' TORNATO POPOLARE CON AMY WINEHOUSE, SCARLETT JOHANSSON E ADELE

Beehive significa alveare: rispetto alle acconciature più piatte e anonime degli anni Cinquanta, fu una vera e propria rivoluzione, permessa da una invenzione del dopoguerra, la bomboletta spray della lacca - Il beehive debutto' nel febbraio 1960 sulle pagine della rivista di settore Modern

Beauty...

Da www.ansa.it



MARGARET VINCI

Cotonatissimi, pettinati verso l'alto, poi ripiegati sulla cima della testa creando una forma simile a quella di una cipolla. Il mitico beehive dal sapore anni '60 popolarissimo tra le dive di allora da Audrey Hepburn a Brigitte Bardot, e poi ancora ai nostri giorni tra le loro "nipotine", da Amy Winehouse buonanima a Scarlett Johanson, aveva una "mamma", una creatrice: Margaret Vinci Heldt, parrucchiera italo-americana di Chicago, morta in questi giorni a Evanston, Illinois, per arresto cardiaco. Aveva 98 anni.



MARGARET VINCI

Beehive significa alveare: rispetto alle acconciature più piatte e anonime degli anni Cinquanta, fu una vera e propria rivoluzione, permessa da una invenzione del dopoguerra, la bomboletta spray della lacca. Nel suo salone su North Michigan Avenue a Chicago, Margaret, che alla nascita era stata registrata come Michela, la spruzzava a profusione per creare una invisibile ma solidissima impalcatura sui capelli cotonati.
Grazie alla lacca, la pettinatura poteva durare giorni. "Usavo dire alle mie clienti: non importa quel che tuo marito fa dal collo in giu', ma non ti deve mai toccare i capelli", aveva detto Margaret in una

intervista di cinque anni fa al Daily Mail.

Il beehive debutto' nel febbraio 1960 sulle pagine della rivista di settore Modern Beauty Shop accessoriato da uno spillone a forma di ape che contribui' a tenere a battesimo la pettinatura. Immediatamente fu "alveare-mania", alimentata dalle celebrita' che adottarono l'acconciatura: tra le prime, le cantanti Dusty Springfield, Aretha Franklin, Barbra Streisand e le Ronettes, le attrici Brigitte Bardot e Audrey Hepburn.
Piu' di recente le fan di Mad Man, il serial di HBO ambientato tra i pubblicitari di Madison Avenue, hanno dato vita a un revival.



IL BEEHIVE DI MINA

E se la povera Winehouse era una fedelissima del look, si sono pettinate più di una volta con il beehive Cheryl Cole, la Johansson, Sara Jessica Parker, perfino Angelina Jolie. E poi Penelope Cruz, Jennifer Lopez, Kim Kardashian e le cantanti Beyoncé e Adele: come Marge, la protagonista dei Simpsons, tutte adepte di una pettinatura che regalava alla donna parecchi centimetri di altezza in più e un aspetto "regale".



IL BEEHIVE DI AUDREY HEPBURN



IL BEEHIVE DI AMY WINEHOUSE





IL BEEHIVE DI BRIGITTE BARDOT

Figlia di un bottaio e di una casalinga siciliani, la Vinci era gia' una celebrita' quando invento' il beehive. Nel 1954 aveva vinto una gara nazionale per la parrucchiera dell'anno e il suo salone su North Michigan Avenue era popolarissimo. Oggi il suo alveare e' un pezzo di la museo: con la piccola ape che lo decora, l'originale e' esposto al Chicago History Museum.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/addio-margareth-vinci-parrucchiera-che-invento-beehive-126844.htm

---

Il data scientist, mestiere di domani (e di oggi)

Michele Barbera
15 giugno 2016
Michele Barbera è il CEO di SpazioDati, startup dietro Atoka. Questo post è sponsorizzato da:

Ultimamente è tornata a rimbalzare sui social media italiani una battuta provocatoria fatta nel 2013 da Dan Ariely, docente di psicologia ed economia comportamentale presso l'americana Duke University: "I big data sono come il sesso tra adolescenti: ognuno ne parla, nessuno sa davvero come farlo, ognuno pensa che tutti gli altri lo stiano facendo, così ognuno dice di farlo…"
In effetti l'era dei big data è solo agli inizi, quindi è normale che si fatichi a individuare tutte le possibili applicazioni di una tecnologia intrinsecamente così dirompente. E in realtà il suo potenziale è tale che oggi, forse, è impossibile anche soltanto immaginare la portata di questa rivoluzione, persino per il più creativo tra i tecnologi e il più profetico tra i romanzieri. D'altra parte Thomas Edison e H. G. Wells, pur con tutta la loro genialità, avrebbero potuto prevedere le conseguenze a lungo termine della rivoluzione dell'elettricità, smartphone e intelligenza artificiale inclusi?
C'è chi ci prova, a capire cosa faranno i big data da grandi (ok, mi rendo conto che la battuta

non suona poi così bene…) Un nome su tutti: Forrester Research, società di analisi di mercato e tecnologia quotata al Nasdaq, che in un recente report ha cercato di valutare la maturità e le parabole di sviluppo di 22 tecnologie inerenti i dati, dall'analisi predittiva alla virtualizzazione dei dati (per scoprire che cos'hanno scoperto, qui il link a un articolo a riguardo di Gil Press, giornalista di Forbes).

In ogni caso, non serve aspettare il 2035 per capire che i data scientists hanno di fronte a sé un brillante futuro. Già oggi quella dei big data è un'industria reale e vitale, che inizia a dare risultati concreti. Molto concreti. I big data, per esempio, ci aiutano a combattere le epidemie, contrastare la criminalità urbana, monitorare il traffico, scandagliare milioni di pagine web. È una tecnologia che sta già cambiando in profondità il mondo economico e delle aziende. E non è difficile capire il perché.

Come in politica, anche nel business si dice sempre che "il sapere è potere". Scientia potentia est, scriveva uno che di potere se ne intendeva parecchio, cioè Thomas Hobbes, ma già nella Bibbia si legge: "Un uomo saggio vale più di un uomo forte, un uomo sapiente più di uno pieno di vigore". Io non credo di essere granché saggio, però oggi il vecchio aforisma latino è più vero che mai. In un mondo segnato da una fortissima competizione tra imprese, dalla volubilità dei mercati e dalla frammentazione dei consumi, le aziende hanno bisogno di una crescente quantità di informazioni per sopravvivere e crescere.

I big data sono dunque un asset cruciale. Non a caso le aziende ad alto o altissimo tasso di informazione stanno scommettendo sempre di più sul settore. Secondo un recente studio, in un pool di importanti aziende americane del settore assicurativo, finanziario, bio-sanitario e consulenziale, lo scorso anno oltre il 62% delle aziende aveva in cantiere un'iniziativa collegata ai big data, contro il 48,2% del 2014 e il 31,4% del 2013. Sono percentuali in linea con uno studio più vecchio, risalente al 2013, secondo il quale ben il 73% delle imprese del settore della formazione, il 70% di quelle della vendita al dettaglio e delle assicurazioni, il 68% di quelle dei trasporti e il 66% di quelle della salute avevano fatto degli investimenti (o contavano di farli nei successivi 24 mesi) per affrontare la sfida dei big data.

Sempre più aziende, peraltro, si stanno dotando di un Chief Data Officer (CDO), un ruolo che sino a pochi anni fa neanche esisteva. Nel 2015 le aziende con un CDO erano il 54%, mentre nel 2012 erano appena il 12%. Evidentemente, quello dei big data è un settore così strategico e complesso da necessitare di una funzione di governo ad hoc. O almeno così la pensano la grandi aziende statunitensi, che da sempre sono molto attente all'innovazione tecnologica. Ma quello che accade oggi in Silicon Valley o a New York, domani (o magari dopodomani) accade nel resto del mondo. E di aziende, nel mondo, ce ne sono davvero tante (solo in Italia, oltre sei milioni).

Ecco perché prima ho scritto che i data scientists hanno di fronte a sé un brillante futuro. Lo suggerisce la mia esperienza personale (nel team di SpazioDati i data scientist sono cruciali, ed è stato molto difficile trovarli, ma senza gente così la sales intelligence e la lead generation non si fanno). Lo dicono i numeri. Tanto è vero che la blasonata Harvard Business Review ha definito quella del data scientist «la professione più sexy del XXI secolo». Ecco perché se avessi un fratello teenager, gli consiglierei di studiare da data scientist.

Michele Barbera è il CEO di SpazioDati, startup dietro Atoka.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/big-data/il-data-scientist-mestiere-di-domani-e-di-oggi/

«Coraggio e avventura, così sono diventato il “data scientist” di Tesla»

Un ingegnere italiano racconta come si diventa una delle figure più nuove e richieste nel mercato dell’high tech, e non solo

di Extra Moenia , Carlo Torniai*, Extra Moenia

21 Luglio 2015 - 10:30

Attualmente sono *staff data scientist* presso Tesla Motors, a Palo Alto, California dove sono responsabile di un gruppo di quattro persone. Lavoro all’interno della *Product Excellence* e il gruppo che guido è responsabile dell’analisi dei dati che provengono dalle nostre auto al fine di capirne l’utilizzo, identificare problemi prima che si manifestino sul campo e provvedere ai dati per il design dei componenti di nuovi modelli. Usiamo le tecnologie più avanzate di analisi dei dati e *machine learning* combinate con approcci basati su statistica classica.

> Quella del data scientist è una delle figure più nuove e richieste attualmente nel mercato dell’high tech e non solo

Quella del data scientist è una delle figure più nuove e richieste attualmente nel mercato dell’high tech e non solo. Il mio percorso per diventare *data scientist* è stato tutt’altro che lineare. Questa non linearità è iniziata molto presto, quando ho deciso di fare la tesi conclusiva dei miei cinque anni di Ingegneria delle Telecomunicazioni in America presso la University of Southern California a Los Angeles. Tornato in Italia, ho rifiutato la proposta di un dottorato di

ricerca per andare a lavorare inMenarini dove mi sono occupato di standardizzare le infrastrutture IT nelle numerose aziende acquistate dal gruppo. Successivamente mi sono lanciato nel nascente mondo delle dotcom conMotoride.com, una start-up di e-commerce fondata in collaborazione con The Boston Consulting Group, Morgan Stanley e Piaggio. Dopo aver coperto il ruolo di *chief technology officer* a Motoride avevo l'opportunità di ritornare nel mondo del corporate IT oppure farmi coinvolgere in una iniziativa che all'epoca (2002) stava nascendo all'interno dell'Università di Firenze: un centro di eccellenza per il trasferimento tecnologico. Dopo l'intensa esperienza di Motoride mi sono trovato più incline verso un mondo meno strutturato con più libertà di azione (anche se decisamente meno redditizio dal punto di vista economico).

> «Desideravo mettermi alla prova in un contesto meno "garantito" in cui avrei potuto capire, più velocemente, se potevo raggiungere risultati concreti con la ricerca»

Ho iniziato la mia avventura al Micc dell'Università di Firenze, dove per un anno ho ricoperto il ruolo di factotum, focalizzandomi nel creare l'infrastruttura e arruolare collaboratori. Contemporaneamente mi sono interessato di web semantico che mi avrebbe portato a iniziare, sempre all'interno della struttura del Micc, un dottorato in Ingegneria Informatica e delle Telecomunicazioni con il professor Alberto Del Bimbo. Nella mia ricerca, che mi ha portato a spendere un anno nei laboratori di ricerca di Hewlett-Packard a Bristol, mi sono occupato di linguaggi della descrizione della conoscenza e in particolare di come descrizioni logiche comprensibili per computer possano essere usate nel riconoscimento e classificazione di video e immagini. Terminato il dottorato avevo davanti tre anni di ricercatore a contratto ma ho preso

ancora una volta una decisione “impopolare”. Invece di passare tre anni con un lavoro garantito - che però avrebbe potuto non offrirmi opportunità di mettere alla prova le mie abilità e farmi capire se la ricerca era veramente quello che avrei voluto fare “da grande”- ho deciso di andarmene in Canada e iniziare un post dottorato alla Simon Fraser University di Vancouver. Desideravo mettermi alla prova in un contesto meno “garantito” in cui avrei potuto capire, più velocemente, se potevo raggiungere risultati concreti con la ricerca.

Il piano ha funzionato e in un anno ho svolto un prolifica ricerca nel campo di Web Semantico ed e-learning. Dopo questa esperienza ho accettato un altro post dottorato, tornando alla University of Southern California e lavorando in collaborazione con Chevron per modellare eventi complessi per la gestione di riserve petrolifere. Era il 2008 e come ricorderete la crisi stava imperversando in America al punto che i fondi per la mia ricerca sono stati cancellati costringendomi per alcuni mesi a lavorare part-time come consulente informatico. Alla fine del 2008 mi sono spostato a Portland nell’Oregon, dove ho cominciato a lavorare a un progetto di ricerca del National Institute of Health (Nih) per raccogliere dati su risorse biomedicali.

> «Ho scelto Tesla. Certo non è stato facile il passaggio dalla realtà accademica e una compagnia veloce e aggressiva come Tesla ma finora l’avventura è entusiasmante»

Sono restato all’Oregon Health & Science University (Ohsu) per quattro anni creando un gruppo di ricerca che continua con successo a partecipare a ricerche nazionali e internazionali in campo biomedico. Il mio lavoro a Ohsu è stato principalmente rivolto a definire “ontologie” o modelli logici per rappresentare dati biomedici, in campo clinico e genomico, e per descrivere e

rendere pubbliche risorse usate in ricerca (come certi modelli per malattie, datasets o articoli). Mi sono trovato a essere interessato sempre di più all'intersezione di due mondi che compongono l'universo dei dati: quello della modellazione (che parte dalla definizione di un modello logico che viene poi usato per descrivere o catalogare dati) e quello dell'analisi (che parte dall'osservazione analitica dei dati che detta criteri per definire modelli). Avendo un solido background nella modellazione ho investito tempo per tornare a studiare (in particolare utilizzando classi disponibili sul web attraverso la piattaforma *Coursera*) parti di analisi di dati focalizzandomi su *machine learning* e *Python*. Al momento (fine 2012) il termine "Data Science" stava esplodendo e stava iniziando il 1° programma intensivo *full time* per formare

Data Scientist a San Francisco. Quasi per scherzo ho fatto domanda per entrare nella 1ª edizione del programma e sono stato accettato. Ho preso aspettativa dal lavoro in Oregon e mi sono imbarcato in direzione di Zipfian Academy a San Francisco.

> «Ogni tre/sei mesi ho come regola di fare almeno due colloqui di lavoro per capire come si colloca il mio profilo sull'attuale mercato»

Alla fine dei tre mesi avevo la possibilità di tornare al lavoro in Oregon, accettare un'offerta che avevo ricevuto dell'Università di Stanford per lavorare sugli stessi temi della mia "vecchia" ricerca oppurelanciarmi nell'emergente campo della Data Science accettando l'offerta di Tesla. Ho scelto Tesla. Certo non è stato facile il passaggio dalla realtà accademica e una compagnia veloce e aggressiva come Tesla ma finora l'avventura è entusiasmante. Il campo della Data Science è nuovo e sempre in evoluzione per cui è molto importante tenersi aggiornati e non è sempre facile con i ritmi di lavoro che la mia attuale posizione richiede. Per il momento cerco di usare il mio lavoro come opportunità di sperimentare e imparare soprattutto collaborando e

interagendo con persone interne al team o all'azienda: sono circondato da persone straordinarie in termini di capacità ed esperienza e cerco di imparare il più possibile da loro. Al contempo, trovandomi nel centro planetario della Data Science,cerco di partecipare ai numerosi meet-up ed eventi che raccolgono esperti del campo a San Francisco e dintorni e dedicare il (poco) tempo libero per aggiornarmi usufruendo delle numerosissime risorse di alto livello disponibili sul web (Coursera, edX, etc.). Un altro aspetto importante per lo sviluppo professionale è tenere sempre il polso sul mercato del lavoro (giornalmente scorro le varie *mail* che ho impostato su indie.com capendo cosa viene richiesto sul mercato) e ogni tre/sei mesi ho come regola di fare almeno due colloqui di lavoro per capire come si colloca il mio profilo sull'attuale mercato e per essere pronto per la prossima avventura.

**Staff Data scientist di Tesla Motors*

Extra Moenia è un trimestrale monografico in italiano e inglese, espressione del centro studi che analizza: #istruzione #formazione #lavoro #welfare. Direttore responsabile: Dott. Regondi Stefano

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2015/07/21/coraggio-e-avventura-cosi-sono-diventato-il-data-scientist-di-tesla/26765/

A questo punto…

luomocheleggevalibri

A questo punto

cercate di non rompermi i coglioni

anche da morto.

È un innato modo di fare

questo mio non accettare

di esistere.

Non state a riesumarmi dunque

con la forza delle vostre certezze

o piuttosto a giustificarvi

che chi s'ammazza è un vigliacco:

a creare progettare ed approvare

la propria morte ci vuole coraggio!

Ci vuole il tempo

che a voi fa paura.

Farsi fuori è un modo di vivere

finalmente a modo proprio

a modo vero.

Perciò non state ad inventarvi

fandonie psicologiche

sul mio conto

o crisi esistenziali

da manie di persecuzione

per motivi di comodo

e di non colpevolezza.

Ci rivedremo

ci rivedremo senz'altro

e ne riparleremo.

Addio bastardi maledetti

vermi immondi

addio noiosi assassini.

— Salvatore Toma, *Ultima lettera di un suicida modello* in *Canzoniere della morte*

Fonte:poetarumsilva.com

Posto finestrino

dimmelotuha rebloggatononimportadovemaconchi

Segui

Non odio la gente. È solo che se posso, nella vita scelgo il posto finestrino.
— (via purtropppo)

Fonte:purtropppo

Ottimismo del frigo

marsigattoha rebloggatomasoassai

Segui

L'ottimista apre il frigo due volte.

— (via mdma-mao)

Fonte:mdma-mao

Francamente me ne infischio

exterminate-akha rebloggatorepubblicait

Segui

MICHELE SERRA

>L'amaca

OGNI volta che l'imam Tal dei Tali si premura di informarci che "il vero Islam non prevede di uccidere gli omosessuali" (et similia), abbiamo il dovere di ringraziarlo per la notizia e però anche di comunicargli, subito dopo, che quello che "il vero Islam" prevede e non prevede è, in materia di rispetto dei diritti umani, irrilevante. Per sapere che non si uccidono le persone omosessuali basta e avanza l'evidente diritto delle persone omosessuali di non essere uccise, e di essere omosessuali senza che nessun prete o padreterno possa pretendere alcunché da loro. Punto.

Che cosa dica in proposito l'Islam — o altre confessioni religiose — è certamente utile al dibattito interno alle comunità dei fedeli, tra i quali ci auguriamo che prevalga, alla fine, l'opinione che gli omosessuali non vadano ammazzati, le donne non vadano lapidate, eccetera. Ma è, come dire, un problema interno a una religione attualmente squassata da una spaventosa guerra intestina, e da rigurgiti arcaici che sono conseguenza dell'auto-esclusione dalla modernità. Noi che siamo, ci piaccia o no, la modernità, abbiamo l'urgenza di far sapere agli imam, anche a quelli amichevoli e civili, che non è sulla base del timor di Dio, ma su quella del rispetto degli uomini che non uccidiamo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica.it

repubblicait

Islam e omosessualità, l'Amaca di MICHELE SERRA

Differenza tra errore grammaticale, ortografico, lessicale e sintattico



Anche quello che è oggi uno studente modello, bravissimo a scrivere un testo senza commettere nemmeno un errore, avrà avuto in passato le sue lacune in italiano. Vi sarà sicuramente capitato al momento della correzione di un tema, di ricevere oltre al voto, una nota (=precisazione), riguardante al tipo di errore commesso: grammaticale, ortografico, lessicale, sintattico, semantico e così via.
Alle elementari, l'insegnante si limita ad indicare gli errori dicendo che il problema sono le doppie, la punteggiatura, gli accenti, i verbi ecc.
Alle superiori, l'insegnante traccia tutto in rosso e poi mette un cattivo voto perché gli errori sono davvero ridicoli per uno che ha già almeno 8 anni di scuola alle spalle. La via di mezzo è la scuola media, in questi tre anni di scuola gli insegnanti si concentrano nel migliorare le capacità dello studente in modo che possa essere preparato nelle situazioni future. Qui l'insegnante di italiano raggruppa in modo più generico il tipo di errore, ma non sempre l'alunno si rende conto del tipo di errore commesso e per questa ragione, qui di seguito, troverete la spiegazione dei singoli errori che si possono commettere nello scrivere un tema o un qualsiasi altro tipo di testo (articolo di giornale, relazione, saggio breve, riassunto ecc.).

1) **Errore grammaticale:** la grammatica è l'arte di parlare e scrivere correttamente, è quindi il codice della lingua che come tutti i codici, è suscettibile di modificazione e rinnovamento. La grammatica si suddivide in tre sezioni fondamentali: fonetica, morfologia e sintassi. Quindi tutti gli errori che non sono ortografici, lessicali, sintattici, semantici rientrano genericamente nell'errore grammaticale, tra cui la coniugazione dei verbi (ad esempio i congiuntivi).

2) **Errore ortografico:** il termine ortografia deriva dal greco e significa: retta maniera di scrivere e comprende l'insieme complesso delle regole che servono a scrivere bene. Si riferisce al corretto modo di usare le consonanti, le lettere maiuscole o minuscole, la giusta accentazione, ecc.

Esempio:
- Qual'è, si scrive senza l'apostrofo.
- Sciemo, anziché scemo.

3) **Errore lessicale:** significa non inerente al lessico, cioè l'utilizzo di un vocabolo inappropriato, usato in modo improprio o distorto come l'uso di una parola al posto di un'altra, l'invenzione di parole inesistenti, l'uso di locuzioni vagamente conosciute ma ricostruite malamente.
Esempio:
- Mio cugino ha gli *abeti* (invece del "diabete").
- Ho bevuto l'acqua *fluorescente* (invece di "effervescente").
- Sono *corto* e magro (invece di "basso").

4) **Errore sintattico:** è la parte della grammatica che studia la concatenazione e la funzione delle parti del discorso (l'analisi logica per intenderci: soggetto, predicato e vari complementi). Quindi un errore di sintassi si ha quando si sbaglia la struttura della frase come l'ordine degli elementi della frase, la costruzione delle subordinate, il mancato uso di articoli e preposizioni.
Esempio:
- Nel tempo mio italiano è migliorato (manca IL).
- Vado nella dentista (DALLA).
- Mi molto dispiace (inversione ordine).
- Marco non mai mi ha detto (inversione d'ordine)
- Vado all'asilo e ho molti amici con quelli posso giocare (con CUI).

5) **Errore semantico:** riguarda il significato delle parole. Si commette quando si dice una cosa volendone dire un'altra e ciò può accadere in svariati casi. Ad esempio, l'uso di un proverbio o un modo di dire in un contesto sbagliato, oppure, caso più frequente, l'uso di una parola che ha un significato diverso rispetto a quello che crediamo.
Esempio:
- Luigi è un pittore *provetto*. Ha appena iniziato a dipingere.

In questo caso, il parlante sta utilizzando la parola "provetto" credendo che significhi "novizio", "alle prime armi", quando invece significa esattamente l'opposto, ossia: "esperto".

6) **Errore morfologico:** si occupa dello studio della struttura grammaticale delle parole e che ne stabilisce la classificazione e l'appartenenza a determinate categorie come il nome, il pronome, il verbo, l'aggettivo e le forme della flessione, come la coniugazione per i verbi e la declinazione per i nomi distinguendosi

dalla fonologia, dalla sintassi e dal lessico. Un errore di morfologia pertanto è un errore nella corretta analisi delle parole.
Esempio:
- Bambino = nome maschile di cosa (errore morfologico perché è di persona).

7) **Errore Morfosintassi:** La morfosintassi è la parte della linguistica che raggruppa la morfologia e la sintassi, soprattutto nell'analisi delle relazioni intercorrenti tra loro; studia in particolare i fenomeni di accordo (per esempio tra nome e aggettivo, tra soggetto e verbo)
Esempio:
- Quindi le luci erano troppo forti (e non le luci SONO troppo FORTE).
- Noi siete simpatici (errore nella concordanza tra soggetto e verbo).

8) **Errore Fonosintassi:** il complesso dei fenomeni fonetici (elisioni, troncamenti, raddoppiamenti sintattici) che sono in rapporto con la giustapposizione delle parole.
Esempio:
- È un *gran* bell'uomo. (Si scrive GRAN e non GRANDE).

fonte: http://www.scuolissima.com/2014/12/differenza-errore-grammaticale-ortografico.html

---

VIAGGIO FOTOGRAFICO FRA LE DONNE-PRETE CATTO-FEMMINISTE: NON PREVEDONO IL PECCATO ORIGINALE, CREDONO IN UN DIO TANTO UOMO QUANTO DONNA E NEL CELIBATO OPZIONALE PERCHE' LA VERGINITA' NON E' UN IMENE MA PUREZZA MORALE

Da quattro anni la fotografa Giulia Bianchi documenta il sacerdozio femminile, vietato dalla Chiesa Cattolica, e la vita di una settantina di donne che predicano solidarietà e lottano per ottenere la parità spirituale. Si tratta di una vera e propria comunità inclusiva, infatti ospita membri LGBT... - -

Olivia Parkes per Broadly



reverendo denise menard davis

Da quattro anni la fotografa Giulia Bianchi documenta il sacerdozio femminile, vietato dalla Chiesa Cattolica, e la vita di una settantina di donne che lottano per ottenere la parità spirituale. Si tratta di una vera e propria comunità inclusiva, infatti ospita membri LGBT, la cui liturgia non prevede il peccato originale e considera Dio una creatura senza genere sessuale. Predicano solidarietà e ridefiniscono la parola "verginità", che riguarda la moralità di una donna, non il suo imene.



trans della metropolitan community church in atlanta

La Bianchi le ha scovate a New York nel 2012, mentre esplorava i nuovi movimenti femministi. Fu invitata alla comunità di Atlanta, guidata da Diane Dougherty, settantenne di origini irlandesi, ex suora cattolica scomunicata perché si era fatta ordinare prete. Le donne-prete sono 215 nel mondo, le vescove sono una decina. Spesso sono consulenti ONU, missionarie, attiviste che lavorano a difesa delle prostitute o di altre donne che vivono in povertà. Le loro comunità sono aperte a gay, divorziate, trans, insomma a tutti gli esclusi dalla Chiesa. Nessuno è escluso dalla tavola eucaristica. Al Cattolicesimo uniscono lezioni di femminismo, Dio è tanto uomo quanto donna, si rivolgono a lui con Padre o Madre.



reverenda blanca cecilia santana cortes

Per il Vaticano, l'ordinamento femminile è un crimine, equiparabile alla pedofilia. Anzi peggio, perché ai pedofili non li scomunicano. Le donne invece perdono pensioni, non possono più ricevere i sacramenti né essere sepolte nel cimitero con le loro famiglie. Credono che il celibato debba essere opzionale, una scelta personale per uomini e donne. La loro è una forma di disobbedienza civile. Molte sono ex suore, e parlarci di sessualità può abbattere gli stereotipi. Racconta la Bianchi: «Una ex suona che ha fatto voto di castità, mi ha dato consigli su come essere più presente al mio corpo e come masturbarmi meglio».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/viaggio-fotografico-donne-prete-catto-femministe-non-prevedono-126903.htm

---

Comunismo

aliceindustland ha rebloggato paul-emic

Segui

Comunismo era rubare la corrente elettrica e portarla nelle baracche, tra gli alloggi di sfortuna che brulicavano intorno a Roma. Era allaccio abusivo, filo steso per aria e diramato tra stanzette gremite. Se non vi è capitato di fare qualcosa del genere, portare una lampadina dentro una baracca, accenderla e poi lottare perché ci resti, non lo so spiegare il comunismo che stavamo facendo. Era quel lume acceso, venti candele appena, era la baraccopoli buia che diventava un presepe. E quando arrivava la squadra mandata per staccare l'allaccio, la rimandavamo indietro. E quando tornava con la polizia, glielo

facevamo pure fare il loro stacco, poi riallacciavamo.

— Erri De Luca, *Senza sapere invece* (via sentenze)

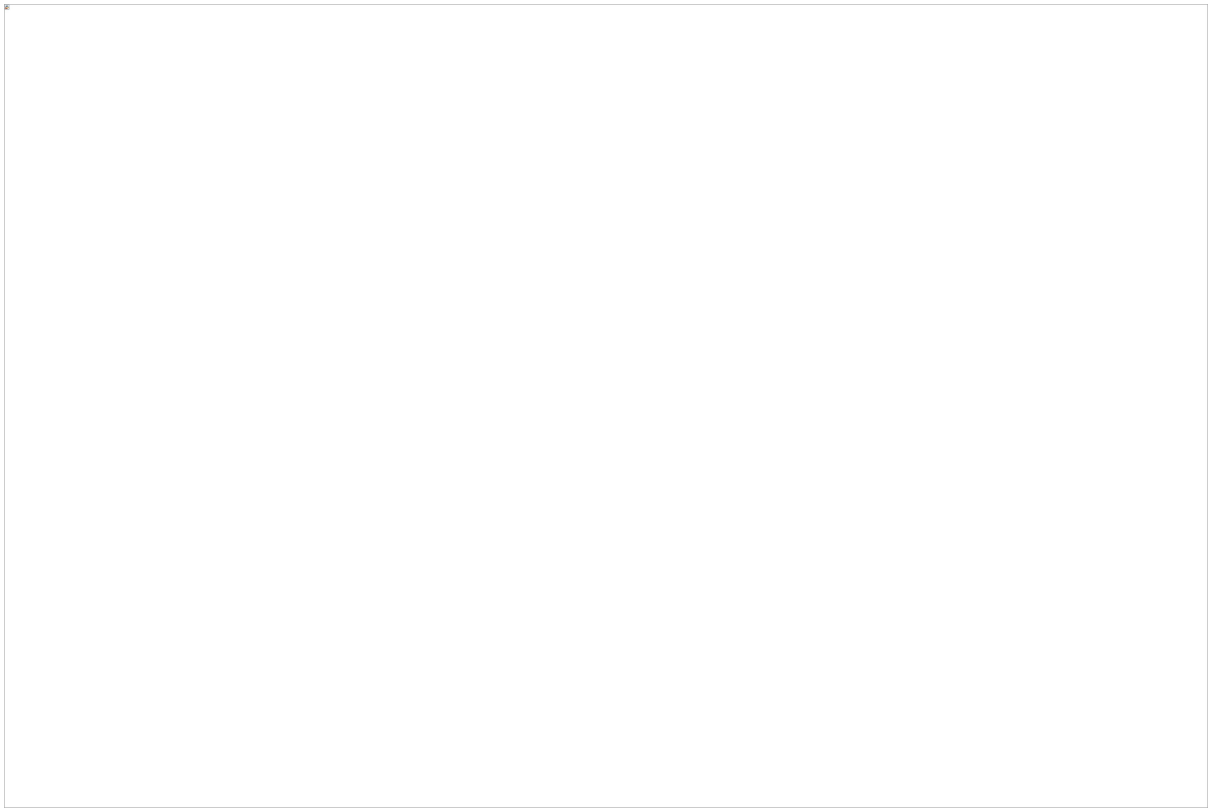
> e comunismo era pure quando andavamo ad occupare le case sfitte dell'IACP con le famiglie dei compagni e delle compagne che, seppur necessitate, non erano in graduatoria perchè "non avevano santi in paradiso". La gioia di sentire le grida festose di quei bambini rimbombare nelle stanze vuote di una casa che, spesso, è divantata la loro casa per sempre. E se non lo avete vissuto, forse nemmeno lo potete capire.
>
> (via paul-emic)
>
> Ed è anche avere poche cose e nonostante tutto andare da famiglie in necessità e dir loro che finché ce n'è quello che si ha è di tutti.
> Ed è buttar giù il portone di un condominio e rendere accessibili appartamenti del clero sfitti per chi ha famiglie e non ha un tetto, famiglie che renderanno quelle case, quelle fabbriche dismesse, quei quartieri dei posti solidali e vivi e vivaci con bambini che ti girano tra i piedi con le bici e coi palloni e le donne che ti offrono pollo peruviano perché ne hanno, finché ne hanno.

Fonte:bullet-time

Bocche da sfamare

curiositasmundi ha rebloggato rispostesenzadomanda

Segui



Fonte:amorevolissimevolmente

La nuova astronomia gravitazionale

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

Segui

ONDE GRAVITAZIONALI, LIGO E VIRGO ANNUNCIANO L'OSSERVAZIONE DEL SECONDO EVENTO: SIAMO NELL'ERA DELL'ASTRONOMIA GRAVITAZIONALE

L’osservazione di un secondo evento di onde gravitazionali è stata annunciata oggi, nel corso di una conferenza stampa congiunta, dagli scienziati delle collaborazioni scientifiche LIGO e VIRGO, cui l’Italia partecipa con l’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare INFN.

Da varaschin

 gigiopix

L’osservazione di un secondo evento di onde gravitazionali è stata annunciata oggi, nel corso di una conferenza stampa congiunta, dagli scienziati delle collaborazioni scientifiche LIGO e VIRGO, cui l’Italia partecipa con l’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare INFN. Le minuscole increspature nel tessuto dello spaziotempo, previste dalla Relatività Generale di Albert Einstein cent’anni fa, sono state registrate per la seconda volta, sempre durante il primo periodo di presa dati conclusosi il 12 gennaio 2016, dagli interferometri gemelli Advanced LIGO, negli Stati Uniti (a Livingston in Louisiana, e a Hanford nello Stato di Washington), alle ore 3:38:53 UTC del 26 dicembre 2015. Come nel caso della prima rivelazione, anche queste onde gravitazionali sono state prodotte dalla fusione di due buchi neri, processo che risale a 1,4 miliardi di anni fa.

Lo studio è stato accettato per la pubblicazione dalla rivista scientifica internazionale Physical Review Letters che, l’11 febbraio scorso, aveva pubblicato l’articolo della scoperta delle onde gravitazionali.

Dopo l’apertura di nuovi orizzonti scientifici con la prima storica osservazione delle onde gravitazionali, questa nuova misura ci conferma che siamo davvero entrati nel vivo dell’era dell’astronomia gravitazionale: stiamo cioè studiando il nostro universo in un modo completamente nuovo.

L’osservazione

Le onde misurate in questa seconda osservazione si riferiscono alle ultime 27 orbite che i buchi neri, di massa pari a 14 e 8 masse solari, hanno percorso nello “spiraleggiare” vorticosamente l’uno attorno all’altro prima di fondersi e formare un unico buco nero più massiccio, con massa equivalente a 21 masse solari. L’energia liberata sotto forma di onde gravitazionali equivale quindi a circa una massa solare.

“Questo secondo evento – spiega Fulvio Ricci, ricercatore INFN e professore alla Sapienza Università di Roma, a capo della collaborazione scientifica internazionale VIRGO – ha caratteristiche sensibilmente diverse dal primo”. “È, infatti, generato da buchi neri più leggeri di quelli del precedente segnale – prosegue Ricci – e noi siamo stati

in grado di seguirne l'evoluzione per più tempo: questo ci ha consentito di caratterizzare bene il sistema, nonostante il rapporto tra il segnale e il rumore di fondo fosse di minore intensità. La caccia ai segnali generati da sistemi binari di buchi neri si è anche arricchita di un terzo evento, più debole degli altri due e quindi con una probabilità più elevata che possa essere una falsa rilevazione. Tuttavia, anche in questo caso, attribuendo a questo terzo evento un significato astrofisico, saremmo di fronte a un terzo sistema di buchi neri, che è collassato a formare un buco nero finale. Nella sostanza siamo intravedendo l'esistenza di un'intera popolazione di buchi neri, le cui caratteristiche saranno ben presto svelate nelle prossime fasi di presa dati degli interferometri avanzati", conclude Ricci.

Una rete di interferometri per l'astronomia gravitazionale

"Gli osservatori per onde gravitazionali rappresentano uno strumento unico per indagare il cosmo, – spiega Federico Ferrini, direttore dello European Gravitational Observatory EGO, che ospita e gestisce l'interferometro VIRGO – perché questi particolarissimi messaggeri cosmici portano con sé informazioni che non saremmo in grado di ottenere in altro modo". Il segnale delle onde gravitazionali è stato registrato dall'interferometro in Louisiana con 1,1 millisecondi di anticipo rispetto all'interferometro nello stato di Washington. Questa misura, seppur di grande precisione, non consente, però, di localizzare con esattezza la sorgente: per farlo è necessario almeno un terzo interferometro che consenta la triangolazione. "Quando nell'autunno di quest'anno l'interferometro europeo VIRGO entrerà in funzione, a conclusione dei lavori che lo porteranno, come i due interferometri LIGO, alla configurazione avanzata (advanced), – spiega Gianluca Gemme, responsabile nazionale INFN di VIRGO – allora sarà possibile restringere la porzione di cielo in cui ha avuto luogo il processo di fusione dei due buchi neri". "Questo darà un contributo sostanziale alla nuova astronomia gravitazionale e all'astronomia multi-messaggero: potremo dare l'allerta agli altri esperimenti, telescopi sia terrestri sia spaziali per la rivelazione di fotoni gamma, raggi cosmici o neutrini, per esempio, in modo che si orientino, praticamente in tempo reale, nella direzione della sorgente per individuare altri eventuali messaggeri cosmici emessi da essa".

"Le osservazioni di onde gravitazionali, integrate con l'eventuale individuazione di altre radiazioni emesse dalla loro sorgente, – sottolinea Marco Pallavicini, presidente della Commissione Nazionale INFN per le ricerche di fisica astroparticellare – è come se ci dessero un senso completamente nuovo con cui esplorare il nostro universo". "Nessuno può dire che cosa scopriremo con questo nuovo strumento sensoriale, ma la storia insegna che ci aspettano molte sorprese", conclude Pallavicini.

Meanwhile, dietro l'ufficio…

Fonte:gigiopix

---

curiositasmundiha rebloggatospaam

Segui

 spaam

Brevissima storia di Carlos Linneo

Il naturalista, non il fratello di Santana.

Nota a margine: prima di Darwin, fu lui ad accostare per primo l'uomo alla scimmia. Ricordatevelo, venerdì prossimo all'aperitivo, magari a sto giro ve la dà pure.

Nel 1707 nasce Linneo, il Newton delle scienze naturali. A soli 32 anni fonda l'Accademia delle Scienze di Stoccolma, di cui è il primo presidente e due anni dopo diventa professore ad Uppsala. Fervente credente, è un tipo a cui l'autostima non è mai mancata. Egli stesso, infatti, si autodefinisce il nuovo Adamo, eletto da Dio per riscoprire il progetto della Creazione.

In effetti, davanti a se ha una mole di lavoro biblico; nel 1749 sulla terra vengono stimate 20.000 specie vegetali, 30.000 vermi, 12.000 insetti, 200 anfibi, 2.600 pesci, 2.000 uccelli, 200 quadrupedi e circa 3 milioni di disoccupati nella sola Comunità Europea. Ma grazie al suo immenso credo, nonché a un sacco di tempo libero, le droghe psichedeliche e un esercito di tirocinanti sottopagati, egli riesce nell'impresa. Mosso dal desiderio di scovare l'ordine sovrano della Natura (e non nella Natura), pubblica il Systema Naturae. Linneo studia tutti i minerali, i vegetali e gli animali conosciuti all'epoca e li divide, finalmente, in classi, ordini, generi e specie.

A parte il discorso dei minerali, dove scrisse parecchie inesattezze al punto che al dipartimento di Geologia si diceva "Sei ignorante come un linneo", la classificazione vegetale e soprattutto zoologica (1735), diventano due pietre miliari. Suddivide gli animali in quadrupedi, uccelli, anfibi, pesci, insetti e vermi.

L'uomo, che Linneo studia come qualsiasi altro soggetto della storia naturale, è inserito nei quadrupedi antropomorfi, insieme alla scimmia e al bradipo.

Al Papa quasi gli prende un coccolone. Nonostante Clemente XIV avesse da poco adottato, nello Stato Pontificio, proprio l'insegnamento botanico di Linneo stesso, inserire l'uomo tra scimmia e bradipo, più che un'offesa a Dio, era una vera e propria minaccia alla Chiesa. Per evitare allora di finire impalato, scomunicato, arrostito e soprattutto disoccupato, Linneo ridefinisce subito il genere Homo. Per lui, l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, con un'anima immortale e dotato di ragione che gli permette di lodare Dio. Tecnicamente, però, resta un quadrupede. Da lì, la prima grossa bestemmia ufficiale tipica linneiana: Dio quadrupede!

20160617

16 Giu

Venditori di indignazione

C'è una ragione per cui i principali siti web italiani (Repubblica, Corriere e Stampa) oggi hanno – da subito – titolato in grande che l'assassino della parlamentare inglese Jo Cox avrebbe urlato "Britain first" durante l'omicidio mentre nessun sito analogo inglese (Guardian Independent e Telegraph) faceva lo stesso. E la ragione è il motivo per cui la stampa in questo Paese è tanto scadente. Perché pubblica qualsiasi cosa velocemente e senza alcun controllo, a patto che sia utile alla propria idea di gestione dell'audience. Una idea in cui hype ed indignazione la fanno da padroni assoluti. Se poi la notizia si rivelasse falsa non importa, la si cancella e la si sostituisce con un'altra. Repubblica ha titolato in grande quel "Britain first" dopo pochi minuti dell'attentato di Leeds, dopo aver letto la notizia nel live blog dell'Independent (citato come fonte) dove un tizio che lavora in una lavanderia aveva dichiarato al giornale che una sua amica (lui non c'era) aveva sentito l'assassino pronunciare la frase. Un po' pochino per farci un titolone.
Non ha nemmeno troppa importanza che poi la notizia sia vera o meno, conta il metodo, conta l'assoluta noncuranza, conta l'idea che – "siccome è il web" – tutto è veloce ed in continua mutazione, per cui qualsiasi cazzata può restare online anche solo per 5 minuti per poi essere dimenticata da tutti.
Mentre scrivo poi, quasi tutti i siti web inglesi, informano, con evidenza variabile, che forse l'assassino ha davvero detto quella frase, ma lo fanno su box laterali o su articoli non principali (mentre sui siti italiani campeggia nei titoli principali ovunque) ed anche questo non è senza significato. Dopo aver controllato hanno trovato la notizia verosimile o perfino vera ma siccome una simile informazione orienta potentemente contrapposizioni e tensioni preferiscono per ora tenerla in secondo piano in attesa di analisi da farsi fuori dall'emergenza delle breaking news. E' la cura del buon padre di famiglia per le cose importanti. L'esatto opposto di quello che accade da noi.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/06/16/venditori-di-indignazione/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Alcantara 1

La Storia

Le prime testimonianze di insediamenti umani nella valle risalgono alla tarda età del Rame/inizi Bronzo antico (necropoli di contrada Marca - Castiglione di Sicilia).

Dopo l'arrivo dei Greci a Naxos, avvenuto nel 735 a.C., i Siculi furono costretti ad internarsi: qualche tempo dopo l'area di Francavilla ospitò una colonia calcidese, di cui si conosce il ricco santuario di Demetra e Kore (VI sec. a.C.). Altri centri abitati sorsero inoltre in contrada Giardinelli ed in contrada Sant'Anastasia (Randazzo) lungo le rive del fiume, in età classica chiamato *"Onobala"*. Dopo il periodo romano, durante il quale fu centro assai fiorente Tauromenio, i Bizantini penetrarono in tutta la valle, lasciando tra l'altro preziose testimonianze chiesastiche. Gaggi e Graniti furono i primi casali, con nuclei di popolazione araba, dopo la conquista islamica.
Nell'anno 1060/1 i Normanni diedero inizio alla liberazione della Sicilia e la notte di Natale del 1130 nasce per mano di un Antipapa, Anacleto II il regno di Sicilia. La valle dell'Alcantara fu presa in grande considerazione per via della sua posizione strategica, in quanto percorsa da una importante arteria interna di collegamento tra Messina e Palermo, più tardi ricalcata dalla via Regia. Castiglione passò al Demanio e vi rimase fino al 1373; Francavilla fu un notevole presidio abitato; Randazzo, divisa in tre etnie (Greci, Gallo-italici e Latini) continuò per tutto il periodo medioevale ad essere città autodespota. Nel XVI secolo ebbe notevole risonanza, in queste contrade, il passaggio dell'Imperatore Carlo V.
La crisi politica siciliana nel XVII secolo contribuì ad impoverire l'economia a causa anche della proliferazione di investiture nobiliari (2044 baroni in tutta l'Isola, senza contare gli altri titoli). L'alba del XVIII secolo fu di grande auspicio perché a causa del terribile terremoto del 1693, che lasciò morte e distruzione in tutta la Sicilia orientale, si dava il via all'opera di ricostruzione anche del tessuto sociale ed economico. Il 19 e 20 giugno del 1719, nel tentativo di riconquistare alla Spagna l'Isola, presso Francavilla si combatté una decisiva battaglia con gli Austriaci; furono comunque i Borboni, nel secolo XIX a provvedere con nuove leggi a dare un definitivo assetto ai numerosi neo-Comuni, favorendo le condizioni sociali dei cittadini.
L'arrivo di Garibaldi nel 1860 e la soppressione delle corporazioni religiose 7 luglio 1866, lasciarono pressoché invariate le condizioni dei Siciliani. Superato il periodo della grande emigrazione (primi del '900) si dovrà aspettare la fine della II Guerra Mondiale prima che i nostri Comuni inizino una vera e propria ripresa culturale ed economica.

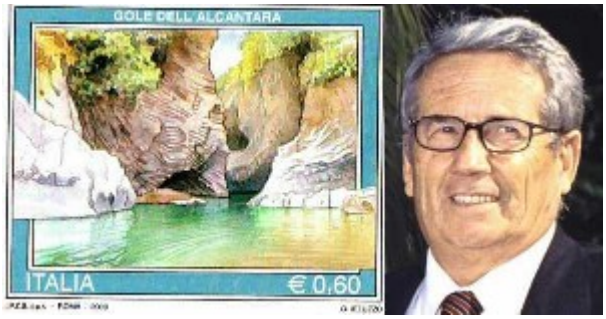
fonte: http://www.parcoalcantara.it/pagina.php?id=35

---

01 Agosto 2009

Le Gole dell'Alcantara in… francobollo

Il rinomato angolo naturalistico è rientrato anche negli interessi della filatelia. Ennesima conferma della geniale intuizione del suo compianto "scopritore" Carmelo Vaccaro



La Commissione Filatelica Nazionale ha fatto coniare un francobollo dedicato al rinomato sito turistico delle Gole dell'Alcantara. L'iniziativa è stata presentata nei giorni scorsi "in pompa magna" con un'apposita conferenza cui sono intervenuti il commissario dell'Ente Parco Fluviale dell'Alcantara **Giuseppe Castellana**, il membro della Commissione Filatelica Nazionale **Umberto D'Arrò**, alti funzionari della Regione Sicilia ed amministratori dei Comuni di Motta

Camastra *(nel cui territorio sono ubicate le Gole)*, Francavilla e Castiglione di Sicilia. Per l'occasione non poteva mancare l'annullo filatelico, effettuato all'ingresso comunale del sito turistico.

Ancora una volta, dunque, il comprensorio alcantariano riceve lustro dalla geniale intuizione del compianto imprenditore **Carmelo Vaccaro *(nella foto con accanto il francobollo)***, che negli Anni Sessanta ebbe il merito di "scoprire" quei colossali "canyon" di basalto lavico dell'Etna tra i quali, nell'arco dei millenni, si era fatto breccia il fiume Alcantara. Proprio in questi giorni ricorre il quinto anniversario dalla sua scomparsa e la redazione di questo website vuol essere vicina ai figli ed ai familiari tutti nel ricordarlo.

L'"Ingegnere" *(così si era soliti intenderlo con riferimento ai suoi studi di perito edile, sfociati nella ben più significativa "laurea honoris causa" che conferisce la gavetta della vita)* si batté pervicacemente contro tutto e contro tutti *(persino contro la malavita, che con un attentato dinamitardo gli strappò via la moglie e la figlioletta)* per far sì che il suo "sogno" potesse tramutarsi in realtà: realizzare una struttura turistico-ricettiva sfruttando il fascino suggestivo e selvaggio di quell'angolo di natura assurto, grazie a lui, a meta di turismo internazionale.

Se oggi, pertanto, il nome "Alcantara" ed il relativo senso di appartenenza territoriale sono entrati a far parte del "sentire comune", il merito è anche e soprattutto di Carmelo Vaccaro e delle "sue" Gole.

La sua eredità ed i suoi insegnamenti di vita sono stati raccolti dai figli **Maurizio, Nino ed Alessandro Vaccaro** i quali, pur essendo professionisti affermati *(rispettivamente ingegnere, agronomo ed avvocato)*, riescono brillantemente ad occuparsi dell'azienda familiare facendole, anzi, conseguire sempre nuovi esaltanti traguardi nei comparti dell'agricoltura e della ricettività.

Pertanto, quando si parla delle Gole dell'Alcantara *(in convegni, conferenze, pubblicazioni promozionali dell'Ente Parco, ecc.)* sarebbe intellettualmente onesto riservare sempre qualche citazione all'imprenditore Carmelo Vaccaro, un privato "illuminato" che ha schiuso la strada a tante prospettive di sviluppo, successivamente "cavalcate" dal Comune di Motta Camastra, dal Parco Fluviale dell'Alcantara e da consorzi e "carrozzoni" vari: se oggi da quell'incantevole lembo di territorio scaturiscono occasioni di lavoro per guide escursionistiche, chef, barman ed operatori turistici in genere, bisogna dire grazie a colui che ebbe il coraggio e la capacità di presentare al mondo tale meraviglia donataci da Madre Natura.

RODOLFO AMODEO

fonte: http://www.rodolfoamodeo.it/docsDetail-notizie-4/1-cronaca/99-le-gole-dellalcantara-in-francobollo

---

Alcantara 2

Negli anni ’60 il giovane Carmelo Vaccaro iniziò a valorizzare un particolare luogo della Valle dell’Alcantara, all’epoca poco conosciuto e difficilmente raggiungibile, fino a farlo diventare, negli anni, una nota località turistica in tutto il mondo, nonostante mille difficoltà e le premature scomparse della moglie Eleonora e della figlia Daniela, i tesori della sua vita.

Oggi i figli Maurizio, Nino ed Alessandro portano avanti, con la stessa passione, l’Azienda di famiglia, che abbraccia l’intera filiera agricola, dalla coltivazione di agrumeti ed uliveti, alla trasformazione dei relativi prodotti agricoli, alla ricettività degli Agriturismi Country Resort di Terralcantara, fino al Parco botanico e geologico Gole Alcantara, attuale perla ambientale nel contesto della nota località turistica, in uno dei luoghi più belli ed affascinanti della Sicilia.

fonte: http://www.naxoslegge.it/luoghi/gole-alcantara-parco-botanico-e-geologico/

La leggendaria tribù curda che ha combattuto tutti, dagli ottomani all'ISIS

Di Sulome Anderson

giugno 17, 2016

Halat Karim Agha, un membro della tribù Hamawand, osserva un gruppo di peshmerga prepararsi a sparare contro le postazioni dell'ISIS presso Kirkuk, in Iraq. Tutte le foto dell'autrice.
La strada che porta a uno dei fronti su cui si combatte la guerra contro lo Stato Islamico attraversa decine di chilometri di terra piatta e polverosa. Occasionalmente, il panorama è interrotto da qualche palude—per la maggior parte in secca in questo periodo dell'anno—alimentata da un corso artificiale. Un tempo c'era un ponte che attraversava il fiume, a circa 20 chilometri dalla città irachena di Kirkuk, ma è andato distrutto durante i combattimenti. Oggi restano dei giganteschi

tronconi di pietra sulle due rive, che affondano nell'acqua.
In una postazione qui vicina, Halat Karim Agha, un uomo slanciato, calvo e con dei folti baffi, gesticola in direzione di due soldati che stanno maneggiando una mitragliatrice. Sono peshmerga, la milizia curda che combatte lo Stato Islamico.
"Questo è quello che usiamo per uccidere *Daesh*," dice Agha a VICE, usando il termine arabo per indicare l'ISIS. "Quando vedono qualcosa che si muove, sparano."
I soldati sparano qualche colpo come dimostrazione, punteggiando il cielo con la traccia della mitraglia. Agha sorride paziente.
"E adesso aspettiamo," dice.



Mariwan Karim Agha e i suoi fratelli Halat e Farooq nelle terre della tribù Hamawand a Chamchamal, in Iraq.
Al momento i peshmerga, supportati dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, stanno tentando di avanzare verso la città irachena di Mosul, controllata dallo Stato Islamico. Nella zona di Kirkuk, i soldati del governo regionale curdo stanno anche liberando territori, villaggio dopo villaggio, dall'autoproclamato califfato islamico. C'è una squadra delle forze speciali americane di stanza nel quartier generale dei peshmerga, vicino alla città, guidata da un comandante che indossa abitualmente i vestiti tradizionali curdi. Ma anche se i curdi non combattono questa battaglia da soli, si tratta comunque di una lotta senza quartiere.
Per Agha, la guerra non è niente di nuovo. Come membro degli Hamawand, uno dei clan curdi più antichi e rispettati, la guerra fa parte della sua identità.
La reputazione di testarda resistenza a ogni nemico degli Hamawand risale a secoli fa. Fieramente attaccati al loro territorio, in Iraq si sono scontrati con gli ottomani, gli inglesi, Saddam Hussein e un gruppo legato ad al Qaeda. Ma ora stanno affrontando quello che a detta loro è il nemico più brutale che abbiano mai incontrato, un nemico pronto a distruggere le loro case e a rendere

irriconoscibile la loro terra.
Per la loro autonomia e la loro fedeltà assoluta al clan, tuttavia, storicamente le tribù di quest'area hanno messo in difficoltà non solo gli invasori ma anche gli stessi nazionalisti curdi determinati a unificare il loro popolo. Il che solleva la complicata questione su quale ruolo le singole tribù—invece dei curdi come gruppo etnico unitario—giochino nella lotta dei peshmerga contro l'ISIS, e sulla possibilità che mettano da parte le loro divisioni una volta che il califfato sarà sconfitto.

-
-



Un soldato peshmerga si fa un selfie su un ponte distrutto vicino a Kirkuk, in
Nel 1914, lo scrittore E. B. Soane pubblicò un libro sui suoi viaggi nella regione, intitolato *To Mesopotamia and Kurdistan in Disguise*. Nel suo racconto compaiono spesso gli Hamawand, descritti come temibili banditi che terrorizzavano la regione.
Gli Hamawand, membri di una schiatta celebre per coraggio e sprezzo delle leggi, si sono fatti un nome tra i loro conterranei, superando i più selvaggi tra questi con i loro raid spericolati e i più coraggiosi con il loro sprezzo del pericolo, e si sono conquistati presso i turchi un'ostilità che spesso è esplosa in scontri.
Ma i membri della tribù raccontano una storia piuttosto diversa su quei tempi. Agha, insieme ai suoi fratelli Mariwan Karim e Farooq, siede su una sedia pieghevole sotto il portico della casa di Mariwan. Di notte in questa parte del Kurdistan l'aria si raffredda e le pianure battute dal sole sembrano tirare un sospiro di sollievo. Da un vicino lago artificiale attraversato da un ponte traballante arrivano il gracidare delle rane e il ronzio degli insetti. All'orizzonte, le luci della vicina città di Chamchamal brillano flebili, ma qui fuori ci sono solo poche case e tutte appartengono agli Hamawand.
"Le origini della tribù risalgono a 650 anni fa," spiega Mariwan. Oggi è lui il leader del clan, dopo la morte di suo padre, Karim Agha. Anche lui è magro con dei folti baffi e assomiglia molto a suo fratello Halat. Mentre parla, gioca con una delle sue nipotine. Per la casa di Mariwan si aggirano

diversi bambini ma lei è la sua preferita, dice, perché ha gli stessi occhi di sua madre.
"La tribù Hamawand è arrivata in Kurdistan circa 350 anni fa," racconta. "Da quel momento in poi, abbiamo combattuto diverse battaglie contro l'Impero Ottomano, che voleva occupare le nostre terre. Siamo stati l'unica tribù che è riuscita a sconfiggerli. Non mostravamo mai le nostre forze; ci nascondevamo e usavamo tattiche da guerriglia. Alla fine, i nostri capi sono stati invitati ad Adana [*una città della Turchia*] perché negoziassero con gli ottomani." Ma gli ottomani li hanno traditi e hanno catturato 900 famiglie Hamawand, le hanno ridotte schiavitù e le hanno disperse in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente.
"Dopo 20 anni, la maggior parte delle famiglie ha lasciato l'Africa," dice Mariwan sorridendo. "Sono tornati a piedi in queste terre. Il viaggio è durato nove mesi."

-
-



Mariwan Karim Agha siede davanti a una foto di suo padre, vicino a

Più di recente, la tribù si è unita alle forze americane durante la guerra in Iraq, combattendo contro Ansar al-Islam, un gruppo locale affiliato ad al Qaeda, che iniziava a emergere lungo il confine con l'Iran.
"[*Ansar al-Islam*] ha ucciso molti giovani soldati peshmerga," spiega Mariwan. "Li mettevano in fila e filmavano i loro omicidi. Più tardi, abbiamo scoperto che mandavano questi video ai loro seguaci in altri paesi per ricevere donazioni."
All'improvviso, Mariwan si incupisce. "E ora sono tornati, con il nome di Daesh," dice. "Vogliono distruggere tutto quello a cui teniamo, per cui dobbiamo difendere la nostra terra."
Secondo David McDowall, storico e autore di *A Modern History of the Kurds*, nonostante la loro abnegazione la presenza di tribù come gli Hamawand è stata sia un bene che un male per le aspirazioni nazionaliste dei curdi—e per la speranza di raggiungere una stabilità nella regione.
"Si pensa alle tribù come a organizzazioni sociali, ma fondamentalmente si tratta di entità politiche," spiega. "Esistono in opposizione assoluta con il concetto di governo."

Ma secondo il generale Hiwa Rash, comandante dei peshmerga a Kirkuk, le tribù sono state una risorsa nella lotta contro lo Stato Islamico.
"Se guardiamo indietro alla storia del popolo curdo, possiamo vedere distintamente l'impatto che hanno avuto le tribù," dice a VICE. "In passato, ogni volta che il Kurdistan aveva bisogno di aiuto, le tribù si facevano trovare pronte. Molti soldati peshmerga in prima linea vengono dalle tribù, perché il popolo curdo è composto da molte diverse tribù. Ma non combattiamo l'ISIS come tribù, lo combattiamo come un esercito organizzato."

-
-

Mariwan Karim Agha sulla tomba di suo padre a Chamchamal, in Iraq.
A Chamchamal, Mariwan ha costruito un piccolo museo in memoria di suo padre, in cui è in mostra la vasta collezione di antichità mesopotamiche di proprietà della tribù, che contiene pezzi che risalgono all'età della pietra. Mariwan ha persino ricreato la camera da letto del padre così com'era prima della sua morte, precisa fino al dettaglio del piatto col cibo sulla sua scrivania.
"Dopo la morte di mio padre, non ho potuto aprire la porta della sua camera per 11 mesi e due giorni," dice, con gli occhi che per un attimo diventano lucidi. "Aveva un'anima pura. Tutta la città lo amava, non solo gli Hamawand. Quando è morto, al suo funerale c'erano 10mila persone. Hanno camminato per dieci chilometri portando in spalla la sua bara."
Mariwan si prende un minuto per ricomporsi, guardando alla camera da letto di Karim Agha illuminata dalle luci del museo.
"Mio padre mi ha sempre insegnato a onorare il nostro passato," continua. "È nostra responsabilità tenere viva l'identità della tribù, perché abbiamo sacrificato così tanto per il Kurdistan nel corso della sua storia."

fonte: http://www.vice.com/it/read/la-tribu-curda-che-ha-combattuto-tutti-dagli-ottomani-all-isis

---

Gli abusi sessuali in una setta cattolica peruviana

E le accuse contro il suo fondatore, Luis Fernando Figari, un ammiratore di Hitler e Mussolini che oggi vive a Roma


Luis Fernando Figari

Dal 2010 vicino a Campo de' Fiori, a Roma, vive Luis Fernando Figari, fondatore di una setta cattolica nata in Perù 45 anni fa e ancora oggi considerata praticamente intoccabile. La setta – che si chiama "Sodalizio di vita cristiana" e nel 1997 fu approvata da papa Giovanni Paolo II – è oggi coinvolta in una serie di scandali che riguardano i suoi vecchi leader, tra cui Figari. Il mese scorso cinque ex membri della setta hanno denunciato Figari e altre sette persone dell'organizzazione accusandole di sequestro di persona, assalto e cospirazione criminale. Non hanno invece potuto formalizzare le accuse di abusi sessuali, perché in base alle leggi del Perù l'eventuale reato sarebbe prescritto in base al tempo trascorso.
Il Sodalizio fu fondato nel 1971 a Lima, la capitale del Perù: da subito l'organizzazione adottò un orientamento conservatore, in risposta alla crescita della più nota Teologia della Liberazione, una corrente di pensiero interna alla Chiesa molto vicina al marxismo e nata in Perù alla fine degli anni Sessanta. Il *Guardian* ha scritto che Sodalizio andò anche al di là degli altri movimenti radicali che si diffusero in quegli anni, adottando un approccio militarista. Pedro Salinas, ex membro del Sodalizio e co-autore del libro "Mitad monjes, mitad soldados" ("Metà monaci, metà soldati"), ha detto al *Guardian*: «Figari ammirava l'oratoria di Hitler e Mussolini. Era ispirato dalle marce naziste e aveva una fascinazione per la Gioventù hitleriana [l'organizzazione giovanile fondata nel 1926 dal Partito nazista tedesco, ndr]. Sodalizio era un'organizzazione religiosa assolutamente totalitaria, nella quale il potere era detenuto da una sola persona: Luis Fernando Figari».
Nel corso degli anni cominciarono a emergere le prime testimonianze di abusi sessuali compiuti sui membri dell'organizzazione. Austen Ivereign, biografo di papa Francesco ed esperto di chiesa in Sud America, ha detto al *Guardian* che abusi simili sono stati riscontrati anche in altri gruppi religiosi di destra nati nello stesso periodo in Sud America, soprattutto in quelli dove vigeva una disciplina molto rigida e il culto della leadership. Per quanto riguarda Sodalizio, la prima persona a raccontare pubblicamente gli abusi subiti fu Álvaro Urbina, che oggi ha 35 anni. Urbina ha detto di avere subìto abusi sistematici per due anni, dopo essere entrato nel Sodalizio a 14 anni; secondo la sua testimonianza, i responsabili furono diversi esponenti in vista del gruppo, ma non direttamente Figari.
Nel 2010, dopo che erano emersi i primi racconti di abusi, Sodalizio decise di mandare Figari lontano dal Perù: la destinazione scelta fu Roma. Dovettero passare però alcuni anni prima che Sodalizio ammettesse pubblicamente gli errori commessi. Nel 2015 – dopo che il Vaticano aveva

ordinato un'indagine interna al gruppo – disse che le accuse di abusi sessuali contro Figari e altri esponenti religiosi erano "plausibili". Lo scorso aprile l'attuale leader di Sodalizio, Alessandro Moroni, pubblicò un video su YouTube nel quale si scusava con le persone che avevano subìto gli abusi e che non avevano ricevuto fino a quel momento una risposta soddisfacente. Tra le altre cose, Moroni disse: «Dopo le testimonianze ricevute, consideriamo Luis Fernando Figari colpevole delle accuse di abusi che gli sono state rivolte e lo dichiariamo persona non gradita nella nostra organizzazione e condanniamo totalmente il suo comportamento».
Nonostante le pubbliche scuse, diversi ex membri di Sodalizio accusano il gruppo di voler continuare a proteggere Figari. Oggi Figari e altri membri di Sodalizio sono accusati di avere inculcato la filosofia del gruppo ad alcuni ragazzi molto giovani, privandoli della libertà, sottoponendoli ad altri abusi e costringendoli a fare i conti con seri problemi psicologici. Come scrive il *Guardian*, oggi la questione sembra essere se Sodalizio sarà in grado di sopravvivere, nonostante gli scandali e le accuse. Papa Francesco sembra voler dare una possibilità al gruppo di riformarsi, sotto la supervisione di Joseph William Tobin, arcivescovo di Indianapolis considerato di orientamento progressista per gli standard del Vaticano.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/17/abusi-sessuali-sodalizio/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

bicheco

La prepotenza del divino

Quattro e mezza di notte: stanco di parlare da solo comincio a parlare con Dio. Il dialogo si interrompe subito: non solo chiacchiera solo lui, ma vorrebbe anche avere sempre ragione. Un po' troppo. Fiducioso riprovo a dormire: l'alba è ormai dietro l'angolo.

Dio rosticciere

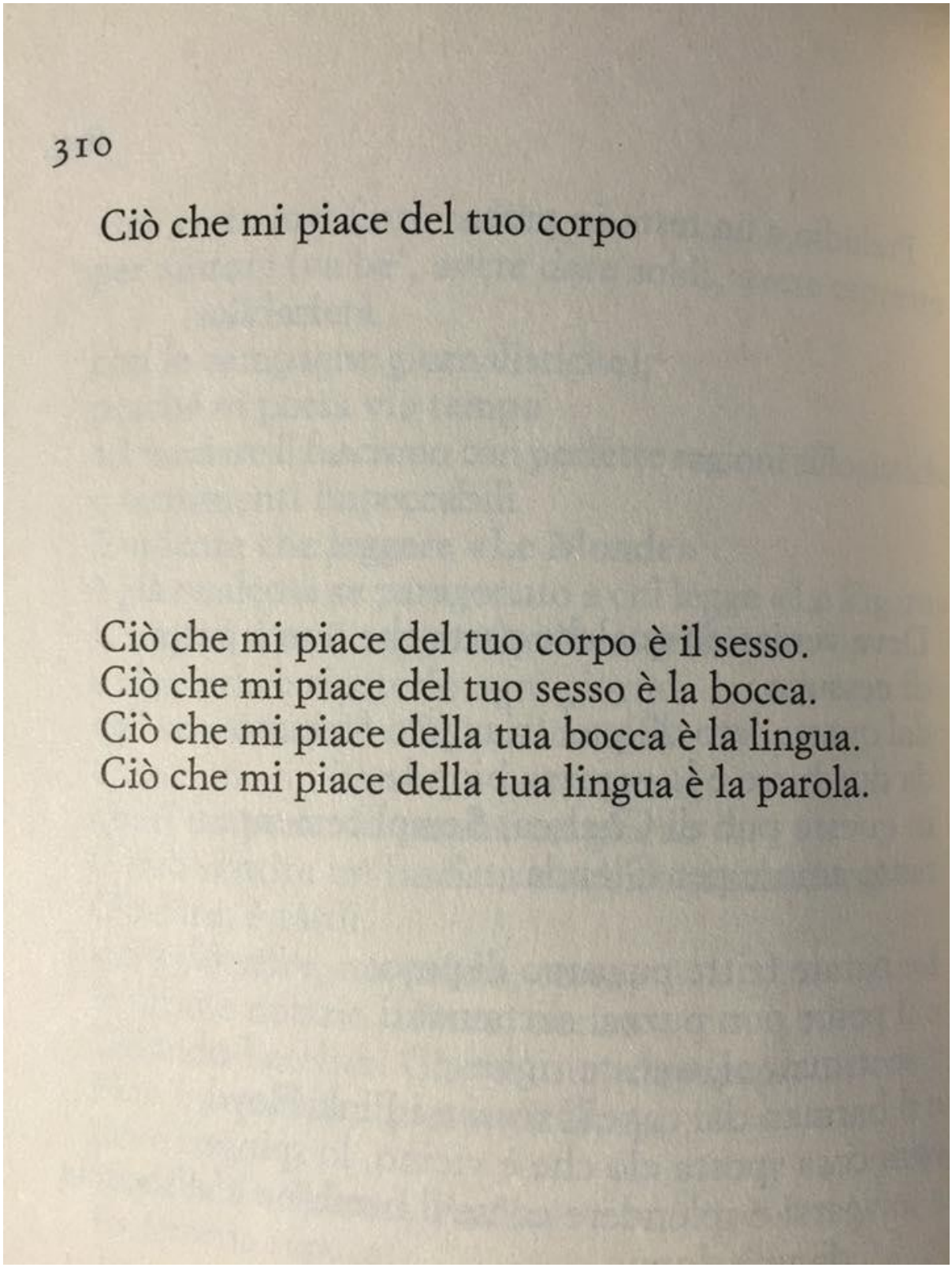
matermorbi

Inferno cristiano: fuoco. Inferno pagano: fuoco. Inferno maomettano: fuoco. Inferno indù: fiamme. A credere alle religioni, Dio è un rosticciere.

- Victor Hugo.

Corpo

cosinonmidimentico



310

Ciò che mi piace del tuo corpo

Ciò che mi piace del tuo corpo è il sesso.
Ciò che mi piace del tuo sesso è la bocca.
Ciò che mi piace della tua bocca è la lingua.
Ciò che mi piace della tua lingua è la parola.

Cortázar, *Carte inaspettate*

---

bicheco

Cose tristi a cui nessuno pensa

Dio non ha un migliore amico. E nemmeno la ragazza. E neppure la paghetta settimanale. Per forza che poi ti metti a creare il mondo.

Bastoni

gigiopixha rebloggatokon-igi

Segui

anonimo ha chiesto:

Salve esimio doc, da poco sono stato restituito alla libertà come un cane (cit.) dopo una relazione durata anni. Mi racconta una delle sue famose storie zen per tirarmi su e concedermi, magari, qualche tipo di epifania? Thankee-sai



kon-igi ha risposto:

Quando lo Shogun Ashikaga chiese a Tsubayashi di dargli l'illuminazione sul significato della vita, il vecchio monaco gli indicò la cima del monte Fuji e gli disse – *Là sulla vetta troverai l'illuminazione. Durante la salita, taglia un ramo da ogni albero che incontri e fanne il tuo bastone.*

Ashikaga fece come gli era stato detto ma giunto sulla cima grande fu il suo disappunto quando non ebbe alcuna illuminazione.

Infuriato, tornò dal monaco e disse – *Ti sei preso gioco di me, vecchio! Così come sono salito, così sono tornato! Dov'era allora il significato della vita?!*

E Tsubayashi rispose – *Nei bastoni che hai abbandonato sul sentiero.*

Brexit

gazzellaneraha rebloggatopaoloxl

Segui

La Brexit spiegata in due parole



paoloxl

Volete capire il significato concreto, materiale, dell'eventuale uscita dalla Ue della Gran Bretagna? Volete comprendere i motivi profondi che hanno portato al referendum del 23 giugno? Ian McEwan, il famoso(?) scrittore inglese, li elencain forma sinteticamente perfetta sul Corriere di alcuni giorni fa. Certo, la sua è una dimostrazione involontaria: l'intervista compone una serie di lapsus che neanche Freud nei momenti migliori. Lo scrittore, cercando di spiegare le buone ragioni della permanenza inglese nell'Unione europea, offre al contrario una panoramica eccellente dei motivi per cui la Ue andrebbe abbattuta senza rimorsi. Ma lasciamo parlare il celebre (a questo punto) gaffeur: "I più anziani, i meno istruiti e la working class vogliono lasciare la Ue, i giovani e le élite restare". Ecco definiti in una riga i campi sociali della battaglia oggi in corso tra "europeisti" e "antieuropeisti": da una parte i lavoratori, dall'altra le élite sociali. Questa che per l'imbranato scrittore dovrebbe essere la conferma della saggezza riposta nell'appartenenza alla Ue si dimostra, al contrario, un'arma rivolta contro ogni ipotesi di europeismo. Involontariamente McEwan svela a chi conviene la Ue e chi invece rimane fregato. Ma proseguiamo: "Tutta l'élite culturale in Gran Bretagna vuole restare in Europa, e questo genera sospetti presso chi non ne fa parte. [e grazie al cazzo, ndr] Tra i miei amici, non ne conosco uno che voglia uscire dall'Europa". McEwan, cercando malamente di aiutare le sorti della permanenza, continua al contrario ad alimentare le ragioni in favore dell'uscita, ribadendo il concetto tanto lampante quanto scontato: sono le classi privilegiate, ricche, integrate, benestanti, a voler rimanere nella Ue. Tutti gli altri, la stragrande maggioranza della popolazione, intuisce la fregatura. Anche quelli che alla fine voteranno per la permanenza lo faranno più per sottomissione ideologica che per convinzione economica o politica. Più per "paura dell'ignoto" che per soddisfazione del presente.

Fosse un onesto cittadino qualsiasi, inoltre, potremmo anche accogliere la confusione di questo messaggio come "falsa coscienza necessaria". Trattandosi invece di un rinomato appartenente all'élite culturale europea, la truffa di questo discorso è smascherata: la Gran Bretagna non sta "uscendo dall'Europa", ma dalla Ue. Non sta salutando il territorio continentale, il rapporto con la sua cultura, eccetera. Nel caso vincessero i favorevoli alla Brexit, la Gran Bretagna abbandonerebbe una struttura politico-economico specifica, liberista e imperialista, che esiste da

pochissimi anni e che non c'entra nulla con l'Europa tanto come entità geografica quanto come entità popolare o culturale. L'inganno è d'altronde talmente palese da generare il più classico dei panegirici ideologici eurocentrici razzisti: "In potenza, l'ideale europeo è uno dei più sofisticati e civilizzati frutti del pensiero umano.[…] L'Europa comincia ad apparire come il posto più sofisticato e ragionevole nel pianeta. L'Europa potrebbe essere l'ultima speranza del pianeta Terra". Ma quando mai. L'Europa neo-coloniale che esporta guerre ai suoi confini (Balcani, Ucraina, Medio Oriente, Sahel) e che uccide i migranti che fuggono da quelle stesse guerre rappresenta tutto tranne "l'ultima speranza del pianeta Terra". E' un incubo, dal quale speriamo di svegliarci il prima possibile. Certamente l'eventuale Brexit è un fenomeno tutto circoscritto alle classi dominanti, senza alcuna capacità di orientamento da parte delle sinistre o delle classi lavoratrici ("sinistre" che si affannano a convincere i propri elettori della bellezza della Ue, a proposito di distacco epocale tra rappresentanza politica e ragioni del lavoro). Nonostante ciò, potrebbe produrre una reductio economico-finanziaria della Ue da non sottovalutare. E' un processo controverso, ma foriero di grandi possibilità.

 gazzellanera

Un'istituzione che esporta guerre e uccide migranti, al servizio di lobby finanziarie che temono di dover trasferire la loro sede legale.

Fonte:militant-blog.org

---

heresiaeha rebloggatokillingbambi

Segui

Se, come il ministro degli Esteri sostiene, "relazioni strette con i paesi del Golfo sono cruciali per la sicurezza della Gran Bretagna", non è anche arrivato il momento di usare il nostro stretto legame con l'Arabia Saudita per porre fine al massacro di bambini yemeniti? Quindici mesi fa il conflitto in Yemen si è acutizzato, quando la coalizione guidata dall'Arabia Saudita ha avviato un intervento militare a sostegno del governo contro l'opposizione Houthi. Metà della popolazione dello Yemen ora non ha accesso ai beni primari – cibo, acqua e farmaci. E con la violenza che si diffonde nel paese, il bilancio delle vittime continua a salire.

La vita dei bambini in Yemen è sempre stata difficile, ma il recente conflitto la sta rendendo insostenibile. I bambini rappresentano un terzo delle vittime civili e, da marzo dello scorso anno, una media di sei bambini al giorno vengono uccisi o feriti. I bambini

vengono anche violentati, rapiti e reclutati come bambini-soldato. E come in Siria, anche posti che dovrebbero essere sicuri, come scuole e ospedali, vengono continuamente attaccati. Non esiste posto dove ripararsi. Nel 2015 l'Onu ha attribuito il 60 per cento dei bambini feriti e il 48 per cento degli attacchi a scuole e ospedali alla coalizione guidata dall'Arabia Saudita. E la scorsa settimana, il report annuale del segretario generale delle Nazioni Unite su bambini e conflitti armati, per la prima volta, ha messo tale coalizione nella "list of shame" (lista della vergogna) per l'uccisione e la mutilazione di bambini. Tale coalizione si è così aggiunta a una lista di altri gruppi armate, statali e non, conosciuti per il terribile record di gravi violazioni contro bambini, e che comprende anche i governi del Sud Sudan e della Siria, così come Isis e Boko Haram. Anche gli Houthi fanno parte da alcuni anni di questa lista.

In ogni caso, con una mossa inaspettata e profondamente sconvolgente, lunedì notte il segretario generale ha temporaneamente rimosso la coalizione guidata dall'Arabia Saudita dalla lista, a seguito di pesanti pressioni dei sauditi e dei loro alleati. La rimozione è da intendere come temporanea, tuttavia il rappresentante permanente dell'Arabia Saudita presso le Nazioni Unite ha già dichiarato la decisione "irreversibile e incondizionata". Questa azione segna un pericoloso e dannoso precedente, indebolisce la credibilità del report e, di fatto, indebolisce uno dei pochi concreti meccanismi internazionali per controllare gli abusi sui bambini durante una guerra. Inoltre, ignora l'ormai schiacciante prova di violazioni del diritto internazionale umanitario in Yemen – alcune delle quali potrebbero costituire crimini di guerra.

Alla luce di questo, la posizione del governo (inglese, ndr) è indifendibile e deve intervenire con urgenza attraverso tre azioni. Primo, dovrebbe usare tutta la sua influenza – inclusa l'appartenenza al gruppo di lavoro su "bambini e conflitti" del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – per rimettere i sauditi dove dovrebbero stare, nella "list of shame" (lista della vergogna). Secondo, è tempo di smettere con le titubanze e lavorare con la comunità internazionale al fine di avviare un'inchiesta indipendente su presunte violazioni del diritto internazionale umanitario da parte di tutti gli attori del conflitto. Infine, il governo dovrebbe immediatamente sospendere la vendita di armi a qualsiasi delle parti che possa utilizzarle violando il diritto internazionale.

Il Regno Unito è uno dei maggiori fornitori di armi dell'Arabia Saudita, con vendite che toccano i 6 bilioni di sterline nell'ultimo anno. Se il governo continua a vendere armi a

monarchie che le utilizzano per infliggere danni indiscriminati e sproporzionati ai civili e alle infrastrutture, stando al diritto nazionale, dell'Unione Europea e a quello internazionale, allora lo sta facendo illegalmente. Questa settimana abbiamo sentito un'altra volta il governo dire che solo lavorando insieme all'Arabia Saudita possiamo influenzarla. Lo accetto. Ma sicuramente è ora che il governo dimostri che questa influenza può aiutare i bambini yemeniti, così come contribuire alla sicurezza della Gran Bretagna. Stasera, i bambini in Yemen andranno a dormire con la paura del presente e sperando in un futuro migliore. Questi bambini hanno disperatamente bisogno che il governo inglese compia queste tre azioni. Non possiamo continuare a deluderli.

— Helen Joanne Cox (via limaotto)

Fonte:limaotto

20160620

VIAGGIO AL TERMINE DELL'IMPEGNO

UN MERAVIGLIOSO E INEDITO CÉLINE: "I ROMANZI CON UN MESSAGGIO SONO L'APICE DELLA VOLGARITÀ, QUEL CHE CONTA E' LO STILE, LE IDEE AL MASSIMO RIEMPIONO LE ENCICLOPEDIE" - "IN PRINCIPIO ERA IL VERBO? NO! IN PRINCIPIO ERA L'EMOZIONE"

Lo scrittore francese, già nel 1958, distrugge i colleghi narcisisti che credono di avere idee «importanti»: "I romanzi di oggi sono inutili: vogliono informare. Quel che conta, è lo stile, e allo stile, nessuno vuole piegarvisi. Richiede un enorme lavoro. Il lettore, non è che deve vederlo, il lavoro. È un passeggero, lui. Ha pagato il suo posto, ha comprato il libro"...



CELINE

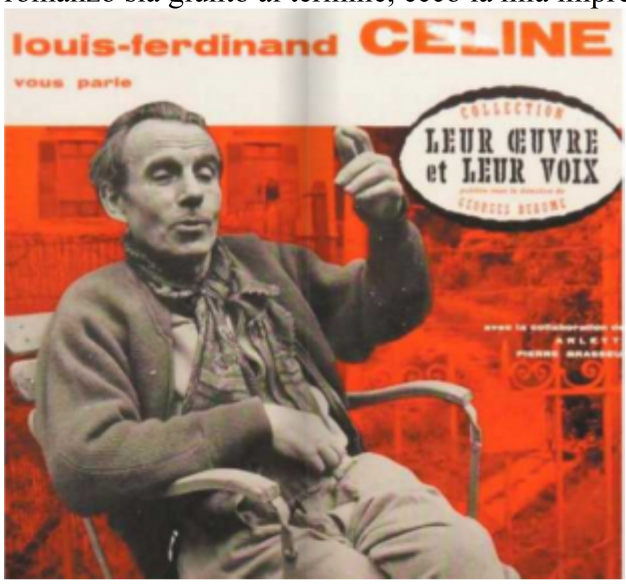
Estratti del monologo di Céline contenuto all'interno di un 33 giri dal titolo "Louis-Ferdinand Céline vous parle" pubblicati da "il Giornale"

Nel 1957 la casa discografica Festival di Parigi stampò e distribuì un 33 giri dedicato a Céline dal titolo Louis-Ferdinand Céline vous parle (numero di catalogo FLD 149 M, FLDX 149 per la ristampa del 1958), per la propria collana Leur uvre et leur voix. Il disco, oggi piuttosto raro, includeva sul lato B degli estratti di Viaggio al termine della notte letti da Pierre Brasseur e di Morte a credito da Arletty, e sul lato A un interessante monologo di Céline, registrato il 22 ottobre 1957, sulla sua opera, sullo stile, sui lettori e sulla società francese, che qui pubblichiamo in parte.

Ecco allora, per dirla tutta, guardo i romanzi dei miei contemporanei, e mi dico: «C' è sì del lavoro, ma del lavoro inutile». Ecco quel che penso. Perché non sono né al passo, né al tono dell' epoca. Il tono dell' epoca, eh, beh, mio Dio... Bisogna tener conto che il romanzo, poiché di romanzo si tratta, poiché è su questo mi si chiede di dare la mia opinione, il romanzo non ha più la missione che aveva; non è più un organo di informazione.

Ai tempi di Balzac, leggendo Balzac si scopriva la vita di un medico di campagna; all' epoca di

Flaubert, la vita dell' adultera in Bovary ecc. ecc. Ora siamo informati su tutti questi temi, enormemente informati: e dalla stampa, e dai tribunali, e dalla televisione, e dalle inchieste medico-sociali. Oh! ce n' è di storie, ce n' è, ce n' è, con dei documenti, delle fotografie... Non c' è più bisogno di tutto questo. Credo che il ruolo di (...) (...) documentazione, e anche psicologico, del romanzo sia giunto al termine, ecco la mia impressione.



CELINE

E allora, che gli resta?
Ebbene, non gli rimane granché, rimane lo stile, e poi le circostanze in cui il brav' uomo si trova. Proust a quanto pare si trovava nel bel mondo, eh, beh, racconta il bel mondo, nevvero, quel che ne vede, e poi infine i piccoli drammi della pederastia. Bene. Molto bene.

Insomma, si tratta di starsene sulla linea in cui la vita vi ha messo, e di non uscirne, in modo da raccogliere tutto quello che c' è, e poi di trasporre il tutto in stile.
Dunque, questione di stile. Bene, lo stile io lo trovo, di tutta sta roba qua, simile al tono del diploma delle superiori, al tono del giornale abituale, allo stesso tono delle arringhe, delle dichiarazioni alla Camera, cioè uno stile verboso, eloquente può essere, ma sicuramente non emotivo. Li guardo come gli impressionisti dovevano guardare ai pittori del loro tempo, che d' altronde gli rendevano la pariglia.

Chiaramente l' impressionista, quando guardava la chiesa di Auvers di un pittore dell' epoca, un buon pittore dell' epoca, non era mica un Van Gogh! E l' altro diceva: «Ma è un orrore, è un criminale, bisogna ucciderlo!». Ebbene, pensano ancora questo dei miei libri, evidentemente. Dicono, ma insomma questo tipo cos' è che ha che non va e via dicendo...

Bene, io dico che quel che fanno, sono romanzi inutili, perché quel che conta, è lo stile, e allo stile, nessuno vuole piegarvisi. Richiede un enorme lavoro, e alla gente non piace il lavoro, non vivono per lavorare, vivono per godersi la vita, e questa cosa non permette molto lavoro, e invece richiede un enorme lavoro, molto, nevvero. Gli impressionisti erano dei grandi lavoratori. Senza del lavoro, non puoi fare molto. C' è l' eloquenza naturale, beh è davvero nociva, l' eloquenza naturale, veramente nociva. Bisogna che la cosa tenga sulla pagina. Per tenere su una pagina, serve uno sforzo grandissimo.



CELINE 7

Trovo che questa sia una cosa da fare per intero: uno stile. E di stili, non ce ne sono poi molti in un' epoca, sa. Senza essere presuntuoso, non ce ne sono molti. Ce ne sono tre o quattro per generazione; bisogna dire la verità, perché, se non la dico io, nessuno la dirà.
Insomma, sono decadenti loro stessi, dopotutto; non durano che un' epoca.

C' è una percezione della vita, una filosofia generale, che la vita è eterna, nevvero, che la vita comincia a sessant' anni, a quarant' anni, a cinquant' anni...
No! No! No! Essa è passeggera! Quindi è il tempo che governa, e non dura mica per sempre. George Sand si beffava di quelle vecchie smorfie da anziani cortigiani. Ma se vedessimo lei stessa ora, la troveremmo del tutto ridicola. C' è quindi un tempo, un tempo preciso. Guardate le grandi storie. Cosa resta a teatro?
Non molto.
Si ritorna sempre a Shakespeare, per forza. Shakespeare, ha dalla sua il costume, questo lo salva. Si situa quindi fuori dalla sua epoca. Lì ha vinto. Tanto che se noi recitiamo Shakespeare vestiti con abiti moderni, sappiamo che è brutto, che non rende l' effetto. No, no. C' è tutta una serie di circostanze che vi concorrono.

Allora, dicono: i romanzi di Céline, che strazio, che noia, eccetera: perché non sono nello stile del diploma delle superiori, nello stile ammesso, lo stile del giornale abituale, lo stile della laurea in lettere. Stili che s' impongono veramente, formalmente, e che tengono, che terranno, ora le dirò perché, poco a poco.



CELINE 6

Torniamo allora allo stile. Questo stile, è un certo modo di forzare le frasi, a farle uscire leggermente dal loro significato abituale, e poi di scardinarle, per così dire, di spostarle, e forzare così il lettore stesso a spostare il suo senso...
Ma con leggerezza! Oh! Con molta leggerezza! Perché tutto questo, se lo fate pesante, nevvero, è uno sbaglio, è lo sbaglio... Questo richiede quindi enormemente del distacco, della sensibilità; difficilissimo da farsi, perché bisogna girarci attorno... Attorno a cosa? Attorno all' emozione.

Allora, voglio tornare al mio grande attacco contro il Verbo. Sapete, nelle Sacre Scritture, c' è scritto: «In principio era il Verbo». No! In principio era l' emozione... Il Verbo è arrivato dopo, per rimpiazzare l' emozione, come il trotto rimpiazza il galoppo, mentre la legge naturale del cavallo è il galoppo, non il trotto; gli si fa fare il trotto. Hanno fatto uscire l' uomo dalla poesia emotiva per metterlo nella dialettica, cioè nella chiacchiera, no? O le idee. Le idee, niente di più volgare. Le enciclopedie sono piene di idee, ce n' è quaranta volumi, enormi, riempiti di idee. Molto buone, d' altronde. Eccellenti. Che hanno fatto il loro tempo. Ma non è questa la questione.
Non è il mio campo, le idee, i messaggi.



CELINE

Non sono un uomo da messaggi. Non sono un uomo da idee. Sono un uomo di stile. Lo stile, tutti ci si bloccano davanti, nessuno ci si impegna, in st' affare. Perché è un duro lavoro. Consiste nel prendere delle frasi, vi dicevo, e a scardinarle. O un' altra immagine: se si prende un bastone e si vuole farlo apparire dritto nell' acqua, lo si deve prima spezzare, perché la rifrazione fa sì che se metto il bastone nell' acqua, sembrerà rotto. Bisogna spezzarlo prima di immergerlo in acqua. È un

lavoro, è un vero lavoro. È il lavoro durissimo di chi scrive con stile.

Spesso la gente viene da me e mi dice: «Pare che scriviate facilmente». Ma no!
Io non scrivo facilmente! Solo con molta fatica! E scrivere mi abbatte, per di più.
E questo deve essere fatto molto finemente, molto delicatamente. Servono 80.000 pagine per arrivare a farne 800 di manoscritto, dove il lavoro è cancellato.
Normale, che il lavoro sia sparito. Lo si vede mica. Il lettore, non è che deve vederlo, il lavoro. È un passeggero, lui. Ha pagato il suo posto, ha comprato il libro.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/viaggio-termine-dell-impegno-meraviglioso-inedito-line-127063.htm

---

IMPEGNO? MADDECHE'! - DUDU' LA CAPRIA: "MORAVIA PENSAVA SOLO A SE STESSO E ALLE VENDITE

PASOLINI IDEOLOGICO . PARISE QUANDO SENTIVA PARLARE DI IDEOLOGIA E IMPEGNO RISPONDEVA: "NON ME NE INTENDO". E PER ME UNO SCRITTORE DOVREBBE SEMPRE RISPONDERE COSI'" -

Elsa Morante sapeva anche essere cattiva ma era un essere umano estremo. Non eludeva nulla - Anna Maria Ortese intransigente, forse troppo - Valentino Bompiani? L'editore perfetto. Lui ha scritto il suo libro più bello pubblicando i libri dei suoi autori"... -

Luigi Mascheroni per "il Giornale"

Dalla terrazza, all' ultimo piano di uno splendido palazzo di piazza Grazioli, si vede la grande bellezza di Roma. E l' uomo sulla terrazza accanto a me, dall' alto dei suoi 93 anni e delle sue amicizie, ha visto un bellissimo pezzo di '900. Dicono che il protagonista della Grande bellezza - un giornalista con alle spalle un importante debutto letterario, napoletano trasferitosi nella capitale, dandy e indolente con una splendida terrazza su Roma - sia lui. «Lo dicono, lo dicono...».

Dicono che Raffaele La Capria sia il più grande scrittore che abbiamo oggi.
«Ehee... Uno scrittore che non scrive più. Ho smesso».



moravia pasolini

Ha appena pubblicato Ai dolci amici addio (nottetempo), una raccolta di ritratti di scrittori coi quali ha diviso la sua vita.

«Erano perlopiù pezzi sparsi in vecchi libri, riviste e giornali... Li ho rimessi insieme e riguardati. Per guardarmi indietro e non scordare gli amici di ieri senza i quali non sarei quello che sono oggi».



LA CAPRIA

Ieri La Capria era un brillante scrittore che debuttò nel 1952 con un romanzo importante, Un giorno d' impazienza, che poi vinse lo Strega con Ferito a morte, poi lavorò nel cinema, nei giornali, nell' editoria...

«L' editoria non la frequento più, è presa da una smania di produrre sempre cose nuove, sempre più velocemente, sempre più libri, mentre non legge più nessuno, o peggio si leggono cose che valgono ben poco... Mentre i miei libri se li sono dimenticati. Sono diventato un Meridiano... eccolo lì, nella libreria. Chi li legge i Meridiani oggi?».

Oggi chi è La Capria?

«Un vecchio che nessuno legge più e che non si ricorda neppure di aver vinto lo Strega, me lo stanno ricordando gli amici perché tra poco si vota...».

Lei allo Strega quest' anno ha presentato Edoardo Albinati con La scuola cattolica.
«È un romanzo in cui si vede la laboriosità dello scrittore. A qualsiasi pagina lo apri, trovi la stessa esattezza di linguaggio, la stessa accuratezza di osservazione. È un libro che mantiene uno stile sempre alla medesima altezza... Ogni tanto si pubblica ancora qualche libro buono, in mezzo a tanti non-libri».

Lei un paio di anni fa ha elegantemente ironizzato sugli scrittori «alieni», cioè giornalisti-scrittori, sportivi-scrittori, cantanti-scrittori, tutti rispettabili nella loro professione, ma che hanno nulla a che fare con la letteratura.
«Una volta c' erano editori che erano uomini con i quali ti confrontavi, parlavi, ti facevano cambiare idea, ti davano consigli. Oggi ci sono editori che sono fabbriche, e sfornano ciò che vende di più. E solo raramente sono libri che valgono».

Eccezioni?
«Tra gli editori, oggi, Roberto Calasso. Tra gli scrittori oltre ad Albinati mi vengono in mente Affinati, la Rasy... Ultimamente leggo poco i contemporanei, ma mi sembra che se pure c' è un buon livello medio di giovani avanzati, non ci sono più i grandissimi romanzieri e i grandissimi scrittori di un tempo...».

Perché distingue romanzieri e scrittori?
«Il romanziere crea un racconto, con dei personaggi che hanno una loro psicologia, con una storia che ha un andamento, con un principio, una curva, una fine. Lo scrittore è uno che sa scrivere bene le proprie idee, ma non crea personaggi o storie precise. C' è una bella differenza. Tutta la letteratura italiana è così: di qui i romanzieri, di lì gli scrittori».

Lei è romanziere o scrittore?
«Io non sono un grande romanziere, ma credo di essere uno buono scrittore».



LA CAPRIA COVER


MORAVIA MORANTE

E chi apprezza di più, i romanzieri o gli scrittori.
«Ovviamente amo di più ciò che non sono».

Nomi di grandi romanzieri?
«Moravia, Brancati, Piovene...».

E di scrittori?
«Savinio, Flaiano - che non inventa storie, ma scrive meglio di tutti - ma anche Pasolini, e Parise soprattutto...».


PARISE

In Ai dolci amici addio dice che i Sillabari è una delle opere maggiori del '900 italiano.
«Parise è uno dei pochissimi che sa muoversi sul filo del rasoio del cuore: è facilissimo cadere nella banalità quando si toccano i sentimenti. Ma se riesci a stare in piedi, come sa fare Parise, allora sei fantastico. È molto più facile camminare sulla corda dello stile che sulla corda del cuore».

E lo stile nella scrittura quanto vale?
«Se scaturisce dall' interiorità, se nasce dalla pagina stessa, se è frutto di un lavorio di elaborazione intellettuale, è essenziale. Se è una forma applicata sopra la scrittura, come una mano di vernice, è

inutile».

E lo stile nella vita?
«L' importante è che non sia narcisismo. Il vero stile è quello un po' fintamente trascurato, come la scrittura. Saper vivere bene è un' arte».
Bisogna anche essere nel posto giusto, al momento giusto. Lei scrive che negli anni '60, quando lavorava in Rai, in via del Babuino, le bastava scendere una rampa di scale e dall' ufficio entrava nella Dolce vita.



raffaele la capria
«È stata la stagione più bella della mia vita, e forse dell' Italia. Di certo di Roma».

Che rapporto c' è tra quella Roma e questa che è in ballottaggio oggi?
«Nessuno. Quella di ieri era una Roma che si riconosceva ai tavolini di piazza del Popolo, al centro del dibattito culturale del momento, nella politica come nel cinema o nella letteratura. Oggi non c' è più un luogo in cui puoi capire lo stato intellettuale di una città o di un Paese».

Che Roma vede oggi?
«Vedo una Roma orientale, dove i giorni trascorrono stanchi, sempre uguali, senza lampi. O almeno, così pare a me, da qui dentro, oggi».
Ieri, lì fuori, li ha incontrati tutti, gli intellettuali di quell' epoca. Ci racconti i suoi «dolci amici» ai quali, a uno a uno, ha detto addio.



Anna Maria Ortese
«Di chi vuole sapere?».

Lei era legatissimo a Moravia, come lo ricorda?
«Un fratello maggiore. Non ti faceva mai sentire che lui era Moravia e tu nessuno. Si metteva

sempre alla pari, molto democratico...».

Molto famoso, molto «impegnato»...
«Per niente. Pensava solo a se stesso e al proprio successo economico, guardava alle vendite, alle cose pratiche. Era molto romano».

Pasolini sì che era impegnato.
«Era ideologico, è diverso».

Parise?
«Parise era uno che quando sentiva parlare di impegno e ideologia rispondeva: Non me ne intendo. E per me uno scrittore dovrebbe sempre rispondere così».

E Elsa Morante?
«Ehh... Poteva anche essere cattiva in certi momenti. Ma era un essere umano estremo. Non eludeva nulla, prendeva sempre tutti i suoi rischi, non si riappacificava con niente».

Valentino Bompiani?
«L' editore perfetto. Lui ha scritto il suo libro più bello pubblicando i libri dei suoi autori».

Anna Maria Ortese.
«Intransigente. Forse troppo».



garboli elsa morante 1

Cesare Garboli.
«Un grandissimo intellettuale. Me lo raffiguro come uno di quei gentiluomini ritratti dai pittori del '500, in cui si vede lo stiletto infilato nella cintura. Ma lui aveva la penna».

E La Capria, come vuole essere ricordato?
«Per quello che sono. Uno che faceva il suo lavoro e che sapeva usare, nella vita e nei libri, il senso comune. Cioè un modo di vedere e affrontare le cose senza pregiudizi. E chissà, una certa intelligenza».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/impegno-maddeche-dudu-capria-moravia-pensava-solo-se-stesso-127064.htm

---

San Berillo, il quartiere degli emarginati nel centro di Catania

Di Flaminia Giambalvo giugno 20, 2016

Una delle quattro voragini rimaste dopo il tentativo di "bonifica" di San Berillo, mai portato a termine. Tutte le foto di Claudio Majorana.
Questo articolo è stato pubblicato sull'ultimo numero di VICE Magazine.
Così entro a San Berillo: sono quattro vie eppure il quartiere sembra una giungla nel centro storico di Catania. Ad accogliermi trovo un cantiere: alcuni operai stanno cercando di mettere in sicurezza una palazzina di cui non vedo né il tetto né la facciata. "Qui è come un domino, se crolla un palazzo crolla tutto," mi dicono. Riesco a distinguere quello che doveva essere il pianterreno. Chi ci abitava ha lasciato i suoi segni. Adesivi di pin up, tre poster di Marilyn Monroe, un calendario di Padre Pio. Appartenevano a una delle prostitute transessuali che lavorano in queste catapecchie, quel che resta del vecchio quartiere a luci rosse di Catania.
Gli operai mi dicono che i lavori, questi lavori, sono cominciati da poco più di un mese, ma non sanno quando finiranno. Uno di loro mi dice che "per il momento ci sono solo i soldi per altri tre mesi di cantiere." Fa un cenno verso il cielo, dove una volta doveva esserci il tetto del palazzo. I crolli degli edifici qui sono talmente frequenti che nessuno ci fa più caso.
Quando però c'è quasi scappato il morto, a novembre del 2015, il comune è stato costretto a intervenire e ad aprire un tavolo tecnico con la Protezione civile per dichiarare lo Stato di Emergenza. Le case vicine al crollo sono state sgomberate e l'intero quartiere è stato chiuso al traffico, anche pedonale. Poi, mentre ancora un mese dopo al Comune parlavano di "verifiche tecniche sugli immobili", "messa in sicurezza dell'area" e si dava la colpa del disastro alle piogge copiose, le transenne cementate al suolo sono state sradicate e gli abitanti del quartiere—prostitute, senzatetto e migranti soprattutto—sono tornati nelle loro case. D'altronde qui è così da sessant'anni.
È stato un tentativo di risanamento lasciato a metà a dare al quartiere la *facies* dello sventramento che conosciamo oggi. San Berillo è infatti un quartiere storico del centro, ma è anche e soprattutto il fallimento di una politica urbanistica il cui unico risultato è stato il perdurare e l'aggravarsi dell'emarginazione, di crolli, sfratti e nuove occupazioni.
Eppure era uno dei quartieri popolari più grandi nel centro storico di una città italiana. Sorto nella seconda metà dell'Ottocento per l'arrivo disordinato di manovalanze del porto, operai della stazione e zolfatari delle fabbriche circostanti, tra le due guerre si è ampliato fino a ospitare botteghe di ogni tipo, teatri, e case d'appuntamento—tutto senza una regolamentazione urbanistica. Per questo l'odore tipico del quartiere è a lungo stato quello delle fogne a cielo aperto. E per questo San Berillo è diventato presto un problema per Catania.

Situato nel pieno centro storico di Catania, San Berillo ospita molte prostitute, migranti e occupanti abusivi.

Negli anni Cinquanta la giunta comunale lanciò un piano urbanistico per traghettare la città nella modernità dotandola di un'arteria unica, formata da Corso Sicilia e Corso Martiri della Libertà, che dalla stazione portasse in centro. Questo programma prevedeva, di fatto, l'abbattimento pressoché totale del quartiere. La decisione non venne però solo dall'alto: nell'estate del 1949 il quotidiano *La Sicilia* indisse un referendum per chiedere ai cittadini quale opera pubblica volessero vedere realizzata con i fondi regionali. Vinse la "strada dalla stazione centrale a piazza Stesicoro": l'imminente sventramento di San Berillo ebbe così anche una legittimazione popolare.

Fu chiaro fin da subito che questo risanamento non avrebbe creato alcuna connessione tra il tessuto urbano precedente e quello futuro. I 30.000 "deportati di San Berillo" vennero trasferiti nella periferia ovest, nel quartiere residenziale appositamente in costruzione—San Leone, che i suoi abitanti chiamano ancora "San Berillo Nuovo". Chi restò allora ebbe sulla carta la possibilità di esercitare, attraverso una Cooperativa o un Consorzio (i prodromi del successivo Comitato Pro San Berillo), il diritto di prelazione per l'acquisto dei lotti—anche se, nella realtà dei fatti, i lotti erano troppo grandi e quindi troppo costosi perché gli abitanti potessero pensare di acquisirli.

L'operazione, comunque, venne appaltata all'ISTICA, l'Istituto Immobiliare Catania, una società privata dietro cui si muovevano la Democrazia Cristiana, i piccoli poteri economici locali, il Banco di Sicilia e la Società Generale Immobiliare del Vaticano.

Mossa da tali potentati e appoggiata dalla stampa, che la considerava una bonifica "necessaria e urgente", iniziò quella che presto sarebbe stata rinominata "la più grande operazione speculativo-finanziaria mai realizzata a Catania." Tanto che Giuseppe Mignemi, uno degli ingegneri a capo della commissione di collaudo comunale, poco dopo denunciò la procura della Repubblica e il sindaco Luigi Ferlita per peculato e distrazione di due miliardi di lire a favore dell'ISTICA. Gli imputati, condannati in primo grado a quattro e cinque anni di carcere, saranno poi assolti in appello. I lavori, iniziati nel 1957, s'interruppero dieci anni dopo nel mezzo di scandali e contenziosi tra Comune e ISTICA.

Da allora, poco o niente è successo. Del vecchio San Berillo sono rimaste quattro vie, qualche palazzina sventrata, le prostitute, i trans e i migranti. Il quartiere è oggi un corpo estraneo alla città, eppure a questa legato indissolubilmente. I suoi confini così ben definiti, le case diroccate, le strade strette e l'odore di piscio lo separano dal resto del centro, ma la pietra lavica e i colori scuri di quelle macerie fanno da tramite con la città circostante.

Restano di certo le cicatrici di quello sventramento: quattro enormi voragini profonde 30 metri e larghe più di 100 proprio nel centro della città, tra i palazzi degli anni Sessanta, le banche e i negozi. Sotto gli occhi dei catanesi ormai assuefatti. "Il catanese medio purtroppo con San Berillo, tranne che per andare a puttane, ci si rapporta poco—ne conosce il perimetro esterno," mi dice la sera stessa un ragazzo di Catania. Oggi questi buchi sono discariche a cielo aperto nascoste goffamente da un muro di cemento armato alto poco più di due metri.

Sul fondo di uno di questi enormi crateri si raccolgono mucchi di rifiuti: i residui, probabilmente, di uno dei precedenti sgombri. Sul lato della sottile striscia di terra che le circonda ci sono quattro piccole baracche costruite con lamiere—non riesco a capire se sono abitate. Fuori da una delle case sono minuziosamente allineate scarpe di varie misure, ma sembra non esserci nessuno. L'unico segno di vita sono gli escrementi umani deposti vicino a una latrina a cielo aperto. Una signora si sporge da uno dei balconi del palazzo che si affaccia sulla voragine, mi guarda e scuote la testa.

A cinquant'anni dallo sventramento fallito ancora manca un piano di bonifica, e continua a crescere il divario tra i nuovi palazzoni sorti lungo Corso Sicilia e la geografia molto più remota delle stradine. Anche del piano di risanamento presentato nel 2012 dall'architetto e "pioniere della sostenibilità" Mario Cucinella— spazi verdi, culturali e commerciali—non si è più avuta notizia.

-
-

Francesco Grasso, che tutti chiamano "Franchina", accanto alla croce dipinta all'ingresso di casa sua. Anni fa Franchina ha fondato un gruppo di preghiera nel quartiere.

"Franchina" è il nome con cui tutti nel quartiere conoscono Francesco Grasso, 60 anni, una delle centinaia di prostitute transessuali che negli anni Ottanta si sono trasferite a San Berillo per lavorare nei piani bassi delle case diroccate e abbandonate dagli occupanti, nonché una memoria storica degli ultimi trent'anni del quartiere. La prostituzione è da sempre legata al quartiere— "Fino agli anni Cinquanta San Berillo era un posto come tutti gli altri, forse più malfamato perché c'erano la prostituzione e il contrabbando di sigarette," ci ha raccontato un ex residente del quartiere trapiantato a San Leone quando aveva dieci anni—che ha ospitato prima le case chiuse di era fascista e poi, quando la legge Merlin le ha bandite, la prostituzione in casa e di strada.

"La prostituzione non è stata debellata, tante sono rimaste qua esercitando il mestiere che conoscevano senza la protezione dello stato," racconta Franchina. "Siamo state noi a tenere in piedi il quartiere in tutti questi anni, nel bene e nel male," continua, seduta sul letto della casa dove lavora.

La realtà è che non avendo la capacità di bonificare il quartiere da un punto di vista "urbanistico", dopo i tentativi degli anni Cinquanta le autorità hanno deciso di concentrarsi sulla bonifica dei residenti. "Negli anni Ottanta i poliziotti passavano almeno una volta a settimana, e ci dicevano di chiudere," ricorda Franchina. "Noi ce ne andavamo e dopo una mezz'oretta tornavamo, anche perché guadagnavamo molto: era quasi una gara tra le ragazze a chi faceva guadagnare di più al suo protettore."

Uno degli ultimi atti della guerra alla prostituzione, e alla miseria, di San Berillo si è consumato nel 2000, a opera dell'allora sindaco Umberto Scapagnini. Il suo intervento di riqualificazione è stato anche—pare fortuitamente—accompagnato da un'indagine della polizia volta a sgominare l'organizzazione criminale che gestiva lo sfruttamento delle prostitute provenienti dalla Colombia e dalla Repubblica Dominicana nella zona. "Entrarono nelle case sfondando tutte le porte," racconta di quella notte Franchina. "Poi arrivarono con i pullman e caricarono le ragazze, espellendo le molte straniere con un foglio di via." In seguito al blitz parecchie case sono state murate e la maggior parte delle prostitute si sono spostate in altre zone.

La retata del 2000 ha ridotto notevolmente la prostituzione nel quartiere, ma in assenza di una prospettiva seria di riqualificazione—che continua a incombere parimenti come una minaccia e un'illusione sul quartiere—le case rimaste hanno trovato nuovi occupanti abusivi. Di prostitute, tra le "storiche" e le nuove, ne sono rimaste poco più di una cinquantina. "La maggior parte sono inquiline abusive," racconta Franchina, tra le poche a essersi comprata una casa nel quartiere, negli anni Novanta, per 30 milioni di lire. "Cosa manca? I clienti," dice con un tono scherzoso che non riesce a nascondere la preoccupazione per il futuro.

Le prostitute non sono le uniche rimaste a San Berillo: nel quartiere ci vivono soprattutto migranti senegalesi e i loro figli—molti sono qui da tre generazioni. Sono tra i pochi che hanno accettato di affittare le case diroccate. Queste due comunità più coese si amalgamano con chi non ha trovato alloggio altrove, senzatetto, chi non ha uno stipendio fisso.

Incontriamo G., un operaio rumeno di 48 anni che da quattro vive qui. Ci fa entrare in quello che chiama il suo "magazzino", un enorme garage dove tra pennelli da muratore, attrezzi e montagne di vestiti due tende nascondono un materasso appoggiato per terra. "Prima di me, qui stavano dei senegalesi in affitto, ma poi è arrivata un'agenzia immobiliare che si è comprata molte case in questa via e li ha cacciati. Ma che io sappia le case non le hanno ancora vendute," racconta. E

quindi, in attesa che qualcuno le compri, ci vive lui.

-
-

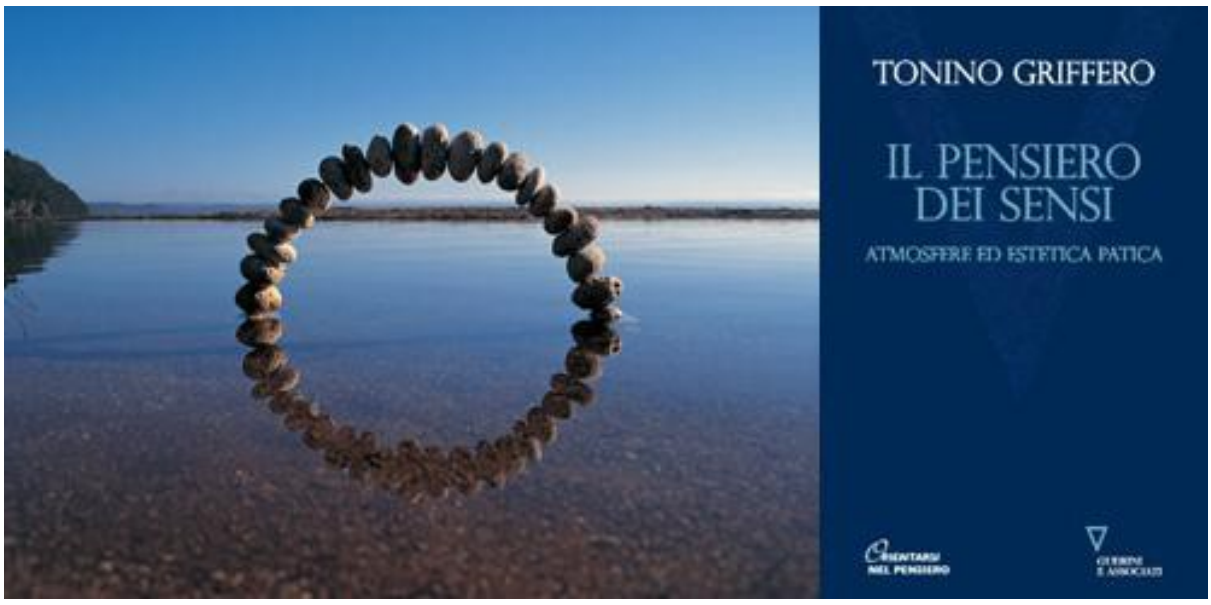
Qualche strada più in là incontriamo Ornella, che si prostituisce a San Berillo da poco più di un anno; m'invita a entrare in casa sua. Ha i capelli ricci e degli occhiali con una montatura spessa e rosa. Passiamo attraverso un piccolo androne e saliamo le scale di cemento armato. La parete che le costeggia è crollata, e una tenda divide l'edificio da quello accanto. Attraverso la tenda s'intravede la luce di un piccolo televisore. Sono in due a lavorare in questa casa: una fa il turno di giorno, l'altra il turno di notte. "Qui rigenerano, rifanno i palazzi, però le puttane vivono in case diroccate," dice Ornella seduta su un materasso appoggiato a terra, accanto al quale ha messo degli specchi per coprire i buchi nell'intonaco. "Potrebbero darne una delle nuove a noi." Come opera di bene, s'intende.
All'una e mezza la maggior parte della comunità senegalese si riunisce in un piazzale all'ingresso del quartiere, dove una famiglia ha aperto un piccolo ristorante. C'è un barbiere che ha allestito il suo negozio in piazza, i bambini giocano a pallone mentre i vecchi se ne stanno seduti su sedioline all'ombra a far passare il tempo. "Questo quartiere ha sempre accolto tutti gli esclusi, i derisi, gli emarginati," racconta Franchina. Le chiedo come sarebbe stato San Berillo senza le prostitute. "Diverso sicuramente," mi risponde. "Peggio?" le chiedo. "Mah, peggio accussì," dice, allargando le braccia.
"Ci sono interessi economici fortissimi che ruotano attorno al risanamento di San Berillo," racconta Roberto Ferlito, che nel 2004 con la moglie e i due figli si è trasferito qui e nel 2013 ha fondato il Comitato Cittadini Attivi di quartiere, che si propone di offrire un futuro diverso ai suoi abitanti. "Al momento le società non sono ancora riuscite a vendere le proprietà, ma è chiaro che la loro intenzione sia di comprare, demolire tutto e costruirci sopra." Come mi ha detto G., negli ultimi 15 anni molte società immobiliari hanno acquistato le case del quartiere, perché sanno che quando qui verrà tutto raso al suolo il valore dei terreni sarà altissimo. Su chi in effetti sia interessato a comprare le case, e chi tra i privati abbia investito sul risanamento, circolano voci discordanti.
Ad oggi del Comitato fanno parte quasi 100 persone, tra membri e sostenitori. Mediano tra i diversi gruppi di abitanti. Hanno aperto uno sportello legale e uno sanitario, e organizzano incontri con studenti a cui raccontano la storia del quartiere. "Noi speriamo di formare i giovani che andranno a far parte della nuova classe dirigente, vogliamo comunicare loro che anche posti come questo hanno un valore," racconta Roberto, che si autodefinisce un conservatore estremo.
Secondo lui, il degrado di San Berillo è anche il risultato delle politiche urbanistiche di diverse amministrazioni siciliane che negli anni non hanno saputo riconoscere il valore culturale di un quartiere come questo. E la sua opinione non sembra isolata, né tantomeno inverosimile: il problema dei fondi stanziati per la conservazione urbana e culturale in Sicilia è tristemente noto.
Il Comitato dei Cittadini Attivi, insieme ad altre associazioni, ha avviato un tentativo di recupero sociale e abitativo del quartiere—quello che in passato si è cercato di ottenere con le politiche calate dall'alto, forse potrà diventare realtà se la spinta verrà dal basso. Anche se lo stesso Roberto ammette che le associazioni da sole non possono ambire a rigenerare un quartiere così strutturalmente, e da così lungo tempo, in miseria. E chi potrebbe aiutare, portando capitali e riqualificazione, ha interessi del tutto divergenti da quelli dei residenti. Senza contare la presenza di almeno due distinti gruppi di abitanti, migranti e prostitute, che da oltre 35 anni convivono nel quartiere e lo ritengono casa loro.

-
-

L'interno completamente diroccato, ma non per questo disabitato, di una casa di San Berillo.
"Da una parte ci sono case che hanno 20 proprietari," spiega Andrea D'Urso, anch'egli parte del comitato. "Dall'altra sperando nella speculazione edilizia sono entrate in gioco le grandi famiglie imprenditoriali catanesi, che hanno ovviamente una visione tutta loro." Per non dimenticare la lunga tradizione delle promesse delle politiche urbanistiche.
Seppure— al momento in cui scrivo— non sia stato approvato né tantomeno avviato alcun piano di rifacimento tra i molti presentati, l'assessore all'urbanistica e al decoro di Catania Salvo di Salvo giura che tra cinque anni il progetto per la rigenerazione del quartiere sarà non solo avviato ma completato. "San Berillo sarà una bellissima area pedonale che conserva i tratti morfologici del quartiere, con case per studenti, parchi e botteghe artigianali."
Un futuro in cui per ora gli abitanti faticano a credere. Dipinta accanto all'ingresso di casa di Franchina c'è una grande croce bianca e azzurra: per dieci anni Franchina aveva adibito il pianterreno a luogo di preghiera, preferendo dopo qualche tempo affittare un'altra abitazione per lavorare—era capitato che durante una messa passasse qualcuno in motorino e chiedesse il costo di una prestazione, indifferente al momento di raccoglimento. Ora anche la piccola cappella è stata spostata qualche porta più giù, e ogni mercoledì Franchina e altre prostitute si riuniscono per pregare con le Suore di Madre Teresa di Calcutta.
Nella strada accanto a questo luogo di preghiera ci sono due transenne appoggiate— simbolicamente, parrebbe—con un po' di nastro segnaletico, a indicare che il tetto della casa adiacente è crollato. Mi sporgo e noto che è il retro dell'edificio dove lavora Franchina. Seduta tra le macerie, aspetta pazientemente il suo prossimo cliente. Mi vede, e con un sorriso scuote la testa.

fonte: http://www.vice.com/it/read/la-redenzione-mancata-san-berillo-a12n2

Estetica e pensiero dei sensi



di **GIACOMO FRONZI**

Spesso l'estetica è stata considerata una disciplina filosofica intrecciata in modo pressoché inestricabile con l'arte e le sue diverse espressioni. Già nel corso del Novecento si è avuta un'estensione del territorio di pertinenza dell'estetica, fino a giungere a includere nuovi temi come l'atmosfera e gli spazi emozionali. Questa corrente, nata in Germania, ha trovato in Tonino Griffero il principale rappresentante nel contesto intellettuale italiano. Nel suo nuovo libro, Il pensiero dei sensi. Atmosfera ed estetica patica (Guerini e Associati 2016)*, egli delinea un articolato percorso con l'obiettivo di proporre un'estetica come teoria della conoscenza sensibile e delle atmosfere.*

I sentimenti si impadroniscono di noi nella forma di una potenza che proviene dall'esterno, ci afferrano, ci aggrediscono, e noi ne siamo posseduti[i].
I percorsi che hanno caratterizzato gli studi estetologici nel corso degli ultimi decenni sembrano andare verso una sempre maggiore emancipazione della disciplina rispetto ai suoi tradizionali campi di azione e di verifica teorica. L'apertura pressoché illimitata che l'Estetica vive da alcuni anni a questa parte ha cause e motivazioni sia interne che esterne. Per un verso, infatti, l'Estetica ha preso consapevolezza del fatto che i propri strumenti avrebbero potuto contribuire a fornire una lettura della realtà dai confini più ampi rispetto a quelli tradizionali della disciplina. Per altro verso, il mondo contemporaneo si è scoperto attraversato da tendenze, movimenti e orientamenti la cui più profonda comprensione passa da un'adeguata analisi di tipo estetico.
Se questa, grossolanamente, è la cornice generale, la ricerca di Tonino Griffero offre una chiave di lettura fondamentale per cogliere il senso di questo processo evolutivo e progressivo, che vede l'Estetica fare i conti con una realtà e un mondo non più riducibili alla sola dimensione dell'arte, delle arti o del bello. Griffero sostiene che «l'estetica andrebbe emancipata dalla sua interpretazione, prevalente dall'Idealismo tedesco innanzi, in termini di filosofia dell'arte, per tornare così al progetto originario (Baumgarten) di un'estetica, o meglio aistetica, come teoria generale della conoscenza sensibile (*aisthesis*)»[ii]. Lungo questa linea di sviluppo, l'estetica, ora nuovamente intesa come teoria generale della percezione sensibile, si emancipa non soltanto dal campo dell'arte (con il quale comunque continua a intrattenere un rapporto, ma nel senso che vedremo più avanti), ma anche dalla semiotica e dall'ermeneutica. Ciò significa, secondo Griffero, «marginalizzare la malintesa convinzione intellettualistica che la cosa fondamentale in estetica sia, rispettivamente, il giudizio riflessivo pronunciato da un esperto su una (supposta e spesso addirittura autodefinitasi come tale) "grande" opera d'arte, e la scoperta del significato dell'oggetto estetico – tra l'altro esemplato strabicamente quasi sempre sul testo scritto – al di fuori di esso, come se si trattasse di una sfera semantica cui rinvierebbe (in modo fatalmente solo allegorico) la natura segnica dell'opera, o addirittura di un evento dell'essere in essa appunto "messo in opera"»[iii].
L'allontanamento da questa prospettiva comporta l'avvicinamento a una visione diversa dell'estetica, nella quale ciò che viene evidenziato ed enfatizzato è innanzitutto l'«elemento esperienziale e la componente patica del rapporto con i molteplici oggetti "estetici"»[iv]. Dal punto di vista di questa neoestetica, che ha strettissimi rapporti con la Nuova Fenomenologia[v], un'attenzione teorica speciale viene riservata al fatto che ciascuno di noi è «*in primis* affettivamente (preriflessivamente e antepredicativamente) coinvolti dalle impressioni emanate da spazi e cose, il cui senso, tra l'altro, coincide in tutto e per tutto con questa loro presenza ed efficacia proprio-corporea (reale quindi nel senso di "attiva")»[vi]. Questo *prius* di ogni nostra esperienza percettiva del mondo che ci circonda, della nostra esperienza affettivo-sensibile e non constativo-sperimentale, chiarisce Griffero, è ciò che definiamo «atmosfera».
Quello di atmosfera è un termine decisamente familiare e fa riferimento a situazioni che

attraversano pressoché ogni momento dell'esistenza quotidiana di ciascuno ("c'è una strana atmosfera", "si è creata una bella atmosfera", "mi sento a mio agio", "mi ha dato l'impressione di essergli indifferente", e così via). Come precisa Griffero, probabilmente non esiste «una situazione che sia totalmente priva di carica atmosferica. […] E di atmosfere infatti parliamo continuamente, né ci stupiamo di riuscire a descriverle e di verificarne l'influenza sull'agire, talvolta perfino su eventi di portata storica. Vi ricorriamo per spiegare certe interazioni causali e per comprendere delle sintonizzazioni empatiche altrimenti incomprensibili, più in generale tutti quegli effetti che, sproporzionati rispetto alle loro cause, i saperi premoderni riconducevano a una misteriosa azione *in distans*»[vii].

Nonostante una tale e diffusa familiarità con l'atmosfera, alla domanda "che cos'è?", sostiene Griffero, non è ancora stata data una risposta filosofica soddisfacente. O meglio, non è stata data fino a che non si è sviluppato quel filone di ricerca che, in particolare tra Germania e Italia, vede lo stesso Griffero tra i suoi principali protagonisti. All'atmosfera e all'estetica patica, in chiave neofenomenologica, Griffero ha finora dedicato molti anni di ricerca e altrettanto numerosi lavori, ultimo dei quali è quello che qui presentiamo. Pubblicato nella nota collana «Orientarsi nel pensiero» (Guerini e Associati), ora diretta da Elio Franzini, *Il pensiero dei sensi. Atmosfere ed estetica patica* si presenta come una fondamentale tessera nell'articolato e dinamico mosaico dell'estetica contemporanea, non solo di matrice italiana. Questo volume – che arricchisce, espande e applica il percorso di ricerca su questi temi avviato in particolare con il già citato *Atmosferologia* e proseguito con *Quasi-cose. La realtà dei sentimenti*[viii] – si pone il complesso e ambizioso obiettivo di «riabilitare filosoficamente la paticità», il che significa «conferire un valore (accademicamente sicuramente poco tradizionale) all'abbandonarsi, all'accettare di essere *più soggetti-a che non soggetti-di*», difendendo anche l'inattualità del dono di «saper essere veicoli dell'accadere anziché del fare» (p. 9). Ma cerchiamo ora di ripercorrere alcune delle tappe di questo importante lavoro, che senza dubbio illumina la ricerca estetologica di una nuova luce.

Ripartiamo da una domanda di base: cosa dobbiamo intendere per «patico» (che è qualcosa di molto diverso dal patetico e dal patologico) e, conseguentemente, per «estetica patica»? Richiamando il pensiero di Ludwig Klages, il quale ritiene di aver reintrodotto la dimensione della paticità nel pensiero moderno, Griffero fornisce una prima definizione di patico, in base alla quale esso sarebbe «il dono di ricevere anziché di produrre degli effetti, di essere posseduti dall'accadere attivo e di agire quindi solo alla luce di tale rapimento» (p. 9). Si tratterebbe, precisando ulteriormente, di vivere e contemplare le immagini che sono attive su di noi, ma di farlo al di fuori della coscienza e indipendentemente da essa. A questo livello, si manifesterebbe la vera realtà, nella dimensione di una «paticità animica e ritmica» (p. 10). Erwin Straus, prosegue Griffero, ci offre un'altra interpretazione del patico, termine con cui verrebbe indicato un momento presente in ogni percezione in quanto momento proprio di ogni esperienza vissuta al suo stadio più originario. Saremmo nell'ambito di una comunicazione preconcettuale, immediata, diretta, intuitivo-sensibile tra noi e le apparenze. Aver utilizzato il termine "comunicazione" – sebbene in un senso molto preciso e opposto rispetto a quanto andremo a precisare tra poco – ci offre la possibilità di richiamare alcuni aspetti che Griffero chiarisce in merito al tema del rapporto tra atmosfere e linguaggio: quale capacità ha il linguaggio di esprimere la pregnante *prima impressione* atmosferica? L'Autore suggerisce quattro possibili risposte a questa fondamentale domanda, richiamando un modello teorico di riferimento per ciascuna di esse: a) una situazione che noi consideriamo e viviamo come atmosferica è vivibile e relativamente verbalizzabile (Erich Rothacker); b) un'atmosfera risulta vivibile non nonostante ma solo perché (linguisticamente) decisa (Hans Lipps); c) una situazione per noi atmosferica è vivibile e solo riduzionisticamente verbalizzabile (Hermann Schmitz); d) una situazione per noi atmosferica è vivibile solo perché (linguisticamente) elusa (Hans Blumenberg) (pp. 147-59).

Fatta questa brevissima digressione, torniamo alle linee generali del programma teorico di Tonino Griffero. Nel suo progetto filosofico, occuparsi del patico e definire le linee essenziali di un'estetica patica significa focalizzare «l'attenzione teorica sulla affezioni vissute come un rapimento e un coinvolgimento, sui sentimenti proprio-corporalmente avvertiti in sé (ma senza rigorosa localizzazione organico-topologica) o con-patiti negli altri, ai quali non possiamo né reagire criticamente, né sfuggire mitigandone in qualche modo l'invadenza, ad esempio posponendone la soddisfazione» (p. 11).
L'atteggiamento del lasciarsi rapire e coinvolgere, però, non rinvia a una «*nuance* esclusivamente soggettiva»[ix] né va assolutamente confusa con una forma di inerzia, dal momento che la paticità a cui ci riferiamo è una passività tutt'altro che inoperosa che, anzi, può sconfinare nella passionalità e rappresenta, in ogni caso, «un'abilità che occorre faticosamente (re)imparare in un'epoca palesemente ossessionata da paraocchi costruttivistici» (p. 12). Tale paticità non è addomesticabile, si sottrae all'intenzionalità e alla ex-centricità. Queste caratteristiche rendono indubbiamente complessa una trattazione e una tematizzazione di tipo filosofico. Ma, sostiene Griffero, se è vero che *logos* e *pathos* non possono coesistere nel medesimo soggetto nel medesimo tempo, possono e devono «alternarsi, dando vita in questo modo a una forma di vita meno nevrotica appunto perché aperta a entrambe le opzioni, più precisamente a una forma d'esistenza in grado di riflettere sull'accaduto e di distanziarsi da quanto provato in fin dei conti solo perché in precedenza vi era pienamente coinvolta» (p. 14).
Aprire l'estetica a questa dimensione pressoché infinita significa anche riscattare e rilanciare una disciplina che, in effetti, se fosse rimasta chiusa nei confini del mondo dell'arte avrebbe corso il rischio, oggi, di perdere la propria ragion d'essere. Lo sforzo di Griffero sta proprio nel tentativo di elaborare un'estetica di più ampio respiro, che si possa pensare come «filosofia della conoscenza sensibile (o della sensibilità *tout court*), come un *pensiero dei sensi* (nel senso soggettivo e oggettivo del genitivo)» (p. 19). E l'arte che fine farebbe? Certamente non sarebbe esclusa dall'orizzonte dell'estetica e sarebbe impensabile che ciò accadesse. Tuttavia, l'arte e le sue dinamiche si configurerebbero non come *il* terreno d'analisi dell'estetica ma *un* terreno d'analisi e di verifica, uno dei tanti ambiti entro cui individuare, vivere e tematizzare atmosfere (si pensi alla tendenza propria dell'arte contemporanea di organizzare spazi emozionali, percettivi, interattivi, relazionali, ecc.), nel contesto, appunto, di un'estetica delle atmosfere. Come precisa Griffero, non si tratta di «colonizzare atmosferologicamente l'intero discorso sull'arte, poiché l'eccedenza, se c'è, è pur sempre duplice, dal momento che, mentre l'arte nella sua ricca stratificazione sociosimbolica risulta irriducibile a un'analisi (solo) atmosferologica, le situazioni atmosferiche risultano a loro volta irriducibili al *numerus* (comunque) *clausus* di quelle cose del tutto speciali, e tutt'altro che eterne, che sono le opere d'arte» (p. 30).
Quindi, se l'arte costituisce uno degli ambiti di applicazione dell'estetica delle atmosfere o dell'estetica patica, quali sono gli altri? Come già accennato, non c'è campo d'esperienza che possa dirsi escluso dal discorso atmosferologico, tanto che nel böhmeano *lavoro estetico*, recuperato anche da Griffero, rientrano pressoché tutte le attività che caratterizzano l'odierna esistenza: scenografia, pubblicità, pianificazione del paesaggio, organizzazione di eventi, allestimento museale, cosmesi, progettazione urbanistica, moda, comunicazione politica e istituzionale, industria dell'*entertainment*, marketing emozionale e polisensoriale orientato alla fidelizzazione, arredamento d'interni, ecc. (pp. 30-1). Si spiega così la grande ambizione dell'estetica patica, vale a dire quella di porsi, recuperando la radice originaria baumgarteniana, di teoria generale della percezione sensibile. Tuttavia, come precisa l'Autore, non si tratta di percezione sperimentale o constativa, ma vissuta e affettiva, e che si sviluppa nella simultanea presenza proprio-corporea di soggetto e oggetto. Al centro dell'interesse dell'estetica patica, infatti, vi è il modo proprio-corporeo specifico grazie al quale una cosa, una quasi-cosa, una persona, un ambiente o una situazione (comprese

esperienze “limite” come quelle dell’estasi, del vuoto, dell’involontario o dell’inatteso, di cui il libro di Griffero tratta diffusamente) esprimono la propria presenza sensibile, orientandoci sulla base dell’eventuale distonia o sintonia con i nostri stati d’animo.
Un’estetica così ripensata, e che mette al centro l’apparenza e l’effimericità di tutto ciò che il pensiero occidentale aveva rimosso[x] o negato, inevitabilmente incrocia la dimensione etica. Vi è infatti un portato etico e, in senso molto ampio, pedagogico-educativo dell’estetica patica, dal momento che quest’ultima passa dal livello puramente teorico a quello pratico, proponendosi come una prassi grazie alla quale apprendere «come esporsi»[xi]. Ancora di più. Lungo questo percorso, svolgendo al meglio il progetto teorico dell’estetica patica, atmosferologica e neofenomenologica, sarebbe possibile porre le basi – e di questo ne è convinto innanzitutto Böhme – di una rinnovata «educazione estetica del genere umano». L’estetica delle atmosfere è inoltre «educativa in senso critico, nel rendere cioè consapevole la per lo più inconsapevole ma potente e permanente influenza da esse esercitata, e nell’istruire su come rapportarvisi con la necessaria competenza sul piano tanto operativo quanto ricettivo»[xii].
Griffero, nella sua articolata e complessa analisi, pare particolarmente interessato a sottolineare lo spessore e il profilo etici dell’impostazione atmosferologica. Se è vero che ogni pratica atmosferogena ha un implicito aspetto manipolatorio (che l’Autore suggerisce di intendere nel senso avalutativo di “persuasivo”), è necessario fare tre precisazioni: a) «solo acquisendo una migliore *competenza atmosferica* […] che si può davvero imparare, senza credersi liberi dall’affettivo, ma rapportandovisi pro e contro, a non essere grossolanamente manipolati» (p. 122); b) lo sviluppo di questa competenza depotenzia l’obiezione che l’uomo sarebbe «un cieco passeggero delle atmosfere»[xiii], non implica necessariamente «la possibilità di acquisire un punto archimedeo meno fallibile e sfuggente del personale senso critico» (pp. 122-3); c) «come l’esperienza del *trompe-l’œil* e degli spazi che chiamiamo […] “immersivi” conta pur sempre sul fatto che a una fase immersiva faccia seguito una fase emersiva, in parte emozionale e in parte riflessiva, così un’atmosfera ci pare scarsamente manipolativa, e quindi salutarmente disfunzionale per ogni demagogia, proprio quando stimola a sua volta una successione di questo tipo» (p. 123).
Già da quanto detto finora, appare chiaro come l’approccio patico e atmosferologico sia potente, così potente da indurre Griffero a porsi una domanda, che dà il titolo al terzo dei quattro capitoli in cui è articolato *Il pensiero dei sensi*: chi ha paura delle atmosfere (e della loro autorità)? Perché, in effetti, di autorità si tratta, benché non sia da considerare alla stregua di una norma sociale o di un pensiero. Tuttavia essa va ricondotta «a una sorta di prestigio o di “forza”, la quale costringe e trascina, quasi al modo di un automatismo, pur in assenza di coercizione fisica, potendo assumere varie forme e non certo solo le tre previste da Schmitz (giuridica, morale e religiosa)» (pp. 92-3). Quella delle atmosfere è una forma particolare e specifica di “normatività”, che appare imprecisamente diffusa all’interno di una situazione, ma così forte da condizionare le reazioni di chi in quella situazione è coinvolto. Se, però, si pone una relazione tra il sentimento atmosferico e la dimensione dell’autorità, si rischia forse di dare a questa fenomenologia le sembianze di una sorta di teologia? In effetti, risponde Griffero, il modello della concezione neofenomenologica delle atmosfere è collocato nella categoria di Rudolf Otto del *numinoso*, inteso come qualcosa di inquietante e affascinante al tempo stesso. Inoltre, il numinoso ha la qualità di essere esigente e sentimentale senza essere psicologico in senso soggettivistico e senza scivolare nella concretizzazione in divinità personali, quelle che poi le religioni storiche distingueranno anche per genere. L’atmosfera, analogamente, «è contagiosa e coercitiva, senza essere una proiezione del percipiente, e per certi aspetti è vincolata a luoghi emozionalmente specifici» (p. 94).
Un’altra interessante caratteristica di quella forma così specifica di autorità che l’atmosfera sembra esercitare riguarda il fatto che, a differenza di quella sociopolitica, l’autorità atmosferica non comporta il suo necessario e obbligatorio riconoscimento, giacché le atmosfere esistono in senso

proprio, nell'atto, ed in quel modo manifestano la propria autorità. Quest'ultima, in ogni caso, è possibile distinguerla in due tipi: quella *assoluta*, alla quale non è possibile resistere, e quella *relativa*, alla quale si può resistere facendo leva su un più alto grado di emancipazione personale (p. 103).
È importante rilevare, poi, un altro aspetto che rende l'atmosferologia un approccio teorico che merita la massima attenzione, non soltanto nell'ambito degli studi filosofici. Prima si è detto, *en passant*, di come l'estetica patica e l'atmosferologia incrocino il piano etico. A ciò andrebbe aggiunto anche il piano politico. A tal proposito, Griffero rileva come la riflessione politologica non trarrebbe che beneficio da un dialogo e una collaborazione più stretti con il fenomenologo e l'estetologo, non tanto nel solco benjaminiano dell'«estetizzazione della politica», quanto invece «nel tentativo di stabilire come la politica si rapporti nelle proprie scelte e azioni all'atmosfera prevalente di una comunità, ossia – e nonostante la proverbiale effimericità di quello che tanto pomposamente quanto imprecisamente si usa chiamare "situazione politica" – a quel sentimento collettivo (*Stimmung*, mentalità, intenzionalità affettiva collettiva, clima, senso comune, *milieu*, perfino *Zeitgeist*) che, in quanto sfondo affettivo latente e pretematico (preriflessivo e spesso anche preverbale) in grado di generare una specifica risonanza proprio-corporea attraverso le proprie qualità sinestesiche e suggestioni motorie, della comunità in oggetto governa tacitamente i comportamenti e le valutazioni» (pp. 106-7).
Ampio spazio, nelle parti finali del libro, viene assegnato dall'Autore ai temi della città, dell'abitare e del *genius loci* (pp. 180-228). Mi soffermerò ora in particolare sui primi due.
La città costituisce un luogo potentemente atmosferico, dotato di una tonalità emotiva legata a una specifica risonanza proprio-corporea che il percipiente vive. La città, scrive Griffero, possiede una *pelle emozionale e polisensoriale*, «a tal punto che il *townscape* diventa talvolta un vero e proprio punto di orientamento psicotopico, il fulcro di *mental maps* in cui si condensa, fisiognomicamente, l'intera città (vissuta)». Da qui, in fondo, deriva anche la possibilità di identificazione affettiva e proprio-corporea con la città. Sentire di appartenere a una città significa poter portare "dentro di sé" quella città, quel contesto urbano nel quale i tracciati e gli spazi sono ben identificabili, nel quale si rende possibile l'interiorizzazione, da parte dell'abitante, della mappa strutturale della città, per poi poterla identificare con la propria mappa psichica. In ogni caso, l'atmosfera cambia a seconda del tipo di città, della sua storia, delle sue caratteristiche urbanistiche e architettoniche, che sia storica o sia una *new town*, e così via. Questo significa – precisa Griffero – che non è necessariamente priva di atmosfera «la città esclusivamente agglomerata, priva di un centro storico o di abitualità rassicuranti», la quale irradierà un'atmosfera specifica: non tranquillizzante ma inquietante, non armonica ma caotica, ecc. Ciò che suggerisce Griffero per un'adeguata analisi atmosferologica della città e della dimensione urbana è di evitare qualsivoglia oscillazione tra l'apologia dell'anomia e dell'aleatorietà e l'apologia di una *Heimat* identitaria. Detto altrimenti: «le eversive derive situazioniste, fin troppo indebitate con la coazione dell'arte contemporanea allo *shock*, non sono a nostro parere necessariamente più atmosferiche della *flânerie*, spesso ingiustamente stigmatizzata come una forma di idiotismo e di piccolo-borghese difesa dell'esistente» (p. 186).
Come accennato, al tema della città è inevitabilmente connesso quello dell'abitare e della presenza abitativa. Se è vero che si abita la città, è anche vero che ciò che si abita davvero, in modo proprio-corporeo, è la casa. Come giustamente scrive Griffero, le evidenze fenomenologiche relative alla centralità affettiva dell'abitare la casa sono innumerevoli: è sufficiente abitare una stanza piuttosto che un'altra per sentirsi modificati. Un'estetica patica non può che confrontarsi in modo non banale e non intuitivo con questi temi, a partire dall'affermazione di stampo schmitziano che abitare è una forma di cultura-coltivazione dei sentimenti all'interno di uno spazio chiuso, conchiuso, recintato e, quindi, sacro (nel senso di ciò che è separato), indipendentemente che si tratti di una casa, di una chiesa o di un giardino. Quel che comunque va rilevato e sottolineato è che non è sufficiente un

tetto per poter dire di abitare: «occorre disporre di un luogo e di una situazione che, in un certo senso schermando una realtà di cui, però, evidentemente non ci si vuole del tutto privare, ci permettano di catturare, coltivare e amministrare […] atmosfere esterne altrimenti fuori controllo» (p. 193). Ma l'articolazione delle riflessioni di Griffero, naturalmente, non si ferma qui e prosegue in modo particolarmente affascinante, anche andando a colpire – accade spesso nel libro – quelli che potremmo definire genericamente "stereotipi" della filosofia moderna occidentale o quelle categorie che il pensiero occidentale avrebbe affrontato con toni al limite del dispregiativo, come la categoria – per restare in tema di "casa" e di "abitare" – di *Gemütlichkeit, la cui atmosfera viene con forza riabilitata filosoficamente dall'Autore.*

Per concludere, ne Il pensiero dei sensi Tonino Griffero ci offre un'ulteriore cogente prova filosofica dell'importanza e della centralità di approfondire teoricamente e praticamente la dimensione del "patico", nella prospettiva di un'estetica patica, atmosferologica e neofenomenologica. Con questo lavoro, Griffero, per come egli stesso precisa nella Premessa, delinea «teoreticamente i contorni di una sfera che, come quella soprattutto in cui a farla da padrone sono dei sentimenti effusi nello spazio predimensionale (atmosfere), tanto quasi-cosalmente aggressivi da impadronirsi di noi o costringerci comunque a sentire qualcosa, quand'anche sulla base di un'infezione spesso solo ipodermicamente virulenta, risulta necessariamente e strutturalmente vaga e sfuggente, nonostante risulti indispensabile per dare alla nostra esistenza quel "colore" che, solo, in fin dei conti la rende significativa e prima ancora tollerabile, visto che, in questo senso, solo il sentimento certifica la nostra esistenza e la realtà (quella attiva, cioè la Wirklichkeit, e non quella solo cosale, cioè la Realität) del mondo» (p. 14).

NOTE

[i] C. Haensel, *Das Wesen der Gefühle*, Werner Wulff Verlag, Überlingen 1946, p. 52 (cit. in T. Griffero, *Il pensiero dei sensi. Atmosfere ed estetica patica*, Guerini e Associati, Milano 2016, p. 15).

[ii] T. Griffero, *Dal bello all'atmosferico: un'estetica «dal punto di vista pragmatico»*, Introduzione a G. Böhme, *Atmosfere, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione* (2001), trad. it. e cura di T. Griffero, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2010, pp. 5-33: 9.

[iii] Ivi, pp. 11-2.

[iv] Ivi, p. 12.

[v] Alle radici neofenomenologiche dell'estetica patica Griffero dedica il quarto capitolo del suo *Il pensiero dei sensi*, nel quale chiarisce come la Nuova Fenomenologia, «ponendo al centro il corpo vissuto anziché l'incorporeo autoriferimento caro all'esistenzialismo, […] ridefinisce il filosofare come riflessione su *che cosa si provi* proprio-corporalmente nello spazio in cui ci si muove» (p. 129).

[vi] T. Griffero, *Dal bello all'atmosferico*, cit., p. 12.

[vii] T. Griffero, *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 3-4.

[viii] T. Griffero, *Quasi-cose. La realtà dei sentimenti*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

[ix] T. Griffero, *Atmosferologia*, cit., p. 7.

[x] A proposito di rimozione, Griffero dedica alcune pagine de *Il pensiero dei sensi* al "museo degli errori", con ciò volendo fare riferimento alle rimozioni di cui è costellata la storia della filosofia occidentale e che un'eventuale estetica patico-neofenomenologica potrebbe contribuire a superare (cfr. pp. 134-40).

[xi] G. Böhme, *Weltweisheit-Lebensform-Wissenschaft. Eine Einführung in die Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., p. 189 (cit. in T. Griffero, *Il pensiero dei sensi*, cit., p. 40).

[xii] T. Griffero, *Dal bello all'atmosferico*, cit., p. 21.

[xiii] J. Soentgen, *Die verdeckte Wirklichkeit. Einführung in die Neue Phänomenologie von*

Hermann Schmitz, Bouvier, Bonn 1998, p. 117 (cit. in T. Griffero, *Il pensiero dei sensi*, cit., p. 122).
(16 giungo 2016)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/16/estetica-e-pensiero-dei-sensi/

---

curiositasmundiha rebloggatosoldan56

Segui

 gregor-samsung

Mein Kampf, sì o no?

Ho appena letto un'interessante opinione di Carlo Rovelli a proposito della lettura del Mein Kampf. La sua idea, perfettamente condivisibile, è che fa bene sapere cosa pensa chi si critica, per evitare di non capire le cause oggettive del suo comportamento, indipendentemente dal giudizio soggettivo che ne diamo.

Aggiungerei che sono proprio i regimi totalitari a proibire i libri, per due paure contrapposte. La prima, che le idee in essi esposte possano essere condivisibili, e dunque contagiose. E la seconda, che quei libri svelino qualche altarino che è bene tenere velato.

Il primo Indice dei Libri Proibiti, stilato dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento, ad esempio, iniziava con il proibire le edizioni in volgare della Bibbia. Il motivo era ovvio: leggendole, i fedeli avrebbero potuto scoprire che razza di fede veniva loro predicata. Da parte mia, cioè dalla parte degli atei, io penso che non solo la Bibbia non debba essere proibita, ma debba essere letta, proprio perché non c'è libro più utile di quello per la causa anticlericale.

La stessa cosa vale per il Mein Kampf. Cosa c'è di meglio, per combattere il nazismo, che leggere i deliri di un matto e giudicarli per quello che sono? Ma nel caso specifico, c'è anche un altro motivo per leggerli, ed è capire quali erano i modelli del delirante progetto nazista.

E qui arriviamo al discorso degli altarini. Perché alcuni di coloro che vorrebbero impedire la lettura del Mein Kampf sanno benissimo ciò che viene sempre accuratamente taciuto. E cioè, che Hitler dice di ispirarsi, per la "soluzione finale del problema ebraico", all'analoga "soluzione finale del problema indiano", portata con successo a termine dagli Stati Uniti con lo sterminio di diciotto milioni di nativi americani. E, per quanto riguarda i metodi da adottare per la realizzazione del progetto, Hitler dice di ispirarsi ai metodi spietati dell'Inquisizione.

Ovvio che può essere imbarazzante, in un mondo come il nostro, che vede appunto negli Stati Uniti e nella Chiesa

Cattolica i suoi punti di riferimento politici ed etici, scoprire che quelli erano anche i modelli di Hitler. Anche perché la scoperta potrebbe provocare un duplice ripensamento, sulla nostra vera identità e su quella dei nostri modelli.

Non c'è naturalmente bisogno di leggere il Mein Kampf, per questo. Basterebbe un po' di conoscenza della storia, anche se forse non di quella che si insegna a scuola e si diffonde nei media. Ad esempio, le leggi eugenetiche del regime nazista erano dichiaratamente ispirate a quelle che gli Stati Uniti avevano introdotto fin dagli inizi del Novecento, e che la Corte Suprema aveva dichiarato costituzionali. E ancora negli anni '50, dopo la caduta del nazismo, negli Stati Uniti furono castrati chimicamente 50.000 omosessuali, quando ancora non si parlava dell'Is e di stragi come quella di Orlando.

Ben venga dunque qualunque mezzo, fosse pure la lettura di un libro delirante come il Mein Kampf, per superare la visione politicamente corretta della storia, che troppo spesso ci presenta il mondo diviso in maniera manichea tra "buoni" e "cattivi", dimenticando che altrettanto spesso si tratta di categorie definite a nostro uso e consumo.

Piergiorgio Odifreddi

Fonte:gregor-samsung

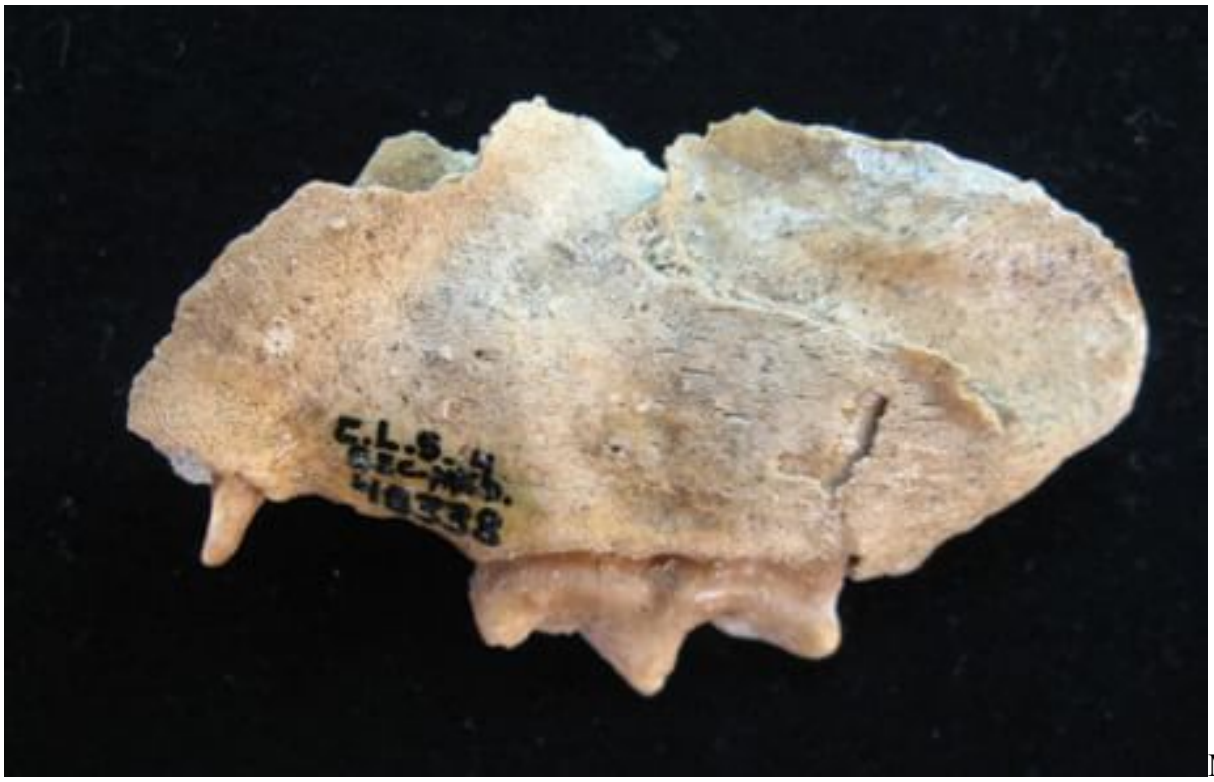
L'estinzione della megafauna sudamericana spiegata dal DNA

Il giaguaro gigante e la tigre dai denti a sciabola, così come altre specie che abitavano la Patagonia durante l'ultima glaciazione, si estinsero nell'arco di poche centinaia di anni per effettto di un rapido cambiamento del clima. Lo ha stabilito un nuovo studio genetico sul DNA dei reperti fossili, ridimensionando il ruolo dei cacciatori umani*(red)*

Non fu solo la caccia intensa da parte dell'uomo, ma anche un rapido cambiamento climatico a determinare nella parte più meridionale del Sud America, durante l'ultima glaciazione, la fine delle specie che costituivano la cosiddetta megafauna: l'orso sudamericano, il giaguaro gigante, la tigre dai denti a sciabola e il megatherio, una sorta di bradipo terricolo grande come un elefante.

La conclusione viene da uno studio pubblicato sulla rivista "Science Advances" da un gruppo di ricercatori dell'Università di Adelaide, in Australia. Gli autori hanno infatti dimostrato che l'estinzione di queste specie, allora molto diffuse nella regione, avvenne rapidamente, circa 12.300 anni fa, quindi molto dopo l'arrivo dei primi esseri umani.

"La Patagonia si sta rivelando una Stele di Rosetta per questo tipo di studi: i dati dimostrano che la colonizzazione umana non ebbe come effetto immediato le estinzioni, che si verificarono più di mille anni dopo, e nell'arco di un centinaio di anni", ha spiegato Alan Cooper, che ha coordinato lo studio.



Mandibola parziale di giaguaro scoperta nella regione di Ultima Esperanza, in Patagonia (Credit: Fabiana Martin/CEHA)

Cooper e colleghi hanno studiato il DNA da resti fossili di antichi animali vissuti in Patagonia e Tierra del Fuego per ricostruire la storia genetica delle loro popolazioni, confrontandola con la cronologia della colonizzazione umana delle Americhe. Ciò ha consentito di separare il contributo della presenza umana da quello del cambiamento di temperatura.

“Le Americhe hanno una caratteristica unica: gli esseri umani si mossero lungo i due continenti, dall'Alaska alla Patagona, in soli 1500 anni”, ha aggiunto Chris Turney, che ha partecipato allo studio. “Così facendo hanno attraversato differenti condizioni climatiche: caldo al nord, freddo al sud: per questo, possiamo confrontare gli impatti umani nelle differenti condizioni climatiche”.

Le uniche grandi specie a sopravvivere, pur con una forte riduzione del loro numero, furono il guanaco e la vicuna, cioè gli antenati degli attuali lama e alpaca, rispettivamente. Gli antichi dati genetici mostrano che solo l'arrivo successivo in Patagonia di guanaco provenienti dal nord salvò la specie, mentre tutte le altre popolazioni si estinsero.

“Nel 1936, la grotta di Fell, in Patagonia, fu il primo sito al mondo a mostrare che gli esseri umani, durante l'ultima glaciazione, cacciavano la megafauna; perciò sembra appropriato utilizzare ora le ossa scoperte nell'area per ricostruire il ruolo cruciale del riscaldamento climatico e degli esseri umani nelle estinzioni della megafauna”, ha concluso Fabiana Martin, tra gli autori dello studio.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/06/20/news/uomo_riscaldamento_climatico_estinzine_megafaun

a-3129183/?rss

20160621

Biblioteche UE, libri come ebook

I libri cartacei e i testi digitali sono equiparabili, per cui gli ebook possono essere concessi in prestito: il parere dell'avvocato generale, in attesa della decisione definitiva della Corte di Giustizia dell'Unione Europea

Roma - Il **prestito di libri digitali da parte delle biblioteche pubbliche è paragonabile a quello dei libri tradizionali**: a riferirlo è il parere emesso dall'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Unione Europea Mciej Szpunar nella causa C-174/15 (Vereniging Openbare Bibliotheken/Stichting Leenrecht).

La vicenda è quella che vede la *Vereniging Openbare Bibliotheken* (VOB), associazione cui aderiscono tutte le biblioteche pubbliche dei Paesi Bassi, chiamare in causa la *Stichting Leenrecht*, una fondazione preposta alla riscossione delle remunerazioni dovute agli autori per ottenere una sentenza che chiarisca definitivamente la questione: la domanda delle biblioteche è se il prestito di libri digitali rientra nel diritto di prestito e, di conseguenza, se la messa a disposizione di libri digitali per un periodo illimitato costituisce una vendita ai sensi delle disposizioni sulla distribuzione e se il prestito di libri digitali da parte delle biblioteche pubbliche contro un'equa remunerazione agli autori non costituisce una violazione dei diritti d'autore.

La questione, peraltro, non aveva esaurito il suo interesse in Olanda, ma su di essa si era per esempio espressa - a favore di VOB - anche l'Associazione italiana biblioteche (AIB): quella delle gestione dei beni digitali protetti da diritto d'autore da parte delle biblioteche rimane una questione molto dibattuta in Europa, sia riguardo alla digitalizzazione stessa delle opere, sia appunto sulla questione dei prestiti di ebook.

Tecnicamente si tratta di capire se ai sensi della normativa di riferimento nel termine "prestito" sia "compresa anche la cessione in uso, ma non ai fini di un beneficio economico o commerciale diretto o indiretto (...) quando il prestito viene effettuato da istituzioni aperte al pubblico - caricando sul server dell'istituzione una copia in formato digitale (riproduzione A) e consentendo ad un utente di riprodurre detta copia scaricandola sul proprio computer (riproduzione B), - laddove la copia realizzata dall'utente durante lo scaricamento (riproduzione B), non è più utilizzabile alla scadenza di un periodo limitato di tempo e - nel corso di tale periodo gli altri utenti non possono scaricare la copia (riproduzione A) sul loro computer".

Si parla, insomma, di prestiti organizzati secondo il **modello "one copy one user"**: il libro digitale di cui dispone la biblioteca viene scaricato dall'utente per la durata del prestito, fermo restando che non è accessibile ad altri utenti della biblioteca per tutta la durata. Alla scadenza di tale periodo, il libro diviene automaticamente inutilizzabile per l'utente interessato e può quindi essere preso in

prestito da un altro utente.

Ad essere chiamato ad esprimersi sulla vicenda è stato inizialmente il *Rechtbank Den Haag* (Tribunale dell'Aia, Paesi Bassi), che però ha sottoposto alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea diverse questioni pregiudiziali attinenti l'interpretazione di disposizioni in materia di diritto d'autore e di prestito che derivano dalla normativa europea di settore.

Per dare il suo parere l'avvocato generale Szpunar analizza approfonditamente la consolidata normativa europea su tali temi, a partire dall'interpretazione della direttiva europea EUCD (2001/29/CE) sul diritto d'autore che stabilisce che gli Stati Membri devono riconoscere agli autori il diritto esclusivo di autorizzare o vietare la riproduzione e la comunicazione al pubblico delle loro opere, ma che altresì consente loro di prevedere eccezioni e limitazioni a tale diritto.

L'articolo 2 di tale direttiva dispone infatti che: "Gli Stati membri riconoscono (agli autori, *ndr*) diritto esclusivo di autorizzare o vietare la riproduzione diretta o indiretta, temporanea o permanente, in qualunque modo o forma, in tutto o in parte" e che, inoltre, "gli Stati membri hanno la facoltà di disporre eccezioni o limitazioni al diritto di riproduzione di cui all'articolo 2 per quanto riguarda: (...) gli atti di riproduzione specifici effettuati da biblioteche accessibili al pubblico, istituti di istruzione, musei o archivi che non tendono ad alcun vantaggio economico o commerciale, diretto o indiretto".

Inoltre, l'Avvocato generale analizza la Direttiva 2006/115/CE del Parlamento europeo e del Consiglio sul diritto di noleggio, sul diritto di prestito e taluni diritti connessi al diritto di autore in materia di proprietà intellettuale, che riconosce all'autore dell'opera il diritto esclusivo di autorizzare o vietare noleggi e prestiti, fatte salve deroghe che possono prevedere gli Stati membri per il **prestito pubblico a condizione che gli autori ricevano almeno un'equa remunerazione**.

Alla luce di tale impianto normativo, Szpunar sostiene pertanto che **il legislatore dell'Unione non ha inteso includere esplicitamente il prestito degli ebook** nella nozione di "prestito" solo perché all'epoca **la tecnologia dei libri digitali era solo agli inizi**.

Per arrivare a tale conclusione, che pur non essendo vincolante può orientare la prossima sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, l'avvocato generale propone pertanto un'interpretazione "evolutiva" della normativa con l'equiparazione dei libri digitali con quelli cartacei.

La direttiva 115 del 2006, d'altra parte, non è un atto normativo nuovo, ma è - come sottolinea Szpunar - "una codificazione della direttiva 92/100/CEE del Consiglio, del 19 novembre 1992, (..) che è uno dei primi due atti di diritto derivato nel settore del diritto d'autore. Per quanto riguarda il diritto di prestito, tale direttiva non è mai stata modificata nel merito, né in occasione della rifusione mediante la direttiva 2006/115, né in precedenza. Le disposizioni vigenti in materia di diritto di prestito sono quindi sostanzialmente le medesime adottate nel 1992".

Inoltre vale la pena sottolineare, secondo l'avvocato, l'elemento oggettivo della questione: "Quando prende in prestito un libro, tradizionale o digitale, l'utente intende prendere conoscenza del suo contenuto, senza conservarne una copia per sé. Orbene, da questo punto di vista, il libro cartaceo e il libro digitale non presentano differenze sostanziali, al pari delle modalità del loro prestito".

Sul punto sottolinea anche che "la copia ai sensi della menzionata disposizione non deve essere assimilata solo alla copia materiale dell'opera. Infatti, la copia non è che il risultato dell'atto di riproduzione. L'opera esiste solo sotto forma di originale e di copie, che sono il risultato della riproduzione dell'originale. Mentre una copia tradizionale, nel caso del libro in formato cartaceo, è necessariamente contenuta in un supporto materiale, ciò non vale per la copia digitale. Peraltro, è interessante notare che la versione francese della proposta di direttiva 92/100 non utilizzava il termine *copie* (copia), ma proprio quello di *reproduction* (riproduzione). Affermare che la riproduzione dell'opera non consiste nella creazione di una copia sarebbe contrario alla logica del diritto d'autore."

Inoltre la logica del diritto d'autore è quella di tutelare, appunto, l'autore: mentre con il modello attuale i libri digitali sono messi a disposizione del pubblico a seguito di un accordo di licenza tra editori e biblioteche, accordo che di fatto esclude gli autori privandoli di qualsiasi compenso, ricomprendendo il prestito digitale nell'ambito di applicazione delle direttive citate gli autori percepirebbero un'equa remunerazione a tale titolo.

Infine, senza un'interpretazione evolutiva, le biblioteche rischieranno di non potersi adeguare, finendo "per essere marginalizzate e di perdere la loro capacità di adempiere la funzione di diffusione della cultura che hanno svolto per millenni".

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4324862/PI/News/biblioteche-ue-libri-come-ebook.aspx?utm_source=14943&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Biblioteche+UE%2C+libri+come+ebook&utm_content=21062016&utm_campaign=2000461

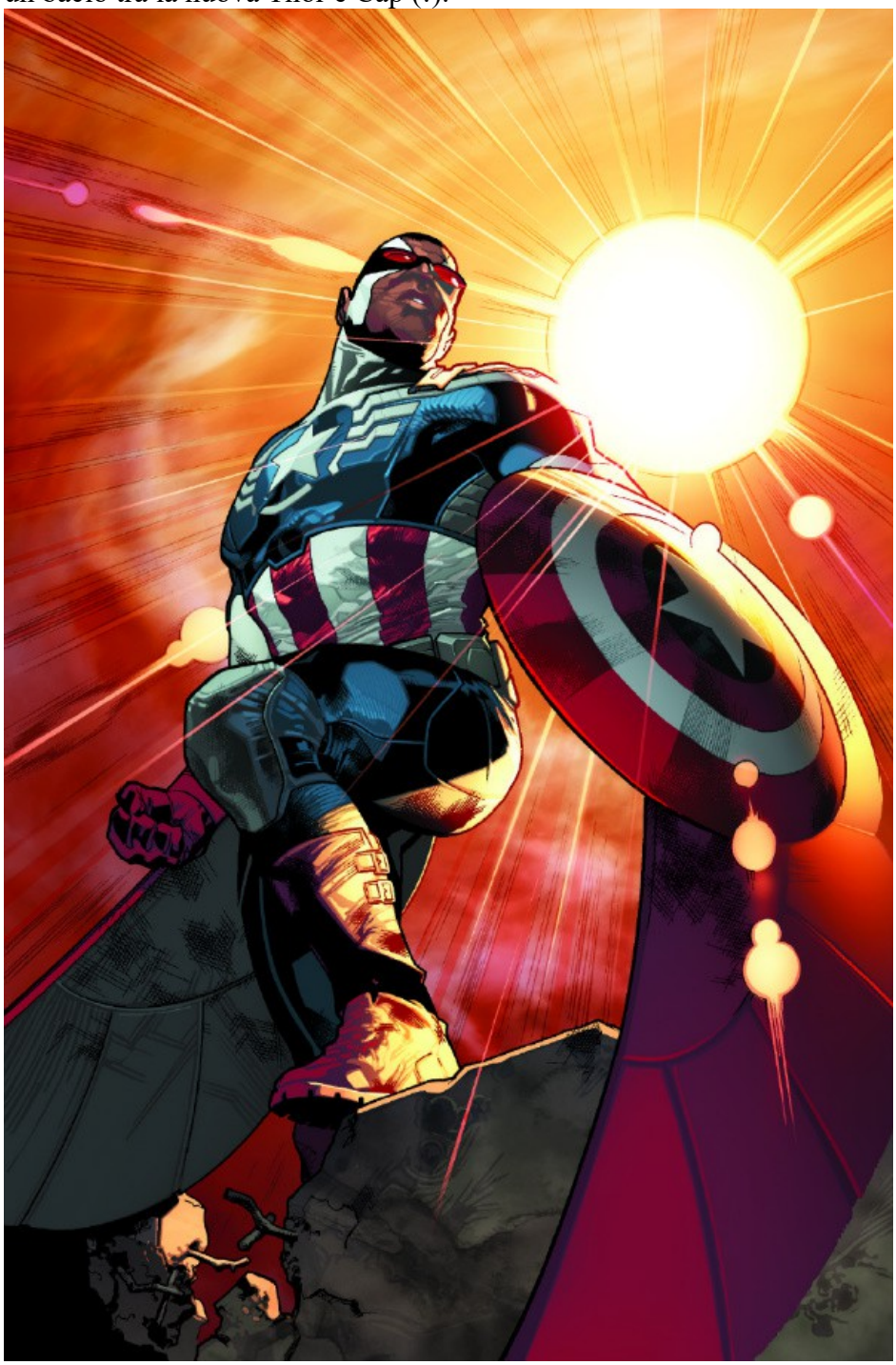
Capitan America contro Donald Trump: il nuovissimo mondo Marvel

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 21 giugno 2016

Questo pezzo è uscito su Repubblica*, che ringraziamo: per le immagini, grazie a* ***Panini Comics***.
di **Luca Valtorta**

Chiede un passante: «Quello è Capitan America?». «Non il mio Capitan America» commenta un altro mentre cambia idea a proposito del selfie che si voleva scattare con lui. Già perché il nuovo Capitano non ha più gli occhi azzurri e i capelli biondi del “vecchio” Steve Rogers: si chiama Sam Wilson ed è nero. In realtà si tratta di una vecchia conoscenza che con Capitan America in passato ha vissuto molte avventure: il suo nome precedente era “Falcon” ed è stato il primo supereroe Marvel afroamericano (settembre 1969).
Il passaggio di consegna, anzi di scudo a stelle e strisce, oggi non è casuale: Steve Rogers è invecchiato, non è più al passo coi tempi e il nuovo “Cap” (come viene chiamato confidenzialmente dai fan) deve risolvere i problemi della vita di tutti i giorni. Non è più un’icona indiscutibile, l’opinione pubblica è divisa nei suoi confronti e deve vedersela anche sui social network tra sostenitori e haters. I due hanno anche litigato per questioni politiche: nonostante Rogers sia sempre

stato un liberal, Falcon è decisamente più a sinistra e mette continuamente in gioco il tema delle discriminazioni razziali passate e presenti. Sam Wilson di fatto è il Capitan America delle minoranze, voterebbe Bernie Sanders mentre Rogers starebbe con Hillary Clinton.
Marvel ha una grande tradizione liberal: è la casa in cui appare il primo supereroe nativo africano della storia, Black Panther (luglio 1966), la prima eroina donna di colore, Tempesta (1975), e dove vediamo il primo coming out gay in un fumetto (Northstar nel 1992) che culminerà qualche anno dopo nel primo matrimonio gay tra supereroi (Northstar e Kyle Jinadu nel 2012) e tra poco ci sarà un bacio tra la nuova Thor e Cap (!).



Proprio per questo ha destato un incredibile clamore la donazione di un milione di dollari dell'amministratore delegato della Marvel, Isaac Perlmutter, in favore di Donald Trump, lo scorso

gennaio, mentre era in corso la più grande rivoluzione della storia della casa editrice che trasformava radicalmente i suoi eroi adattandoli alla nuova realtà multirazziale e multiculturale seguendo le richieste che da molto tempo arrivavano dai lettori. Un atto quello di Perlmutter che ha provocato le loro reazioni inferocite: Marvel si contraddistingue infatti da sempre dalla rivale DC Comics per la sua tradizione liberal, sottolineata dal celeberrimo motto "supereroi con superproblemi".
I suoi eroi sono caratterizzati dal doversi confrontare con difficoltà di ogni genere e da una profonda introspezione psicologica a distinguersi dai personaggi della DC come il monolitico Superman o il cupo Batman, spesso accusato a torto o a ragione di essere una sorta di "vigilante" pseudofascista. Ma il mondo attuale non offre più soluzioni semplici e, che la rivoluzione dei personaggi Marvel sia dovuta a ragioni meramente economiche, oppure di "politicamente corretto", di fatto ci troviamo davanti a un cambiamento epocale che ridefinisce tutti gli eroi: l'universo precedente infatti scompare e tutte le testate ripartono da zero. E il nuovo pantheon è sorprendente, scolpito sulla base di quella che gli americani definiscono "diversity", ovvero l'attenzione massima alla razza e al genere sessuale. Una sorta di incubo per il mondo come lo vorrebbe Donald Trump.
Nella "Nuovissima Marvel" come è stata ribattezzata, la crisi economica ha colpito duro: Tony Stark/Iron Man è in bancarotta, i Vendicatori non hanno più né uno stipendio, né una sede e la loro popolarità è in caduta libera. Anche un altro personaggio simbolo, da sempre il più venduto, Spiderman, è cambiato: si chiama Miles Morales ed è un ispanico afroamericano giovanissimo mentre l'Uomo Ragno originale è diventato il Ceo di un'azienda ipertecnologica e progressista (in uno dei primi numeri si celebra il matrimonio tra uno dei capi della sua corporation e il suo compagno), una specie di Steve Jobs.
Neanche gli dei vengono risparmiati: il "potente" Thor, il biondissimo eroe tratto dalle saghe nordiche è addirittura diventato donna (la testata ora si chiama "la potente Thor") e per di più, quando si trova nella sua forma umana, ammalata di cancro e in chemioterapia. Ogni volta che si trasforma in Thor accorcia la sua vita umana perché la trasformazione annulla gli agenti chimici delle chemio, ponendo dunque un ulteriore tema di riflessione. Intanto il suo storico nemico Loki è di volta in volta uomo o donna, un mutaforma dall'orientamento sessuale liquido.
C'è anche una donna ragno, Jessica Drew, che però è incinta e per la prima volta mostra le difficoltà di essere una superoina in dolce attesa: si capisce bene quanto possa essere attuale nei suoi risvolti. Il nuovissimo Hulk è invece un teenager di origine asiatica dall'intelligenza e… gli ormoni molto sviluppati. Uno dei personaggi su cui si punta di più per il futuro è Black Panther: la sceneggiatura è stata affidata a un team "all black" guidato da Ta Neisi-Cohates, uno degli scrittori contemporanei più influenti degli Stati Uniti. "Black Panther è sempre stato considerato un sogno nero, una negazione vivente dell'idea suprematista bianca" ha dichiarato in proposito. Il primo numero della sua nuova serie è stato un successo epico: 250mila copie vendute per un incasso di quasi un milione e mezzo di dollari.



Un altro tema caldo è l'Islam a cui viene dedicata addirittura la testata che contiene il nome della casa editrice: Ms Marvel. Che in questa nuova incarnazione è una ragazzina pachistana di sedici anni, Kamala Khan, che si trova a vivere le contraddizioni tra i dettami della tradizione familiare, la società americana e i superpoteri, che non sono altro che una metafora del suo corpo di adolescente in mutazione: sono poteri buffi come la capacità di ingrandirsi una mano o un piede.
La sua sceneggiatrice, Willow Wilson, scrittrice e figura pubblica convertita all'Islam, tra l'altro non ha esitato a dire cosa pensa della donazione di Perlmutter a Trump sul suo sito Tumblr: «Non possiamo non chiederci che cosa significhi questa cosa per i fan della Marvel. La donazione viene dalla sua fortuna privata o i soldi che i lettori spendono per comprare i comics sono finiti a supportare un candidato politico che vuole deportare milioni di immigranti, costruire un muro ai

confini col Messico e costringere le minoranze religiose a portare un badge d'identificazione?».
Non mancano infine i personaggi destinati a un pubblico hipster come la bizzarra Squirrel Girl, la ragazza scoiattolo. «Con lei abbiamo creato un nuovo tipo di pubblico», spiega Alex Alonso, direttore generale Marvel Usa «ma in generale questa rivoluzione è stata trascendentalmente positiva, oltre ogni aspettativa. Finalmente tutti possono riconoscersi: i miei nipotini per esempio, che sono coreano-americani, impazziscono per il nuovo Hulk».
Anche i media hanno seguito il cambiamento con grande attenzione. «Sì, per loro è un grande tema, soprattutto in tempi di elezioni. La Marvel è sempre stata "avanti" del resto: già il tema dei mutanti guardava alla diversità, che peraltro è ampiamente rappresentata all'interno del nostro staff editoriale». Peccato che l'amministratore delegato "Ike" Perlmutter non la pensi così ma anche questa è democrazia: Marvel alla fine sembra seguire i suoi lettori, non i suoi amministratori.



Del resto il vero fattore determinante delle scelte è sempre il denaro e i risultati di tutti questi cambiamenti non sono mancati: al momento della "rivoluzione" a ottobre 2015, la Marvel ha ottenuto un market share del 43,65 per cento (contro la DC che aveva il 21,85), piazzando dieci titoli su dieci in top ten, tutti o quasi oltre le centomila copie.
Una trasformazione che ha risvolti sociali e politici su cui il direttore generale Alonso si smarca: «Per noi la politica non è mai stata un tabù. A volte abbiamo affrontato un tema di petto, altre usando delle metafore, come quando abbiamo fatto Civil War, che è stata la storia più venduta di sempre e di cui è appena uscito un film che ha incassato oltre un miliardo di dollari solo negli Usa. Anche in Civil War si affrontano due fazioni: una guidata da Iron Man che vuole che gli eroi si

registrino legalmente, l'altra da Capitan America che è contrario e diventa un fuorilegge. E da giugno uscirà Civil War II».
Insomma, riuscirà il mondo dell'apparente leggerezza, dell'intattenimento, dei comics a vincere la ricetta altrettanto pop (o meglio, trash) e iper-reazionaria di Donald Trump? La battaglia è aperta ma non sottovalutate il geek-power: il popolo dei lettori di fumetti e giocatori di videogame ha già da tempo preso in mano il potere economico. E se non in questa, nella prossima tornata elettorale è molto probabile che potremmo vedere al potere il primo presidente "geek".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/capitan-america-contro-donald-trump-il-nuovissimo-mondo-marvel/

Odi et amo

volopindarico

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.

Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

– Catullo, Carme 85

«L'odio e l'adoro. Perché ciò faccia, se forse mi chiedi,

io, nol so: ben so tutta pena che n'ho.»

(Traduzione di Giovanni Pascoli)

«Odio e amo. Forse mi chiederai come sia possibile;

non so, ma è proprio così, e mi tormento.»

(Traduzione di Salvatore Quasimodo)

«Odio e amo.

Come sia non so dire.

Ma tu mi vedi qui crocifisso

al mio odio e al mio amore.»

(Traduzione di Guido Ceronetti)

«Odio e amo:

fusse che chiedi:

perché lo faccio?

Nunn’o saccio

ma lo faccio

e mme sient’ nu straccio.»

(Traduzione di Stefano Benni)

#catullo#stefano benni#salvatore quasimodo#giovanni pascoli#guido ceronetti#volopindarico

---

paoloxl

osservatoriorepressione.info

21 giugno 1947 – Partinico (Palermo) - Osservatorio Repressione

Assalto della mafia contro la sezione comunista con lanci di bombe e raffiche di mitra.

Vengono uccisi l'operaio Antonio Casarrubea e Gaspare Offria.

Ridotti in fin di vita Leonardo Addamo e Francesco Lojacomo.

Nella stessa giornata assalto con bombe e incendio della sezione Pci di Carini, incendio della sezione socialista di Monreale, bombe contro le sezioni comuniste di Cinisi e di Borgetto, devastazione e incendio della Camera del Lavoro di San Giuseppe Jato

---

6 persone su 10 condivideranno questo articolo senza leggerlo

di

Caitlin Dewey – The Washington Post

Un nuovo studio conferma una cosa che tutti avevamo un po' intuito, e che è piuttosto preoccupante

Il 4 giugno il sito di news umoristiche *Science Post* ha pubblicato un "lorem ipsum", un testo riempitivo senza significato, dal titolo inquietante: «Secondo uno studio il 70 per cento degli utenti di Facebook prima di commentare gli articoli di scienza legge solo il titolo». L'articolo è stato condiviso da quasi 46mila persone, alcune delle quali lo hanno preso sul serio, dando un esempio (forse) involontario di come la vita imiti la commedia.
Se mai se ci fosse bisogno di ulteriori prove, il titolo ironico di *Science Post* ha trovato un'altra conferma: secondo un nuovo studio (vero) condotto da alcuni informatici della Columbia University e del French National Institute, il 59 per cento dei link condivisi sui social network in realtà non sono mai stati aperti. In altre parole, sembra che la maggior parte delle persone condivida o ritwitti delle notizie senza nemmeno lette. Ancora peggio: lo studio dimostra che questa specie di condivisione alla cieca ha un ruolo importante nel determinare quali notizie circoleranno e quali invece usciranno dai radar. Quando voi e i vostri amici ritwittate alle leggera un articolo, quindi, state in realtà definendo il programma politico e culturale di tutti noi.
«Le persone sono più disposte a condividere un articolo che a leggerlo», ha detto Arnaud Legout, coautore dello studio. «È una cosa tipica del modello di consumo dell'informazione moderna. Le persone si fanno un'opinione sulla base di un riassunto, o di un riassunto di altri riassunti, senza

sforzarsi di andare più a fondo». Per dimostrare la veridicità di questa deprimente nozione di Internet, Legout e gli altri autori dello studio hanno raccolto due insiemi di dati. Innanzitutto, l'estate scorsa hanno messo insieme per un mese tutti i tweet – 2,8 milioni – che contenevano link a cinque importanti siti di news americani (*BBC*, *CNN*, *Fox News*, *New York Times*, e *Huffington Post*) abbreviati con bit.ly, un servizio di abbreviazione degli indirizzi dei siti web, per poi calcolare quante volte quei link fossero stati effettivamente aperti durante lo stesso periodo, basandosi sui dati registrati da bit.ly. Dopo aver ripulito e confrontato i dati, i ricercatori hanno ottenuto in sostanza una mappa che spiega come le notizie diventano virali su Twitter, e che mostra piuttosto chiaramente come le notizie "virali" vengano molto condivise ma non necessariamente lette.
I ricercatori sono arrivati anche ad altre interessanti osservazioni. Nella maggior parte dei casi, le notizie venivano aperte a partire da link diffusi da utenti di Twitter comuni, e non dagli account dei giornali che le avevano pubblicate. Di questi, il 90 per cento dei link effettivamente aperti su Twitter portavano solo un piccolo gruppo di articoli, che rappresentava solo il 9 per cento di tutti quelli condivisi. II link aperti dagli utenti, inoltre, erano molto più vecchi di quanto ci si potrebbe aspettare: in alcuni casi rimandavano a notizie pubblicate già da diversi giorni. La cosa più interessante rimane però l'abitudine a condividere articoli senza averli aperti, che la dice lunga sul pozzo nero spesso demoralizzante che è la cultura di Internet. A questa tendenza si possono attribuire in gran parte fenomeni come la crescita dello *sharebait* (cioè l'uso di toni esagerati e allusivi come esca per spingere gli utenti a condividere un contenuto, una specie di evoluzione del *clickbait*), la tendenza generale dei media tradizionali che stanno diventando sempre più simili a *BuzzFeed*, la diffusione delle bufale su Internet – che sembra rafforzarsi sempre di più – e la mancanza più totale di un dibattito intelligente su Internet intorno a qualsiasi argomento anche solo lontanamente complesso o controverso.
È stato proprio questo, tra l'altro, a dare a *Science Post* l'ispirazione per l'articolo con il "lorem ipsum". Il direttore del sito, che scrive in forma anonima, ha raccontato al *Washington Post* che si era stancato di vedere così tante fesserie equivocate, riportate in modo sbagliato o semplicemente inventate che la gente posta allegramente su Internet. *Science Post* è gestito da professori e medici – ha spiegato il direttore del sito – che soffrono nel vedere la diffusione della cattiva informazione. Per loro sfortuna – e, a dire il vero, per quella di tutti noi – questa tendenza non sembra destinata a scomparire.

The Washington Post

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/21/6-persone-su-10-condivideranno-questo-articolo-senza-leggerlo/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Macchine

needforcolor ha rebloggato needforcolor

Segui

La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono una

> contro l'altra. E questa tragedia è iniziata con quell'universale, obbligatorio e perverso sistema di educazione che forma tutti noi dalle cosiddette classi dirigenti, giù, fino ai poveri, che ci spinge tutti dentro l'arena dell'avere tutto, ogni cosa, a tutti i costi. Ecco il motivo per cui tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo.
>
> — Pasolini (Abel Ferrara, 2014)

Genealogie

limaotto

Lettera a un nipote rompicazzo (che non la leggerà mai)

Sei sempre stato un rompicoglioni. Fin da piccolo. No. Non da neonato. Quello non posso saperlo. Lo saprà tua madre se rompevi i coglioni appena uscito dal suo ventre. Accidenti a lei per essersi presa tuo padre, quel cagacazzo immane e aver sfornato te e tuo fratello. Crescendo non sei migliorato. Ma anche se lo fossi io non me ne sono accorto. O magari non voglio accorgermene. Non ci riesco più. Ora hai diciottanni. Lo scrivo così perché mi tira il culo di brutto stasera. Dico scrivo così diciottanni. Da qualche tempo hai trovato una ragazza. Parole tue a tua madre: “Mamma per me non devi preoccuparti più. Mi sono sistemato”. Bene. Forse per la prima volta in vita tua hai detto qualcosa di sensato. Forse. Magari potevi aspettare qualche anno. Ma va bene così. Spero tu abbia trovato la persona giusta e che tu sia giusto pure per lei. Non ti resta che rispettarla. Lo so che è difficile. Non hai mai rispettato nessuno che non minacciasse di romperti il culo. Da quel cazzone di tuo padre a quell'altro cazzone di tuo nonno paterno. Rispetta la tua ragazza. Così forse imparerai a rispettare tutte le donne. Anzi via esageriamo. Imparerai a rispettare tutte le persone con cui avrai a che fare. Ma soprattutto le donne. Che tu le conosca o meno. Che siano mogli o fidanzate o addirittura tua madre che hai sempre trattato come una pezza da piedi. Rispettale. Resterai probabilmente una inguaribile testa di cazzo ma io comincerò a pensare che in fondo non è tutta colpa tua. Ci sono i geni che ti hanno tradito. Generazioni di maschi dei quali tu sei l'ultimo esempio di testa di cazzo. Comunque migliore di tuo padre. Di tuo nonno. E di quel grandissimo pezzo di merda di tuo

bisnonno che non ha mai smesso di maltrattare e picchiare la moglie finché è campato. Buonanotte.

Arpa

unatombaperlelucciolehaebloggatomyborderland

Segui

Si è fatta molte domande, ma non si è mai potuta rispondere: si fermava per sentire. Com'è nato un triangolo? prima come idea oppure questa è venuta dopo che ne era stata eseguita la forma? un triangolo era forse nato fatalmente? le cose erano ricche.

Avrebbe voluto fermare il tempo in quella domanda. Ma l'amore la invadeva. Triangolo, circolo, linee rette... armonico e misterioso come un arpeggio. Dove si nasconde la musica quando non suona? - si domandava. E, vinta, rispondeva: che facciano un'arpa con i miei nervi, quando sarò morta.

— Clarice Lispector, *Vicino al cuore selvaggio.*

(via ilcantodeicartolai)

Odorato

boh-forse-mahhaebloggatobuiosullelabbra

Segui

L'odorato ha di meraviglioso che non implica alcun possesso. Si può essere straziati di piacere, per la strada, grazie a un profumo indossato da una persona non identificata. È il senso ideale, molto più efficace dell'orecchio sempre tappato, molto più discreto dell'occhio che si comporta da padrone, molto più raffinato del gusto che gode solo quando consuma.

— Amélie Nothomb

(via parolecomesabbia)

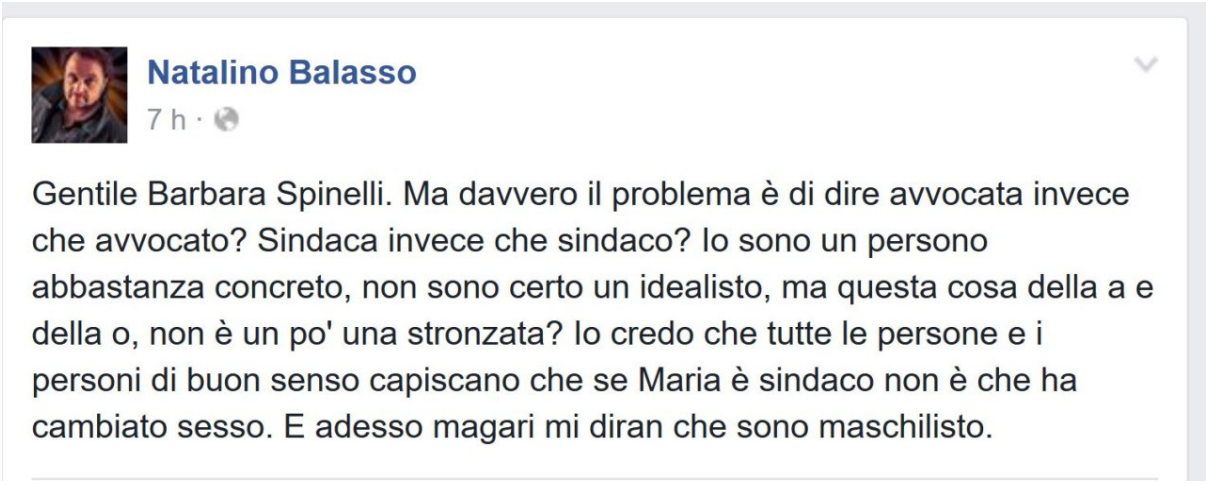
.

Fonte:parolecomesabbia

Maschilisco

dimmelotuha rebloggatocuriositasmundi

Segui



Fonte:dovetosanoleaquile

---

exterminate-akha rebloggatorungia

Segui



Natalino Balasso
7 h ·

Gentile Barbara Spinelli. Ma davvero il problema è di dire avvocata invece che avvocato? Sindaca invece che sindaco? Io sono un persono abbastanza concreto, non sono certo un idealisto, ma questa cosa della a e della o, non è un po' una stronzata? Io credo che tutte le persone e i personi di buon senso capiscano che se Maria è sindaco non è che ha cambiato sesso. E adesso magari mi diran che sono maschilisto.

 exterminate-ak



Maura Maria Rosa
Carissimo, decine e decine di donne hanno lavorato su questo problema, linguiste, femministe, giornaliste e politiche. Per anni. Concludendo che no, non è una stronzata perchè se è veo che è la societá che forma la lingua, vale an il contrario. Unaa commissione pari opportunitá composta da donne di ogni appartenenza hanno stilato un documento che Andreotti, allora Presedente del consiglio, ha fatto div ntare ufficiale dello Stato italiano. Invece di giudizi di panza, occorrerebbe informarsi, leggere ciò che è stato detto e scritto e poi, se c é da criticare.....



Luca Piria

A me fanno veramente ridere ma anche preoccupare certi commenti. Non è che perché si è ignoranti in un determinato ambito si è legittimati a scrivere quello che ci pare.Praticamente qui siamo a livello di "a me sta cosa che la terra è rotonda me pare na stronzata...si vede chiaramente che è piatta, se non la pianura padana sarebbe curva". Quando esistono studi scientifici ed abbindante letteratura su un tema l'obiezione "non sono d'accordo" (se non supportata da argomentazioni e studi scientifici ugualmente validi) o "a me suona male" è ridicola. A sto punto a me mi pare ridicolo che il colesterolo alto sia correlato con gli infarti... Tanto che ce frega uno vale uno....



Marika Di Carlo

Ragazzi, basterebbe leggere con attenzione il commento di Luca per rendersi conto che non si sta gridando al "Sessista!!!1!!1!!", ma che si sta semplicemente spiegando perché sarebbe più giusto dire sindaca (o sindachessa che dir si voglia). Ovviamente, da donna, nemmeno io muoio o mi arrabbio se poi una donna viene chiamata sindaco, avvocato ecc. Ma capisco il ragionamento di Luca per una semplice ragione: ho studiato linguistica e studio lingue straniere. Potrete crederci o no, ma è proprio come dice Luca: il linguaggio influenza il pensiero! Basterebbe anche solo confrontare due lingue diverse per rendersi conto di come un parlante di lingua X abbia la concezione del mondo differente da quella di un parlante di lingua Y. Non accusate

parlante di lingua Y. Non accusate subito una persona di dire una stronzata solo perché sta cercando di motivare le proprie idee. Il post ha fatto sorridere anche me, ma capisco anche perché si stia scatenando questo problema. E comunque, fa molta più bella figura Luca ad esporre i suoi ragionamenti che certe persone che sanno solo scrivere "ma che stronzata".



Emanuela Skulina

Non è un problema il fatto che molti non si rendano conto dell'importanza del linguaggio. L'importante è che tutte le persone che invece ne sono convinte continuino ad usare queste nuove parole: il linguaggio è vivo e si trasforma costantemente. È molto più efficace utilizzare le parole sindaca e avvocata nella quotidianità, che non scrivere decine di saggi in merito. Si sono imposti termini odiosi e cacofonico come "apericena", "scannerizzare", "twittare" e "olgettine", figuriamoci se tra pochi anni non vi abituerete ad "assessora" o "avvocata". Mettetevi il cuore in pace! 😃



Maddalena Gregori

Che peccato. Leggere una banalità del genere da parte di una persona che ho sempre considerato capace di ragionare e, soprattutto, approfondire le problematiche. Il problema è "anche" dire sindaca o ministra o altro, per il semplice fatto che le cose esistono quando esistono le parole per dirlo. Avere le parole per dire al femminile dei ruoli sociali significa ammettere implicitamente che le donne vengano ammesse a tali ruoli a pieno titolo. E non lo dice una singola persona ma fior di studiosi della cultura e della psiche umana da oltre un secolo. E, detto ciò, che fastidio da quella "a" alla fine di alcune parola? Una fatica minima per un cambiamento concettuale e poi reale che riguarderà le future generazioni.



Gigi Fabbrocino

Non ho avuto tempo di leggere tutti i commenti e mi scuso se ripeterò concetti già espressi . È un problema di sessismo linguistico (non è colpa tua). Un problema che c'è e che va affrontato. In Germania, prima che fosse eletta Merkel, non esisteva (per essere più precisi non era attestato) il femminile della parola "der Kanzler" e si decise di utilizzare "die Kanzlerin" al femminile. Le lingue che prevedono il genere nascondono un approccio intrinsecamente sessista, non bisogna vergognarsene. In alcune lungue, l'arabo per esempio, esiste un demarcatore grammaticale anche se chi compie l'azione è di genere femminile. La lingua è patrimonio umano e riflesso della cultura che esprime e sia l'una che l'altra sono plastiche e mutevoli e senza questa caratteristica tu non potresti essere il grande autore e attore che sei (giocando con la grammatica e con l'ironia che genera il "maschilisto") e altri non potrebbero fare battaglie per la parola "sindaca". Un abbraccio Natali'.



Dolores Viero

Se non esiste il femminile di una serie di sostantivi legati a determinate professioni è perché da quelle professioni le donne sono da sempre escluse. La lingua non è immutabile e, anzi, è in continua evoluzione proprio perché portatrice di concetti. Quindi sì, il 'problema' è anche usare le parole giuste, soprattutto in un paese in cui gli uomini hanno ancora seri e gravi problemi con le donne



Billy Pilgrim

Tutti dottori in linguistica qua, mi pare, come testimoniano i vari elettricistO che leggo (sono parole con un'etimologia ben precisa e una storia alle spalle che le ha portate ad avere la a come desinenza) La verità è che non ve ne frega di cambiare e vi trincerate dietro la difesa dell'italiano. Senza poi magari saper usare il congiuntivo



Chiara Sulis

valido fino ad un certo punto: quando la parola è ritagliata perché sia ovviamente un maschio ad essere sindaco/avvocato/ ecc..., la mancanza del femminile indica la mancanza delle donne nel ruolo e la tua reazione la novità della cosa.

per capirci: hai presente quando "uomo" viene scritto come sinonimo di "umanità"? hai presente che non funzionerebbe mai con "donna"? hai idea di quanto sia comune e implicito nella lingua questo distacco? se scrivessi un testo in prima persona al femminile, un testo come "il discorso sul metodo", seguiresti così facilmente come seguo io tutti i testi al maschile in cui mi posso e/o devo identificare nonostante siano di genere diverso dal mio? sai che a volte devo correggermi perché mi viene da usare i participi al maschile quando parlo in prima persona? mai sottovalutare il

in prima persona? mai sottovalutare il fatto che ti stai lamentando per una stronzata che non vuoi neppure concedere a persone per le quali il nome di genere corretto per la loro professione non esiste. (e non fare la storia con le uscite in "e", sappiamo tutti che sono maschili della ex-terza declinazione).

capisco l'esigenza di non piegarsi alla cacofonia, ma abbiamo già moltissimi problemi di genere, chiamare una sindaca sindaca magari non ti cambierà il mondo, però almeno annunci che il ruolo di sindaco ha il femminile. se non ti cambia la vita, sii gentile, no?

nota a parte sul perché i femminili servono: sai come si diceva nell'atene antica "cittadina"? non si diceva. o cittadino o nulla. (correzione, ho cercato nel rocci. uso documentato del femminile in demostene nel 328 con significato di "cortigiana")

IL COMMENTO

MICHELA MURGIA

Né ragazze né mamme, usiamo le parole giuste

Se l'elezione di Appendino e di Raggi porterà bene alle loro città lo dirà il tempo, ma è già un'occasione per migliorare l'uso della lingua e la mentalità di tutti, a partire da chi le parole le maneggia per mestiere. Chiamiamole "sindaca", dunque. Se ci suona male è perché in poche hanno ricoperto quella carica nelle città maggiori e ancora meno hanno voluto farsi chiamare correttamente. Non è un caso: il linguaggio rispecchia rapporti di potere e più si sale nella scala sociale, meno compare il femminile, che del prestigioso maschile è percepito non come il corrispettivo, ma come l'anomalia. Se suona strano chiamare sindaca una donna è perché in fondo a sembrare strano è che lo sia. Per questo deve cambiare anche il modo di raccontare le donne al vertice. Basta col chiamarle confidenzialmente con il nome proprio, come fossero cresciute con noi. Anche definirle "ragazze" sui giornali è un modo subdolo per minimizzare l'autorevolezza del ruolo che si sono conquistate. La più sessista delle abitudini da perdere è però quella di connotarle secondo le loro relazioni private, come se la politica fosse un hobby che le ha distratte dall'attività principale di essere madri o mogli. Persino nel titolo di Repubblica.it che ne annuncia la vittoria torinese, l'esperta di bilanci laureata alla Bocconi Appendino è diventata "la neomamma che ha battuto Fassino". Se vi sembra normale, provate a immaginare Sala descritto come "il figlio unico pluridivorziato che a Milano ha fermato la Lega".

Poi per carità, a me fa strano da morire dire "sindaca" e usare i nuovi nomi femminili per le varie professioni; normalmente, almeno per ora, non lo faccio.

Però non sono una psicolinguista, né glottologa, lessicologa, linguista o filologa…

Gli esperti di queste discipline sembrano essere in gran parte d'accordo sia riguardo la correttezza formale dei nuovi termini, sia a proposito dell'importanza del rapporto bidirezionale tra parola e pensiero.

(dal sito dell'Accademia della Crusca)

Qual è la ragione di questo atteggiamento linguistico? Le risposte più frequenti adducono l'incertezza di fronte all'uso di forme femminili nuove rispetto a quelle tradizionali maschili (è il caso di *ingegnera*), la presunta bruttezza delle nuove forme (*ministra* proprio non piace!), o la convinzione che la forma maschile possa essere usata tranquillamente anche in riferimento alle donne. Ma non è vero, perché *maestra*, *infermiera*, *modella*, *cuoca*, *nuotatrice*, ecc. non suscitano alcuna obiezione: anzi, nessuno definirebbe mai Federica Pellegrini *nuotatore*. Le resistenze all'uso del genere grammaticale femminile per molti titoli professionali o ruoli istituzionali ricoperti da donne sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, ma in realtà sono, celatamente, di tipo culturale; mentre le ragioni di chi lo sostiene sono apertamente culturali e, al tempo stesso, fondatamente linguistiche.

I meccanismi di assegnazione e di accordo di genere giocano un ruolo importante nello scambio comunicativo e meriterebbero di essere conosciuti anche al di fuori della cerchia accademica per fugare la convinzione, diffusa, che usare certe forme femminili rappresenti solo una moda. Molti ricorderanno il recente diverbio sorto in una riunione in Prefettura (a Napoli) perché un cittadino chiamava *signora* (essendo incerto sul termine *prefetta*!), invece che protocollarmente *prefetto*, la titolare di questa carica in una provincia vicina.

Un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società, a una sua effettiva presenza nella cittadinanza e a realizzare quel salto di qualità nel modo di vedere la donna che anche la politica chiede oggi alla società italiana. È indispensabile che alle donne sia riconosciuto pienamente il loro ruolo perché possano così far parte a pieno titolo del mondo lavorativo e partecipare ai processi decisionali del paese. E il linguaggio è uno strumento indispensabile per attuare questo processo: quindi, perché tanta resistenza a usarlo in modo più rispettoso e funzionale a valorizzare la soggettività femminile?

(Treccani)

I casi di azione linguistica pianificata di cui si è fatta esperienza nel passato (penso alla campagna del fascismo contro i forestierismi, o anche alla politica francese di opposizione alla diffusione dell'angloamericano) non hanno portato a risultati concreti, dimostrando, se ce ne fosse bisogno, che la lingua rispecchia e segue la realtà, e non sarà modificandola a tavolino che riusciremo a modificare e a migliorare la situazione. Questo non vuol dire, naturalmente, che non si debba fare niente, ma mi sembra che i campi d'intervento debbano essere, per quanto riguarda l'azione linguistica, altri. Mi riferisco, in particolare, agli strumenti attraverso i quali la lingua viene convenzionalmente rappresentata e descritta: le grammatiche, i dizionari, i manuali di divulgazione linguistica, i mezzi d'informazione. A proposito delle prime, credo che più che il problema dell'accordo di genere o del pronome al maschile, si debba considerare criticamente il contenuto dei manuali di grammatica, e fare attenzione alla visione del mondo riproposta attraverso gli esempi: per intenderci, chi per mestiere scrive grammatiche della lingua italiana, non dovrebbe mai ricorrere a esempi di fraseologia in cui siano riconoscibili modelli stereotipati di comportamenti sessisti, come avveniva, invece, nei sussidiari e nelle grammatiche fino alla prima metà del secolo scorso. Da tempo ogni grammatica dedica alla questione uno spazio particolare. In *Lingua comune*, per esempio, un riquadro intitolato "La ministra è stata ricevuta" spiega che le difficoltà nell'utilizzare i femminili dei nomi indicanti professioni e cariche sono culturali, più che linguistiche, e vengono date indicazioni pratiche sulle soluzioni esistenti.

Muore qualcuno se non si dice "avvocata"? No. Ci sono cose più importanti a cui pensare? Sicuramente.

Ma qui mi pare Antivaccinisti 2 la vendetta.

Ci sono esperti che hanno passato la vita a studiare le parole o che, semplicemente, hanno dato qualche esame inerente la linguistica in più della maggior parte di noi stronzi con un accesso Internet, che dicono una certa cosa. Sono tutti cretini??

Non dico di non essere critici, di accettare passivamente qualsiasi nozione calata dall'alto, ma un dubbio mai?

Possibile che si debba essere così arroganti da pensare di capire meglio di chiunque altro qualsiasi questione, indipendentemente dalla nostra area di competenza??!

Fonte:dovetosanoleaquile

Nati capìti

laragazzaincasinataworldha rebloggatolaragazzaincasinataworld

Segui

Gli unici che hanno capito davvero tutto della vita sono quelli che non si fanno più trovare.

— (via laragazzaincasinataworld)

---

paoloxl

contropiano.org

Messico. Il terrorismo di stato contro i maestri non commuove l'Europa | Contropiano

Messico, la polizia spara contro i maestri in lotta, dieci morti e cento feriti. Ma la maggior parte della stampa europea ignora la strage

La strage di maestri da parte della polizia federale messicana pare proprio non interessare i grandi media italiani e internazionali. Nessuna commozione per le vittime di una vera e propria carneficina. Neanche i sindacati della scuola della civilissima Europa hanno speso una parola per denunciare l'accaduto, o quantomeno per deplorare il sangue versato.

Eppure si tratta di un episodio gravissimo, una strage da addebitare direttamente al governo del liberista Pena Nieto e ai suoi apparati repressivi. Gli stessi coinvolti nella strage degli studenti 'normalistas' della scuola rurale di Ayotzinapa, quando nella notte tra il 26 e il 27 settembre del 2014 decine di adolescenti che protestavano contro l'esecutivo locale e statale vennero rapiti e uccisi da esponenti delle forze di sicurezza in combutta con l'esercito e alcune bande di narcos. A neanche due anni di distanza il terrorismo di stato si è scagliato di nuovo contro il mondo della scuola, ma questa volta prendendo di mira gli insegnanti.

All'inizio i media occidentali hanno preso per buona la confusa versione di comodo diffusa dalle fonti del governo di Città del Messico, dedicando alla vicenda poche e scarne righe: 'sconosciuti' avrebbero aperto il fuoco contro i maestri e i poliziotti che si fronteggiavano, causando alcuni morti e feriti.

Bastavano le immagini diffuse dai media indipendenti messicani per dimostrare che a sparare sui manifestanti sono stati cecchini e agenti e che alcuni reparti di polizia avevano a disposizione anche armi di grosso calibro, e che il bilancio della strage è assai più alto di quello ammesso inizialmente dalle autorità. In totale, finora, 12 morti, un centinaio di feriti di cui alcuni gravi, 25 desaparecidos e un centinaio di arrestati.

Si parla di dieci morti solo ad Asunciòn Nochixtlan, maestri e attivisti sociali che protestavano contro il governo nello stato messicano meridionale dell'Oaxaca. Sette sono stati uccisi dagli spari domenica mattina e un'altra persona è stata uccisa da un ordigno esplosivo, ha spiegato il capo della procura di Oaxaca, Joaquin Carrillo. A queste otto vittime occorre aggiungerne altre due uccise in un episodio distinto sempre ad Asuncion Nochixtlan, quando la polizia ha sostenuto di essere stata sorpresa da un'imboscata realizzata da un gruppo armato non meglio definito dopo che gli agenti avevano smantellato alcune barricate erette dai maestri che protestano contro la 'riforma' dell'istruzione. Al macabro conteggio la corrispondente di TeleSur in Messico ha aggiunto un'altra vittima ad Hacienda blanca ed un'altra ancora a Juchitàn, due altre località dell'Oaxaca.

Secondo Carrillo tra i morti non ci sarebbero insegnanti, ma i sindacati dei docenti in lotta dicono il contrario, che si tratta di loro colleghi o di studenti falciati dalle pallottole sparate dai poliziotti che hanno sparato deliberatamente sulla folla.

La Commissione per la sicurezza nazionale ha inizialmente addirittura negato che gli agenti fossero armati, sostenendo che le foto diffuse dai manifestanti che li raffiguravano armati di pistole fossero “false”.

Ma quando la prima versione ufficiale non ha retto più, la polizia e le autorità hanno ammesso che a sparare sono stati gli agenti della Polizia federale, ma solo perché “provocati” dai maestri che avrebbero sparato per primi, infiltrati oltretutto da “membri di gruppi radicali”, anche in questo caso non meglio identificati.

A subire la violenza dello stato sono stati in particolare i maestri della Coordinadora Nacional de los Trabajadores de la Educaciòn (Cnte) che da mesi stanno protestando, sostenuti dagli studenti e da lavoratori di altri settori, contro le politiche neoliberiste e autoritarie del presidente e del governo del Partido Revolucionario Institucional. La protesta ha di nuovo vissuto una vampata a partire dal 15 maggio, quando la Cnte ed altre organizzazioni hanno ricominciato a realizzare presidi, marce, scioperi, blocchi stradali e occupazioni di edifici pubblici, chiedendo il ritiro della contestatissima riforma del sistema educativo che attraverso la cosiddetta ‘valutazione meritocratica’ dei lavoratori mira ad espellere migliaia di maestri non in linea. e ad abbassare i salari. Naturalmente la mobilitazione interessa non solo l’Oaxaca ma tutto il territorio messicano e ha visto punte altissime di partecipazione agli scioperi da parte dei docenti e degli alunni, soprattutto in Chiapas, Michoacan e Guerrero.

Gli insegnanti dicono no alla privatizzazione del sistema educativo, chiedono più finanziamenti e aumenti salariali, e chiedono anche una profonda riforma politica dello stato e delle sue istituzioni.

Prima della strage di domenica notte il governo ha cercato in tutti i modi di criminalizzare e fermare la protesta: docenti licenziati, maestri arrestati, manifestazioni caricate violentemente e disperse.

Poi, lo scorso 12 giugno, la decisione di arrestare due leader del sindacato che organizza e catalizza la protesta, Rubén Núñez Ginés e Francisco Villalobos Ricardez, rinchiusi nel carcere di massima sicurezza di Hermosillo, nel nord del paese, con la infamante e falsa accusa di corruzione e appropriazione indebita. L’arresto dei due dirigenti sindacali non solo non ha fermato la protesta, ma anzi ha provocato una nuova esplosione delle mobilitazioni. Per bloccare l’arrivo della polizia federale e dei militari nelle città paralizzate dalla protesta i maestri, i lavoratori di altri comparti e numerosi studenti hanno eretto nei giorni scorsi numerose barricate attaccate con violenza dai reparti antisommossa. Poi, domenica mattina, la carneficina.

Fonte:contropiano.org

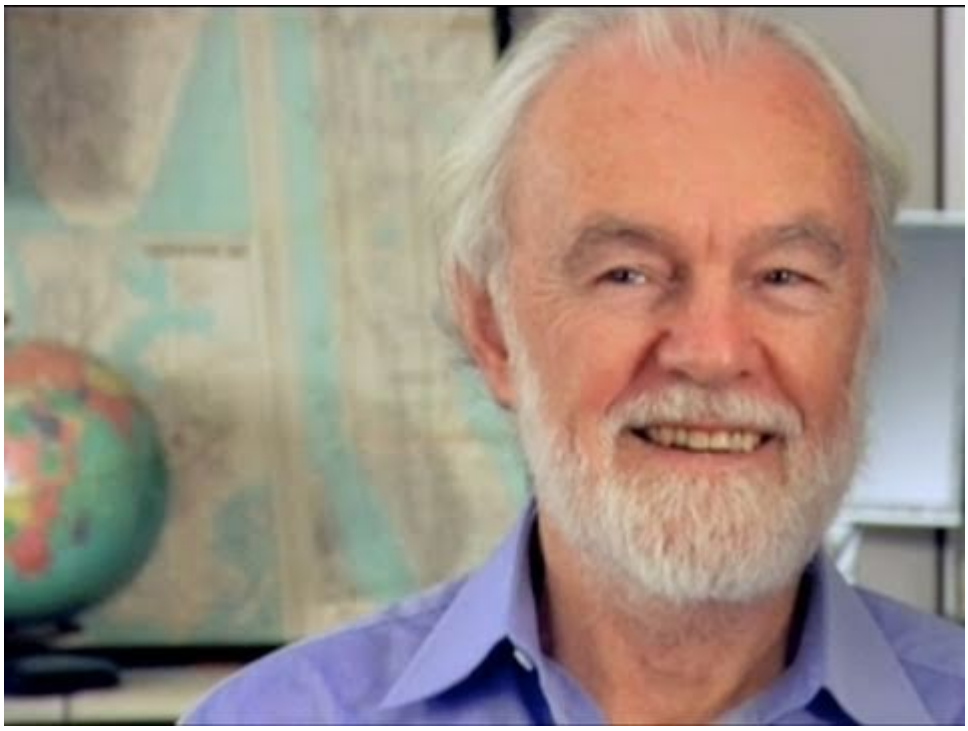
---

gianlucaviscontiha rebloggatorevolutionaryeye

Segui

 revolutionaryeye

Reading Capital :David Harvey



Reading Marx’s Capital Volume I with David Harvey

A close reading of the text of Karl Marx’s Capital Volume I in 13 video lectures by Professor David Harvey. Links to the complete course:

- Getting Started
- Class 1, Introduction
- Class 2, Chapters 1-2
- Class 3, Chapter 3
- Class 4, Chapters 4-6

- Class 5, Chapters 7-9
- Class 6, Chapters 10-11
- Class 7, Chapters 12-14
- Class 8, Chapter 15
- Class 9, Chapter 15 continued
- Class 10, Chapters 16-24
- Class 11, Chapter 25
- Class 12, Chapters 26-33
- Class 13, Conclusion

These lectures were the inspiration for the book: A Companion to Marx's Capitalpublished by Verso in 2010.

Reading Marx's Capital Volume 2 with David Harvey

A close reading of the text of Karl Marx's Capital Volume 2 (plus parts of Volume 3) in 12 video lectures by Professor David Harvey.

Class 1, Introduction Class 2, Vol 2, Chapters 1-3 Class 3, Vol 2, Chapters 4-6
Class 4, Vol 2, Chapters 7-11
Class 5, Vol 3, Chapters 16-20
Class 6, Vol 3, Chapters 21-26
Class 7, Vol 3, Chapters 36, 27-32
Class 8, Vol 2, Chapters 12-14
Class 9, Vol 2, Chapters 15-17
Class 10, Vol 2, Chapters 18-20
Class 11, Vol 2, Chapters 20-21
Class 12, Reprise
These lectures were the inspiration for the book: A Companion to Marx's Capital Volume 2 published by Verso in 2013.

Source(with many more videos of David Harvey talking on various topics):- http://davidharvey.org/

3nding

Quella paranoica della mia banca

Mi ricordo la prima carta di credito: a quei tempi il paranoico ero io, bisognava usarla il meno possibile e segnare dove e quando. La minaccia di vedersela clonata si nascondeva ovunque - letteralmente.

Poi appena feci in tempo a rilassarmi la mia banca ha iniziato ad urlarmi nelle orecchie: LE BANDE MAGNETICHE SI SMAGNETIZZANO MA CHIUNQUE PUO' CLONARTI LA CARTA AAAAHH! SEI PAZZO?! SOSTITUISCILA CON QUELLA COL CHIP!

E io: Ma banca, questa me l'avete appena dat..

Banca: DA' QUA! *DISTRUGGE LA VECCHIA CARTA* ECCO! PRENDI QUELLA NUOVA!AAAAAHHH

Va bene mi sono detto, passiamo al chip. Uso la carta fino alla scadenza ed ecco che un giorno mentre sto prendendo possesso della nuova

Banca: Senti cocco.

Io: ?

Banca: Che vogliamo fare? Ancora dietro ad usare il chip?

Io: Ma sei stata tu che..

Banca: Possiamo stare tutta la vita a discutere chi ha fatto cosa. Guarda! Questa nuova carta è contact-less! Tu la avvicini e hop! Pagamento effettuato! Sicurissima e veloce eh!

Io: Uff.. d'accordo.

Banca: MA ATTENTO CHE PUO' ANCORA ESSERE CLONATA OVUNQUE E SE LA SFIORI ACCANTO A UN TERMINALE CHE RICEVE LE INFORMAZIONI PUOI ESSERE ADDEBITATO DI PAGAMENTI CHE IN REALTA' NON STAI ESEGUENDO UAAAEEAAARGH!!

Mentre la mia banca iniziava a comportarsi peggio di uno del M5S davanti a un articolo sui Bilderberg, ecco che d'un tratto:

Banca: GLI ACQUISTI ONLINE NON SONO SICURI! C'E' BISOGNO DI PIU' SICUREZZA! PRESTO! INVENTA UNA FRASE DI SICUREZZA! E UNA PASSWORD!
PRESTOOOOODDDIIOUUAAAAAAAAAIIIIIEAAAHH

Le cose sono andate bene per un po', la banca sembrava essersi calmata. Poi un giorno all'estero l'esercente mi dice nella sua lingua "Inserisca il PIN".

Io: …

squilla il telefono, è la banca: SI' PRONTO? PRONTO? SEI VIVO? ABBIAMO MESSO IL PIN SOPRA UN CERTO IMPORTO! COSI' SE TE LA FREGANO O LA CLONANO DEVONO SAPERE IL PIN! FICO NO? IL MONDO NON E' SICUROOOOOHHH!11!1

Dopo nemmeno una manciata di mesi la mia banca mi scrive un'email:

Ciao, sono io. Questa linea è sicura? Dove sei? Sei tu? Loro ci guardano. LORO SONO OVUNQUE! SENTI NON HO MOLTO TEMPO PRIMA CHE MI TROVINO. DA OGGI TIENI IL TELEFONO A PORTATA DI MANO SE VUOI USARE LA CARTA ONLINE, DOVRAI METTERE UN CODICE SEGRETO SEGRETISSIMO! CANCELLA QUESTA EMAIL!

Alle mie domande su come potessi fare nel caso in cui dovessi trovarmi nel bisogno di dover fare un acquisto trovandomi senza cellulare, senza batteria o senza campo, la mia banca si è limitata a un laconico:

LESCHIECHIMISCHEUUUUOOOOOOHHHH!!1111!

Per poi sparire.

Si è ripresentata oggi dicendomi:

Sì ho bloccato il tuo pagamento perchè hai confermato l'identità, hai messo il codice e tutto però non ero comunque sicura. Sai com'è…

NON SI PUO' ESSERE MAI SICURI NO? NO!

….

Mavaffanculo.

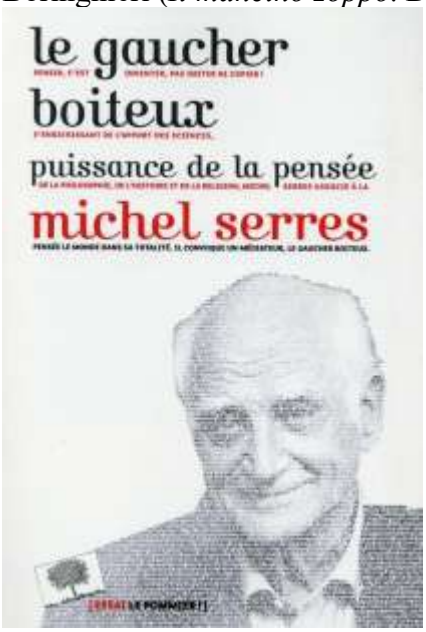
IL MANCINO ZOPPO

MICHEL SERRES, "LA MENTE FILOSOFICA PIÙ FINE CHE ESISTA IN FRANCIA" (ECO): "LE NUOVE TECNOLOGIE CI HANNO CONDOTTO AD ACCORGERCI CHE IL REGNO DEL SOFT È MOLTO PIÙ IMPORTANTE DI QUELLO DELL'HARD. E QUESTO SAREBBE VERAMENTE L'AVVENTO DELL'ERA DELLO SPIRITO"

Sull'immigrazione: "Le popolazioni in guerra vengono da noi. Perché? Perché noi siamo in pace. E la pace è l'oblio, mentre la guerra è il ricordo. Noi ci dimentichiamo di essere in pace, ma la cosa più considerevole dell'Europa che abbiamo fondato dopo la guerra è stata proprio l'essere in pace"...

Gaspare Polizzi per www.doppiozero.com

Ho incontrato Michel Serres il 15 maggio al Salone del Libro di Torino, dove è stato invitato per discutere insieme a Corrado Augias del suo ultimo libro, *Le Gaucher boiteux. Figures de la pensée* (Le Pommier, Paris 2015), una vera autobiografia intellettuale, tradotto in Italia da Bollati Boringhieri (*Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, traduzione di Chiara Tartarini, 2016).



michel serres

Il pubblico italiano può ora meglio apprezzare la sua opera, dopo la pubblicazione di *Michel Serres*, «Riga 35», a cura di Mario Porro e mia (Marcos y Marcos, 2015) e dei due pamphlet pubblicati da Bollati Boringhieri, e da me tradotti: *Tempo di crisi* (2010;*Temps de crises*, Le Pommier, Paris 2009) e *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere* (2013; *Petite Poucette*, Le Pommier, Paris 2012).

Un pubblico numeroso e attento è rimasto affascinato dall'affabulazione di questo «maestro del pensiero», come recita la motivazione del Premio Nonino ricevuto da Serres nel 2014. Ho posto a Serres, giovane filosofo ottantacinquenne, «la mente filosofica più fine che esista oggi in Francia» (Umberto Eco), sei domande.

D. Il suo ultimo libro,* Il mancino zoppo*, che elogia il virtuale e l'attuale, rimane un libro di carta. E noi leggiamo sempre meno libri su carta e sempre più sullo schermo di un PC, di un tablet o di uno smartphone. Qual è il rapporto, secondo lei, tra la trasmissione del sapere e dell'informazione sulla carta e quella che avviene sullo schermo o nella rete?

R. Non sono così sicuro di poter rispondere a questa domanda, per una ragione molto profonda. Quando osservo un computer, mi domando se le nuove tecnologie siano arrivate a scoprire la loro propria specificità tecnologica. Perché un computer si apre come un libro, ha uno schermo come una pagina, ha le righe come quelle delle pagine di un libro.



michel serres

Mi pare che la nuova tecnologia sia rimasta sempre all'età del libro e non abbiamo ancora trovato la tecnologia appropriata alla nuova era informatica. In qualche modo si tratta ancora di una pagina, di righe, del formato di un libro. Ho l'impressione che il computer sia un libro molto più di quanto si creda.

D. Alcune domande sul suo ultimo libro. Cominciamo con l'ultima pagina, dove si legge: «Questo libro è iniziato nel Big Bang e si chiude cercando di inventare il domani. Attento a descrivere la gioia del pensiero, segue inoltre il flusso del tempo. Ha biforcato, ha zoppicato? Sicuramente. / Dunque devo ricominciare. Ho celebrato la conoscenza, dall'informazione all'invenzione. Per completare il saggio, seguendo l'era che finisce e quella che comincia, prometto che proporrò una filosofia della storia».

Lei promette quindi una filosofia della storia, richiamando in qualche modo la nota espressione di Hegel che ha scritto che «la filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero»?



michel serres

R. Sì, Hegel è ancora attuale. C'è un libro di un gesuita francese Henri de Lubac che non so se è tradotto in italiano, un libro molto bello, che si intitola *La Postérité spirituelle de Joachim de Flore* [in realtà tradotto nell'*Opera omnia* del teologo e cardinale gesuita: *La posterità spirituale di Gioachino da Fiore*, traduzione di Francesco di Ciaccia e Gabriella Cattaneo, 2 voll., Jaca Book, Milano 1981-83]. Gioacchino da Fiore era un monaco dell'Italia meridionale del XII secolo che ha fatto uno schema storico che de Lubac dimostra sia stato sempre seguito e compreso da Hegel.

Ed Hegel a un certo momento parla dello Spirito, lo ricorda, che corrisponde alla terza età di Gioacchino da Fiore. Bene. La domanda che mi pongo spesso, e che proviene dalla filosofia della storia, è se siamo entrati nell'epoca che Hegel chiamava l'era dello Spirito. Le nuove tecnologie ci hanno condotto in un certo modo ad accorgerci che il regno del soft è molto più importante di quello dell'hard. E questo sarebbe veramente l'avvento dell'era dello Spirito. Ed è ciò che mi ha spinto ad interessarmi insieme a Gioacchino da Fiore e a Hegel.

D. In questo libro ha fornito una lode meravigliosa e polifonica del possibile, nel "Grande Racconto" dell'universo, della vita e della presenza umana sulla Terra. Può spiegare la sua "fenomenogonia"? L'esplosione delle possibilità innescate dalle mille Pollicine della nostra era digitale?

R. È un po' la stessa questione della filosofia della storia. Se la storia umana consiste soltanto nel raccontare l'avventura degli uomini nella comunità, essa ha completamente dimenticato il rapporto con il mondo. Ma anche il mondo ha una storia ed è quella che chiamo il "Grande Racconto" (*Grand Récit*). Oggi siamo arrivati a datare il momento del Big Bang, si è datato il momento nel quale si è formata la Terra, il momento in cui arriva il primo vivente, si è datato il momento in cui compare una specie, e così di seguito.

Di conseguenza, abbiamo ora in mano una nuova storia che non è più soltanto la storia degli uomini, ma è anche quella delle cose inerti e dei viventi. Ma senza questi due mondi noi non esisteremmo. Di conseguenza essi sono la nostra condizione di esistenza e di sopravvivenza, e sono quindi parte della nostra storia. Perciò il "Grande Racconto" è il primo atto della filosofia della storia.

D. Lei vede l'informazione come la caratteristica costitutiva di qualsiasi differenziazione nell'universo, nella vita, nell'azione e nel pensiero umano. Leggiamo ancora dal* Mancino zoppo*: «E allora, che cosa significa pensare se non, come minimo, effettuare queste quattro operazioni: ricevere, trasmettere, stoccare, trattare informazione? Come tutti gli esistenti?»; «"Il lampo governa l'Universo": il bagliore di Eraclito illumina la pala del timone, la cui inclinazione indica le direzioni successive nelle quali, di volta in volta, il Grande Racconto si avventura».

E richiama Léon Brillouin, che definisce «l'informazione di cui parlo come proporzionale alla rarità, come il contrario dell'entropia, che è una caratteristica delle alte energie. Dice perfino: neghentropia». Per parte sua, Gregory Chaitin è arrivato ad asserire che «all'origine c'era il bit». Come pensare oggi il passaggio dall'informazione alla* Potenza del pensiero*, sottotitolo del libro?

R. L'informazione come è definita nelle scienze è un fenomeno che non ha un senso, per il quale non esiste il significato. Mentre per noi è importante il senso, ovvero il significato. Ci sono quindi due sensi del concetto di "informazione": il senso fisico e il senso che le diamo quando apprendiamo qualcosa. E la vera distinzione è quella tra informazione e sapere. Io ho accesso all'informazione, ma non comprendo.

Se abbiamo deciso entrambi di imparare la fisica quantistica, non comprendiamo da soli. Abbiamo tutte le informazioni su Wikipedia, ma non le comprendiamo: abbiamo bisogno di qualcuno che trasformi l'informazione in sapere. E questo è il ruolo dell'insegnante, del messaggero, dell'intermediario, di tutte quelle popolazioni che un tempo ho chiamato "angeli", gli intermediari.

D. Il suo pensiero è sempre stato illuminato da una speranza di pace. Scrive in questo libro: «L'alleanza qui proclamata delle scienze della vita e della Terra con il digitale ci allontana finalmente dalla guerra, nel senso del conflitto contro il mondo». In* Temps de crises *ha scritto sulle SCiViTe, le scienze della vita e della terra, che parlano la lingua appropriata alla Biogea. Può spiegare meglio questa sua indicazione?

R. Ho scritto un libro che s'intitola *La guerre mondiale* [Le Pommier, Paris 2008] e ho dato all'espressione "guerra mondiale" non il senso della guerra tra gli uomini, ma della guerra degli uomini contro il mondo. Ci sono due tipi di pace. La pace tra noi due, tra la Francia e l'Italia, tra qualunque Paese che si trova in guerra e gli altri Stati. E la pace che si realizza nei riguardi del mondo, ed essa è più importante.

Oggi stiamo continuando ad avanzare a partire da ciò che abbiamo realizzato un secolo e mezzo fa con la rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale era fondata su scienze come le scienze fisiche, le scienze dell'energia, la termodinamica, la chimica, l'elettricità, ecc. E queste scienze hanno deciso una civilizzazione ben definita, che ha comportato molto benessere, molti elementi positivi, ma che si trova oggi in uno squilibrio tale che rischia di distruggere il mondo.

Ed è per questo che io confido oggi in scienze più leggere, più dolci, che cerchino di comprendere in sé la cura del mondo e quella dei viventi. Una scienza che ci faccia comprendere che non bisogna più distruggere i viventi, sterminare le specie, distruggere il mondo. Vorrei quindi aver fiducia in un tipo di scienze, le SCiViTe, le scienze della Vita e della Terra, che sono in pace con il mondo. Ecco il secondo senso del termine "pace".



serres-non è un mondo per vecchi

D. La nostra Pollicina può essere un segno di speranza per il futuro? Il simbolo della rinascita dell'Europa nella civiltà mondiale?

R. Ci sono dei dati attendibili che dicono che da duemila anni prima di Cristo ad oggi il mondo umano è stato in guerra per il 93 per cento del tempo. E questa nostra Europa è del tutto nuova perché da una generazione, nata negli anni Cinquanta del secolo scorso, è in pace; la Francia, la Germania, l'Europa occidentale sono in pace. Ed è proprio perché noi siamo in pace che le popolazioni che sono in guerra vengono da noi, nei centri per profughi, e non altrove.

Perché? Perché noi siamo in pace. E la pace è l'oblio, mentre la guerra è il ricordo. Noi ci dimentichiamo di essere in pace, ma la cosa più considerevole dell'Europa che abbiamo fondato dopo la guerra è stata proprio l'essere in pace. Ciò non è mai successo ed è talmente prezioso che sarebbe drammatico dimenticarlo.

Penso che l'arrivo delle nuove tecnologie simbolizzate da Pollicina possa in effetti costruire il nuovo mondo, politico e sociale, che speriamo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mancino-zoppo-michel-serres-mente-filosofica-pi-fine-che-esista-127215.htm

---

20160622

La grammatica del linguaggio negli uccelli

Il diamante mandarino, un passeriforme originario dell'Australia, e il parrocchetto ondulato, la comune cocorita, sono in grado di astrarre le regolarità presenti all'interno di successioni di sillabe: un'abilità ritenuta cruciale per lo sviluppo delle capacità linguistiche negli esseri umani*(red)*

Una delle caratteristiche cruciali dell'apprendimento del linguaggio è la capacità di astrarre la struttura grammaticale della lingua parlata: è proprio l'astrazione a permettere agli esseri umani di rilevare le regolarità presenti nella propria lingua madre, e di generalizzarle.

Questa abilità è stata analizzata negli studi sull'apprendimento della lingua, in cui i soggetti umani sono esposti a stringhe di suoni organizzati secondo una specifica struttura grammaticale, ma prive di significato (per esempio "i pirotti carulizzano elaticamente").

Si è così dimostrato che l'abilità di astrarre la struttura sottostante da una serie di stimoli - sia visivi sia sonori - è presente già nei bambini piccoli.



Un esemplare di diamante mandarino (Wikimedia Commons)

I risultati ottenuti sugli esseri umani hanno anche suggerito che nel corso dell'evoluzione questa abilità cognitiva possa aver preceduto lo sviluppo del linguaggio, manifestandosi per la prima volta nel genere *Homo* oppure in qualche nostro antenato ancora più lontano. In questa seconda ipotesi, essa potrebbe essere presente anche in altri animali.

Sulla rivista "Proceedings of the National Academy of Sciences" Michelle J. Spierings e colleghi dell'Università di Leiden nei Paesi Bassi, hanno analizzato due specie di uccelli, il diamante mandarino (*Taeniopygia guttata*), un passeriforme originario dell'Australia, e il parrocchetto ondulato (*Melopsittacus undulates*), noto anche come cocorita.


Un esemplare di parrocchetto ondulato (Wikimedia Commons)

L'obiettivo degli autori era valutare se queste due specie fossero in grado di imparare a distinguere brevi successioni di sillabe dotate di una struttura grammaticale definita.

I test hanno dimostrato che entrambe le specie sono capaci di distinguere
tra due stringhe di questo tipo, ma con meccanismi molto differenti.

Il mandarino infatti fa caso all'ordine in cui compaiono specifiche "sillabe" nella successione di suoni. Il parrocchetto, invece, è in grado di rilevare la struttura complesiva della successione di suoni (per esempio, ripetizioni, accenti, ecc.), il che permette all'animale di utilizzarla per classificare correttamente le sillabe presenti in frasi assolutamente nuove.

Secondo gli autori questa capacità di percepire la relazione astratta tra sillabe diverse è assimilabile al ragionamento analogico, da sempre considerato appannaggio esclusivo degli esseri umani e di recente documentato in poche specie animali.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/06/21/news/grammatica_linguaggio_uccelli-3131806/?rss

---

Perché in Italia abbiamo paura dei racconti?

Di Vanni Santoni

aprile 19, 2016



*Tutte le illustrazioni di **Fabulo**.*

*Questo articolo è uscito sull'**ultimo numero** di VICE Magazine. L'autore è Vanni Santoni, scrittore, giornalista ed editor che dirige la narrativa Tunué e il cui ultimo libro,* Muro di casse*, è stato pubblicato lo scorso anno da Laterza.*

Sei in libreria, prendi in mano il nuovo libro del cileno Alejandro Zambra, edito da Sellerio, avevi letto qualcosa di suo anni fa, ti era piaciuto; sbirci la quarta di copertina: "Undici brevi romanzi, un mondo di personaggi e di oggetti..."
Undici brevi romanzi? Le pagine sono 223. Duecentoventitré diviso 11, 20... Romanzi di 20 pagine? Si tratterà mica, forse, per caso—vai a saper tu—di racconti? Siamo a questo? Tanto radicato è il pregiudizio contro il racconto nell'editoria italiana, che la parola stessa è diventata tabù? Cercando una conferma a questa intuizione, ti aggiri tra gli scaffali a caccia di raccolte.
Ecco *Sette anni di felicità* di Etgar Keret, tra i migliori autori di racconti in attività. Edito da Feltrinelli nel 2015, non reca ombra del lemma "racconto" in bandella (anzi si parla piuttosto di un "condensato"). Né lo si incontra nella quarta di *È così che la perdi* di Junot Diaz, pubblicato da Mondadori: ancorché composto di racconti usciti nell'arco di 14 anni, viene inquadrato alla prima riga parlando del "protagonista di questo libro", come a suggerire che ci si trova davanti a un'unica vicenda.
Non va meglio con l'Italia: nel paratesto di *La Sposa* di Covacich (Bompiani), ultima raccolta a vedere la ribalta del maggior premio nazionale, si parla di "storie", sottolineando che si è di fronte a "un unico flusso di pensieri"; in uno degli ultimi libri pubblicati da Tabucchi, *Il tempo invecchia in fretta* (Feltrinelli) l'espediente di bandella (dove al solito non si parla di racconti) è "tutti i personaggi di questo libro..."; anche sulla quarta di una delle migliori raccolte degli ultimi anni, *L'ubicazione del bene* di Giorgio Falco, uscita per Einaudi Stile Libero, non figura la fatale parola.
Ti viene in aiuto Paolo Repetti, fondatore con Severino Cesari della stessa Stile Libero, che ha costruito la propria fortuna anche su raccolte come *Gioventù Cannibale* o *Superwoobinda* di Aldo Nove: "È vero," spiega Repetti, "a volte non si mette neanche la parola 'racconti', né in copertina né altrove. C'è una tendenza da parte dei librai a ordinare meno copie dei libri di racconti, e storicamente è un fatto che vendano meno. Credo perché a differenza del romanzo non hanno il 'fattore immersivo': il racconto viene percepito come un'esperienza più letteraria che esistenziale, quasi un'abitudine più sofisticata rispetto al romanzo.
"Detto questo, va tracciata una linea: una cosa sono le raccolte che l'autore-romanziere fa una volta ogni tanto; un'altra quelle di coloro che nascono come autori di racconti. Il lettore in questi casi percepisce che è la dimensione naturale dell'autore, e il rischio è minore. *Superwoobinda* di Aldo Nove è un buon esempio, si tratta del resto di un autore che dà il meglio nella forma breve, e infatti è un libro compattissimo. Per questa ragione, anche quando si fanno racconti di autori percepiti come romanzieri, è cruciale avere una forte unità tematica o formale. Ad esempio *Passeggeri notturni* di Gianrico Carofiglio, che abbiamo appena pubblicato, è composto di 33 racconti, ma tutti di tre pagine esatte."
Considerato che proprio il libro di Carofiglio ha esordito da primo in classifica, "Possiamo confermare che il lettore italiano non è necessariamente avverso ai racconti," continua Repetti, "A patto che gli vengano presentati in un contenitore coerente, compatto e sensato." Un caso completamente diverso sarebbe quello delle antologie a più voci, che devono necessariamente tentare di proporre un'idea, meglio se nuova, di letteratura: "*Gioventù Cannibale* era una vera e

propria antologia-manifesto e come—si parva licet—*I Novissimi* nella poesia, aveva la sua maggior forza nel potenziale dirompente rispetto al campo letterario. Vale anche la pena dire," conclude il fondatore di Stile Libero, "che la novella, il racconto lungo in volume, funziona abbastanza bene. Il che conferma il mio sospetto secondo cui è l'assenza di immersione a pregiudicare l'efficacia commerciale di molte raccolte fatte di racconti scollegati l'uno dall'altro."

Fra gli autori di novelle e racconti più stimati in Italia c'è il pisano Luca Ricci: gli telefoni immediatamente e pare quasi attendere la domanda, tanto ha le idee chiare. La forma breve, asserisce, farebbe fatica per tre ragioni. "La prima è prettamente editoriale: il libro di racconti è più difficile da comunicare, non avendo un plot riassumibile in una scheda stampa.

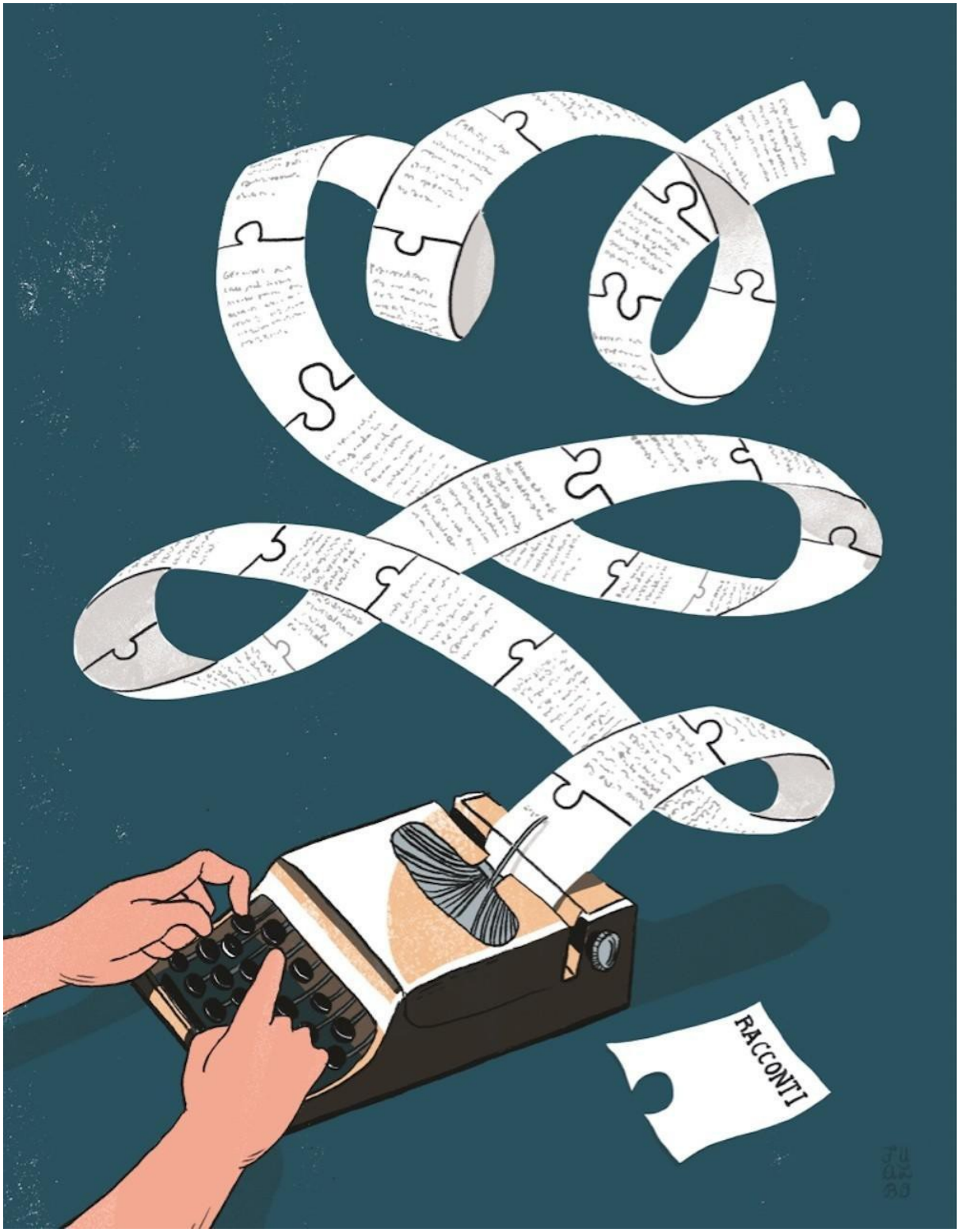
"Poi c'è una ragione storica. In Italia la forma antagonista al romanzo è sempre stata la poesia. Scontiamo ancora la dicotomia Leopardi-Manzoni. Di Verga si ricordano *I Malavoglia* più che le *Novelle rusticane*; di Pirandello si parla sempre del teatro e dei romanzi, e molto meno delle Novelle per un anno.

"Gli editori, infine, hanno sempre la foglia di fico di qualche titolo in catalogo, ma sappiamo che un conto è pubblicare il libro, un altro spingerlo con i librai. A parte un paio di isole felici, gli editori, anche quando stampano libri di racconti, quasi sempre li mollano lì." Un'isola di recente formazione è la NEO di Angelo Biasella e Francesco Coscioni, che ha pubblicato diverse raccolte: "Siamo andati bene con *I cani là fuori* di Gianni Tetti e con *Antropometria* e *Il giorno che diventammo umani* di Paolo Zardi," racconta Biasella, "ma 'bene' per noi è un migliaio di copie."

Che fare perché il racconto esca da una nicchia così ridotta? "Continuare a fare cose buone e a parlarne quando ne scopriamo una." Ed è forse la difficoltà di riuscita del racconto che contribuisce al pregiudizio. "In un romanzo, del resto, si possono mascherare anche cali di tensione, in un racconto no. Anche per questo è più raro che escano buone raccolte di racconti." Come esempio positivo Biasella cita *Non abitiamo più qui* di Dubus, pubblicato da Mattioli: "Un prodotto di una qualità tale da poter impattare qualunque tipo di lettore."

In effetti, quando si parla di autori di racconti italiani, emerge una lista circoscritta: oltre agli stessi Ricci e Zardi, Valeria Parrella, Paolo Cognetti, Rossella Milone, Christian Raimo, tutti nomi che sono o sono stati legati alla casa editrice romana minimum fax, l'unica a puntare ancora in modo deciso sulla forma breve— penultima uscita è la riedizione della raccolta *Io odio John Updike* di Giordano Tedoldi. Una linea, come ti spiega Nicola Lagioia, editor della narrativa, "formatasi anche per ingenuità: pubblicavamo quello che ci piaceva, minimum fax nasceva come rivista, le riviste pubblicano testi brevi, così venne naturale farne anche in volume. Tanto più che avevamo un legame con la cultura nordamericana rappresentato anzitutto da Carver, un autore di racconti su cui la casa editrice era riuscita a costruire un discorso importante.

"Non dimentichiamo poi," prosegue Lagioia, "che i primi due libri di Valeria Parrella, nel 2003 e nel 2005, furono grandi successi, il primo vendette 30.000 copie, il secondo segnò l'unica volta in cui riuscimmo a mandare un libro in cinquina allo Strega, quindi per noi, fin dall'inizio, l'idea che i racconti vendessero meno è stata falsa e continua a esserlo, pur nella piena consapevolezza di muoverci in un contesto editoriale per il quale è [generalmente] vera."



La stessa Parrella, che ha pubblicato recentemente un'altra raccolta, *Troppa importanza all'amore*, per Einaudi, vede responsabilità per lo più editoriali: "Le major lavorano su due soli piani, fare fatturato per vivere e fare catalogo per mantenere un'immagine. Non si sognano nemmeno di potenziare un comparto che già rende poco. Ormai solo alcune indipendenti—penso, che so, a Sellerio—hanno interesse a lavorare di fino."

Anche l'abitudine dei lettori gioca un ruolo importante. "Credo sia anzitutto questione di programmi scolastici. Nelle antologie ci sono estratti di romanzi e poemi, ma difficilmente racconti. E sì che con i racconti si potrebbe fare letteratura comparata, o addirittura scrittura creativa, dato che con un racconto ci si può rapportare subito, con un estratto da un testo molto più lungo, no." Per rilanciare il racconto in Italia servirebbero cambiamenti a lungo termine. "Sarebbe necessario che gli editori si prendessero qualche rischio. Comincino a fare per le raccolte la stessa tiratura dei romanzi, a presentare in libreria delle pile significative del prossimo libro di racconti in cui dicono di credere, e vediamo. Chissà, forse la rete potrà aprire qualche spiraglio, fornendo spazi di pubblicazione così come ne ha forniti per il dibattito."

Ma non tutti pensano che internet possa essere d'aiuto: di diverso avviso è per esempio Paolo Cognetti, autore, oltre che di varie raccolte, anche di un libro sull'arte del racconto, *A pesca nelle pozze più profonde*, edito sempre da minimum fax: "Non credo che internet possa aiutare. Ormai non è più luogo di lettura ma di cazzeggio; il contesto naturale dei racconti mi sembrano ancora le riviste e i libri. Io stesso, se non avessi incontrato in libreria le raccolte di Wallace e Carver, probabilmente avrei scritto romanzi.

"Chiediamoci piuttosto se la scarsa considerazione che hanno i racconti in Italia non sia colpa, più che di lettori o editori, degli scrittori. Di quelli che raccolgono i loro fondi di cassetto e si fanno pubblicare miscellanee di scarsa qualità. Quando il libro di racconti nasce per essere tale, e non come raccolta di avanzi, la coerenza di sguardo e contenuti, e quindi la vendibilità, rimangono invariate. Quel che si deve fare, allora, è agevolare lo sviluppo di nuovi autori dando loro spazio in libreria e su rivista."

Anche oggi che le riviste si sono spostate per lo più online e siti come Le parole e le cose, minima&moralia, Carmilla, Nazione Indiana, 404:FNF o Il primo amore sono divenuti i luoghi del dibattito letterario, nessuno di essi pubblica regolarmente racconti. Da un anno esiste però Cattedrale, portale fondato da Rossella Milone, allo scopo di monitorare, promuovere e sostenere il racconto. "Abbiamo appena compiuto un anno e c'è stata molta partecipazione," racconta Milone, "evidentemente c'era chi sentiva il bisogno di uno spazio così, vista anche la situazione dell'editoria italiana rispetto alla forma breve.

"A me è andata bene, sia il mio esordio che la mia prima uscita con una grande erano libri di racconti; che in Italia esistesse un problema con questa forma me ne sono accorta dopo. Certo, se avessi debuttato con un romanzo, in un momento storico in cui gli esordienti andavano forte, magari le vendite sarebbero state diverse," continua Milone. "Il problema, però, mi pare culturale. Guardiamo alle rare occasioni in cui un giornale pubblica un racconto: viene sempre presentato come un 'regalino' dell'autore, come a sottolineare il suo essere qualcosa di minore. Non riconoscere a qualcosa piena dignità è il primo passo per la sua marginalizzazione. Oggi, infatti, un vero mercato del racconto non esiste, ci sono solo eccezioni e zone franche, tant'è che si è formato un circolo vizioso: gli editori pubblicano poche raccolte, i lettori si disabituano a leggerle, gli editori ne riducono ulteriormente quantità, tiratura e promozione, e via così."

In un contesto del genere, qualcuno prova comunque ad andare in direzione opposta. Stefano Friani e Emanuele Giammarco, due giovani intellettuali di ritorno da due diverse esperienze in campo

editoriale—Friani all'ufficio iconografi co Einaudi, Giammarco al Saggiatore —si presenteranno al prossimo Salone del Libro con una nuova casa editrice dedicata alla sola forma breve, Racconti Edizioni. Gesto folle?
"Al contrario," spiega Friani, "frutto di una riflessione di ordine commerciale. La nicchia esiste, ma per incancrenito pregiudizio nessuno prova a sfruttarla davvero."
"Abbiamo trovato titoli di grande successo mai portati in Italia, come *Appunti da un bordello turco* di Philip Ó Ceallaigh, *Il guardiano del faro* di Éric Faye, o libri meravigliosi che erano passati inosservati, come *Firozsha Baag* di Rohynton Mistry, che probabilmente aveva bisogno di un titolo meno criptico, e che proveremo a rilanciare. Speriamo che il pubblico ci segua."
Un ottimismo a cui ti viene voglia di associarti, sebbene Christian Raimo, a sua volta debuttante 15 anni fa per minimum fax con *Latte*, prima di tre raccolte, avverta: "La crisi del racconto va letta all'interno di una più ampia crisi della fiction letteraria. Il racconto non è solo la forma breve della fiction, ne è anche la forma più 'dura'. Si pensi a quanto sono rare le raccolte di racconti di genere, o i 'racconti di non-fi ction'. È difficile anche solo pensarlo, un libro di racconti genericamente 'commerciale', perché il racconto è forma intrinsecamente letteraria: ogni parola pesa.
"Mi sembra anche," chiude Raimo, "che si sia ridotto quell'ecosistema di riviste che c'era un tempo, laboratori che per ovvie esigenze di spazio si orientavano sul racconto. Oggi la gente pensa più alla pubblicazione che al confronto—ne è prova l'aumento degli agenti letterari, quando una volta era proprio nelle riviste che gli editori cercavano nuovi talenti—ed è naturale, allora, che tenti subito con i romanzi senza passare dai racconti."
Due elementi che toccano la questione stessa della produzione letteraria: meno racconti letti, meno racconti scritti; meno racconti scritti, meno sperimentazione; meno sperimentazione, meno buoni romanzi: qualcosa che riguarda anche te, che preferisci le narrazioni lunghe. Nel dubbio, allora, recuperi e porti alla cassa il libro di Zambra—e non perché hai creduto alla storia degli "undici brevi romanzi".

fonte: http://www.vice.com/it/read/non-siamo-interessati-ai-racconti-grazie-a12n1

Beckham

buiosullelabbra ha rebloggato 3nding

Segui

Sono un fervente sostenitore del mio paese, e qualsiasi sarà il risultato del referendum di giovedì, saremo sempre una grande nazione. Ognuno degli schieramenti ha il diritto di esprimere le proprie opinioni, e ciò deve essere sempre rispettato indipendentemente dal risultato del referendum sull’Unione Europea.

Ho giocato i miei migliori anni nel club che tifavo da bambino, il Manchester United. Sono cresciuto con un gruppo di giovan giocatori inglesi che includevano Ryan Giggs, Paul Scholes, Nicky Butt e i fratelli Neville. Inoltre c'era un gruppo di giocatori inglesi più anziani ed esperti quali Gary Pallister, Steve Bruce e Paul Ince.

Probabilmente quella squadra avrebbe vinto lo stesso tanti trofei, ma eravamo una squadra migliore e ancor più vincente grazie ad un portiere danese, Peter Schmeichel, la leadership di un irlandese, Roy Keane, e le qualità del francese Eric Cantona.

Ho avuto inoltre il privilegio di giocare e vivere a Madrid, Milano e Parigi con compagni di squadra provenienti da tutta Europa e da tutto il mondo. Queste grandi città europee e i loro appassionati fan hanno accolto me e la mia famiglia e ci hanno dato l'opportunità di godere delle loro stimolanti culture e dei loro abitanti.

Viviamo in un mondo connesso e vivace, in cui se rimaniamo assieme siamo più forti. Per i nostri figli e i figli dei nostri figli dovremo affrontare i problemi del mondo uniti, e non da soli.

Per questi motivi voterò per rimanere.

— David Beckham su Instagram

Siamo davvero alla fine del progetto Europa?

Di Giuseppe Francaviglia giugno 22, 2016

Questa intervista è stata pubblicata sull'ultimo numero di VICE Magazine. Foto di Ilaria Magliocchetti Lombi/Contrasto.

La Gran Bretagna si prepara al referendum che deciderà la sua permanenza nell'Unione [*che si terrà domani, 23 giugno*], e ovunque crescono i consensi alle destre nazionaliste; nel frattempo alcuni Stati—l'Austria su tutti—auspicano la chiusura delle frontiere in risposta all'emergenza rifugiati. In poche parole, l'Unione Europea è in crisi dalle fondamenta.
Abbiamo chiesto a Sergio Fabbrini, politologo, direttore della LUISS School of Government e Recurrent Visiting Professor alla Berkeley University, se il progetto dell'Europa unita è davvero a rischio.
VICE: Quanto è concreta la possibilità di un collasso dell'UE, anche in vista del referendum nel Regno Unito?

Sergio Fabbrini: Non credo sia possibile un collasso vero e proprio, dato che in questi 60 anni sono state costruite reti politiche e burocratiche. Parlerei piuttosto di disaggregazione dovuta a interessi divergenti. Questo referendum potrebbe essere l'inizio di un processo in cui per esempio la Danimarca, o i paesi dell'est Europa, chiederanno di recuperare la sovranità su politiche cruciali, restando però nel mercato unico. Il problema è che l'UE non ha una strategia per affrontare questo scenario.

Ma il Regno Unito potrebbe davvero uscire dall'Europa?

In realtà si tratta di una competizione interna al partito conservatore inglese, ed è incredibile che l'Europa intera ne sia scossa. Se gli inglesi voteranno la Brexit, le conseguenze interne—penso alla Scozia—saranno ingestibili. Oltretutto, i paesi europei reagirebbero con durezza, anche per lanciare un segnale forte a chi volesse seguire il Regno Unito.

Un altro fenomeno preoccupante è l'ascesa delle destre estremiste. Nel 2000 l'UE applicò delle sanzioni per intimidire Haider, allora in ascesa in Austria. Oggi si potrebbe fare lo stesso?

Credo sia sempre più difficile. Prendiamo il caso estremo dell'Ungheria: perché non c'è stata una reazione contro Orbàn? Perché Fidesz, il suo partito, nel Parlamento europeo fa parte del PPE, e i parlamentari ungheresi sono necessari per garantire la maggioranza a quest'ultimo—e quindi la presidenza a Junker. In sostanza, si è schiavi di un gioco politico, per cui è difficile immaginare che l'UE possa "costringere" i propri stati membri a rispettare criteri democratici.

L'acquis di Schengen è una delle basi dell'UE, eppure sempre più stati vogliono ristabilire il controllo delle frontiere interne. L'area Schengen è già morta?

Se crolla Schengen crolla tutto. Credo che ci sia molta irresponsabilità da parte dei leader: il nazionalismo non è una risposta, bisogna piuttosto proteggere i confini esterni dell'area con una sorta di gendarmeria gestita dall'UE— soprattutto nel caso di paesi come Italia e Grecia, con il 90 percento dei confini sul mare.

Pensa che la stessa soluzione di una "forza" comune—quella che lei chiama una gendarmeria—potrebbe dimostrarsi valida anche per combattere il terrorismo?

Sì, non possiamo continuare ad affrontare il problema della sicurezza con la frammentazione dei sistemi di intelligence nazionali. Bisogna creare il nostro FBI dipendente direttamente dall'UE. È questo che manca: qualcuno che razionalizzi le informazioni e coordini la ricerca di possibili minacce. Se Belgio fiammingo e Belgio vallone non comunicano, per un terrorista è come mettere un coltello nel burro.

Ecco, a proposito di "modello americano", come si definisce oggi il rapporto tra Europa e Stati Uniti?

Per loro noi siamo una fonte di problemi—pensi solo al tema della sicurezza collettiva: molti americani ritengono uno "shame", oltre che una spesa, che l'Europa abbia ancora bisogno della loro protezione a 70 anni dalla fine della guerra. Lo stesso Obama ne è consapevole; in un'intervista all'*Atlantic* ha criticato sia Hollande che Cameron perché hanno fatto i freerider attaccando la Siria; per poi finire dopo due settimane a non avere più munizioni. Credo sia stata la prima critica così aperta che ho sentito da un presidente in carica.

E per quanto riguarda l'altra grande potenza con cui l'Europa deve confrontarsi, la Russia?

Nei confronti della Russia non esiste una strategia. Anche le sanzioni sono state un errore, soprattuto per noi italiani, visto che altre nazioni come la Germania sono riuscite comunque ad aggirarle. Bisogna capire che Putin non è l'uomo della Guerra fredda e noi non abbiamo alcun interesse a fargli credere che lo sia, anche perché in quella situazione avremmo tutto da perdere. Però non possiamo far dettare la linea ai paesi baltici o a quelli dell'est Europa che hanno ancora una paura ancestrale della Russia.

Venendo all'Italia—qualche tempo fa il *Guardian* si chiedeva se non possa assumere il ruolo di leader europeo.

Non credo, per ragioni storiche: abbiamo troppi problemi interni. Ma non siamo nemmeno un Paese che nessuno ascolta, anzi spesso ci ascoltano proprio perché non facciamo paura. L'ambiguità strutturale del "più piccolo dei grandi e il più grande dei piccoli" ci relega in un ruolo maieutico, una sorta di *leadership from behind* che esercitiamo in maniera efficace.

Nel 2019 si voterà per il nuovo Parlamento europeo. Vorrei concludere chiedendole un pronostico secco: l'Unione arriverà fino a quella data?

Ci si arriverà. Ma la nuova generazione dovrà stabilire il proprio destino attraverso una costituzione europea che separi chi aderisce all'ideale politico da chi ha scopi solo economici. I membri delle cancellerie dell'Europa pre-Prima guerra mondiale sono stati descritti da Clarck come "sonnambuli": perché incapaci di immaginare le conseguenze delle loro decisioni. Ecco, credo che la situazione oggi sia analoga. Le faccio l'esempio della Turchia—vista la sua crescita demografica, se entrasse in Europa nel 2020 i suoi rappresentanti potrebbero essere i più numerosi a Bruxelles. Davvero la Merkel pensa che sia un bene accelerare l'ingresso di un paese in cui i diritti civili sono spesso un optional? Vede, i leader europei sono prigionieri del breve periodo; e l'Europa rischia di crollare proprio per la miopia di politici prigionieri dello *short term* e incapaci di valutare le conseguenze delle proprie scelte.

fonte: http://www.vice.com/it/read/lunione-europea-e-i-suoi-sonnambuli-a12n2

“Anomalis a” è un film

proprio strano

È tutto girato in stop-motion ed è anche il classico film che a qualcuno piacerà moltissimo (i critici sono entusiasti) e ad altri per niente: è uscito il 25 febbraio



Anomalisa è un film diretto da Duke Johnson e Charlie Kaufman, lo sceneggiatore di *Essere John Malkovich* e *Se mi lasci ti cancello* e il regista di *Synecdoche, New York*. È candidato all'Oscar per il miglior film d'animazione, è nei cinema italiani dal 25 febbraio ed è un film molto strano. Per almeno tre motivi: è girato in stop motion (la tecnica di *Nightmare before Christmas*); racconta una storia apparentemente molto piccola che si svolge in poche ore; tocca temi complessi che hanno a che fare con una malattia psichiatrica.

Lo stop-motion

È una tecnica semplice a spiegarla ma difficile da mettere in pratica: soprattutto se, come nel caso di *Anomalisa*, la si usa per 90 minuti. In italiano la si chiama anche "animazione a passo uno", perché consiste nel riprendere figure tridimensionali che vengono mosse a mano fotogramma dopo fotogramma (e quindi un passo alla volta). In pratica è l'unione di tante fotografie che, messe una dopo l'altra, danno l'idea di un movimento fluido. Sono stati girati così anche *La sposa cadavere*, *Coraline e la porta magica, ParaNorman, Galline in fuga* e, andando più indietro, alcune delle scene del

King Kong del 1933.

Anomalisa è particolare perché usa questa tecnica in un film decisamente per adulti, e la usa per mostrare lo stato emotivo del protagonista (ci arriviamo tra un po'). In più, *Anomalisa* usa lo stop-motion in un modo che – secondo la maggior parte dei critici – è superlativo. Catherine Shoard ha scritto sul *Guardian* che il film usa lo stop-motion in modi così innovativi che «il cervello fa fatica a elaborarli»; altri critici – per esempio Allegra Frank su *Polygon* – hanno fatto notare che il film è così ben fatto che dopo un po' riesce addirittura a far dimenticare che è fatto in stop-motion. *Anomalisa* – che non ha attori ma solo doppiatori – è costato circa otto milioni di dollari.

La storia (o meglio, solo l'inizio)

David Calhou di *Time Out* ha scritto che *Anomalisa* è quello che «ci immaginavamo sarebbe potuto succedere se Kaufman avesse messo le mani su *Tra le nuvole* [un film del 2009 con George Clooney] e *Lost in Translation* [di Sofia Coppola, con Bill Murray e Scarlett Johansson]. Il protagonista è Michael Stone – un uomo di mezza età, triste e apatico – che è esperto di customer service e gira gli Stati Uniti per tenere conferenze motivazionali in cui spiegare i trucchi del mestiere. Il film inizia con Stone su un aereo, diretto a Cincinnati. Ci deve restare giusto una notte, per tenere una conferenza e poi tornare a casa. Quando arriva chiama svogliatamente sua moglie (che si chiama Donna) e poco dopo chiama anche una sua vecchia fiamma (che si chiama Bella) e la invita all'hotel. Lei va, capisce che lui l'ha chiamata perché vuole farci sesso e se ne va offesa. A quel punto Stone conosce Lisa – una donna che è lì per partecipare alla sua conferenza – e i due vanno a letto insieme.

I temi di *Anomalisa*

Nel film Stone dorme in un hotel che si chiama Fregoli. Questo nome è una delle cose più importanti del film. Leopoldo Fregoli, morto nel 1936, è stato un importante

trasformista italiano, una di quelle persone che si esibiscono su un palco cambiandosi d'abito in pochissimi secondi. Al suo nome è legata una particolare sindrome, nota come fregolismo, sindrome dell'illusione o delirio di Fregoli. È rara ma esiste e MyMovies la spiega, sintetizzando molto, così: «è una malattia psichiatrica in cui il paziente si sente perseguitato da una singola persona la quale, secondo il suo delirio, assume le sembianze di coloro che lo circondano non abbandonandolo mai».
Nel film la sindrome di Fregoli si declina in un modo piuttosto strano: tutte le persone che Stone incontra e conosce – il tassista, il receptionist dell'hotel, sua moglie, suo figlio, Bella – hanno praticamente la stessa faccia e, di sicuro, la stessa voce (che nella versione inglese è quella dell'attore Tom Noonan). La cosa strana è che Stone non sembra preoccupato da questa cosa e, in pratica, ci convive come se nulla fosse. La svolta arriva però con Lisa: lei ha una voce diversa, che nella versione originale è quella di Jennifer Jason Leigh (quella che in *The Hateful Eight* urla, sputa e spara).
Finalmente Stone trova in Lisa una persona diversa e migliore rispetto a chiunque altro. Smette di essere depresso e svogliato e, in breve, si innamora di lei. È proprio lui a darle il soprannome Anomalisa, dopo essersi reso conto che lei è diversa da tutti gli altri.



Anomalisa è pieno zeppo di altre stranezze, molte delle quali sarebbero però degli spoiler: arrivano nella seconda metà del film. È il classico film che molto probabilmente a qualcuno piacerà moltissimo e ad altri per niente. Ai critici è piaciuto moltissimo: il suo Metascore – un punteggio che fa la media tra tutte le recensioni professionali – è 88 su 100 (quello di *The Revenant* è 76 su 100, per dire).



fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/26/anomalisa-film/

Risposte a domande mai fatte

lantigiornalista

La religione è quella cosa che permette a un credente di avere delle risposte a domande che un ateo non si fa

---

ninnuzza

Sempre

“Ringrazio tutti coloro che non amo perché non mi fanno venire il mal di testa,
non mi fanno scrivere lunghe lettere, non agitano i miei sogni, non li attendo con ansia, non leggo i loro oroscopi sul giornale, non compongo il loro numero di telefono, non li penso. Li ringrazio molto perché non mi mettono in subbuglio la vita.”

#vivian lamarque

Ma quale cavallo: quello di Troia in realtà era una nave

A sostenerlo un nuovo studio di un ricercatore italiano. E' possibile che, nel corso dei secoli, essendo caduto in disuso il termine navale, l'identificazione dell'Hippos con uno scafo "non fosse più automatica", sottolinea l'archeologo navale Francesco Tiboni, ricercatore dell'Università di Aix-en-Provence e Marsiglia

22 giugno 2016

E un'altra certezza se ne va. Il celeberrrimo Cavallo di Troia non era infatti un cavallo di legno, bensì una speciale nave da guerra. L'archeologia navale assesta un durissimo colpo all'nterpretazione canonica del celebre episodio narrato da Omero: non il mitico (e improbabile) quadrupede i Troiani avrebbero introdotto dentro le mura della città - in parte abbattendole per farcelo entrare - ma l'Hippos, una nave di tipo fenicio con la polena a testa di cavallo. La sorprendente rivelazione, anticipa l'AdnKronos, arriva dai recenti studi dell'archeologo navale Francesco Tiboni, ricercatore dell'Università di Aix-en-Provence e Marsiglia, che pubblica i risultati

della sua indagine sulla rivista "Archeologia Viva". Un equivoco millenario di una traduzione di un termine ha impedito di conoscere in realtà il marchingegno che fu utilizzato per abbattere le mura di Troia, sostiene l'archeologo italiano che insegna in Francia. Tiboni spiega che l'inganno ideato da Ulisse e allestito dagli Achei fu messo in atto per mezzo di "una nave, piuttosto che di un cavallo", perchè l'Hippos va identificato con un vascello e non con un quadrupede. Un equivoco durato per secoli Ma come e quando la nave è diventata un cavallo? Intorno al VII secolo a. C. è nato l'equivoco, poi ingenerato successivamente anche da Virgilio che ne fu inconsapevole trasmettitore rispetto all'originale di Omero. "Dal punto di vista lessicale, appare evidente che l'apparizione del cavallo risulta legata a un errore di traduzione, un'imprecisione nella scelta del termine corrispondente che, modificando di fatto il contenuto della parola originaria, ha portato alla distorsione di un'intera vicenda", scrive Francesco Tiboni. "Se, infatti, esaminiamo i testi omerici, reintroducendo il significato originale di nave - certamente noto ai contemporanei - non solo non si modifica in alcun modo il significato della vicenda, ma l'inganno tende ad acquisire una dimensione meno surreale - spiega Tiboni E' di certo più verosimile che un'imbarcazione di grandi dimensioni possa celare al proprio interno dei soldati, e che loro possano uscire calandosi rapidamente da portelli chiaramente visibili sullo scafo e per nulla sospetti agli occhi di chi osserva". E appare più plausibile anche ipotizzare che una grande nave, di un tipo noto per essere solitamente utilizzato per pagare tributi, possa essere non solo interpretata come un dono e un segno di resa, ma anche come un eventuale voto divino. E' possibile che, nel corso dei secoli, essendo caduto in disuso il termine navale, l'identificazione dell'Hippos con uno scafo "non fosse più automatica", sottolinea l'archeologo. "Se consideriamo l'iconografia, notiamo che tra le pochissime figurazioni del cavallo (venticinque in tutta la storia dell'arte antica), le prime si datano al VII secolo a.C., periodo cui risalgono le opere post-omeriche prese a riferimento da Virgilio". Dunque, è più che possibile che l'equivoco millenario della traduzione dell'Hippos omerico si possa collocare in questo momento - spiega sempre Francesco Tiboni - E che Virgilio, cui si deve la vera grande diffusione del tema nella cultura occidentale, abbia codificato tale passaggio utilizzando il termine latino 'equus' (che significa 'cavallo'), forse a causa della tradizione post-omerica, come farà anche il filosofo bizantino Proclo (412-485 d.C.) nella Crestomazia, riportando testi di Lesche di Mitilene (VIII-VII sec. a.C.) e di Arctino di Mileto (VIII sec. a.C.). "La sottovalutazione incolpevole - e ante litteram - dell'archeologia navale, intesa come capacità di analisi delle diverse fonti a disposizione degli studiosi finalizzata al riconoscimento e studio dei modelli di imbarcazione antichi, potrebbe quindi aver determinato questo equivoco plurisecolare, che, oggi, proprio l'archeologia navale può finalmente sanare", conclude Tiboni. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Cavallo-di-Troia-secondo-archeologo-navale-non-era-cavallo-ma-nave-hippos-523d8501-a730-403e-9e4a-2dcccd942cfa.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Cavallo-di-Troia-secondo-archeologo-navale-non-era-cavallo-ma-nave-hippos-523d8501-a730-403e-9e4a-2dcccd942cfa.html

---

venerdì 29 aprile 2016

Il cavallo di Troia, la balena di Pinocchio e la comunicazione dell'archeologia



Sta avendo grossa risonanza mediatica, in queste ore, un articolo del Corriere relativo alla teoria dell'archeologo bresciano Francesco Tiboni in merito al **Cavallo di Troia**, da lui interpretato come una *nave fenicia dal nome Hippos*. Tesi che sarà presto pubblicata in un paper per *Archaeologia Maritima Mediterranea* e in un articolo divulgativo per *Archeologia Viva*.

Tra gli addetti ai lavori, oggi sempre più in rete grazie anche ai social network, si è rapidamente accesa un'animata discussione:**che il Cavallo di Troia fosse in realtà una nave, è teoria vecchia e ampiamente pubblicata**, anche in studi recenti (da ultimo J. Ruiz de Arbulo "Los navegantes y lo sagrado. El barco de Troya. Nuevos argumentos para una explicación náutica del caballo de madera." In: X. Nieto y M.A.Cau (Eds): Arqueología Náutica Mediterránea, Monografies del CASC, 8, Girona,2009, 535-551). Tiboni, esperto di navigazioni per ambiti cronologici molto antichi, porta la ricerca più in là, confutando l'idea già diffusa di una nave sacra, e riconoscendo una tipologia precisa.

Come spesso accade, **è il sensazionalismo dato alla 'scoperta', e la ricerca dello scoop in una materia che procede su ritmi diversi, a penalizzare, in ultimo, il lavoro di un bravo studioso**: anche al netto delle palesi imprecisioni del giornalista (a cominciare dal *vascello* del sommario), è forse il tono inutilmente trionfalistico del pezzo, il racconto *indianajonesco* della folgorazione dell'archeologo su una pagina di Pausania, la critica agli scettici, a indurre all'errore, deformando un'idea scientifica di sicuro fascino, ma tutta da dimostrare (attendiamo con curiosità il paper per AMM) in una scoperta storica di portata globale.

A volte, purtroppo, si è così presi dall'idea di *riscrivere la storia* (a scanso di equivoci: ci riferiamo qui al giornalista, non allo studioso), che si finisce per ignorare il fatto che in ogni convegno e in ogni volume di riviste scientifiche, ci sono decine di nuovi studi, reinterpretazioni, riscritture. E allora, paradossalmente, per un archeologo come Tiboni, che, per chi non lo sapesse, ha lavorato nei porti di Genova e Taranto, ha scavato relitti importanti e pubblica spesso reperti di eccezionale interesse (tra gli ultimi, alcuni alberi di navi antiche), la visibilità maggiore arriva oggi su una annunciata (e non ancora edita) rilettura di un passo omerico che, beninteso, rifletterà anche temi e immagini di un mondo lontano, ma che **resta pur sempre**

suggestione letteraria.

E allora non ce ne voglia lo studioso, non si critica qui la sua posizione. Ci si limita a rilevare che la comunicazione dell'archeologia ha ancora qualche ruggine nel districarsi tra le mille storie del passato, tutte da raccontare.

fonte: http://archeologiasubacquea.blogspot.it/2016/04/troia.html

---

FURIO ABBATE: "LA SINISTRA ITALIANA E' 'CHIPSTER E NUTELLA', GABBIA DEL PEGGIOR CONFORMISMO"

"I FILM DI MORETTI? NEANCHE BUONI PER FARSI UNA SEGA" - LO STREGA? MI FA VENIR VOGLIA DI ANDARE A PUTTANE SULLA SALARIA"

"Questi non vanno oltre l'orgoglio di avere in salotto Luca Odevaine che tutti nei salottini di sinistra nominavano come se fosse un bene prezioso. Erano gli anni in cui i più banali scrittori di sinistra si ritrovavano a guardare il festival di Sanremo mangiando chipster" - "La satira politica? E' organica: pensa a Staino e Ellekappa, due funzionari di partito"... -

Andrea Coccia per "www.linkiesta.it"

Fulvio Abbate è uno dei pochi intellettuali di questo paese, perlomeno di quelli vivi. Il marchese Abbate, può vantare amicizie di altissimo rango tra i satiri e i "patafisici" d'Europa e, quando gli si chiede dei salotti della borghesia intellettuale romana, preferisce parlare delle puttane di Caracalla.

È un personaggio così, Fulvio Abbate, un provocatore e un edonista, ma soprattutto, è un sacerdote laico della fantasia, che ha applicato in qualsiasi sua forma: ha scritto romanzi, saggi, pamphlet, ha fondato la famosa televisione monolocale Teledurruti — che ormai ha una storia ventennale — ha scritto di arte, letteratura, televisione, ha fondato il movimento politico Situazionismo e Libertà, sotto il cui simbolo — un disegno regalatogli dalla penna del suo amico Wolinski — si è candidato alla presidenza della Repubblica italiana e l'unica fede che abbia mai applicato alla propria vita è quella in se stesso.

Complici le elezioni amministrative, recentemente qualcosa si è mosso sul canale YouTube di Teledurruti, sul quale il marchese ha lanciato, insieme a Bobo Craxi, una rubrica intitolata Gauche Caviar. Che cosa significa Gauche Caviar? A rigor di Treccani sarebbe quella sinistra intesa come «classe intellettuale dominante, che ama concedersi un tenore di vita elevato, in contrasto con le ideologie che professa». Ma le enciclopedie sono cose da ingegneri, è meglio parlarne direttamente col marchese.

Marchese, esiste ancora la Gauche Caviar in Italia?

La Gauche Caviar? In realtà, qui in italia non c'è mai stata.

Perché?
Perché la sinistra italiana non è mai andata oltre la nutella e le chipster di Veltroni. Le manca completamente quella dimensione di spleen che la gauche caviar internazionale ha incarnato grazie a gente come Dominique Strauss Kahn, uno che della Gauche Caviar è la vetta massima.

Fulvio Abbate Com'è la sinistra italiana?

È una sinistra borghese, conformista, che ha a Roma un suo presidio inattaccabile, che è la stessa gauche che ha messo al mondo i girotondi e che ha in Nanni Moretti una sorta di punto di riferimento. Ma mentre DSK ci ha fatto dono di performance sessuali strepitose, i film di Nanni Moretti non ci hanno mai lo spunto nemmeno per una sega. E se la sinistra non ha un alcun portato erotico, allora non ha ragion d'essere.

Che cos'è il conformismo e perché ha distrutto al sinistra?

Il conformismo è la dittatura della mediocrità. Per esempio, se in un salotto in cui c'è un patto di esistenza rispetto all'intelligenza e alla brillantezza, qualcuno prova a muovere un'obiezione e dire, che ne so, che i film e i libri di Veltroni fanno cacare, quel patto si spezza. Tra le macchie peggiori che Roma ha mostrato rispetto a se stessa ci sono state le interviste a una serie di personalità che uscivano dall'Auditorium dopo essere stati a vedere l'anteprima del film di Veltroni e tutti dicevano “è un capolavoro”. Evidentemente, delle due, l'una: o a Veltroni gli diamo un Oscar e un premio Nobel, oppure abbiamo di fronte una delle migliori prove di cosa sia il conformismo.

C'è stata a suo avviso una poppizzazione della politica italiana negli ultimi anni?

Ma va, ma che pop? Il pop era quello di Andy Warhol, oppure di un Mario Schifano, che se ne andava in Nepal a fumare oppio, si scopava le contesse e prestava la sua Bentley ai maoisti di Servire il popolo. Quello era pop. Questi qua non vanno oltre l'orgoglio di avere in salotto Luca Odevaine, che per anni, nei salottini di sinistra, tutti nominavano come se fosse un bene prezioso. Erano gli anni in cui i più banali scrittori di sinistra si ritrovavano a guardare il festival di Sanremo mangiando chipster.



wolinski e fulvio abbate

E lei, che faceva?

Io in quei momenti sentivo il bisogno di andare a rimorchiare le puttane sul Lungotevere. Perché era un atto ben più letterario che guardare Sanremo aderendo a quel tipo di banalità.

Quindi guardare Sanremo mangiando chipster non è pop?
No, quella è la prosecuzione del liceo. D'altronde Roma ha vissuto il marchio della cosiddetta Vocazione maggioritaria, che ha impoverito tutto.

In che modo ha impoverito?
A mio parere essere scrittori significa lavorare per la sovversione, per il sabotaggio, non per il dominio. E invece la sinistra intellettuale così come si è configurata a Roma è priva di eros ed è legata da quel che io chiamo clientelismo dal volto umano.





fulvio abbate movimento abbasso la realta

E da chi sarebbe composto questo gruppo intellettuale romano?

Basta vedere i programmi del Festival delle Letteratura di Massenzio, o piuttosto della Casa delle letteratura; oppure la tavolozza di Radiotre; o le serata a casa Bellonci per il Premio Strega. Lì si capisce che non c'è spazio per chi abbia voglia di essere ingestibile.

Quindi non è solo un caso che cinque finalisti su cinque allo Strega siano romani?
No, non è assolutamente un caso, anche se non è solo quello. Il problema vero è che nessuno di quelli si metterà mai a ballare il tip tap nudo sul tavolo. E uno scrittore, un artista, se non si denuda e si mette a ballare il tip tap sul tavolo a una serata come quella del premio Strega, che diavolo di artista è? Che emozione mi ha donato? E non mi vengano a dire che ciò che conta è l'opera. Perché è una giustificazione che non regge. Le serate del premio Strega sono, da una parte, l'esplosione del Generone romano, e, dall'altra, la morte di qualsiasi fantasia.

Come ha letto l'intervento di Moresco che, dopo essere stato escluso dalla cinquina, ha attaccato il premio?
Antonio Moresco è una sorta di monaco della letteratura, ed è chiaro che sia un corpo estraneo, anche per la sua storia, nel contesto del premio Strega. Lo capisco benissimo, ha provato un disagio antropologico, si è sentito fuori luogo, e, giustamente, ha provato orrore, ha visto quel luogo per

quello che è, un obitorio di qualsiasi fantasia, di qualsiasi sentimento civile. Quel posto è un tempio della mediocrità.

Che effetti ha avuto la vocazione maggioritaria veltroniana sull'intellettualità italiana?
Vocazione maggioritaria significa che si ritiene che il lavoro dell'artista e dell'intellettuale debba servire per creare consenso, ma noi sappiamo che così non è mai stato e non deve essere. Scusami, vogliamo parlare della satira politica? Vogliamo dire che ormai abbiamo una satira politica organica in questo paese, pensa a Staino e Ellekappa, due funzionari di partito nelle loro vignette.

Sì, parliamone, dove, o meglio, quando è finita la satira in Italia?

La satira in questo paese è finita al tempo del Male, in quegli anni aveva dalla sua come portato culturale il Settantasette, il maodadaismo. Dopo quella energia è stata assorbita, è diventata un supplemento de L'Unità o un allegato de La Repubblica. È inimmaginabile pensare uno Charlie Hebdo in Italia.

Perché?



Il Male n.02 copertina

Perché la satira deve avere la libertà di pisciare in testa a uomini, donne, omosessuali, handicappati, come faceva Charlie Hebdo e Harakiri. Se no non è satira. La satira non deve essere virtuosa, la satira deve essere un piede di porco, un maglio che metta in discussione tutto, altrimenti tanto vale attenersi alle brochure del cinema Nuovo Sacher di Moretti. Il fatto che la sinistra è alla frutta e figure come Moretti non riescano a trovare una sola parola, non trovino un “andate tutti a cagare”, dovrebbe dirci qualcosa della dimensione dello squallore in cui si ritroviamo.

Perché non ci sono reazioni?
Perché vige un'idea superiore di controllo e di autocontrollo o anche perché ci hanno convinto che se no arrivano i barbari.

I barbari?

Per anni è stato così: facciamo affidamento sul Partito — PCI, PDS, DS, PD — perché in assenza di questo baluardo c'è l'orda fascista. Ed è in nome di questo ricatto che si è costruito un ceto intellettuale che non ha un briciolo di amor proprio né un briciolo di eros da donare a se stesso e al mondo. È puro conformismo borghese.

Che cos'è la borghesia?

Prima di tutto, una forma di ipocrisia: vuol dire che io non ti affronterò mai come Fulvio Abbate, ma ti affronterò facendomi precedere dal mobilio dei miei antenati, dai loro titoli, da mio zio questore, da mio nonno procuratore generale della Repubblica. Questa è la borghesia.

E la borghesia romana?

Roma non ha mai avuto una sua vera borghesia, ce l'ha avuta raccogliticcia, quello che chiamano Generone. Milano sa cosa sia la borghesia, Roma no. E il ceto intellettuale è conseguenza di questo. Ma riflettiamo un attimo sulla nomina del figlio di Cristina Comencini a ministro della Repubblica, Carlo Calenda. Quando uno figlio della buona borghesia romana diventa ministro di un governo che fa riferimento a un'area progressista, allora siamo in una cultura di tipo dinastico. Questa è Roma. E qualcuno ha detto qualcosa? Qualcuno ha avuto qualcosa da dire alla nomina di Giovanna Melandri al Maxxi? Qualcuno del ceto intellettuale romano ha mai firmato per chiedere le sue dimissioni? No, e la vera domanda è: perché?

Ecco, perché nessuno dice niente?
Perché tutti ritengono che, firmando, avrebbero rotto un silenzio che, in prospettiva clientelare, è molto prezioso. Perché precludersi la possibilità di essere incluso in quel giro?

Qual è il prezzo da pagare per chi esce allo scoperto e li manda a cagare?
Gli ingestibili tendono a marginalizzarli, oppure, come fa Renzi, a bollarli con una categoria come quella del Rosicone, o del Gufo, che è una categoria che, soltanto con la sua esistenza, rappresenta un crimine contro l'intelligenza.

È una sorta di fascismo di sinistra?
No, perché anche nei regimi comunisti, in assenza dell'imprimatur del sindacato degli scrittori tu non esistevi. Prendi Benedikt Erofeev, un grande scrittore underground sovietico che è stato lasciato morire in povertà.

In risposta a tutto questo io sono felice di aver fatto, insieme a Bobo Craxi, Gauche Caviar, una rubrica in cui ci concediamo il lusso della fantasia. Perché dopo che io esco dal premio Strega mi viene voglia di andare a scopare con le puttane di via Salaria. Perché è lì il mondo, non è a casa Bellonci.

Come si attacca questo sistema?
Il sistema è inattaccabile, perché il collante del sistema è culturale e antropologico: chi sta fuori vuole essere accolto. È semplice. Esiste soltanto l'orgoglio individuale. Esiste soltanto che tu a un certo punto ti alzi e dici: Sapete che vi dico? Io non ci resto a subire la vostra mediocrità; io me ne vado a puttane sul Lungotevere!

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/furio-abbate-sinistra-italiana-chipster-nutella-gabbia-127280.htm

---

Quando a Parco Lambro la controcultura italiana è cambiata per sempre

giugno 22, 2016

Foto di Dino Fracchia, testo di Vincenzo Ligresti



Parco

Lambro, Milano © Dino Fracchia.
Per quanto oggi Parco Lambro possa essere considerato alla stregua di qualsiasi altro parco di Milano, negli anni Settanta è stato sinonimo di uno dei più grandi crocevia della cultura underground italiana: il Festival del Proletariato Giovanile.
I Pop Festival erano organizzati da *Re Nudo*, la principale rivista underground del periodo, e attiravano da un lato una sfaccettata fauna—composta da femministe, comunardi, "sporchi capelloni," curiosi, e militanti di Lotta Continua—e dall'altro gruppi più o meno emergenti e musicisti affermati.
A tutte le edizioni era presente un giovane disoccupato milanese, Dino Fracchia, che alle ultime due si è portato dietro una macchina fotografica e svariati rullini. Ne sono uscite 250 fotografie che rappresentano un vero e proprio continuum di passaggio dagli ideali del '68—con amore libero e acidi annessi—a una disaffezione sempre più politicizzata e sfociata negli Anni di piombo.

-
-



Parco Lambro, Milano © Dino Fracchia.
Lo scorso anno è stato pubblicato il libro che contiene questo enorme lavoro d'archivio di Fracchia, *Continuos Days*, e per l'occasione avevamo intervistato l'autore per parlare dell'origine del movimento e della sua esperienza a Parco Lambro. Ma a 40 anni di distanza esatti dall'ultima edizione del Festival, lo spazio Forma Meravigli di Milano inaugura una mostra intitolata *I giorni del Parco Lambro*, *Continuous Days, Milano 29/5/1975 – 26/6/1976*. Per approfondire il discorso su come quelle ultime edizioni siano state lo strappo della controcultura italiana, e perché sia utile riparlarne proprio oggi, ho quindi contattato il curatore della mostra, Matteo Balduzzi.
Una delle prime cose che sottolinea Matteo è che la mostra rappresenta il primo scorcio di una lunga serie di momenti storici passati dalla città di Milano prima che si trasformasse nell'immagine

stereotipata che tutti oggi conosciamo. "Abbiamo scelto di proporre tutte le immagini del libro e di non accantonarne nessuna per far rivivere nella sua interezza come doveva essere davvero quel momento," mi ha spiegato Matteo.

-
-



Parco Lambro, Milano © Dino Fracchia.

Tutte le foto sono esposte una accanto all'altra come delle micro sequenze di un flusso circolare unico e—quando scattate dallo stesso punto—poste una sopra all'altra come fermoimmagine di un'unica azione. "In questo modo, al di là della storia politica," continua Matteo, "il visitatore può vedere sia i momenti di divertimento che quelli noiosi, sia quelli di vera libertà che di scompiglio," e ovviamente anche i partecipanti: "Ci sono un sacco di immagini da cui viene fuori che c'erano delle persone che palesemente non c'entravano nulla col contesto. C'erano tantissimi militari di leva che non sapendo cosa fare andavano a Parco Lambro a vedere le ragazze nude, c'erano dei veri e propri guardoni, o gente che non era parte del movimento, ma che siccome erano nelle vicinanze andava lì a curiosare."

Inoltre, Matteo mi spiega che l'allestimento della mostra è prettamente contemporaneo in quanto da un lato riporta quel periodo come se fosse stato girato da Fracchia con una GoPro, e dall'altro senza il bisogno di tirare in causa la figura del fotografo demiurgo. Insomma, si tratta sì di un reportage, ma rivisto in chiave moderna e cinematografica, come un po' già accade nel libro. "Si spiega che tutto sommato lo sguardo del fotografo non è così fondamentale, nel senso che si recupera un'idea di artista come operatore culturale e testimone del proprio tempo, e non l'idea dell'artista genio che ci vende il mercato e che con il suo colpo d'occhio unico è capace di ricostruire la scena. Si racconta di un artista testimone che era semplicemente in mezzo con la sua macchina fotografica, in quanto parte della società in cui stava ed era immerso."

La mostra *I giorni del Parco Lambro - Continuous days, Milano 29/07/1975 - 26/06/1976* verrà inaugurata il 24 giugno e resterà aperta al pubblico fino all'8 settembre, allo spazio Forma Meravigli di via Meravigli 5, a Milano.

fonte: http://www.vice.com/it/read/i-giorni-di-parco-lambro

---
bicheco

Almeno lui

C'è un'applicazione di Android che ti dice se il tuo cellulare è felice. Ho paura a scaricarla, mio dispiacerebbe scoprire tristi verità sul mio povero Motorola.

"COME CI SI VESTE ALLA MODA? FACENDOSI NOTARE IL MENO POSSIBILE"

LE REGOLE D'ABBIGLIAMENTO SECONDO ADOLF LOOS, IL GRANDE ARCHITETTO E DANDY DEL '900 - PREVIDE IL SUCCESSO DEI PANTALONI CORTI E DELLE SCARPE BASSE: "TUTTO QUELLO CHE E' MODERNO VIENE DALLA GIOVINEZZA CHE PASSA POI NELL'ETÀ ADULTA"

Aveva avuto un flirt con Joséphine Baker che lo riteneva uno dei migliori ballerini di charleston del mondo - Per lei aveva progettato una magnifica villa, purtroppo mai realizzata, a righe bianche e nere. Il centro era la grande piscina pensata per incastonare la padrona di casa nuda... -

Giuseppe Scaraffia per "Il Venerdì di Repubblica"



ADOLF LOOS - COME CI SI VESTE

«Se una civiltà scomparsa avesse lasciato come solo vestigio un bottone, potrei, a partire dalla forma di questo bottone, indovinare abiti e tradizioni di questa civiltà, le sue usanze e la sua religione, la sua arte e la sua spiritualità» asseriva Adolf Loos. Grande architetto e dandy anglofilo, Loos sentiva il bisogno di vivere nella bellezza. Invitato a partecipare a una mostra della Secessione aveva messo una condizione: «Esporrò soltanto quando saranno incluse nella mostra anche le valige di Wurzl», il suo fornitore preferito.



Adolf Loos

In questo frivolo e austero manuale (Come ci si veste, Skira, pp. 80, euro 14) passa in rassegna l'abbigliamento maschile e femminile, alternando filippiche a intuizioni imprevedibili. Come quella del futuro dei pantaloni corti. «Tutto quello che è moderno viene dalla giovinezza che passa poi nell'età adulta». Quando ancora imperavano le polacchine previde il successo delle scarpe basse allacciate.



Adolf Loos

Loos faceva parte della discreta schiera dei dandies novecenteschi, discreti fino alla cancellazione. «Come ci si veste alla moda? Facendosi notare il meno possibile». Per questo, malgrado il suo amore per l'Inghilterra, era ostile alle traforature delle scarpe che preferiva completamente lisce. Non a caso aveva scritto Ornamento e delitto. Tuttavia il suo rigore si attenua quando discettando sulle uniformi militari, evoca «il cinturone di traverso e disordinato il più possibile. In una parola: molto chic».

Aveva avuto un flirt con Joséphine Baker che lo riteneva uno dei migliori ballerini di charleston del mondo. Per lei aveva progettato una magnifica villa, purtroppo mai realizzata, a righe bianche e nere. Il centro era la grande piscina pensata per incastonare la padrona di casa nuda.



Adolf Loos

Invece per il profeta del dadaismo, Tristan Tzara, un dandy romeno che portava come lui il monocolo, aveva costruito a Parigi al 15, avenue de Junot, un edificio modernissimo, spoglio e attraente ancora oggi ammirabile. Mentre si trovava malato a Parigi, racconta la moglie Claire Beck in Adolf Loos. Un ritratto privato (Castelvecchi), le tarme si erano intrufolate nelle sue otto valigie e avevano devastato i suoi abiti. Eppure Loos resisteva: «Non buttateli via! Sono gli abiti migliori che ho qui con me, non buttateli».

La sua sete di stile era contagiosa, persino l'infermiera bionda che l'aveva assistito nella sua agonia ne era stata contagiata e aveva confessato alla moglie dell'architetto: «Ho imparato davvero molto dal signor Loos. L'uniforme che indosso, ad esempio, l'ho fatta fare seguendo le sue indicazioni».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/come-ci-si-veste-moda-facendosi-notare-meno-possibile-regole-127286.htm

---

La lingua della civetta

kon-igiha rebloggatolalumacavevatrecorna

Segui

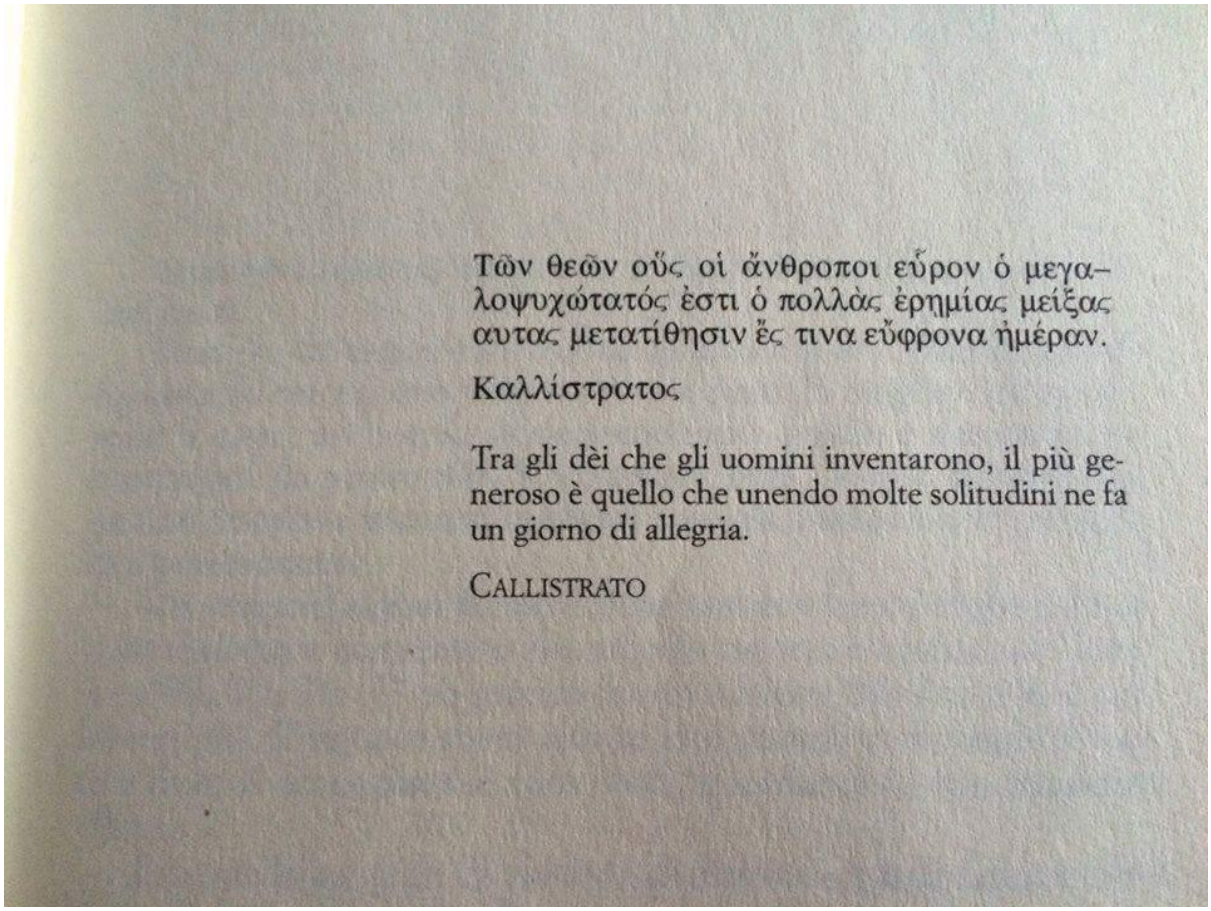

lalumacavevatrecorna

mia madre cercava di dirci che stanotte verso le cinque le era entrata una piccola bestiola dalla finestra e per dire “piccola civetta” e ha detto “jittìlla”, ma io la chiamo “cuccuvèlla” e papà “zagaròɡna”, quindi pur parlando lo stesso dialetto ci abbiamo messo un discreto tempo a capirci e sono momenti come questi in cui mi manca essere all'estero perché se devo fare così fatica per capire una persona tanto vale imparare una nuova lingua

---

Un giorno allegro

unoetrino



Cos’è la riforma del governo per il Terzo Settore

Servirà o no a incentivare le grandi donazioni private a favore del "sociale"? Le intenzioni e le obiezioni su una riforma del governo Renzi di cui si è parlato meno



Novella Pellegrini, segretario generale di Enel Cuore Onlus, Lorena Milana dell'associazione Il Melograno, e Raffaela Milano, direttore programmi Italia-Europa di Save the Children. (ANSA/FABIO CAMPANA)

Lo scorso 25 maggio la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva il disegno di legge del governo Renzi per la riforma del «Terzo settore, dell'impresa sociale e del servizio civile universale». Sebbene non esista una definizione unica di Terzo Settore, ne fanno parte tutti quei soggetti anche molto diversi tra loro (onlus, organizzazioni non governative, associazioni, cooperative) che forniscono senza scopo di lucro una serie di servizi che né il pubblico né il privato sono in grado di soddisfare e che hanno a che fare soprattutto con i campi dell'assistenza sociale, sanitaria e dell'istruzione. Secondo l'ultimo censimento Istat del 2011 si tratta di 300 mila organizzazioni in Italia, con 64 miliardi di entrate e circa 6 milioni di persone coinvolte.
La legge approvata in parlamento, fortemente voluta dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, è una legge delega: fissa cioè dei principi base a cui il governo nei prossimi dodici mesi si dovrà attenere nello scrivere i decreti legislativi, ossia il contenuto specifico della riforma. Prima della sua approvazione definitiva alla Camera la delega era stata modificata al Senato con l'inserimento di un articolo piuttosto contestato e suggerito, secondo quanto scrivono diversi giornali, da Vincenzo Manes, imprenditore attivo nel Terzo Settore e sostenitore da tempo del progetto politico di Matteo Renzi.

Le legge, intanto

La legge è composta da 12 articoli. L'articolo 1 e l'articolo 2 disciplinano la finalità e le linee generali della delega, definiscono che cos'è il "Terzo Settore", prevedono che il governo adotti, entro dodici mesi dall'entrata in vigore della legge, uno o più decreti legislativi in materia e stabiliscono i principi e i criteri generali di questi stessi decreti legislativi. L'obiettivo dei decreti sarà una drastica semplificazione dell'intero settore.
Gli articoli 3, 4 e 5 si occupano delle parti in cui il Codice civile parla di associazioni, fondazioni e enti del Terzo Settore, prevedono una semplificazione e una revisione del procedimento con cui queste associazioni vengono riconosciute a livello giuridico, stabiliscono le informazioni obbligatorie da inserire negli statuti e negli atti costitutivi, fissano una serie di regole per la trasparenza e l'informazione, individuano le attività di interesse generale di questi enti il cui svolgimento costituisce un requisito per l'accesso alle agevolazioni previste dalla normativa,

introducono criteri e limiti relativi al rimborso spese per le attività dei volontari, stabiliscono un controllo superiore delle attività e della gestione dei centri di servizio per il volontariato. Il governo dovrà anche riorganizzare il sistema di registrazione degli enti secondo criteri di semplificazione in un registro unico nazionale del Terzo settore, suddiviso in specifiche sezioni.
L'articolo 6 introduce e disciplina le "imprese sociali" come organizzazioni private che svolgono attività d'impresa «per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale». Le imprese sociali potranno distribuire gli utili ma dovranno assicurare la loro «prevalente destinazione al conseguimento dell'oggetto sociale». L'articolo 7 si occupa di vigilanza e monitoraggio degli enti del Terzo Settore: non è prevista alcuna istituzione di una nuova Authority ma i compiti più importanti di controllo pubblico sono stati affidati al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, in collaborazione con altri ministeri e con l'Agenzia delle entrate. La delega dell'articolo 8 revisiona l'attuale disciplina in materia di servizio civile e istituisce un servizio civile universale: i giovani che potranno partecipare ai progetti (dai 18 ai 28 anni) potranno anche essere stranieri con regolare permesso di soggiorno. Quanto alle competenze, viene esplicitamente attribuita allo Stato la «funzione di programmazione, organizzazione, accreditamento e controllo del servizio civile universale». Sono anche previste programmazioni triennali del servizio civile che garantiscano sia agli enti che ai volontari una copertura e un'organizzazione delle attività. L'articolo 9 introduce agevolazioni fiscali, nuove regole per i finanziamenti e propone di assegnare a questi enti gli immobili pubblici inutilizzati. L'obiettivo è quello di creare un sistema unico che premi solamente quelle realtà che effettivamente svolgono attività di utilità sociale. Gli articoli 11 e 12 (al 10 ci arriviamo) parlano delle coperture finanziarie delle organizzazioni del settore e dell'istituzione di un Fondo.

L'articolo 10 e Vincenzo Manes

L'articolo 10 è stato inserito in aula durante il dibattito e istituisce la "Fondazione Italia Sociale" o, come l'ha definita Vincenzo Manes in un articolo del *Sole 24 Ore*, «l'Iri per il sociale». La fondazione sarà di diritto privato con finalità pubbliche e avrà l'obiettivo «mediante l'apporto di risorse finanziarie e competenze gestionali» di raccogliere e organizzare finanziamenti privati da usare per «interventi innovativi caratterizzati dalla produzione di beni e servizi senza scopo di lucro» e «idonei a conseguire con un elevato impatto sociale e occupazionale». L'intenzione è quella di introdurre nuovi strumenti di sostegno finanziario e manageriale a progetti di interesse sociale, in particolare quelli di maggiore impatto a livello nazionale, che oggi faticano a emergere per via di un Terzo settore che agisce in un contesto molto frammentato e territoriale. E di aumentare significativamente le risorse economiche destinate al Terzo settore, soprattutto incrementando la propensione a donare da parte di imprese e individui, specialmente i più abbienti. L'Italia infatti è un paese con una consistente ricchezza finanziaria, di quasi 4 trilioni di euro. Ma la porzione di questa ricchezza che va a progetti sociali è di appena 10 miliardi di euro. E la metà di questa cifra è donata da cittadini (l'altra metà proviene da imprese), di cui più del 90 per cento sono piccole donazioni.
Lo scopo della Fondazione dovrebbe quindi essere quello di raccogliere più cospicue risorse economiche private (il pubblico interviene nella costituzione con un milione di euro) e utilizzarle efficacemente per progetti di largo impatto, incentivando la "cultura della donazione" e creando una serie di strumenti al servizio di progetti nazionali nel settore sociale (un fondo filantropico, un fondo di investimento sociale e un sistema di intermediazione per soggetti che vogliano destinare i propri patrimoni ad iniziative sociali senza dotarsi di una struttura autonoma di gestione).
Le contestazioni che sono state fatte a questa "superfondazione" riguardano innanzitutto il fatto che, secondo alcuni, abbia già una specie di presidente designato: lo stesso Manes, che nel dicembre del 2014 era stato nominato consigliere "pro bono" dal presidente del Consiglio Renzi proprio per occuparsi di riforma del Terzo Settore. Manes è un imprenditore e investitore che possiede diverse

attività e controlla una grande società quotata in borsa di lavorazione del rame *(disclaimer: una società di proprietà di Manes è tra i soci fondatori del Post)*, è membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Olivetti, è stato presidente degli aeroporti della Toscana, e si occupa di non profit e terzo settore da molti anni, e soprattutto come creatore e presidente della Fondazione Dynamo che «supporta la progettazione e lo sviluppo di organizzazioni di impresa che affrontano problemi sociali come istruzione, sanità, servizi sociali e ambiente, favorendo anche nuova occupazione». La principale e più longeva attività della fondazione Dynamo è la gestione del Dynamo Camp, una grande e apprezzata struttura in Garfagnana che accoglie ogni anno alcune centinaia di bambini con patologie molto gravi provenienti da tutto il mondo per vacanze e terapie ricreative, finanziata dallo stesso Manes e da altri contributi privati. Da tempo Manes propone l'idea di una grande fondazione pubblica in grado di coordinare e ottimizzare il fundraising di contributi privati per promuovere i progetti del Terzo Settore (già nel 2008 aveva scritto sul *Sole 24 Ore* un articolo intitolato "Una superfondazione per l'Italia") ma è anche tra i primi finanziatori della Fondazione Open di Renzi con cui l'ex sindaco di Firenze sostenne la campagna politica per diventare segretario nazionale del PD e poi nel 2014 presidente del Consiglio.
La Fondazione Italia Sociale è stata contestata dal Movimento 5 Stelle («Un nuovo poltronificio», «Una fondazione che spende soldi pubblici per scopi privati», in riferimento ai costi iniziali del progetto), dalle altre opposizioni ma anche all'interno del PD, tra gli autori della riforma, e, riferisce la *Stampa*, «nel mondo stesso del Terzo Settore che la vede come uno strumento di privatizzazione del non profit». Sempre la *Stampa* dice:
«Desta anche perplessità la natura giuridica della nuova creatura, cioè una fondazione di diritto privato con finalità pubbliche (…). Manes, che ne sarà il presidente, la definisce «l'Iri per il sociale». Ufficialmente si tratterà di una sorta di centro operativo della filantropia, con l'obiettivo di attrarre grandi donazioni in un Paese che con i suoi 10 miliardi è ancora molto indietro rispetto ai 350 miliardi raccolti negli Stati Uniti. (…) Qualcuno in Parlamento propone che alla Fondazione vengano attribuiti poteri di trasparenza e di vigilanza, come accade per le Charity commission anglosassoni. Altri chiedono: perché una Fondazione sì e una Authority di controllo no? La risposta sarebbe perché è privata, anche se nata da una legge che prevede una dotazione iniziale di 1 milione di euro. Altri soldi arriveranno: 100 milioni previsti, la maggioranza dei quali, 70 milioni, dalle principali fondazioni o da privati. L'ultima tranche, di 30 milioni – e qui si annuncia battaglia – l'assicurerà il pubblico con stanziamenti ministeriali. Il consiglio di amministrazione rispecchierà questa tripartizione. Chi mette i soldi avrà il potere di decidere».
La replica di Manes è che sia "piuttosto vero il contrario":
I soldi sono prevalentemente privati e gli scopi sono di interesse pubblico. L'obiettivo è quello di mobilitare risorse economiche aggiuntive e nuovi strumenti di finanziamento per il sociale. Con uno spirito di impegno civico più che con le aspettative di un investimento finanziario. Dovrebbe essere un tema di interesse comune, visto che non mi pare che il nostro paese, in cui pure le organizzazioni del settore sociale sono così diffuse e radicate, possa contare su un'ampia offerta di strumenti per favorirne la crescita. E a sentire chi lavora nelle organizzazioni nonprofit la ricerca di mezzi finanziari, specie ora che i bilanci pubblici soffrono, non è un problema marginale. Se il Terzo settore dovesse dipendere solo da risorse pubbliche oggi avrebbe un futuro molto incerto. Chi crede davvero nel suo ruolo deve quindi porsi il problema di ampliare le sorgenti finanziarie alle quali attingere. La sfida è sviluppare all'interno del Terzo settore una componente di imprenditorialità sociale, per renderlo meno dipendente dalla finanza pubblica. Questo non ha nulla a che vedere con la privatizzazione di servizi pubblici, ma riguarda piuttosto il tema di coalizzare risorse pubbliche e risorse private, destinate senza scopo di lucro a progetti sociali per permettere loro di svilupparsi e di restare in piedi con le proprie gambe, in piena autonomia economica.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/22/la-riforma-del-governo-per-il-terzo-settore/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il Movimento 5 stelle ha difeso il sistema



Wu Ming, *collettivo di scrittori*

(In risposta ai commenti e alle reazioni provocate da questo articolo, i Wu Ming hanno pubblicato il 27 febbraio 2013 nel loro sito Giap un post intitolato Perché "tifiamo rivolta" nel Movimento 5 stelle*).*

Adesso che il Movimento 5 stelle sembra aver "fatto il botto" alle elezioni, non crediamo si possa più rinviare una constatazione sull'assenza, sulla mancanza, che il movimento di Grillo e Casaleggio rappresenta e amministra. L'M5s amministra la mancanza di movimenti radicali in Italia. C'è uno spazio vuoto che l'M5S occupa… per mantenerlo vuoto.

Nonostante le apparenze e le retoriche rivoluzionarie, crediamo che negli ultimi

anni il Movimento 5 stelle sia stato un efficiente difensore dell'esistente. Una forza che ha fatto da "tappo" e stabilizzato il sistema. È un'affermazione controintuitiva, suona assurda, se si guarda solo all'Italia e, soprattutto, ci si ferma alla prima occhiata. Ma come? Grillo stabilizzante? Proprio lui che vuole "mandare a casa la vecchia politica"? Proprio lui che, dicono tutti, si appresta a essere un fattore di ingovernabilità?

Noi crediamo che negli ultimi anni Grillo, nolente o volente, abbia garantito la tenuta del sistema.

Negli ultimi tre anni, mentre negli altri paesi euromediterranei e in generale in occidente si estendevano e in alcuni casi si radicavano movimenti inequivocabilmente antiausterity e antiliberisti, qui da noi non è successo. Ci sono sì state lotte importanti, ma sono rimaste confinate in territori ristretti oppure sono durate poco. Tanti fuochi di paglia, ma nessuna scintilla ha incendiato la prateria, come invece è accaduto altrove. Niente *indignados*, da noi; niente #Occupy; niente "primavere" di alcun genere; niente "Je lutte des classes" contro la riforma delle pensioni.

Non abbiamo avuto una piazza Tahrir, non abbiamo avuto una Puerta de Sol, non abbiamo avuto una piazza Syntagma. Non abbiamo combattuto come si è combattuto – e in certi casi tuttora si combatte – altrove. Perché?

I motivi sono diversi, ma oggi vogliamo ipotizzarne uno solo. Forse non è il principale, ma crediamo abbia un certo rilievo.

Da noi, una grossa quota di "indignazione" è stata intercettata e organizzata da Grillo e Casaleggio – due ricchi sessantenni provenienti dalle industrie

dell'entertainment e del marketing – in un franchise politico/aziendale con tanto di copyright e trademark, un "movimento" rigidamente controllato e mobilitato da un vertice, che raccatta e ripropone rivendicazioni e parole d'ordine dei movimenti sociali, ma le mescola ad apologie del capitalismo "sano" e a discorsi superficiali incentrati sull'onestà del singolo politico/amministratore, in un programma confusionista dove coesistono proposte liberiste e antiliberiste, centraliste e federaliste, libertarie e forcaiole. Un programma passepartout e "dove prendo prendo", tipico di un movimento diversivo.

Fateci caso: l'M5s separa il mondo tra un "noi" e un "loro" in modo completamente diverso da quello dei movimenti di cui sopra.

Quando #Occupy ha proposto la separazione tra 1 e 99 per cento della società, si riferiva alla distribuzione della ricchezza, andando dritta al punto della disuguaglianza: l'1 per cento sono i multimilionari. Se lo avesse conosciuto, #Occupy ci avrebbe messo anche Grillo. In Italia, Grillo fa parte dell'1 per cento.

Quando il movimento spagnolo riprende il grido dei *cacerolazos* argentini "Que se vayan todos!", non si sta riferendo solo alla "casta", e non sta implicitamente aggiungendo "Andiamo noi al posto loro".

Sta rivendicando l'autorganizzazione autogestione sociale: proviamo a fare il più possibile senza di loro, inventiamo nuove forme, nei quartieri, sui posti di lavoro, nelle università. E non sono le fesserie tecnofeticistiche grilline, le montagne di retorica che danno alla luce piccoli roditori tipo le "parlamentarie": sono pratiche radicali, mettersi insieme per difendere le comunità di esclusi, impedire fisicamente sfratti e pignoramenti eccetera.

Tra quelli che “se ne devono andare”, gli spagnoli includerebbero anche Grillo e Casaleggio (inconcepibile un movimento comandato da un milionario e da un’azienda di pubblicità!), e anche quel Pizzarotti che a Parma da mesi gestisce l’austerity e si rimangia le roboanti promesse elettorali una dopo l’altra.

Ora che il grillismo entra in parlamento, votato come extrema ratio da milioni di persone che giustamente hanno trovato disgustose o comunque irricevibili le altre offerte politiche, termina una fase e ne comincia un’altra. L’unico modo per saper leggere la fase che inizia, è comprendere quale sia stato il ruolo di Grillo e Casaleggio nella fase che termina. Per molti, si sono comportati da incendiari. Per noi, hanno avuto la funzione di pompieri.

Può un movimento nato come diversivo diventare un movimento radicale che punta a questioni cruciali e dirimenti e divide il “noi” dal “loro” lungo le giuste linee di frattura?

Perché accada, deve prima accadere altro. Deve verificarsi un Evento che introduca una discontinuità, una spaccatura (o più spaccature) dentro quel movimento. In parole povere: il grillismo dovrebbe sfuggire alla “cattura” di Grillo. Finora non è successo, ed è difficile che succeda ora. Ma non impossibile. Noi come sempre, “tifiamo rivolta”. Anche dentro il Movimento 5 stelle.

*(Questo articolo di Wu Ming, collettivo di scrittori italiani, è stato pubblicato per la prima volta il 25 febbraio 2013 nel live blog di Internazionale sulle elezioni politiche).

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/wu-ming/2013/02/26/il-movimento-5-stelle-ha-difeso-il-sistema-2

Il bibliopatologo risponde

Una rubrica di posta sulle perversioni culturali. Se volete sottoporre i vostri casi, scrivete a: g.vitiello@internazionale.it.

• 22GIU 201616.35

Il primo rapporto Kinsey sulle perversioni culturali

Guido Vitiello, *insegnante e saggista*

Il mio quadro clinico, in breve. La notte, se penso ai mille refusi annidati nei libri della mia acuto, devo ricorrere a un metodo altrettanto nevrotico per prendere sonno: ascoltare fino contrario; ma l'espediente – sarà per le lunghe pause, sarà per il tono sommesso da confess come un felice interludio tra il "ninna oh, questo bimbo a chi lo do" di mia madre e il "More

Ah, e poi colleziono autobiografie di ciechi. E memoriali di magistrati. Un magistrato cieco

Cos'altro? Raccolgo copertine di libri stravaganti. Una volta, da bambino, ho costretto mia *Kampf*, facendole fare la peggior figura della sua vita. A volte regalo dei libri, passando per prestito la mia copia, con tutte le annotazioni a matita. Non ho ancora contratto il *Finnega* a uno stadio avanzato di infezione fanno del loro meglio per contagiarmi. Tralascio per il m



Charles M. Schulz, Tutto quello che..., Rizzoli, 1976.

La psicopatologia della vita intellettuale è un campo ancora avvolto dall'ombra e dalla discr
culturali. Di qui la necessità di una rubrica delle lettere. Molti di noi fanno o vedono fare co
occasioni come i festival, i premi, le presentazioni, che sono di per sé un focolaio di agenti p

Ci sono gli annusatori di carta, che sono un po' come gli abbracciatori di alberi con l'aggrav
ufologia, libri di Brosio; c'è chi usa i romanzi di autori detestati per stabilizzare tavoli traba
per inscenare pratiche erotiche surreali, e non chiedetemi altro perché sono vincolato al seg
chi ha l'oscura compulsione a rivedere mille volte film che trova orribili; chi escogita piccol

idiosincratico; chi elabora ingegnose teorie del complotto intorno a un libro o a un insieme
trasloco.

Freud non si curò molto di queste cose, se si esclude qualche osservazione nella*Psicopatolo*
dove ovviamente parla molto di lapsus di lettura. In compenso, in *Curar nevrotici con la p*
doverglielo prestare), il decano della psicoanalisi italiana Cesare Musatti, allora novantenn
Era un suo sogno bibliopatologico:

Avevo un conto aperto presso un libraio, e lo saldavo periodicamente. Tuttavia, poiché il m
volta richiedergli una somma supplementare. Quando questa era troppo elevata, mi sentivo

Il suo maestro propose di leggere il sogno come un'espressione del desiderio inconscio di M
Io prometto di non fare usi impropri delle vostre confessioni, firmate o anonime.

Ecco le prime due lettere che ho ricevuto, nella versione beta di questa rubrica, da amici ch
da scrivermi: g.vitiello@internazionale.it.

***

Caro dottore,

il mio problema è sicuramente comune a tante altre persone (lo dicono le statistiche): non

abitudine di svolazzare dall'uno all'altro inseguendo fuggevoli moti di entusiasmo, così tr
pratica sono giunto alla conclusione che nulla di davvero importante dovrebbe trovarsi d
condensare nell'incipit la sostanza della sua opera, limitandosi nelle pagine successive a r
crede che questo faccia di me un lettore superficiale? È possibile farsi una solida cultura li
profondo, a me sconosciuto, è contenuto nelle ultime duecento pagine dei libri della mia b

—Raffaele Alberto Ventura, Parigi

Caro Raffaele,

per la patologia dell'accumulazione selvaggia temo non ci sia cura, e se per caso esistesse la soprattutto la tua inconcludenza. A occhio direi che i gialli non fanno per te, perché lì, di so dovuto rincorrere un treno per comunicare il nome dell'assassino di *L'albicocco al curaro*.

Ma immagino che tu ti riferisca essenzialmente alla saggistica. Ebbene: non solo non sei un una parte (non piccola) della letteratura accademica che funziona in base alla legge dell'esp in modo che un'idea buona tutt'al più per un paper striminzito di quindici pagine arrivi a co generi. Chi ha letto un centinaio di pagine può dire, salvo rare eccezioni, di aver letto un lib dell'ufficio stampa; a volte il titolo (esempio: *Quattro etti d'amore, grazie*); a volte la sagon

Prova a pensare a ogni libro come a un lungo monologo trascritto, e chiediti se accetteresti spazientisci e cominci a dire tra te e te "Ok, ok, ho afferrato il concetto, è diventato tutto liq diplomazia di cui sei capace. Per esempio: "Scusa, ho gli spaghetti sul fuoco, non vorrei mi Slovenia e spende un sacco di soldi, dai, ci risentiamo".

***

Caro Guido,

sono un giovane di trentanove anni. Colleziono libri degli anni '60 sull'occulto, e tengo d'o
La mia fidanzata si è rotta le scatole perché pensa che tutta questa roba in casa porti iella
appartenuto a un paragnosta di Cernusco sul Naviglio, la porta usb del mio computer no

—Lettera firmata, Acquacanina (Macerata)

Caro amico da Acquacanina,

hai provato a spegnere e riaccendere? È il primo consiglio che verrebbe in mente a un profa
della bambina di *Poltergeist* non hanno certo chiamato un elettricista quando esseri strani

In attesa di un tutorial di Salvatore Aranzulla sul tema "Come esorcizzare la tua porta usb",
coppia, che è roba da Svezia degli anni sessanta: sempre che la cosa non sia troppo difficile
occultistici e occultali in qualche posto inaccessibile della casa, sfruttando al limite un'inter
Monte Nevoso (perdonami, sono pur sempre uno che usa Zavoli come ninna nanna). A pro
una soffiata medianica sul luogo dov'è conservato te ne sarei grato – e con me, ne sono cert

Il tuo problema, comunque, non mi sembra grave. Le doppie file della mia libreria sono pie

Rais, il prototipo storico di Barbablù – che è come dire la biografia del dottor Mengele scrit
scrittore. È una parte del tuo biblioerotismo che non devi reprimere, anzi devi esplorarla, n

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2016/06/22/rapporto-kinsey-perversioni-culturali

---

20160623

Quando capirà la ‘sinistra’ d’establishment che Renzi è l’apoteosi del berlusconismo?

*di **Paolo Flores d'Arcais***

Parola di Renzi: "è stato un voto per il cambiamento, dunque dobbiamo accelerare con le nostre riforme". Roba da matti! Nemmeno un dadaista in piena forma avrebbe potuto creare un "non sequitur" talmente ciclopico.

Riflettiamo appena appena (anche Renzi può arrivarci, magari con la sollecitazione di Filippo Sensi): il voto al M5S è stato effettivamente e ovviamente un voto per il cambiamento. Ma rispetto a cosa e a chi? Rispetto alla morta gora del "ventennio che non passa", cioè l'impasto di berlusconismo a destra e inciucio a "sinistra". Mentre le "riforme" di Renzi costituiscono esattamente l'inveramento e il compimento del progetto di regime berlusconiano, delle controriforme del pregiudicato di Arcore, in gran parte fermate per anni dalle lotte della società civile.

Jobs Act, riforma Rai, aggressione sistematica all'indipendenza della magistratura e edulcoramento di ogni legge anticorruzione a antimafia, leggi bavaglio, e infine controriforma costituzionale, sono berlusconismo puro. È il segreto di Pulcinella, lo ha ripetuto in forma schietta e comprensibile perfino a Serracchiani e Guerini una Pci>Ds>Pd inossidabile, ma alla fine disgustata e perciò lucida, Sabrina Ferilli.

Resta invece sbalorditivo che una verità così lapalissiana e confortata da ogni riscontro empirico (basta fare il confronto fra le leggi e i progetti dell'epoca di Arcore e di quella di Rignano) stenti ancora a farsi strada nelle sinapsi di noti e per definizione autorevoli commentatori, editorialisti e intellettuali della "sinistra" d'establishment. I quali continuano a propinare in articolesse e talk show labirintiche spiegazioni in contraddizione l'una con l'altra (e spesso con se stessa), quasi che decifrare l'evidenza del perché della sconfitta di Renzi sia arduo come la stele di Rosetta prima di Champollion.

Nulla di più patetico e irrealistico, perciò, degli ammonimenti che qualcuno rivolge a Renzi di

cambiare atteggiamento: ricordano quelli ancor più ridicoli rivolti a Berlusconi per vent'anni di realizzare davvero una "rivoluzione liberale" (che sarebbe cosa gobettiana!) anziché far ruotare l'intera politica attorno ai propri interessi privati.

Renzi, a differenza di Berlusconi e dunque più radicatamente di Berlusconi, è berlusconiano per convinzione profonda, anzi, come abbiamo scritto prima ancora che andasse al governo, è berlusconiano e soprattutto marchionnista, crede davvero che modernità siano i manager che guadagnano mille volte il salario di un operaio, e che l'impegno per una crescente eguaglianza sia novecentesco o addirittura ottocentesco.

Per questo non c'entra nulla con la sinistra, né moderna, né futura né passata. E' un democristiano mannaro ovviamente diventato berlusconiano, che per furbizia tattica ha trovato in un Pd in disarmo e avvitamento da inciucio (Veltroni D'Alema e Bersani sono i "produttori" di Renzi, anche se ora lo detestano) il terreno ideale per una "scalata" che nella destra di Berlusconi gli sarebbe restata preclusa.

Renzi non è affatto un rottamatore del sistema del privilegio, della Casta e delle cricche, dell'intreccio politico-affaristico con propaggini criminali che fa il bello e il cattivo tempo in Italia in modo crescente da un quarto di secolo. Ne costituisce l'apoteosi: ha rottamato cricche ormai obsolete con la sua Nuova Cricca, tutto qui.

Il referendum di ottobre sarà perciò lo scontro tra queste due Italie: l'establishment del privilegio e le lotte e le speranze dei girotondi, dell'antimafia, delle piazze contro il bavaglio, del "vaffa" di Grillo che ha saputo diventare forza politica di radicale cambiamento (con contraddizioni che non abbiamo mai nascosto e cui continueremo a non mettere la sordina, ma con una lungimiranza e lucidità nel giudicare l'intero ceto politico che avevamo sottovalutato grandemente e che a noi talvolta sono mancate).

Gli aedi del renzismo inviteranno al Sì dicendo che il No significa Berlusconi e Salvini anziché Zagrebelsky e Appendino, Raggi e Rodotà, e il meglio del costituzionalismo, e la meglio gioventù, e chi non si piega a rottamare la Costituzione nata dalla Resistenza ma vuole invece realizzarla pienamente (unica prospettiva politica davvero moderna e innovativa).

Non è così: i Salvini e Berlusconi concioneranno per il No, ma solo "pro domo", per concorrenza con Renzi non per alternativa. E se Renzi sarà sconfitto il futuro a loro sarà precluso, checché si illudano in contrario e checché cerchino di spacciare gli opinionisti d'ordinanza. Il futuro – se a ottobre vince il No – toccherà alla forze che vogliono più giustizia e più libertà, e che oggi come oggi hanno nel M5S il loro cruciale vettore.

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/quando-capira-la-%e2%80%98sinistra%e2%80%99-d%e2%80%99establishment-che-renzi-e-l%e2%80%99apoteosi-del-berlusconismo/

L’economista gesuita Giraud: morta l’Europa se ne fa un’altra, anzi due

Carlo Melato

22 giugno 2016

«In caso di Brexit c'è una notizia buona e una cattiva. La cattiva è che la Germania si rafforza e diventa l'unica potenza al comando in Europa. Quella buona più che altro è una speranza: Italia, Francia, Spagna e Irlanda potrebbero iniziare chiedersi se convenga rimanere…». Non si direbbe, ma chi parla è un europeista convinto, anche se difficilmente etichettabile. Gaël Giraud ha alle spalle una brillante carriera come consulente di banche d'investimento parigine, mentre oggi concilia due vite: quella di chief economist dell'Agence française de développement e quella di prete gesuita.
Nemico della finanziarizzazione dell'economia, ma contrario alla demonizzazione della finanza, quando non dice messa siede al tavolo di Francois Hollande e lo turba con le sue teorie rivoluzionarie che si possono ritrovare nel libro *Transizione Ecologica*, scovato in Francia dalla casa editrice dei missionari italiani (EMI).
Professor Giraud, si può davvero essere europeisti e augurarsi la Brexit?
Prima bisogna capire che il progetto europeo, nato sulle ceneri della Seconda guerra mondiale, è stato completamente tradito. Dagli anni Ottanta si è scelto di imboccare la strada senza ritorno della finanziarizzazione della società, compiutasi nel 1992 con il Trattato di Maastricht. Il risultato? La mobilità dei capitali è diventata prioritaria su quella delle persone.
Il disegno originario va ripensato perché l'Europa odierna è destinata a distruggere le economie del Sud e a riaccendere l'odio tra i popoli. Se la Brexit è l'occasione giusta, ben venga.
Sperando in una sorta di effetto domino?
Nonostante le apparenze anche chi chiede alla Gran Bretagna di rimanere si è già attrezzato. Sono a conoscenza di un "Piano B" dei governi del Nord Europa (Germania, Austria, Olanda, Finlandia, e probabilmente Lussemburgo) per costruire una "zona marco" autonoma. Nel caso mi auguro solo che la Francia rimanga fuori dal club perché insieme all'Italia rappresenta la leadership naturale dell'Europa del Sud. Questi due paesi hanno le carte in regola per costruire un nuovo sistema politico che veda alla guida i cittadini e non i banchieri.
Nel suo libro, al di là dell'ipotesi Brexit, già li invitava a fare il primo passo: sfidare la Germania e le istituzioni europee stampando moneta. Ma quali sarebbero i rischi?
Se nascesse un'eurozona del Sud, la nuova moneta, che potremmo chiamare Euro 2.0, rischierebbe di crollare sui mercati finanziari mentre la bilancia commerciale potrebbe andare in deficit.
L'inflazione a quel punto sarebbe una conseguenza inevitabile. Tenga conto però che questa è una buona notizia, dato che oggi siamo nella trappola molto più pericolosa della deflazione.
Ma continuiamo pure l'elenco dei guai possibili: potremmo avere problemi di accesso ai mercati finanziari per finanziare i debiti sovrani e gli spread italiani e francesi non tarderebbero ad esplodere.
E quali sarebbero le possibili contromosse?
Stampare la nuova moneta comune in modo da avere nella nuova eurozona diverse denominazioni nazionali il cui tasso di cambio verrebbe deciso a livello politico, senza tenere conto della schizofrenia dei mercati finanziari.
In questo modo potremmo ad esempio svalutare la valuta greca del 50% per le sole transazioni interne all'eurozona del Sud – in modo da dare ossigeno a un Paese messo in ginocchio dall'austerity – e allo stesso tempo, all'esterno, mantenere una valuta forte per poter comprare petrolio.
Fin qui tutto bene, anche se bisogna aspettarsi l'opposizione di qualcuno.
A chi si riferisce?
Alle banche. Se decidessimo ad esempio di procedere con una svalutazione in Italia molti istituti bancari del vostro Paese andrebbero in bancarotta, avendo molto debito privato denominato in altre

monete.
Anche in questo caso però non vedo grossi problemi: basta nazionalizzarle e forzarle a fare il loro mestiere: lavorare per l'economia reale e non per le speculazioni finanziarie.
A quel punto questa nuova eurozona, liberata dai vincoli attuali, potrebbe realizzare quella che lei chiama la "transizione ecologica"?
Esattamente. Occorre affrontare al più presto la questione energetica e quella ambientale, rinnovando gli edifici dal punto di vista termico, ripensando la mobilità, liberandoci dalla dipendenza dal petrolio. D'altronde siamo costretti ad andare verso un'economia post-carbone, basta non chiudere gli occhi davanti ai dati allarmanti dell'inquinamento e del surriscaldamento globale. Si tratta di un programma costoso, ma in grado di creare milioni di posti di lavoro.
Portare avanti un programma del genere al di fuori di uno scenario in cui l'Europa si divida in due non è possibile?
Purtroppo no. Se oggi un governo democratico volesse sposare la transizione ecologica la Bce e le banche private glielo impedirebbero. Chiuderebbero i rubinetti dicendo che non produce profitti a breve termine. La colpa, come spiegavo prima, è antica: abbiamo scelto di privatizzare la moneta e di incatenare gli Stati.
Oggi occorre solo essere coscienti della situazione e attrezzarsi a ciò che prima o poi accadrà. Mi auguro per l'Italia che Renzi abbia imparato la "lezione greca" e lo stia facendo. Altrimenti continuerà a puntare tutto su una ripresa che purtroppo però non può arrivare…

fonte: http://www.glistatigenerali.com/clima_euro-e-bce/leconomista-gesuita-giraud-morta-leuropa-se-ne-fa-unaltra-anzi-due/

Storie di stelle, buchi neri e onde gravitazionali

Un nuovo modello dell'evoluzione stellare ha permesso di ricostruire la storia degli astri da cui si sono sviluppati i buchi neri che, fondendosi, hanno provocato le onde gravitazionali rilevate il 14 settembre del 2015. Si trattava di due stelle molto massicce nate due miliardi di anni dopo il big bang *(red)*

Le stelle da cui ebbero origine i due buchi neri la cui fusione ha generato le prime onde gravitazionali mai rilevate direttamente nacquero circa 2 miliardi di anni dopo il big bang.

Nel giro di appena 5 milioni di anni, le due stelle, che formavano un sistema binario e avevano masse comprese fra le 30 e le 100 masse solari, si trasformarono in buchi neri che iniziarono a ruotare uno attorno all'altro in orbite sempre più strette, per poi fondersi circa 10,3 miliardi di anni dopo. Il segnale di onde gravitazionali così generato (evento chiamato GW 150914) è stato rilevato da LIGO il 14 settembre 2015: 1,2 miliardi di anni più tardi

La ricostruzione è di un gruppo di ricercatori delle Università di Varsavia e di Chicago e del Rochester Institute of Technology, che in un articolo pubblicato su "Nature" descrivono un modello numerico dell'universo che permette di seguire ogni fase dell'evoluzione di stelle binarie, dalla loro nascita a oggi.


Raffigurazione artistica di un sistema doppio di buchi neri (Cortesia NASA e ESA)

Se l'età di formazione delle stelle calcolata da Krzysztof Belczynski e colleghi è corretta, le due stelle potrebbero appartenere alla classe di astri che hanno contribuito alla cosiddetta reionizzazione dell'universo.

Nelle prime centinaia di milioni di anni successivi al big bang il gas presente nell'universo era diventato neutro, perdendo l'originaria ionizzazione, che fu nuovamente acquisita nel periodo di formazione delle prime grandi galassie, composte da stelle molto massicce.

È anche molto probabile - scrivono gli autori - che le due stelle progenitrici di GW 150914 avessero una composizione piuttosto pura, essendo formate principalmente da idrogeno ed elio, con solo poche tracce di quegli elementi pesanti (come carbonio, ossigeno e ferro) che invece rappresentano circa il 10 per cento
del nostro Sole.

Il modello prevede inoltre che in alcune circostanze i buchi neri possano formarsi anche in assenza di un'esplosione di supernova e pone diversi limiti all'evoluzione stellare.

Sempre sulla base del modello, Belczynski e colleghi stimano che quando LIGO e VIRGO saranno giunti al massimo delle loro prestazioni dovrebbero poter registrare un migliaio di segnali provenienti da eventi come quello del settembre scorso.

Ovviamente - avvertono gli autori - il modello ha bisogno di essere approfondito e ulteriormente confermato ma - ha detto Belczynski - "da ogni segnale di onde gravitazionali rilevato impareremo qualcosa di nuovo" utile a migliorare il modello.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/06/22/news/evoluzione_stelle_buchi_neri_onde_gravitazionali-3136541/?rss

---

23 Giu

Il politico che vorrei

In questi giorni di furibonde discussioni post elezioni mi è venuto più volte da pensare a quale sia il profilo del mio politico ideale. Una cosa che valga per me, un po' futile e sciocchina, che si occupi per un istante del valore assoluto e si disinteressi per un istante (sempre quello) delle imperfezioni del mondo.
Laureato.
Mi scuseranno tutti gli altri ma vorrei un politico laureato. Io non attribuisco alla laurea alcun valore particolare, penso anzi che spesso alcune professioni che richiedono una laurea allontanino spontaneamente dalla comprensione del mondo. Molti dei peggiori idioti che ho incontrato in vita mia erano idioti felicemente laureati. Non si tratta di questo: è solo che studiare un certo numero di anni per me è un valore in sé che aiuta a vivere meglio. E no, non è un caso che questo Paese abbia così pochi laureati.
Sì, viaggiare.
Vorrei un politico che abbia un po' viaggiato. L'Italia, specie nella sua classe dirigente, affoga in un provincialismo molto evidente che ha alcune basi semplicissime. Una di queste è che un sacco di gente non ha mai visto nulla. Non è mai stata in vita sua da un'altra parte. Al massimo è andata a fare il turista nei soliti 4 posti. Non sei mai uscito dal giardinetto a Brembate? Mi spiace non vai bene, per ragioni ovvie che non ti starò a spiegare.
Compassion.
Vorrei un politico compassionevole. L'arroganza è un altro dei tratti dominanti della politica di vertice in Italia. Esercitata in modi teatrali e studiati (i leghisti o certi comprimari di Forza Italia, dal Bossi preictus al Brunetta televisivo ma anche parecchi M5S come Di Maio e Di Battista) o attraverso trame meno intelligibili (qui il campione indiscusso è stato per decenni D'Alema ma anche Craxi se la cavava alla grande) l'arroganza e l'aggressività in politica vanno di moda da tempo ed è curioso che molta della discussione sul fallimento del PD alle ultime elezioni ruoti oggi attorno all'arroganza di Matteo Renzi, quasi fosse una novità che ha perturbato lo scenario.
Gentilezza.
Esiste anche una specie di sillogismo derelitto secondo il quale per essere un politico di vertice tu debba avere abbastanza cinismo e cattiveria da spargere attorno a segnare il territorio. Per estensione del concetto l'arroganza della politica è tracimata con molta naturalezza anche fra i capi azienda impegnati a raccontare al mondo (ma soprattutto ai propri sottoposti) il loro ruolo di duri. Ecco, io no, io vorrei una politica nella quale l'arroganza ritornasse una piccola vergogna personale da celare il più possibile. E la gentilezza con tutti la regola aurea. Penso a Pisapia.
Spoil system.
Vorrei un politico capace di demandare e mi piacerebbe attorno a lui il più vasto spoil system possibile. Perché i riporti del capo sono espressione della sua intelligenza e parlano di lui a me

elettore. Perché a un certo punto risulterà troppo comodo considerarli solo casuali compagni di avventura da scaricare allegramente. Uno dei punti di massima debolezza di Renzi, per conto mio, è stato in questi due anni quello di essersi circondato di un numero molto vasto di yesman dai toni imbarazzanti. E accanto a loro di non aver saputo o voluto spezzare i legami fra il suo partito e una periferia già esistente, molto radicata, maleducata e leggermente oscena (penso inevitabilmente a gente come De Luca). Quello che i giornali chiamano giglio magico è in realtà Renzi che spiega sé stesso a noi con un linguaggio non convenzionale. Lo spoil system diventa poi indispensabile in un Paese in cui la burocrazia stanziale e romana ha lo stesso potere del raggio della morte e si disinteressa di qualsiasi controparte. Arrivederci, tutti a casa, proviamo a ricominciare. Costa? Saranno soldi spesi bene. Manteblog è vittima di impazzimenti grillini? Beh no.
I migliori di noi.
Vorrei un politico più bravo non solo di me (ci vorrebbe poco) ma di quasi tutti gli altri. Che sia arrivato lì perché era il migliore a fare quella cosa, non necessariamente il più intelligente o il più sveglio, non il più scaltro o il più rapido. Il migliore. O uno dei. E la bravura principale che questo anziano paese richiede oggi è quella del puntare al rinnovamento, del pensare differente, del non ripercorrere per la millesima volta le solite traiettorie. (È questa la ragione per cui il Renzi della Leopolda aveva sollevato così tante attenzioni. Perché raccontava altre priorità, inedite, magari non del tutto sorprendenti ma spiazzanti rispetto ad un mondo immobile). L'esercizio dialettico della solita solfa ha portato l'Italia esattamente dove si trova ora e gli elettori quell'odore un po' stantio lo riconoscono al volo.
Storytelling
La comunicazione politica è un bene estremamente sopravvalutato. E lo è per una ragione banale: perché quando le cose non si spiegano da sole occorre per forza un mediatore che le illustri. La maggioranza delle buone scelte politiche non hanno grande necessità di essere raccontate. Da decenni politici con lo sguardo mogio vengono a spiegarci che il loro problema è stato – evidentemente – di non aver saputo comunicare bene la loro azione politica. La miglior decodifica di una simile frase è che le loro scelte politiche erano almeno in parte sbagliate visto che richiedevano tanto sforzo comunicativo per essere raccontate ai cittadini. Mi piacerebbe un politico che se ne stia in silenzio mentre progetta le cose e che me le racconta sobriamente quando dal cantiere delle idee escono infine inchiostrate nella Gazzetta Ufficiale. Io nel frattempo prometto di attendere paziente e fiducioso. Veniamo da 4 decenni di finte inaugurazioni, non ci siamo ancora stancati? E lamentarsi di non essere stati capiti fa molto Mario Monti con il cagnetto in grembo.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/06/23/il-politico-che-vorrei/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

L'Outsider di Colin Wilson

di **Nicola Lagioia** pubblicato giovedì, 23 giugno 2016

Questo pezzo è uscito su Repubblica *(fonte immagine)*.

Nell'inverno del 1954, uno scrittore inglese di ventitré anni, solo e squattrinato, concepì il libro che

lo avrebbe reso celebre. Il suo nome era Colin Wilson, si era trasferito a Londra da Leicester, e dopo aver passato le notti estive in sacco a pelo a Hampstead Heat per risparmiare, coi primi freddi aveva trovato rifugio nella sala lettura del British Museum.
Qui scriveva romanzi incapaci di sollevarlo dalla condizione di indigenza in cui si era ficcato. Era una vita dura. Ma era anche una vita avventurosa. Gli si farebbe torto dicendo che Wilson venerava i grandi irregolari vissuti tra Otto e Novecento come Emma Bovary i personaggi dei romanzi d'appendice. Ma solo un angry young man convinto di trarre ispirazione dagli eroi estremi di Knut Hamsun poteva ritrovarsi, il giorno di Natale, a smangiucchiare pomodori in scatola in un'umida stanzetta di Brockley (sud di Londra), senz'altra compagnia che se stesso e il cuore in pace.
A un osservatore borghese (a quei tempi, in Europa, l'attributo non era privo di significato) la situazione sarebbe parsa patetica. Ma Wilson si sentiva eroicamente solo come il Raskòlnikov di Dostoevskij o il Malte Laurids Brigge di Rilke. Così, quando il British riaprì i battenti dopo le festività, lui andò dritto in sala lettura e scrisse le prime pagine di *The Outsider*. Erano le basi di un lungo e appassionato saggio che, scavando nelle biografie di scrittori, artisti, filosofi capaci di vedere "troppo e troppo lontano", provava a offrire nuove chiavi di lettura per il problema contro cui molti di loro si erano schiantati (il terribile conflitto tra società e singolo), nella speranza di scalfire un mistero ben più vertiginoso e antico: qual è il nostro vero io? e cosa si nasconde dietro l'apparenza di ciò che – ingannati dal sonno dell'apparato percettivo – chiamiamo mondo?
The Outsider regalò al suo autore una fama esagerata. Uscì nel 1956, lo stesso anno di Ricorda con rabbia di John Osborne. I media si scatenarono, trasformando Osborne e Wilson loro malgrado in ribelli da operetta. In Italia il libro fu pubblicato da Lerici nel 1958 col titolo *Lo straniero* (la parola outsider era all'epoca pressoché sconosciuta nel nostro paese) e torna finalmente – traduzione di Thomas Fazi – per le edizioni Atlantide nella sua intestazione originaria.
Uno degli aspetti più affascinanti di *The Outsider* è che prova a entrare non tanto nelle vite materiali, ma nelle menti e negli spiriti (la biografie interiori) di personaggi come Friedrich Nietzsche, Fedor Dostoevskij, Vincent Van Gogh, Enrest Hemingway, Vaclav Nijinskij, TS Eliot, Georges Gurdjieff, Albert Camus… Per questi uomini, a un certo punto, la realtà non è più il disegno razionale che tutti sostengono di vedere. Non è chiaro se ciò che sembrava un alfabeto conosciuto diventi all'improvviso un bruto geroglifico senza più significato (il mondo, a cui la borghesia si sforza tanto di attribuire una forma, in realtà non significa niente), o se dietro quell'indecifrabilità si celi a propria volta qualcosa di ulteriore, che riusciremmo ad afferrare se avessimo la forza di fare della nostra vita un vero esperimento spirituale, come i mistici e i santi del passato.
L'outsider è così l'unico a "sapere di essere malato in una società che ignora di esserlo". Di punto in bianco TS Eliot vede Londra come la città irreale popolata di anime morte della Waste Land. Friedrich Nietzsche viene fulminato dalla visione dell'eterno ritorno passeggiando tutto solo in Engadina. Ciò che fino a pochi istanti prima era la vita di ogni giorno, diventa insopportabilmente nauseante per il Roquentin di Sartre. E così via.
La dannazione degli outsider consiste nello stare a metà strada tra gli uomini ordinari e i veri eletti. Abbastanza sensibili da rendersi conto che la vita non è ciò che appare, riescono con coraggio a trasformare la propria in una lunga e difficile avventura dello spirito. Il problema è che non sono toccati dalla grazia dei santi, così come non hanno la tempra che porta all'illuminazione il bodhisattva della tradizione buddhista. Non sono dei dormienti, ma nemmeno dei totali risvegliati. È per questo che, non di rado, la società li fa a pezzi.
Nell'ultima parte della sua vita,Van Gogh riesce a sottrarre anche un semplice albero o una sedia al dominio dell'apparenza (finalmente riesce a vederli attraverso la sua arte), ma questo non gli impedisce di spararsi un colpo di rivoltella. C'è qualcosa di soprannaturale nella fresca virilità del Frederic Harry di *Addio alle armi*, quasi che i suoi muscoli siano in contatto con lo stoicismo del

300 a.C., però sappiamo com'è finito il suo autore. Mentre danza, Nijinskij sente un dio dentro di sé, e tuttavia la possessione non è abbastanza stabile da non farlo impazzire pochi anni dopo, così come accadrà per Nietzsche.
Sono pochi gli outsider che si sottraggono alla rovina. Colin Wilson fa gli esempi di Eliot e Dostoevskij, in grado di tener duro fino a risolvere la propria battaglia interiore nelle magnifiche sintesi dei *Quattro quartetti* e dei *Fratelli Karamazov*. Ma leggendo *The Outsider* nel 2016, viene voglia di proiettare questi ragionamenti nel presente. Viviamo in un'epoca che neutralizza, mettendola a profitto, ogni forma di irregolarità. Basta seguire un talent in tv per rendersene conto. Basta viaggiare a pelo d'acqua sul mondo dell'informazione per avere conferma di come ogni difformità riceva spazio purché filtrata dai codici (spettacolarità o conformismo) che ne distruggono il messaggio. Si abbassa un attimo la guardia, e una vocazione autentica si è già lasciata trasformare in fenomeno da baraccone.
Oggi "Outsider" potrebbe essere la marca di un profumo. Eppure di una radicalità nemica del fanatismo, di una ricerca del trascendente che non tragga linfa da megalomania o sete di potere ci sarebbe bisogno. Tutti, in cuor nostro, sappiamo che il discorso mainstream ci sta rendendo solo più poveri, infelici, aggiornati, lontani da una vita a cui riconosciamo bellezza e senso. Eppure – come fece Colin Wilson nel Natale del '54 – basterebbe guardare dall'altra parte.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/loutsider-di-colin-wilson/

L'economia neoclassica? Una pseudoscienza



conversazione con FRANCESCO SYLOS LABINI di FRANCESCO SUMAN e OLMO VIOLA

L'economia è una scienza? I modelli elaborati dagli attuali economisti neoclassici hanno lo stesso potere predittivo delle teorie fisiche? Sono domande importanti perché come i modelli dei fisici sono usati per costruire razzi che mandano in orbita satelliti che ci permettono di usare i nostri

smartphones e internet, così i modelli degli economisti neoclassici sono usati dai politici per prendere decisioni che hanno conseguenze sui servizi pubblici, sull'economia reale e sulle nostre scelte di vita. A quanto emerge da una recente disamina l'economia neoclassica può essere classificata come pseudoscienza e comporta una serie di conseguenze negative a vari livelli: in politica, nella società, nella cultura e nella ricerca scientifica. Di questo si discute nell'intervista con il fisico Francesco Sylos Labini.

Un modello teorico che ambisca a diventare una spiegazione scientifica della realtà dovrebbe produrre predizioni su fatti nuovi che permettano di controllarne l'affidabilità ed eventualmente confutarlo. Il successo empirico è un buon indicatore, non certo infallibile, dell'alta probabilità che una teoria possa aver colto una qualche regolarità della realtà, e possa conseguentemente divenire utile per pianificare azioni sulla stessa realtà. Un modello ipotetico che abbia ambizioni esplicative ma che fallisca il controllo empirico dovrebbe essere abbandonato dai ricercatori, e questo solitamente avviene nelle scienze sperimentali. Talvolta è possibile aggiungere ipotesi ausiliarie, *ad hoc*, che temporaneamente coprano le falle della teoria, ma un eccessivo accumulo di queste anomalie è segno di scarsa salute della teoria stessa, che andrebbe sostituita con una più aggiornata. Capita tuttavia che una comunità scientifica si affezioni particolarmente a un modello esplicativo e si dimostri talvolta restia ad abbandonarlo, nonostante i suoi ripetuti fallimenti predittivi. Se le resistenze sono dovute a convinzioni arbitrarie derivanti da una determinata visione del mondo (*Weltanschauung*), e non da ragioni veramente scientifiche, la teoria difesa strenuamente assume i caratteri della pseudoscienza. Continuare ad affidarsi a un simile strumento esplicativo per interpretare la realtà appare quantomeno irresponsabile, in quanto viene spacciata come affidabile una teoria che presenta troppi e compromettenti problemi.



La scientificità è dunque un'etichetta prestigiosa di status e non è facile da acquisire. Ne consegue che talvolta ci si auto-attribuisce uno statuto di scientificità proprio per ammantarsi di autorità. Il ricercatore Francesco Sylos Labini, fisico teorico che lavora presso il centro Enrico Fermi di Roma e redattore della rivista online ROARS[1], si è domandato nel suo ultimo libro, *Rischio e previsione*

- *cosa può dirci la scienza sulla crisi*[2], se l'attuale teoria economica neoclassica che informa la politica internazionale rispetti le regole basilari del gioco scientifico. Ne segue una critica ai principi dell'economia *mainstream* e una disamina delle conseguenze che investono ricerca scientifica e politiche nazionali. Il quesito sarebbe dovuto sorgere in ognuno di noi dopo che la grande crisi del 2008 si scatenò investendo l'economia mondiale, senza che la teoria economica corrente fosse stata in grado di prevederla. Ma le anomalie possono essere ignorate se esiste una cintura di protezione abbastanza forte da disinnescarle, e in questo caso si può pensare all'egemonia culturale che l'economia neoclassica è riuscita a imporre negli ultimi decenni. Parlare di questi problemi diviene più che mai necessario dato che tali modelli impongono dogmaticamente una certa interpretazione della realtà (definendo quantitativamente ad esempio l'idea di benessere) generando effetti collaterali che si allargano a ogni angolo della nostra società - alle istituzioni, ai servizi pubblici, alla ricerca scientifica – e non ultimo influenzano profondamente la qualità della nostra vita. Di questo si discute nell'intervista con Francesco Sylos Labini.

M = Olmo Viola e Francesco Suman per La Mela di Newton

FSL= Francesco Sylos Labini

M: Lei racconta nel suo libro che nel novembre del 2008 la regina Elisabetta II, durante una visita presso la London School of Economics, chiese alla platea gremita di insigni professori come mai non avessero previsto la crisi. Si potrebbe pensare che per rispetto e imbarazzo gli astanti non trovarono né avanzarono una risposta subitanea che soddisfasse la "domanda della Regina". Certo ci si sarebbe aspettati che da insigni cultori della "scienza economica" arrivasse una spiegazione puntuale e appunto "scientifica" del fenomeno, ma così non è stato. Quella domanda celava fra le sue pieghe una sorta di cortocircuito (se così lo si può definire) nel quale sono incappati molti economisti. Quale vaso di Pandora ha scoperchiato la domanda della Regina?

FSL: La domanda della Regina è stata una cartina di tornasole per mostrare l'irreale dibattito in campo economico. È stata una delle prime volte che gli economisti, e in particolare quelli appartenenti alla scuola mainstream, sono stati chiamati a spiegare le loro posizioni e le ragioni del fallimento delle previsioni di fronte all'opinione pubblica. In questo modo il dibattito è stato portato all'attenzione di un vasto pubblico, invece di essere relegato all'interno della comunità academica o, peggio ancora, all'interno della stessa scuola mainstream di cui quasi tutti i docenti della LSE fanno parte. Infatti, la scuola neoclassica è stata ampiamente criticata dalle altre scuole di pensiero economico, ma quel tipo di discussione è stata troppo tecnica per raggiungere un'ampia audience. All'interno della scuola neoclassica l'analisi sulla causa del fallimento delle previsioni della più grande crisi economica degli ultimi ottanta anni è stata completamente autoreferenziale e auto-assolutoria. Al contrario, la discussione su questo fatto deve essere portata davanti al più ampio pubblico possibile perché le decisioni che sono prese in politica economica in molti paesi e in tutte le principali istituzioni internazionali (FMI, OCSE, WB, WTO, ecc.) sono suggerite o anche prese direttamente da economisti neoclassici in base a modelli che hanno certi fondamenti teorici. È dunque cruciale che i fondamenti teorici di questi modelli siano discussi di fronte all'opinione pubblica, proprio perché tutti ne subiscono le conseguenze. Inoltre, non trattandosi di gravità quantistica o della teoria delle stringhe, non è neppure molto complicato spiegare in termini semplici di cosa si tratta in modo che tutti possano farsene una opinione.

M: Già a partire da questa sua prima risposta si aprono e si intrecciano molteplici questioni fondamentali che meritano di essere approfondite. Pensiamo potrebbe essere fruttuoso percorrere una strada esplicativa a partire dai problemi epistemologici che presenta la teoria mainstream, per giungere poi ai problemi socio-politici che ne conseguono. Gli economisti neoclassici sono stati capaci di organizzare un paradigma che si è imposto in una molteplicità di settori e istituzioni, arrivando a monopolizzare completamente la discussione economica

che informa le decisioni politiche. Quali sono i principi alla base di questo modello?
FSL: Il nucleo dell'analisi economica standard, che rappresenta anche un'importante base per le sue numerose applicazioni nel mondo della politica, è la teoria dell' equilibrio competitivo generale. La sua formulazione moderna è dovuta all'economista francese Leon Walras e in seguito è stata sviluppata da tanti autori a cominciare dal contributo fondamentale di Gerard Debreu e Kenneth Arrow. Dal lavoro di Walras in poi gli economisti neoclassici concettualizzano gli agenti, che possono essere le famiglie, le imprese, ecc., come entità razionali che ricercano i «migliori» risultati, cioè i massimi guadagni possibili, situazione che da un punto di vista matematico equivale a trovare il massimo di un'opportuna funzione di utilità. Arrow e Debreu grazie a una serie di assunzioni teoriche (che sono del tutto irrealistiche) furono in grado di provare l'esistenza dell'equilibrio nel mercato. Tale situazione di equilibrio corrisponderebbe a ciò che gli economisti chiamano «l'ottimale di Pareto», cioè una situazione in cui nessun arrangiamento concepibile dei prezzi o delle quantità di prodotti, persino gestite da un pianificatore centrale infinitamente intelligente, porterebbe a un miglior esito senza perdite per almeno un produttore o un'impresa. La dimostrazione dell'esistenza di un equilibrio competitivo dovrebbe permettere di comprendere la maniera in cui funziona un'economia di mercato, dove ognuno agisce *indipendentemente* dagli altri. Tuttavia, non è mai stato dimostrato, anche usando ipotesi assolutamente irrealistiche, che permettono di semplificare il problema in modo del tutto irragionevole, che un equilibrio concorrenziale esista, sia unico e che, inoltre, sia stabile – cosa fondamentale perché tutta questa costruzione abbia un senso.
I problemi concettuali con quest'approccio sono davvero enormi e sono stati dibattuti da tantissimi economisti le cui critiche sono state nascoste sotto il tappeto e lasciate senza risposta. Diversi fisici hanno anche cercato di capire il problema, ma sono rimasti generalmente perplessi da quest'approccio al problema economico. Da più di cinquant'anni, infatti, si conoscono e si studiano sistemi fisici complessi per i quali, anche se uno stato di equilibrio stabile esiste in teoria, esso può essere totalmente irrilevante in pratica, perché il tempo per raggiungerlo è troppo lungo. Altrimenti vi sono sistemi che sono intrinsecamente fragili rispetto all'azione di piccole perturbazioni, evolvendo in modo intermittente con un susseguirsi di epoche stabili intervallate da cambiamenti rapidi e imprevedibili. In altre parole, per molti sistemi fisici l'equilibrio stabile non è una condizione raggiunta in maniera naturale: diversi sistemi raggiungono invece una situazione di meta-stabilità e non un vero e proprio equilibrio, come quello di un gas in una stanza isolata o di una pallina in fondo a una valle, cioè una situazione di temporanea stazionarietà ma di potenziale instabilità, tanto che è sufficiente una piccola perturbazione per causare grandi effetti. Come succede quando, per esempio, si accumula l'energia potenziale per effetto del moto relativo di due faglie tettoniche. Questa energia, quando supera una certa soglia critica, sarà a un certo punto rilasciata sotto forma di onde sismiche e cioè ci sarà un terremoto: la dinamica dei terremoti è dunque rappresentata da periodi di apparente quiete in cui il sistema si carica e terremoti improvvisi (ciclici e non periodici) in cui l'energia accumulata è rilasciata.
Proseguendo in questa metafora ci possiamo chiedere quale sia la causa dell'accumulazione di energia potenziale nel sistema economico, che è rilasciata al momento di una crisi. A mio parere la causa è proprio la fiducia cieca e immotivata nell'autoregolamentazione dei mercati, da cui consegue l'enorme sviluppo di strumenti finanziari che grazie alla liberalizzazione dei mercati e alla loro deregolamentazione, secondo il credo teorico, dovrebbero distribuire il rischio in maniera ottimale. Esattamente il contrario di quello che succede in realtà, come purtroppo abbiamo sperimentato.
M: Si verifica dunque una discrasia tra modello teorico e realtà. I modelli economici si basano su assunzioni che risultano essere approssimazioni della realtà troppo semplicistiche. Gli economisti paiono perdersi in un iperuranio di bei modelli, coerenti solo matematicamente,

ma che falliscono sistematicamente nelle loro previsioni. E imperterriti proseguono nel loro vilipendio della realtà. A suo parere quanto è legittimato un economista a dirsi scienziato o l'economia a definirsi scienza?

FSL: Uno dei problemi cruciali è proprio quello. Si badi bene che l'economia è una scienza sociale molto difficile, interessante e affascinante. Ma non è questo il punto della discussione sul carattere pseudo-scientifico dell'economia neoclassica che usa una gran quantità di matematica per dare l'impressione di risolvere il problema economico attraverso teoremi rigorosi. Anzi, quest'apparente veste tecnico-scientifica non corrisponde, come abbiamo discusso nel libro in dettaglio, né alla capacità di fare previsioni per il futuro né allo sviluppo di una tensione per confrontare i modelli con le osservazioni empiriche.

In realtà l'apparente veste tecnico-scientifica è un trucco che serve solo a far passare quel tipo di economia per una scienza capace di trovare in maniera univoca le risposte alle diverse questioni che riguardano la vita economica di un paese, di una società o di un individuo, in altre parole è una maniera artificiosa per far apparire le scelte politiche come risultati tecnico-scientifici, e quindi neutri.

In altre parole: vogliamo giocare a fare gli scienziati? Bene: gli scienziati spiegano fenomeni, nel senso che sono capaci di formulare modelli per spiegare le osservazioni in maniera precisa e sono anche capaci di fare delle previsioni per il futuro (e magari si assumono anche le responsabilità dei propri fallimenti). Gli economisti, e qui mi riferisco ai neoclassici e più tecnicamente all'assunzione di equilibrio che sottende buona parte dell'economia moderna (anche quella che si discosta dal cosiddetto neoliberismo), non sono capaci né di fare previsioni di successo né di spiegare in modo preciso la realtà come avviene per le scienze dure. Tantomeno traggono conseguenze dai loro fallimenti, quale ad esempio eclissarsi dal dibattito pubblico come avrebbero dovuto fare molti di loro già allo scoppio della crisi.

In pratica si tratta di una pseudo-scienza e di pseudo-scienziati, non diversi dagli astrologi che anche usano la matematica e un formalismo apparentemente rigoroso ma completamente irrilevante per spiegare la realtà. Questa pseudo-scienza è utilizzata per supportare interessi politici ed economici ben precisi e questo a mio parere è particolarmente scorretto proprio rispetto all'etica di uno studioso.

M: Ricapitolando: i modelli degli economisti risultano troppo astratti e sfuggono alla falsificazione della realtà fallendo le previsioni, non spiegano i fenomeni, fanno un uso strumentale-retorico della matematica, non ottengono sostegno empirico. Questi sono marchi tipici della pseudoscienza e l'attività dell'economista può essere secondo lei accostata a quella dell'astrologo che predice il futuro in base a incroci casuali di astri. Nel loro modello tutto funziona alla perfezione, peccato che la realtà non funzioni così. Ci si potrebbe domandare se forse non stiano cercando qualcosa che non c'è, ponendosi le domande sbagliate. Le regolarità della natura che la ricerca scientifica cerca di individuare sono quasi sempre indipendenti dall'attività umana, dalle nostre decisioni, dalla nostra storia. Le regole delle società umane e le relazioni economiche sono invece qualcosa che dipende da noi in modo essenziale, sono il risultato di interazioni e contrattazioni, di una lunga storia tutta umana. Tentare di estrapolare leggi universali utili poi a elaborare schemi predittivi dalla società umana non è paragonabile al tentativo di estrapolare leggi di natura dal gioco del Monopoli?

FSL: Bisogna sempre precisare che stiamo discutendo di quegli economisti neoclassici che usano in maniera infondata scientificamente idee e concetti che sono stati sviluppati magari cinquanta anni fa da studiosi e intellettuali di un certo livello. Le leggi dell'economia, a differenza di quelle naturali, non sono né universali né immutabili. Inoltre, mentre nel caso dei fenomeni naturali non si può intervenire sulle leggi che regolano la loro dinamica, nel caso dell'economia queste leggi sono frutto delle decisioni umane e dunque possono essere cambiate dall'azione politica. Per questo

motivo i decisori politici, così come l'opinione pubblica nel suo insieme, dovrebbero essere molto sensibili al tema delle previsioni e alla capacità dei modelli teorici di spiegare la realtà.
Quando si parla di economia, infatti, non è possibile rapportarvisi alla stregua di una disciplina delle scienze naturali, poiché l'oggetto del suo studio è la società con caratteristiche *storicamente* determinate. Guardare a un «modello» piuttosto che a un altro nell'interpretazione fondamentale dei fatti economici non significa quindi semplicemente introdurre assunzioni alternative rispondenti a uno statuto epistemologico in grado di testarne la validità – così come accade nelle scienze naturali. Piuttosto, significa sposare delle vere e proprie *Weltanschauungen* diverse, visioni alternative del mondo in cui la componente egemonica della cultura dominante in ogni dato periodo svolge un ruolo determinante. In questo senso è possibile affermare che la genesi della crisi, il suo svolgimento, le possibilità di uscirne e gli effetti sulle economie che la attraversano sono intrinsecamente collegati a un problema di egemonia culturale. Il perdurare delle politiche di austerità, malgrado sia stato ampiamente mostrato che stiano aggravando la crisi piuttosto che mitigarla, è un esempio eclatante di questa situazione. L'origine della crisi è dunque prima che politica, culturale.

M: L'egemonia culturale di cui lei parla si realizza in una vera e propria imposizione di una visione del mondo che viene traslata anche ad altri ambiti della società, dalla politica ai media, dai quali abbiamo sentito ripetere come un mantra che "non esistono alternative". Lei sostiene che anche la ricerca sembra soffrire, invece che giovarsi, di un'ipercompetitività basata sul "dogma dell'eccellenza" veicolata da questa visione del mondo. Nel suo libro dedica una parte importante al ripensamento del ruolo della ricerca e delle modalità dei finanziamenti a essa assegnati, proprio come strategia di uscita da una visione del mondo dogmatica e al contempo come fucina di nuove soluzioni. Perché l'investimento in ricerca è un passaggio fondamentale per risolvere i problemi di un'economia e di una scienza economica che non godono di buona salute?

FSL: Penso che un investimento in ricerca più solido in un paese come il nostro, ma anche negli altri paesi dell'area mediterranea, rappresenti una condizione necessaria, ma non sufficiente, per iniziare quella lunga e tortuosa via che potrà farci uscire dalle diverse crisi in cui siamo immersi: culturale, politica, economica. Ci dovrebbero essere due chiare priorità: dare la possibilità alle giovani generazioni di avere un ruolo nella ricerca e nella società e scoperchiare il tappo che sta soffocando la ricerca moderna. Si tratta evidentemente, anche in questo caso, di problemi che non hanno solo una dimensione nazionale, ma che hanno anche una caratterizzazione internazionale. Da una parte la marginalizzazione delle nuove generazioni e la loro progressiva precarizzazione in nome dell'efficienza che scaturirebbe dalla sempre più pressante competizione sono un fenomeno di dimensioni internazionali. Ma sicuramente i paesi dell'Europa del sud, e all'interno di questi le aree geografiche più svantaggiate (che nel nostro paese coincidono con quelle meridionali), sono sicuramente i più colpiti da questo fenomeno: paradossalmente sta avvenendo un soffocamento proprio di quelle energie che dovrebbero fornire le nuove idee e prospettive di cui abbiamo un disperato bisogno.
Dall'altra parte la pressante competizione unita alla scarsità di risorse per la ricerca sta rendendo la gran parte della ricerca accademica una corsa sfrenata al conformismo: una ricerca del consenso sociale invece che una ricerca della verità scientifica. Sappiamo bene però, e la storia ce lo insegna, che le idee innovative provengono molto spesso, se non sempre, da scienziati che intraprendono ricerche che si discostano da quelle che fanno la maggior parte degli altri. Il conformismo sta dunque soffocando la ricerca attuale, e questo è un fenomeno a livello internazionale, anche se nel nostro paese ci mettiamo del nostro con un'agenzia della valutazione che ha introdotto criteri e parametri sconosciuti a livello internazionale e che aggravano questa tendenza.
D'altra parte non vedo altre possibilità per un paese come il nostro. Al contrario di quello che pensa,

ad esempio, l'economista Luigi Zinagles, l'Italia non può avere un futuro nel turismo lasciando stare la ricerca nei campi di punta come le bio-tecnologie, anche se ovviamente il turismo è e rimarrà una risorsa importante per il nostro paese. Tuttavia una delle più importanti economie del mondo per rimanere tale deve puntare a una specializzazione produttiva in cui la conoscenza, e cioè la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica, giochi un ruolo chiave. Per far sì che questo avvenga, data la struttura del nostro sistema produttivo dominato da piccole e medie imprese che non investono in ricerca e innovazione, c'è bisogno che lo stato faccia uno sforzo d'investimenti di una certa dimensione. Ricordiamoci che negli Stati Uniti la mano visibile del mercato è operativa grazie a un investimento di 40 miliardi di dollari all'anno in ricerca fondamentale, investimento che ha rappresentato il traino per lo sviluppo tecnologico e scientifico di quel paese. Solo nei paesi periferici si sente parlare di puntare sul turismo e lasciar perdere l'università e la ricerca: un'altra prova, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'impreparazione tecnica di questo genere di economisti e del ruolo politico deleterio che svolgono.

M: I finanziamenti alla ricerca di base dovrebbero essere fondamentali per diversificare la ricerca e sottrarla al conformismo accademico. Ma a dispetto di ciò il maxi finanziamento europeo allo Human Brain Project[3] è stato un esempio, per altro molto criticato dalla stessa comunità scientifica, di "big science" calata dall'alto, che impone una linea di ricerca troppo rigida su un tema, la comprensione del cervello umano, che ha bisogno quanto mai di pluralità di vedute. In Italia lo Human Technopole che sorgerà sulle ceneri di EXPO riceverà un finanziamento di un miliardo e mezzo di euro nei prossimi 10 anni, mentre i Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) prevedono la spartizione di 92 milioni di euro per progetti triennali provenienti da tutte le aree scientifico-disciplinari. Perché la classe dirigente attuale si aspetta che questa sia una strategia vincente, mentre lei nel suo libro argomenta nella direzione opposta?

FSL: Purtroppo l'egemonia culturale che abbiamo visto essere presente nell'economia ha percolato in tutta la società e specialmente tra le classi dirigenti che si accontentano di ricette superficiali e ideologiche, potremmo dire mitologiche, sul funzionamento della ricerca e dell'istruzione superiore. Ormai per gli stati la panacea di tutti i problemi, nel campo dell'istruzione superiore e della ricerca, è l'aspirazione ad avere l'università di Harvard nel proprio territorio: quello che chiamo il "modello Harvard here". Come se questa fosse la soluzione a tutti i problemi e come se bastasse avere una o qualche università nelle prime cento posizioni al mondo per trasmettere conoscenza e capacità a tutto il sistema. Questa è una visione ideologica che si rifà alla *trickle down economics* (economia dell'"effetto sgocciolamento") e di cui abbiamo già visto gli effetti nella società: accentramento della ricchezza in una piccola élite e impoverimento progressivo di tutto il resto della popolazione. Quello che sottende questo modello è una pianificazione top-down per poter sviluppare ricerca e didattica di alto livello. In realtà questo modello iper-competitivo somiglia ogni giorno di più al tanto vituperato modello centralizzato di sovietica memoria in cui lo stato cercava di programmare come, quando e perché la ricerca dovesse essere svolta. La spinta per questo tipo di politica è di nuovo una ignoranza strutturale su come funziona la ricerca in realtà: la diversificazione invece che l'accentramento è la chiave per lo sviluppo di un sistema di ricerca innovativo. Questo è il risultato che si può osservare essersi realizzato nei maggiori paesi industrializzati. D'altro canto la canalizzazione dei fondi di ricerca su determinati temi sta soffocando l'innovazione: la storia della scienza, infatti, ci insegna che non è la competizione tra i singoli ma la competizione tra le idee e tra i progetti di ricerca alternativi la spinta propulsiva del progresso scientifico e tecnologico. Inoltre questa tendenza permette un controllo politico sui temi della ricerca: questo è il caso dei campi più vicini a interessi immediati politici ed economici. Nel nostro paese, per fare un esempio, gli esperti valutatori per l'area economica erano anche membri, per la maggior parte, di un partito politico (Fermare il Declino, il cui leader era Oscar Giannino): un caso allarmante ed evidente di ingerenza

della politica nella scienza e nella ricerca.

M: Gli atenei sono diventati, lei scrive, specchio della disuguaglianza economica e sociale del paese. Pochi virtuosi ottengono i finanziamenti di merito e molti rimangono a bocca asciutta. In questo ci vede anche una colpa dei metodi di valutazione del "merito" (vedi VQR - Valutazione della Qualità della Ricerca) che contribuiscono a beneficiare chi già appartiene a un élite ristretta? Come si potrebbe arrivare alternativamente a una ricerca più cooperativa e meno competitiva?

FSL: Ci sono varie questioni che s'intrecciano: (1) la parte premiale del fondo di finanziamento ordinario è un nome di orwelliana memoria. Non c'è alcun fondo premiale, c'è il fondo ordinario decurtato del 20% rispetto al 2008. Una parte di questo fondo è chiamato premiale, ma appunto non è un nome corretto perché la parola premio fa immaginare qualcosa in più. Invece si tratta di qualcosa che è molto meno per molti e qualcosa poco in meno per pochi altri. Tutti gli atenei hanno subìto un taglio delle risorse (in una situazione in cui il finanziamento già non era al pari dei paesi con cui vorremmo competere), ma molti l'hanno subìta più di altri. In questa situazione la valutazione è stata usata come uno strumento per drenare risorse ad alcuni atenei, in particolare quelli del centro sud, per trasferirli agli atenei del centro nord. (2) I criteri e le modalità con cui è stata fatta la ripartizione del fondo premiale della VQR sono da una parte completamente arbitrari, cioè non corrispondono affatto alla "misura" della "qualità" della ricerca, e dall'altra non trovano riscontro in alcun altro esercizio di valutazione nazionale effettuato sul pianeta Terra. (3) Nel Regno Unito, ad esempio, non si mettono in competizione per risorse scarse le università della Scozia con Oxford e Cambridge ma si è diviso il paese in tre macroregioni per non creare degli squilibri geografici, come sta invece accadendo da noi. Per fare un esempio le università della Sardegna sono vicine alla chiusura: ha senso chiudere delle università? (4) La VQR è un esempio di governo attraverso i numeri: la politica scientifica e dell'istruzione superiore in un paese avanzato non può essere fatta in questo modo e soprattutto non può essere lasciata nelle mani di gente incompetente che la interpreta in questo modo. (5) Per quanto mi riguarda prima di spendere circa 200 milioni di euro per fare la VQR mi chiederei se ad esempio nel Regno Unito, dove si fa da una trentina d'anni, un esercizio di valutazione di questo tipo ha aumentato la qualità della ricerca. La mia risposta, da quello che ho letto nella letteratura, è negativa. (6) La risposta alla vostra domanda "Come si potrebbe arrivare alternativamente a una ricerca più cooperativa e meno competitiva?" è semplice: distribuire risorse attraverso progetti a chi è capace di proporre idee innovative. Dunque è necessario aprire bandi con finanziamenti piccoli, medi e grandi. Bandi che abbiano scadenze annuali, o anche semestrali, e in cui i tassi di accettazione si aggirino intorno al 30% almeno. Invece di spendere 200 milioni in un esercizio di valutazione che non solo è inutile ma è pure dannoso, in quanto premia chi è già premiato e continua a perturbare l'oggetto di valutazione, cioè il ricercatore, con criteri senza senso. Bisogna finanziare progetti di diversa natura lasciando ampi spazi ai giovani. È necessario cambiare tutto nella gestione della ricerca che si è creata negli ultimi vent'anni perché è tutto profondamente sbagliato.

M: Tuttavia, ad essere realisti, non si può negare che non tutti i ricercatori e docenti producono la stessa qualità di ricerca: un qualche parametro trasversale di valutazione va trovato. Vi è una parte propositiva nel suo libro? In altri termini, anche il bando diversificato con un 30% di esiti positivi richiede una selezione e una valutazione, ma di che tipo? Solo a priori o anche a posteriori per verificare come sono stati impiegati i soldi pubblici?

FSL: Nel mio libro discuto il problema del finanziamento ai progetti. In genere ci si concentra esclusivamente sull'idea di rendere la ricerca più conveniente ritirando i fondi ai «cattivi ricercatori» per darli piuttosto ai «buoni ricercatori». Non ci si preoccupa della possibilità di fare un errore di questo tipo: ritirare i finanziamenti ai ricercatori che avrebbero compiuto importanti progressi se la loro ricerca fosse stata sostenuta. Una delle idee che mi sembrano interessanti da

considerare per alleviare il problema, e che da poco ha avuto risonanza anche su riviste di una certa notorietà, riguarda l'introduzione di un po' di casualità nel processo di selezione. Un po' di rumore può aiutare a dirottare i fondi di ricerca verso progetti che non siano troppo conformisti: in fin dei conti è una storia nota, e anche nella scelta del Doge di Venezia si adottava un criterio che introduceva un po' di casualità per non scegliere sempre i rampolli delle solite famiglie
Per quanto riguarda la valutazione dell'operato dei ricercatori e dei docenti la situazione è diversa. Innanzitutto bisogna sempre tener conto di due punti: (1) il compito di un docente universitario non è solo far ricerca e (2) le aree più problematiche sono quelle contigue alle professioni. Per quanto riguarda il primo punto, malgrado sia ovvio, molto spesso viene dimenticato: nell'università è importante la didattica oltre che la ricerca. La valutazione della didattica è molto più difficoltosa, ma questo non è un buon motivo per ignorarla come viene fatto ora: il filosofo della scienza Donald Gillies nel suo interessante libro "How should research be organzied" ha proposto con un certo dettaglio un sistema di valutazione che consideri la didattica e non soffochi l'innovazione. Per quanto riguarda il secondo punto è del tutto chiaro che le aree in cui ci sono fenomeni più frequenti di malcostume sono quelle in cui l'attività accademica e quella professionale sono molto vicine, e in cui l'una supporta l'altra. Per questo basterebbe intervenire in maniera semplice a partire da un monitoraggio degli incarichi e dalle entrare extra universitarie. In ogni caso un discorso serio sulla valutazione si può fare solo in presenza di risorse e non in una situazione di radicale riduzione di queste.

M: Il quadro che viene a dipingersi pare piuttosto cupo visti i tanti effetti collaterali dei modelli "platonici" degli economisti sulle istituzioni e sulla qualità della vita dei cittadini, inoltre i politici non sembrano ben predisposti ad alcuna epifania su tali questioni. Lei cita nel suo libro un articolo di Jean Philippe Bouchaud, datato al 2008 e pubblicato su *Nature*, che invoca una rivoluzione scientifica per l'economia. Isaac Asimov ne "il ciclo della fondazione" aveva inventato una scienza statistica immaginaria, la psicostoria (un misto di psicoanalisi e teoria dei giochi), in grado di prevedere l'evoluzione della società umana. Possiamo usarla come analogia per domandarle quanto distanti siano eventuali programmi di ricerca odierni in economia, magari bollati come eretici dai neoclassici, da quell'ideale conoscitivo auspicato e realizzato nelle storie di Asimov.

FSL: A mio parere il problema è il seguente. Chi maneggia gli strumenti della fisica moderna si rende facilmente conto che il concetto di equilibrio è usato in economia come era usato in fisica alla fine dell'Ottocento. C'è un secolo di studi e di scoperte che è lasciato fuori dalla teoria fondamentale. Il fatto che gli economisti neoclassici credano che il problema economico si possa risolvere attraverso un teorema matematico, a un fisico fa tenerezza. I fisici sono abituati a ragionare in termini di ordini di grandezza, mentre gli economisti subiscono un insegnamento eccessivamente formale e dogmatico. Ma il problema di fondo rimane un problema politico e di questo sono consci gli economisti che al momento passano per "eterodossi": la discussione e il confronto tra approcci differenti sono sicuramente la linfa vitale per un campo come l'economia. Ma al momento gli eterodossi sono trattati come i dissidenti dei regimi totalitari.
Ad esempio, come ha scritto Paul Krugman, malgrado il fatto che le previsioni della posizione pro austerità siano state smentite dai dati empirici, la teoria a favore dell'austerità ha rafforzato la sua presa sull'élite proprio in quanto il programma dell'austerity avvantaggia la posizione dei ceti abbienti: «ciò che il più ricco un per cento della popolazione desidera diventa ciò che la scienza economica ci dice che dobbiamo fare».
Dunque il problema è al contempo politico e culturale: bisogna agire su entrambi i fronti, ma a mio parere il campo culturale è al momento quello più interessante, dove davvero si possono cambiare le cose. La politica non potrà che seguire gli avvenimenti.

M: Un ultimo punto. L'egemonia culturale imposta da questo paradigma economico ha

intaccato anche la nostra idea di benessere, definito solo in relazione alla crescita del PIL nazionale: la massimizzazione del profitto è identificata con il benessere. Per non parlare dell'impatto ambientale della crescita: nessuna norma che mira a riequilibrare il mercato può riequilibrare la perdita di biodiversità, dovuta ad esempio a deforestazione o inquinamento industriale. I futuri modelli economici non dovrebbero mirare a ridefinire l'idea di benessere collettivo?

FSL: Sicuramente! La crescita e lo sviluppo sono due cose diverse. Il PIL può crescere fabbricando mine antiuomo e lo sviluppo può avvenire aumentando il tasso di scolarizzazione inferiore o superiore, cosa che non rientra nel computo del PIL. La misura quantitativa di per sé non riesce a cogliere la realtà nella sua complessità e si focalizza solo su qualche suo aspetto molto parziale e vagamente connesso con ciò che si vorrebbe misurare: questo è un problema ricorrente nelle misure pseudo-quantitative che si sono molto diffuse in ogni campo dell'attività umana proprio per la volontà di dare un valore a qualsiasi cosa. Basti pensare che, ad esempio, oggi gli articoli scientifici si chiamano prodotti!

In realtà la risorsa fondamentale di ogni paese non è tanto il PIL, che può aumentare semplicemente vendendo risorse naturali per i paesi che le possiedono, ma è la diversificazione della sua struttura produttiva e del suo sistema di ricerca. E' questa diversificazione che determina la potenzialità di sviluppo. In ultima analisi, questa è legata allo sviluppo infrastrutturale materiale e di conoscenze di ogni paese, che è rappresentato dall'insieme delle capacità produttive, delle materie prime, del livello d'istruzione medio, della qualità dell'istruzione avanzata e del sistema della ricerca di base, delle politiche del lavoro, della capacità di trasferimento tecnologico dall'accademia al sistema produttivo, del livello di welfare sociale, di una burocrazia e di un sistema di leggi efficienti. In pratica, da tutto ciò che concorre a creare un ambiente adatto allo sviluppo economico e civile. I beni si possono importare o esportare, mentre queste capacità sono intrinseche a ogni paese.

In breve, una risorsa fondamentale di ogni paese è determinata dalla complessità della sua struttura produttiva e della conoscenza; lo sforzo per lo sviluppo dovrebbe essere indirizzato a generare le condizioni che permettono l'emergenza della complessità per produrre crescita e prosperità. Lo sviluppo economico aumenta le *capabilities* di un paese e dunque anche il suo grado di sviluppo civile: questo permette, a sua volta, di favorire l'innovazione, che fornisce un vigoroso impulso allo sviluppo economico. Questo circolo tra sviluppo economico e sviluppo civile rende possibile non solo la crescita del PIL, ma lo sviluppo vero e proprio di un paese.

NOTE

[1] https://francescosyloslabini.info/about/ , http://www.roars.it/online/

[2] Francesco Sylos Labini, *Rischio e previsione - cosa può dirci la scienza sulla crisi,* Laterza, Roma-Bari 2016.

[3]Per approfondimenti si veda http://www.unipd.it/ilbo/content/mappatu...

(20 giugno 2016)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/20/l%e2%80%99economia-neoclassica-una-pseudoscienza/

Se i commentatori scoprono le disuguaglianze

23 giugno 2016

Oggi sul *Corriere* Dario Di Vico rilancia sul tema delle disuguaglianze, con un articolo prezioso.
Il tema sembra essere diventato finalmente "di moda": la questione delle disparità, la polarizzazione della società, la mancata redistribuzione – sempre più indebolita negli ultimi anni da scelte precise – da qualche giorno campeggiano sulle prime pagine dei giornali. A me fa molto piacere. Anche perché sono anni – e non fanno certo eccezione gli 80 euro e l'abolizione della tassa sulla casa per tutti, anche per quelli che stanno benissimo, e la legislazione sul lavoro – si è andati allegramente in una direzione diversa. Opposta.
C'è molto, quasi tutto da fare, per reintrodurre nel dibattito politico e nelle iniziative legislative la costituzionalissima progressività, il sostegno alla povertà e l'accesso ai servizi e ai beni essenziali (casa, acqua e energia, in primo luogo), il diritto a una giusta retribuzione (altro che *voucher*), la possibilità di sbloccare l'ascensore sociale con investimenti nella scuola e dell'università, l'urgenza di un nuovo welfare che possa accompagnare i più deboli (e quindi tutti quanti) nel corso di una trasformazione notevole del lavoro e della produzione (vedi alla voce innovazione tecnologica che comporta un ripensamento della quantità e della qualità del lavoro possibile e disponibile).
Con le ricette degli anni Ottanta e con le scelte minime in campo europeo, non si va da nessuna parte: poi uno si chiede perché c'è una pulsione ad andarsene e/o a chiudersi come sta accadendo (non solo) in Gran Bretagna. Per rispondere al Brexit (che mi auguro non ci sarà, ma lascerà comunque un grande paese diviso in due) si sarebbe dovuto rilanciare sulla politica e sull'economia europea proprio nella chiave della riduzione delle disuguaglianze e della tutela degli esclusi, ma ancora una volta – incredibilmente – non lo si è voluto fare. E la minaccia di Junker («chi è fuori è fuori») suona sinistra per una ragione molto semplice: che «chi è fuori», chi non ha nulla o molto poco, è già «fuori» ed è ovvio che cerchi una scorciatoia per stare meglio. E lo faccia prendendosela con il sistema e – come se fosse la stessa cosa – con chi ha meno di lui.
Di questo, specialmente di questo, la politica dovrebbe parlare. Con una strategia di lungo corso, non certo con le mosse e gli spot del giorno per giorno.

fonte: http://www.ciwati.it/2016/06/23/se-i-commentatori-scoprono-le-disuguaglianze/

---
23 Giu

Facebook il controllore

Il lavoro del controllo dei contenuti su Facebook è una bega sconfinata. Io francamente non so come facciano. Utilizzando (inevitabilmente) un mix di filtri automatici e controllo umano l'idea sarebbe quella di far rispettare il contratto sottoscritto dagli utenti. E già questo apre il campo a grandi incertezze interpretative per noi umani, figuriamoci cosa significa affidarsi ad un algoritmo.



In queste ore si parla molto della sospensione del profilo FB di Matteo Flora per questo suo post un po' smargiasso (Matteo è un nerd è fatto così, non è cattivo); giusto ieri leggevo dell'ennesima sospensione per 30 gg (in quanto recidivo) del profilo di Tommaso Ciuffoletti, giornalista fiorentino dai toni veraci. In altri casi, più frequenti ma meno noti, la censura di FB si applica a singoli contenuti segnalati alla piattaforma (tipicamente immagini di nudo non scndalose ma incompaibili con le rigidità calviniste dei californiani). Spesso si tratta di decisioni al limite el ridicolo e in spregio ad ogni minima intelligenza ma aderenti alla legge del tutto o nulla che le macchine impongono.
Personalmente non uso FB quasi per nulla quindi non mi sono mai trovato in situazioni del genere però, visto che oggi un sacco di gente sta linkando Luca Colombo, country manager di FB in Italia, per chiedere spiegazioni sulla sospensione di Flora dico due cose su simili meccanismi.
1) non mi piacciono le sospensioni a tempo, le trovo offensive e svilenti. Se ho violato i TOS chiudimi il profilo e pace. Se vuoi avvisarmi fallo privatamente con un messaggio del tipo: occhio che alla prossima ti sego. Le sanzioni comminate da FB mi sembrano francamente ridicole e suggeriscono un'idea di tribunale digitale con un'autorità che io non mi sentirei di riconoscere.
2) chiarisci bene le procedure. Non è mai chiaro quanto sia stupida la macchina e quando sia stupido il controllore in carne ed ossa. L'ambiguità in tal senso è molto comoda ma sarebbe meglio evitarla. Molte persone vivono la chiusura del proprio profilo FB come una vera catastrofe. Tu piattaforma prima hai fatto di tutto per renderti indispensabile e avvolgente poi ti arroghi il diritto di negare l'accesso con la disinvoltura che si riserva alle piccole cose. A grandi onori grandi responsabilità: se mi chiudi il profilo spiegami benissimo come e perché lo hai fatto. Un messaggio automatico non basta.
3) se tu hai spostato su FB tutte le tue relazioni sociali e FB ti prende a schiaffoni al primo passo falso che fai (e sì molte volte avrai ragione tu e torto loro) beh mi spiace ma è molto un problema

tuo.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/06/23/facebook-il-controllore/

Ateismo

Una volta Friedrich Nietzsche ha scritto:
"*In me l'ateismo non è né una conseguenza, né tanto meno un fatto nuovo: esso esiste in me per istinto. Sono troppo curioso, troppo incredulo, troppo insolente per accontentarmi di una risposta così grossolana. Dio è una risposta grossolana, un'indelicatezza verso noi pensatori: anzi, addirittura, non è altro che un grossolano divieto contro di noi: non dovete pensare!*"

---

paoloxl

globalproject.info

Per un'ecologia del comune | Global Project

Mi è stato chiesto di contribuire al dibattito a Sherwood sulla crisi climatica e vorrei farlo concentrandomi sulla questione: Come costruire una coscienza ecologica del lavoro, o meglio una coscienza ecologica di classe? Si tratta di una domanda che scaturisce in parte dalla storia politico culturale dell'ambientalismo italiano, dove giá negli anni 70 si parlava – con Virginio Bettini, Laura Conti, Giorgio Nebbia, e Dario Paccino - di una ecologia di classe, contrapponendola ad una ecologia di potere. Nello spiegare che cos'é l'ecologia, Laura Conti parlava del rapporto capitale-lavoro-natura a partire dai luoghi di produzione e allargando lo sguardo poi all'ambiente esterno: nella sua visione, l'ecologia politica era il modo in cui i rapporti sociali determinavano i rapporti tra la specie umana e le altre specie, anticipando temi che saranno poi propri dell'eco-marxismo americano. Personalmente sono stata molto influenzata da questa definizione dell'ecologia, che mi ha portata a considerare la storia delle mobilitazioni ambientali come parte della storia politica piú generale, della storia dei rapporti tra le classi. In effetti, al di lá della retorica sul nostro futuro comune e sulla sostenibilitá come interesse generale, a ben guardare tanto i i movimenti che le politiche ambientali sono attraversati interamente dal conflitto di classe.

Infatti l'ambientalismo come oggi lo conosciamo, cioè nella sua accezione piú comune, è stato fortemente caratterizzato da mobilitazioni, valori, e linguaggi delle classi medie. Questo non perché non siano esistite forme diverse di mobilitazione ecologica, quelle che Joan Martinez Alier chiama ambientalismo dei poveri, e che includono, mi pare, tutta una mobilitazione anche tipicamente operaia, working-class, contro la nocivitá

industriale, o per il diritto di accesso alla natura contro recinzioni e privatizzazioni. Ma questi contributi e queste forme di mobilitazione ecologica sono stati a lungo ignorati o definiti in altro modo, mentre all'ambientalismo è stato dato un significato tipicamente borghese, come forma di lotta post-materialista non legata ai modi di produzione, al lavoro, alle condizioni di vita delle classi lavoratrici.

E tuttavia la crisi climatica globale mostra oggi che questa forma dominante di ambientalismo ha raggiunto i limiti delle sue possibilitá politiche, essendo stata in larga parte cooptata in schemi di capitalismo verde (da Rio 92 a Rio 2012) che non possono evidentemente scalfire le cause strutturali della crisi: il capitalismo, ma anche la pianificazione socialista e il paradigma della crescita economica in generale (il produttivismo), oltre a cause ancora piú profonde come colonialismo, razzismo e sessismo. Sono convinta peró che esista oggi una situazione potenzialmente rivoluzionaria (non a caso, è questa la tesi proposta da Naomi Klein nel suo ultimo libro, anche se questo non offre poi spunti sufficienti per elaborare una strategia rivoluzionaria). L'ambientalismo egemonico infatti è stato negli ultimi anni sfidato dall'emergere di una varietá di movimenti autonomi, localizzati ma quasi sempre collegati in reti di solidarietá e azione piú ampi, in larga parte espressi da settori di popolazione mondiale che non sono identificabili né con le classi medie né con il movimento operaio storicamente inteso, e che emergono piú chiaramente dalle 'zone di sacrificio' dell'economia politica globale, a partire dal Sud. Movimenti indigeni, movimenti eco-femministi, ecologia sociale, zapatismo, Via Campesina sono alcuni esempi piú noti. Questi movimenti fanno spesso riferimento ad un tipo specifico di ambientalismo che è denominato 'giustizia ambientale'. Nato nel Sud degli USA alla fine degli anni 80, questo tipo di ambientalismo è caratterizzato da una esplicita contrapposizione all'ambientalismo di classe media, in quanto si basa sulla denuncia delle disuguaglianze sociali (e specialmente di classismo e razzismo) e sulla consapevolezza che la crisi ambientale è il risultato di strutture economiche e sociali basate sulla disuguaglianza, ovvero sulla possibilitá di scaricare i costi ambientali dello sviluppo capitalista verso settori specifici di popolazione e sui loro territori. Questo movimento ha permesso di capire che definire l'ambientalismo come un movimento post-materialista e post-politico fosse un abbaglio, una mistificazione ideologica che serviva a nascondere l'oppressione di classe, coloniale e di genere che é alla base delle disuguaglianze ambientali.

A partire dagli inizi del 2000 questa visione si è allargata al livello globale, identificando tra le cause della crisi ecologica il colonialismo (quello storico, e le sue forme attuali). La sua espressione globale oggi è la "giustizia climatica", un termine ombrello che comprende una varietá di lotte e mobilitazioni unificate dal rifiuto della risposta neoliberista alla crisi climatica. L'abbiamo vista in azione in tutti i summit climatici globali da Copenhagen in poi, e in convergenza con il piú ampio movimento anti-globalizzazione del world social forum da Seattle in poi. Questo movimento globale si è formato e ha acquisito consapevolezza di sé sia in una serie di incontri alternativi, sia nelle strade e negli scontri con la polizia. La composizione sociale dei movimenti per la giustizia climatica è quanto mai varia e in flusso. Ne fanno parte tutti coloro che non si riconoscono

nell'ambientalismo delle grandi ONG e fondazioni varie, che non credono alla favola del capitalismo verde, che vedono chiaramente le connessioni tra crisi ecologica e oppressione sociale, culturale, razziale, coloniale e di genere, dunque rifiutano la separazione dell'ambiente in quanto settore specifico di intervento, scollegato dalla struttura generale della societá e dell'economia mondiale. Rifiutano cioè una visione della crisi ecologica come qualcosa da affidare alla expertise tecnocratica in un contesto post-politico di fine della storia. Al contrario, questi movimenti affermano con forza che la questione ecologica è questione politica e va affrontata con la mobilitazione dal basso e la costruzione di strategie comuni di lotta a livello internazionale.

Il punto cruciale qui diventa, in un'ottica rivoluzionaria, come allargare il piú possibile la base sociale di questo movimento, coinvolgendo settori di popolazione che non hanno una visione chiara del loro ruolo nella lotta contro il cambiamento climatico, e che sono preda della propaganda governativa e dell'egemonia culturale neoliberista, che ha a lungo educato le masse sulla impossibilitá di alternative all'ordine esistente. Questi gruppi sociali non hanno chiara la visione di come il capitale globale li abbia cooptati dentro un sistema di produzione e consumo che li ha di fatto spossessati del proprio diritto di accesso alla natura come condizione di esistenza; essi non si percepiscono, in altri termini, come un proletariato ecologico globale. Perché una rivoluzione ecologica si realizzi, occorre che larghi strati sociali acquisiscano coscienza di classe ecologica. La questione dell'egemonia mi sembra dunque qualcosa su cui valga la pena riflettere.

La crisi di quello che eravamo abituati a chiamare il movimento operaio (sindacati e partiti di sinistra) – conseguenza della fine del modello fordista e della ristrutturazione globale del capitale – presenta paradossalmente un punto di apertura per nuove possibilitá di composizione di classe, e dunque per nuove forme di unificazione di lotte diverse, dentro una comune cornice anti-capitalista. Ma qual è il nome di questo progetto globale comune? Socialismo, Comunismo, Anarchia e persino Femminismo suonano come termini superati, incapaci di aggregare le masse politicizzate. Quello che rimane sono termini antagonisti, di rifiuto: anti-globalizzazione, anti-austherity, persino decrescita suona come un sacrosanto no, a cui peró manca il riflesso positivo, l'alternativa. Tuttavia a ben guardare questi movimenti offrono una molteplicitá di visioni e pratiche dell'alternativa, che prendono corpo in una serie di iniziative portate avanti in centri sociali e luoghi pubblici occupati, cooperative sociali, ecovillaggi, etc. Si tratta di individuare quale sia il comune denominatore. A me sembra che questo sia l'idea del Comune, ossia il Comune come principio politico, qualcosa per cui ci si mobilita e che si costruisce con la lotta e la negoziazione continua e paziente tra le diverse identitá insorgenti e le diverse istanze, e non un principio definito una volta per tutte, qualcosa da conquistare. Nell'ultimo decennio almeno, il principio del Comune si è incarnato in una serie di attivitá politiche e sociali e ha preso vari nomi: beni comuni, commoning, occupy, P2P, comunalismo, ma anche Pacha Mama, Buen Vivir, Ubuntu. Sul Comune come principio politico si incontrano diverse tradizioni di pensiero politico, giuridico, filosofico, dal marxismo (attraverso l'esperienza storica della Comune di Parigi) all'ecologia sociale di Murray Bookchin, ispiratrice della

rivoluzione in Rojava, allo zapatismo, e alle diverse rivendicazioni territoriali delle comunitá indigene ai quattro angoli della terra. La lista potrebbe essere molto lunga: ció che conta è essere coscienti che esiste oggi a livello globale una diffusa coscienza del Comune, che è una coscienza sociale ed ecologica al tempo stesso, consapevolezza di quanto i rapporti sociali si inscrivano dentro reti di interdipendenza tra le diverse forme di vita e tra il vivente e l'ambiente fisico che lo sostiene. Secoli di capitalismo, colonialismo, sessismo, razzismo e ideologia dello 'sviluppo' hanno trasformato questa interdipendenza in rapporti di dominio, e dunque la mobilitazione ecologica si presenta oggi primariamente come lotta di liberazione, di emancipazione dal nodo congiunto dell'oppressione sociale e ambientale.

Dunque per concludere vorrei tornare di nuovo alla questione dell'egemonia, e in particolare alla questione: dove si colloca oggi il movimento operaio rispetto al principio del comune, e alle lotte per la giustizia ambientale? Questa domanda contiene in sé un presupposto, che non sará possibile affrontare in dettaglio, ma che dobbiamo tenere a mente per una discussione sull'egemonia. Il presupposto cioé che esista o che possa esistere oggi qualcosa di identificabile come un movimento operaio, inteso come l'insieme delle organizzazioni politiche e sindacali che rappresenterebbero le classi lavoratrici. Molti direbbero subito che no, questo non esiste piú, o meglio è stato sostituito da organizzazioni partitiche e sindacali svuotate di contenuti e votate alla conservazione dello status quo piú che al cambiamento. E tuttavia attenzione, perché le classi lavoratrici esistono ancora, cosí come esistono ancora lo sfruttamento e le disuguaglianze di tutti i tipi, incluse le disuguaglianze ambientali. Chiedetelo alla popolazione di Taranto, e soprattutto agli abitanti del rione Tamburi, che si ammalano di tumore il 50% in piú delle medie regionali. Chiedetelo soprattutto alle donne e ai bambini, i soggetti piú colpiti da varie forme tumorali conseguenti all'inquinamento ambientale da acciaieria obsoleta e fuori da qualsiasi norma.

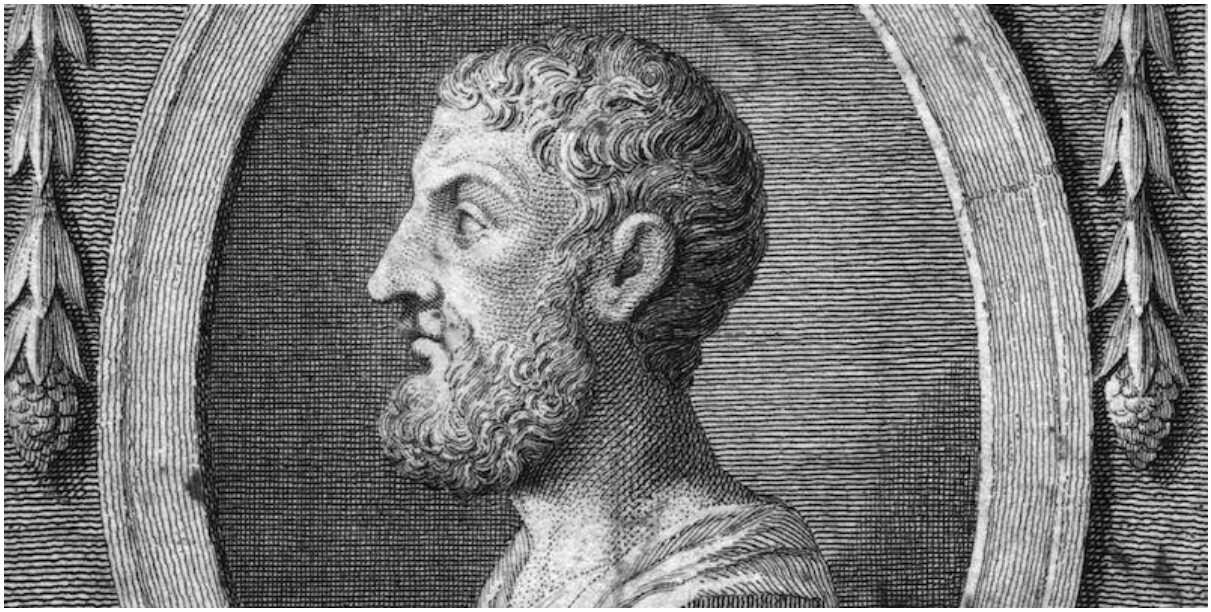
Dunque c'è un vuoto di rappresentanza, un vuoto che va riempito con forme e contenuti politici capaci di dare vita alla rivoluzione ecologica di cui le classi lavoratrici hanno bisogno come e probabilmente anche piú di tutti. Mai come oggi questi contenuti devono affermare il rifiuto netto e categorico della monetizzazione del rischio, ossia del fatto i danni alla salute delle persone e del'ambiente abbiano un prezzo, possano essere scambiati contro altri beni e valori sociali ad essi sostituibili. Il rifiuto della monetizzazione del rischio fu una parola d'ordine nata nelle lotte degli anni '70 contro quella che allora si chiamava la nocivitá industriale, e incarnava l'unitá organica tra lotte per la salute, l'ambiente e i diritti del lavoro. Quello che non si è riusciti a fare in quegli anni, per ragioni congiunturali ma anche ideologiche, è un passaggio fondamentale che va portato a compimento oggi: rifiutare cioè il ricatto occupazionale tout court, e mettere in discussione il dominio della produzione sulla riproduzione, la logica dell'accumulazione, il paradigma della crescita a tutti i costi, e la divisione sessuale del lavoro, che sono le cause profonde dell'ingiustizia ambientale. La battaglia per il reddito di cittadinanza è un momento importante in questa prospettiva, anche se va combattuta con piena consapevolezza dei rischi. Ma anche se non ci sono al momento risposte e soluzioni pronte a questa questione, si tratta tuttavia di un nodo centrale della lotta politico-

ecologica in questa fase di crisi. Per questo c'è bisogno di una coscienza di classe ecologica, la consapevolezza cioè che le lotte ambientali sono lotte contro le disuguaglianze sociali a tutti i livelli, dal locale al globale, e dunque sono lotte anti-capitaliste, anti-razziste, anti-sessiste, anti-colonialiste e anti-produttiviste. Il principio del Comune è una cornice ideologica e di lotta adeguata alla posta in gioco, perché il Comune é un principio politico che riassume tutto ció che capitalismo, razzismo, sessismo, colonialismo e produttivismo hanno provato ad annientare da secoli a questa parte. Il principio del Comune perció è ció che puó ridare vita ad un movimento operaio capace di compiere il salto in avanti di cui c'è bisogno per fronteggiare il rischio ecologico e climatico globale in una direzione genuinamente e radicalmente rivoluzionaria.

Fonte:globalproject.info

La traduzione della versione di Isocrate uscita alla maturità

È tratto dall'orazione "Sulla pace", scritta in greco antico, che parla di concetti astratti come giustizia e ipocrisia: il testo in greco e la traduzione in italiano



(Hulton Archive/Getty Images)

66
0

Isocrate, uno dei più famosi oratori dell'antica Grecia, è l'autore del testo uscito alla seconda prova della maturità di quest'anno per gli studenti del liceo classico. Il brano scelto fa parte dei paragrafi 34, 35 e 36 dell'orazione *Sulla pace*, pronunciata attorno al 355 a. C, in cui – semplificando molto – Isocrate invita gli ateniesi a non fidarsi di coloro che fanno pressioni per far tornare Atene una potenza "imperiale" (anche se la prima parte del testo è un'introduzione molto più generica sulla giustizia). Il testo greco si può trovare qui, mentre più sotto trovate la traduzione in italiano.

ὁρῶ γὰρ τοὺς μὲν τὴν ἀδικίαν προτιμῶντας καὶ τὸ λαβεῖν τι τῶν ἀλλοτρίων μέγιστον ἀγαθὸν νομίζοντας ὅμοια πάσχοντας τοῖς δελεαζομένοις τῶν ζώων, καὶ κατ᾽ ἀρχὰς μὲν ἀπολαύοντας ὧν ἂν λάβωσιν, ὀλίγῳ δ᾽ ὕστερον ἐν τοῖς μεγίστοις κακοῖς ὄντας, τοὺς δὲ μετ᾽ εὐσεβείας καὶ δικαιοσύνης ζῶντας ἔν τε τοῖς παροῦσι χρόνοις ἀσφαλῶς διάγοντας καὶ περὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχοντας.

καὶ ταῦτ᾽ εἰ μὴ κατὰ πάντων οὕτως εἴθισται συμβαίνειν, ἀλλὰ τό γ᾽ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τοῦτον γίγνεται τὸν τρόπον. χρὴ δὲ τοὺς εὖ φρονοῦντας, ἐπειδὴ τὸ μέλλον ἀεὶ συνοίσειν οὐ καθορῶμεν, τὸ πολλάκις ὠφελοῦν, τοῦτο φαίνεσθαι προαιρουμένους. πάντων δ᾽ ἀλογώτατον πεπόνθασιν ὅσοι κάλλιον μὲν ἐπιτήδευμα νομίζουσιν εἶναι καὶ θεοφιλέστερον τὴν δικαιοσύνην τῆς ἀδικίας, χεῖρον δ᾽ οἴονται βιώσεσθαι τοὺς ταύτῃ χρωμένους τῶν τὴν πονηρίαν προῃρημένων.

ἠβουλόμην δ᾽ ἄν, ὥσπερ πρόχειρόν ἐστιν ἐπαινέσαι τὴν ἀρετήν, οὕτω ῥᾴδιον εἶναι πεῖσαι τοὺς ἀκούοντας ἀσκεῖν αὐτήν: νῦν δὲ δέδοικα μὴ μάτην τὰ τοιαῦτα λέγω. διεφθάρμεθα γὰρ πολὺν ἤδη χρόνον ὑπ᾽ ἀνθρώπων οὐδὲν ἀλλ᾽ ἢ φενακίζειν δυναμένων, οἳ τοσοῦτον τοῦ πλήθους καταπεφρονήκασιν ὥσθ᾽, ὁπόταν βουληθῶσι πόλεμον πρός τινας ἐξενεγκεῖν, αὐτοὶ χρήματα λαμβάνοντες λέγειν τολμῶσιν ὡς χρὴ τοὺς προγόνους μιμεῖσθαι, καὶ μὴ

περιορᾶν ἡμᾶς αὐτοὺς καταγελωμένους μηδὲ τὴν θάλατταν πλέοντας τοὺς μὴ τὰς συντάξεις ἐθέλοντας ἡμῖν ὑποτελεῖν.

La traduzione

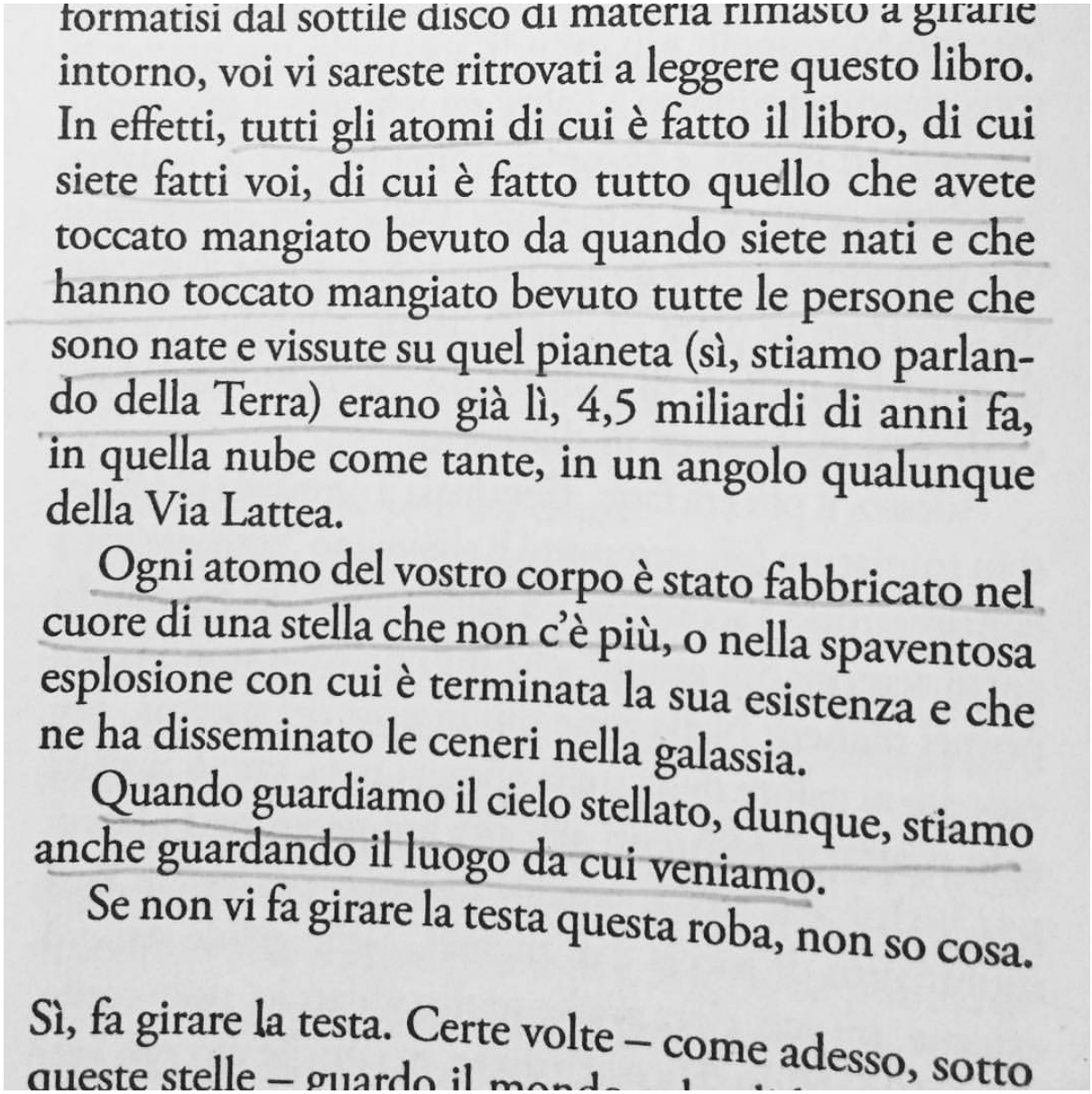
Osservo che le persone che scelgono l'ingiustizia e ritengono che la cosa più preferibile in assoluto sia impossessarsi di una cosa che appartiene ad altri, soffrono allo stesso modo di quelli che vengono presi all'amo fra gli animali; sulle prime godono di quello che hanno ottenuto, ma poco dopo si ritrovano in gravissimi guai; (osservo) invece che gli uomini che vivono con onestà e giustizia veleggiano con sicurezza attraverso il presente e allo stesso tempo mantengono felici aspettative per il futuro. E seppure non vada così in tutti i casi, succede in questo modo la maggior parte delle volte. Ed è necessario che gli uomini saggi – dato che spesso non riusciamo a capire che una certa cosa è preferibile – dimostrino di scegliere ciò che spesso è utile. D'altra parte soffrono tremendamente fra tutti, gli uomini coloro che ritengono che la giustizia sia [effettivamente] una pratica di vita migliore e più cara agli dei rispetto all'ingiustizia, ma che credono che chi la rispetti viva peggio di quelli che scelgono l'ingiustizia. Mi piacerebbe che, così come è facile lodare la giustizia, lo fosse altrettanto persuadere gli ascoltatori a metterla in pratica. Ma temo che in questo momento stia dicendo queste cose invano: per molto tempo siamo stati rovinati da uomini che non riuscivano a fare altro che barare, i quali stimano il popolo in tal modo, che qualora decidano di fare guerra a qualcuno, essendo corrotti osano dire che bisogna prendere esempio dai nostri antenati, e non permettere che veniamo presi in giro, o (permettere) che quelli che non vogliono pagarci i tributi vadano per mare.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/23/versione-isocrate-maturita-traduzione-giustizia/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Cuore di stella

buiosullelabbra ha rebloggato batchiara

Segui


formatisi dal sottile disco di materia rimasto a girarle intorno, voi vi sareste ritrovati a leggere questo libro. In effetti, tutti gli atomi di cui è fatto il libro, di cui siete fatti voi, di cui è fatto tutto quello che avete toccato mangiato bevuto da quando siete nati e che hanno toccato mangiato bevuto tutte le persone che sono nate e vissute su quel pianeta (sì, stiamo parlando della Terra) erano già lì, 4,5 miliardi di anni fa, in quella nube come tante, in un angolo qualunque della Via Lattea.

Ogni atomo del vostro corpo è stato fabbricato nel cuore di una stella che non c'è più, o nella spaventosa esplosione con cui è terminata la sua esistenza e che ne ha disseminato le ceneri nella galassia.

Quando guardiamo il cielo stellato, dunque, stiamo anche guardando il luogo da cui veniamo.

Se non vi fa girare la testa questa roba, non so cosa.

Sì, fa girare la testa. Certe volte – come adesso, sotto queste stelle – guardo il mondo

phonkmeister

Amedeo Balbi, Dove sono tutti quanti?, Rizzoli 2016, p. 58 (se non ricordo male)

Fonte:phonkmeister

Infelicità del quotidiano

heresiaeha rebloggatoscarligamerluss

Segui

L'ultima volta che sono atterrata a Londra un funzionario mi ha suggerito di procurarmi un passaporto invece di mostrare la carta d'identità con cui abitualmente noi italiani entriamo nel Paese perché «la situazione potrebbe cambiare. Potresti dover fare domanda per un visto. Avere bisogno di documenti più ufficiali». Io ho annuito, e ho liquidato il suo commento come la provocazione di un addetto ai controlli annoiato dal suo lavoro. Poi sono tornata a casa, e ho ritrovato il mio quartiere progressista decorato da manifesti elettorali intrisi di orgoglio nazionalista, in cui la parola Europa appare con gli stessi font e i colori allarmanti di solito riservati all'Isis o al virus Zika; le finestre dei vicini tappezzati da bandiere bianche, rosse e blu, e non solo per sostenere la scialba squadra nazionale agli Europei di calcio.

Sono la nipote di immigrati italo-americani e sono nata negli anni della presidenza di Ronald Reagan, quindi sono stata brutalmente persuasa a credere nel progresso e alla perdita del Novecento, dei suoi totalitarismi come delle sue frontiere geografiche. Al pari dei miei connazionali italiani, quando mi sono trasferita in Inghilterra sulla soglia dei trent'anni l'ho fatto pensando che questo avrebbe migliorato le mie condizioni socio-economiche, e che mi sarei ritrovata a vivere in una società competitiva ma tutto sommato equa grazie alle correzioni apportate dallo stato sociale. Da quando vivo qui, però, i due pilastri dello storico welfare state britannico – l'edilizia popolare e il sistema sanitario nazionale – hanno iniziato a collassare e i conservatori hanno imputato lo sgretolamento del sistema alla pressione imposta dagli immigrati, ragion per cui se il Regno Unito è in crisi è per l'invasione del barbaro. Sembra una formula retorica buona per un cinegiornale da tempi di guerra, ma è questa l'infelicità del quotidiano che sta producendo conseguenze notevoli a prescindere dal risultato del referendum del 23 giugno, in cui probabilmente il Paese opterà per restare.

— Straight to hell, Britain | Rivista Studio (via killingbambi)

Fonte:rivistastudio.com

Promemoria: i vostri libri digitali non sono vostri

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 23-06-2016]



Gli e-book sono molto comodi: pratici da portare in giro, facili da consultare per cercare un brano o un riferimento. Ma è importante ricordare che un e-book non è un libro: quando lo comprate, in realtà un e-book non è vostro.
Nella maggior parte dei casi, infatti, quella che si compra è soltanto una licenza di lettura, che è revocabile in qualunque momento e non è quasi mai trasferibile. Regalare un libro a un'amica o lasciarlo ai propri figli è un gesto semplice e naturale: farlo con un e-book commerciale è spesso addirittura vietato dalla legge.
Un forte promemoria di questo stato di cose spesso dimenticato arriva da una marca specifica di lettore di e-book, la Nook, di proprietà della grande catena libraria statunitense Barnes and Noble. Nook ha annunciato che a partire dal prossimo 15 marzo i suoi e-book non saranno più in vendita nel Regno Unito e le sue attività verranno cedute a una catena di supermercati britannica (Sainsbury's).
Lo *store* britannico di Nook non esisterà più, né sul sito, né sul dispositivo omonimo né come app per Android. *Game over*. E come se non bastasse, l'annuncio di Nook dice che con la cessione delle attività i clienti potranno continuare ad accedere *"alla maggior parte"* dei titoli digitali acquistati. In altre parole, alcuni dei libri che hanno comprato non saranno più a loro disposizione, ma stranamente non si parla di rimborsare gli acquisti fatti.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=24323&utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ZeusNews+%28Zeus+News%29

Con chi ce l'avete

scarligamerluss ha rebloggato exterminate-ak

Segui

 dentrolatanadelbianconiglio

“E quindi ce l’avete con i profughi, perché vengono qui e li mantiene lo stato con i nostri soldi e vivono negli alberghi con la wifi senza fare niente tutto il giorno e si lamentano del servizio e se vai nel loro paese devi rispettare le loro regole.
Ce l’avete con i terroni che vengono dal sud a rubarvi il lavoro e le donne e le macchine e portano la criminalità perché fino a quando non c’erano loro a casa vostra manco parcheggiavano in doppia fila, poi il degrado, signora mia.
Ce l’avete con i froci che si vogliono sposare e magari vogliono dei figli e non vogliono essere considerati normali perché SONO normali, ma non esiste, cioè per carità possono fare quello che vogliono, ma lo dovrebbero fare a casa loro, nella sicurezza delle loro camere cos’è ‘sta cosa che si vogliono baciare in pubblico?
Ce l’avete con gli stranieri che se ne sono andati dalla loro terra per venire qui e rubare le macchine, le borsette, rubare nelle case, violentare le donne, che noi, quando abbiamo emigrato, siamo stati a modo, in ordine, educati e la mafia non l’abbiamo portata in giro, c’è arrivata chissà come.
Ce l’avete con chi festeggia il 25 Aprile e il 2 Giugno, perché i partigiani non sono stati eroi, ché poi mica si stava male, molto è stato esagerato e allora le foibe?
Ce l’avete con un’astronauta che va nello spazio a fare un lavoro che né io, né voi siamo abbastanza intelligenti non solo per anche solo pensare di farlo, ma anche solo per capire cos’è, però ce l’avete con l’astronauta, perché con quei soldi lì potevano farci chissà cosa, magari potevano investire in voi, che già c’avete i problemi con i profughi, i terroni, i froci e gli stranieri, ti pare che pure un’astronauta deve venire a rompervi le uova nel paniere?
Ce l’avete con chi non ce l’ha con questi qui sopra come voi, perché è gente che non capisce, perché non si piglia i profughi a casa propria? Probabilmente gli piace prenderlo nel culo, non vive vicino ai Rom, non gli sono mai entrati in casa, uno non può inneggiare alla riapertura dei lager che subito gli danno del razzista o dell’omofobo mentre invece siete voi che siete buonisti.
Ce l’avete con la politica, con la casta, con chi ha lo stipendio di lusso e non fa niente tutto il giorno e volete mandarli a casa e li avete votati tutti nel tentativo, avete votato a sinistra, a destra, avete votato la Lega e il nuovo miracolo italiano di Berlusconi, avete votato i Grillini e Forza Nuova e ora votate di nuovo Lega e si ricomincia il giro e manco vi danno una bambolina, ma giusto quel famoso tesserino con su scritto “Ciula” di cui parlavano Aldo, Giovanni e Giacomo.
Ce l’avete con chiunque perché vi aiuta a non focalizzare che, spesso e volentieri, siete di una povertà d’animo, di intelletto e di sentimento che farebbe paura persino all’ultimo abbruttito cresciuto in mezzo ai selvaggi.
Ce l’avete con chiunque, con tutti, con tutto, e l’unico modo che avete trovato per dirlo è andare sui social network a condividere fotomontaggi e immagini farlocche, bufale scritte da gente che è persino più becera di voi, accompagnando pamphlet ignoranti con robe tipo “Fate girare!” e “Mandiamoli a casa!” e “La verità che nessun telegiornale vi mostrerà mai!” e, subito dopo, magari, postate Andrea Diprè che urla “Coca e mignotte tutta la notte con Diprè!”.
E la cosa migliore è che è vostro diritto esserlo, ma, mentre lo siete, è mio diritto non voler avere a che fare con

voi, con i vostri luoghi comuni, con la vostra ignoranza, con il vostro cieco desiderio di colpire gli altri perché devono stare male quanto state voi, invece di provare a pensare che, forse, dovreste essere voi a stare meglio di quanto state ora. Ma che, per farlo, ci vorrebbe un libro letto, ogni tanto; un po' di onestà intellettuale, ogni tanto; un po' di raziocinio, ogni tanto. E la dignità di capire che non è che gli altri sono in difetto perché hanno qualcosa che a voi manca, ma che, a volte, siete voi che siete in difetto per non essere stati capaci di ottenerlo."

Fonte : https://afterzen.wordpress.com/

Fonte:dentrolatanadelbianconiglio

Grammatica

buiosullelabbra ha rebloggato ironiaterminale

Segui

> La fortuna di un popolo dipende dallo stato della sua grammatica. Non esiste grande nazione senza proprietà di linguaggio.
>
> — Fernando Pessoa (via genesisofsupernova)

Fonte:genesisofsupernova

Gucciniana 1970

gigiopix

E un altro giorno è andato, la sua musica ha finito,

quanto tempo è ormai passato e passerà?

Le orchestre di motori ne accompagnano i sospiri:

l'oggi dove è andato l'ieri se ne andrà.

Se guardi nelle tasche della sera

ritrovi le ore che conosci già,

ma il riso dei minuti cambia in pianto ormai

e il tempo andato non ritroverai…

Giornate senza senso, come un mare senza vento,

come perle di collane di tristezza…

Le porte dell'estate dall'inverno son bagnate:

fugge un cane come la tua giovinezza.

Negli angoli di casa cerchi il mondo,

nei libri e nei poeti cerchi te,

ma il tuo poeta muore e l'alba non vedrà

e dove corra il tempo chi lo sa?

Nel sole dei cortili i tuoi fantasmi giovanili

corron dietro a delle Silvie beffeggianti,

si è spenta la fontana, si è ossidata la campana:

perchè adesso ridi al gioco degli amanti?

Sei pronto per gettarti sulle strade,

l'inutile bagaglio hai dentro in te,

ma temi il sole e l'acqua prima o poi cadrà

e il tempo andato non ritornerà…

Professionisti acuti, fra i sorrisi ed i saluti,

ironizzano i tuoi dubbi sulla vita,

le madri dei tuoi amori sognan trepide dottori,

ti rinfacciano una crisi non chiarita:

la sfera di cristallo si è offuscata

e l'aquilone tuo non vola più,

nemmeno il dubbio resta nei pensieri tuoi

e il tempo passa e fermalo se puoi…

Se i giorni ti han chiamato tu hai risposto da svogliato,

il sorriso degli specchi è già finito,

nei vicoli e sui muri quel buffone che tu eri

è rimasto solo a pianger divertito.

Nel seme al vento afferri la fortuna,

al rosso saggio chiedi i tuoi perchè,

vorresti alzarti in cielo a urlare chi sei tu,

ma il tempo passa e non ritorna più…

E un altro giorno è andato, la sua musica ha finito,

quanto tempo è ormai passato e passerà!

Tu canti nella strada frasi a cui nessuno bada,

il domani come tutto se ne andrà:

ti guardi nelle mani e stringi il vuoto,

se guardi nelle tasche troverai

gli spiccioli che ieri non avevi, ma

il tempo andato non ritornerà,

il tempo andato non ritornerà,

il tempo andato non ritornerà…

Fuorigioco

marsigattoha rebloggatofalcemartello

Segui

 falcemartello

In pratica il fuorigioco è quando tu pensi di essere fidanzata mentre lui è rimasto dietro a guardare il culo dell'altra.

Albert FrankEinstein

___

Calcio sport perverso.. ;-)

Raggi, Appendino e la società dei mediocri

PUBBLICATO21.6.2016, 21:28



di PAOLO ERCOLANI

La nostra è l'epoca in cui, per citare Paul Ricoeur, all'ipertrofia dei mezzi corrisponde un'atrofia dei fini. In cui la sfavillante opulenza informativa produce, all'atto pratico, una desolante indigenza conoscitiva.

Sappiamo che dobbiamo andare, desideriamo ardentemente farlo, siamo programmati dalla grande industria culturale per muoverci in base ai dettami prestabiliti, ma non sappiamo per dove.

Costretti al viaggio ma privati della capacità di concepire autonomamente una mèta.

Sempre più è così nel nostro esistere quotidiano, ma da molto (troppo) tempo è così nell'agire politico.

Naviganti senza una mèta

Il teatrino mediatico appiattisce tutto sul “chi vince e chi perde”, senza denunciare il dato più clamoroso e significativo: nessuno, né chi vince né chi perde, ha vinto o perso sapendo dove andare. Dove portare il paese.

La politica è diventata mera gestione del qui e ora, un più o meno onesto concentrarsi su problemi attuali, stringenti, concreti, come se una vita affrontata senza una visione di insieme non fosse, per ciò stesso, una vita destinata a produrre problemi in continuazione, per quanto si possa essere bravi a risolverli.

Per troppo tempo ci hanno raccontato la stupidaggine secondo cui conta il viaggio e non la meta. Il viaggio stesso sarebbe la meta.

Peccato che la vita non è un *tour operator* e, soprattutto, noi non possiamo permetterci di essere in vacanza. Mai come oggi non possiamo permetterci la vacanza del pensiero.

Finché tutti, onestamente o meno che sia, si candideranno a guidare la nave senza più preoccuparsi di dove portarla, di un’idea di paese, di mondo, di porto, noi che di quella nave ne siamo i passeggeri non avremo nulla di che festeggiare.

Finché non torneremo a pensare la nostra vita, saremo semplicemente condannati a viverla.

Il problema è che da molto tempo, oserei dire almeno dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, il sistema tecno-finanziario dominante (tecnologia mediatica + capitalismo finanziario, entrambi di matrice neo-liberista) ha programmato e diffuso, ai più vari livelli (informazione, televisione e scuola, in primis), un sistema di formazione ed educazione di personalità e menti «mediocratiche».

Mediocrazia

Il trionfo della mediocrità è andato di pari passo con la sconfitta della ragione.

Ad occupare i gangli vitali del sistema sociale (università, politica, informazione, cultura, dirigenti), sono state per lo più figure magari non prive di qualche competenza specifica nel rispettivo settore di appartenenza, ma totalmente incapaci di pensiero autonomo, di iniziativa scollegata da ordini superiori, da un sistema che non può essere intaccato né minimamente messo in discussione. Anche e soprattutto se non funziona.

L'esempio più lampante, ai vari livelli, è quello fornito dai «giovani vecchi»: ossia quelle persone che, pur anagraficamente giovani, non sanno far altro che riprodurre, in maniera patetica ma ancor più sterile, comportamenti, automatismi e convinzioni di chi li ha preceduti.

I pochi non disposti a ciò, sono condannati alla persecuzione e all'emarginazione da ogni posto di lavoro, specie di natura dirigenziale.

Si tratta di un fenomeno mirabilmente descritto dal filosofo canadese Alain Denault nel suo ultimo libro («La mediocratie», Lux Editeur).

Nel caso italiano dobbiamo aggiungere un tassello non secondario: i mediocri a cui è stato concesso uno spazio esclusivo (nel senso che le menti «divergenti» sono state perlopiù escluse), non sono soltanto coloro che operano in un sistema senza minimamente mettere in discussione (o provare a oltrepassare) le cornici di quel sistema stesso.

Mediocrità

Nel nostro infausto Paese, infatti, a tutti i livelli (e ognuno, in ogni ambito e professione non fatica ad accorgersene) ad essere stati inseriti nei posti che più o meno contano (e in cui più o meno si fanno danni), sono stati anche coloro che hanno conseguito quel posto per diritto ereditario, per filiazione o raccomandazione, come premio per il servilismo concesso a un potente di turno che, poi, li ha degnamente premiati.

Potrà sembrare troppo riduttivo, o invece troppo cervellotico (a seconda dei gusti), ma qui risiede il fulcro attraverso cui comprendere non solo il tempo presente, ma anche, nello specifico, il contesto politico.

Prendiamo il Movimento Cinque Stelle, indiscusso trionfatore dell'ultima tornata elettorale e seriamente candidato a rappresentare il futuro governativo dell'intero Paese.

Esso da una parte sembra essere composto da dilettanti allo sbaraglio, da una classe politica emersa senza alcun filtro qualitativo e selettivo che non sia la Rete (sic!), senza alcuna esperienza della macchina amministrativa. Per di più, con l'inquietante presenza di una «proprietà» composta dalla società di comunicazione di Casaleggio e dal «garante» Beppe Grillo.

Ma è un fatto che il trionfo di questo Movimento, le stesse modalità con cui esso «funziona», rappresentano il prodotto naturale di un'intera classe politica, dirigente, informativa e manageriale che ha fallito miseramente. Incompetente, mediocre (per i motivi spiegati sopra) e distante dai problemi reali della gente (bene che vada); truffaldina, corrotta e orientata soltanto al bene materiale dei singoli politici e delle rispettive corti (nel peggiore dei casi).

È il fallimento della vecchia classe dirigente a fornire, paradossalmente, al Movimento pentastellato quella mèta (o «piccola» narrazione) che manca a tutti gli altri: non se ne può più di questa classe corrotta e incompetente, «noi» cittadini dobbiamo insorgere e cacciarli via tutti in nome dell'onestà e della trasparenza.

Un programma forse rozzo, sicuramente populista e di impossibile realizzazione, ma comunque un programma che intercetta i disagi e le istanze di una popolazione sempre più martoriata.

Raggi e Appendino alla prova dei mediocri

Ma la vecchia classe dirigente, quella perlopiù composta da mediocri un po' in tutti i settori centrali della sfera pubblica, non è nemmeno capace di accorgersi della grande onda che sta per travolgerla.

Basti solo considerare il modo patetico in cui la vecchia politica si sta facendo lentamente (ma inesorabilmente?) distruggere dal Movimento penta stellato. Oppure assistere allo spettacolo penoso di una classe giornalistica (a sua volta composta ormai per buona parte da mediocri, da

figure messe lì in virtù di tutto tranne che dei loro meriti), che, pur di compiacere capi e capetti, attacca in maniera vergognosa le due neo-sindache di Roma e Torino, prima ancora che si siano fattivamente insediate sulle rispettive poltrone.

Un giornalismo che ha tollerato l'intollerabile, commentato l'incommentabile, tentato di mascherare il disastro che pure riluceva, quando si trattava di «raccontare» quella classe politica «mediocre» quanto il giornalismo stesso.

Mentre ora non si vergogna nemmeno un po' di reclamare a gran voce (bene che vada) alla Raggi e all'Appendino di realizzare l'impossibile prima ancora che possano materialmente provarci.

Oppure di offenderle e sminuirle con toni sessisti, di incastrarle con presunti scandali, di distruggerle col potere della comunicazione.

La vera posta in gioco

Ma è un'impresa impossibile, perché dai mediocri provengono soltanto azioni mediocri: vale per i Fassino e per una vecchia politica che se continua così ha i giorni contati. Ma vale anche per un giornalismo che, con il suo vergognoso appoggio alla vecchia classe politica, ha dimostrato di non contare nulla, di non spostare alcun voto oltre a non saper fare l'unica cosa che gli compete: informazione.

Risiede qui la vera sfida per il futuro prossimo: sconfiggere la mediocrità. Spezzare le catene di una società in grado di produrre soltanto elementi mediocri, burattini o pupazzi guidati da un ordine superiore che si riserva l'esclusiva di stabilire il confine tra il vero e il falso, il giusto e lo sbagliato, il buono e il cattivo.

Formare ed educare cittadini capaci di pensiero critico e autonomo, oltre che forniti di competenze e di un senso etico rispettoso della collettività, rappresenta il grande obiettivo da cui non possiamo più deragliare.

Al di là di chi vince, o perde, questa o quell'altra tornata elettorale. Perché senza quel tipo di cittadini di cui ho detto, anche votare diventerà presto un esercizio del tutto irrilevante.

fonte: http://ilmanifesto.info/storia/raggi-appendino-e-la-societa-dei-mediocri/

20160624

In attesa della guerra

tentochuha rebloggatoprincipersadanimo

Segui

 gigiopix

Ricordo ancora le prime sensazioni di euforia quando l'erasmus in Spagna cominciava ad ingranare, e io cominciavo a conoscere gente di tutta l'europa. Quella sensazione di sentirsi parte di un mondo molto piu grande di quello che avevi pensato finora. Ricordo anche quanto mi sembrasse strano, mesi dopo, lo stupore iniziale al frequentare gruppi di persone cosi' eterogenei. Che c'era di strano? Perché mai all'inizio me ne ero stupito?

Ricordo come prendevamo per il culo a inglesi e tedeschi che non capivano le coniugazioni dei verbi in spagnolo, e ricordo come loro prendessero per il culo noi per "*Italiani? Ahahaha, Berlusconi!*". Ricordo le serate coi francesi e i polacchi al Mescafé a vedere i Mondiali. Avversari durante la partita, ma all'uscita eravamo di nuovo in spiaggia a bere insieme e a giocare a volley alcolico.

Ricordo quanto mi sembrasse piccolo il paesello, quando tornavo per natale, e quando mi sembrasse ristretta la visione dei miei amici, ancora al bar a chiaccherare di donne e di calcio come se niente fosse cambiato. Per loro NON ERA cambiato niente, effettivamente. Ma io mi sentivo come se mi avessero tolto le fette di prosciutto dagli occhi.

Ricordo quella festa dell'ultimo dell'anno a Nantes, dove tutti parlavano francese, e io non capivo un cazzo, mi ricordavo solo quel poco di francese che avevo studiato alle medie, ma non bastava per seguire la conversazione. Cosi' affiancai una tizia che mi piaceva, e cominciai a parlare in un misto di spagnolo e inglese, a caso. Si mise a

ridere, mi rispose in spagnolo, e quasi tutti gli altri cambiarono lingua, per farmi capire. Piccole cose, ma ti davano la sensazione di essere parte di qualcosa di piu grande.

E le mattinate in Svezia a discutere di quanto facesse schifo il porridge con un mio amico peruviano, che ci aveva ospitato a casa sua. Con le inquiline svedesi che parlavano spagnolo, perché anche loro avevano fatto l'erasmus in spagna. Ricordo la sensazione strana, all'inizio, del trovarsi a parlare in spagnolo a Goteborg, e farsi pure capire senza problemi. Ma poi sticazzi, una lingua vale l'altra. Siamo in europa, no? In qualche modo ci si capisce, dai.

Ricordo i giorni in Portogallo, con quel poco di portoghese che avevo imparato a Santiago de Compostela, in una serata a cazzeggiare al bancone del bar con due pellegrini del Camino, una ragazza spagnola e uno studente brasiliano. Ricordo i moccoli quando non riuscivo a pronunciare le ã e le õ senza tapparmi il naso. E ricordo le tavolate a a mangiare insieme, a Porto, insieme a gente del posto mai vista prima, che mi faceva sentire a casa piu di tanti cosiddetti amici di sempre. Qualcuno aveva fatto l'erasmus in Italia e parlava un po' di italiano. Qualcuno capiva lo spagnolo. La maggior parte parlicchiava inglese. Io facevo un po' un mescolone di tutte queste lingue, e in piu' cercavo pure di fare il mimo :D Pero' ci si capiva.

Ricordo la sensazione di disorientamento quando cominciai a sentire parlare un'amica del Marocco, di permesso di soggiorno e di visto di lavoro. Avevamo fatto la stessa universitá, parlavamo la stessa lingua, vivevamo nello stesso quartiere, frequentavamo gli stessi amici, ma qualcuno aveva deciso che lei era diversa, perché era nata in un paese diverso. E non aveva la cittadinanza europea.

Mi ero talmente abituato all'idea di una europa libera, senza frontiere, dove avrei potuto andare ovunque, che all'inizio non capivo cosa mi stava dicendo. Visto? Permesso? In che senso permesso scusa? Ci vuole un permesso? Permesso di chi? Fu un brutto ritorno alla realtá.

Siamo stati fortunati a vivere in questa epoca storica, ad aver conosciuto una vera europa dei popoli, e non solo delle banche o dei governi.

Ma é stata solo una breve parentesi.

L'inghilterra é solo l'inizio, di un processo di sgretolazione ormai inarrestabile. I nostri figli non andranno in erasmus. Noi ci dimenticheremo di tutto questo, e torneremo alla vita del paesello. E probabilmente, vedremo anche una guerra, nel corso della nostra vita.

Desaparecidos: Quello che cambia con il nuovo governo argentino

di **Gabriele Santoro** pubblicato venerdì, 24 giugno 2016

Preoccupazione è la parola che ricorre fra le associazioni per i diritti umani, con in testa Estela de Carlotto e le *Abuelas de Plaza de Mayo*, per il nuovo corso dell'Argentina del presidente Mauricio Macri, paventando in modo particolare l'indebolimento del sostegno politico al processo di *memoria, verdad y justicia.* In un clima generale tutt'altro che disteso, la scorsa settimana a Buenos Aires la presentazione di tre libri, che ripercorrono la storia delle Abuelas, è saltata a causa di un allarme bomba all'ex Escuela De Mecanica de la Armada, oggi *Espacio para la Memoria, Promoción y Defensa de los Derechos Humanos.*

C'è una statistica che raffigura il percorso compiuto nell'ultimo decennio dall'Argentina per assicurare alla giustizia i criminali resesi responsabili di delitti durante la dittatura. Dal 1988 al 2005, dunque a trent'anni dal colpo di Stato, le condanne per crimini contro l'umanità, e altre fattispecie di reato, erano appena ventitré. Dal 2006 a oggi, a dieci anni dalla caduta delle leggi per l'impunità e dalla riapertura dei processi, quel numero è salito a 669 condannati e 62 assolti in seguito a 162 sentenze, la più recente delle quali nell'interessantissimo *Dossier de sentencias pronunciadas en juicios de lesa humanidad en Argentina* risale al 4 maggio a Rosario. Il 14 maggio del 1983 i militanti peronisti Eduardo Pereyra Rossi e Osvaldo Cambiasso furono sequestrati da militari in borghese presso il Bar Magnun, per poi essere torturati con l'elettricità in un capannone industriale. Successivamente li assassinarono, simulando uno scontro a fuoco. I loro corpi sono riemersi da una fossa comune. Per il duplice delitto il tribunale di Rosario ha condannato due poliziotti e altrettanti militari, assolvendone sei. Sempre nel mese di maggio al Tribunal Oral en lo Criminal Federal n°1 di Buenos Aires è arrivato a destinazione dopo tre anni e sei mesi un processo chiave, storico. Sono state emesse condanne tra gli 8 e i 25 anni di reclusione per 15 dei 17 imputati. Reynaldo Bignone, il capo dell'ultima giunta militare argentina, è fra i condannati per l'*Operacion Condor*, l'associazione illecita transnazionale, riconosciuta dalla sentenza, dedita all'interscambio di informazioni d'intelligence, persecuzione, sequestro, tortura, omicidio e/o sparizione di dissidenti politici nel Cono Sur.

Parliamo della fragile costruzione teorica della dottrina della Sicurezza Nazionale, basata sulla dedizione completa, indiscutibile del cittadino alla nazione per il raggiungimento delle mete prefisse da potentissime strutture economiche e politiche contrarie agli interessi della grande maggioranza dell'umanità, ai principi di rispetto della dignità umana e dunque alimentate dalla strategia del terrore che superò i confini di un singolo paese per propagarsi come una malattia sociale.

Per comprendere la discrepanza statistica che intercorre tra il periodo 1988-2005 e il decennio 2006-2016, tornano utili le parole in un libro intervista (Editori riuniti/1988) dell'ex presidente Raúl Alfonsín, candidato radicale eletto nel 1983 al ripristino del sistema democratico. Alfonsín, il padre della *Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* che mandò a giudizio le Giunte militari, rilevando l'intima ripugnanza di vasti settori militari a svolgere una funzione subordinata al potere civile, spiega la genesi della *Ley de Punto Final* e del principio dell'obbedienza dovuta, che circoscriveva ai vertici delle forze armate tutta la responsabilità per le violazioni dei diritti umani. Nell'intenzione del legislatore questi leggi non avrebbero costituito un oblio ma la distinzione dell'autonomia decisionale dei militari.

Insomma occorreva dare una risposta politica ai processi, agire con maggiore prudenza per non mettere a rischio la democrazia a fronte dei focolai rivoltosi dei militari, che opponevano il proprio diniego alle citazioni giudiziarie.

«A metà marzo 1987 sono giunto alla conclusione che era necessario prendere misure drastiche perché a quel punto era prevedibile che la giustizia non sarebbe stata in grado di agire entro termini tali da non esporre a un grave rischio il già disgregato sistema di gerarchie all'interno dei vertici delle forze armate con immaginabili conseguenze per il sistema costituzionale», spiegò Alfonsín.

Poi, a cavallo del Novanta, si concretizzò la stagione degli indulti di Carlos Menem, bocciati nel 2006 per incostituzionalità dalla Cámara de Casación Penal.

Attualmente sono 537 le cause penali pendenti nei tribunali federali del paese, il 30% è giunto a prima sentenza, mentre il 47% è ancora nella fase istruttoria. Tra le cause in marcia spicca il maxi procedimento Esma, cominciato nel 2012.

Il picco delle sentenze, complessivamente cinquanta, è stato raggiunto nel biennio 2012-'13. Sempre nel 2013 si è

impennata la curva degli imputati condannati, trentaquattro, per violenze sessuali. Nel biennio successivo è stato registrato un calo (21 nel 2014, 20 nel 2015).
Quest'anno la giustizia argentina, nell'ambito della *Megacausa Menéndez La Rioja,* ha emesso la prima condanna per aborto forzato, al quale fu costretta una detenuta. In un libro essenziale per capire, *Strategia del terrore: il modello brasiliano* (di Ettore Biocca – *De Donato editore*), pubblicato due anni prima del golpe argentino, colpisce al cuore la testimonianza dell'allora ventunenne Denise Peres Crispim. Viveva in clandestinità col compagno Eduardo. Fu arrestata il 23 giugno del 1970. Era gravida di sei mesi. Il resto è la cronaca di torture psicologiche e fisiche con le incessanti minacce di aborto.
Risuonano, insieme alla cronaca, le parole di Eduardo Galeano per dirsi quanto mai sia attuale la questione del rimedio all'impunità dei regimi dispotici: «La tortura presuppone una struttura malata incapace di governare senza di essa», (Biocca/1974). Correva l'anno 2006:
«(…) Nelle sale dove si tortura, un sistema, che pratica il crimine per spogliare paesi, si toglie la maschera. I burocrati del dolore, soldati e polizie sono solo strumenti di un potere che ha bisogno della tortura per assicurarsi ed estendere i suoi confini. Un sistema atrocemente ingiusto utilizza metodi atroci per durare. Questa macchina, che si nutre di carne umana, non serve per proteggere ma per terrorizzare la popolazione. Non serve per ottenere informazioni, si pratica per prevenire ribellioni, per castigare eresie, per umiliare dignità e seminare la paura», scrisse Galeano.
Il tempo delle lacrime non è quello della giustizia. In Argentina un passaggio critico è rappresentato dagli ultimi gradi del giudizio. La Cámara Federal de Casacion Penal ha revisionato il 25% del totale delle cause, confermando tutte le condanne e revocando qualche assoluzione. All'ultima tappa, la Corte Suprema di Giustizia, la percentuale scende al 17%. I dati della *Procuraduria de Crimenes contra la Humanidad* sembrano smentire le accuse di giustizialismo, secondo le quali i repressori sarebbero detenuti senza criteri ed eccezioni. Il 36% dei 2354 imputati è in libertà. Del 48% che è sottoposto a misura di carcerazione preventiva, circa la metà usufruisce degli arresti domiciliari.
Fra gli attuali 57 latitanti spicca il condannato in via definitiva Jorge Antonio Olivera, sul quale il Ministerio de Justicia y Derechos Humanos ha posto una taglia da due milioni di pesos, coinvolto nella vicenda della scomparsa di Marie-Anne Erize.
Carolina Varsky è un'avvocatessa, laureata alla Facoltà di Diritto dell'Università di Buenos Aires. Per una decade ha svolto la propria professione presso il Centro de Estudios Legales y Sociales. Dall'agosto 2013, dopo l'incarico nella *Procuraduria de Narcocriminalidad*, è la procuratrice e coordinatrice del Procuratorato di Crimini contro l'Umanità del Ministero Público Fiscal, un organo straordinario che gestisce non la giustizia ordinaria, bensì si focalizza sui crimini contro la vita e l'umanità, il narcotraffico.
Il MPF (Ministero Público Fiscal) non è un organo di nomina politica. Conforme alla Costituzione Nazionale Argentina, art. 120, è un organo indipendente con autonomia funzionale e autarchia finanziaria, che promuove atti di giustizia in difesa della legalità, degli interessi generali della società in coordinamento con le altre autorità della Repubblica. È guidato da un Procuratore generale della Nazione e dagli altri membri secondo legge, che godono di immunità funzionali e intangibilità di remunerazioni.
La PCCH (*Procuraduria de Crimenes contra la Humanidad*), che non dispone di una polizia giudiziaria, è stata presentata nel giugno del 2013, ereditando e strutturando il lavoro della *Unidad de coordinacion y seguimiento de los causas por la violacion a los derechos humanos*, messa in funzione nel 2007 dal procuratore Esteban Righi. L'attività di collaborazione della Procura è anche internazionale, inclusa l'Italia, per sostenere indagini e procedimenti che interessano alla giustizia argentina.
Varsky, è corretto sostenere che negli ultimi anni l'Argentina sia stata all'avanguardia, se la compariamo alla Germania o alla Spagna con i franchisti, nella battaglia pubblica per il riconoscimento delle responsabilità penali individuali negli anni della dittatura?
«Assolutamente sì. E sottolineo che i crimini del Franchismo vengono investigati anche in Argentina con l'applicazione del principio di giurisdizione universale».
Le Abuelas de Plaza de Mayo denunciano il depotenziamento di aree sensibili del Ministerio de Seguridad de la Nación, dedicate al sostegno delle politiche per i diritti umani, e hanno lanciato un allarme sulla disarticolazione del Grupo Especializado de Asistencia Judicial (GEAJ). Che cosa succede a oltre sei mesi dall'insediamento del presidente Macri?
«Sì, anche noi avvertiamo cambiamenti enormi, non solo per lo smantellamento di questo ufficio, ma anche per lo svuotamento di altri uffici nell'ambito dello stesso Ministero per la Sicurezza, nella Segreteria dei Diritti Umani. Si percepiscono cambiamenti nell'Unità del DDHH del Consiglio della Magistratura e della Corte Suprema di Giustizia. Posso solo dire che il nuovo governo, in conformità con la sospensione dell'implementazione della

nuova legge del Ministero, ha diminuito gli investimenti. Le inquietudini per il clima, creato da questa volontà politica, sono state discusse e analizzate nell'ultimo incontro convocato da questa PCCH nell'aprile scorso».

Il sistema di relazioni, le complicità, aperte o nascoste, tessute per molti decenni per fare in modo che tutto fosse dimenticato sono ancora attive e quale potere esprimono?

«Continuano a essere attive e negli ultimi mesi sono cresciute. Tale situazione è visibile mediante svariate pubblicazioni sui quotidiani di diffusione nazionale. Le organizzazioni, che difendono gli imputati, hanno tenuto riunioni con funzionari politici, ponendo come questione centrale l'assenza per i loro clienti delle garanzie processuali. Sarebbero giudicati senza il rispetto delle prerogative della difesa. Lamentano di essere trattenuti in carcere, anche quando ritengono che potrebbero beneficiare degli arresti domiciliari. Negli ultimi anni hanno presentato ricorsi al sistema interamericano del DDHH».

Qual è la traccia più profonda del terrorismo di Stato tuttora ravvisabile nella società argentina?

«Non è soltanto una questione che concerne i sopravvissuti o i familiari delle vittime, anche se si cerca di addossare a loro ogni cosa. Le conseguenze della dittatura si avvertono nella vita quotidiana. Per esempio alcuni funzionari pubblici, non solo quelli appartenenti alle forze militari o di sicurezza, sono persone collegate e denunciate per crimini riguardanti il periodo della dittatura».

Se dovessimo individuare un periodo in cui è stato segnato un cambio di passo, un avanzamento decisivo per questa battaglia? Per esempio nel 1994 quando la Costituzione argentina fu emendata? I Trattati internazionali sui diritti umani, che proibiscono leggi di prescrizione e/o amnistie per crimini contro l'umanità, furono incorporati come legge suprema del paese.

«Senza dubbio la riforma della Costituzione nazionale del 1994 è stata decisiva. Farei riferimento anche al rapporto 28/92 del CIDH sull'Argentina, all'avanzamento dei processi all'estero, la sentenza della Corte IDH nella causa Barrios Altos de Perú del 14/03/2001, pronunciata otto giorni dopo la prima dichiarazione di incostituzionalità delle leggi "Punto Final" e "Obbedienza dovuta", che prevedevano la prescrizione per i reati commessi durante la dittatura militare. Infine la decisione del PEN e del Congresso argentino di considerare la persecuzione penale di questi crimini come politica di Stato».

Qual è la percezione del vostro lavoro nella società argentina?

«Questo Procuratorato occupa un posto importante, essendo un punto di riferimento per gli organi del DDHH e gli avvocati querelanti, perché abilita il canale di dialogo con i pubblici ministeri attuanti nelle cause. La PCCH si è consolidata come un riferimento ineludibile per tutti gli attori che portano avanti le cause in tale rilevante materia, ampliando in maniera sostenuta la propria attività su tutto il territorio nazionale e partecipando in ogni giurisdizione, tanto nella tappa dell'istruttoria quanto nel processo vero e proprio. Lo sforzo dell'Unità, poi gerarchizzata in Procuratorato, in un primo momento si focalizzò nel cercare di imporre una politica di raccolta dei casi, mirando a raggiungere giudizi sostanziali in funzione degli obiettivi proposti.

Questo lavoro si vede riflesso nella celebrazione dei processi significativi, come è accaduto per esempio nella Capitale, a Córdoba, Bahía Blanca, Mar del Plata, Salta e La Plata. Al fine di sostenere i pubblici ministeri nella fase istruttoria e in quella dibattimentale è stata firmata a novembre 2009 una convenzione di Cooperazione Istituzionale tra questo Ministero Publico e il Ministero della Difesa della Nazione (Risoluzione PGN N° 150/09), che ha consentito di consolidare l'interazione tra le parti stabilendo agili canali di comunicazione istituzionale.

In tale contesto, fu inviata a numerosi pubblici ministeri la documentazione che risultò di grande rilevanza per rafforzare ipotesi di imputazione e disegnare nuove strategie di indagine. La crescita della quantità di processi ha fatto sì che l'Unità collabori anche nella tappa processuale, soddisfacendo le necessità di ogni giurisdizione. Si è intensificata, inoltre, la marcatura e la collaborazione nella tappa ricorsiva delle sentenze definitive e della loro esecuzione. Al tempo stesso, l'ex Unità ha realizzato un lavoro di approfondimento di ambiti d'imputazione attraverso l'elaborazione di modelli per i pubblici ministeri come l'identificazione dei delitti con tortura e contro l'integrità sessuale. D'altro canto, questa PCCH è l'unico organismo statale che possiede una base dati e analisi statistiche su cause, imputati e vittime (quest'ultima in fase di elaborazione)».

In che cosa consiste la vostra attività di indagine in materia di identificazione e persecuzione dei presunti casi di appropriazione dei ninos e di violenza sessuale perpetrati durante la dittatura?

«Per i casi di appropriazione di bambini è stato creato un gruppo di lavoro dedicato, che ha elaborato una diagnostica delle cause giudiziarie e un piano d'azione. In tal senso, il 23 ottobre 2012, la Procura Generale ha creato l'Unità specializzata in casi di appropriazione di bambini durante il terrorismo di Stato (Procedimento PGN n° 435/12) per continuare e approfondire il lavoro che già si stava svolgendo in materia. Sui delitti sessuali, il lavoro di questa PCCH consiste nel condividere con i pubblici ministeri, incaricati delle indagini, norme d'azione e materiale bibliografico che possa risultare interessante. Le cause in cui ora si è dato luogo all'ampliamento per delitto sessuale sono dieci».

Può fornire qualche numero riguardante i procedimenti nei quali è stata già riconosciuta la violenza sessuale?
«Nel rapporto della PCCH contiamo su 17 sentenze nelle quali sono state ottenute condanne per crimini di violenza sessuale, due delle quali sono state confermate dal CFCP. Sono stati pertanto condannati 71 imputati (70 uomini e 1 donna) per crimini quali abusi e violenze sessuali, l'aborto forzato nei casi di 62 vittime (56 donne e 6 uomini). In riferimento alla forma di responsabilità e partecipazione diretta, dei 71 imputati per aver commesso violenze sessuali, 13 sono stati condannati come autori diretti, 27 come coautori, 14 come autori mediati, 16 come partecipanti obbligati o complici primari e 2 come partecipanti secondari; quindi solo il 19 % dei condannati lo è stato a titolo di autore diretto del crimine».
Negli ultimi anni sono state intensificate le indagini per la fattispecie di reato?
«Sì, ce ne sono numerose in corso. A maggio 2014 abbiamo iniziato uno studio sui casi di violenza sessuale perpetrati dal terrorismo di Stato, esposti in cause penali per crimini contro l'umanità ed è stato creato un registro delle vittime. In molti casi giudiziari, per svariati motivi, non si è proceduto alla richiesta di ampliamento dell'accusa durante il dibattimento e i casi di violenza sessuale esposti nelle testimonianze sono stati rimessi a istruttoria per l'indagine. Attualmente nel registro sono indicati 460 casi da tutte le regioni del Paese, dei quali 250 sono in corso di indagine, 62 sono già stati accertati. La restante parte non è indagata, perché la vittima espressamente non ha dato l'assenso per le indagini, mancano testimoni o i fatti sono stati qualificati come mera tortura».
C'è una vicenda in particolare che l'ha colpita?
«Pongo l'accento sull'ultima sentenza in merito alla *Megacausa Menéndez La Rioja. Il Tribunal Oral Federal de La Rioja ha condannato tredici imputati, fra i quali l'ex giudice federale Roberto Catalán e Luciano Benjamín Menéndez, dai sei anni di reclusione al carcere perpetuo. Il dibattimento processuale verteva sugli atti accaduti ai danni di 50 vittime nel circuito repressivo che integrava il Batallón 141 de Ingenieros, la Base Aérea de Chamical, el Escuadrón 24 de Chilecito, la Delegación de la Policía Federal, el Instituto de Rehabilitación Social e il Tribunale Federale.*
Il tribunale di La Rioja ha dato disposizione di trasmettere la sentenza alla *Comisión Nacional Coordinadora de Acciones para la Elaboración de Sanciones de Violencia de Género*, secondo gli articoli 1, 2, 7 e 8 della Convenzione Interamericana per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza contro le donne di Belém do Pará, in ragione dei delitti a sfondo sessuale che sono stati denunciati dalle vittime durante il giudizio e per le quali sono stati condannati vari imputati.
Per la prima volta c'è stata una condanna per un caso di aborto forzato e il Tribunale Federale di La Rioja ha dichiarato: "Nell'ambito di questa causa, le donne che furono arrestate e che, conformemente alle testimonianze raccolte nelle udienze di dibattimento, subirono qualsiasi tipo di oltraggio o abuso sessuale, furono vittime di atti conclamati dalla Convenzione di Belém do Parà, quali odiose forme di violenza contro la Donna"».
Qual è stata l'influenza dall'estero in un avanzamento politico, sociale e giudiziario così complesso? Mi riferisco in particolare all'effetto dell'apertura e della celebrazione di processi in altri paesi come l'Italia.
«L'influenza dei processi all'estero durante il periodo d'impunità in Argentina è stata fondamentale. La possibilità di continuare a indagare, anche quando in Argentina non si poteva, a produrre prove, di consentire alle vittime e/o ai loro familiari di testimoniare davanti ai giudici e nei tribunali ha permesso di mantenere viva la memoria e il bisogno di giustizia. Dall'altro versante però, il fatto che paesi terzi perseguissero i repressori ha altresì comportato che costoro decidessero di non uscire dal Paese per evitare la sorte di Pinochet».
Quali effetti potrebbero avere la declassificazione di documenti riservati, l'apertura degli archivi del Vaticano relativi agli anni delle dittature latinoamericane, riguardanti intanto l'Uruguay e l'Argentina?
«Il Vaticano non ha declassificato ancora documenti da quello che sappiamo noi. Ha portato dei documenti in una causa in particolare, in cui la vittima era un religioso di La Rioja. Qualora fossero disponibili, sarebbe una funzione di questa PCCH analizzarli e riferirli alle cause già iniziate come apporto documentale. Non conosco il contenuto di tale documentazione, ma senza dubbio tutto può aiutare all'identificazione di bambini/e sottratti/e».
Qual è il ruolo della stampa rispetto al vostro lavoro?
«Effettivamente la stampa ha una posizione preponderante nella società argentina. Esiste una stampa complice della dittatura e sulla quale si sta ancora indagando, ci sono editori imputati e anche giornalisti desaparecidos. Oggi, grazie a determinati settori della stampa, conosciamo l'avanzamento dei dibattimenti. Quotidiani come *Página 12* o *Tiempo Argentina* assicurano l'informazione quotidiana su ciò che accade nei processi. Questo garantisce la pubblicità del processo stesso senza reticenze, tuttavia si tratta di giornali con una diffusione minore rispetto ai grandi mezzi stampa».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/desaparecidos-quello-che-cambia-con-il-nuovo-governo-argentino/

SPQR – IL SENATO E IL POPOLO DI ROMA



Andrea Masala
23 giugno 2016

"…Innalzò il povero a un ruolo difficile da mantenere/poi lo lasciò cadere a piangere e a urlare…" dice Lucio Dalla nella prima canzone di cui scrive anche il testo. Era il '77 (anno di snodo per la storia della sinistra in Italia) e forse da allora quel povero non ha mai smesso di urlare né di piangere, deluso, tradito da chi l'aveva, per un attimo, portato dentro la storia e la cittadinanza in un ruolo difficile ma che andava mantenuto. Quel pianto la sinistra non ha voluto ascoltarlo perché nell'urlo non diceva e non dice quello che lei vuole sentirsi dire. In virtù di quel paternalismo denunciato già nel '65 in "Scrittori e popolo" da Asor Rosa (in cui poi la rimprovera anche di populismo), la sinistra sa da sola quello che il popolo vuole e quando questo non corrisponde è lui che tradisce, quando il popolo non è d'accordo col governo, è il popolo che va sciolto.
E chi sa intercettarne il consenso non merita l'onore dell'analisi, ma si esorcizza con epiteti: si parla alla pancia, si è populisti. Il popolo capirà e tornerà da me, sinistra di nobile schiatta, e se non torna significa che non mi meritava.
Il voto delle ultime amministrative ci dice che "poi da solo l'urlo diventò tamburo".
Le prime mappe del voto che stanno uscendo (http://mapparoma.blogspot.it/), se messe insieme ai flussi per categorie sociali e anagrafiche, ci dicono cose molto simili in quasi tutte le principali città al voto: la sinistra tiene *dentro* mentre viene assediata da *fuori*.
Dentro e *fuori* da cosa?

La mappa di Roma suggerisce anche urbanisticamente questa polarità: *dentro* e *fuori* le mura aureliane, centro e periferia. Ma sbaglieremmo a restare solo su di un piano urbanistico-sociale, anche perché a Roma le periferie sono tante, diverse e diversificate al loro interno e il centro è sempre più difficile da considerare tale.
La dialettica *dentro*/*fuori* ci parla delle dinamiche sociali degli ultimi 25 anni per cui è *dentro* chi, anche minimamente, riesce a beneficiare dei cambiamenti portati dalla globalizzazione e dall'adesione all'Unione Europea e alla moneta unica: aumento degli scambi e dei flussi fisici e virtuali, valorizzazione delle differenze culturali, accelerazione delle transazioni economiche, internazionalizzazione dei mercati, dei saperi e delle informazioni, trasformazione multiculturale delle città, gentrificazione, espansione dei lavori creativi e di ITC, finanziarizzazione dell'economia. Insomma chi è nelle reti e nei flussi, o almeno ne può praticare l'accesso: l'accesso a questa nuova dimensione di cittadinanza globale senza Costituzione formale ma dalla costituzione materiale mutevole ed escludente.
Tutti gli altri sono *fuori*.
Ancora è *dentro* chi ha potuto e può ancora beneficiare del sistema di welfare e di accesso alla cittadinanza costruito dagli Stati-Nazione col compromesso socialdemocratico nato del dopoguerra e progressivamente, inesorabilmente e ingiustificatamente smantellato dalla fine degli anni '80 (spesso col contributo attivo della sinistra) senza che un altro sistema universale di welfare e cittadinanza più moderno lo sostituisse, mettendo così nel *fuori* le ultime tre generazioni.
Infine è *dentro* chi profitta di rendite di posizione, di protezioni corporative e di lottizzazioni politiche, spesso impastate insieme.
Differenze ed esclusioni sociali, economiche, culturali, urbanistiche, si sovrappongono e si potenziano a vicenda disegnando un campo diverso della dialettica politica in cui *dentro* e *fuori* mettono in crisi e **sembrano** sostituire la tradizionale polarità destra/sinistra (o centrodestra/centrosinistra nella disgraziata neolingua della seconda repubblica).
Da quella mappa emerge una Roma con una *sinistra-senatus* arroccata nel *dentro* e con il *populus* (nuovi barbari o nuovi cristiani a seconda dei punti di vista e di come si è votato) che la assedia dal *fuori*.
Beninteso: questa è una tendenza locale, nazionale, europea e occidentale, è figlia di un ridisegno dello spazio-mondo (dei suoi modi e luoghi della produzione, della divisione della sua ricchezza, degli equilibri geostrategici) iniziato un quarto di secolo fa e ancora lontano dal trovare un suo punto di equilibrio. In tutto il mondo occidentale ci si confronta con queste dinamiche sociali e politiche e quasi ovunque, ma in Europa più che altrove, la sinistra fatica a trovare la **sua** soluzione.
E' come se non trovasse un alfabeto buono a descrivere la nuova società, ma soprattutto per parlare **con** i soggetti di quella società nuova. Eppure la sinistra dovrebbe essere a suo agio davanti alle esclusioni, alle povertà, alle esigenze di giustizia sociale, di uguaglianza, di diritti. E' la sua storia, anzi **il senso stesso della sua esistenza storica**. Invece quei bisogni non li riconosce se non in astratto, ma quando li declina davanti ai soggetti reali, questi non le corrispondono, non ne capiscono le parole, non hanno la sensazione che si parli proprio di loro (**come** loro), dei loro bisogni e del modo in cui li sentono.
E allora fioccano le frasi di rito piene di "connessioni sentimentali", di "pancia del popolo" e di parole come storytelling o narrazione a seconda del versante scelto. Ma è un linguaggio esoterico.
Quel povero della canzone lasciato cadere dopo essere stato innalzato, per un attimo, al ruolo difficile della cittadinanza, ci parla di un percorso interrotto di emancipazione. E' in quell'interruzione, a senso unico, del rapporto tra parte politica e parte sociale, che va ricercata la causa della situazione attuale.
Il popolo non esiste in natura, è una costruzione sociale e politica per fini politici e sociali. Nelle categorie classiche la destra lo costruisce al fine del nazionalismo, la sinistra per l'emancipazione.
Ma senza questa costruzione, senza una guida politica che gli indichi un senso sociale, una missione, un protagonismo storico, una dignità di organismo vivo e partecipante, senza un sistema di rappresentanza che gli dia la consapevolezza del suo ruolo nella società e che glielo faccia agire al meglio **per sé**, in un'ottica di uscita molecolare dalla subalternità, senza, in una parola, una politica autonoma e sua, quel popolo costruito si decostruisce e si disperde, torna pulviscolo sociale, moltitudine scomposta la cui principale caratteristica è quella di non sapere più lottare per un *allargamento* dei diritti ma solo per la *concorrenza* di quello che ne rimane: non più lotta alla povertà ma guerra tra poveri.
Così si arriva a quella mappa: **senatus** asserragliato e **populus** in rivolta che lo assedia.
Di solito se ne esce con un cesare, o peggio. Comunque con un qualcuno che erode il potere dell'aristocrazia senatoria concentrandolo su di sé in nome del popolo. Lo si è fatto decapitandola o rinchiudendola a Versailles, spostando la capitale a Costantinopoli con il Senato mantenuto a Roma o minacciando il "bivacco di manipoli", ma sempre manipolando gli esclusi e la loro rabbia verso alcuni effettivi privilegi al fine di blindarne altri.

Ma nella storia ci sono state forze che hanno negato questa dialettica forzata tra *elitismo* e *plebeismo*, che non hanno contrapposto il *populus* al *senatus*, anzi gli hanno indicato quelle istituzioni come una cosa di cui appropriarsi, luoghi da riempire con le proprie aspirazioni storiche di riscatto e di giustizia, stanze della democrazia da allargare e universalizzare proprio per inverare il concetto stesso di democrazia. Una conquista dei luoghi della democrazia che ha camminato insieme alla scalata degli spazi della società, alla loro apertura e alla democratizzazione del sapere, così come hanno camminato insieme il miglioramento delle condizioni quotidiane e l'allargamento di un orizzonte di senso e ruolo sociale.
Se si interrompe questo processo politico le istituzioni si svuotano del valore reale della democrazia e la società diviene il luogo dei conflitti egoistici, sempre strumentalizzabili dall'alto.
Lo scenario che abbiamo davanti, a Roma, in Italia, in Europa e in Occidente, ci presente un nuovo ma eterno dilemma (eterno perché in termini generali presenta invarianti, nuovo perché richiede soluzioni inedite): come rimescolare il conflitto *dentro*/*fuori* con le categorie agibili della politica?
Come *aprire* nuovi spazi di partecipazione universale dentro i luoghi della democrazia? Li si apre disintermediando o trovando nuove e più partecipative mediazioni? Come *aprire* nuovi spazi di emancipazione sociale e culturale a valenza di cittandinanza universale? Che rapporto c'è tra cittadinanza universale e intelligenze ed energie sociali in autodeterminazione tendenziale? E' possibile arrivare alla prima tramite nuove mediazioni tra le seconde?
Domande difficili su cui si basa la sfida politica del futuro, da affrontare con una consapevolezza: se c'è un *fuori* non c'è altra scelta che *aprire*!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_roma/spqr-il-senato-e-il-popolo-di-roma/

BENEVUTI A INFERNET!

IL WEB HA ABBATTUTO LE BARRIERE CHE I POTERI FORTI E I LORO MEDIA AVEVANO INNALZATO PER CONSERVARE IL PROPRIO DOMINIO E CONDIZIONARE LE SCELTE POLITICHE – I CINQUESTELLE HANNO STRAVINTO LE AMMINISTRATIVE CON IL MOUSE SENZA POSSEDERE GIORNALONI O TELEVISIONI

L'industria dei media fa bene a essere in ansia per la scomparsa delle copie e soprattutto per la perdita del suo potere d'incidere sull'opinione pubblica. Internet sembra avere preso il sopravvento, rappresenta un rischio mortale per le tv (generaliste) e la carta stampata...

DAGONOTA

Benvenuti nel dagoniano Infernet della politica.
Qui si narra dei poteri marciti e di una classe politica con le alucce spezzate simili a mosche impazzite finite intrappolata nella rete del Web. E si racconta del premier *cazzaro* Renzi che fa orecchie da mercante al ronzio fastidioso che tormenta le teste (vuote) del Califfato del Nazareno dopo il voto-frana delle ultime amministrative.

Già, la furia iconoclastica del fondamentalista di Rignano sull'Arno nel giro di qualche anno non ha risparmiato nulla del pensiero, delle opere, dei simboli e degli uomini dell'ex Pci. Sabrillona Ferilli (ri)dixit, in tv ''diMartedì". Ma chissà se non era esattamente questa la "missione" impossibile – desertificare (o *disi*dentificare*)* il Pd uscito indenne dalla "rivoluzione" di Tangentopoli - che al tosco e fosco Matteo Renzi era stata affidata dai suoi padrini politici (Napolitano in primis).

E da quei "poteri invisibili" (lobby, logge massoniche e potentati occulti) che - a giudizio del filosofo Norberto Bobbio -, paradossalmente sono "visibili" in Italia, ma sempre poco esplorati dai media reticenti (o complici).

Così, manca solo un tassello (importante) a quel "Piano di rinascita democratica" ideato all'inizio degli anni Ottanta dal capo della P2, Licio Gelli. E fatto proprio dai nani e fratellini Renzi, Verdini, Boschi: lo sventramento della Carta costituzionale e nuova lex elettorale ad personam (Italicum).

Tant'è che su quel cumulo di macerie politiche provocate dal capo dei fondamentalisti Renzi si sofferma, allarmato, pure l'ex direttore della *Repubblica* Ezio Mauro. Sì, proprio il quotidiano di Sorgenio De Benedetti, contiguo se non ispiratore dei *jihadisti* del Pd. Dimentico il nostro, ahimè, dall'aver beatificato ogni giorno San Matteo della Rottamazione e i suoi ministri, pallide comparse.

Nella presunzione che il suo giornale-partito - fondato dal sommo Eugenio Scalfari -, ancora una volta (e come nel passato), potesse influenzare o condizionare i suoi lettori-elettori. In fuga sia dalle urne sia dalle edicole. Fino a spingersi, Furbizio Mauro, a prefigurare che la vittoria alle comunali dei Cinque Stelle possa far nascere la Terza Repubblica.

Mentre a leggere l'ottimo saggio di Nadia Urbinati e David Ragazzoni ("La vera Seconda Repubblica", Cortina Editore), in realtà siamo fermi ancora nell'ordine istituzionale della Prima. "La Seconda Repubblica, più che una realtà è stata finora un'ideologia. Trasversale a tutte le forze politiche, che l'hanno impugnata ciascuna per scopi diversi…", osservano puntuali gli autori.

Ma è da oltre due anni, a dispetto di Ezio Mauro e di tanti opinionisti *à la carte*, che il Movimento Cinque Stelle (M5S) rappresenta il secondo partito nell'Italia tripolare. E non bipolare come continuano a sognare i *chierici* della Seconda Repubblica *alle vongole* predicata sul Corrierone da Paolino Mieli.

Una forza politica nata sulla *filosofia* della Rete. Che tuttavia non rappresenta – come vuol farci credere il politologo di via Solferino, Angelo Panebianco -, soltanto l'anti-politica (o il populismo). Bensì qualcosa di nuovo e d'insolito. Si tratta di un movimento che attraverso la rete dà *voce* soprattutto a quella che il sociologo Ilvo Diamanti chiama "democrazia della sorveglianza".

Come rivela, senza un'ombra di dubbio, il voto di domenica nelle grandi città. Emblematica è la caduta del "Muro di Torino" dove il Pd governava da ventitré anni. L'ex roccaforte sabauda inespugnabile. Quella degli Agnelli, dei Marchionne, dei De Benedetti, degli Elkann, dei Bazoli della Compagnia di San Paolo, umiliata da un voto trasversale che fotografa nitidamente il declino dei poteri forti. E con essi il crollo delle barriere che, attraverso i media tradizionali e gli inciuci politici, li aveva protetti dai possibili assalti dei rivali.

La caduta degli steccati del potere sta così aprendo le porte a nuovi giocatori "simili a quelli – osserva con una metafora Moisés Naìm nel suo volume "La fine del potere" (Mondadori) – che hanno trasformato il mondo degli scacchi". Per effetto, appunto, della rivoluzione digitale. Cioè, simulando al computer milioni di partite anche i "dilettanti" possono battere i Maestri della scacchiera.

L'industria dei media fa bene, allora, a essere in ansia per la scomparsa delle copie e soprattutto per la perdita del suo potere d'incidere sull'opinione pubblica. Meno vendite in edicola e nessuna capacità d'influenzare i mercati (compresa la politica e la finanza), in cui Internet sembra avere preso il sopravvento, rappresenta un rischio mortale per le tv (generaliste) e la carta stampata.

Alla vigilia dall'apertura dei seggi per il secondo turno di voto, scandagliando tra piattaforme online (web e community), la società romana *IsayData* ha azzeccato tutti i candidati che avrebbero vinto ai ballottaggi: dall' Appendino a Sala. Il che la dice lunga sulla spinta di cambiamento radicale, disordinata e non verticistica che stanno modificando gli accessi al potere politico e istituzionale.

Allora, parafrasando lo scrittore-eremita Guido Ceronetti sull'Oltretomba, il voto di domenica scorsa ci insegna che la scelta profonda degli italiani orfani dei partiti rischia di essere sempre per un Infernet (appassionato), piuttosto che per un paradiso renziano (promesso) fondamentalista e inerte.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/benevuti-infernet-web-ha-abbattuto-barriere-che-poteri-forti-127409.htm

---

Consigli per rubare

rispostesenzadomanda ha rebloggato dune-mosse

Segui


amespeciale

Ricordati di non cedere mai, di non rubare, di non ingannare, di non bere.
Ma se devi cedere fallo fra le braccia di chi desideri.
Se devi rubare, ruba il tempo che vuoi per te.
Se devi ingannare, inganna la morte.
E se devi bere, inebriati dei momenti che ti tolgono il respiro.

K. Bisch

Fonte:amespeciale

Ecco perché

3nding

> Ed ecco perché il nostro ordinamento non prevede consultazioni pubbliche su trattati internazionali e questioni economiche.

— 3nding

Democrazia

kon-igi

Questa mattina ho svegliato Figlia N.1 con un ‘Per due giorni ti sei evitata il saggio breve su quanto siano teste di cazzo gli inglesi’.

— Democrazia è quando la maggioranza decide che anche tu devi mettere i testicoli sull’incudine.

Libri / Erri De Luca

stripeouthaha rebloggatolontanodameinmeesisto

Segui

Questo è quello

che io cerco almeno nei libri

quando li apro, il pezzetto

che è stato scritto per me.

Uno scarto,

un brusco scarto

di intelligenza e sensibilità

che mi spiega qualcosa di me.

Cosa che suppongo

possedevo già sotto la pelle,

ma che non sapevo dire.

— *Erri De Luca*
(via fino-al-di-la-del-tutto)

Fonte:fino-al-di-la-del-tutto

---

vitaconlloyd

“Sir, la vedo inquieto”

“Lo sono, Lloyd. Si è appena creato un pericoloso precedente”

“Un precedente, sir?”

“Certo, Lloyd. Dopo questo voto potrebbero arrivare nuove divisioni”

“Non ci vedo nulla di male, sir. Lo trovo anzi molto moderno”

“Moderno, Lloyd?”

“Decisamente, sir. Credo che il termine Regno Unito sia terribilmente polveroso”

“Quindi non siamo noi che dobbiamo preoccuparci, Lloyd?”

“Oggi di sicuro meno di altri, sir”

---

linsostenibileleggerezzadiunblog

Poveri inglesi, senza una vera costituzione

Alla notizia del risultato del referendum ho quasi pianto.

Sono un'inguaribile romantica, lo so, ma per me l'Unione europea era, è, dovrebbe essere quanto ci si auspicava nel 1950, quando Schuman e Monnet parlarono di un'unione di popoli, dove le politiche economiche e commerciali erano solo uno strumento per raggiungere il benessere dei cittadini e, soprattutto, la pace internazionale.

Uno spazio comune. Un territorio libero. Cittadini europei, sperando un giorno di diventare cittadini del mondo,nella consapevolezza che la mia felicità non potrà mai essere vera se il mio vicino muore di fame.

Seppure questi ideali si siano dispersi negli ultimi anni a causa della crisi economica e del dominio tedesco, l'uscita dall'Unione non è certo la soluzione. Ogni Stato membro può modulare la sua adesione alle politiche

europee, quindi se si opta per l'uscita lo si fa prevalentemente per motivi razziali, di razzismo territoriale.
Ricordiamoci tutti che questa decisione è stata presa da un popolo, non dal suo governo. E non ditemi che questa è espressione di democrazia, perché non è così. È solo espressione di democrazia diretta, nel senso che la decisione non è stata mediata da un organo eletto democraticamente ma dal popolo stesso, e questo non significa essere più democratici.
Anzi, spesso una decisione mediata è lo strumento più adeguato per tutelare gli interessi di un popolo che non vede oltre la sua pancia, soprattutto in certe materie.
La nostra costituzione, infatti, vieta il ricorso al referendum popolare per le decisioni in materia internazionale e comunitaria, oltre che finanziaria e tributaria, ed io ne sono grata.

Spero dal profondo del mio cuore che la decisione del Regno Unito resti isolata, e di non dover assistere al fallimento di quello che è stato il più nobile progetto del nostro continente nel ventesimo secolo.

Fonte:linsostenibileleggerezzadiunblog

Ha vinto la Brexit, "siamo fottuti"

Di Sam Kriss
giugno 24, 2016

Dopo la vittoria del Leave al referendum per l'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea, pubblichiamo l'analisi a caldo del nostro collaboratore inglese Sam Kriss.
Il Regno Unito ha votato per andarsene dall'Europa, e questo *non doveva succedere*.
In qualche modo, siamo arrivati al risultato sbagliato. Il referendum per rimanere nell'Unione Europea era una cosa totalmente politica, una piccola mossa tattica nel lungo, lento, scaltro gioco della politica di partito, e così ci siamo fregati da soli. David Cameron ha indetto il referendum per ingraziarsi gli euroscettici, per fermare l'ascesa dello Ukip e per vincere le elezioni. E soprattutto, l'ha fatto per dichiarare il proprio potere. Voleva poter fare quello che gli pareva, voleva rimodellare il paese a sua immagine. Non era politica vera, era solo un gioco politico; ci hanno detto che stavamo decidendo del destino della nostra nazione ma era solo un ologramma, un'illusione di realtà. Le battaglie che stavamo combattendo non erano quelle ma altre, e le ragioni delle battaglie erano diverse da quelle che ci hanno raccontato. Nessuno, mai, ha davvero considerato che il Regno Unito potesse fare l'impensabile e lanciarsi verso questo futuro. Questa partita a scacchi era giocata dalle macchine dell'establishment e dall'inerzia britannica; e in ogni caso, a parte un paio di vecchi nazionalisti, nessuno voleva questo risultato. Nemmeno molti dei politici pro-Brexit in prima linea, perché l'unica cosa importante per loro era la carriera. Era uno strumento, un mezzo per i loro fini, niente di più. Non era *parte del piano.*
Che potrebbe essere il motivo per cui alla fine il Leave ha vinto. Alle persone non piace essere strumentalizzate; a nessuno piace farsi fottere da chi si pensa più intelligente di lui. E la "possibilità", in politica, non funziona esattamente nel modo in cui pensano gli analisti. Il voto per lasciare l'UE è sempre stato dato per perdente dal momento in cui il referendum è stato proposto a qualche settimana fa; come proposito *reale* è sempre stato considerato stupido e ignorante, non ci preoccupava davvero. Ma con l'avvicinarsi del referendum si è trasformato in qualcosa d'altro: non un'opzione tra opzioni, ma una possibile *realtà*.
Aspettatevi un sacco di cazzate nelle prossime ore, nei prossimi giorni, mentre quelli che di lavoro devono spiegare cercano di spiegare quello che è appena successo, cercano di entrare nella mente di uno che ha votato per uscire dall'Unione. Sta cominciando, già. Vaghe ipotesi sulle persone normali, i giusti che scendono in piazza

contro le élite intoccabili e gli esperti accondiscendenti. Accuse mirate ai politici, che non hanno fatto abbastanza per rispondere alle domande, perfettamente ragionevoli e non razziste, sull'immigrazione. C'è anche del vero, ovviamente. Ma tutte queste preoccupazioni non razziste sull'immigrazione e questo vago disprezzo per le élite non viene dal nulla. È stato dimostrato, più volte, che l'immigrazione non fa perdere il lavoro a nessuno e non inficia i servizi pubblici. La bigotteria fa il suo, ma le persone sono preoccupate perché i giornali hanno passato mesi e anni a dire loro che hanno il diritto di essere preoccupate e non devono permettere a nessuno di mettere in dubbio questo diritto. Perché i politici che hanno assistito a decadi di impoverimento, felici di lasciare affondare qualunque cosa fosse anche solo mediamente decente nel nostro paese, sono anche stati felici di lasciare che fossero le persone meno rappresentate e precarie del paese a prendersi la colpa. L'hanno lasciato succedere. Magari non lo volevano, ma hanno lasciato che succedesse.
Ovviamente il centro di questo referendum non era davvero l'Europa, ma nemmeno era l'immigrazione, né le élite. Era un voto *contro*, di protesta contro il tutto, contro la vita come la conosciamo, contro il lento misero consumarsi della vita in generale e della vita inglese del 21esimo secolo in particolare. L'elettorato ha considerato questa merda e la mortalità del tutto, la vergogna della miseria quotidiana, e ha detto No. Qualunque cosa è meglio di questa, *niente* è meglio di questo.
È difficile dare colpe agli elettori, ma è anche vero che hanno fatto la scelta più sbagliata che potevano fare. Nessuno lo voleva, e nessuno vuole quello che verrà dopo—ma succederà comunque, perché ora l'implosione di un universo ha una giustificazione popolare. Andrà tutto molto male. Fare previsioni concrete non ha senso—non c'è modo di sapere se Cameron resterà al potere dopo essersi così spettacolarmente affossato da solo [*update: poche ore fa Cameron ha annunciato le sue dimissioni*], se Boris Johnson affonderà i denti in quello che ha sempre voluto, se la Scozia diventerà indipendente o l'Irlanda si unirà o torneremo all'eptarchia anglosassone.
Ci sono, però, cose che sappiamo per certo. L'estrema destra è festante, e non è così folle pensare che comincerà a darsi alla pazza gioia a suon di pugni e mazzate. Quell'illusione che chiamiamo l'economia britannica sta già cominciando a morire, i fondi pensionistici sono tracollati, il crollo della valuta significa che i risparmi non valgono più niente. Andarsene, oggi o tra qualche anno, significa che le famiglie verranno divise e le amicizie dovranno arrendersi ai confini geografici. Non vedo modo in cui le cose possano andare bene, d'ora in avanti. Il Regno Unito non si trasformerà in una potenza commerciale tutto d'un tratto, perché non abbiamo niente che il resto del mondo voglia comprare. Non entreremo in un'epoca d'oro di sovranità popolare, perché sono secoli che la stessa classe di vecchie sanguisughe controlla queste miserabile isola e lo farà sempre. Non ci sentiremo più saldi e legati—questa è una ferita fresca, e tutto quello che succederà da ora in avanti non farà che aprirne i lembi. Non hanno davvero votato per questo; hanno votato No, ed è esattamente quello con cui ci ritroviamo. Un buco nero che rischia di inglobare tutto il Regno Unito. Buona fortuna.

fonte: http://www.vice.com/it/read/risultati-referendum-brexit

---

24 giu

La Classe Dirigente



C'è un profetico film inglese del 1972 che si intitola "La Classe Dirigente".
Inizia con un lord nevrotico che ogni sera gioca ad appendersi con un cappio al collo, simulando un'impiccagione, finché non ci resta secco; prosegue con un catalogo di paranoie psichiatriche di suo figlio, il 14° Conte di Gurney, che si crede Gesù; finisce con una sequenza della Camera Alta britannica in cui i lord si trasformano in cadaveri putrescenti.
Inevitabile ripescarlo dalla memoria, dopo quello che è successo.
A giocare con il cappio, fino a impiccarsene, è stato tutto l'establishment economico e finanziario di questo Continente - compresa la City di Londra - che ha trasformato l'Europa in una camera a gas. E i veleni si chiamano prevalenza dei mercati sulle persone, austerità, impoverimento del ceto medio, precarizzazione dell'esistenza di tutti ed esternalizzazione della democrazia. Come ha detto ieri Yanis Varoufakis qui al Baobab di Roma, «le élite hanno depoliticizzato la politica rendendola tossica».
Abbiamo tutti sotto gli occhi il risultato, adesso, di queste scelte così poco sagge. Così profondamente *ideologiche*, cioè rinchiuse in una lettura del mondo che voleva piegare il reale e la sua complessità a una tesi, a una formula. Che era quella sbagliata.
Oggi vedo reazioni diverse al referendum inglese. Alcune intellettualmente legittime, altre no. Alcune responsabili, altre no.
Intellettualmente illegittime sono quelle che provengono dall'establishment, da chi lo ha impersonato e da chi lo ha sostenuto. Chi ha fatto il disastro non è intellettualmente legittimato a piangerne per le conseguenze. Gli apprendisti stregoni stiano zitti. E scompaiano, possibilmente. Si allontanino cioè dalla sala macchine, per non farvi rientro mai più.
Irresponsabili sono quelle di chi oggi si esalta come se avesse vinto un derby o i Mondiali di calcio. La certificazione di un disastro compiuto non è esattamente un evento a cui fare la ola. Se io da dieci anni dico che la casa era costruita male e l'architetto era un incapace, non è che il giorno in cui la casa mi crolla stappo lo champagne.
Fuori di metafora, a questo punto in Europa (ma anche negli Stati Uniti e altrove) la questione a breve non sarà nemmeno più il meritato licenziamento dell'establishment, delle élite. Ma il conflitto su quello che verrà dopo. La costruzione di quello che verrà dopo. Perché la galassia anti establishment è un movimento di protesta globale in cui si mescolano cose ottime e cose pessime, proposte di grande respiro civile e sociale accanto a pulsioni di basso intestino.
L'egemonia in questa galassia è la vera questione da porsi oggi guardando al futuro. O almeno la prevalenza di alcune forze su altre e le geometrie politiche che ne usciranno dopo.
Adesso siamo alla Marcia su Versailles, per capirci. Poi ci sono stati Danton e Robespierre - e un bel po' di casino, prima di trovare nuovi equilibri.
Casino doloroso, certo.

Ma indispensabile per mettersi alle spalle l'Ancien Régime.
Nel nostro caso, la Classe Dirigente.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/24/la-classe-dirigente/

---

paoloxl

pane-rose.it

Risurrezione revisionista :: Il pane e le rose - classe capitale e partito

Si svolgerà dal 24 al 26 giugno, a San Lazzaro di Savena (BO), la “costituente comunista” che porterà a termine il processo di risurrezione del PCI revisionista.

Confluiscono in questo progetto il P”C”dI, settori di Rifondazione “Comunista”, alcune associazioni, intellettuali e militanti di altre organizzazioni, o senza partito, che non hanno saputo né voluto fare i conti seriamente e fino in fondo con l’eredità del moderno revisionismo.

Questa ri-rifondazione (la prima fu quella del 1991 di Cossutta, Garavini e Libertini, miseramente fallita) avviene nel nome dell’abbandono delle categorie fondamentali del socialismo scientifico.

La teoria marxista dello Stato, la prospettiva della rivoluzione e della dittatura del proletariato, per fare degli esempi, sono assenti nei documenti politici, sostituite dalla partecipazione allo Stato borghese, dalla teoria dell’evoluzione pacifica e della coalizione con la classe dominante.

La questione essenziale del potere viene vista unicamente come ampliamento degli spazi della democrazia borghese.

In economia, la ricetta per uscire dalla crisi del capitale è il minestrone riscaldato keynesiano, l’intervento e il controllo pubblico dell’economia capitalistica, la nazionalizzazione borghese di alcune aziende strategiche. Ci si ferma alla critica del neoliberismo, riproponendo il capitalismo monopolistico di Stato. La razionalizzazione capitalistica viene concepita come “alternativa al presente stato di cose”. Ma il socialismo è tutt’altra cosa!

L’orizzonte strategico rimane completamente interno alla Costituzione democratico–borghese del 1948. Il cuore del programma politico è il “welfare state” borghese, mentre si alimentano le solite illusioni socialdemocratiche e si addita un non meglio precisato “governo democratico” (il vecchio centrosinistra rimesso a nuovo?) come sbocco politico.

Insomma, più sono mature le premesse materiali del socialismo e più quest’obiettivo viene sfumato e ritenuto

lontano.

Sul piano internazionale si spaccia la pericolosa tesi secondo cui bisogna appoggiarsi su un imperialismo per combatterne un altro. L'atteggiamento nei confronti dei cosiddetti "paesi emergenti" è antimarxista, perché non si basa su un'analisi dei rapporti di produzione predominanti all'interno di questi paesi.

Invece di praticare in modo coerente l'antimperialismo ci si limita all'antinordamericanismo e si butta a mare la solidarietà proletaria internazionale in nome della difesa dell'imperialismo cinese (contrabbandato per socialismo) e russo.

L'orizzonte dei moderni revisionisti è il "mondo multipolare", non il mondo socialista e comunista. E riguardo l'UE non dicono una parola chiara per l'uscita da questa istituzione imperialista, antidemocratica e guerrafondaia (ma avanzano solo una mezza "ipotesi di uscita dall'euro").

Anche la posizione assunta sulla teoria del "socialismo del XXI secolo" e sul ruolo dei cosiddetti governi "alternativi" dell'America Latina – che nella maggioranza dei casi hanno servito gli interessi dei monopoli e dei capitalisti, limitandosi a rinegoziare la dipendenza dall'imperialismo - è rivelatrice di un approccio che non ha nulla di marxista-leninista, ma tutto di riformista e di socialdemocratico.

Il quadro è sufficientemente chiaro: la differenza non è nei dettagli, ma nei principi e nella concezione fondamentale del comunismo.

A San Lazzaro risorgerà il vecchio revisionismo sotto le spoglie del "togliattismo e del berlinguerismo del XXI secolo". Un'opzione che si distingue dalle altre opzioni revisioniste e socialdemocratiche solo per adoperare il nome e il simbolo del "PCI 2.0", per recuperare vecchie e fallimentari tesi riformiste ("la via italiana al socialismo", etc.) con nuovi argomenti.

Il "socialismo" di cui parlano i risuscitatori del PCI revisionista non ha nulla a che vedere con l'abolizione dei rapporti borghesi di produzione, col socialismo proletario, che è possibile solo in via rivoluzionaria. E' solo una terminologia che serve a per coprire l'obiettivo di miglioramenti economici e politici da realizzare sul terreno degli attuali rapporti di produzione, tramite il cretinismo parlamentare, senza intaccare il rapporto fra capitale e lavoro salariato.

Il succo della questione è che i moderni revisionisti si proclamano comunisti solo per sabotare la lotta rivoluzionaria per il potere, per opporsi al marxismo-leninismo, per far sopravvivere il capitalismo più a lungo possibile.

Quello che uscirà dalla "assemblea costituente" non è altro che l'ennesimo tentativo di aggregazione del revisionismo in crisi e frantumato, per tornare a galla dopo il crack di Rifondazione e la stagnazione del PCdI, aggrappandosi al mito e al logo del PCI con i soliti intenti elettoralisti.

In ogni caso, i risuscitatori di San Lazzaro non potranno ricreare le condizioni storiche e politiche che portarono alla realizzazione del più grande partito revisionista dell'occidente capitalistico.

La scarsa levatura di certe operazioni revisioniste e opportuniste, l'incollaggio a freddo di pezzi sulla base di una "cultura affine", non devono però farci sottovalutare la pericolosità dell'operazione "rilancio".

Quello che ci preoccupa è il ritardo del fattore soggettivo nel nostro paese, il disarmo ideologico e politico della classe operaia, gli ostacoli che vengono posti alla sua azione reale.

La ricostituzione del PCI revisionista tende infatti: a) ad accrescere il disorientamento di quella parte – ancora purtroppo maggioritaria - della classe operaia che ha temporaneamente perduto la volontà di farla finita col capitalismo; b) a dare uno sbocco politico illusorio a quella parte della classe operaia che conserva o addirittura accresce la sua volontà di abbattere il capitalismo.

In questo senso l'operazione di San Lazzaro rappresenta un problema in più, specie per gli operai avanzati che ancora non riescono a sbarazzarsi della influenza nociva del revisionismo o che si lasciano ingannare dai simboli esibiti dai dirigenti di questo partito.

A questi operai diciamo: abbiamo davanti agli occhi la parabola fallimentare del revisionismo kruscioviano e brezneviano, del togliattismo, dell'eurocomunismo, etc.; abbiamo visto a quale grave sconfitta hanno condotto il socialismo, il movimento comunista e operaio. I dirigenti del PCI risuscitato non hanno fatto minimamente i conti con il moderno revisionismo, che per loro esiste solo da Bertinotti in poi. Nelle loro tesi non c'è neanche l'ombra di un bilancio dell'esperienza storica compiuta, delle cause della restaurazione del capitalismo in URSS, della degenerazione del PCI in partito socialdemocratico, della vittoria della controrivoluzione. Navigano nelle stesse putride acque di allora e procederanno lungo la stessa rotta disastrosa. Perché seguirli? Quale fiducia possiamo riporre in questi dirigenti?

L'esperienza storica dimostra che finché non ci si distacca nettamente e definitivamente dai rappresentanti dell'opportunismo e del revisionismo non è possibile uscire dalla debolezza, dalla confusione e dalla dispersione che caratterizza oggi il movimento operaio, non è possibile dar vita a una coerente politica di classe e non si può seguire nessuna prospettiva di trasformazione rivoluzionaria della società.

Nell'attuale situazione italiana il compito dei marxisti-leninisti, dei proletari d'avanguardia, dei sinceri rivoluzionari è denunciare queste "nuove" e insidiose manifestazioni dell'opportunismo di destra, raddoppiando gli sforzi per avvicinare la costruzione di un solo e forte Partito comunista, basato sui principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.

Oggi come ieri, lo smascheramento senza pietà del revisionismo e del riformismo in tutte le sue varianti e manifestazioni, la separazione aperta e senza equivoci dei comunisti dalle correnti influenzate dalla borghesia e dalla piccola borghesia esistenti nel movimento operaio, la lotta contro di esse, si presentano come una necessità

assoluta e urgente per riprendere la via della lotta rivoluzionaria per il socialismo e il comunismo.

Dobbiamo fare quello che indicava con grande chiarezza Gramsci: “Prima dividersi, ossia dividere l'ideologia rivoluzionaria dalle ideologie borghesi (socialdemocrazia di ogni gradazione); poi unirsi, ossia unificare la classe operaia intorno all'ideologia rivoluzionaria”.

L’unificazione di tutti i gruppi comunisti, dei singoli comunisti e dei migliori elementi del proletariato in un unico e forte partito indipendente e rivoluzionario basato sui principi del marximo-leninismo e dell’internazionalismo proletario, che sappia mettersi alla testa della classe operaia e di tutti i lavoratori sfruttati, è il primo compito da adempiere nel nostro paese.

21 giugno 2016

Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d’Italia

---

tovarishchkoba

Londra addio!

BREXIT è fatta. I giornali in edicola lo ignorano, confortati da sondaggi sbagliati, ma una maggioranza di cittadini britannici ha votato per abbandonare l’Europa. Per il Leave il 51,89% degli elettori, per il Remain il 48,11. La Manica si trasforma da ponte che era in muro d’acqua. La City piange per gli affari perduti. La borsa di Tokio, che lavora quando da noi è notte, lascia 8 punti. Molti londinesi corrono a cambiare sterline con dollari o con euro. La moneta britannica è già ora ai minimi degli ultimi 31 anni. “We are out”, dice Nigel Farage e parla di“Independence Day”, ma gli indipendentisti scozzesi rispondono “il nostro futuro è nella UE”, Sinn Fein chiede già un referendum che permetta all’Irlanda del Nord di lasciare il regno unito per unirsi all’Irlanda. Obama cerca Cameron, cancellerie europee in subbuglio, Marine Le Pen chiede il referendum anche in Francia. Renzi rinvia la direzione del Pd.

Ha un senso tutto ciò? Purtroppo ha un senso. Gli inglesi erano entrati nell’Unione di malavoglia, con un piede dentro per lucrare soltanto i vantaggi di un’area di libero mercato e un altro fuori, nessuno gli aveva detto che la storia era cambiata e che anche loro dovevano tornare al punto d’inizio, prima della battaglia di Bouvines e della Magna Carta Libertatum, alle radici comuni dei popoli dell’isola e del continente. Francia e Germania sembrarono più avanti, quella volta davanti alle croci dei morti di Verdun quando Helmuth Kohl e François Mitterrand si tennero per mano, ma poi si ripiegarono nella cura di interessi nazionali, soprattutto interessi della Germania, che ha risolto, in pace e con l’euro, la ferita che l’ha portata a iniziare due guerre mondiali nel secolo scorso: l’essere il primo produttore del continente ma non avere a disposizione abbastanza liquidità. E tuttavia neanche i tedeschi ammettono i vantaggi dell’Euro e dell’Unione. Al contrario si lamentano, come Kohl rimproverava di lagnarsi ai

turisti che dalla Germania, che partivano -disse- felici verso il mare e le città d'arte italiane, ma poi tornavano di cattivo umore perché l'Italia non è tedesca.
Colpa dell'immigrazione? Certo. La mondializzazione e la scia avvelenata delle guerre imperialiste hanno mosso un esodo dal Medio Oriente e dall'Africa vero l'Europa. Ma la Gran Bretagna conviveva con flussi non meno rilevanti da paesi lontani, dal Pakistan all'India, un tempo sudditi di sua maestà. Quello che inquieta i Farage è l'immigrazione di cittadini con pari diritti, di europei, studenti, ricercatori, imprenditori di se stessi. Ciò che rende nervosi gli elettori di destra in Francia, in Austria, in Olanda, più che il nero che arriva è la rimozione della domanda su cosa debba essere Europa, se un blocco continentale, Europa dei barbari divenuti cristiani nel Medioevo che, gioco forza, dovette ritirarsi dal Mediterraneo, o se l'Europa Mediterranea, con dentro Atene Grecia, Roma e l'Italia, Madrid la Spagna. Un'Europa quest'ultima che non può non darsi una politica per l'Africa e per il Medio Oriente. L'immigrazione ha fatto solo precipitare la reazione chimica, mostrando viltà e scarsa capacità di prevedere da parte delle classi dirigenti nazionali ed europee.
E ora? Grandi turbolenze nei mercati, perché chi può cercherà di avvantaggiarsi della crisi. Speculando al ribasso sulla sterlina, ma anche vendendo titoli del debito -lo spread risale-, cercando di attrarre altrove una parte di fondi che muovevano dalla City . Dopo la febbre alta, euro banchieri ed euro politici prenderanno a dire che la separazione tra Gran Bretagna e quel che resta dell'Europa sarà comunque lunga, che durante il processo si potranno riscrivere le basi della convivenza europea, Dopodiché, chissà, magari la Gran Bretagna, alla fine, rinuncerà a uscire. Faranno come gli struzzi, temo, metteranno la testa sotto la sabbia, proveranno a contenere i danni. Come sempre. Ma se si passa alla società, cioè ai comportamenti e al sentire di milioni di uomini, ogni paese si allontanerà dal vicino e in ogni paese sarà più a rischio l'unità interna. La Scozia e l'Irlanda del Nord si separeranno dall'Inghilterra. La Catalogna dalla Spagna, la provincia francese da Parigi, la Napoli di De Magisteri si allontanerà dalla Milano di Sala. Al contrario servirebbe uno scatto in avanti. Pretendere subito una vera Europa, solidale e democratica, che ristrutturi il debito greco e induca i tedeschi a comprare di più, che vari a tempo di record un piano europeo per il lavoro giovanile e per la ricerca. Che combatta le guerre in Medio Oriente, nonché i paesi che le provocano, e appresti un piano Marshall per l'Africa. "Follie, delirio vano è questo", direbbe la Violetta di Verdi e di Piave. Molto, molto più folle è proseguire con i tatticismi delle attuali classi dirigenti, con gli ammiccamenti insinceri alle opinioni nazionali. Non mi piace fare il catastroifista, ma l'attuale crisi dell'Europa, esorcizzata e alla fine subita, ricorda la disintegrazione degli imperi che accese la prima guerra mondiale aprendo il Secolo Breve.

#Corradino Mineo

Lezioni

falcemartello

La lezione da imparare è: le elites non sono imbattibili, alla fine il voto può fare la differenza. E magari presto sarà vietato.

Frank Uonderfool

Un postino

iceageiscominghaha rebloggatoperiferiagalattica

Segui

Attilio Fontamara faceva il postino.

La sua carriera era iniziata il giorno in cui si era recato presso l'ufficio postale per spedire la sua collezione di francobolli. La signora allo sportello aveva chiesto “E il francobollo?”, e lui aveva risposto “È dentro”, e lei aveva replicato “Ma deve star fuori”, così lui aveva preso la collezione e l'aveva messa sulla grande busta. Fu l'affrancatura più costosa della storia. Affascinato da tale meccanismo, Attilio Fontamara decise d'intraprendere le vie della corrispondenza.

Ad Attilio Fontamara avevano fatto fare un corso per imparare a fare il postino, ma a lui non era sembrato sufficiente, così aveva fatto anche diverse vie e viali e vicoli, e alla fine, quando si era sentito pronto, aveva imboccato la sua strada, fino a casa sua, dove aveva consegnato per la prima volta la posta, a se stesso (la busta paga da postino).

I primi tempi furono duri. Disabituato com'era, ogni volta che entrava nell'ufficio postale prendeva il bigliettino e si metteva in coda, facendo spesso tardi al lavoro.

Piano piano però prese confidenza col mestiere. Un aiuto per ben indirizzarlo glielo diede il collega Sollecito, che aveva una bella calligrafia e anche una bella fidanzata.

Per sette anni, con la divisa blu sempre in ordine e il borsone a tracolla, Attilio Fontamara consegnò la posta con ottima puntualità e precisione. Per migliorarsi acquistò anche un orologio atomico, il cui peso e ingombro però lo rallentarono, peggiorando le sue prestazioni. Questo per dire che anche il migliore degli orologi non è garanzia di puntualità. Tornò così a quello da polso sinistro, che aveva disegnato sul quadrante un teschio.

Non era certo esente da difetti, Attilio Fontamara postino. Per esempio confondeva sempre raccomandata e raccomandato, e per tale motivo si era beccato diverse denunce per corruzione e abuso d'ufficio postale, da cui però era sempre uscito prima dell'orario di chiusura e con la fedina penale intatta.

Dopo sette anni, volle fare un esperimento per vedere come funzionava il mondo. Iniziò ad aprire le corrispondenze e a scambiarne i contenuti. Iniziò a non far corrispondere le corrispondenze, con un'abilità da illogico non indifferente. La lettera per Don Pavenzio la mandava al commercialista Bagoni. La lettera per Simonetta Colibrì e la mandava a Fulgenzio Borgorotto. Tutti ricevevano comunicazioni destinate ad altri. Dopo un mese, non era successo niente di che. Dopo due mesi, uguale. Al terzo mese, macché. Attilio Fontamara cessò l'esperimento, e fece ricorrispondere le ricorrispondenze. Empiricamente parlando, concluse che le vite delle persone si somigliano tutte. Dopo sei mesi Fulgenzio Borgorotto convolò a nozze con Mario Cantailgallo, bravissimo nelle poesie d'amore ed ex fidanzato di Simonetta Colibrì.

Una volta, preso dalla curiosità di capire che viaggio facesse la posta, Attilio Fontamara decise di spedirsi. Si chiuse in un pacco e s'indirizzò a se stesso. Fece tutto il viaggio postale, ma quando arrivò a destinazione ovviamente non era lì per riceversi, così il pacco tornò indietro all'ufficio postale.

Giacque così Attilio Fontamara, postino.

— Un postino (via periferiagalattica)

Destra/Sinistra

marikabortolamiha rebloggatoaliceindustland

Segui

anonimo ha chiesto:

La Brexit ha dimostrato una cosa sulle altre: il distacco di certi 'intellettualoidi sinistrati' dal paese reale. Voglio dire: tutti a ridere dell'Ukip, del suo leader. Eppure hanno vinto contro ogni aspettativa. Contro un progressismo che si credeva imperante dopo le recenti vittorie in campo di diritti civili. Io non so quanto ancora questi 'progressisti' aspetteranno ad avviare una discussione interna, sempre che lo facciano, arroganti come sono.



aliceindustland ha risposto:

Io non so cosa intendi per intellettualoidi sinistrati, a meno che tu non stia parlando di Mario Bambea, ma è un personaggio di fantasia e in ogni caso non era un figuro con compiti istituzionalmente decisionali o esecutivi o legislativi, no? È uno stereotipo magari verosimile, ma di gente che il più che possa fare è scrivere libri.

Poi se invece parli della classe politica, io sinceramente non vedo proprio sinistra, è vero, non ne vedevo nemmeno in Bertinotti, ma restava pur sempre un politico, non un intellettualoide sinistrato.

La sinistra non esiste più da un pezzo e inoltre non vedo vicinanza al popolo nemmeno dalla parte della destra sociale rappresentata da quella vacca della Meloni e dal cerebroleso di Casa Pound.

Nel senso, la politica sta cambiando, te ne sei reso conto?

Noi votiamo dei fantocci messi lì da mafia / industria / banche e ancora ce la meniamo co destra e sinistra? A Sere' ma che davero credi che ce sta ancora a destra e a sinistra? Daje su.

Strappi (Sanguineti)

tattoodollha rebloggatocutulisci

Segui

Se mi stacco da te, mi strappo tutto

Ma il mio meglio (o il mio peggio)

ti rimane attaccato, appiccicoso,

come un miele, una colla, un olio denso.

Ritorno in me, quando ritorno in te

(e mi ritrovo i pollici e i polmoni).

Tra poco atterro a Madrid:

(in coda qui all'aereo, selezionati miei connazionali,

gente d'affari, dicono numeri e numeri, mentre bevono

e fumano, eccitati, agitatamente ridendo).

Vivo ancora per te, se vivo ancora.

— Edoardo Sanguineti, *Se mi stacco da te, mi strappo tutto*
(via luomocheleggevalibri)

Fonte:letteratura.rai.it

---

lantigiornalista

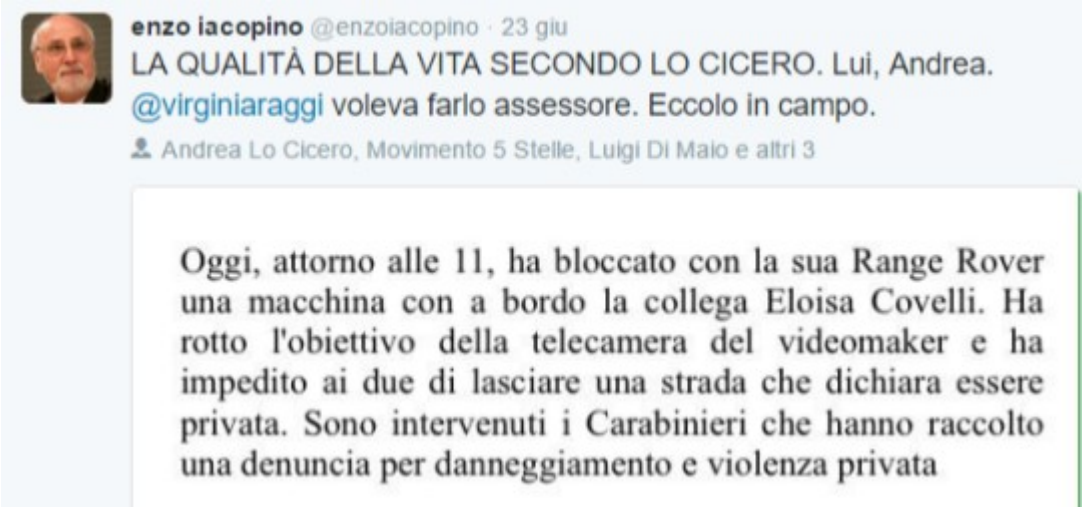
Il giornalismo vergognoso de L'Aria che Tira

Ieri Myrta Merlino fa questo annuncio in diretta:

"La nostra inviata Eloisa Covelli ci ha fatto sapere che l'assessore in pectore della giunta Raggi, Andrea Lo Cicero, ha aggredito lei e l'operatore a Nepi, vicino a Viterbo, e ha danneggiato la telecamera. Domani faremo vedere le immagini"

Numerosi giornali riprendono la notizia. A loro volta ripresa da numerosi politici (soprattutto PD).

Il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti (come suo dovere) fa un tweet in cui denuncia l'accaduto:



Nel frattempo Lo Cicero dichiara su facebook di non aver aggredito nessuno, di non aver rotto nessuna telecamera e di aver subito una violazione di proprietà privata da parte dei due giornalisti. E posta un video fatto da lui stesso: in effetti l'auto della giornalista è palesemente all'interno di una proprietà recintata, e il Range Rover di Lo Cicero era disposto davanti un cancello (quindi l'automobile dei giornalisti non era bloccata, poteva tornare indietro).

A quel punto accade l'impensabile: mentre Lo Cicero è fermo a riprendere col cellulare e la giornalista è al telefono che parla coi carabinieri, questa si allontana con uno scatto da Lo Cicero e dice chiaramente ai carabinieri "Aspetti, mi sta per menare, devo chiudermi in macchina". Tutto questo, ripeto, mentre Lo Cicero era fermo a riprenderla nella sua proprietà.

Il giorno dopo, Myrta Merlino dichiara che non manderà in onda le immagini come dichiarato il giorno prima.

Il Presidente dell'ordine dei giornalista commenta così:



Sebbene la notizia del video di Lo Cicero sia stata ripresa da molti giornali, nessuno ha sottolineato la carognata di

una giornalista che dichiara ai carabinieri una finta aggressione in corso. Ne le menzogne sull'auto bloccata.

Mi chiedo: se Lo Cicero non avesse avuto la scaltrezza di fare un video…di cosa parleremmo adesso?

20160627

Nintendo64, 20 anni di ricordi

La storica console giapponese venne lanciata nel 1986. Uno sguardo al passato e le speranze per il futuro. Un futuro che si chiama "NX", ancora tutto da costruire

Roma - Il 23 giugno 1996 faceva il suo debutto in Giappone Nintendo64, console domestica di quinta generazione uscita sconfitta dalla contesa commerciale con la concorrenza ma oggi ricordata come uno dei punti più alti della lunga produzione videoludica della casa nipponica. N64 rappresentò il debutto dell'hardware Nintendo nell'era dei giochi 3D in grafica poligonale, una macchina che ebbe il non facile compito di ereditare i fasti del Super Nintendo per contrastare l'exploit di Sony con la prima PlayStation e gli sforzi di Sega con la generazione Saturn.

La console nipponica poteva vantare un hardware di tutto rispetto grazie a una CPU a 64bit (NEC R4300 a 93,75MHz) e un co-processore grafico realizzato da Silicon Graphics, antesignano delle moderne "GPU" capace di prestazioni superate solo tre anni dopo dallo sfortunato Dreamcast di Sega.

Purtroppo per Nintendo, oltre alla notevole potenza Nintendo64 portava con sé anche limitazioni notevoli sul fronte dello sviluppo videoludico: i produttori di terze parti dovevano sottostare a vincoli stringenti, e l'uso delle costose cartucce contro i più economici CD - standard imposto ancora una volta dallo straordinario successo di PlayStation - non aiutò certo a far crescere la popolarità del sistema tra le software house internazionali.

N64 era in sostanza un sistema imperfetto, che ha pagato lo scotto dei suoi limiti con un sostanziale insuccesso sul mercato (quasi 33 milioni di console vendute contro i 100 milioni di Sony PlayStation) ma ha permesso agli sviluppatori Nintendo di adattare i brand più noti della corporation alla nuova era del 3D con giochi del calibro di The Legend of Zelda: Ocarina of Time, GoldenEye 007, Super Mario 64 e Mario Kart 64.

I festeggiamenti per il ventesimo anniversario di Nintendo64 arrivano in un momento ancora una volta delicato per la storica casa giapponese, costretta (ora come allora) ad affrontare una concorrenza sempre più agguerrita e tecnologicamente evoluta con un sistema (Wii U) che ha fatto flop: la speranze della corporation per la rivincita da "Player 3" si chiama NX, e al momento è un'incognita quasi totale.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4325786/PI/News/nintendo64-20-anni-ricordi.aspx?utm_source=14985&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Il+meglio+della+settimana&utm_content=25062016&utm_campaign=2000461

Cancellazione del rumore, silenzio perfetto

Grazie alla tecnologia Active Noise Cancelling è possibile isolare i suoni di sottofondo con un tasto. Ecco come funziona e dove viene impiegata

Roma - Quando è stata l'ultima volta che avete potuto godere di un rilassante momento di silenzio assoluto? Se risiedete in una grande città risalirà certamente a parecchio tempo addietro, visto che oggi siamo permanentemente immersi nel chiasso più totale. Tutto ciò non è soltanto fastidioso lì sul momento: se procrastinato nel tempo il rumore può risultare dannoso per la salute. Non a caso, **da decenni gli specialisti stanno progettando delle tecnologie atte ad isolare i rumori indesiderati**. In linea di principio, si può intervenire in due modi: passivamente e attivamente.

Nel primo caso, la soluzione si ottiene innalzando pareti insonorizzate, installando finestre con doppi vetri o indossando i vecchi e sempre validi tappi per orecchie. Il secondo metodo consiste nell'eliminare il rumore ricorrendo a una cancellazione attiva, **Active Noise Cancelling** (ANC), o ad una sua riduzione tramite la tecnologia **Active Noise Reduction** (ANR). Le tecnologie ANC o ANR non sono altro che un metodo per ridurre il suono non voluto, tramite la sovrapposizione di un secondo suono, specificatamente progettato per cancellare il primo. Il principio di funzionamento è di una semplicità sbalorditiva: un microfono rileva i suoni dell'ambiente, mentre un processore genera un segnale acustico inverso, perfettamente identico ma opposto, che viene poi riprodotto dagli speaker. Nel caso ideale, i due segnali acustici si sovrappongono generando così un silenzio assoluto.



Nel 1957 furono realizzati i primi prototipi di cuffie con questa tecnologia, per ridurre la rumorosità nella cabina di pilotaggio di aerei ed elicotteri, al fine di migliorare la qualità della comunicazione. Il successo venne ottenuto con i primi modelli di Bose, progettati per essere utilizzati in occasione di una circumnavigazione aerea della Terra nel 1986. Pensare oggi all'aeronautica senza l'impiego di cuffie dotate di Noise Cancelling è inconcepibile: alcune compagnie aeree offrono cuffie con ANC anche ai passeggeri di prima classe e Business, per rendono più piacevoli i voli su lunghe tratte.

Anche chi viaggia in Economy Class o in treno non deve però rinunciare a questo comfort. Le cuffie con cancellazione del rumore, infatti, da tempo hanno conquistato il mercato di massa e i loro prezzi sono ormai abbordabili. Si tratta di dispositivi che, però, non andrebbero usati in tutte le circostanze. Ricordiamo che in Italia indossare cuffie stereo (con o senza ANC e ANR) mentre si è alla guida di auto, motocicli, ciclomotori o biciclette è proibito dalla legge. In realtà sarebbe bene non indossare le cuffie nemmeno quando si è a piedi, specialmente se queste sono dotate di tecnologie di Noise Cancelling. Le cuffie con ANC, infatti, non sopprimono soltanto i rumori indesiderati, ma impediscono anche di accorgersi prontamente di pericoli incombenti.

Anche alcune case automobilistiche equipaggiano da anni le proprie vetture con tecnologie per la

soppressione della rumorosità. Audi, ad esempio, utilizzando gli speaker a bordo della vettura e l'Active Noise Cancelling elimina ogni risonanza dei motori a otto cilindri generata quando alcuni di questi si disattivano.

Attraverso la tecnologia Road Noise Cancellation, lo specialista dell'audio Harman ha fatto un ulteriore passo avanti scegliendo di posizionare sensori in vari punti della vettura. Il sistema audio di bordo riproduce l'effetto ANR, non limitandosi soltanto a ridurre la rumorosità del motore e del vento, ma anche le vibrazioni provenienti dallo chassis nonché i rumori stradali.

Oggi, grazie a sistemi ad hoc per la cancellazione del rumore, è possibile creare addirittura aree acustiche individuali nell'abitacolo di una vettura, consentendo ad ogni occupante di ascoltare solo ciò che desidera. I passeggeri sul sedile posteriore potranno ascoltare la musica in pieno relax, quasi indisturbati dalle segnalazioni del navigatore.

Da qualche tempo anche gli ospiti di un ristorante italiano di Oakland, in California, hanno la possibilità di sperimentare come funzioni la ripartizione intelligente del rumore. John Meyer, proprietario dei prestigiosi laboratori audio Meyer Sound Laboratories, ha installato nel locale il proprio "Sound Constellation System": usando costose pareti insonorizzate, che isolano acusticamente la sala, e degli speaker puntati verso ogni tavolo, viene creata un'area acustica individuale. Queste "zone" non sono però isolate l'una dall'altra, ma solo leggermente "incapsulate", dato che il silenzio assoluto in un ristorante potrebbe risultare inquietante. In un ristorante tutto occupato, i clienti non saranno quindi esposti **ai tradizionali rumori derivanti da conversazioni ad alto volume da parte degli ospiti dei tavoli accanto e neppure al tintinnio delle posate**. Potranno quindi godersi il loro "paradiso acustico".

Anche numerosi utenti di computer desiderano poter godere di una rumorosità acustica inferiore, dato che un PC, a seguito del continuo aumento della potenza di elaborazione, richiede sistemi di raffreddamento sempre più efficienti: di conseguenza il ronzio delle ventole ad alto numero di giri può risultare fastidioso. Il produttore di accessori Noctua sta lavorando da anni ad un prototipo di ventola per PC in grado di ridurre di ben 20 decibel la propria rumorosità, offrendo un'elevata efficienza acustica. La tecnologia Rotosub dovrebbe offrire un'elevata potenza a parità di livello sonoro, consentendo al PC di funzionare silenziosamente.



C'è poi il progetto di Noise Cancelling dello svizzero Rudolph Stefanich, per il momento soltanto un'idea. Il Sono si presenta come un dispositivo delle dimensioni di un piatto, da applicare alla finestra e che provvede ad analizzare le vibrazioni del vetro causate dai rumori esterni. **Per generare l'effetto di cancellazione del rumore Sono sfrutta il vetro, riducendo così efficacemente il rumore della strada**. Dalle prime prove pratiche Sono, a detta di Stefanich, ha consentito di ridurre di 12dB il rumore ambientale, arrivando a dimezzare la pressione sonora. L'idea prevede inoltre la possibilità di lasciare passare a piacere determinati suoni o addirittura di amplificarli: tra questi, ad esempio, il cinguettio degli uccellini o il fruscio delle foglie.

fonte: http://punto-informatico.it/4325790/PI/News/cancellazione-del-rumore-silenzio-perfetto.aspx?utm_source=14985&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Il+meglio+della+settimana&utm_content=25062016&utm_campaign=2000461

L'anti-smartphone non suona, non bippa, non distrae

Runcible è il non-smartphone che aiuta a vivere più rilassati e "disconnessi".

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 25-06-2016]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Non è uno smartphone. Anzi, è proprio l'anti-smartphone: *«non bippa, non suona, distrae in alcun modo»* come spiega il suo creatore, Aubrey Anderson.

Il dispositivo in questione si chiama Runcible ed ha fatto la sua prima apparizione circa un anno e mezzo fa, in occasione del Mobile World Congress 2015. Ora, però, è arrivato sul mercato, e può essere preordinato.

A prima vista è uno strano e vagamente misterioso oggetto circolare che all'interno nasconde un processore Qualcomm Snapdragon 410, una GPU Adreno 306 GPU, 1 Gbyte di RAM e 8 Gbyte di memoria interna.

Ci sono poi un display da 2,5 pollici con risoluzione di 640x640 pixel, una fotocamera da 7 megapixel, connettività Wi-Fi e Bluetooth. Il tutto è gestito da una versione personalizzata di Android, chiamata BruniOS.

Insomma, praticamente l'hardware di uno smartphone di fascia bassa, ma senza le funzioni telefoniche. Anderson spiega che le funzionalità di base includono l'orologio, la bussola e la capcità di mostrare fotografie.

Sebbene - qualora i preordini siano sufficienti - possa arrivare anche una versione con connettività LTE, la connessione alla rete cellulare non è la priorità di Runcible.

È invece stato inventato per avere un dispositivo economico che non disturba, liberando i suoi utenti dalla "dipendenza da messaggio", che li costringe a tenere sempre sott'occhio il telefonino e a saltare sull'attenti a ogni suono. Gli utenti - sostiene Anderson - potranno vivere in maniera più rilassata e *«disconnessa»*.

Non è finita qui. Anderson vuole che Runcible sia un dispositivo duraturo e personalizzabile. Per questo motivo l'utente è autorizzato e anzi incoraggiato ad aprirlo per le eventuali riparazioni ed aggiunte.

«Aprendo il Runcible» - spiega l'inventore - *«si trova l'interfaccia GPIO (General Purpose Input/Output) cui è possibile aggiungere dei componenti. Ci sono connettori per audio, USB, SPI (Serial Peripheral Interface) e UART (Universal Asynchronous Receiver/Transmitter)»*.

Il Runcible è disponibile in due modelli, nessuno dei quali particolarmente economico. Il primo è caratterizzato da una cover posteriore realizzata con plastica proveniente dall'oceano e riciclata; costa 399 dollari.

Il secondo ha invece una cover in legno proveniente da coltivazioni sostenibili, e costa 499 dollari: è un'edizione limitata.



fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=24330&utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ZeusNews+%28Zeus+News%29

---

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi

Segui

 obscure-object

UK e EU: Il dissolvimento di un sogno

Ho lasciato passare qualche giorno, per consentire che lo shock, lo sgomento e la rabbia sedimentassero.

A poche ore dall'esito del voto ho letto di CEO di grandi multinazionali che scrivevano ai dipendenti, dicendo di stare tranquilli, per ora, e che purtroppo al momento non avevano risposte.. solo domande. Come tutti.

La realtà dei fatti è che io venerdì mi sono svegliato più povero, in un paese vittima di giochetti di potere tra fronde dei conservatori, e in balia delle paure inoculate (da una compagine di razzisti) negli strati sociali più bassi e meno istruiti della popolazione.

Boris Johnson è un opportunista figlio di puttana. Basti pensare che fino a qualche mese fa neanche aveva deciso da che parte stare. E ha fatto tutto questo solo per diventare primo ministro. Johnson: uno che ha fatto il corrispondente da Bruxelles per anni per il Times e in tutto quel tempo inventata (letteralmente inventava) notizie per demonizzare l'Europa. Roba tipo Salvini e i tostapane.

Gove, l'arrogante conservatore che, all'ennesimo rapporto di illustri economisti (Bank of England, IMF, nobel prices, ..) sulle conseguenze della Brexit, risponde “la gente ne ha abbastanza dei cosiddetti esperti”. Ah sì? Va bene Gove, allora però la prossima volta dovessi avere bisogno di entrare in sala operatoria, ci mandiamo il mio gelataio a operare, ok? Con tutto il rispetto per il mio gelataio.

Farage.. vabbe’, si commenta da solo. Uno che va in giro a dire “io non vorrei mai come vicini di casa gente di origine X” (dove X è una nazionalità a caso, che cambia a seconda del momento). Se non è la definizione di razzismo, allora devo cambiare dizionario. E il bello è che poi Farage continua a sposare donne non inglesi e manda i figli a studiare cento lingue diverse. Farage, miserabile ipocrita.

Questa gente ha fatto campagna parlando di 350 milioni di sterline che potranno investire nell'NHS (sanità) a settimana col risparmio di essere fuori dall'UE. I conservatori!!! Gente che ha macellato i servizi sociali e la sanità pubblica per vent'anni.

E gli “stranieri che vengono a rubare il lavoro”. Certo. Peccato che nel pieno del boom economico i conservatori avessero fatto “opt out” e deciso di accettare numeri elevatissimi di stranieri per anni e anni. Contro l'opinione dell'UE. Poi certo, se tagli qualunque finanziamento sociale per decenni (motto is “light state, light taxes, light services”), chiaro che l'NHS collassa al crescere della domanda e del numero di pazienti. A quel punto che fai? Opzione 1, vai in TV e dici “Ho aumentato a dismisura il numero di pazienti e ridotto all'osso ogni servizio. Sono un coglione”. Opzione 2, “stranieri di merda, fanculo all'UE”.

Cameron invece potrebbe passare alla storia come il primo ministro che ha distrutto il Regno Unito, e l'Europa intera. Ha indetto un referendum per contrastare il crescere delle ultradestre, giocato una mano pericolosa, convinto di vincere. E ha perso, generando la scintilla che accenderà le destre e simili desideri in tutti gli altri stati dell'UE.

Quanto ai brexiters.. sono gli strati più deboli e meno istruiti. Non è una mia opinione.. è un fatto. Le città hanno votato remain: London, Oxford, Cambridge, Newcastle, Bristol, Liverpool, Manchester, .. Tutte Remain.

E gli strati sociali istruiti hanno votato al 75% remain.

E i giovani hanno votato al 75% remain. Ma i giovani sono pochi.. e i vecchi e le zone rurali hanno votato in massa leave. Ironicamente, le zone rurali sono quelle si' piene di stranieri, ma certamente meno che nelle grandi città. Quindi lo straniero è un bene o il male?

Poi possiamo dibattere di quanto l'Europa funzioni male e debba essere migliorata o riparata. Ma scappare farà solo peggio a entrambe le parti.

Io ieri ho visto persone piangere. Persone devastate e regioni sotto shock, come il Nord Irlanda. Ma la democrazia è democrazia. E il voto di una mia collega con PHD esperta di politica internazionale varrà sempre tanto quanto quello dei chav che urlano per strada "fucking Polish, you now go home".

Cmq.. siamo agli inizi.

Vedremo che succederà quassù e che succederà da voi.

Io vedo un futuro nero per tutti.. ma magari sono solo pessimista.

In bocca al lupo a tutti, in qualunque nazione siate. Ogni nazione ha il suo Farage, purtroppo.

L'eredità di Barack Obama in sette punti – le risposte di Aldo Sofia

27/06/2016 ore 10:00 - Aggiornato il 27/06/2016 ore 10:07

di Lorenzo Buccella

Una delle maggiori firme del giornalismo svizzero ed europeo risponde alle nostre domande sulla presidenza Obama. Con molte sorprese: la sua analisi affascina e spiazza

Mentre la Corte Suprema stoppa la riforma sull'immigrazione di Obama, mentre Trump crolla nei sondaggi, proviamo a tracciare il panorama dell'eredità di Barack Obama? E' stata una splendida occasione persa o l'inizio di un mondo nuovo? E' stato un grande presidente oppure, come il Nobel alle intenzioni, uno che ha perso le ambiziosissime sfide che si era posto? Abbiamo lanciato la sfida agli intellettuali e ai giornalisti italiani, ecco le risposte di Aldo Sofia, una delle firme più autorevoli del giornalismo in Svizzera

1) UNA PRESIDENZA STORICA SPERANZA O DISILLUSIONE?

In politica anche pochi anni possono diventare un'eternità e gli stati d'animo delle nazioni si specchiano inevitabilmente sul presente più che sul passato. Così, è facile dimenticare in quale contesto interno e internazionale avvenne la prima elezione di Obama. Il sisma finanziario, le macerie della più grave crisi economica dopo i lontani anni della depressione, le "guerre sbagliate" in Medio Oriente dopo la politica presuntuosamente imperiale di George W. Bush e dei suoi neo-con. Così, l'America che – per effetto della mondializzazione e della "finanziarizzazione" dell'economia – aveva esportato i suoi veleni anche in Europa e registrato il più basso tasso di popolarità nel mondo. Nell'euforia della sua elezione, molti dimenticarono che gli Stati Uniti avevano eletto un moderato, un riformista centrista, un convinto assertore della "eccezionalità" quasi messianica ("la nuova Gerusalemme") dell'America, e non un rivoluzionario. Di questo equivoco si nutre ancora in gran parte, e con semplicistica ingordigia, lo schieramento della disillusione.

2) UN NUOVO INIZIO ECONOMICO SALVATORE O TRAGHETTATORE?

Caronte-Obama, direi. Dunque un traghettatore. Ma il timone che ha affondato e governato nelle acque limacciose della crisi economica non ha puntato sull'altra sponda, quella di un radicale mutamento del modello in crisi, ma piuttosto e semplicemente verso un più tranquillo attracco. Certo, per chi crede che quella attuale sia una crisi sistemica (e lo é), la continuità col passato (tra i suoi collaboratori più stretti ci sono stati anche celebrati rampolli di Wall Street), è stata motivo di delusione. Mentre l'innegabile ripresa economica sotto la sua presidenza, con i suoi evidenti sintomi di fragilità (salari fermi e crescente impoverimento delle classe medie), nonché la difficile riforma sanitaria, non sono state sufficienti ad evitare l'ascesa dei candidati anti-sistema nella corsa per la sua successione: Trump e soprattutto il "socialista" dichiarato Sander. Il loro successo fra la classe lavoratrice (il primo) e fra i giovani (il secondo) ci dice che Obama ha esitato di fronte a un'opportunità: "è la socialità, bellezza".

3) LA LOTTA AL TERRORISMO ISOLAZIONISTA O ATTIVISTA DIPLOMATICO?

Le modalità della cattura di Osama Bin Laden, con la più che probabile collaborazione dei servizi segreti militari del Pakistan, all'epoca tenuto sulla corda per un aiuto di 8 miliardi di dollari) probabilmente riassume la modalità scelta dal capo della Casa Bianca nel contrasto al terrorismo che si richiama arbitrariamente all'Islam. Quello di azioni militari mirate e a lungo pianificate, e l'uso (anche l'abuso, visti i cosiddetti "danni bilaterali" sulle popolazioni, con numerose vittime civili) dei droni contro i leader del terrorismo di ieri e di oggi sul loro territorio. Contro i Talebani dell'Afghanistan (colpiti fin dentro il Pakistan) sia in Irak e Siria contro gli esponenti di Daesh, il neo-Califfato. Gli ultimi sviluppi della guerra all'Isis non gli danno affatto torto. Rimane la vergogna di Guantanamo, che aveva promesso di chiudere. Potrebbe ancora farlo, come ultimo atto della sua presidenza, a cui va riconosciuto di aver tenuto a bada certi "automatici istinti" dei suoi generali.

4) IL DIALOGO COL NEMICO: MIOPIA O LUNGIMIRANZA?

"Il comandante riluttante", è stato spesso detto di Obama. E' vero, ma sarebbe un errore rileggere quell'accusa solo in senso critico e negativo. Non solo Obama ha deciso di sganciarsi dal pantano del Medio Oriente (dando priorità al cosiddetto "Pivot Asia", priorità all'Asia) ma in un famoso discorso ha teorizzato senza ambiguità la sua convinzione: gli errori interventisti del passato recente hanno dimostrato che gli Stati Uniti non hanno né la forza né l'interesse di essere il gendarme del mondo. La sua dottrina dello "stay behind" (agire e far agire senza essere necessariamente in prima fila) raffigura bene il suo pensiero. Così ha accettato quello che per molti è stato un vantaggio regalato a Putin (la famosa questione delle armi nucleari siriane più che altro risolta dall'intervento del Cremlino sull'alleato arabo), e così ha guidato la trattativa con l'Iran (sostanzialmente convinto che la regione deve trovare un nuovo equilibrio fra i sunniti guidati dall'ambiguo alleato saudita) e la Repubblica islamica desiderosa di rientrare nella comunità internazionale. Problema: crisi come quelle del Medio Oriente rischiano di "risucchiare" la superpotenza, di dettarle l'agenda, dopo anni di iper-presenza americana. Nessuno lo ricorda, ma fu così anche per George W. Bush: la sua era una presidenza più indirizzata ad una sorta di neo-isolazionismo. E l'11 settembre cambiò tutto, radicalmente. Non é dunque detto che questa legacy possa essere un'eredità sicura per l'avvenire.

5) I DIRITTI CIVILI E SOCIALI CORAGGIOSO O VELLEITARIO?
E' la parte più contraddittoria della "maschera obamiana". Le apertura sociali di Obama sono innegabili, così come i loro limiti. Innegabile il merito di aver democratizzato l'assistenza sanitaria (ma durerà?), ma altrettanto innegabile é il ritorno della questione razziale, di cui proprio la sua elezione sei anni fa sembrava aver decretato il definitivo superamento. Riecco invece riproporsi con sguaiatezza la parte d'America che non ha mai accettato l'arrivo alla guida del paese di un "nigger"; così come non accetta la principale rivoluzione demografica in corso, quella di una componente Wasp (bianca e anglosassone e protestante) che negli Stati Uniti sta diventando minoranza. E' sul piano dei diritti civili che Obama, nonostante il Freedom Act, registra il bilancio più negativo: lo spionaggio massiccio e capillare come arma interna e internazionale é qualcosa che tradisce i suoi discorsi "valoriali", ma che rispecchia perfettamente l'idea di un'America che, nel credo di Obama, deve comunque mantenere la leadership mondiale.
6) IL CAMBIAMENTO CLIMATICO ECOLOGISTA O CALCOLATORE?
L'Obama "ecologista" rimane l'Obama pragmatico, che non si priva dell'ambientalismo per ridisegnare linguaggi e modi del primato statunitense. Da una parte l'adesione agli accordi di Parigi (chi vivrà vedrà); ma dall'altra il varo, durante la sua presidenza, del freaking (il gas di scisto), la cui estrazione produce danni al sottosuolo ed è tutto tranne che ecologico. Ma è proprio questo approccio che darà (forse) l'autonomia energetica agli Stati Uniti: e c'é anche questa prospettiva di indipendenza energetica a fornire a Obama la convinzione dello sganciamento dal Medio Oriente e dai tradizionali alleati, i principi sunniti del petrolio.
7) IL PARAGONE COL PASSATO E COL FUTURO AGGRAVANTE O CONSOLAZIONE?
E qui si torna alla casella iniziale. E' corretto valutare l'eredità di Obama senza tener conto dell'eredità ricevuta al momento dell'insediamento? Se la politica è utopia, il bilancio è quello che è. Se invece non è l'arte dell'impossibile, la promozione di questa presidenza sembra sicura. Sempre che si abbia il buon senso di leggere gli ultimi otto anni di storia statunitense togliendosi gli occhiali del pregiudizio ideologico.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2127531/aldo-sofia-barack-obama-eredita/

"ECONOMIST" IN CULO ALLA BREXIT

"L'IMPENSABILE È DIVENTATO IRREVERSIBILE. ORA L'UNICA STRADA È DIVENTARE COME LA NORVEGIA. MA ATTENTI: QUEL PAESE PER ACCEDERE AL MERCATO UNICO DEVE GARANTIRE L'INGRESSO DEI LAVORATORI EUROPEI. QUINDI SULL'IMMIGRAZIONE NON CAMBIEREBBE NIENTE"

"Il compito più difficile sarà dire ai britannici che hanno votato per lasciare l'Ue che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Il nuovo primo ministro dovrà affrontare le accuse di tradimento, per la semplice ragione che dovrà tradire una delle promesse, che si tratti dell'immigrazione o dell'economia"...

Il commento di "The Economist", tradotto e ri-pubblicato da www.internazionale.it

L'impensabile è diventato irreversibile. Solo un anno fa pochissime persone avrebbero immaginato che schiere di cittadini britannici che amano lamentarsi dell'Unione europea – le sue ridicole norme, i suoi budget gonfiati e i suoi pomposi burocrati – avrebbero effettivamente votato per lasciare il club dei paesi che acquistano quasi la metà dei beni esportati del Regno Unito.

Eppure, dalle prime ore del 24 giugno, era chiaro che gli elettori avevano ignorato gli avvertimenti di economisti, alleati e governo e che, dopo più di quattro decenni nell'Ue, erano pronti a fare un salto nell'ignoto.

Il crollo della sterlina al valore minimo degli ultimi trent'anni ha offerto un assaggio di quello che verrà. Il calo della fiducia potrebbe gettare il Regno Unito in recessione. Un'economia meno dinamica in modo permanente significa meno posti di lavoro, entrate fiscali più basse e, alla fine, maggiore austerità. Il risultato del referendum farà vacillare la già fragile economia mondiale.

Dannosa incertezza

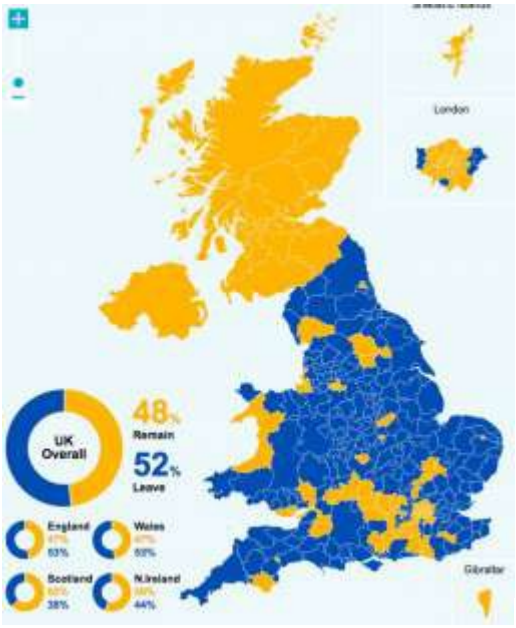
Gli scozzesi, che in gran parte hanno votato per restare nell'Ue, potrebbero adesso nuovamente desiderare di staccarsi dal Regno Unito, come hanno quasi fatto nel 2014. Dall'altra parte della Manica, euroscettici come il Fronte nazionale francese vedranno l'uscita britannica come un incoraggiamento. L'Ue, un'istituzione che ha contribuito a mantenere la pace in Europa per mezzo secolo, ha subìto un colpo grave.

Gestire le conseguenze del voto, che ha visto il paese spaccato per età, classe e geografia, richiederà abilità politica nel breve periodo; a lungo termine potrebbe comportare una ridefinizione delle linee di divisione politica tradizionali e anche dei confini interni al paese. Ci sarà un lungo periodo di dannosa incertezza. Nessuno sa quando il Regno Unito lascerà l'Ue o in quali termini. Ma tra il giubilo dei sostenitori dell'uscita e le recriminazioni dei fautori dell'Unione, due domande s'impongono: cosa significa il voto per il Regno Unito e per l'Europa? E che cosa succede adesso?

Il voto per lasciare l'Ue equivale a uno sfogo di rabbia contro "l'establishment". Tutti, da Barack Obama ai capi della Nato e del Fondo monetario internazionale, hanno esortato i britannici a scegliere l'Ue. I loro inviti sono stati ignorati dagli elettori che hanno respinto non solo i loro argomenti, ma il valore degli "esperti" in generale. Larghi settori dell'elettorato, quelli maggiormente colpiti dai tagli alla spesa pubblica e che non hanno avuto accesso al benessere del paese, sono ormai in preda a un populismo rabbioso.

I britannici hanno espresso molte ragioni per il loro desiderio di rompere con l'Ue, dal deficit di democrazia a Bruxelles alla debolezza delle economie della zona euro. Ma la questione centrale sembra essere stata la libera circolazione delle persone. Poiché il numero di nuovi arrivi nel paese è aumentato, l'immigrazione è salita in cima alla lista delle preoccupazioni.

Di conseguenza, i leader della campagna per l'uscita hanno promesso ai loro sostenitori sia un'economia fiorente sia il controllo dell'immigrazione. Ma i britannici non possono ottenere questo risultato solo votando per la Brexit. Se vogliono accedere al mercato unico dell'Ue e beneficiare della ricchezza che comporta, dovranno anche accettare la libera circolazione delle persone. Se invece il Regno Unito la rifiuta, dovrà pagare il prezzo di essere escluso dal mercato unico. Il paese deve scegliere tra frenare l'immigrazione e massimizzare la ricchezza.



brexit 6

Secondo noi, il nuovo primo ministro dovrebbe optare per un accordo come quello della Norvegia, che dà pieno accesso al mercato unico più grande del mondo, ma mantiene il principio della libera circolazione delle persone. In questo modo si potrebbe massimizzare la ricchezza. Il presunto costo – l'immigrazione – è in realtà un beneficio, come hanno riconosciuto gli stessi sostenitori dell'uscita.

I migranti europei contribuiscono attivamente alle finanze pubbliche, e quindi pagano in modo più che sufficiente per il loro uso dei servizi sanitari ed educativi. Senza migranti provenienti dall'Ue, scuole, ospedali e settori economici come l'agricoltura e l'edilizia sarebbe a corto di manodopera.

Il compito più difficile sarà dire ai britannici che hanno votato per lasciare l'Ue che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Il nuovo primo ministro dovrà affrontare le accuse di tradimento, per la semplice ragione che dovrà tradire una delle promesse, che si tratti dell'immigrazione o dell'economia. È per questo che gli elettori dovranno confermare qualsiasi futuro accordo, preferibilmente in una elezione generale piuttosto che in un altro referendum. Questo potrebbe essere più facile di quanto non sembri oggi. Nell'attesa di confermare l'accordo, l'economia soffrirà e l'immigrazione calerà da sola.

La Brexit è anche un duro colpo per l'Ue. I burocrati di Bruxelles hanno perso il contatto con i cittadini comuni, e non solo nel Regno Unito. Una recente indagine del Pew research center ha rivelato che in Francia, uno dei paesi fondatori dell'Unione e suo acceso sostenitore, solo il 38 per cento delle persone continua ad avere una posizione favorevole verso l'Ue, una percentuale di sei punti inferiore a quella del Regno Unito. In nessuno dei paesi esaminati dall'indagine si è registrato molto sostegno per le istituzioni di Bruxelles.

Ogni paese avverte questo risentimento a modo suo. In Italia e in Grecia, dove le economie sono deboli, la rabbia è rivolta contro l'austerità imposta dalla Germania. In Francia, l'Unione europea è accusata di essere "ultraliberista" (mentre i britannici la condannano per l'eccesso di regole). In Europa orientale, i nazionalisti tradizionali criticano l'Unione per l'imposizione di valori come il matrimonio gay.

L'Ue deve sicuramente affrontare la rabbia popolare, ma il rimedio di fondo consiste nel dare un forte impulso alla crescita. Promuovere il mercato unico in settori come i servizi digitali e i mercati finanziari, per esempio, creerebbe posti di lavoro e ricchezza. La zona euro ha bisogno di basi forti, a partire da una vera e propria unione bancaria.

The Economist vede molti svantaggi in questo voto e il rischio che il Regno Unito diventi più chiuso, più isolato e meno dinamico. Sarebbe un male per tutti se il paese si trasformasse nella Piccola Inghilterra e, ancora peggio, se questo portasse a una Piccola Europa. I leader della campagna per l'uscita rispondono a questi timori promettendo di far fiorire un'economia del ventunesimo secolo vibrante e aperta verso l'esterno. Dubitiamo che con la Brexit si raggiungerà questo obiettivo, ma nulla ci renderebbe più felici che l'essere smentiti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/economist-culo-brexit-impensabile-diventato-127513.htm

---

Ecco come spariscono i mitocondri paterni

Tutte le nostre cellule contengono mitocondri che derivano solamente dalla madre: quelli paterni iniziano ad autodistruggersi subito dopo la fecondazione della cellula uovo perché la loro mancata scomparsa sarebbe un rischio per la sopravvivenza dell'embrione*(red)*

Le nostre cellule ospitano solo mitocondri ereditati dalla madre e nessuno di origine paterna perchè questi ultimi - che pure sono presenti in gran numero negli spermatozoi - iniziano ad autodistruggersi subito dopo che lo

spermatozoo è penetrato nella cellula uovo. E lo fanno per una buona ragione: la loro sopravvivenza sarebbe pericolosa per l'embrione. A scoprirlo è uno studio - condotto da un gruppo di ricercatori dell'Università del Colorado a Boulder e pubblicato su "Science" - che ha individuato i meccanismi di questo processo.

I mitocondri sono organelli che si trovano all'interno di quasi tutte le cellule di animali, piante e funghi, dove hanno un ruolo di primo piano nella produzione dell'energia necessaria alla sopravvivenza delle cellule stesse. Tuttavia, poco dopo che uno spermatozoo è penetrato nella cellula uovo, i mitocondri che contiene spariscono e quindi le cellule dell'embrione e del nuovo organismo che si svilupperà possiedono solo mitocondri materni.

Grazie a un innovativo abbinamento di microscopia elettronica e tomografia, Qinghua Zhou e colleghi sono riusciti a seguire da vicino gli eventi che provocano questa scomparsa in un uovo fecondato e nelle prime fasi di sviluppo del verme *Caenorhabditis elegans*. Hanno scoperto così che subito dopo la fecondazione, i mitocondri paterni iniziano ad autodistruggersi per essere poi completamente demoliti da strutture intracellulari della cellula uovo dette autofagosomi.

L'analisi del genoma dei mitocondri paterni durante le prime fasi di sviluppo embrionale (i mitocondri sono dotati di un proprio genoma distinto da quello nucleare della cellula), ha fatto capire ai ricercatori che il processo è innescato da un gene, chiamato cps-6.

In una serie di esperimenti Qinghua
Zhou e colleghi hanno scoperto che il gene produce un enzima che intacca la membrana mitocondriale, stimolando l'azione degli autofagosomi. Se vengono privati di quel gene, i mitocondri paterni resistono nell'embrione molto più a lungo.

Con effetti devastanti: se l'embrione ha mitocondri paterni, la probabilità che non sopravviva è molto più elevata del normale.

Le ragioni di questa pericolosità dei mitocondri paterni per l'embrione non è chiara, ma i ricercatori ipotizzano che sia legata a qualche incompatibilità nel sistema di segnalazione fra il genoma nucleare della cellula e quello mitocondriale: i messaggeri chimici provenienti dai mitocondri paterni produrrebbero un "rumore" che interferisce con i segnali provenienti dai mitocondri materni.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/06/25/news/meccanismo_sparizione_mitocondri_paterni_embrione-3139755/?rss
---

Stoccolma, piantina di marijuana ritira il Nobel per la pace

26 giugno 2016

Federico Righi

Balconci (NO) – Loris è una piccola pianta di **cannabis**, forte accento marchigiano, piemontese di adozione, vasetto colmo di argilla sabbiosa e perlite, radici forti, chioma verde scintillante. Una piantina come tante altre, acqua e concime, senza troppe pretese ma soprattutto legata a un papà speciale molto premuroso, la cui costanza e le cui tenere attenzioni hanno consentito a lei di diventare la splendida adulta che ormai tutti conoscono.
"Dopo soli 3 mesi di docce fresche e tintarella uniforme presa sul balcone di casa, babbo ha capito che fosse giunto il momento per farmi muovere i primi passi alla scoperta del mondo, il mio dolce vecchio filantropo – singhiozza di commozione – *rimane pienamente soddisfatto solo quando può condividere la propria gioia con gli*

amici, dovreste vedere i suoi occhi annacquati, il sorrisino accennato senza alcun motivo e allo stesso tempo la calma che regala al prossimo". "Pace, amore, fratellanza ripeteva sempre con espressione serena, quasi dispersa nell'eternità, i riflessi distesi sul corpo, congelati da un tristissimo brano di ***Calcutta*** *in sottofondo". "Un Gesù moderno, ma fuorisede, e senza ferite sanguinanti".*
Questi piccoli gesti, uniti alle figure di amore tantrico illustrate sui tutorial del blog *threelittlebirds.rollano*, sembrerebbero aver colpito uno dopo l'altro i membri dell'Accademia svedese che ogni anno assegna i **premi Nobel**. Gli studiosi infatti, dopo un incontro urgente in mansarda, hanno decretato ufficialmente che avrebbero riconosciuto l'importanza del messaggio d'amore per i posteri considerato alla stregua di un vero e proprio *"atto rivoluzionario per un mondo migliore, senza fanatici,* ***tranquillo zio****".*
Loris ha ritirato il premio Nobel per la pace lo scorso sabato durante una grigliata ufficiale a Stoccolma.
Federico Righi

fonte: http://www.lercio.it/stoccolma-piantina-di-marijuana-ritira-il-nobel-per-la-pace/

Troppo scemi per votare

Pubblicato da massimo mantellini

Oggi Giorgio Gori ha citato, nel giorno sbagliato, un articolo del Washington Post tradotto con grande successo da Il Post qualche tempo fa. Quello intitolato "Devono votare anche gli ignoranti?". Gori ha scritto su Facebook:

Elettori disinformati producono disastri epocali. Per votare servirebbe l'esame di cittadinanza #Brexit

Ne è seguita una vasta discussione un po' legata al tema certamente spinoso un po' al fatto che Gori è un politico ed un personaggio pubblico. Una combo ad altissimo rischio di questi tempi, qualsiasi cosa si decida di dire.
Ora io trovo si tratti di un argomento molto interessante, non tanto per la sua capacità di polarizzare punti di vista contrapposti, quanto per alcuni suoi aspetti collaterali. Corollari che mi pare valgano moltissimo in Italia già da molti anni.
Vogliamo essere pragmatici? Partiamo dal principio che la maggioranza degli elettori non sa nulla o peggio ha informazioni sbagliate su quello che sta votando. Non è una novità, è probabilmente sempre stato così. Bene allora il ruolo delle democrazie, se tengono a loro stesse, è quello di investire denaro (molto denaro) per ridurre il numero degli ignoranti. Per rendere i propri stupidi cittadini meno stupidi e meglio informati. Parlare di analfabetismo funzionale nei convegni, chiamando ogni volta De Mauro a ripetere la tiritera, come accade in Italia da un decennio, è un po' come andare a rivedere *The Blues Brothers* per la decima volta.
I pilastri di una simile rivoluzione sono i soliti: la scuola, l'educazione, l'informazione. Contare quante nuove biblioteche pubbliche aprono in Italia non sarebbe male, andare a fare un giro a controllare lo stato di quelle già esistenti nemmeno. Anche occuparsi del divario digitale degli italiani non sarebbe una cattiva idea. Perfino piantarla di riportare in Rai le stesse cariatidi di vent'anni fa potrebbe aver senso. Qualcuno lo ha fatto? Ne dubito.



(Io a questo punto cito sempre la biblioteca di Dalston, quartiere in grande evoluzione di East London nel quale alcuni anni fa è stata aperta una bellissima biblioteca pubblica in un luogo fino a pochi anni prima molto povero e abitato prevalentemente da immigrati asiatici e centrafricani. Il simbolo ben visibile di una politica che mostra a tutti i suoi obiettivi. In generale mi pare che da noi non si faccia molto di politico per rendere i propri cittadini meglio attrezzati alle complessità della democrazia. Forse qualcosa si muove ma in generale la situazione ha più ombre che luci.)
In ogni caso l'aspetto più interessante è quello dell'informazione; sfuggito ormai da tempo ad ogni controllo economico del mercato, il ruolo dei media come elemento portante della corretta informazione (ridete ridete) è perfino più compromesso di quello della politica che parla parla ma che al posto di costruire biblioteche asfalta l'astaltabile, sogna il ponte sullo stretto o si applica alle prossime Olimpiadi di Roma. Detto diversamente: dove esiste un'informazione corretta i media giocano un ruolo fondamentale nella riduzione dell'analfabetismo funzionale. Dove invece gli stessi soggetti scendono direttamente in campo al di là di ogni deontologia, giornali radio e TV, pubblici o privati che siano, si trasformano in soggetti attivi nel mantenimento dell'incompetenza degli elettori. Questo accade dentro una eterogenesi dei fini fra il modello economico dei media (che hanno un padrone al quale rispondere) ed il loro ruolo presunto ma del tutto scomparso di sostegno alle democrazie in quanto garanti dei lettori.
Vogliamo elettori in grado di superare un ipotetico esame di cittadinanza che gli consenta di votare? L'unica strada possibile è quella di investire denaro per una vera politica culturale (Rai compresa) e forse – contro ogni tendenza – per immaginare nuove ipotesi di finanziamento pubblico all'editoria privata. Soldi tardivi, come certe vendemmie, denari dei cittadini in premio a chi abbia avuto il coraggio di informare con coscienza i propri lettori, fuori dall'immensa marea di fango che è il business dei media oggi, specie in Italia. Un'arena in peggioramento, che ormai non risparmia più quasi nessuno. Tutta gente che per una ragione o per l'altra ha un qualche interesse a mantenere i cittadini -perfino nei tempi della società digitale – ignoranti esattamente come prima. Ce lo ha detto Tullio de Mauro, ok, era vero, l'analfabetismo funzionale è un problema enorme. Ora magari proviamo a fare qualcosa. Che la patente per poter votare è certamente una cazzata, ma anche gli elettori che non sanno un accidente e che danno retta al Salvini di turno sono una faccenda mica da ridere.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/06/24/troppo-scemi-per-votare/?

utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Il complottismo italiano

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 25 giugno 2016

Riprendiamo un pezzo uscito su Doppiozero*, ringraziando la testata e l'autore*.
di **Manuel Anselmi**

Qualcuno sicuramente ricorderà quella scena del *Dottor Stranamore* di Kubrick in cui il generale Ripper, uno dei migliori esempi cinematografici di tipo autoritario paranoide, chiede all'ufficiale della Raf Lionel Mandrake, interpretato da Peter Sellers: "Ha mai visto un comunista bere un bicchiere d'acqua?" per poi aggiungere: "Nessun comunista berrà mai acqua e sanno bene quello che fanno. […] Non sa che la fluorocontaminazione è forse il piano più mostruoso che i comunisti abbiano mai concepito ai nostri danni?".
Probabilmente oggi pochi sanno cosa sia la fluorocontaminazione, anche detta fluorizzazione. Si tratta della semplice aggiunta di ioni fluoro all'acqua per diminuire l'incidenza di alcune malattie dentarie. Una pratica molto diffusa in Nord America che nel pieno della guerra fredda divenne una delle ossessioni complottiste più note: i comunisti l'avrebbero usata per avvelenare l'acqua degli americani, producendo menomazioni fisiche e mentali. Un'arma chimica che era anche una ipotesi perturbante per le coscienze americane, poiché avrebbe agito nella quotidianità e nella completa invisibilità direttamente nelle viscere delle vittime. Qualcosa di agghiacciante anche per i meno paranoici, ma che per fortuna non è mai accaduta.
In quei tempi in cui la politica americana era dominata dalla corsa agli armamenti nucleari e dal maccartismo non si trattava certo di una fissazione isolata. Rientrava piuttosto in un articolato immaginario, di pretto conio angloamericano ma opportunamente sfruttato dall'industria culturale per tutti i mercati occidentali, popolato dagli alieni pronti a dominare la terra come nel celebre *Invasione degli ultracorpi*, dagli ufo dissezionati dell'area 51, dalla *Spectre* di James Bond, tanto per citare gli esempi più famosi. Tra presunte realtà ed espliciti miti di fantasia, cercati, temuti e avidamente amati dalle crescenti folle solitarie e consumiste del mondo occidentale, l'opinione pubblica a stelle e strisce era sempre alla ricerca di un nemico o di una cospirazione, puntualmente riconducibile al rischio comunista. Del resto un avversario così potente da dominare l'altra metà del mondo non si era mai visto, così come una potenza capace di controllare la propria.
A pensarci oggi però nella nostra Italia dei social network pieni di informazioni sulle scie chimiche, di campagne contro il vaccino in quanto causa dell'autismo, di casi Stamina sempre in agguato, la fluorizzazione non sembra poi un fatto così strano. Ovviamente lo dico per chi è propenso a diffidare delle cospirazioni. Gli altri possono anche smettere qui di leggere questo articolo e lo prendano pure per un mio personalissimo complotto contro di loro.
Che gli italiani siano diventati particolarmente complottisti, e per molti versi politicamente paranoici, non è certo una novità. Basta farsi un giro su internet per averne una idea. Sul genere ormai esiste persino una letteratura scientifica. Penso al testo di Zeffiro Ciuffoletti del '93, *Retorica del complotto*, oppure al pamphlet *Complotto! Come i politici ci ingannano* di Massimo Teodori e Massimo Bordin, ma in particolar modo al più recente *Congiure e Complotti. Da Machiavelli a Beppe Grillo* di Alessandro Campi e Leonardo Varasano.
Quest'ultimo, con grande rigore analitico, getta luce su molte questioni fondamentali delle teorie della cospirazione ed offre numerosi spunti di riflessione sulla nostra società.
Congiura o complotto? Innanzitutto, ci dicono Varasano e Campi, si tratta, come al solito, di una questione linguistica. A differenza dell'uso quotidiano dei due termini spesso presi per intercambiabili, la congiura non è il complotto. Infatti la prima è un'azione concreta, molto concreta, di pochi per l'ottenimento di un fine di potere, che funziona se si mantiene il segreto e se minimo è il numero di chi lo conosce. Il repertorio di riferimento comprende Catilina, la congiura dei Pazzi, oppure la congiura ordita da Cambise per uccidere il fratello minore Smerdi.
A proposito ci sono le bellissime pagine di Machiavelli, a cui lo stesso Campi ha dedicato un precedente studio.

Il celebre scritto minore *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini,* oltre ad essere una lucida analisi di come ordire una congiura per disattivarne un'altra appena intercettata ai propri danni, è anche una straordinaria prova letteraria del Segretario Fiorentino, dove la consapevolezza dei congiurati che diventano a loro volta vittime di congiura finendo massacrati dal duca Valentino, viene raccontata con una progressione di toni quasi pittorica.
Il complotto invece è qualcosa che ha a che vedere con l'immaginazione sociale e si nutre del mistero. Il complotto dei complottisti è una fantasia sociale in cui si immagina un gruppo di persone, o addirittura un individuo, detentori di un potere smisurato tramare per il controllo di tutti.
Le cose, sul piano semantico, si complicano poi se si guardano anche altre le lingue. In inglese, solo per dare un'idea di una lingua ormai per molti seconda nell'uso, il corrispettivo più usato del termine complotto è *conspirancy*, mentre *conjure* significa "far apparire qualcosa dal nulla", come nei giochi di prestigio per intendersi. Però esiste pure la parola *plot* che significa anch'essa cospirazione, ma indica anche la trama in senso narratologico. Dopotutto narrare non vuol dire preparare un complotto perfetto per il lettore?
Messo da parte il tema della teoria della congiura, che può far gola agli aspiranti Richelieu, sono le teorie della cospirazione a fornire sul piano sociologico materiale interessante per una ermeneutica dei poteri del contesto in cui accadono. In primo luogo perché il complottismo è essa stessa una modalità interpretativa dell'opinione pubblica del presente e del passato. Che sia l'omicidio Kennedy, che siano le stragi degli anni di piombo, oppure l'attacco alle Torri gemelle – il più celebre complotto mediatico dell'era globale e analizzato nel libro di Campi e Varasano da Valter Coralluzzo – la teoria della cospirazione permette una moltiplicazione di spiegazioni, con un alto grado di coerenza interna, in cui però la risultante è sempre che la versione ufficiale sia una mistificazione somministrata ai cittadini per nascondere una realtà di potere che li vede vittime e perseguitati. Qualcuno obietterà che il caso di Wikileaks o dei Panama Papers sembrano dare ragione ai complottisti. Obiezione più che legittima. Anzi, più che mai opportuna perché aiuta a completare il quadro con una precisazione analitica.
Occorre chiarire infatti che una critica del complottismo come fenomeno sociale non significa la negazione di attività internazionali di copertura tipiche della geopolitica e fondate sulla ragion di stato, così come non significa negare l'esistenza di lobby transnazionali che sfuggono al controllo dell'opinione pubblica, oppure di azioni manipolatorie da parte delle élite. Una critica sociale del complottismo rientra in una attività di critica intellettuale dell'opinione pubblica e si sofferma sulle fantasie sociali che dal basso verso l'alto si sprigionano quando quelle attività del potere non accessibili vengono immaginate più secondo le gli schemi precondizionati della società che su dati agganciati alla realtà degli stessi poteri.
Insomma, il complottismo dice molto di più del modo di concepire il potere da parte del complottista piuttosto che del potere come è davvero. Perché è una sorta di iperrealismo sociale che forgia una immagine semplificata e unificata dei poteri i quali altrimenti, sulla base di dati concreti, meriterebbero la più rigorosa e accorta analisi realistica. Il complottismo, in realtà, svela la lontananza dei cittadini dal potere, la loro sfiducia nei confronti delle élite di potere in quanto élite. Una tendenza che si è accentuata con i processi di globalizzazione e la deriva oligarchica degli stati occidentali, definita da Crouch come *postdemocrazia*.
Un filone di studi che prende le mosse dalla celebre teorie sulla società cospirativa di Karl Popper, e che in Italia sono state riproposte sia in chiave saggistica che narrativa da Umberto Eco, ha cercato di spiegare il complottismo in termini di secolarizzazione. Con i processi di laicizzazione delle società moderne e contemporanee l'idea di una dimensione divina che controlla tutto, in particolar modo di un dio monoteista giudaico-cristiano capace di osservare ogni nostra azione in ogni momento, lascia il posto alla possibilità di immaginare poteri umani che possano svolgere questa funzione.
Il complottismo sarebbe pertanto fondato su un residuo teologico diffuso che con la modernità diventa schema sociale o archetipo per la spiegazione, in forma più mitologico narrativa che analitico-empirica delle vicende del potere. Il caso privilegiato di questo filone di studi è quello dei *Protocolli dei Savi di Sion*, libello artatamente elaborato dalla polizia zarista sul finire dell'Ottocento sulla base dello scritto satirico *Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu* di Maurice Joly per giustificare i *pogrom* e diventato un classico dell'antisemitismo internazionale, dalla propaganda nazista a quella iraniana, perché conterrebbe le prove di una cospirazione giudaico-massonica per la conquista del mondo. Un caso interessante poiché dimostra come il prodotto di una manipolazione politica possa indurre e controllare realisticamente una fantasia irrazionale.
Nella intricata relazione tra realtà dei poteri e poteri immaginati dai complottisti, bisogna mettere in conto anche l'ipotesi del sabotaggio, per cui le fantasie dei complottisti vengono alimentate e usate per rendere possibili depistaggi reali, oppure per fomentare campagne di consenso basate sulla demonizzazione di una tipologia sociale, etnica o politica, indicata come autrice di un complotto. La cospirazione è condizione base per un sabotaggio o una manipolazione. Così è stato per gli ebrei, per i gesuiti, per gli anarchici.

Su quest'ultimo caso un classico della letteratura inglese risulta particolarmente verosimile perché basato su fatti veri: *L'agente segreto* di Conrad. La storia del fallimento di una azione in copertura, ordita su suolo inglese dall'intelligence di un paese straniero per accusare di strage un gruppo di anarchici. Nella splendida versione cinematografica di Hitchcock le prime immagini sono proprio quella del lemma *sabotage* del dizionario inglese.
Più fruttuoso sul piano eziologico, a mio avviso, è però l'approccio di studio che mette in relazione il complottismo con il populismo. Punto di riferimento obbligato è lo studio sul maccartismo del 1956 di Edward Shils, *Torment of Secrecy*. Un libro ancora oggi ristampato negli Stati Uniti, purtroppo mai tradotto in Italia, in cui da un punto di vista struttural-funzionalista viene analizzato il fenomeno dell'ossessione anticomunista americana dei primi anni del secondo dopoguerra. Attento agli equilibri macrostrutturali, Shils sottolinea come la polarizzazione geopolitica della guerra fredda in realtà non genera ex novo la mentalità complottista, ma acuisce in modo parossistico un tratto tipico della cultura politica americana: la dimensione populista e paranoide.
In controtendenza con una tendenza politologica di quel tempo che invece individuava i fenomeni populistici solo in America Latina e ai margini dell'occidente liberale, Shils non esitava a riconoscerlo nel cuore degli Stati Uniti. Anticipando così di quasi dieci anni un altro classico, di cui un estratto è contenuto nel libro di Campi e Varasano, *The Paranoid Style in American Politics* di Richard J. Hofstadter, Shils afferma che la società americana è costitutivamente populista perché caratterizzata da una dimensione della *pubblicity* prevalente su quella istituzionale e su quella della *privacy*. A differenza della società inglese dove invece queste tre dimensioni mantengono un più equilibrato rapporto che le permette di prevenire le derive populiste. Per Shils la preponderanza della sfera pubblica dipenderebbe dalla peculiare genesi dello stato americano durante la guerra di indipendenza che nasce con l'esclusione totale di ogni forma di potere tradizionale e istituzionale, *in primis* l'aristocrazia, perché coloniali e inglesi.
La dimensione pubblica e la società civile diventano così le principali fonti della legittimità del potere politico, stabilendo come corollario una accentuazione di alcuni tendenze tipicamente riconoscibili ancora oggi come il mito della trasparenza pubblica assoluta, l'ossessione per il segreto privato in quanto dimensione tendenzialmente negativa, la priorità della paura di un nemico pubblico su altro genere di paure oppure la ricerca morbosa della menzogna pubblica anche su un fatto privato, come nel caso Clinton-Lewinsky per intendersi.
Anche se apparentemente lontane e astratte, le riflessioni di Shils possono invece fornire fruttuosi chiavi di lettura se applicate all'Italia. Specialmente se le mettiamo in relazione con i più recenti studi sul populismo italiano, che tendono a leggere la cosiddetta seconda Repubblica come una svolta populista "civica". A cominciare da Berlusconi, passando per Grillo fino ad arrivare al semi-populismo istituzionale di Renzi, la grammatica politica italiana di oggi è fortemente contraddistinta da una esaltazione della matrice civica, da cui questi soggettività politiche provengono e su cui il loro discorso trova una chiave di volta. Un civismo politico costantemente orientato verso il nuovo.
Il novismo è infatti l'altro tratto saliente della matrice populista italiana: nuovo si proponeva Berlusconi, nuovo il movimento Cinque Stelle e nuovo il 'rottamatore' Renzi. Vecchi sono sempre gli avversari che restano legati agli schemi che hanno tradito i cittadini fino all'arrivo degli innovatori del popolo. Lo stile populista italiano si rafforza nell'esaltazione della società civile quale espressione unica della sovranità popolare diretta e come una sfera positiva da opporre a una sfera negativa fatta dai partiti politici, i politici di professione e tutte le forme di organizzazione e mediazione di natura istituzionale. Con la fine della Prima Repubblica, caratterizzata dall'ipermediazione istituzionale, rappresentata da sindacati, collateralismi e presenza capillare dei partiti, la dimensione pubblica e civica ha assunto una centralità mai vista prima in quanto spazio di legittimazione del consenso. Di qui il richiamo diretto al popolo come fonte di legittimazione e l'esaltazione delle forme di democrazia diretta. Con la svolta populistica italiana la società civile si è fatta soggetto politico principale mettendo in subordine la dimensione politico-istituzionale. In questa ottica, deve essere letta anche la cosiddetta antipolitica. Il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica ha significato uno sbilanciamento della sfera pubblica simile a quella diagnosticata per gli Stati Uniti da Shils.
In questo nuovo orizzonte abbiamo assistito al dilagare di fenomeni di complottismo. La disgregazione di un sistema della sfera pubblica dominato da un pluralismo ideologico altamente istituzionalizzato, dove alle differenze del pentapartito, calate dall'alto verso il basso dalle dirigenze di partito, si aggiungevano le miriadi di differenze dottrinarie di orientamento dentro e anche fuori dei partiti, ha lasciato spazio a una sfera pubblica disancorata perché deideologizzata e per questo incline a semplificazioni massimaliste e polarizzazioni discorsive manichee, rigidamente strutturate secondo un Noi contro un Loro. Dove il Noi coincide con una astratta comunità del popolo.
Il filosofo Vincenzo Sorrentino ha descritto questa transizione in termini di bellicizzazione e neutralizzazione della verità. Ogni verità ufficiale o decretata tale da una autorità istituzionale è oggetto di sospetto: che sia una

verità medica come il vaccino, che sia la verità sull'arrivo dei migranti oppure di qualcosa che semplicemente campeggia sulle nostre teste come le scie degli aerei.
A garantire saldezza sociale e veridicità dei discorsi è esclusivamente il rimando a un soggetto-popolo positivo. Spesso con degli effetti addirittura rigeneranti e assolutori per il cittadino che sono alla base di numerosi casi di conversione politica. Quanti comunisti in nome di questa svolta civica e a-ideologica hanno abbracciato al suo esordio Berlusconi? Quanti sono entrati nel Movimento Cinque Stelle per una maggiore vicinanza al popolo, lasciandosi alle spalle, delusi, anni di militanza nel Partito Democratico oppure in qualche formazione di Destra? Quanti dopo le precedenti esperienze sono tornati al PD con Renzi perché, a loro avviso, interprete di una definitiva, responsabile e pragmatica, mediazione tra dimensione istituzionale e stile populista, sciorinato solo quando serve?
Lo stile paranoide della politica italiana degli ultimi venti anni deve essere ricondotto alla divaricazione, perché priva di ogni mediazione, tra élite e popolo, dove la percezione della partecipazione politica reale del cittadino è fortemente condizionata da uno scetticismo sospettoso e paranoide per ogni potere sopra di lui. Questo è il trauma politico di cui il complottismo è sintomo e da cui dobbiamo recuperare la sfera pubblica italiana. Una rigida macrorappresentazione sociale di una comunità popolo, che obbliga a trovare la fiducia sociale solo al suo interno, esclusivamente tra cittadini e sotto il fantomatico controllo della società civile. Perché ciò che supera il confine di questa visibilità controllata si carica immediatamente di una negatività minacciosa.
L'occhio del cittadino può coincidere solo con l'occhio puro del popolo e i confini dell'occhio del popolo, sbarrati come quelli di un paranoide, trovano infido e meritevole di distruzione tutto ciò che sfugge al suo controllo. Un po' come il sovrano del racconto di Italo Calvino *Il re in ascolto*, che se ne sta immobile sul suo trono, nel più assoluto silenzio, ossessionato dall'idea di captare in anticipo ogni rumore proveniente dal suo regno.
Come se ne esce dal complottismo? Shils, forse un po' ingenuamente, auspicava come antidoto alle sbandate manichee della società la promozione di una cultura basata sul pluralismo sociale prima che politico. Un pluralismo proveniente dal tessuto sociale e un pluralismo tra le dimensioni della società. Dove l'una non prevarica sull'altra provocandone dei processi delegittimazione. Forse un'utopia, di sicuro una prospettiva molto ardita in Italia, perché richiede la promozione di una cultura delle differenze e di una cultura politica che ricollochi la società civile al giusto posto e ne limiti l'ipertrofia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-complottismo-italiano/

Mors Tua, il romanzo ritrovato di Matilde Serao

di **Adriano Ercolani** pubblicato lunedì, 27 giugno 2016

(1901 Matilde Serao – 744037/37 – ©Archivio Publifoto/Olycom)

Stroncata da Renato Serra, apprezzata da Benedetto Croce, esaltata da Giosuè Carducci, la scrittura di Matilde Serao torna alla nostra attenzione grazie allo Studio Garamond, che riporta in vita l'ultimo grande, oblìato, romanzo della scrittrice indissolubimente legata a Napoli (benché nata a Patrasso), *Mors Tua* (1926).
Il romanzo nacque come denuncia delle conseguenze devastanti della guerra sulla vita quotidiana delle persone comuni.
A una prima lettura, considerato lo stile prezioso e l'eloquio artificiosamente forbito dei protagonisti, un lettore poco accorto potrebbe evocare l'aggettivo "dannunziano".
In realtà, sarebbe un'imprecisione, poiché fu forse più la Serao ad influenzare il nuovo corso "realista" di D'annunzio, di quanto quest'ultimo possa aver influenzato, in particolare, la scrittrice. Il multiforme scrittore abruzzese, infatti, dedicò proprio alla Serao il suo secondo romanzo, *Giovanni Episcopo*, spiegando nell'introduzione come intendesse muoversi dalle atmosfere decadenti de *Il Piacere* verso una visione più affine al verismo verghiano di derivazione francese e ai grandi russi: "Tutto il metodo sta in questa formula schietta: – Bisogna studiare gli uomini e le cose DIRETTAMENTE, senza trasposizione alcuna".

“Costante e fiera” lavoratrice, come la definì il poeta vate in quella pagina, la Serao ha scritto molto, oltre alla fervida attività giornalistica (fu la prima fondatrice e direttrice di un giornale, *Il Mattino*): una produzione diseguale, in bilico tra l’inseguimento del realismo à la Émile Zola e i fermenti postdecadenti della sua epoca.
L’autrice trova forse in questo libro un’ispirazione più profonda, una passione diversa rispetto alle prove precedenti: la denuncia dell’orrore della guerra, benché espressa con retorica ormai anacronistica, è vibrante e sincera.
Come ha scritto Raja su *Il Foglio*, se si vuole riscoprire questo testo dimenticato “bisogna rassegnarsi a un certo odor di naftalina”.
L’innegabile talento descrittivo della Serao (si pensi a certi momenti di alto verismo de *Il Ventre di Napoli*) non basta a redimere l’appesantimento retorico nei dialoghi, che appaiono interessanti a livello storico-letterario proprio perché esemplarmente datati.
C’è una distanza netta tra le descrizioni potenti e cariche di suggestione della Roma notturna, in pagine impeccabilmente riuscite, e l’enfasi teatrale delle conversazioni, sia quelle ambientate nella fatua mondanità dell’alta borghesia romana (dalla scrittrice ben conosciuta) che quelle inscenate nel dramma insensato delle battaglie.
L’effetto talvolta è straniante: sembra di leggere una versione edulcorata di alcuni brani dei *Canti Orfici* di Dino Campana, inframezzati con dialoghi da telefoni bianchi.
Per un lettore contemporaneo, per cui la rivoluzione sessuale stessa è una memoria storica, il quale nel momento stesso in cui legge queste righe può accedere a un dettagliato catalogo visuale delle perversioni erotiche con un rapido clic, può apparire irreale la distanza di meno di un secolo da una vicenda in cui una relazione prematrimoniale tra promessi sposi, un adulterio o l’abbandono dei voti religiosi equivalgono a uno stigma incancellabile per intere famiglie.
Il valore del libro è soprattutto nel mostrare, plausibilmente, le conseguenze della guerra sulla vita delle persone, anche quelle non coinvolte direttamente nel conflitto al fronte.
Persone semplici o avviate ad un’esistenza serenamente borghese, le cui vite vengono travolte dalla follia collettiva, che impone loro di misurarsi con drammi esteriori e interiori: tradimenti, omicidi d’onore, figli rinnegati, fedi smarrite, paranoici sensi di colpa, diversi volti di un impazzimento generale.
Mors Tua fu indirettamente la causa della grande delusione della Serao: la mancata vittoria del Premio Nobel per la Letteratura. Benché alcuni critici dell’epoca avessero sottolineato come la denuncia della guerra nel romanzo non fosse antipatriottica, i dirigenti culturali fascisti (Mussolini *in primis*) condannarono lo spirito antibellico del romanzo, prediligendo come candidata Grazia Deledda, vincitrice dell’ambito premio nel 1926.
Furono le stesse persone a mostrare poco più di dieci anni dopo che la Serao non aveva avuto torto.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/mors-tua-matilde-serao/

---

25 giu

Keep calm and give us back our democracy



Un anno fa, nel pieno della crisi greca, qui si faceva sommessamente notare che in gioco non c'era solo la piccola Grecia ma un po' tutta l'Europa.
Insomma c'era un problema più grosso, sul tavolo. Cioè l' eccessiva invasione di campo nella vita delle persone da parte di poteri non eletti (Fmi, Bce) o comunque molto lontani (commissione Ue) che aveva messo in moto nei vari Paesi reazioni e meccanismi che le istituzioni non riuscivano più a controllare: dalla Spagna alla Gran Bretagna, dall'Italia alla Francia.
Il disastro che di conseguenza si stava profilando era molto maggiore di quello greco: era cioè una catastrofe nelle coscienze dei 500 milioni di cittadini europei.
Esseri umani che le istituzioni avevano per decenni fatto finta di non vedere, trattandoli come se non esistessero, come se non avessero consapevolezza, orgoglio e volontà.
Di nuovo, qui lo si è detto fino allo sfinimento: i veri nemici dell'Europa - cioè quelli che la stavano distruggendo - erano loro, gli Juncker, le Merkel, i Cameron, i Rajoy.
Cioè quelli che avevano fatto esplodere i sentimenti nazionalistici e anti-Ue con le loro ideologie economiche dogmatiche, con una burocrazia al servizio delle lobby, con un presidente puparo dell'evasione fiscale per le corporation, con un ministro del commercio che si piccava di non dover rispondere ai cittadini europei, "I do not take my mandate from the European people".
Il primo dato che emerge dal voto di giovedì - e qui lo dice uno che nonostante tutto avrebbe messo la croce su Remain - è proprio questo: *la rivincita della politica e della democrazia sull'economia e sulla finanza*.
Dopo trent'anni in cui le élite si erano convinte di non dovere più alcuna accountability ai cittadini.
Ci eravamo talmente disabituati a questo principio di base della convivenza democratica - toh, le nostre sorti le decidiamo tutti noi elettori, a maggioranza - che ieri c'è stato anche qualche piccolo delirio in merito, in giro, più o meno trattenuto.
Napolitano, ad esempio, ha definito «un'aberrazione» il referendum britannico: non i suoi esiti, proprio il fatto che le persone abbiano potuto esprimersi su una decisione fondamentale per il proprio Paese.
Anche per l'ex premier Mario Monti la consultazione popolare è stata «un abuso di democrazia», ma almeno nel suo caso c'è coerenza perché è diventato sia senatore sia premier senza mai avere preso un voto e quando si è presentato alle urne ha floppato, il che rende comprensibile il suo scarso attaccamento all'idea che le persone votino, perfino gli straccioni e quelli che non hanno fatto la Bocconi.
Ancora oltre è andato il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, già demiurgo di Canale 5 ed ex consigliere di Renzi, proponendo restrizioni al suffragio universale conquistato in Italia nel 1946.
E qui siamo appunto al delirio: non varrebbe neppure la pena di parlarne se questa uscita non riassumesse una parte importante del problema.
Tra le molte cose che l'establishment e la politica non hanno capito, infatti, c'è anche il fatto che a cementare il tappo della pentola a pressione questa scoppia.
Fuori di metafora: che per arrivare a una nuova relativa stabilità - dopo questa turbolenta fase di conflitto tra establishment arroccato e cittadini furiosi - è necessario non *chiudere di più* ma al contrario *aprire di più* i canali tra i cittadini e le istituzioni, tra gli elettori e le decisioni che li riguardano.

Mentre nell'ultimo trentennio siamo andati nella direzione opposta: le persone hanno avuto sempre di più la sensazione non infondata di essere allontanate dalle decisioni, che venivano esternalizzate a istituzioni e poteri lontani.
Queto è solo un pezzo del problema, naturalmente.
L'altro pezzo è quello dei *contenuti* delle decisioni che venivano prese lontano dalle persone, dei loro effetti economici e sociali nella vita di quasi tutti.
Ieri un'ottima analisi di "The Nation" spiegava il rapporto non secondario tra condizione sociale e vittoria del Leave, facendo pulizia di molte superficiali analisi sul "razzismo" degli inglesi. E tutto ciò al netto del fatto che anche i sentimenti anti-immigranti hanno molto a che fare con l'impoverimento del ceto medio e con la desertificazione del welfare, insomma è abbastanza ovvio che se in una vasca si riduce l'acqua poi i pesci messi peggio inizino a scannarsi tra loro.
Adesso è tutto un piangere sul latte versato e un vaticinio di catastrofe urlato proprio da chi la catastrofe l'ha provocata.
Bah.
Keep Calm and give us back our democracy, direi piuttosto.
Dateci indietro la nostra democrazia - cioè il nostro diritto di decidere sulle decisioni che riguardano tutti - e un po' di attenzione sociale, un po' di redistribuzione del reddito e delle ricchezze, un po' di scuole pubbliche, di asili, di ospedali, di autobus, di chance di programmarsi una vita, di avere una casa, una pensione, insomma di guardare al proprio futuro senza sentirsi tremare le gambe.
Forse, per evitare il casino globale, funzionerebbe meglio che togliere il suffragio universale.

___
Ps. La foto sopra è tratta dal sito dell'Unione Europea. È una parte di un'opera di 35 metri quadri esposta nel 2013 a Bruxelles che raffigurava oltre 3.000 cittadini che hanno fatto visita alla sede Ue. Mi sembrava la più adatta.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/06/25/keep-calm-and-give-us-back-our-democracy/

IL CAMORRISTA CON LA GAVA ALLA BOCCA

RAFFAELE CUTOLO RIVELA AI MAGISTRATI: “POTEVAMO SALVARE ALDO MORO, LA MIA ORGANIZZAZIONE ERA FORTISSIMA ANCHE SU ROMA. ERA UN PIANO SEMPLICE, UN’IRRUZIONE. MA GAVA CI DISSE DI FARCI I FATTI NOSTRI”

Quando il blitz dei camorristi era pronto a scattare, arrivo lo stop dal suo luogotenente Enzo Casillo: “Mi disse che i suoi amici avevano detto di farci i fatti nostri, di non interessarci di Moro.Erano politici di alto grado. La Democrazia cristiana, comunque...”

Giovanni Bianconi per il “Corriere della Sera”

«Non per fare il buffone, ma Aldo Moro lo potevo veramente salvare. Allora, con la mia organizzazione, eravamo fortissimi, anche su Roma». Poi però, proprio da Roma, arrivò il contrordine, recapitatogli da Enzo Casillo, il «braccio destro» latitante che circolava con una tessera dei servizi segreti in tasca: «Mi disse che i suoi amici avevano detto di farci i fatti nostri, di non interessarci di Moro... Erano politici di alto grado... La Democrazia cristiana, comunque...».

Ma chi, in particolare? «Mi sembra di parlare male, adesso che è morto. Gava, comunque». Il salto all' indietro di

Raffaele Cutolo, settantacinquenne boss della Nuova camorra organizzata detenuto dal 1979, si arricchisce di nuovi particolari. E nell' ultimo interrogatorio, reso tre mesi fa ai pubblici ministeri di Roma, sostiene che a bloccare l' intervento per liberare il presidente della Dc sequestrato dalle Brigate rosse, nella primavera del 1978, fu nientemeno che Antonio Gava, leader democristiano di sangue partenopeo e futuro ministro dell' Interno. Glielo rivelò Casillo in persona, «che a me mi doveva dire tutto, ogni virgola».

A seguito di quell' avvertimento, il progetto messo a punto dal capo camorrista si bloccò: «Era un piano semplice, uomini dell' organizzazione si sarebbero portati, armati, presso l' appartamento, visto che solo 4-5 persone vigilavano sul covo di Moro». Un' irruzione «di forza... stavano al pianterreno», afferma Cutolo.

La strategia l' aveva studiata insieme a Nicolino Selis, un malavitoso della banda della Magliana conosciuto in carcere e in seguito promosso a suo capozona su Roma. Era stato proprio lui a fornirgli le prime informazioni sulla prigione del presidente democristiano: «È venuto a trovarmi ad Albanella (paese in provincia di Salerno dove Cutolo s' era rifugiato e fu arrestato nel 1979 ndr), e mi disse se mi interessavo a Moro perché lui, non volendo, stava proprio latitante, con la sua fidanzata, dove stava Moro. Nello stesso palazzo».

È una storia già raccontata oltre vent' anni fa, sulla quale non sono mai stati trovati riscontri attendibili, che il boss ribadisce dopo che nel settembre scorso un paio di collaboratori della nuova commissione d' inchiesta sul caso Moro sono andati a trovarlo in carcere.

In quell' occasione Cutolo avrebbe aggiunto di poter chiarire altri misteri sul sequestro e l' omicidio del presidente dc, e così il procuratore aggiunto di Roma Michele Prestipino e il sostituito Eugenio Albamonte sono andati a sentirlo nel carcere di Parma, il 25 marzo scorso.



VINCENZO CASILLO

Ne è venuto fuori un verbale, ora a disposizione dei commissari, nel quale il boss ripete la stessa versione, comprensiva del fatto che poco dopo la notizia avuta da Selis, il suo avvocato Francesco Gangemi (democristiano) gli chiese di acquisire notizie sulla prigione di Moro. Cutolo replicò di voler incontrare l' allora ministro dell' Interno Cossiga, che declinò l' invito: «Fu l' unico a comportarsi bene, nel senso che disse "io non lo posso incontrare perché sennò lo devo fare arrestare, però se si interessa vediamo quello che si può fare"» .

Poi arrivò Casillo a fermare tutto, e Cutolo dovette spiegarlo a Gangemi: «Piangeva, diceva se potevo fare qualcosa, ma io non ho fatto più niente. Questa è tutta la situazione». Un copione che più o meno coincide con ciò che hanno raccontato i pentiti di mafia, da Tommaso Buscetta in giù, sull' intervento di Cosa nostra: richiesta di liberare Moro fermata da un successivo ripensamento in casa democristiana.

Tre anni più tardi, durante il sequestro dell' assessore campano della Dc Ciro Cirillo, con Cutolo già in carcere, le

cose andarono diversamente: trattativa e rilascio dell' ostaggio, senza blitz ma grazie a un sostanzioso riscatto. «L' ho salvato, e per premio mi mandarono all' Asinara», si rammarica ora Cutolo.

Secondo il quale per liberare Cirillo andò a trovarlo in galera anche Adalberto Titta, un misterioso ufficiale dell' Aeronautica, ex repubblichino, considerato il capo di un servizio segreto parallelo e clandestino: «Mi disse anche il fatto dell' aereo di Ustica... "Lì, dice, è successa una guerra stellare"... Ma più che altro veniva per Cirillo, a implorarmi, perché dice che Cirillo, se stava ancora prigioniero, parlasse di tante cose della Dc».


ANTONIO GAVA

Gli emissari della commissione Moro l' avevano sollecitato su altri particolari, ma il boss risponde solo con qualche «sentito dire», ad esempio sui contatti tra brigatisti e 'ndranghetisti «per avere armi». Di ulteriori segreti non c' è traccia, Cutolo non ne ricorda: sebbene «allora io ero all' apice, mi dicevano tutto, ogni cosa che succedeva...

Se sapessi altre cose le direi, perché non ho niente da perdere né da guadagnare. Anzi, da guadagnare per aiutare la famiglia Moro a scoprire la verità, ma penso che non si scoprirà mai... Perché, come si dice, quando ci sono implicate persone molto in alto... la puzza più in alto è e più si sente. Non l' hanno voluto salvare, questo ve lo posso dire».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/camorrista-gava-bocca-raffaele-cutolo-rivela-magistrati-127577.htm

---

LE PERIFERIE HANNO FATTO CENTRO

ILVO DIAMANTI: “E’ IN CORSO LA RIVOLTA DELLE PERIFERIE TERRITORIALI, ECONOMICHE E SOCIALI LE QUALI RINUNCIANO ALLA STRATEGIA DELL’ATTESA PER EMERGERE IN MODO APPARISCENTE” - I CASI TRUMP, BREXIT, PODEMOS E M5S

“Il motore della Brexit è il sentimento di declino delle aree extraurbane inglesi, dei settori sociali colpiti dalla crisi, dei più anziani. Che imputano all'Europa - "centrata" sulla Germania - la propria crescente perifericità. Scozia e Irlanda del Nord, invece, hanno votato no alla Brexit. Perché si sentono periferia di Londra”... -

Ilvo Diamanti per “la Repubblica”

La frattura fra centro e periferia costituisce una delle più importanti spiegazioni del comportamento politico. Definita, con chiarezza, da Stein Rokkan, insieme a Seymour Lipset (fra gli anni Sessanta e Settanta). I quali, però, facevano riferimento, principalmente, alla dimensione territoriale. Alle tensioni delle periferie, nella ricerca di difendere la loro autonomia e la loro identità di fronte all' egemonia del centro.

Tuttavia, ai nostri giorni, il segno della periferia va oltre. Evoca la dimensione sociale, insieme a quella territoriale. D' altronde, periferie sociali e territoriali, inevitabilmente, si incrociano e si influenzano reciprocamente. Ma con effetti diversi.

La periferia può delineare i luoghi lontani ed esclusi dalla geografia del potere e della cultura. Oppure, in alternativa, le sedi dove i cambiamenti avvengono senza strappi, in modo meno vistoso, le "province" dove si riesce a produrre, a lavorare, a crescere economicamente senza traumi, senza rinunciare a vivere bene. Restando nell'ombra. In periferia, appunto. Dov'è più semplice agire e reagire, limitando le interferenze esterne.

Tuttavia, ciò che sta succedendo in questi tempi non riflette dipendenza, né distacco ma, per certi versi, una rivolta delle periferie territoriali, economiche, sociali.

Le quali rinunciano alla strategia dell' attesa per emergere in modo appariscente. Servendosi di media e attori ad alta visibilità. Leader, partiti, movimenti. Agitati e attivi. Si tratta di una tendenza globale che spiega alcuni dei fenomeni politici più rilevanti di questo periodo.

Negli Stati Uniti, Donald Trump ha intercettato la paura delle classi agiate bianche contro la minaccia delle altre componenti dell' universo multietnico americano. Inoltre alimenta la paura di nuove migrazioni, che spingano ancor più in basso, ancor più in periferia, la classe media.

Così, in Gran Bretagna, il motore della Brexit è certamente il sentimento di declino delle aree extraurbane inglesi, dei settori sociali colpiti dalla crisi, dei più anziani. Che imputano all'Europa - "centrata" sulla Germania - la propria crescente perifericità.

E vorrebbero isolarsi di più. Se non possono più essere centro, meglio non diventare periferia. Europea. Scozia e Irlanda del Nord, invece, hanno votato no alla Brexit. Perché si sentono periferia di Londra.

D'altronde, almeno in Europa, ormai da molto tempo classe operaia e ceti esclusi - dal mercato del lavoro - non votano più per la sinistra ma per i partiti di destra. E per le forze politiche definite populiste.

In Francia per il Front National di Marine Le Pen, primo partito della classe operaia, tradizionalmente forte nelle aree periferiche - di confine - a sud e nel nord est. In Italia la classe operaia (ciò che ne resta) fino a ieri si era avvicinata alla Lega. Ma oggi vota, in misura crescente, per il Movimento Cinque Stelle.

In Italia, d'altronde, la maggioranza della popolazione - il 53 per cento - si sente e si definisce di classe sociale bassa e medio-bassa. Fra gli elettori del M5S la percentuale sale al 60 per cento. Insomma la periferia della società preferisce le scelte antipolitiche e impolitiche.

Peraltro, se poniamo attenzione sulle recenti elezioni amministrative, la crescente centralità della periferia diventa evidente. A Torino la neo-sindaca, Chiara Appendino, si è imposta - soprattutto - nei quartieri periferici. Fra i giovani. Mentre Fassino resiste al centro e in collina. Fra i più anziani.

La frattura generazionale è, dunque, divenuta importante. Anche se con effetti diversi. Privati di futuro, i giovani se ne vanno. Oppure votano contro. Com' è avvenuto in Spagna, dove si vota proprio oggi. Là, i più giovani si sono rivolti a Podemos (oggi alleato di Izquierda Unida). Perché, rispetto alle politiche dei partiti maggiori (Partito socialista e Partito Popolare), si sentono periferici.

Per tornare in Italia, a Roma, nelle amministrative, Virginia Raggi ha dominato a Ostia e nei quartieri periferici più popolosi. Mentre Roberto Giachetti resiste solo nel centro storico e nei quartieri borghesi, Parioli e Nomentano. A Napoli, infine, Luigi De Magistris, portabandiera della periferia alla conquista dei centri, ha vinto in tutti i quartieri, a partire dal Vomero.

Spingendo i concorrenti, per prima la candidata del Partito democratico, Valeria Valente, non in periferia, ma fuori dalla città. Nel complesso, queste elezioni amministrative disegnano un' Italia senza radici, come abbiamo scritto

in sede di analisi del risultato. Un paese dove le specificità (politiche) territoriali si stanno scolorendo. D'altronde, il M5S, dichiarato vincitore, non ha radici.

Al di là delle due metropoli dove ha vinto, si è affermato in altre diciassette città maggiori distribuite in tutto il territorio. Mentre il Pd si è perduto. Non solo perché ha perduto in metà delle città maggiori dove prima governava: 45 su 90. Ma perché è arretrato soprattutto nel suo territorio.

Nelle regioni rosse del Centro. La Lega "nazionale" di Salvini, a sua volta, ha perduto a Varese. La sua patria. E non è riuscita a proseguire la propria marcia oltre il nord. Da parte loro, i Forza-leghisti non sono riusciti a riprendersi Milano. La loro capitale storica. E mitica.

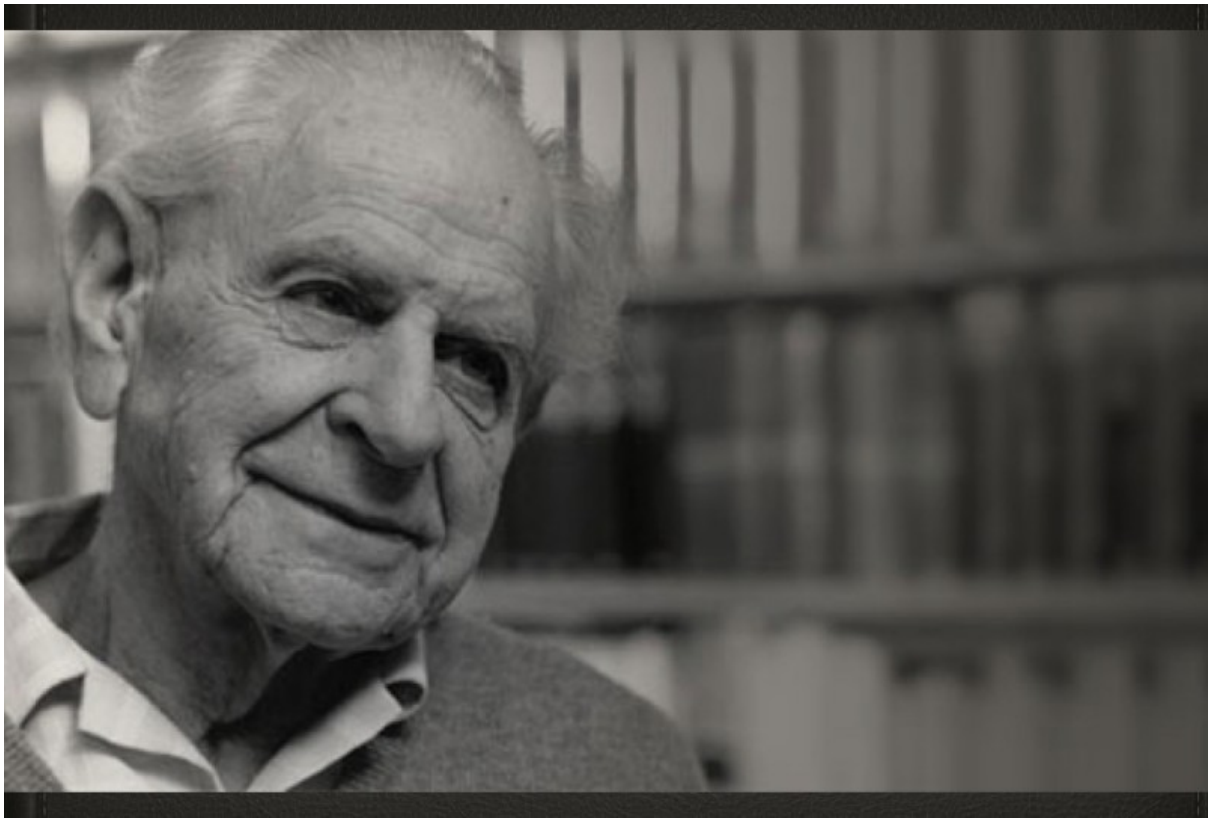
Così si delinea la mappa di un paese incerto e instabile. Senza colori. Che non ha più capitali. Oppure ne ha troppe. Perché la periferia si è allargata dovunque. Da nord a sud. Ovunque, in Italia, è periferia. Dovunque cresce la voglia di cambiare. Di diventare centro.

Oppure, di ribellarsi al centro. Per sfuggire al declino. Il vento del cambiamento, in fondo, ha questo significato. Evoca il rifiuto di rassegnarsi: a scivolare verso la periferia. E a rimanere lì. Senza speranza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/periferie-hanno-fatto-centro-ilvo-diamanti-corso-rivolta-127579.htm

---

I quattro pilastri del nostro futuro



Flavio Pasotti
27 giugno 2016

Non ho letto nulla o quasi dei commenti sulla Brexit eccetto l'aver ascoltato le poche parole di un politico mediocre e sconfitto, David Cameron, davanti al numero 11 di Downing Street. Conoscendo le regole del Trattato di Lisbona, al contrario dei molti che straparlano, ha delineato tempi e modi della uscita e difficilmente si devierà da quel binario.
Io ho letto poco o nulla perché stavolta più che leggere bisogna riflettere e la Brexit è la assordante sconfitta della idea della irreversibilità della storia, delle sue magnifiche sorti e progressive, dell'idea che il domani sarà certamente migliore dell'oggi perché impariamo dai nostri errori. Non è vero, la storia è una vicenda umana che costruiamo giorno per giorno con i nostri limiti, con i nostri interessi, con i nostri egoismi e, non ultimo con le nostre paure e per questo anche la Libertà ben più della Democrazia rimane un valore sempre in pericolo. La democrazia è un metodo e non un valore, ricordiamocelo; la Libertà è qualcosa che sanguinosamente abbiamo ottenuto nei millenni e chi straparla su democrazia partecipativa o rappresentativa, su modalità elettorali o valore dei referendum dovrebbe porsi prima la domanda: cosa serve meglio la nostra Libertà?
Per noi la Libertà, la sua affermazione e la sua difesa, coincide storicamente (non filosoficamente) con la nascita dell'Europa dalle ceneri del totalitarismo. Per questo siamo europeisti convinti, non per provincialotto idealismo internazionalista ma per concreta paura degli errori che rimanendo da soli possiamo commettere. E questo mi porta alla seconda riflessione per la quale ringrazio i Britannici del Leave, e cioè la dura e benedetta constatazione che la politica batte l'economia uno a zero: che cioè esiste una superiorità della politica anche nei suoi errori se è vero che i Britts meno abbienti votando Leave saranno più poveri. Che ne siano coscienti o meno è irrilevante, un voto è una manifestazione politica e non un semplice calcolo. Questo lo dobbiamo spiegare bene agli amici tedeschi, in cui il Kombinat finanziario industriale ha una prevalenza terrificante sulla Bundeskanzlerin come si è dimostrato sulla questione immigrazione: sono i tedeschi e non gli inglesi che devono comprendere il ruolo della politica non asservita alla economia e che l'economia non può essere la prosecuzione della Prussia con altri mezzi. Serve occhio lungo, non solo prudente astuzia democristiana.
Quale è il quadro che abbiamo davanti? Quali sono i pilastri irrinunciabili per la difesa della nostra Libertà? Non parlatemi dei danni economici, della fuga delle banche dalla City o del crollo della Sterlina: tutta roba che si brucia in un nanosecondo della storia. Parliamo di quattro pilastri, più una speranza. Il primo pilastro è la "libera" circolazione di persone, merci e capitali nella Unione Europea: esso declina non il commercio ma l'idea di Libertà dei suoi cittadini. Cameron per ragioni di politica interna ha voluto trattare una "clausola di favore" rispetto agli altri cittadini europei non rendendosi conto che non ci si iscrive a un club perché ottieni lo sconto sulla tessera: ora ne stia fuori. Per noi, abbinato a Schengen, è stata una straordinaria affermazione della Libertà che va tutelata dal maggior pericolo oggi rappresentato dalla pressione anche psicologica dei migranti: se vogliamo che se ne comprenda appieno il valore allora i confini del Mercato Unico vanno presidiati da una polizia unica e da una unica politica sulla immigrazione. Non serve un esercito europeo, è un sogno irrealizzabile. Ma una Guardia di Frontiera che faccia visibilmente comprendere agli europei in primis che esiste un "in" e un "out" serve eccome.
Secondo pilastro è la Nato: ultima eredità del secondo conflitto mondiale è la Nato che ha difeso la nostra Libertà molto più dell'idea di un esercito europeo dove Francia e Gran Bretagna, potenze nucleari, avrebbero imposto inevitabilmente la loro prevalenza. La Nato al contrario ha garantito equilibrio e sicurezza solidale per tutti, e vale la pena che i governi ne riaffermino la adesione anche con atti concreti. Il terzo pilastro è l'Euro: l'istituzione europea che ha meglio funzionato in questi anni è stata la BCE, anche qui piaccia o non piaccia. Un Italiano alla BCE ha rappresentato una idea di Europa che si era affievolita in elitè la cui inconsistenza è la maggior causa della crisi che viviamo: non credo che sia un caso che questo italiano sia un figlioccio di Carlo Azeglio Ciampi, uomo non immune da errori ma che la guerra la vide. E il quarto pilastro, da costruire, è il TTIP. Ok, è una grana ma dobbiamo guardare la storia o facciamo la fine degli inglesi: quella che si sta disegnando è una area di libertà individuali e collettive, di economie integrate e interessi mediati che va dal Giappone alla Ucraina, ovviamente passando per Washington, difesa da trattati militari a Est e a Ovest (a proposito, in questo mondo così profondamente e inconsciamente rivoluzionato noi Occidentali Europei siamo….. il fianco Est: riflettiamoci).
Questi sono i quattro pilastri che dobbiamo tenere insieme. E ciò che li deve tenere insieme è una idea di libertà che la politica deve servire con perizia se avrà una capacità che oggi ha perso: il saper dare una speranza ai suoi elettori. Fare i compiti a casa non è una speranza, sapere che se funzionano ci sarà un dividendo certo e tangibile invece sì. Dopo otto anni di guerra economica i cittadini europei hanno bisogno di un segnale, noi italiani più di altri ma i tedeschi pure se non vorranno farsi risucchiare nei fantasmi oscuri di AFD. Forse il fatto che nessuno di queste sciocche elitè abbia avuto un figlio morto in guerra ha un suo significato ed evidentemente non glielo si

può augurare. Ma l'idea che la Storia sia irreversibile è una sciocchezza che dobbiamo abbandonare in fretta perché nemmeno la Libertà, purtroppo, è irreversibile e io non ho nessuna intenzione di rinunciarci.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/geopolitica/i-quattro-pilastri-del-nostro-futuro/

Come ragiona un economista

Il modus operandi dell'economia è spiegato bene in questa barzelletta:

"Tre naufraghi arrivano su un'isola deserta
Un fisico, un chimico e un economista.
Trovano sull'isola una cassetta piena di cibo in scatola ma non sanno come aprirla.
- Il fisico:" gettiamole giù per il dirupo"
- Il chimico: " riscaldiamole fino a farle aprire"
- L'economista: "Ipotizziamo di avere un apriscatole…."

via: http://aliceindustland.tumblr.com/

Il mondo dopo il Brexit

24/06/2016

La rassegna geopolitica quotidiana.

a cura di Federico Petroni, Niccolò Locatelli

Il mondo dopo il Brexit
La popolazione del Regno Unito ha votato a favore dell'uscita del proprio paese dall'Unione Europea. Il Brexit ha prevalso con il 51,8% dei consensi; in un referendum che ha messo a nudo le fratture britanniche, Scozia, Irlanda del Nord e grandi città (a cominciare da Londra) hanno votato in maggioranza "Remain". Non è bastato.

Lo sconvolgente esito referendario avrà grandi conseguenze non solo Oltremanica, scrive Lucio Caracciolo:
Non si sarebbe potuto immaginare un voto più sconvolgente. […] Lo è per l'Unione Europea, perché ne rimette profondamente in discussione non solo le radici geopolitiche ma anche le basi ideologiche. […]
Nei prossimi mesi mondo, Unione Europea e Regno Unito sono chiamati a compiere delle

scelte radicali che non avrebbero mai pensato di dover fare. In attesa dei prossimi eventuali referendum che si annunciano probabili in Olanda, Danimarca e non solo. […]
Per l'Italia infine questo voto è un segnale di sveglia. Continuare a far finta che tutto resti come prima e che lo spazio europeo così com'è oggi ci garantisca da scosse geopolitiche, migrazioni di massa e crisi economico-finanziaria significa non cogliere il punto del voto britannico.
In questo paese abbiamo sempre evitato di discutere in profondità i nostri interessinell'Unione Europea. Questa è l'occasione per cominciare a farlo.

Arianna Giovannini ci fornisce il polso della situazione interna al Regno Unito:
Il Regno Unito esce dal voto attraversato da fratture territoriali, sociali e generazionali profondissime, che erano latenti da tempo e sono esplose nelle urne.
La Scozia, l'Irlanda del Nord e Londra hanno votato per restare nell'Ue. Il primo ministro scozzese Sturgeon ha già rilasciato dichiarazioni che fanno pensare a un secondo referendum per l'indipendenza. Sinn Fèin ha affermato che il governo britannico non rappresenta la volontà del suo elettorato. E guarda all'Irlanda – con potenziali, profonde implicazioni non solo per l'unione ma anche per il processo di pace.
Nel frattempo, le divisioni interne all'Inghilterra emergono in maniera preoccupante; anche il Galles dà voce al malcontento che attraversa il paese, spostando l'ago della bilancia a favore del Brexit.
È stato infatti l'elettorato di ceto medio e più 'anziano', quello colpito in maniera più profonda dalla crisi economica troppo spesso imputata all'Ue dall'establishmentbritannico, che ha votato per uscire. In questo contesto, la capitale si stacca dall'Inghilterra e sostiene l'Europa, portando alcuni a ipotizzare perfino la creazione di una città-Stato londinese.
La situazione è dunque complessa e instabile. È la fine del Regno Unito come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi. Solo il tempo dirà se l'unione delle quattro nazioni britanniche sopravvivrà a questo colpo.

Giorgio Arfaras commenta il possibile impatto di Brexit sui mercati:
Le previsioni in caso di Brexit erano tutte nella direzione di una crisi dell'economia britannica.
La ragione è semplice: uscire da un'integrazione economica è vicenda assai costosa. I fautori del Brexit non potevano così mostrare una previsione vera e propria nel campo

positivo che non fosse un generico appellarsi a un'ipotetica e futura crescita scaturita da una maggiore liberalizzazione globale.
Per dirla con Popper, chi era per il Remain faceva dei "forecast", chi era per il Brexit delle "prediction". Come che sia, l'homo oeconomicus ha perso il referendum, mentre l'homo britannicus lo ha vinto. Le ripercussioni sull'economia britannica saranno (notare il verbo al futuro) pesanti. Le ripercussioni sulle azioni, le obbligazioni e le valute sono (notare il verbo al presente) altrettanto pesanti.
Dov'è la differenza? Le borse aggiustano i prezzi in fretta, mentre i prezzi (e le quantità) dell'economia reale reagiscono lentamente. È quindi probabile che i prezzi delle attività finanziarie cadano subito e molto, cercando un pavimento che sconti lo scenario peggiore (questo è il famigerato "overshooting"). O meglio, le attività finanziarie, laddove intervengono le banche centrali, come le obbligazioni emesse dai Tesori dovrebbero cadere poco. La volatilità – ossia la ricerca di prezzi che scontino lo scenario peggiore – si scarica così sulle azioni.
In ogni caso, il timore maggiore non è sul piano economico, ma politico. Con il Brexit si alimenta il desiderio altrui di uscire o rinegoziare e – in generale – l'euroscetticismo di marca "populista". Potrebbe però anche essere la miccia che riaccende la volontà di migliorare l'Unione Europea.

Il Brexit è un duro colpo per la geopolitica della Francia, come scrive Manlio Graziano:
La fine del contrappeso geopolitico britannico alla Germania in seno all'Unione Europea è il dato che avrà le ripercussioni più durature in Francia.
Per quanto riluttante, l'egemonia tedesca non ha alternative. In Francia, la ricerca di un contrappeso non potrà quindi avere che due sbocchi possibili, conflittuali ma coesistenti: il ripiego nazionalista e un'entente cordiale con gli Stati Uniti.
Dall'unificazione tedesca del 1991 al referendum del 2005, ci sono voluti circa quindici anni prima che la Francia trasformasse la sua bile in voto. Oggi non si sa quanto ci vorrà – molto probabilmente meno – ma nel prossimo futuro avremo una Francia sempre più nazionalista, sempre più chiusa in se stessa e sempre più filoamericana.
Ma c'è un ma: la razionalità geopolitica tendeva a escludere una vittoria del Brexit. Allo stesso modo, la razionalità tout court tende ad escludere una vittoria di Donald Trump. Eppure il Brexit ha vinto.

Dario Fabbri illustra il punto di vista degli Stati Uniti sul Brexit:

L'amministrazione statunitense ha accolto negativamente il Brexit, per ragioni meramente strategiche. Fin qui il Regno Unito ha rappresentato una testa di ponte americana nell'Unione Europea. Un alleato in termini di regolamenti commerciali e sanzioni, capace di bilanciare l'influenza della coppia franco-tedesca e contribuire alla postura anti-russa dell'architettura comunitaria.

Ora a rappresentare le istanze americane all'interno della Ue restano soprattutto i paesi baltici, la Polonia e la Romania.

Inoltre il Brexit potrebbe innescare un effetto domino che condurrà alla definitiva disintegrazione dello spazio comunitario. Scenario assai temuto dalla superpotenza, per la quale è più semplice gestire un continente formalmente unito e imporre le proprie priorità attraverso il voto della maggioranza piuttosto che trattare con ogni singola nazione, caso per caso.

Infine, il Brexit potrebbe determinare in futuro la secessione di Scozia e Irlanda del Nord, con conseguenze negative sulla tenuta delle Forze armate britanniche, storico e valido partner militare degli Stati Uniti.

Se ne va dall'Ue uno dei paesi più contrari a un riavvicinamento con la Russia,ci scrive Mauro De Bonis:

Dall'Unione Europea si tira fuori uno dei più agguerriti nemici della Russia di Putin. Un punto di riferimento per altri paesi comunitari russofobi.

Ampiamente utilizzato in campagna elettorale, lo spauracchio russo non è bastato per impaurire l'opinione pubblica britannica contro i rischi dell'uscita. Da Londra il ministro degli Esteri Hammond aveva ammonito: "l'unico paese che ci vuole fuori è la Russia". Oggi, al suo omologo britannico sicuro che Mosca tirerà un sospiro di sollievo ha risposto Lavrov, etichettandolo come un "caso clinico". Poco dopo si è espresso anche Putin: "il risultato del referendum avrà senz'altro conseguenze per il mondo e per noi."

In questi mesi la Russia si è sapientemente tenuta a distanza dallo scontro referendario, attenta a non commentare i mille e uno scenari proposti su quale risultato fosse più vantaggioso per lei. Uno di questi è stato: Londra fuori? Allora via le sanzioni, meno influenza Usa su Bruxelles, Nato più debole. O l'esatto contrario.

Segnali che certificano incertezza sul futuro di un'Europa così importante per Mosca sia in termini economici che di sicurezza. Un'Unione vigorosamente schierata contro una

fantomatica rinata aggressività russa. Un'Unione che adesso dovrà necessariamente ripensarsi e imbastire un nuovo e più pragmatico dialogo con Mosca. Il rischio è che dubbi e confusione possano generare ulteriore ostilità.

La Cina rispetta la scelta del popolo britannico, come ha detto il suo ministro degli Esteri. Ma il Brexit avrà non poche conseguenze per gli interessi di Pechino, ha scritto Giorgio Cuscito su Limesonline:

La Repubblica Popolare vuole servirsi della City di Londra – tra i più importanti hubfinanziari al mondo . nell'ambito della strategia per l'internazionalizzazione del renminbi (o yuan).

A tal fine, Pechino ha emesso titoli del Tesoro cinesi nella capitale inglese, dove a breve la China Foreign Exchange Trade System (sussidiaria della Banca centrale cinese che si occupa di mercato obbligazionario e valutario interbancario) aprirà una filiale. Londra è diventata il 2° centro più importante al mondo dopo Hong Kong per la vendita di yuan.

L'internazionalizzazione del renminbi consentirebbe alla Cina di diventare una potenza anche sul piano finanziario. Come ha detto il Maggiore Generale dell'Esercito popolare di liberazione Qiao Liang, essa "non avrebbe un significato esclusivamente monetario. Rappresenterebbe anche il volano della politica delle vie della seta che condurrebbe alla tripartizione tra dollaro, euro e yuan del primato valutario globale e alla divisione del mondo in tre blocchi commerciali".

Il Brexit potrebbe scuotere i mercati finanziari e Londra potrebbe non essere più la piattaforma ideale della Cina per internazionalizzare la propria moneta.

fonte: http://www.limesonline.com/il-mondo-dopo-il-brexit/92629

Dare un nome alle emozioni che non conosciamo

Studio tratta in maniera approfondita argomenti e storie su libri, cinema, arte, moda, design, musica, televisione, politica, economia e società.

 *levysoft*

Un compendio di 154 emozioni che include qualche termine già decisamente noto (come "anxiety", ansia, e

"claustrophobia", claustrofobia) insieme a molte parole più sconosciute e/o prese in prestito da lingue straniere.

«È un'idea diffusa che, quando si dà un nome a un sentimento, questo può rendere quella sensazione meno travolgente. Tutta quella roba che ti frastorna e che ti fa stare male può diventare un poco più gestibile quando gli dai un nome»

Amae: è una parola giapponese che significa «appoggiarsi sulla buona fede di un'altra persona». Nelle parole dello psicanalista nipponico Takeo Doi è «l'emozione di chi dà per scontato l'amore del prossimo». Quel non mettere in dubbio i sentimenti altrui che in alcuni casi può fare maturare un rapporto, ma che in altri casi può spingere a comportamenti egoisti.

L'appel du vide, ovvero il "richiamo del vuoto": è un'espressione francese che indica quella strana sensazione di chi avverte per esempio il desiderio di saltare sui binari mentre sta aspettando la metropolitana, senza per questo desiderare morire o tanto meno suicidarsi. È una cosa che capita ad alcune persone, peraltro studiata in questi anni, e che non ha nulla a che vedere con la depressione, ma che somiglia piuttosto a una specie di vertigine. Ne aveva scritto anche Jean-Paul Sartre, definendola «una sensazione snervante di non potersi fidare del proprio istinto».

Awumbuk: è il termine con cui in nativi della Papuasia descrivevano quel senso di vuoto che si prova talvolta dopo una cena o una festa quando gli ospiti se ne sono andati. Non c'è bisogno di essere un nativo della Papuasia per avere familiarità con questa sensazione.

Depaysement: in inglese non esiste un equivalente dell'italiano spaesamento. L'autrice del saggio prova a spiegare questa sensazione ricorrendo al termine francese.

Kaukokaipuu: è una parola finlandese che indica una nostalgia per un posto dove in realtà non si è mai stati.

Malu: è un termine indonesiano che indica «la sensazione improvvisa di sentirsi inferiore oppure a disagio quando ci si trova davanti a persone di uno stato sociale più elevato».

Pronoia: è invece un neologismo coniato da alcuni psicologi in tempi recenti. Come suggerisce il nome, è il contrario della paranoia: anziché persone erroneamente convinte che tutti stiano tramando contro di loro, c'è anche chi è convinto (altrettanto erroneamente) che tutti vogliano aiutarlo.


kon-igi

L’appel du vide per una persona che conosco, l’Awumbuk decisamente per me (spesso pensano che abbia voglia di festeggiare fino al mattino e in realtà è solo terrore di rimanere solo).

Fonte:levysoft

---

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

Segui

 *libriaco*

Leggi fondamentali della stupidità umana

1) Sempre ed inevitabilmente ognuno di noi sottovaluta il numero di individui stupidi in circolazione.

2) La probabilità che una certa persona sia stupida è indipendente da qualsiasi altra caratteristica della stessa persona.

3) Una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé od addirittura subendo una perdita.

4) Le persone non stupide sottovalutano sempre il potenziale nocivo delle persone stupide. In particolare i non stupidi dimenticano costantemente che in qualsiasi momento e luogo, ed in qualunque circostanza, trattare e/o associarsi con individui stupidi si dimostra infallibilmente un costosissimo errore.

5) La persona stupida è il tipo di persona più pericoloso che esista. (Corollario: Lo stupido è più pericoloso del bandito.)

C. M. Cipolla, Allegro ma non troppo, Bologna, Il Mulino, 1988. [Trad. A. Parish]

Fonte: Libriaco

Fonte:libriaco

Lettere

curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui

La luce è più potente della lampada,

la poesia più ampia del quaderno,

il bacio più importante delle labbra.

Le mie lettere a te

sono più potenti e più grandi di noi due.

Sono quelli i documenti

nei quali scoprirà la gente

la tua bellezza

e la mia follia.

— *Nizar Qabbani, La follia*

(via nmontinari)

...

(via parolecomesabbia)

Fonte:nmontinari

Quattro haiku / Sanguineti

buiosullelabbra *ha rebloggato* curiositasmundi

Segui

1.

sessanta lune:

i petali di un haiku

nella tua bocca:

2.

l'acquario acceso

distribuisce le rane

tra le cisterne:

3.

è il primo vino:

calda schiuma che assaggio

sulla tua lingua:

4.

pagina bianca

come i tuoi minipiedi

di neve nuova:

Doppio haiku

se succhio, appena,

le tue minime labbra,

e ti degusto,

molle mandragora,

mi é viagra, a me, il tuo miele,

rosato e pallido:

— *Edoardo Sanguineti ,Quattro haiku (via thewondergarden)*

Fonte:thewondergarden

Nulla di intentato

curiositasmundiha rebloggatocalladayconstelada

Segui

Deglubit, fellat, molitur per utramque cavernam; ne quid inexpertum frustra moritura relinquat"

— *“Ti masturba, ti succhia, si fa macinare in entrambi i suoi buchi,*

perché vanamente dovendo morire, non lasci nulla di intentato”

Ausonio

(via thepervertedmachine)

Fonte:thepervertedmachine

Una via verso se stesso

curiositasmundi ha rebloggato lelettere

Segui

Non posso dire di essere un sapiente. Fui un cercatore e ancora lo sono, ma non cerco più negli astri e nei libri: incomincio a udire gli insegnamenti che fervono nel mio sangue. La mia storia non è amena, non è dolce e armoniosa come le storie inventate, sa di stoltezza e confusione, di follia e sogno, come la vita di tutti gli uomini che non intendono più di mentire a se stessi.

La vita di ogni uomo è una via verso se stesso, il tentativo di una via, l'accenno di un sentiero. Nessun uomo è mai stato interamente lui stesso, eppure ognuno cerca di diventarlo, chi sordamente, chi luminosamente, secondo le possibilità. Ognuno reca con sé, sino alla fine, residui della propria nascita, umori e gusci d'uovo d'un mondo primordiale. Certuni non diventano mai uomini, rimangono rane, lucertole, formiche. Taluno è uomo sopra e pesce sotto, ma ognuno è una rincorsa della natura verso l'uomo. Tutti noi abbiamo in comune le origini, le madri, tutti veniamo dallo stesso abisso; ma ognuno, tentativo e rincorsa dalle profondità, tende alla propria meta. Possiamo comprenderci l'un l'altro, ma ognuno può interpretare solo se stesso.

— *Hermann Hesse, Demian (via lelettere)*

Siamo fatti di scritte in piccolo

marsigatto ha rebloggato vito

Segui


pelle-scura

Siamo fatti per il 70% di clausole scritte in piccolo, che nessuno mai leggerà.

Fonte: pelle-scura

Lui dice

rispostesenzadomanda *ha rebloggato* *pastafolla*

Segui

Da bambino dormivo con la luce accesa perchè credevo al mostro sotto il letto.

Ora sono grande e la spengo perché dice che gli da fastidio.

— *(via cosanesaitu)*

Fonte:cosanesaitu

J. J. Abrams ha cinquant'anni

Da bambino comprò una scatola con sopra un grosso punto interrogativo, e decise di non aprirla: grazie che poi è diventato J. J. Abrams

Negli anni Settanta, quando era bambino, J. J. Abrams comprò per 15 dollari una "scatola misteriosa" da Tannen's Magic, un negozio di magia sulla 34esima strada di New York dove lo aveva portato suo nonno. La scatola aveva un grosso punto interrogativo sopra ed era piena di trucchi di magia. Abrams però non la aprì né in quel momento né negli anni successivi: è ancora chiusa, come ha mostrato in un Ted Talk nel 2008: «Rappresenta possibilità infinite. Rappresenta speranza. Rappresenta potenziale». Quarant'anni dopo la scatola, J. J. Abrams, che sta per Jeffrey Jacob Abrams, è una delle persone più importanti e influenti di Hollywood, produttore e regista di alcuni dei film e delle serie più famose e di successo degli ultimi anni: è nato a New York il 27 giugno 1966, e oggi compie 50 anni.
Abrams si appassionò al cinema da bambino, quando i suoi idoli erano Steven Spielberg, George Lucas e John Carpenter. A 12 anni convinse il nonno – lo stesso che lo aveva portato qualche anno prima nel negozio di magia – a compragli una cinepresa Super 8, e cominciò a girare cortometraggi per la casa e per il vicinato, soprattutto horror e thriller con protagonista sua sorella più piccola, che puntualmente veniva mostrata morire in modi truculenti. Scriveva in continuazione lettere ai tecnici e ai curatori degli effetti speciali dei film di Hollywood: divenne amico in particolare con il truccatore dell'Esorcista, che gli regalò la lingua finta di Linda Blair, l'attrice che interpretava la bambina posseduta.
Con un suo amico, Matt Reeves, partecipò a un concorso per giovani registi a Los Angeles, e un giornale locale

dedicò loro un articolo. Casualmente quell'articolo venne letto da Steven Spielberg, che in quel periodo stava cercando qualcuno per sistemare delle riprese in formato Super 8 che aveva fatto da ragazzo. Contattò Abrams e Reeves tramite un suo collaboratore, e i due accettarono. Qualche giorno dopo, la mamma di J. J. Abrams entrò in camera sua e vide il pavimento ricoperto della pellicola di Spielberg: «Cosa hai fatto? Ci farà causa! Perderemo la casa!», gli urlò. Abrams la tranquillizzò, dicendo che aveva tutto sotto controllo: era davvero così, e lui e Reeves guadagnarono 150 dollari lavorando per Spielberg, anche se non lo incontrarono di persona.

Abrams frequentò l'università vicino a New York, studiando letteratura inglese e storia, e continuando a girare e a scrivere. Insieme al suo amico Jill Mazursky scrisse una sceneggiatura su un carcerato che evade e si finge un importante uomo d'affari. Vendettero la sceneggiatura, dalla quale fu fatto il film Filofax – Un'agenda che vale un tesoro con Jim Belushi. L'anno dopo aver finito il college Abrams scrisse un'altra sceneggiatura su un avvocato spregiudicato che rimane gravemente ferito durante una rapina: il soggetto di Abrams piacque a Mike Nichols e a Harrison Ford, che nel 1991 ci fecero il film A proposito di Henry. Negli anni successivi Abrams scrisse altre sceneggiature per film importanti, come Amore per sempre con Mel Gibson e Chi pesca trova con Danny Glover e Joe Pesci. La svolta però arrivò quando fu chiamato a collaborare alla sceneggiatura di Armageddon, uno dei i più famosi film di azione degli anni Novanta, che inaugurò una fortunata e prolifica era di nuovi disaster movie (quelli in cui bisogna salvare il mondo dalla distruzione, in pratica).
Dopo Armageddon, Abrams si guadagnò un notevole credito a Hollywood. Aveva anche collaborato ad alcune parti della sceneggiatura di Casper, il film per ragazzi prodotto tra gli altri da Spielberg, che notò le capacità di Abrams. Alla fine degli anni Novanta Abrams lavorò con Reeves a un soggetto per la televisione che diventò Felicity, una serie televisiva su una ragazza che si trasferisce a New York per seguire un ragazzo di cui è innamorata, e che andò in onda tra il 1998 e il 2002. Felicity ebbe un grande successo e Abrams scrisse subito un'altra serie, che divenne ancora più famosa: Alias, che andò in onda per cinque stagioni su ABC e raccontava di un'agente segreto della CIA interpretato da Jennifer Garner, mischiando lo spionaggio a elementi misteriosi e di fantascienza. Alias nacque nella testa di Abrams quando iniziò a capire che l'ambientazione e i temi di Felicity, legati alla vita scolastica e sentimentale di una ragazza, gli stavano un po' stretti: Sydney Bristow, la protagnista di Alias, fu pensata proprio come evoluzione di Felicity.
Poi, nel 2004, Abrams fece Lost. Abrams fu uno dei principali creatori della serie: diresse e co-sceneggiò il primo episodio, e collaborò a scrivere la sceneggiatura della prima stagione. Lost, che raccontava dei passeggeri di un aereo caduto nel Pacifico che devono sopravvivere su un'isola piena zeppa di misteri, è considerata la serie tv più importante di quel decennio. Rivoluzionò le precedenti idee sulle serie tv, e divenne un fenomeno collettivo come non succedeva dai tempi di Twin Peaks, e con proporzioni molto maggiori. La serie durò sei stagioni e la produzione ebbe moltissimi sbandamenti negli anni successivi. I suoi colpi di scena pazzeschi, spesso lasciati cadere nel vuoto da una sceneggiatura qualitativamente molto discontinua, la resero una serie contemporaneamente amatissima e odiata, su cui si scrisse e discusse moltissimo. Ma Lost fece di Abrams una delle persone più richieste di Hollywood. Con la serie si era affermato come un genio dell'intrattenimento, con un senso eccezionale per il mistero e per il colpo di scena. Ancora più di Alias, Lost fu la perfetta trasposizione cinematografica della scatola dei misteri comprata da Abrams da bambino.
Tom Cruise ha raccontato che guardò due stagioni di Alias in pochi giorni e capì che Abrams doveva dirigere Mission Impossible: III. Lui e Spielberg gli avevano già proposto La guerra dei mondi, ma Abrams aveva dovuto rinunciare perché era impegnato in altri progetti. Abrams disse a Cruise che non sarebbe riuscito a girare nemmeno Mission Impossible, ma Cruise si era fissato e convinse la Paramount a girare in anticipo di un anno La guerra dei mondi e di posticipare Mission Impossible, in modo da permettere ad Abrams di liberarsi. Nel 2008 Abrams ideò e produsse Cloverfield, un film su un mostro che attacca New York e presentato come un filmato ritrovato in una videocamera di un ragazzo. Il film ebbe un successo incredibile, guadagnando 170 milioni di dollari con un budget di 25.
Cloverfield in un certo senso era un perfetto prototipo dello stile di Abrams: partiva da un'idea vecchissima e allo stesso iconica del cinema, quella dei mostri giganti, ma era rielaborata con sapienza ricercando la complicità dello spettatore. Neanche l'idea del finto-documentario era particolarmente originale (Blair Witch Project era uscito quasi dieci anni prima) ma Abrams seppe coniugarla con il genere del disaster movie, che in quegli anni aveva raggiunto una specie di picco: in questo modo Cloverfield uscì come film apocalittico per un certo pubblico, mentre per un altro pubblico era quasi un saggio sui film apocalittici. Un altro film con diversi piani di lettura e pieno di ammiccamenti agli amanti del cinema classico fu Super 8, su un gruppo di ragazzini che assistono al deragliamento di un treno e scoprono che la loro città è piena di misteri. Super 8 fu anche il primo film in cui Abrams e Spielberg – che produsse il film – collaborarono sul serio.

Negli anni successivi Abrams diresse Star Trek e Star Trek Into Darkness, gli apprezzati remake della famosissima saga di fantascienza. E nel 2015 è uscito Star Wars: The Force Awakens, il settimo capitolo di Star Wars, con il quale Abrams ha avuto il compito delicatissimo di riprendere la saga cinematografica che più di tutte le altre era oggetto di culto e venerazione da milioni di fan nel mondo. Nonostante le molte e inevitabili critiche, la maggior parte dei critici è stata d'accordo nel ritenere che Abrams ha fatto un buon lavoro, e soprattutto è rimasto sufficientemente fedele allo spirito della saga originale. L'ultimo film di Abrams è stato 10 Cloverfield Lane, un thriller ambientato interamente in un bunker antiatomico, con Mary Elizabeth Winstead, John Goodman e John Gallagher Jr. Del film non si sapeva niente fino all'uscita di un trailer poche settimane prima dell'uscita del film: e il trailer era quasi senza dialoghi (e pieno di citazioni di Lost). Il film è piaciuto molto, comunque, nonostante sia un progetto "minore" se paragonato agli altri film recenti di Abrams. Nel 2017 usciranno altri due film di Abrams: il terzo Star Trek e God Particle, sempre di fantascienza.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/27/jj-abrams/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Tette

luomocheleggevalibri ha rebloggato luomocheleggevalibri

Segui

Ritorno da Hélène Lagonelle. Si è buttata su una panchina e piange perché crede che lasci il pensionato. Mi siedo accanto a lei. Sono sopraffatta dalla bellezza del suo corpo appoggiato contro il mio. È un corpo sublime, libero sotto il vestito, a portata di mano. Seni come quelli non li ho mai visti. Non li ho mai toccati. È impudica Hélène Lagonelle, e non se ne accorge, va in giro nuda nei dormitori. Una delle cose più belle che Dio abbia creato è il corpo di Hélène Lagonelle, incomparabile, con quel suo equilibrio tra la statura e i seni sporgenti che sembrano esistere per sé soli, separati dal corpo. Nulla è più straordinario di questa rotondità dei seni portati come un accessorio e offerti alle mani altrui.

— *Marguerite Duras, L'amante*

Biblioanarcografia

adciardelli ha rebloggato amodernmanifesto

Segui



anarchosyndicalism

Anarchism: Ten Titles for Those Unfamiliar

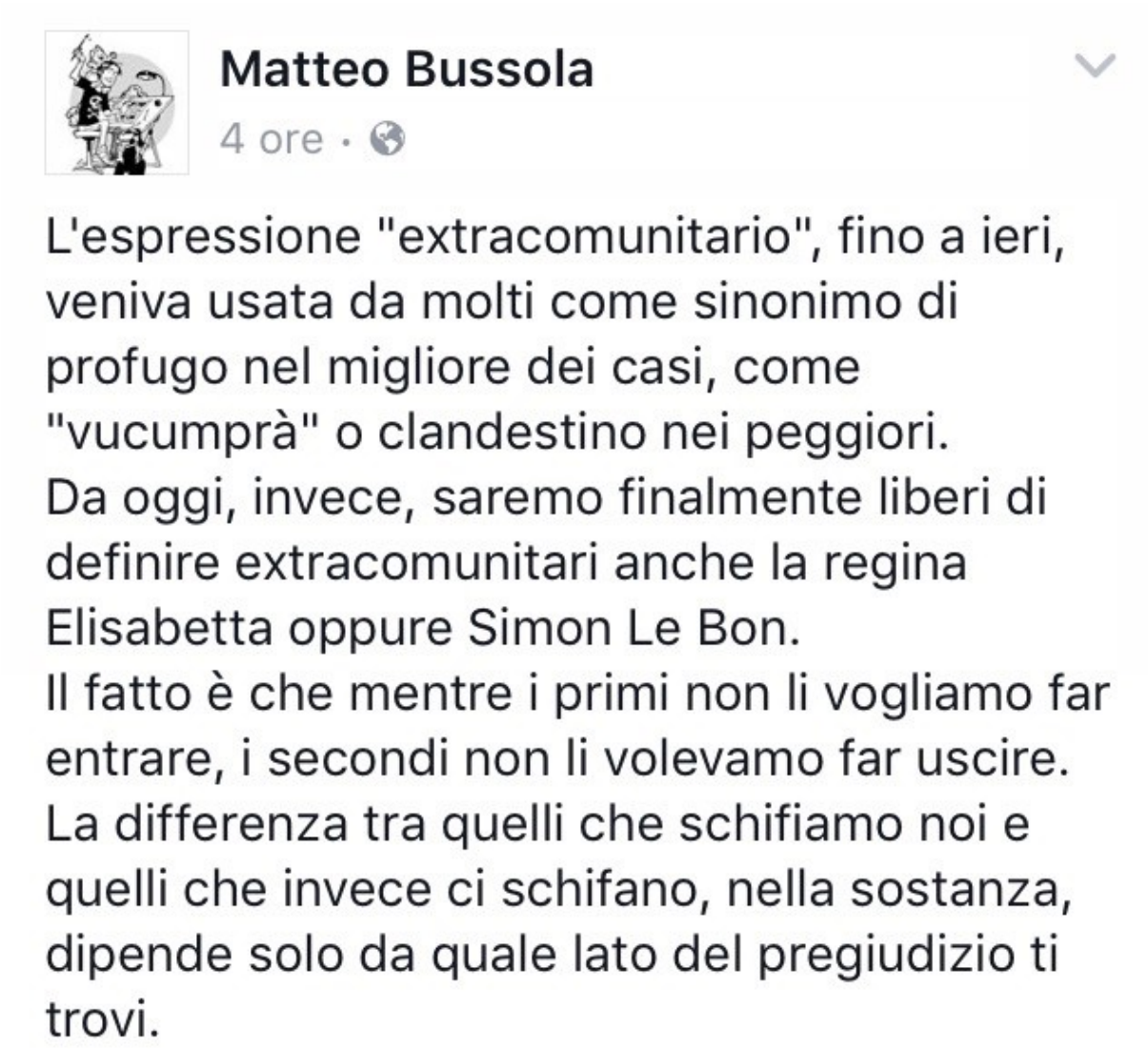
1. *The Conquest of Bread (Pyotr Kropotkin, 1892)*
2. *The Capitalist System (Mikhail Bakunin, 1872)*
3. *Programme of Anarcho-Syndicalism (Grigori Maximov, 1927)*
4. *Marx's Economics for Anarchists: An Anarchist's Introduction to Marx's Critique of Political Economy (Wayne Price, 2012)*
5. *What is Anarchism? (Alexander Berkman, 1929)*
6. *Fighting for Ourselves: Anarchosyndicalism & the Class Struggle(Solidarity Federation, 2012)*
7. *Black Flame: The Revolutionary Class Politics of Anarchism & Syndicalism (Lucien Van Der Walt, Michael Schmidt, 2009)*
8. *The Spanish Civil War: Anarchism in Action (Edward Conlon, 2009)*
9. *We, the Anarchists! A Study of the Iberian Anarchist Federation (FAI), 1927-1937 (Stuart Christie, 1996)*
10. *The Anarchist Collectives: Workers' Self-Management in the Spanish Revolution (Sam Dolgoff, editor, 1974)*

Fonte:anarchosyndicalism

Extracomunitari

heresiae*ha rebloggato*sabrinaonmymind

Segui



20160628

curiositasmundi *ha rebloggato* vitaconlloyd

Segui

 *vitaconlloyd*

“Lloyd, come si saluta un supereroe?”

“Credo non togliendogli il costume, sir”

“Ma così non si fa un torto all’uomo che era?”

“Forse, si. Ma si rassicura il bambino che l’ha perso”

“Grazie, Lloyd”

“Prego, sir”

IN COMA È MEGLIO: PICCOLA GUIDA PER RICONOSCERE I NAZISTI

crosmataditele

I nazisti sono relativamente innocui finché tutto il loro potere consiste nel condividere meme scemi su Facebook, ma quando hanno in mano uno Stato possono diventare molesti. Ma come si fa a distinguere un nazista da uno che ci sta solo antipatico? A fare del nazista un nazista non è l'avercela con gli ebrei o il farneticare di una presunta razza ariana. Quelli che fanno così sono solo dei banali imitatori del nazismo tedesco del Novecento, non autentici nazisti. Se i nazisti tedeschi se la fossero presa con i collezionisti di francobolli, non sarebbero stati meno nazisti. E non è nemmeno l’aver ucciso milioni di persone. Hitler sarebbe stato un nazista anche se avesse fatto il pittore e si fosse limitato a dipingere per tutta la vita meme scemi. L'essere nazista di una persona non sta nel riuscire a mettere in pratica le proprie idee naziste ma nel fatto di avere quel tipo di idee, e le idee del nazista, per essere considerate tali, devono possedere tre e solo tre caratteristiche fondamentali:a) Razzismo,b) Nazionalismo,c) Complottismo.

"Razzismo" inteso come odio per una o più categorie di persone fondato su pregiudizi; "nazionalismo" nel senso di ritenere il proprio popolo il più civile, bello e sexy del mondo; "complottismo" nel senso di complottismo. Per esempio Hitler era convinto che il mondo fosse in mano a una loggia massonica che controllava l'economia mondiale e riduceva i popoli in miseria, com'era spiegato nei cosiddetti "Protocolli dei Savi di Sion". Il fatto che i giornali dicessero che questi protocolli erano una bufala era per lui una conferma della loro autenticità, visto che i giornali facevano parte del complotto. Suona familiare, vero?

---

sovietcigarettesandstuff *ha rebloggato* aliceindustland

Segui


pizzul

Giusto a calcio sappiamo giocare

Prima sulla Tv di stato un ex giocatore di calcio stava mostrando l'andamento dei primi minuti di Italia-Spagna, ottavi di finale di un Europeo che più un che torneo di calcio sta diventando la sublimazione di una passione quasi erotica per un uomo antipatico, Antonio Conte, palesemente divisivo, dall'italiano basilare e retorico, con un'ansia spasmodica di ottenere riconoscimenti da qualsiasi essere umano presente sulla Terra, quasi fastidioso in questa ossessione di volersi imporre, di piacere, che però come sa mettere in campo la squadra lui, nessun altro. L'ex giocatore dalla pettinatura cotonata e la parlata fluente come un balsamo L'Oreal utilizzava per suffragare le sue tesi una ripresa dall'alto, che riusciva a coprire tutto il campo e rendeva evidente la sincronia dei movimenti dei nostri eroi. Pronti via e la marea cresceva fino a bagnare le ginocchia degli spagnoli, poi la luna si alzava e la marea si ritraeva verso Buffon, e quelle che sembravano ripiegamenti e transizioni diventavano l'armonia di uno stormo di rondini nel cielo, in migrazione verso i cieli del Sud. Da un'area all'altra, non erano passati che pochi secondi dal fischio d'inizio, ma il prato era terso come la prima giornata di sole pieno dell'estate, e tutti gli undici elementi della Nazionale volavano armonici, lasciandoci folate di vento caldo addosso. E ci guardavamo negli occhi, e rimanevamo a metà strada tra il sincero stupore e quella frenesia dello «straordinario» (per citare Conte il Motivatore del prepartita) che ti prende quando ti piomba addosso la più bella notizia della tua vita.

Italia-Spagna è quelle partite che la fermano, la vita. Non serve per distrarsi, per fermare l'inerzia dell'estate: è una di quelle partite che non fanno volume, ma ti costringono a smettere di fare quello che stavi facendo, anteponendola davanti praticamente a ogni priorità. Italia-Spagna ti blocca per strada, mentre cammini trafelato sul marciapiede imprecando contro tutti i lunedì del mondo, e ti obbliga ad ascoltarla, perché ha qualcosa di molto importante da dirti che ancora non sai. Italia-Spagna è la frana che blocca l'unica via di accesso al tuo paese, e ti costringerà a passare la notte senza poter fare ritorno a casa, accendendo un falò per riscaldarti e raccontare storie a vicenda per tenersi svegli e vincere la paura della notte. Italia-Spagna non è un incidente di percorso, è una scelta: di prestare ascolto, di svelarsi, di dimenticare cosa significa avere paura. Di fronte avevamo quelli che ci avevano «mazzolato» (per citare il primo marcatore di giornata, Chiellini) per anni, quelli che ci avevano mostrato un modo di giocare a calcio più efficace e moderno del nostro, quelli che ci avevano fatto sentire irrimediabilmente perduti. Si partiva battuti, alle 18, e poi i primi minuti hanno riscritto le storie delle nostre vite. E aldilà della tattica sapiente, della disposizione in campo, dell'approccio, dell'esistenza di Buffon (monumentale), il vero motivo per cui stanotte andrò a letto con la voglia di farmi possedere da Antonio

Conte è impresso negli occhi degli azzurri. Per dire: passavano i minuti e assistevo incredulo alla metamorfosi di De Sciglio, passato ad essere un adolescente timido che non riuscirà mai a chiedere di uscire alla compagna di liceo per cui ha una cotta, a diventare un fiero geometra che progetta la casa dentro cui andrà a vivere con quella compagna (che finalmente è riuscito a invitare al ballo di fine anno, grazie all'intercessione di Antonio Conte, e chi se no). Nei suoi cross, non importa quanto fossero precisi, c'era una sicurezza ritrovata. Passavano i minuti e spuntavano dal cielo ribaltato di Saint Denis raggi di sole che ci accecavano: il tunnel ai danni di Iniesta ad opera di De Rossi, ripristinato da Antonio Conte, e chi se no, a Padre della Patria, con quella spontaneità che si ritrova solo nei vicoli di Roma e non a un Europeo. Passavano i minuti e afferravo il senso di Italia-Spagna in quel passaggio sfrontato no-look di Bonucci ai limiti dell'area avversaria: sedetevi amici, perché stasera Antonio Conte ci deve raccontare una storia, la più bella storia della nostra vita, che ci farà girare la testa. E a interpretarla c'erano giocatori trasformati in una sorta di "Marco Paolini" del calcio: così autentici perché tipicamente forgiati da indole italiana calcistica alla tattica e all'intelligenza, così autentici nella folle concentrazione che colava dai loro occhi e bagnava le loro maglie mentre sciorinavano lunghe e dense battute imparate a memoria. Qualcosa che andava oltre all'impegno scolastico per un esame difficile da superare, qualcosa che sfociava in un'alienazione dal proprio corpo e ruolo che rendeva un Giaccherini qualcosa di superiore a Giaccherini stesso, per esempio, diventando attori di sé stessi che interpretavano una versione arricchita, deliziosa di dedizione alla causa.

Dai loro occhi colava quella folle concentrazione immanente che solo gli inferiori sanno creare (dal nulla), e non per semplice istinto di sopravvivenza, ma per amore del Racconto, per donare qualcosa da raccontare a chi vuoi bene. C'era un senso di inferiorità latente in campo, appena prima del fischio di inizio, che gridava tenerezza e che si sarebbe trasformato in una rivoluzione dolce: Italia-Spagna, se la volete spiegare a chi volete bene, stanotte, prima di addormentarvi, sta tutta in questo passaggio psicologico creato ad arte da Antonio Conte, e finalizzato da un rimpallo sotto porta di un difensore, Chiellini, e sigillato da un attaccante dimenticato in una squadra di media classifica della Premier League, Graziano Pellè, e tratteggiato appena dai movimenti giusti e sincronizzati di giocatori che presto dimenticheremo. Non dimenticheremo invece mai, quella sera in cui abbiamo deciso di fermare le nostre vite per ascoltare una grande storia di calcio e un grido di frustrazione per non essere mai all'altezza. Ecco, questa storia del Mai, ogni tanto, deve finire, ed è questo il modulo con cui è scesa in campo l'Italia: adesso rompiamo in mille pezzi questo Mai, adesso sovrastiamo tutti i Mai del mondo, quelli che si chiamano Spagna, quelli che non ci daranno mai fiducia, quelli che ci considerano lenti, smarriti, finiti, scarsi,inadeguati.

Italia-Spagna è una rivelazione, come quando nell'intervallo della partita il rumore delle sedie spostate da chi si alza per andare in bagno, o fumare una sigaretta sul balcone o controllare l'homepage della Gazzetta viene interrotto da una voce barcollante: «vi devo dire una cosa». E non c'è nemmeno bisogno di sapere che cosa, ha da dirci, perché nei suoi occhi c'è la stessa dolce folle concentrazione di perpetuare per una volta il Bene. Fosse un ottavo di finale dell'Europeo, fosse la vita, arriva un momento in cui non accadono i miracoli ma semplicemente scegliamo di metterci il proprio, in questo mondo. E non puoi fare altro che metterti ad ascoltare:

questo è il mio ricordo personale di Italia-Spagna, qualcosa di così intimo che appunto, finisce per riguardarci un po' tutti, qualcosa che a che fare con lo scegliere il calcio per scrivere i ricordi, perché in fondo, altro non sappiamo fare. L'Italia giusto a calcio sa giocare: non sa giocare bene, non sa giocare male, sa interpretarlo. E lo stesso vale per noi e la vita: non sappiamo come viverla, sappiamo interpretarla (giocarla?), sappiamo che durante l'intervallo della partita bisogna prendere la parola e iniziare a raccontare una nuova storia. La prossima si chiama Germania e non abbiamo la più pallida idea di come potrà andare a finire.

Fonte:pizzul

Smontaggi

buiosullelabbra ha rebloggato thewondergarden

Segui

> *Si può smontare qualunque cosa, se sai dove sono le viti.*

— *Neil Strauss, The Game: la bibbia dell'artista del rimorchio*
(via falpao)

Fonte:falpao

Strappamenti / Solinas

stripeout ha rebloggato black--m-i-r-r-o-r

Segui

Per vivere non voglio

isole, palazzi, torri.

Che grandissima allegria:

vivere nei pronomi!

Ora togliti i vestiti,

i connotati, i ritratti;

io non ti voglio così,

travestita da altra,

figlia sempre di qualcosa.

Ti voglio pura, libera,

irriducibile: tu.

So che quando ti chiamerò

in mezzo a tutte le genti

del mondo,

solo tu sarai tu.

E quando mi chiederai

chi è colui che ti chiama,

colui che ti vuole sua,

seppellirò i nomi,

le etichette, la storia.

Strapperò tutto ciò

che mi gettarono addosso

prima ancora che io nascessi.

Poi, tornando all'eterno

anonimo del nudo,

della pietra, del mondo,

ti dirò:

“Io ti voglio, sono io”

— *Per vivere non voglio - Pedro Salinas*

(via black–m-i-r-r-o-r)

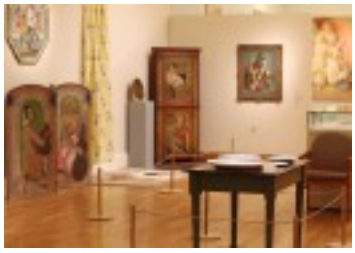
Le case di Virginia Woolf e degli altri di Bloomsbury

Una mostra a Bath raccoglie i mobili e le opere d'arte del gruppo di intellettuali e artisti inglesi del primo Novecento



Fino al 4 settembre 2016 la Victoria Art Gallery di Bath, in Inghilterra, ospita la mostra A Room of Their Own: Lost Bloomsbury Interiors 1914-30 dedicata alle opere artistiche e alla case dei membri del Bloomsbury Group, il gruppo di intellettuali inglesi di inizio Novecento di cui faceva parte anche la scrittrice Virginia Woolf. Tra le opere in mostra ci sono dipinti realizzati da Roger Fry, Vanessa Bell (la sorella di Virginia Woolf) e Duncan Grant. Anche alcuni oggetti di ceramica e alcuni tessuti esposti sono stati decorati da artisti del gruppo che dal 1913 al 1916 organizzarono i laboratori degli Omega Workshops: era un progetto associato alla Hogarth Press, la casa editrice di Virginia Woolf e suo marito Leonard Woolf, e nasceva dall’idea che non ci dovesse essere una divisione tra le discipline artistiche e quelle decorative, ovvero ciò che oggi chiamiamo design.
L’idea che gli artisti potessero mantenersi producendo oggetti per la casa e che gli scrittori possano essere gli editori di se stessi era di Roger Fry: oltre a essere un pittore (e per un certo periodo l’amante di Vanessa Bell)

era anche un critico d'arte. La mostra A Room of Their Own – il cui nome è ispirato al famoso saggio di Virginia Woolf Una stanza tutta per sé (il titolo originale è A room of her own) – ricrea molte stanze delle case del quartiere di Bloomsbury che erano state arredate con i tappeti, la carta da parati e gli accessori disegnati dagli artisti del gruppo. La mostra raccoglie anche ore di Dora Carrington, Nina Hamnett, Henri Gaudier-Brzeska ed Edward Wolfe.





















La maggior parte degli oggetti, realizzata tra il 1913 e la Seconda guerra mondiale, fu distrutta nei bombardamenti di Londra. Molti di quelli esposti si sono salvati perché facevano parte dell'arredamento della casa di campagna di Bell e Grant a Charleston, nell'East Sussex.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/28/mostra-design-case-bloomsbury-group/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

I problemi del reddito di cittadinanza

di

Charles Lane – The Washington Post

Se ne sta riparlando in diverse parti del mondo: un giornalista del Washington Post spiega perché negli Stati Uniti probabilmente non sarebbe una buona idea

Con un larghissimo margine di tre elettori a uno, i cittadini svizzeri hanno respinto in un referendum la proposta di introdurre un reddito di cittadinanza mensile per tutti i residenti, indipendentemente dal fatto che avessero un lavoro o meno. In altri paesi, tuttavia, i sostenitori dell'idea non sembrano voler accettare il "no" della Svizzera.
Il reddito minimo di cittadinanza – proposto frequentemente in passato – oggi è tornato di attualità per i timori che i robot e l'intelligenza artificiale siano una minaccia per intere categorie professionali, soprattutto per i lavoratori meno qualificati, e che in futuro le uniche occupazioni possibili saranno lavoretti precari, con povertà di massa e ineguaglianza che incombono sullo sfondo.
La tradizionale ricetta degli economisti prevede maggiori investimenti in istruzione e formazione professionale, in modo da fornire alle persone gli strumenti necessari per ottenere lavori meglio pagati. Secondo il movimento a favore del reddito di cittadinanza, invece, sarebbe più intelligente e semplice separare la sussistenza dal lavoro.
Negli Stati Uniti l'introduzione del reddito di cittadinanza è sostenuta da persone di tutte le posizioni ideologiche: Andy Stern – l'ex presidente ultra-progressista del sindacato americano Service Employees International Union – cita argomentazioni di giustizia sociale, come suggerisce il titolo del suo nuovo libro Raising the Floor ("alzare il livello minimo"), e Charles Murray, politologo americano conservatore e sostenitore di un minor intervento del governo, sostiene che il reddito di cittadinanza renderebbe più efficiente lo stato sociale e definirebbe in maniera chiara gli obblighi minimi, e massimi, della società verso i meno fortunati. La città di Oakland, in California, e la Finlandia potrebbero avviare presto programmi sperimentali sul reddito di cittadinanza.
Ma anche se il reddito di cittadinanza dovesse trovare il necessario sostegno politico e finanziario, il programma dovrebbe comunque affrontare problemi immensi dal punto di vista pratico. Qualsiasi forma di reddito di cittadinanza – Murray, per esempio, propone diecimila dollari annui più altri tremila per l'assicurazione sanitaria, da eliminare gradualmente per i redditi da lavoro superiori a 30mila dollari – sarebbe insufficiente in alcune zone ed eccessiva in altre. A Porto Rico, per esempio, 10mila dollari sono più del reddito medio annuo della popolazione, mentre a Manhattan sembra essere il costo di un panino. Poi c'è la questione di cosa fare con gli immigrati. La pratica più coerente con gli obiettivi del reddito di cittadinanza – che prevede l'estensione anche ai nuovi arrivati negli Stati Uniti, in modo che non formino una sottoclasse – stimolerebbe l'immigrazione, irritando i paesi di origine dei migranti e i contribuenti americani. La soluzione potrebbe essere rendere obbligatorio un periodo di attesa, ma trovarne uno che sembri equo a tutti non sarebbe facile.
Per quanto riguarda il problema dei lavori diventati obsoleti, nessuno ne conosce la portata. Nel 2013, Carl Frey e Michael Osborne della Oxford University scrissero che il 47 per cento dei posti di lavoro negli Stati Uniti erano «a rischio» per i prossimi vent'anni, mentre secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) sarebbero il 9 per cento. Tutte le stime, tuttavia, dovrebbero essere analizzate alla luce del previsioni fatte in passato e mai avveratesi sulla disoccupazione di massa causata dallo sviluppo tecnologico. È il caso di adottare una nuova politica di welfare sulla base di supposizioni simili? Probabilmente no, se si tiene in considerazione l'effetto imponderabile ma presumibilmente deterrente che il reddito di cittadinanza avrebbe sull'incentivo a cercarsi un lavoro, soprattutto in posizioni che non richiedono esperienza e offrono i livelli retributivi più bassi (e in ogni caso: il salario minimo è ancora necessario e giustificato, in un mondo dove esiste il reddito di cittadinanza?). Gli studi citati da Stern mostrano come durante i periodi di applicazione dei progetti pilota per il reddito di cittadinanza in una piccola città rurale del Canada, quarant'anni fa e, più di recente, in un piccolo paese in Namibia, non ci siano state riduzioni significative dell'occupazione. Questi esperimenti (e i nuovi che potrebbero essere avviati a Oakland e in Finlandia) non mostrano però le ripercussioni negative che derivano dal dire a ogni americano, a partire dall'infanzia, che riceverà un assegno mensile una volta raggiunta l'età adulta.
Anche quando i robot avranno preso il nostro posto, ci sarà bisogno che qualcuno lavori, e questo significa che la società deve incoraggiare le persone a provarci, anche se le ricompense finali non sono certe. Murray ammette che il suo piano disincentiverebbe il lavoro, ma pensa che non lo farebbe più delle politiche attuali e vede un vantaggio: i cittadini sicuri di avere un reddito in molti casi si indirizzerebbero verso lavori da volontari, dando nuovo vigore alla cultura civica. Dal punto di vista di Stern, poi, il reddito di cittadinanza consentirebbe la

transizione, oggi agli inizi, verso un lavoro «dettato in gran parte dalla motivazione, dalla creatività e dalla capacità di inventarsi una professione dal nulla». Tutto questo mi ricorda il sogno a occhi aperti del comunismo di Karl Marx, in cui « la società regola la produzione generale e in tal modo mi rende possibile fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico».
La realtà però ci dice che gli uomini americani dai 25 ai 54 anni che non fanno più parte della popolazione attiva guardano la televisione per una media di 335 minuti al giorno, stando a un rapporto dei consulenti economici della Casa Bianca. Per garantire diecimila dollari all'anno in aggiunta agli ammortizzatori sociali esistenti – il programma sanitario federale, il credito d'imposta sui redditi da lavoro, la previdenza sociale, e tutti gli altri – il governo dovrebbe aumentare le tasse o tagliare ulteriormente la spesa di tremila miliardi l'anno, secondo Robert Greenstein del centro studi Center on Budget and Policy Priorities. Se invece il reddito di cittadinanza sostituisse gli ammortizzatori sociali attualmente disponibili (come propone Murray), sposterebbe ampie risorse togliendole ai poveri, in quanto i sussidi legati alla verifica delle condizioni economiche che oggi sono rivolti alle persone con un reddito basso sarebbero distribuiti a persone con mezzi superiori. Non è chiaro come verrebbe presentato un piano come quello di Murray alle persone che hanno versato contributi nel programma di previdenza sociale aspettandosi, nella maggior parte dei casi, di ottenere molto più di 10mila dollari all'anno una volta raggiunta la pensione.
La proposta di introdurre un reddito di cittadinanza fa riflettere, soprattutto sul fatto che possiamo, e dovremmo, razionalizzare il rapporto che le politiche sociali americane hanno creato tra occupazione e sicurezza economica, soprattutto scindendo l'assicurazione sanitaria dal lavoro, come in parte è riuscita a fare Obamacare [la riforma sanitaria di Obama]. Eliminare totalmente questo rapporto però probabilmente non è necessario, ed è sicuramente rischioso.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/28/i-problemi-del-reddito-di-cittadinanza/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Bud Spencer

sovietcigarettesandstuff ha rebloggato aanok

Segui

Avevo 8 anni e si parlava della prossima uscita di Rocky III, il film, e qualcuno disse "Combaterrà contro Bud Spencer" e tutti noi scoppiammo a ridere "Seeee, contro Bud Spencer. Quello gli da un cazzotto a Rocky e lo ammazza". E giù grosse risate.

Ci sono solo due film che ho visto più di 150 volte in vita mia e che continuo a guardare almeno una volta all'anno: Blues Brothers e Bud Spencer, tutta la filmografia.

Bud Spencer, perchè al suo debutto cinematografico, quando gli chiesero un nome d'arte, lui pensò all'attore Spencer Tracy e alla birra Budweiser: Bud Spencer.

Gli altri c'avevano Batman e Robin, noi Bud Spencer e Terence Hill. Nessuno poteva essere più forte di lui.

Bud Spencer e il cazzottone in testa sono e resteranno una di quelle cose che si tramandano di padre in figlio. Al pari di Italia-Germania e il Natale, quando nonna ti metteva in mano i soldi con quel fare a metà tra una spia della Stasi e lo spacciatore di fumo al parco.

Questo è stato Bud Spencer.

— *Mai una gioia completa. (via spaam)*

Fonte:spaam

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI

CON BUD SPENCER DEFLAGRA IL NUOVO GENERE, IL COMICO-WESTERN, CHE POI FARÀ A MENO ANCHE DEL WESTERN, E PORTERÀ SOLDI A PALATI AI SUOI IDEATORI.

‘’LO CHIAMAVANO TRINITÀ’’ INCASSA SEI MILIARDI DI LIRE, UMILIANDO ‘’GIÙ LA TESTA’’ E PER QUESTO SERGIO LEONE NON SOPPORTAVA IL SUO SUCCESSO

Stiamo facendo un western italiano con attori italiani, e dopo tanti titoli più o meno seriosi e funerei, con tanti morti ammazzati, vi facciamo vedere cosa c’è dietro questa facciata, vi riveliamo che anche qui c’è commedia, anzi commedia all’italiana...

Marco Giusti per Dagospia

Nato sotto il doppio segno della birra, Bud-weiser, e del cinema americano, Spencer-Tracy, Bud Spencer o Carlo Pedersoli, napoletano di nascita, romano di adozione, americano di ispirazione, lascia dietro di sé un pubblico davvero addolorato che lo ha molto amato e seguito e che lo vedeva come eterno bambinone pronto a menare i cattivi solo per farci ridere.

Non so quanto credesse nel suo lavoro, ma so quanto credesse nell’amicizia, nei fratelloni che se ne sono andati prima di lui, Enzo Barboni e Giuseppe Colizzi, i suoi registi, Enzo Cannavale, il suo socio nei Piedoni, Angelo Infanti, Giuliano Gemma. Bud credeva nel sogno del cinema italiano d’avventura del dopoguerra.

Lo aveva attraversato tutto, da sportivo e campione come era. Lo troviamo nei peplum, già enorme, come guardia

imperiale in Quo Vadis?, poi capo barbaro Rutario in Annibale di Edgar G. Ulmer, quello con gli elefanti che attraversano le Alpi negli studi di Via Tiburtina a Roma, fa il marinaio in Siluri umani di Antonio Leonviola, e lo troviamo, ovviamente, nel nostro spaghetti western girato alla Magliana e girato in Almeria.

E' proprio attraversando lo spaghetti western che Bud, capitato lì soprattutto per il fisico, alternava il lavoro di attore a quello di pubblicitario (ricordate le foto pubblicitarie che apparivano sugli schermi italiani negli intervalli?), fa esplodere la contraddizione interna del nostro genere più amato degli anni '60. Cioè il cercare di fare il cinema western americano a Roma, in Italia, con attori e tecnici italiani.

Se Enzo Barbone, che si fece chiamare da regista E.B.Clucher, si accorse presto di questa contraddizione, proprio giocando sul set, da operatore, col romano comicarolo, e lo portò in scena casualmente e naturalmente coi Trinità, Bud incarna perfettamente questo desiderio di svelamento del marchingegno del genere.

Stiamo facendo un western italiano con attori italiani, e dopo tanti titoli più o meno seriosi e funerei, con tanti morti ammazzati, vi facciamo vedere cosa c'è dietro questa facciata, vi riveliamo che anche qui c'è commedia, anzi commedia all'italiana. Così, se Terence Hill è una versione scanzonata dei Ringo-Gringo-Django di Giuliano Gemma e Franco Nero, il suo socio Bud Spencer è il grosso dei nostri western in versione romana che serve per la commedia.



bud spencer nuotatore

Togliendo il velo al genere, Barboni-Hill-Spencer lo distruggono col primo Trinità per sempre, facendo nascere la commedia alla Bud&Terence che andrà avanti per molti anni. Per questo Sergio Leone non sopportava Trinità, e soprattutto non sopportava il suo successo.

Trinità, diceva Leone, "suicida lo spaghetti western mettendoci in mezzo la farsa. Il pubblico reagisce in maniera freudiana, perché il film è la demistificazione dei 300 western che sono stati prodotti dopo il successo di Per un pugno di dollari...". Anche per Sergio Corbucci è il film "che ha ammollato un colpo mortale al western italiano" perché in questo modo, ridicolizzando tutto il mondo degli spaghetti "non si poteva più ammettere un pistolero che sparasse seriamente".



bud spencer terence hill

Ma, in realtà, il genere era già finito. E questo nuovo genere, il comico-western, che poi farà a meno anche del western, porterà soldi a palati ai suoi ideatori. Lo chiamavano Trinità incassa sei miliardi di lire, umiliando il Giù la testa di Sergio Leone. In fondo, Barboni, già direttore della fotografia di Django, e, soprattutto, amico di vecchia data di Leone e Corbucci dai tempi dei peplum, mette in scena tutta la romanità di set del nostro cinema artigianale dal peplum al western.

Bud incarna tutto un cinema italiano e romano fatto proprio di Sergio Leone-Italo Zingarelli-Enzo Barboni-Sergio Corbucci. Ovvio che Leone non poteva starci a questo gioco, anche se poi produrrà Il mio nome è nessuno, la sua vendetta su Barboni. Ma il suo mondo, a quel punto, era stato ucciso. Bud, con Terence Hill e con i loro registi, si muovono su questi set da ragazzini felici.



bud spencer

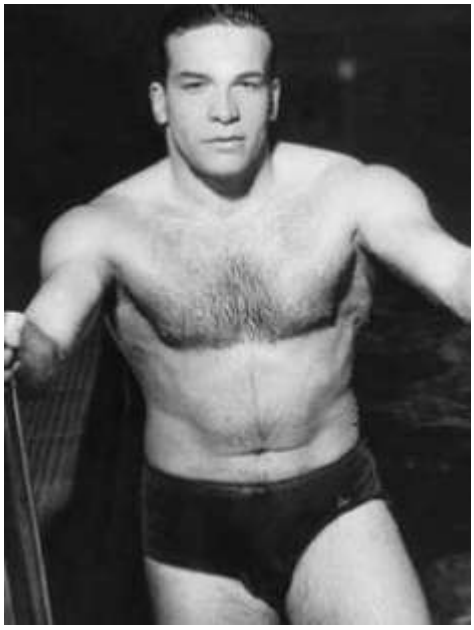
Il suo personaggio, però, non nasce dal nulla. Ha un lungo periodo di formazione. Nel suo primo western, ad esempio, Al di là della legge di Giorgio Stegani, del 1967, è pure senza barba. Pietro Innocenzi ricorda che conosceva Bud per aver collaborato con la casa di produzione pubblicitaria che aveva l'attore assieme a un certo Valli, a Roma. Nei primi titoli, Bud, era segnalato col suo vero nome, Carlo Pedersoli. "Fu da quel film che capimmo che era il personaggio che piaceva, che aveva qualcosa in più" (Innoncenzi).



bud spencer

E su quel film Bud incontra un mito del genere come Lee Van Cleef. Ma non fu un grande incontro. "Lee Van Cleef è stato l'unico attore con cui ho litigato. Era un grandissimo attore, uno dei più grandi personaggi western americani, però arrivava sempre in ritardo sul set e quando si presentava era ubriaco. Allora, un giorno gli andai ad un millimetro dalla faccia e gli dissi: O domani vieni alle otto o quando arrivi alle due, io me ne vado. E lui da allora è arrivato sempre in perfetto orario."

In Oggi a me… domani a te di Tonino Cervi, è già buono e barbuto. E usa i tronchi d'albero per menare. E in Dio perdona… io no, 1968, di Giuseppe Colizzi, incontra per la prima volta Terence Hill. Anche se non è ancora proprio la coppia che conosciamo. Bud Spencer ha raccontato molte volte come è entrato nel film. "Colizzi ha chiamato mia moglie e le ha detto: Tuo marito è ancora grosso come quando faceva sport?", "No, adesso di più, perché mangia di più, è ingrassato, è un po' più forte" rispose mia moglie, "No, perché sai io gli vorrei parlare...".



bud spencer

Vado a parlare con Colizzi e lui mi fa?: "Parli inglese?", "No, neanche una parola", "Sai andare a cavallo?", "Sa, io ho fatto nuoto, il cavallo non so manco cos'è!"... "La barba te la sei mai fatta crescere?", "No, come vede io mi rado ogni mattina"... "Sai ti chiedo tutte queste cose perché fisicamente andresti bene per un ruolo che

bisogna fare... quanto vuoi?”... “Senta, io c’ho due cambiali di due milioni l’una che scadono a giugno e a luglio, e l’impegno è per giugno e luglio, vero? Beh, se lei mi dà quattro milioni...”



bud spencer

Ma Bud Spencer non doveva fare coppia con Terence Hill. Lo raccontano sia Fulvio Lucisano che, soprattutto, Bud. “Colizzi infatti aveva scelto un altro attore, Peter Martell, [al posto di Hill] solo che la sera prima di girare, eravamo già a Madrid, questo Peter Martell litiga in albergo con la sua amante, dà un calcio al letto e si rompe un piede, per cui non può più fare il film. Colizzi corre immediatamente a Roma, dove non c’era nessuno perché eravamo in pieno giugno e tutti stavano lavorando, trova Mario Girotti, che stava girando anche lui un altro film, lo scrittura e lo porta subito a Madrid”.

Questa la versione di Bud, quella di Lucisano ha una sola variante, non fu Colizzi a chiamare Hill, ma Manolo Bolognini, che ci aveva già lavorato. Cosa che conferma ovviamente anche Bolognini.

Remo Capitani fu invece testimone di ciò che accadde a Peter Martell in Spagna: “Lui se trombava una parrucchiera e qualche fijo de na mignotta l’ha detto alla sua donna e l’ha fatta arrivare in Spagna. Eravamo al Grand Hotel e ho visto tutta la scena. Lui stava tornando dal set, tutto sporco, e stava salendo la grande scalinata dell’albergo. Lei, come lo vede, gli dice un sacco di parolacce, poi inizia a dargli delle borsate. Lui, per evitare una borsata, è scivolato e si è rotto una gamba. È stata la fortuna di Terence Hill e la sfortuna di Peter Martell, che era bravo, anche se lo dovevi tene’ a freno, perché beveva. Certo, non quanto Livio Lorenzon, però…”.



Continuavano a chiamarlo Trinita? bud spencer terence hill

Così il film esce e arrivò il primo successo. “Questo film uscì in un cinemino di Bologna, mi pare si chiamasse il Colosseo, ed è successa la fine del mondo: un casino mai visto, con la gente fuori del cinema ad ogni spettacolo, sicché si sono interessati al film anche i distributori più grandi.” (Bud Spencer). Giuseppe Colizzi cerca di fare dei due attori i jolly per grandi produzioni alla Leone, La collina degli stivali e I quattro dell’Ave Maria, 1968, Pino Colizzi.

Più volte Bud ha dichiarato che proprio quest'ultimo è il suo film preferito girato assieme a Terence Hill. Recita per la prima volta in inglese con la voce sua in Un esercito di cinque uomini, girato da Italo Zingarelli e Don Taylor, ma senza Hill. E poi arriva Lo chiamavano Trinità di E.B.Clucher-Barboni e le cose cambiano. Come ricordava Terence Hill, "Il Trinità che Barboni concepì doveva farlo con altri due attori. Poi è successo che Spencer e io dovevamo fare un film col produttore Zingarelli e non si trovava la sceneggiatura adatta. Si presentò Barboni con questo soggetto... io e Spencer eravamo appena usciti da I quattro dell'Ave Maria che era ironico, ma non certo comico. (..) Io stesso non avevo mai fatto ruoli comici e mi sorpresi di come potessi far ridere, per cui nacque assolutamente per caso".



bud spencer e giuliano gemma

Per Bud Spencer nessuno credeva al film perché allora c'era Leone e non pensavano potesse funzionare il western comico. Poi Zingarelli gli fa leggere il copione di Barboni e Bud pensa a farlo con due protagonisti, due fratelli, lui e Terence Hill al posto di uno solo. Forse è solo leggenda, ma Barboni racconta a Tessari, in "Arrivano i vostri", che scriveva i copioni in romanesco e poi li faceva tradurre in italiano. Questo particolare svela però l'infondatezza che il film venisse pensato serio e poi diventò casualmente comico. È Nando Poggi a ricordare che Barboni pensava di aver fatto un film serio, tanto che quando si presentò al Supercinema di Roma per la prima un po' in ritardo se la prese quasi: "Ma che fanno ridono sti fiji de na mignotta?".

Tutto il resto, a cominciare da ...Continuavano a chiamarlo Trinità, a tutti i grandi film in coppia con Terence Hill e poi con Gemma, è storia. Compreso il flop di Botte di Natale nel 1994, l'ultimo incontro western tra Trinità e Bambino, ribattezzati Travis e Moses (forse per problemi di diritti), il film che avrebbe dovuto girare ancora una volta Barboni e che diresse invece lo stesso Terence Hill. Ma il film, uscito nel Natale del 1994 è un totale disastro. Anche se nello stesso periodo, il 21 dicembre per l'esattezza, crolla il primo governo Berlusconi...

Da allora Bud e Terence non hanno più fatto un film assieme. Terence, negli anni, è diventato Don Matteo e Bud ha girato sporadicamente dei film, come Cantando dietro i paraventi di Ermanno Olmi, ha fatto il prete per la tv, il cuoco. Ma l'immagine che vogliamo portare con noi è quella di loro assieme nel primo meraviglioso Trinità che abbiamo proiettato a Venezia nel 2007 in una copia meravigliosa di fronte a un pubblico osannante.

Non vennero, per motivi diversi. Ma Bud venne a presentare il progetto western con Giuliano Gemma e Robert Hundar, con tanto di videomessaggio di Quentin Tarantino da Hollywood, due mesi prima e ci raccontò delle storie meravigliose della sua avventura nel cinema western. E Bud rideva come un bambino.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-bud-spencer-deflagra-nuovo-genere-127639.htm

---

Bookborsette

bookporn




Neil Gaiman &
Terry Pratchett
GOOD OMENS
THE NICE AND ACCURATE PROPH
Shoulder Length Handles


To Kill a Mockingbird
Harper Lee


Jules Verne
Seven Novels


Pride and Prejudice
by
Jane Austen
Illustrated by
Hugh Thomson
Antique Wooden Handles
Shown with Add On Book Corners


JANE EYRE
CHARLOTTE BRONTË


Les Misérables
Victor Hugo
Shoulder Length Handles


THE HOBBIT
J.R.R. Tolkien
Antique Wooden Handles
Shown with available Add On Book Corners


ALICE'S ADVENTURES in WONDERLAND
and Other Classic Works
Lewis Carroll
Large Black Wooden Handles



Novel Creations, book cover handbags <3

Versi

burza ha rebloggato tattoodoll

Segui

Fonte: pochecosefutili

Bicchieri

bicheco

Il bicchiere è mezzo pieno ma fuori

dallEuropa, e quindi irraggiungibile.

— *Bik*

Sì, ricordo

curiositasmundiha rebloggatoepoilestelle

Segui



Fonte:solosepensi

---

bicheco

Cesso-nesso

Il cesso è il luogo della casa dove più spesso vengono le buone idee. Il cesso, altresì, è il luogo della casa in cui più spesso ci si suicida.

Filo logico

tovarishchkobaha rebloggatoalcolicesimo

Segui

 alcolicesimo

Ho provato a seguire un filo logico, ma mi

ci sono attorcigliato dentro.

Risate spremute / Capossela

bichecoha rebloggatobicheco

Segui

E’ stato forse per noia

o per mancanza di vino

siamo usciti di casa

e andati incontro al destino

destino normale

fatto di ponce e giornale

di risate spremute

e di parole taciute

— Vinicio Capossela - “Una giornata senza pretese” (via bicheco)

Forse non sai cos'è il "phubbing", ma lo fai di continuo

Di Gabby Bess
giugno 28, 2016
Questo articolo è tratto da Broadly.

Buone notizie: da oggi esiste un termine per descrivere l'atto di ignorare completamente le persone intorno a te e concentrarti sul tuo iPhone, che ami molto di più. La cattiva notizia è che la parola è "phubbing"—formata da "phone" e "snubbing" [*controllare*].
Nel corso di un nuovo studio, i ricercatori della University of Kent hanno analizzato quel comportamento antisociale che ha al suo centro il telefono e che ormai consideriamo la norma. "Il termine *phubbing* non è particolarmente noto. È nato in Australia, dove è comparso per la prima volta nel Macquarie Dictionary nel 2008," ha spiegato Karen Douglas, direttrice della ricerca. "Pochi conoscono il termine, ma quando descrivi l'atto le persone sanno esattamente di cosa stai parlando."
In effetti, il phubbing è—facciamocene una ragione—non più solo una cosa da millennial di cui lamentarsi negli editoriali, ma una cosa che facciamo tutti. In tutti gli episodi di *Al passo con i Kardashian* c'è una persona che fa phubbing ai danni di un'altra. Douglas e Varoth Chotpitayasunondh hanno preso in esame 251 persone tra i 18 e i 66 anni per scoprire perché all'improvviso è perfettamente accettabile essere degli stronzi. Tutti i partecipanti hanno detto che in qualche modo anche loro avevano fatto phubbing, e i ricercatori hanno dichiarato che c'entrano molto la dipendenza da internet e la perdita dell'autocontrollo. E la FOMO, che ancora esiste. "Tutti vogliono essere sempre informati, per questo non riescono a mettere da parte il telefono," dice Douglas.

E poi, pare esserci anche una sorta di karma del phubbing. Quando tu "phubbi" qualcuno, quel qualcuno lo farà con te. "È perfettamente accettato. Le persone lo fanno più spesso se ne sono vittime o spettatori," dice Douglas. "Questo gli fa sembrare normale il proprio comportamento." Questa ricerca, dice, è unica nel suo genere. (E potrebbe anche essere la prima ricerca scientifica sulla FOMO). Douglas vuole però ampliare le sue ricerche per rispondere agli interrogativi non solo riguardanti il perché le persone lo fanno, ma anche che impatto ha sulla comunicazione—e non sembra positivo. "Stiamo creando situazioni in cui le persone sono vittime di phubbing e chiediamo loro come si sentono, cosa pensano della persona con cui stanno comunicando e della qualità della comunicazione," dice. "Sembra che il phubbing abbia un impatto: fa sentire male le vittime." Non per questo, però, smetteremo di farlo.

fonte: http://www.vice.com/it/read/cosa-e-il-phubbing-broadly

---

Heart & Mind: Autopsia di Zerocalcare

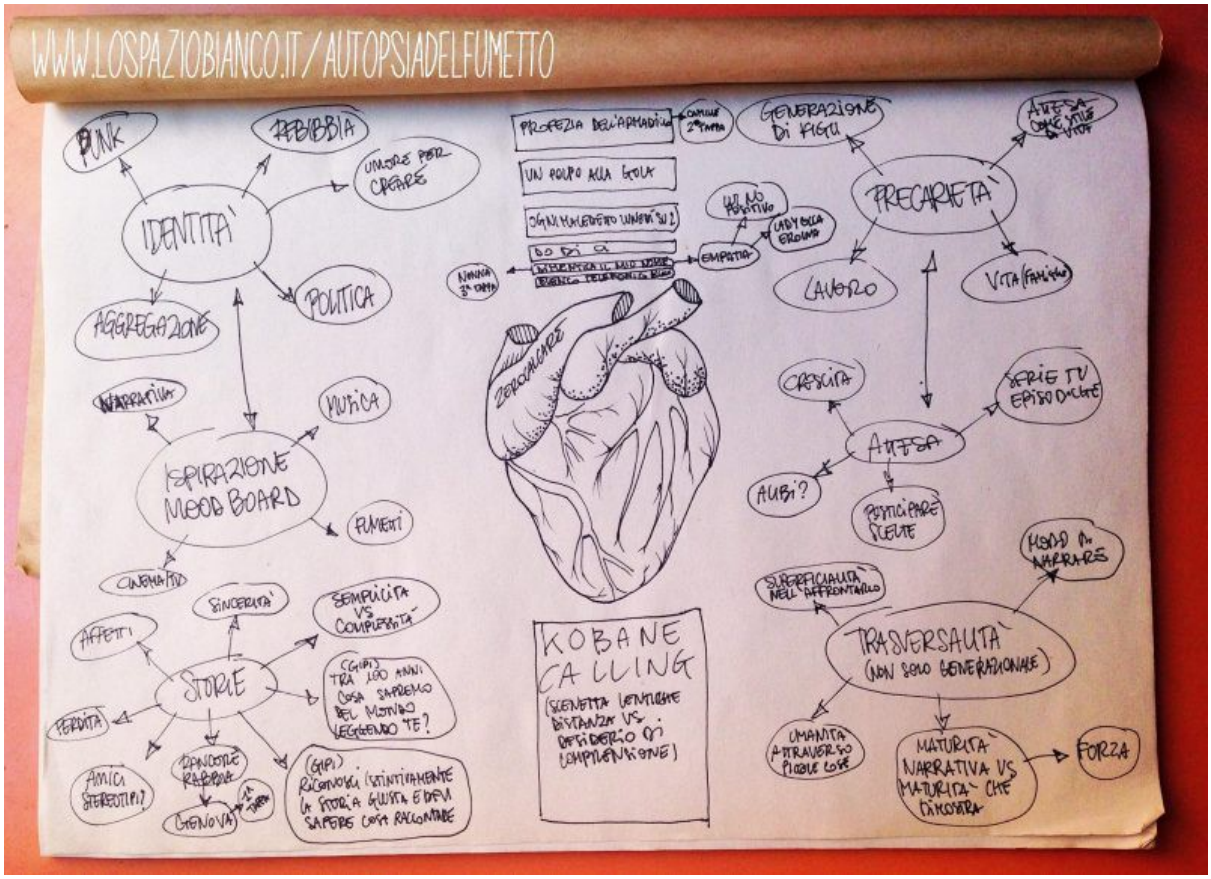
Scrivere di Zerocalcare senza ripetere ogni volta le stesse domande, arrotolarsi sugli stessi concetti: *Rebibbia*, *iplumcake*, *l'armadillo*, è possibile, davvero? Di Michele Rech in arte Zerocalcare sappiamo ogni cosa: dalle sue abitudini alimentari ai suoi ideali politici, un po' perché nei suoi fumetti racconta di se stesso, un po' perché in decine di interviste gli è stato chiesto praticamente tutto. Credo che Michele abbia ormai una sorta di canovaccio e che ogni volta debba srotolare mentalmente il papiro di risposte che sa di dover dare. Dal momento in cui ha accettato questa intervista, ho cercato di capire come procedere nell'analizzare tutta la mole di lavori prodotti da un autore indubbiamente prolifico.

Ci siamo incontrati già una volta e la *questione* era finita più o meno così:



Adesso è decisamente diverso, non lo incontro con il mio alter ego in bianco e nero ma con la parte di me che si è ripromessa di impugnare un bisturi affilato alla ricerca di qualcosa che non è stato ancora – passatemi il termine –*sviscerato*.

Ho deciso di affrontare la preparazione dell'intervista con un metodo analitico molto simile a quello che ho sviluppato per preparare l'esame di Filologia Romanza all'università, con una mappa concettuale su Zerocalcare, in pratica una *roba* da maniaci ossessivo-compulsivi:



Ho cercato di capire quali effettivamente siano i suoi punti di forza ma anche certe debolezze, certe paure che strisciano sotto la superficie, nascoste dietro una battuta dell'Armadillo, un'irruzione di Secco, un'uscita *poco elegante* di Cinghiale. Mi sono chiesta quali fossero le cose che mi interessava sapere del suo lavoro, andare il più a fondo possibile, esattamente come quando si affronta una materia che non si conosce. Dovevo ripartire daccapo, analizzare di nuovo il suo percorso, superare l'evidenza. Così mi sono riletta tutto – *sì giuro tutto, l'ho detto che neanche Filologia Romanza è stata così complicata?* – mi sono riguardata qualche intervista e ho cercato di "scansare" gli argomenti di cui sopra, le sabbie mobili che lo intrappolano sempre nelle stesse domande. Quando ho deciso il nome di questo blog era proprio questo che volevo fare: andare a fondo. Quanto più possibile.



Zero calcare – Dimentica il mio nome

L'appuntamento è a San Lorenzo, Roma, bar, esterno giorno: Zerocalcare non c'è, il bar è chiuso. Dato che sono una persona ottimista per natura penso che mi abbia dato*sòla* e che devo farmi venire in mente un'alternativa per il secondo pezzo del blog. Invece no, Calcare arriva sorridente e in orario e mi mette subito a mio agio con "*Ammazza c'hai du' occhiaie pure te.*". Gli insonni si riconoscono dalle occhiaie che sono una specie di marchio, come le lacrime tatuate quando fai parte di una gang, *tipo*.



Quando finalmente ci sediamo al ristorante mostro a Michele la mappa concettuale che ho fatto su di lui e giustamente esclama: *"Ammazza è da psicopatici! Mò magari dopo tutta 'sta roba che te sei preparata me chiedi perché me chiamo Zerocalcare!"*. Ridiamo e penso che se gli avessi posto domande di questo tipo magari ce la saremmo cavata entrambi in poco tempo e non ne sarebbe venuto fuori un trattato su Zerocalcare, cioè, in parole povere, un gigantesco *accollo*.



Zero calcare – L'elenco telefonico degli accolli

La mia prima domanda riguarda un tema che per te è molto importante: la tua identità. Fin dai primi lavori che ti hanno reso noto al grande pubblico, la tua identità è uno degli elementi più forti che esce fuori, costantemente, quasi a sottolineare che *tu sei questo* e il lettore deve saperlo, *accettarlo*. Ogni volta mi viene in mente la frase di Valerie in V for Vendetta:

"Ogni centimetro di me perirà… tranne uno. Un centimetro. È piccolo, è fragile ed è l'unica cosa al mondo che vale la pena d'avere. Non dobbiamo perderlo, o venderlo, o cederlo. Non dobbiamo permettere loro di portarcelo via."

Quanto riesci a conciliare la tua identità con quello che sei diventato e quanto queste due "parti" di te vanno invece in conflitto?

Questo è il mio sforzo più grande, in generale, nel senso che se devo pensare a qualcosa che mi caratterizza da quando mi alzo la mattina tutto è indirizzato a cercare di mantenere la

mia identità nonostante questa *roba qua*. Nonostante la *gigantesca roba mainstream* che mi è piombata addosso. Ovviamente se dico "gigantesco" parlo per la mia esperienza, per la mia vita è ovvio che non penso di essere chissà quanto famoso. Però nell'economia*de un pischello* cresciuto negli spazi occupati, nella scenapunk quello che è successo è comunque una roba abbastanza dirompente. Comunque rispetto a come sono partito ci sono state delle contaminazioni, deicompromessi. Io nasco come un *talebano* quindi tutta una serie di cose sarebbero state impensabili per me, ad esempio fare un fumetto su un quotidiano. Mi sono confrontato col fatto che da una parte questo è un lavoroquindi non più una passione e in quest'ottica alcune cose cambiano. Nel senso che se io avessi fatto un altro lavoro non avrei pensato che andasse in conflitto con la mia identità. Invece questa confusione continua fra una passione poi diventata lavoro, mi genera un grande conflitto. Accettare che ormai è un lavoro a tutti gli effetti mi fa fare pace anche con gli elementi che magari sono più lontani da me. Dopodiché non vuol dire che allora vale tutto, io comunque cerco di tenere sempre alcuni paletti all'interno delle cose che faccio. Non alimentare stereotipisessisti, razzisti, non prestarmi per campagne elettorali e non fare niente per chi vuole mandare in galera i miei amici. Sostanzialmente, sento che questi paletti mi aiutano a mantenere un'integrità e comunque continuo a fare tutta una serie di lavori per il mio mondo, per la mia*tribù*. Attraverso Kobane Calling ho cercato di ricomporre queste due identità: quella più politica e quella più *mainstream*... poi che ne so io spero sempre *de riusci' a mantene' l'equilibrio 'nsomma*.



Una delle tipiche scene fra Zerocalcare e l'amico Cinghiale

Questo rigore che ti imponi nella difesa dei tuoi valori ed ideali viene spesso "smussato" dalla tua autoironia che irrompe grazie all'Armadillo e ai tuoi amici Secco e Cinghiale, sembra che siano lì a ricordarti che non bisogna prendersi troppo sul serio. In questo modo tieni sempre il lettore su una sorta di altalena emotiva ma al contempo non rivela la paura di diventare troppo "impegnato"?

Sì, è esattamente così ed è una cosa che fin dall'inizio ho fatto con molta consapevolezza. Vengo da una città e da un quartiere dove in generale a nessuno viene fatto passare niente, se ti prendi troppo sul serio vieni comunque riportato coi piedi per terra. Poi c'è da dire che io sono anche una persona vulnerabile cresciuta con l'idea che tutte le debolezze verranno utilizzate contro di te. Mostrarsi troppo deboli è roba per cui la gente *te fa le prepotenze*. Quindi in qualche modo il fatto di farmele da solo queste prepotenze, di mettere le mani avanti, è un modo per schermarmi. Penso che fra l'altro io non sono capace di spingere verso la *roba emotiva,* impegnata, poetica, devi essere in grado di farlo. Gipi lo può fare, se leggo le sue cose non penso mai che è un *polpettone melenso*, anzi mi smuove qualcosa dentro. Invece, se io provo a spingere su questo rischio di andare sui toni datelenovela. Quindi è un modo di difendermi da quello che pensano gli altri ma anche da quello che

penso io stesso.



Zero calcare – Dimentica il mio nome

Questa sorta di doppio registro è ancora più evidente e forte in Dimentica il mio nome e Kobane Calling, anche se stiamo parlando di argomenti di un certo peso, anzi, della vita nella sua continua lotta con la morte. Credi che stai volutamente tagliando fuori dei "settori" della tua vita, quasi come se fosse divisa in compartimenti stagni, per non darla completamente in pasto al lettore?

Sì, ci sono delle parti della mia vita che effettivamente voglio blindare e non voglio dare in pasto al lettore. Nello specifico su Kobane Calling c'è anche una valutazione di tipo *opportunistico* nel senso che io avevo bisogno che questa storia funzionasse per il mio lettore medio. Mi interessava che chi conosce il mio linguaggio si leggesse una storia sul Kurdistan e sapesse cosa sta succedendo in quella parte di mondo. Quindi per me era molto importante non presentargli il *pippone* senza le parentesi ironiche che invece poteva piacere di più ad un altro pubblico ma volevo che lo leggessero anche tutti quelli che leggono i miei fumetti perché fanno ridere.



Zero

calcare – Kobane Calling

Proprio riguardo all'essere compreso dal vasto pubblico che ti segue, quanto questa popolarità influenza il tuo momento creativo?

Sarebbe ipocrita dire che non si ragiona in termini di pubblico. Anche se decidi di non farlo ma banalmente vedi che una storia fa 40000 condivisioni e un'altra dopo invece ne fa 7000, comunque, anche se decidi che non te ne *frega un cazzo*, c'è una piccola voce dentro di te che si domanda il perché della differenza fra le due. È una *roba umana*. Però sei tu che devi tenere a bada questo aspetto, non è che devi inseguire queste cose perché *se no te trasformi in un meme de internet* e questo mi terrorizza. Quello che mi pongo rispetto al pubblico tendenzialmente è di essere il più comprensibile possibile anche a costo di essere didascalico. Poi se questo incontra o no il gusto del pubblico, è un problema che non posso

pormi, voglio raccontare una storia con onestà anche se poi il lettore può non essere d'accordo con me. Io vengo accusato una*cifra* di fare le cose facili, le cose su cui sono tutti d'accordo ma non penso che sia facile, demagogico e populista fare un fumetto di 270 pagine sul popolo curdo. So che non è certo la roba più coraggiosa del mondo, ma se l'avesse fatto qualcun altro non si sarebbe pensato ad una *roba paracula*...



Zero calcare – Kobane Calling

Passiamo al tema della precarietà. Il modo in cui hai saputo raccontarla è una delle ragioni per cui sei stato spesso definito un *fenomeno generazionale*. Su l'EspressoDi Paolo ci ha definiti *la generazione dei figli, cresciuta nel deserto della politica*. Una generazione di disillusi che si arrangiano per arrivare a fine mese, senza, a quanto pare, uno scopo preciso. Parzialmente credo che lo siamo davvero, che la precarietà si è talmente radicata nel nostro modo di pensare e vedere che, almeno per quanto mi riguarda, non riesco a programmare la mia vita da qui ad un mese. Quanto credi che questa definizione ci calzi e quali invece sono le sostanziali differenze da come ci vedono le altre generazioni (che sembrano sapere chi siamo meglio di noi)?

Sono molto d'accordo sul fatto che sono definizioni date da un'altra generazione che ha

parametri diversi. Per quanto riguarda l'impegno politico nel mio caso non è assolutamente vero. Io sono cresciuto in un ambiente molto politico e in generale ho conosciuto molte persone che si impegnano su questo fronte, sebbene sia uno scenario diverso dalle forme organizzative degli anni '70, non è vero che non esiste più, anzi. Rispetto invece alla definizione di *"generazione di figli"* secondo me in parte è vera perché io mi sento molto figlio. Penso dipenda dal fatto che il cambiamento del mercato del lavoro ci ha cambiati proprio antropologicamente. Non penso che la maturità passi solamente attraverso l'aspetto economico, però penso che questo sia una *conditio sine qua non* per essere indipendenti. Credo che l'essere dipendenti dai propri genitori sia diventata una condizione quasi perpetua perché anche chi ha il contratto fisso non ha certezze, può essere licenziato senza problemi. Però penso che siamo una generazione che si è assunta un sacco di responsabilità e che si è fatta le ossa nel lavoro, non siamo dei *bamboccioni*. Sono saltati tutti i parametri e quindi dovrebbero leggerci non con gli stessi che venivano applicati per le generazioni precedenti.



. *Zero calcare – Ogni maledetto lunedì su due*

L'essere figlio è un elemento che si avverte molto forte nei tuoi lavori, soprattutto in Dimentica il mio nome. Dopo averlo letto, se ricordi, ti dissi che il tuo personaggio non ne veniva fuori benissimo – in realtà te lo scrissi in modo elegante ma volevo dire che il tuo

personaggio ne esce fuori un po' come *'no stronzo* – molto poco empatico e quasi incapace di raccogliere il dolore di tua madre, che è il tuo mentore ma anche un'eroina pronta a salvarti. La figura materna a cui fa da contraltare quella di tua nonna insieme a te creano una sorta di impianto triangolare su cui la storia si regge. Due vertici di questo triangolo sono donne e le donne ricompaiono forti, empatiche, positive, guerriere anche in Kobane Calling. Sembri uno dei pochi autori uomini che sa parlare delle donne senza trasformarle in stereotipi. Quanto è importante questo aspetto nella tua narrazione e quanta responsabilità ti dai mentre parli alle donne, come figlio e come uomo?

Non credo di essere uno particolarmente capace di raccontare le donne, scelgo soltanto di non mettermi mai nella loro testa, di non parlare a nome loro. La presenza di personaggi femminili così forti dipende dal fatto che io sono cresciuto avendoci intorno delle figure femminili effettivamente molto forti e molto più forti di me. Gli anelli della catena intorno a me, che mi ha sostenuto, sono sempre state delle figure femminili. Per scelta ho fatto il libro che aveva come protagonista Secco (*"Dodici"*ndr) perché so perfettamente cosa pensa, non sarei capace di fare la stessa cosa con un personaggio femminile perché avrei paura di cadere nello stereotipo. Per quanto riguarda mia madre in *Dimentica il mio nome*, a parte che la conosco molto bene, ma c'è stato un lavoro enorme dietro che ho fatto con lei. Quando non posso fare questomi limito a raccontare quello che vedo, che osservo, che mi dicono, proprio perché sono terrorizzato dal fatto di stereotiparle.



Zero calcare – La paura più grande

A questo punto ti faccio una domanda un po' più leggera così smetti di pensare *che palle oh*... Una mia amica che scrive di moda mi ha parlato di un'abitudine che hanno gli stilisti – e non solo – quando sono in procinto di creare una nuova collezione: la moodboard. In pratica una bacheca in cui vanno ad inserire tutte le cose che potrebbero influenzare il loro lavoro: dalla musica all'arte, al fumetto, cinema, ecc. Quali fonti di ispirazione metteresti in una tua ipotetica moodboard? Questa è facile...

Tutto quello che *me fa rosica'*. Io mi segno tutto quello che mi succede e che mi fa rosicare e da lì prendo spunto per le mie storie: dalle persone che incontro, alla roba che leggo, o qualcosa che mi succede nel traffico ma comunque l'unico filo conduttore è che è *roba che me fa rosica'*.



Il Rosicometro di Zerocalcare

Quando ho frequentato la Masterclass di Gipi all'Arf ci ha detto una cosa davvero molto forte: *nessuno vi ama abbastanza*. Perché le persone dovrebbero spendere il loro tempo per leggere le storie che scrivi, cosa ci vuoi lasciare e raccontare del tuo mondo e in futuro cosa capiranno del nostro mondo attraverso di te? (*'sta domanda è di Gipi e non farina del mio sacco, in pratica…*)

Mi piacerebbe dirti qualcosa di più intelligente ma in realtà perché qualcuno mi dovrebbe leggere non lo so ed è un po' il motivo per cui ogni volta penso che si stia per sgonfiare tutto. Io faccio su me stesso un lavoro didissezione – il tuo blog si chiama Autopsia del Fumetto e calza con quello che faccio. Cerco di riordinare le emozioni che provo quando mi

succede qualcosa e ad ogni emozione cerco di associare un termine di paragone che sia visivo, grafico. Poi cerco di comprendere ogni emozione in modo più specifico e anche tutti gli scenari che può aprire. Quindi è proprio una sorta di *dissezione emotiva* che magari qualcuno che condivide la mia stessa sensibilità, emozioni, ci si ritrova perché riconosce qualcosa che di fatto gli appartiene. Credo sia l'unico motivo, perché non è che io sia capace di raccontare storie particolarmente complesse. Nel futuro, se mai una civiltà aliena dovesse leggere la mia *roba* penserebbe che è una società *de*paranoici, rancorosi e con grande difficoltà a stare al mondo.



Zero calcare – I litigi su internet

Riguardo questa difficoltà, tornando a Kobane Calling, una delle scene iniziali è la colazione a base di lenticchie. Probabilmente è una di quelle scene che avrà fatto pensare ai tuoi detrattori: *"Madonna che palle pure la colazione a base di lenticchie non ce bastavano i plumcake…"*. In realtà quella scena ci racconta della tua continua lotta fra quello che ti chiama da una parte e quello che forse vorresti raggiungere dall'altra, tanto che ad un certo punto, il tuo cuore con tutte le tue esperienze, pulsa proprio lì a Kobane e tu stesso ci dici che il cuore del mondo, adesso, è lì. Quanto pensi che ti abbia aiutato a crescere abbandonare pezzi di te per raggiungerne altri e quanto di questa esperienza e del cuore di Kobane sei riuscito a trasmettere al pubblico?

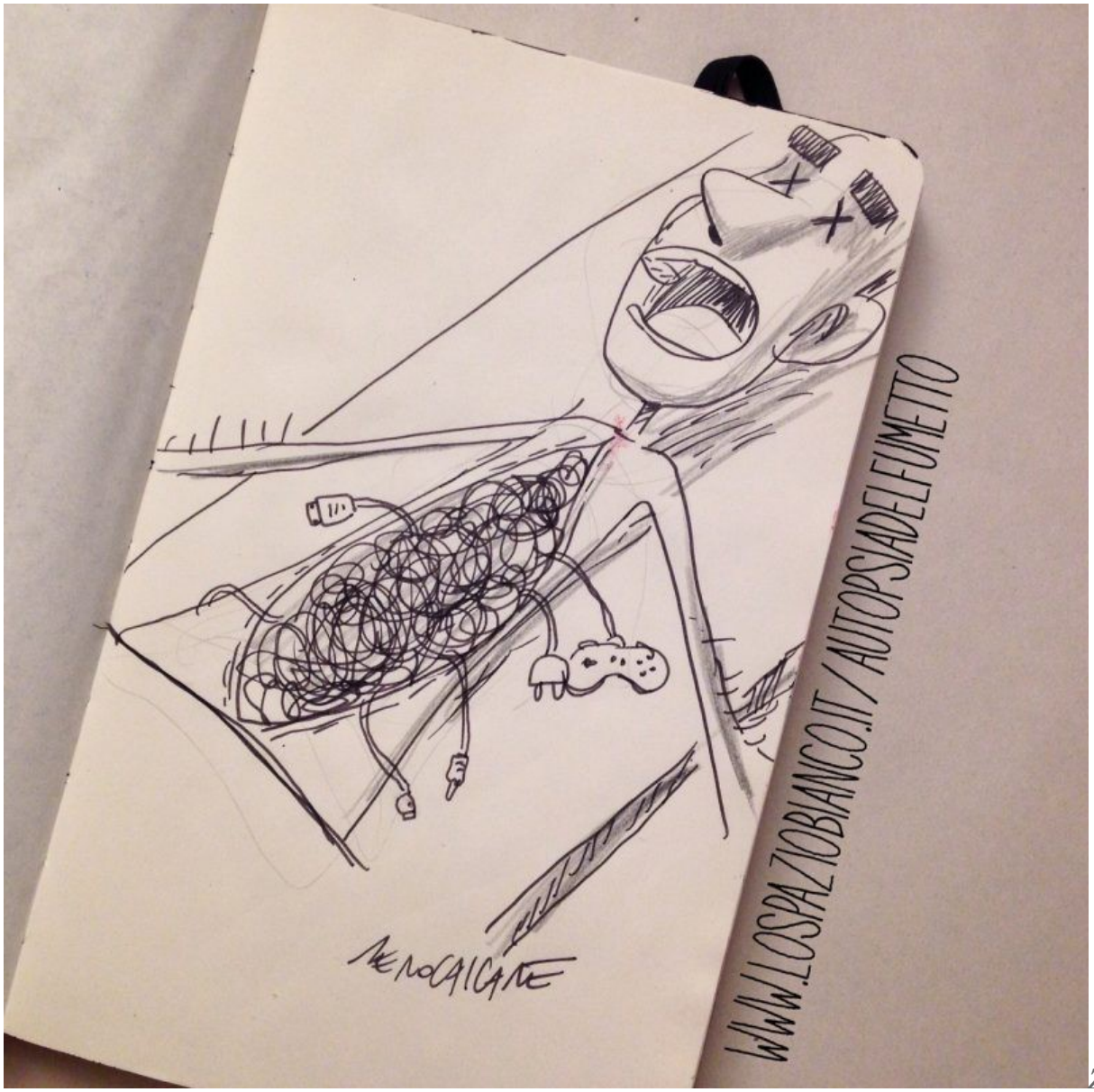
Non credo che per crescere bisogna abbandonare le proprie cose anzi penso che uno le proprie cose debba preservarle, curarle, tenersele strette. Il viaggio a Kobane mi ha fatto comunque mettere in discussione una serie di cose e mi ha costretto a lasciare Rebibbia per più di quattro notti. Allontanarmi da routine rassicuranti mentali e fisiche. Mi ha trasmesso molto in termini emotivi però non è che in quel momento mi ha fatto crescere. Sono tornato e penso di non averle neanchemetabolizzate bene le cose che ho imparato in quell'occasione. In realtà a distanza di mesi per alcune cose che mi sono successe quegli insegnamenti mi sono tornati utili. Per quanto riguarda quello che sono riuscito a trasmettere, i riscontri sono stati molto positivi. È pur vero che parla di cose molto serie e quindi se uno pensa*"non m'ha fatto ride e quindi è 'na merda"*, dato l'argomento, si vergogna e non me lo viene a dire. Quindi di questo sono soddisfatto ma fra me e me sono convinto che delle cose non sono riuscito a restituirle. In particolare la solennità di quando siamo stati nelle basi del PKK in montagna, l'irreversibilità di quella scelta ma al tempo stesso la tranquillità con cui affrontano tutto questo. Questo ti dà un'emozione fortissima che credo di non essere stato capace a restituire e mi dispiace che il lettore non avrà mai accesso a quel tipo di emozione.



Zero calcare – Kobane Calling

L'ultima domanda riguarda proprio il titolo di questo blog: se dovessi farti un'autopsia metaforica cosa troverei dentro di te? Ti va di rispondere disegnando?


LONSDALE



Zero calcare per Autopsia del Fumetto

La spiegazione?

Un groviglio inestricabile su cui sto facendo un*lavorone* per dividere i vari cavi.

fonte: http://www.lospaziobianco.it/autopsiadelfumetto/2016/06/28/heart-mind-autopsia-zerocalcare/

Non sempre la musica paga



Tracey Thorn, *musicista*

Quando era piccolo, il nostro figlio minore un giorno mi ha chiesto: “Mamma, quanto si paga per fare il pompiere?”. È rimasto stupefatto quando ha scoperto che funzionava al contrario: cioè che da grande sei pagato per fare cose come andartene in giro su un’autopompa rossa fiammante con i lampeggiatori accesi e le sirene a tutto volume.

Anche dopo che aveva afferrato il concetto base, ogni tanto ci tornava su riferendosi a lavori diversi: “Ti pagano anche per fare QUELLO?... E quell’altro?”. L’età adulta gli sembrava una specie di fantastico mondo dei sogni in cui passavi le giornate indossando una divisa, autorizzato a fare cose divertenti e ricompensato con soldi da spendere in dolci.

Ovviamente, ho paura che il mondo reale lo deluderà orribilmente, non solo perché la maggior parte dei lavori non è affatto divertente come pensava, ma perché quando arriverà ad averne uno, scoprirà che la sua supposizione originale – cioè che si debba pagare per lavorare – era vera. Secondo un recente articolo del Guardian, “in media, una persona fa sette stage prima di trovare un lavoro”.

Un altro articolo spiegava che negli Stati Uniti esistono davvero degli stage per cui devi pagare. Nel mondo del lavoro creativo è diventata quasi la norma sentirsi proporre di lavorare per niente. O meglio, scusate, non per niente: per "fare curriculum". L'idea è che mentre appari, scrivi o canti gratis stai procedendo verso una destinazione immaginaria in cui il tuo lavoro avrà di nuovo un valore monetario.

È un luogo comune dire che nel mondo della musica nessuno riesca più a guadagnarsi da vivere per colpa della pirateria, di Spotify e dei download digitali a basso prezzo. Per quanti articoli brillanti possiamo leggere sul revival del vinile, è improbabile che qualcuno ci si possa arricchire a breve. Sono lamentele che non convincono, se pensiamo a tutte le popstar che continuano a passarsela*molto bene, grazie*: i Kanye, i Coldplay, gli Sheeran e le Adele, che a quanto pare stravendono e fanno soldi a palate. A chi lavora per un salario minimo o con un contratto a zero ore gireranno parecchio le scatole a forza di sentire i divi del pop lamentarsi delle loro entrate.

Il fatto è che mentre la musica non è mai stata così redditizia per gli artisti di grande successo, quella che si è andata riducendo – com'è successo anche in altri campi – è la fascia intermedia di musicisti che un tempo riuscivano a guadagnarsi da vivere anche senza mai arrivare ai vertici delle classifiche. Non diventavano straricchi, ma tiravano avanti e godevano di una certa stabilità. In sostanza, si è ridotta la classe media: quella con carriere durature e case discografiche disposte a finanziare anche gli album non destinati a vendere milioni di copie. Quello che ci resta, oggi, è una specie di "tutto o niente", per cui o scali le vette più alte o langui miseramente in basso.

Così, quando la gente mi chiede "Vorresti che i tuoi figli intraprendessero una

carriera nella musica?", resto perplessa, come immagino che lo fossero i miei genitori. Io ero stata la prima, in famiglia, ad andare all'università, e quando invece di avviarmi verso una carriera rispettabile di insegnante o giornalista ho formato una band, si sono comprensibilmente preoccupati. Gli sembrava che stessi buttando via un tipo di sicurezza che loro neppure si sognavano, e che stessi rinunciando a opportunità che apparivano straordinarie agli occhi di chi aveva lasciato la scuola a 15 anni con ben poche qualifiche o prospettive.

Alla fine, a Ben e a me è andata più che bene, e se non altro saremo in grado di aiutare i nostri figli mentre cercano la loro strada. Noi li incoraggeremo qualsiasi cosa scelgano, e li scoraggeremo dal farsi un'idea troppo rosea del lavoro creativo. Ecco il programma che gli abbiamo realizzato per il giorno del "Porta al lavoro i tuoi figli": una puntata negli uffici della Buzzin' Fly Records di Ben, dove saranno messi a infilare cd in buste imbottite e portare mix di musica dance all'ufficio postale; una breve sosta dietro al bancone di un grande negozio di dischi; e il resto della mattinata passato a imparare a microfonare una batteria.

Ma chissà che cosa faranno, alla fine. Una ha già cambiato strada ed è attratta dalla scienza: ha fatto uno stage di una settimana in un laboratorio, ed è entusiasta delle provette quanto io, alla sua età, lo ero dei singoli a 45 giri. Ma quello che ci auguriamo per loro, come tutti i genitori, è soprattutto che trovino qualcosa da fare per cui sarebbero disposti a pagare, e che alla fine siano così fortunati da trovare qualcuno che li paghi per farlo.

(Traduzione di Diana Corsini)

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/tracey-thorn-2/2015/05/08/musica-lavoro

---

Scimmie e Riforme

soggetti-smarriti

> Noi italiani per esempio ci stiamo avviando ad una riforma elettorale e costituzionale che teoricamente potrebbe dare il paese in mano ad un partito che ha preso il 25% ad un'elezione a cui hanno partecipato il 50% delle persone. Parliamo di una scelta che trova d'accordo appena un ottavo degli elettori. E in potenziale disaccordo l'87,5%. Quanto dissenso è capace di sopportare un governo eletto in virtù di un così ristretto consenso?
>
> Forse bisognerebbe smettere di considerare ogni cosa che riguardi un voto democrazia, e ricordarsi che democratica non è solo la modalità di voto, ma prima di tutto la ripartizione proporzionale del potere che ne deriva. Lo so, è difficile. D'altra parte non credo che per quella scimmia scendere dagli alberi e mettersi in piedi sia stata una passeggiata.
>
> — Non si sevizia un paperino - Tyrannosaurus Brexit

Nulla due volte

paul-emic ha rebloggato tattoodoll

Segui

> Nulla due volte accade
>
> né accadrà.
>
> Per tal ragione si nasce senza esperienza,
>
> si muore senza assuefazione.
>
> Anche agli alunni più ottusi

della scuola del pianeta

di ripeter non è dato

le stagioni del passato.

Non c'è giorno che ritorni,

non due notti uguali uguali,

né due baci somiglianti,

né due sguardi tali e quali.

Ieri, quando il tuo nome

qualcuno ha pronunciato,

mi è parso che una rosa

sbocciasse sul selciato.

Oggi, che stiamo insieme,

ho rivolto gli occhi altrove.

Una rosa? Ma cos'è?

Forse pietra, o forse fiore?

Perché tu, malvagia ora,

dài paura e incertezza?

Ci sei —perciò devi passare.

Passerai — e qui sta la bellezza.

Cercheremo un'armonia,

sorridenti, fra le braccia,

anche se siamo diversi

come due gocce d’acqua.

— Nulla due volte – Wisława Szymborska

(via cutulisci)

Fonte:cutulisci

---

yesiamdrowning

i 2O anni di Morningrise



Gli Opeth li ho conosciuti durante gli anni del liceo. Ho frequentato il classico e nella mia scuola non c’erano tanti

ragazzi “avanti”. I più erano fermi al noto e al commerciale: Vera e la sua fissa per i Take That, Gabriele ascoltava soprattutto roba classica tipo i King Crimson ma non disdegnava Jamiroquai, Mattia e i suoi pantaloni *a* zampa viola era l’idolo della fazione *grunge* - che nel ‘96 era un po’ l’hip-hop d’adesso. C’erano stati anni migliori, devo ammetterlo. Ricordo quella mattina di assemblea d’istituto che vidi la mia prima t-shirt dei Rage Against the Machine e qualche tempo prima una *long-sleeve* dei Napalm Death: il ginnasio mi aveva consesso diciottenni molto più interessanti dei miei coetanei. Poi Elio cacciò fuori d’improvviso gli Opeth. Me ne vagavo per i corridoi quando lo vidi di fronte a me con questa maglietta nera con l’inconfondibile logo disegnato a mano con un UniPosca: sorriso smargiasso in volto, riproduceva con la bocca dei suoni che non capivo ma che nella sua mente dovevano chiaramente dare l’idea di qualcosa di figo. Mi avvicinai per chiedere delucidazioni su quella sua strana maglia che sarebbe potuta essere bellissima se non fosse stata fatta a mano. Il suo sorriso allora mutò da borioso a ebete e mi azzittì con un’epocale: “Tu non puoi capire, voi tutti non potete capire: gli Opeth sono solo miei!”. Una stronzata, sostanzialemente, che detta però a un adolescente sempre a caccia di roba nuova di cui farsi (l’approccio alla musica in quegli anni è veramente da tossico) non passò inosservata. A furia di menarla con questa stonzata qua per quasi un mese mi attaccò una curiosità abissale. Occorre ricordare infatti una cosa: nel 1996 non solo non esisteva internet ma non era nemmeno così facile trovare del *merchandising*, ufficiale o meno. Le riviste musicali nello zaino, sfogliate sopra gli autobus o sotto i banchi, erano il web. E se il disco di quegli Opeth veniva recensito come tra i più grandi passi in avanti del metal estremo e un ragazzo poco più grande di te spendeva tempo e soldi per farsi da sé una loro maglia, lo meritassero o meno, perdio li dovevi sentire.

Quando uscì Morningrise, il 24 giugno del 1996, la scuola era già finita da un pezzo. Del mio compagno in giro nemmeno l’ombra e io avevo spostato la mia attenzione sulla cassiera di un locale di Testaccio che, oltre a possedere una super-toppa di Dance of December Souls dei Katatonia quanto meno non si chiamava Elio. A un certo punto mi ritrovai in quello che da lì a breve sarebbe diventata la mia seconda casa durante il periodo dell’università, Disfunzioni Musicali a San Lorenzo, IL negozio di dischi che per un lungo periodo fu tra i migliori (e forse più grandi e forniti) di Roma, dove nel corso della giornata si poteva anche soltanto apprezzare il sottofondo musicale sfogliano pile infinite di vinili e compact-disc. La gente sottovaluta(va) molto l’utilità che può avere una canzone messa in sottofondo in un esercizio commerciale: si prende per certo che faccia abbastanza schifo al cazzo e la si tratta con superficialità, in modo snob, con l’aria in genere di chi non ha tempo da perdere con l’airplay visto il “popò” di roba che ha intenzione di comprarsi. Poi vedi gente andar via con il doppio live di Ligabue (o degli schifosissimi *noodles* in scatola) mentre i Blonde Redhead magari stanno lì a sollazzar gratis tutti i sensi di chi ha il buon gusto di prestargli la giusta attenzione. Oppure gli Opeth, come successe a me. Certe cose fai fatica ad attribuirle solo al caso ed essere investito dalle note di The Night and the Silent Water in un torrido pomeriggio d’estate di sicuro fa parte di queste. E’ qualcosa che ha molto di che spartire con l’essere ebbri e iniziare a muovere istintivamente la testa con questa melodia incredibile che ti entra dentro e non ti molla più. Con un trasporto che da sobrio non avresti o avresti con più contegno. Voglio dire, mid-tempo, intermezzi acustici,

lunghe e tortuose spennellature dilatate per undici minuti, è un'esperienza decisamente meno immediata ma più viscerale di Basket Case. Al di là di questo, la grafica di Moriningrise resta oggi una delle più belle e rappresentative che io possa ricordare: una foto in bianco e nero di Tuija Lindström al Palladian Bridge, nel Prior Park a Bath, in Inghilterra. Secca, algida, senza logo ne titolo. Nel mio giro di amici c'era un consenso su questo e non l'avrei trovato con nessun album in seguito; qualche donzella l'adorava pur non ascoltando il disco, altri ai quali il disco piaceva e se lo fecero anche registrare, e altri ancora che per il solo fatto di possederlo ti consideravano una spanna avanti a chiunque altro sentisse del semplice metal nella seconda metà degli anni Novanta.

Morningrise usciva in un periodo storico nel quale iniziava a vedersi una cesura importante all'interno della musica pesante. I Metallica si trovarono per una loro propria scelta a essere vessilli di un fantomatico cambiamento di passo, più per questioni di contorno che per la reale sostanza del disco che avevano piazzato sugli scaffali: Load. Molti altri gli andarono dietro in fondo semplificando solo un classicissimo metal che non spaventasse mia sorella e quelle che il Liga resta il Liga ma qualche volta s'alzano più rockettare del solito. I Sepultura inserirono parti di tamburo pescato da qualche parte in Amazzonia e rimaneggiato perché non stonasse al Parco Sempione o al Rock Planet di Pinarella di Cervia, invece i Pantera presero la china dei videoclip simpatici per uscire dalla fascia protetta e un po' tutti iniziarono a partorire quelli che poi son risultati essere tra discorsi artistici più ridicoli che la storia del metal abbia conosciuto. Poi venne il boom di Korn e il new-metal e il pubblico metal si spaccò: chi decise di andare dietro al trend "cattivo ma con groove", e un manipolo di gente sempre più chiusa e alla ricerca di qualcosa che uscisse dal circuito (oramai) tv-friendly e radicato nelle discoteche *rock*. Quando uscì Morningrise era obbligatorio scegliere da quale parte stare, se girare con addosso tutta quell'estetica fatta di bracaloni, catene salva portafogli, felpe rovesciate e varie tipologie di pizzetti oppure collezionare una marea di titoli assurdi provenienti da Svezia, Norvegia o non si sapenva da dove. A quel punto io ero lanciatissimo verso la misantropia totale, come Elio, il Ciro, Federico e Giuseppe dei Novembre. Le facce schifate citando titoli come Morningrise e non Mellon Collie and the Infinite Sadness o le grattate di palle nominando i My Dying Bride al posto dei Guano Apes probabilmente non ce le scorderemo mai. Ne parliamo poco e mal volentieri ma quando vediamo una bimbaminchia con il logo degli Opeth su una t-shirt *girly* col colletto largo siamo indecisi se chiedere una percentuale alla casa discografica o usare il napalm.

Oggi la O di Opeth non è più un mistero legato alla maglietta di un compagno di scuola restio a prestare i suoi dischi. La vedo tatuata addosso e scritta dietro certe cartelle accanto alla toppa degli Asking Alexandria. Ma la cosa peggiore è un'altra. A oggi Morningrise resta il migliore disco degli Opeth. Nel senso che è l'unico che riascoltato e non soccombe al tempo, che sembra avere anche oggi un briciolo di senso. Riascoltare Orchid o

Blackwater Park non è male, vuol dire però scendere a patti con dei suoni che rendono solo parte della botta di genio che stava dentro la testa di quei ragazzi. Le strutture create da Mikael Åkerfeldt con la co-produzione di Dan Swanö, invece sembrano ancora avere un senso che in molti altri gruppi con la loro stessa complessità strutturale oggi è difficile ritrovare: Nectar, Black Rose Immortal e le rimanenti tracce fanno ancora la loro porca figura. Ma se qualcuno chiedesse in giro (…a chi?) probabilmente non troverebbe la mia stessa sicurezza e prontezza di riflessi. Un conto infatti sono le magliette, ben altro è avere un'idea di quello che si indossa. Morningrise è visto un po' come un lavoro di serie B: oggi "Opeth" è come dire Porcupine Tree, e quel che cattura l'attenzione molto lo deve alla mano di Steven Wilson come produttore o guest o ispiratore. Il sound accentua l'impatto emozionale e le romanticherie più svenevoli. Ed ecco svelato il mistero delle bambine con il loro logo addosso. I primi dischi invece, Morningrise è il secondo, non erano enigmatici come quelli degli Anathema, non disturbavano quanto i Katatonia, ma facevano quel che dovevano con gusto e personalità. Magari in un altro paio di mosse sarebbero stati roba da Storia della musica, chi lo sa. Ma hanno preferito fare del mutuo soccorso col risultato di creare due gruppi interlocutori e quasi interscambiabili. Le uscite più recenti hanno poi abbassato il livello a un punto che non ha più senso continuare a prestargli attenzione. Morningrise, nel suo semi-anonimato, ha lasciato alcuni strascichi musicali che ci si aspetta da un disco del genere: molta della nuova scena black che vale la pena sentire (Xashtur, Lifelover, Psychonaut 4 e Shining) lo cita come fondamentale. Ci fu un periodo in cui gli Opeth erano il nome da fare per dimostrare un *quid*; ma hanno finito per perdersi nel loro ruolo di garanti di un estremismo colto e sono scivolati sempre più nel lato "ragionato". Finendo per essere l'ennesima prog band pura e semplice e un po' stracciapalle. Così è curioso notare come in un periodo di cloni scandinavi, lo spirito svedese viva per mano magari di un californiano mentre loro giocano a fare gli inglesi - e manco quelli di oggi, quelli di quarant'anni fa. Ed è un peccato che di questo vecchio monumentale arnese sembra che non ricordarsene più nessuno. Loro forse per primi.

20160629

Relazioni serie

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi

Segui



Fonte:ricordoeccome

Latitanti

Hanno arrestato il super latitante Ernesto Fazzalari, considerato il secondo criminale più pericoloso d'Italia dopo Matteo Messina Denaro.

Nell'articolo è spiegato che l'uomo era latitante da 20 anni e che il suo arresto è avvenuto nel comune di Taurianova.

Così ho cercato informazioni su Fazzalari e ho scoperto che il super latitante introvabile è nato a Taurianova!

Allora ho pensato: “Vabbe’, ma magari Taurianova è il triplo di Los Angeles…” , così ho controllato e ho appreso che è un comune con 15mila abitanti e meno di 50 km² di superficie. E lo hanno trovato dopo 20 anni (!!!). Da questo ho dedotto che il ritmo di ricerca dei criminali pericolosissimi è 2,5 km² l'anno. Così ho controllato i dati di Matteo Messina Denaro.

Brutte notizie: è nato a Castelvetrano (Trapani), megalopoli da 30mila abitanti con ben 200 kmq di area ricoperta.

Essendo Matteo Messina Denaro latitante da appena 23 anni, per ora dovrebbero essere stati controllati circa 60 km² . Quindi l'arresto è fissato al 2073, quando Messina Denaro avrà 111 anni.

(via Satiraptus)

VIVIAMO L'EPOCA DEL MEDIOCRE

IL MONDO DOMINATO DAI MEDIOCRAZIA: UN SAGGIO DI ALAIN DENEAULT DENUNCIA IL PREDOMINIO, NEGLI ATENEI COME NELLE STANZE DEI BOTTONI, DI UN ESERCITO DI PECORONI, PERSONE MEDIAMENTE INFORMATE, ASSIMILATE, PIGRE E SBIADITE (MA CHE E' IL RITRATTO DI RENZI?)

Le prestigiose università degli Stati Uniti sfornano un gregge di conformisti senza talento, persone destinate a occupare posti chiave nella società ma prive di curiosità, coraggio e incapaci di esercitare il pensiero critico…

Gianna Fregonara per il "Corriere della Sera"



ALAIN DENEAULT

Curiosità, coraggio, talento? No, per essere cooptati, nelle imprese come nelle organizzazioni e nei posti decisionali, vince il conformismo, denuncia in un saggio il filosofo canadese Alain Deneault.

Il primo allarme era venuto dagli Stati Uniti: le prestigiose università della Ivy League, quelle da cinquantamila dollari l' anno (retta più vitto e alloggio) sfornano «pecoroni di eccellenza», un gregge di conformisti, un' élite - ci mancherebbe - preparata e competente ma incapace di «curiosità, ribellione, coraggio morale, stravaganza appassionata», aveva tuonato poco più di un anno fa in un polemicissimo pamphlet William Deresiewicz, professore scartato sì da Yale, ma appassionatamente informato di quel che succede lì.

Adesso a puntare il dito contro il conformismo vincente è un altro autore sempre dal continente americano. Il filosofo canadese Alain Deneault ha da poco pubblicato un saggio (non ancora

tradotto in Italia) dal titolo eloquente: La Médiocratie (La Mediocrazia, edizioni Lux). Dov' è finito il genio? Il talento e il pensiero critico e scomodo sono scomparsi? Le idee luminose ma per questo anche fastidiose non sono più apprezzate.

L' audacia delle scoperte sgradita, schiacciata dall'«estremismo del centro», della normalità. Se Deneault ha ragione saremmo già sprofondati in un nuovo modello socio-economico fondato sul predominio sociale e culturale dei «mediocri». O, forse sarebbe meglio chiamarli, i «mediani», nel senso di persone che sono mediamente competenti, mediamente informate e mediamente esperte. In altre parole normali. Ma proprio per questo assimilate, pigre, sbiadite.



WILLIAM DERESIEWICZ

Cooptate, nelle imprese come nelle organizzazioni e nei posti decisionali, non tanto per le loro doti ma perché leali e affidabili, certamente esperte ma noiose, che fanno funzionare gli ingranaggi meglio di colleghi magari talentuosi ma fuori dagli schemi e dunque inaccettabili.

È una rivisitazione del principio di Peter (in una gerarchia ognuno arriva svolgere il lavoro per cui è incompetente) adattata al nuovo millennio quella contenuta nel Médiocratie di Deneault, un modello che porta secondo l' autore alla corruzione e alla disintegrazione della società.



MASSIMILIANO BUCCHI

Una visione poco meno catastrofica di altra letteratura sull' argomento, che va da Flaubert a Marinetti fino al filone fantascientifico con il racconto «Null-P» di William Tenn, dell' inizio degli anni Cinquanta, che comincia con l' individuazione del modello dell' uomo medio e finisce con l' estinzione - nell' indifferenza dell' Universo - dell' umanità.

Nel caso di Deresiewicz e di Deneault il dito è puntato innanzitutto contro il sistema educativo, le Università in primis che tendono, a loro avviso, a sfornare esperti di problem solving «disposti a compromessi pur di essere invitati al tavolo d' onore», fornitori di legittimità scientifica a chi li

paga.

Un tema che non è estraneo al dibattito nell' Università italiana e che spazia dalla critica ai sistemi rigidi di valutazione, come dimostra anche l' ultima ricerca pubblicata da Vincenzo Nesi della Sapienza, alla discussione sullo scopo stesso degli studi universitari.
Ma neppure alla politica come si legge nel saggio di Andrea Mattozzi dell' European University Institute di Firenze e Antonio Merlo della Rice University di Houston: hanno dimostrato che i partiti possono scientemente scegliere di non ingaggiare i politici migliori per vincere le elezioni.



WILLIAM TENN

Giudizi, questi sulla mediocrazia, invece un po' troppo generici e tranchant secondo Massimiano Bucchi, professore di sociologia della scienza a Trento e autore del saggio «Per un pugno di idee, storie di innovazioni che hanno cambiato la nostra vita» (Bompiani): «È vero che oggi le istituzioni specialmente quelle scientifiche sono diventate sistemi molto grandi e complessi e devono poter funzionare a prescindere da chi c' è in quel momento.

Ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che siamo passati da una comunità scientifica di pochi scienziati a una professione, quella della ricerca scientifica, che riguarda ormai milioni di persone.

E dunque io sono più d' accordo con Robert Merton quando sostiene che certe scoperte scientifiche sono inevitabili in un dato momento storico, che il genio che le interpreta è sì un acceleratore necessario ma il progresso ha uno sviluppo di sistema». Senza Albert Einstein la teoria della relatività si sarebbe scoperta lo stesso? «Probabilmente se la relatività non l' avesse scoperta Einstein l' avrebbe ricavata qualcun altro qualche anno dopo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/viviamo-epoca-mediocre-mondo-dominato-mediocrazia-saggio-127687.htm

---

Amare e dividere

proust2000 ha rebloggato guerrepudiche

Segui

Ieri Virginia mi ha chiesto: “Papà, ma se tu e la mamma vi lasciate chi è che tiene due figlie e chi una?”

Ero in cucina che stavo affettando le cipolle, la domanda mi ha colto di sorpresa.

“In che senso, Virginia?”, ho detto.

“Siamo tre sorelle”, ha detto, “la terza sorella non potete mica dividerla a metà!”

Mi è venuto da ridere. Stavo per risponderle: “Non ti preoccupare, amore, la mamma ed io non ci lasceremo mai”, ma non volevo mentirle, perché so che ogni relazione s'inventa ogni giorno, e il torto più grande che puoi fare a te stesso, e agli altri, è proprio quello di crederti invincibile.

“Virginia”, ho detto, “se per caso la mamma ed io un giorno ci separassimo vi vedremmo tutte e tre, un po’ io e un po’ la mamma, non ti preoccupare.”

“Ma in Mrs. Doubtfire il papà vedeva i bambini solo il sabato”, ha detto.

“Virginia, certe volte quando due genitori si lasciano possono succedere delle cose”, ho detto. “Magari non si sono lasciati bene, ma litigando. Ma la mamma ed io siamo stati sempre d'accordo che, se anche ci lasciassimo, voi verreste sempre prima di tutto. Hai capito? Sempre.”

Mi ha fissato in silenzio.

“Papà”, ha detto d'un tratto. “Ma l'amore può finire?”

Ci ho pensato un attimo prima di rispondere.

“L'amore non finisce”, ho detto, “sono le persone che cambiano.”

“Le persone?”, ha detto.

“Virginia”, ho detto, “anche gli adulti crescono, sai? Tu adesso sei una bambina grande, sette anni fa eri una bambina piccola. Funziona un pochino così anche per le mamme e i papà. Io quando ho conosciuto la mamma ero una persona diversa, lo era anche lei. L'importante, quando due persone si amano, è riuscire a cambiare insieme o rispettare i cambiamenti dell'altro. I genitori, con i propri figli, fanno proprio quella cosa lì, invece fra

loro certe volte non ci riescono. E’ per quello che l'amore per i figli è l'unico che non finisce mai mai.”

“Ma tu”, ha detto, “quando hai incontrato la mamma, come hai fatto a sapere che era la mamma?”

“Non ho capito”, ho detto.

“Come hai fatto a capire che volevi amarla?”, ha detto.

“Ah, quello”, ho detto. “L'ho capito dopo circa dieci minuti.”

“E da cosa?”, ha detto.

“Quando ci siamo incontrati la prima volta, si è sollevata i capelli dietro la nuca, sopra la testa, e si è fatta uno chignon senza neanche un elastico, solo annodandoli”, ho detto.

“E allora?”, ha detto.

“E allora lì ho capito che lei aveva disperatamente bisogno di un elastico”, ho detto. “E io dei suoi capelli.”

“E tu ce l'avevi, l'elastico?”, ha detto.

“No”, ho detto, “ma quando la mamma lo ha scoperto ormai mi voleva già bene.”

“Papà!”, ha detto, “ma allora l'hai imbrogliata.”

“Forse un pochino”, ho detto, “ma il punto è che la mamma è stata la prima che mi abbia mai fatto venire voglia di cercare un elastico, capisci che intendo?”

Mi ha guardato per qualche secondo.

“Tieni papà”, mi ha detto, sfilandosi l'elastico che le teneva su i capelli. “Così tu e la mamma non vi lasciate.”

Lei ha riso, io per fortuna stavo affettando le cipolle.

— Matteo Bussola (via fourteenblushes)

Fonte:fourteenblushes

I guai del nuovo Canale di Panama

È stato appena inaugurato, ma secondo il New York Times ci sono grossi problemi costruttivi e progettuali che potrebbero comprometterne il successo



Chinese-chartered merchant ship Cosco Shipping Panama crosses the new Agua Clara Locks during the inauguration of the expansion of the Panama Canal in Colon, 80 km from Panama City on June 26, 2016. A giant Chinese-chartered freighter nudged its way into the expanded Panama Canal on Sunday to mark the completion of nearly a decade of work forecast to boost global trade. / AFP / EDUARDO GRIMALDO (Photo credit should read EDUARDO GRIMALDO/AFP/Getty Images)

Domenica 26 giugno è stato inaugurato l'ampliamento del Canale di Panama con una grande nave portacontainer che ha attraversato la nuova sezione del canale artificiale che collega l'Oceano Atlantico con il Pacifico. Nonostante le celebrazioni, ha raccontato un'inchiesta del *New York Times*, il futuro del nuovo Canale rimane incerto: dal punto di vista della sicurezza, della qualità delle infrastrutture e della resa economica che deriverà dal suo ampliamento. Il *New York Times* sostiene che il nuovo Canale – che è stato finito con due anni di ritardo rispetto al programma iniziale, per guai di diverso tipo – non soddisfa a pieno nessuno dei tre requisiti che dovrebbe avere per funzionare correttamente: non ha sufficiente acqua, non garantisce solidità nelle sue costruzioni in cemento armato e non ha chiuse abbastanza grandi da permettere il passaggio in sicurezza delle navi più ingombranti. L'inchiesta del *New York Times* si è basata su decine di interviste a imprenditori e lavoratori coinvolti, a esperti e diplomatici e sulla revisione di documenti pubblici e interni.

Un po' di storia

L'ambizioso progetto di unire i due Oceani fu tentato per la prima volta dalla Spagna, poi dalla

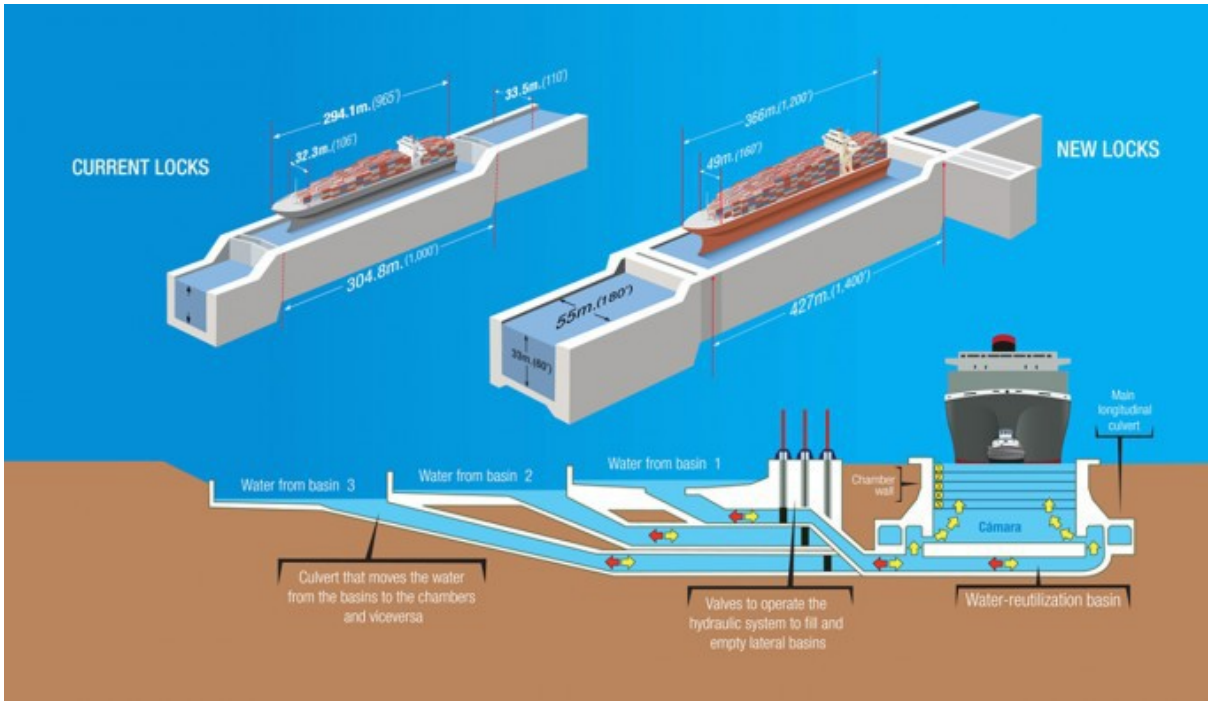
Francia e infine dagli Stati Uniti. Già nel 1534 il re di Spagna Carlo V aveva compreso l'importanza e la possibilità di costruire una rotta attraverso Panama, ma il progetto rimase sulla carta per l'inadeguatezza dei mezzi tecnici di allora. Si dovette aspettare il XIX secolo. I lavori di scavo, voluti dal Congresso Internazionale di Parigi, furono avviati nel 1879 da una compagnia francese sotto la guida di Ferdinand de Lesseps, che aveva già realizzato il Canale di Suez. Un'epidemia di malaria e di febbre gialla, che provocò la morte di circa 22mila lavoratori, impose però il blocco dei lavori. Nel 1901 gli Stati Uniti ottennero dal governo colombiano (all'epoca Panama faceva parte della Colombia) l'autorizzazione per costruire e gestire il Canale per cento anni.



Nel 1903 il governo della Colombia decise di non ratificare l'accordo. Gli Stati Uniti (presidente Roosevelt) appoggiarono una sommossa a Panama, inviarono una nave da guerra e minacciarono l'intervento dell'esercito. Panama divenne così una Repubblica indipendente ma sotto la tutela degli Stati Uniti, che ottennero l'affitto della Zona del Canale e l'autorizzazione a iniziare gli scavi. I lavori, intrapresi dal genio militare statunitense, iniziarono nel 1907 e si conclusero il 3 agosto 1914. Da allora il canale di Panama è stato la principale via di comunicazione per passare dall'Oceano Atlantico al Pacifico.

L'espansione del canale

L'idea di espandere il Canale di Panama cominciò a diventare oggetto di dibattito nel 2006, quando era ormai diventata chiara la necessità di cambiare affinché il Canale si adattasse ai nuovi traffici commerciali internazionali e all'uso di navi più grandi. La capacità del Canale di Panama dipende da diversi fattori: il più importante è la grandezza delle chiuse di accesso al Canale che permettono il passaggio alle navi considerate attualmente di medie dimensioni. La dimensione massima delle navi che possono transitare nel Canale si chiama "Panamax" (294 metri di lunghezza, 32,3 metri di larghezza e 12,04 metri di pescaggio). Tutti gli studi di ampliamento del Canale, fin dagli anni Trenta, hanno stabilito che l'alternativa più efficiente per migliorare la capacità del Canale fosse quella di costruire una terza serie di chiuse di dimensioni maggiori, "post Panamax".



Il Canale in origine avevano due corsie. Il progetto di espansione che è stato iniziato nel 2009 prevedeva un nuovo canale che si affiancasse al primo, formato da due nuove chiuse composte ciascuna da tre blocchi (o camere): una sul lato dell'Atlantico e una sul lato del Pacifico. Queste chiuse avrebbero permesso il sollevamento delle navi dal livello degli oceani al lago Gatún (che è tra i due oceani) e viceversa, in un tempo previsto inferiore alle due ore. Ognuna delle camere che formano ciascuna chiusa sarebbe stata larga 55 metri, lunga circa 426 metri, profonda da 23 a 33 metri, e con un sistema di paratie scorrevoli in senso orizzontale che avrebbe consentito di superare il dislivello di circa 27 metri tra gli oceani e il lago. Per posizionare le navi il progetto prevedeva l'uso di rimorchiatori al posto delle locomotive usate in precedenza.



L'appalto

Dopo circa quindici mesi di negoziati, nel marzo del 2009 tre consorzi presentarono le loro offerte per l'espansione del Canale di Panama. Nel luglio di quell'anno la busta del vincitore fu aperta in diretta televisiva e il risultato fu una sorpresa: la costruzione era stata assegnata al Grupo Unidos por el Canal (GUPC), che aveva fatto l'offerta certamente più bassa ma anche finanziariamente più fragile. L'offerta era di 3,12 miliardi di dollari, molto inferiore rispetto a quella delle aziende rivali che avevano perso l'appalto, e inferiore anche a quella di riferimento indicata dall'Autorità del Canale di Panama che aveva curato la progettazione e scelto i vincitori degli appalti. Del consorzio vincitore facevano parte la società di costruzioni italiana Salini Impregilo, la belga Jan De Nul, la panamense Constructora Urbana e la spagnola Sacyr Vallehermoso.

Una volta assegnato l'appalto del Canale, un dirigente della società statunitense che aveva perso la gara, la Bechtel, disse all'ambasciatrice USA di Panama Barbara J. Stephenson che Sacyr per quell'importo «non era nemmeno in grado di versare il calcestruzzo». Nel dicembre del 2009, a pranzo con Stephenson e poi durante un incontro ufficiale il vice presidente di Panama, Juan Carlos Varela, poi diventato presidente, confidò i suoi timori: «Quando uno degli offerenti fa un'offerta che è un miliardo di dollari al di sotto del concorrente arrivato secondo, c'è qualcosa che seriamente non funziona». Dal 2008 la società Sacyr era in crisi per gli effetti dalla bolla immobiliare che aveva fatto entrare in crisi il settore delle costruzioni spagnolo: la partecipazione al progetto dell'espansione del Canale di Panama era stata perciò definita dal *New York Times* come "un'opportunità di sopravvivenza" e il timore era che l'offerta così bassa servisse solo per dare ossigeno ai conti della società, senza che dietro ci fosse un solido piano industriale. I lavori, comunque, cominciarono.

Qualità e calcestruzzo

Un'analisi confidenziale commissionata dall'assicurazione del consorzio responsabile del progetto nel 2010 e citata dal *New York Times* indicava che nella proposta con cui era stato vinto l'appalto c'era troppo poco margine «per errori di esecuzione o significative inefficienze». La conclusione della relazione era che «questa era una situazione ad alto rischio». Tra i rischi maggiori c'erano

quelli legati alla qualità del calcestruzzo usato per le strutture delle enormi chiuse costruite lungo il percorso tra i due oceani. Per questa voce di spesa, nel suo bilancio il consorzio aveva previsto una cifra inferiore del 71 per cento a quella del secondo miglior offerente. Il bilancio assegnava anche circa il 25 per cento in meno per l'acciaio necessario a rinforzare il calcestruzzo.
Se nel calcestruzzo c'è troppo poco cemento, la miscela finale è porosa. Se invece ce n'è troppo il blocco rischia di spezzarsi. «La sfida» scrive il *New York Times* «è quella di trovare la corretta combinazione di tutti i componenti. Ma qui sono cominciati i problemi». Gli impianti di produzione di calcestruzzo furono costruiti su entrambe le estremità del Canale, ma le materie prime, cioè gli aggregati (sabbia e ghiaia) venivano recuperati dal lato del Pacifico, pur non essendo, dice il *New York Times*, particolarmente adatti. Bechtel, la società statunitense che aveva perso, si era resa conto del problema con gli aggregati e aveva così previsto di importare i materiali di base (con costi certamente aggiuntivi, ma secondo l'azienda anche necessari). Le preoccupazioni circa il calcestruzzo sarebbero secondo il *New York Times* anche la causa delle dimissioni di due dipendenti del consorzio vincitore: quelle di un geologo che lavorava per la società belga Jan De Nul e quelle di un responsabile degli scavi sul lato del Pacifico.
Dei problemi con il cemento sono effettivamente emersi nell'agosto del 2015 quando vennero fotografate e riprese delle perdine d'acqua dalle strutture allora ancora in costruzione. L'Autorità decise non di abbattere e ricostruire i blocchi come alcuni ingeneri coinvolti nel progetto avevano suggerito, ma di rattoppare le falle con barre d'acciaio. Al termine delle riparazioni i funzionari del consorzio dissero che tutti i problemi erano stati adeguatamente risolti e Jorge L. Quijano, amministratore delegato dell'Autorità dichiarò di essere certo che il calcestruzzo avrebbe avuto «una durata di 100 anni».

Dimensioni

Tra i principali problemi del Canale c'è anche la questione delle chiuse. Iván de la Guardia, rappresentate del sindacato dei capitani dei rimorchiatori del canale, ha detto al *New York Times* che non ci sono le condizioni per scortare in sicurezza le navi più grandi attraverso le chiuse, perché gli spazi sono troppo ristretti con troppo poco margine di errore, soprattutto in condizioni di vento e correnti particolarmente insidiose: «Pensiamo che sarà un vero e proprio disastro», ha detto. La preoccupazione maggiore deriva dalla decisione dell'Autorità di abbandonare il sistema delle locomotive poste nel vecchio canale su entrambi i lati della chiusa per guidare le navi e mantenerle in posizione corretta per tutto la traversata. Le locomotive sono state sostituite con dei rimorchiatori perché meno costosi e, secondo l'Autorità, più convenienti ed efficaci.
Innanzitutto, spiega il *New York Times*, i canali del mondo dove si utilizzano i rimorchiatori non devono fare i conti con le correnti (e dunque con condizioni di instabilità) che derivano dall'incontro dell'acqua salata con l'acqua dolce come nel canale di Panama. Inoltre i rimorchiatori hanno bisogno di molto spazio per manovrare con sicurezza, ma le dimensioni delle nuove chiuse sono tali per cui ci sarebbero solo 30 metri di spazio di manovra davanti e dietro alle navi più grandi che ci si aspettano nel canale. Secondo uno studio di fattibilità del 2003 ottenuto dal *New York Times*, l'Autorità responsabile del Canale di Panama aveva concluso in un primo momento che le chiuse dovessero essere di 328 piedi più lunghe e di 40 piedi più larghe delle grandi navi di passaggio, in modo da lasciare quasi 50 metri di spazio di manovra a ognuno dei due rimorchiatori necessari a spostare le navi.



I rimorchiatori stessi, spiega il *New York Times*, sarebbero un problema, specialmente i primi 14 che sono stati acquistati. Per essere manovrati in modo sicuro, devono essere controllati con precisione (passare attraverso una chiusa con una nave di quelle dimensioni e in condizioni di vento e correnti, ha detto un capitano, è come infilare «un filo in un ago»), ma questi rimorchiatori sarebbero invece piuttosto instabili. I documenti riservati ottenuti dal *New York Times* mostrano che l'Autorità ha acquistato questi rimorchiatori per 158.000.000 di dollari da una società che ha relazioni con il figlio di Jorge L. Quijano, amministratore delegato della stessa Autorità. Jorge L. Quijano ha precisato che i comandanti hanno partecipato alla selezione dei rimorchiatori e che il contratto era stato assegnato in base a criteri qualitativi.
Infine: non sarebbero sufficienti nemmeno gli ammortizzatori posti sulle pareti delle chiuse per "proteggere" le navi e i piloti dei rimorchiatori che, per una situazione così complicata, hanno potuto fare pratica su un piccolo lago artificiale, utilizzando simulazioni, navi in miniatura e rimorchiatori molto più piccoli rispetto alla loro dimensione reale.

Simulazione con un rimorchiatore e una nave in miniatura, maggio 2016 (AP Photo/Arnulfo Franco)



Il livello dell'acqua

L'ultimo problema del nuovo canale, spiega il *New York Times*, potrebbe essere la mancanza di

acqua. Il lago Gatún è un lago artificiale sul fiume Chagres dal quale si attinge l'acqua necessaria per il funzionamento del sistema di chiuse del Canale di Panama e che andrà ad alimentare anche il nuovo Canale. Il lago fornisce anche l'acqua che finisce nelle case di buona parte degli abitanti di Panama.
Durante una recente siccità le navi che passavano nel vecchio canale sono state costrette ad alleggerire il carico per non rischiare di toccare il fondo e ci sono dunque diverse preoccupazioni anche per il Canale ampliato: l'idea iniziale di prevedere nuovi serbatoi di emergenza è stata abbandonata dopo le proteste (appoggiate dal vescovo locale) di alcune comunità che avrebbero dovuto essere sfollate per procedere con i lavori dei nuovi bacini. Il timore che sulla scia delle proteste il referendum sull'ampliamento non passasse, il progetto dei nuovi serbatoi è stato messo da parte. Secondo diversi funzionari citati dal *New York Times* servirebbero però delle nuove fonti d'acqua per non rischiare di dover alleggerire il carico delle nuove e grandi navi che dovranno transitare nelle nuove chiuse: cosa che andrebbe contro il progetto stesso del nuovo Canale, e cioè permettere il passaggio di navi più grandi.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/29/rischi-nuovo-canale-di-panama/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

curiositasmundiha rebloggato3nding

Segui


3nding

Si ricorda alla gentile clientela

Che:

- Bronte non è così estesa da fornire realmente tutti i pistacchi.
- Cetara è un piccolo paesino di mare, non ci sono *fisicamente* tutte queste alici nel tratto di mare antistante.
- Per fare l'aceto balsamico tra Reggio e Modena servono anni e se ne producono poche centinaia di litri l'anno.
- Vignola non è coltivata unicamente a ciliegie.
- Se tutte le mozzarelle di bufala che vengono definite tali fossero fatteunicamente con latte di bufala, la mozzarella in questione costerebbe carissima dato che non ci sono abbastanza bufale rispetto al quantitativo di prodotti *di bufala (sic.)* in commercio.
- L'olio extravergine non può costare tre euro a bottiglia.
- Tutto il pesce che comprate (se non indicato diversamente) è stato abbattuto. Il pesce *fresco* è un

ossimoro a meno che voi non siate in porto al ritorno dei pescherecci all'alba.

Grazie dell'attenzione.

I libri brevi di Adelphi fatti da articoli lunghi

Funzionano perché facilitano la lettura dei longform che su internet è frammentata e faticosa, spiega a Studio l'editor Matteo Codignola

Uno dei fenomeni di internet degli ultimi anni è la diffusione dei longform, articoli lunghissimi accompagnati spesso da una forte componente narrativa, che vengono condivisi, inviati, iniziati e solitamente abbandonati. Internet ha ne da un lato favorito il successo – grazie all'assenza dei limiti di lunghezza delle riviste cartacee – dall'altro la sua natura dispersiva ne ha resa faticosa e spesso impossibile la lettura. Sull'ultimo numero della rivista *Studio,* Cristiano de Majo ha intervistato sull'argometno Matteo Codignola, editor e traduttore di Adelphi, che pubblica da anni Biblioteca minima, una collana che comprende brevi saggi e lunghi articoli reperibili facilmente online ma che, nella forma circoscritta del libro diventano più agili e semplici da leggere.
Abbiamo molto parlato negli ultimi due o tre anni del longform e di come la scrittura su Internet, e in particolare quella forma di racconto della realtà che sta al confine tra letteratura e giornalismo, avesse trovato una nuova prateria in cui espandersi, grazie soprattutto all'assenza di gabbie e di limiti di lunghezze che siti e riviste on line consentivano. All'incirca nello stesso periodo, però, abbiamo sperimentato come la sproporzionata offerta di contenuti e, più in generale, tutte le interessanti distrazioni che ci capitano davanti agli occhi, rendesse complicato se non impossibile concentrarsi per il tempo, spesso lungo, necessario a leggere questi pezzi di venti, trenta o quaranta cartelle. Quante persone leggono un longform dall'inizio alla fine?
In queste settimane mi sono capitate davanti agli occhi due cose che mi hanno fatto riflettere sul presente e il futuro di questo formato: la prima è l'incredibile pezzo di giornalismo letterario fornito da Gay Talese sul New Yorker, ovvero la storia del voyeur nel motel; la seconda è il reportage di Carrère da Calais, uscito prima su giornali e magazine di mezza Europa, da noi sulla Lettura, e poi pubblicato a stretto giro da Adelphi nella collana Biblioteca minima. Ho letto il pezzo di Talese prima sul sito del New Yorker, poi mi sono deciso a stamparlo, poi mi è capitato tra le mani una copia della rivista e l'ho finito lì, ma è stata un'esperienza di lettura scomoda, a tratti faticosa, nonostante la bellezza del pezzo. Ho letto A Calais, di Carrère, invece, sul libricino stampato da Adelphi, me lo sono portato appresso in tasca, pensando che fosse un tascabile nel senso più giusto del termine, e mi è piaciuto tenerlo in mano come oggetto, ho fissato parecchie volte la bella copertina (foto di Jérôme Sessini), e l'ho finito dopo due o tre viaggi in metro, senza nessuna fatica. Ho pensato: non è che ci siamo sbagliati sulla forma lunga? E che l'editoria tradizionale potrebbe puntare di più su questo formato che si presenta da un lato, per la sua permanenza nella nostra memoria, assimilabile alla letteratura dei romanzi, dall'altro, per la sua comodità, la velocità di lettura, la sua trasversalità rispetto ai generi, è decisamente congeniale all'era delle grandi distrazioni? In Italia, una collana come Biblioteca minima esiste solo da Adelphi.
(Continua a leggere sul sito di Studio)

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/29/pubblicare-longform-adelphi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP

%29

Roma, addio all'ultimo carbonaro di Trastevere: "È salito in cielo per scaldare i freddolosi"

Sor Ascenzio si è spento a 93 anni dopo averne trascorsi oltre 60 nel quartiere. Al civico 68 di via della Luce il suo "spaccio" stracolmo di legna e bombole di gas

di LORENZO D'ALBERGO

28 giugno 2016



Un abbraccio lento, il rione è silenzioso. Le rughe e i segni sui volti di chi lo abita da una vita si cancellano in un sorriso che non ha bisogno di parole. Ieri, nella parrocchia di San Crisogono, Trastevere ha salutato il suo ultimo carbonaro. Mestiere di una Roma antica. Superata per tutti, ma non per Ascenzio Angelini. A 93 anni, domenica mattina, con il pensiero avrà aperto ancora una volta il suo emporio. Civico 68, legna e

bombole di gas. Prima di spegnersi accanto ai tre figli e ai nipoti, con un ultimo respiro si sarà riempito i polmoni dell'aria di via della Luce, il suo vicolo. A quel punto, forse con una punta di sollievo, ha salutato una città cambiata: "È diventata un manicomio - ripeteva da tempo - non si capisce più niente".

Ascoltando le parole di padre Venanzio di Matteo e dell'affezionata cliente che ieri lo ha ricordato nel giorno del funerale, si comprende alla perfezione quanto invece Ascenzio mancherà al "monno infame" che si è lasciato alle spalle: "Dalla bottega der sor Angelini - ha ricordato l'amica dall'altare - me ne tornavo sempre col sorriso e magari con qualcosa che non me serviva pè davero". Sunto vivente del concetto di commercio di vicinato, più che alla sua merce il carbonaro era legato ai clienti: "Ci conosceva più di quanto noi conoscessimo lui". Giaccone scuro in inverno, camicia a quadri in estate, apriva ogni giorno il suo negozio ai trasteverini.

E guai a scambiarlo per il Gasperino di Alberto Sordi, lo sventurato carbonaro ubriacone turlupinato dal cinico Marchese del Grillo. Perché Ascenzio era lucido, lucidissimo. Nessuna crisi d'identità, altroché. Tutte le mattine guardava i passanti a passeggio. Si sedeva accanto ai nipotini e osservava adulti e bambini curiosare con lo sguardo tra le chincaglierie esposte sui tavolini di plastica. A quel punto, con un'innata eleganza, sapeva di poter sfoggiare il suo calibrato mix di saggezza popolare, poesia e pura romanità. Botta e risposta a mo' di sonetto: "Ogni chiacchierata era un piccolo poema - ha continuato l'amica ricordando il 93enne - come quella volta pè i lenzuoli: 'Varecchina e acqua calda. Tanto che te li devi tenè pe facce il sudario? Fai come me: prendili di lino. Magari pizzicano un po', ma d'estate sai che freschezza? Ace gentile? Ma prendite un po' di varecchina'. E io sorridevo. Un altro pezzo di Trastevere se n'è andato con te".

Per un anno l'intero rione è rimasto con il fiato sospeso: "Papà - racconta il figlio Mario - si è rotto il femore dopo una brutta caduta a lavoro. Proprio nella sua bottega ". Lì dove ieri mattina, prima di andare in chiesa, si sono ritrovati gli amici ricordando l'insegna "Spaccio carbone". "Ne aveva tanti - spiega ancora Mario - al funerale sono venute le persone che ha conosciuto da quando ha aperto il suo negozio nel 1952. Prima viveva con i genitori in una traversa di via Latina". Riposerà nella sua Monteleone di Spoleto, dove ieri è stato sepolto. Lì lo hanno raggiunto i messaggi lasciati ai parenti su Facebook dagli amici: "Per 33 anni - scrive Claudio - ci

siamo salutati almeno tutti i pomeriggi. Grande Ascenzio!". Poi il ricordo di Mario, con il carbonaro a unire due generazioni: "Quanti fichi e grappoli di uva ha offerto prima a me e poi a mio figlio piccolino... ora via della Luce sarà più triste e sola". Infine, il saluto di Gabriella. Forse quello che il 93enne avrebbe più apprezzato. In lingua madre: "Che Dio abbia in gloria sto trasteverino che è salito 'ncielo pe ariscallà chi c'ha freddo. Daje sor "Angelino", poi s'aritrovamo tutti in paradiso. Ariposa in pace. Amen".

fonte:
http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/06/28/news/roma_addio_all_ultimo_carbonaro_di_trastevere_e_salito_in_cielo_per_scaldare_i_freddolosi_-143006792/

Lo Stato contro Nicoletta

ze-violet

(...) Questi trent'anni li ho condivisi attivamente giorno dopo giorno e ne rivendico ogni minuto, ogni passo, come un tesoro inestimabile di esperienze, di cultura, di affetti, di solidarietà che mi ha permesso di "vivere a questo mondo non come un inquilino o un viaggiatore stagionale, ma come nella casa di mio padre e di mia madre".

Ero presente anche alla camminata del 28 giugno di un anno fa da Exilles a Chiomonte, per ricordare la libera repubblica della Maddalena e ribadire l'inesausta volontà di liberazione.

Una grande giornata popolare, un serpentone colorato e gioioso di tutte le età, interrotto ad un certo punto da barriere inaccessibili ed inaccettabili, avvelenato dal fumo dei lacrimogeni.

Di quel giorno rivendico ogni passo ed ogni azione, come mio diritto e dovere di resistenza.

Per questo motivo rifiuto le misure restrittive che mi sono state o mi saranno comminate: non accetto di far atto di sudditanza con la firma quotidiana, non accetterò di trasformare i luoghi della mia vita in obbligo di residenza né la mia casa in prigione; non sarò la carceriera di me stessa.

> Sento con me le ragioni e la forza collettiva degli oppressi, coloro che non hanno altro da perdere se non le proprie catene, ma hanno un mondo intero da conquistare.
>
> — Nicoletta Dosio; Bussoleno, 27 giugno 2016

Da leggere tutto

«Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino».

La dichiarazione è stata allegata agli atti del procedimento contro questa meravigliosa donna.

---

post — 28 giugno 2016 at 11:54

Dichiarazione di Nicoletta Dosio sul rifiuto delle firme giornaliere

*Pubblichiamo qui di seguito la dichiarazione che **Nicoletta Dosio**, che dopo aver rifiutato la misura impostale delle firme giornaliere presso i carabinieri, ha fatto allegare agli atti processuali e che oggi ha letto alla **conferenza stampa**.*



«Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino».

Ii principio stabilito dai Padri Costituenti come elemento ispiratore della Costituzione nata dalla Resistenza al nazifascismo è più che mai prezioso oggi in cui non solo non vengono rispettati i dettami costituzionali, ma la Costituzione stessa viene manomessa ed è l'arbitrio a farsi legge nelle mani del partito trasversale degli affari che concentra in sé i tre poteri, usandoli come strumento di sfruttamento, repressione sociale, devastazione ambientale.

Il movimento NO TAV lotta ormai da quasi trent'anni non solo contro un'opera inutile, costosissima, devastante per la salute di chi la fa e di chi la subisce, ma contro un modello di vita e di sviluppo fondato sulla guerra all'uomo e alla natura, un potere che "usa la legge e si serve del bastone e sugli altri ha potere di padrone".

Sul filo di questa lotta la mia vita è passata e non invano, perché ho potuto condividere il prodigio di una collettività che si ricostruiva, partendo da storie ed esperienze diverse ed unendosi in una pratica concreta , generosa e limpida , responsabilmente attenta all'esistenza di ognuno ed al futuro di tutti, anche di chi verrà dopo di noi.

E' questo il legame profondo che ci ha uniti negli anni ed ha consolidato legami intorno a noi, antidoto potente alla società dell'usa e getta, al potere che fa della guerra tra poveri il piedistallo del proprio dominio.

Tutto ciò viene colto perfettamente dal Tribunale permanente dei popoli quando, a conclusione della sessione tenutasi in Valle di Susa nel novembre 2015, afferma che "***deve essere richiamato con forza l'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani, il quale afferma che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali per dignità e diritti. E soprattutto che "essi sono dotati di ragione e coscienza, e devono agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità"…..È questo principio fondamentale di "fraternità" che è nel cuore delle rivendicazioni delle persone che si sono mobilitate contro il TAV, il grande progetto di cui non è stata dimostrata l'effettiva utilità***."

E' questo "spirito di fraternità" che ci ha sostenuti sempre, nei giorni e nelle notti passati a presidiare il territorio contro l'impianto dei cantieri TAV, a contrastare con i nostri corpi l'esercito di ruspe e uomini in armi che venivano ad imporre con la violenza ciò che il popolo rifiutava.

E' ancora il senso di fraternità che ha dato vita alla Libera Repubblica della Maddalena e che ci ha permesso di affrontare a testa alta la repressione, sui luoghi della lotta, nelle aule dei tribunali, nelle carceri dove sono stati rinchiusi i nostri figli.

Fraternità non solo con gli esseri umani, ma con tutti gli esseri viventi, i grandi castagni secolari sradicati per fa posto al cemento, gli animali del bosco privati di accesso all'acqua, cacciati lontano dall'eterno giorno elettrico dei cantieri.

Fraternità che ci fa provare rabbia e pena di fronte agli operai che ogni giorno entrano a testa bassa nel "tunnel geognostico della Clarea, a respirare l'uranio e l'amianto quotidiano.

Sete di giustizia sociale che ci fa schierare contro lo spreco di denaro pubblico connaturato alle cosiddette Grandi Opere ci impegna al fianco delle lotte per la casa, contro le privatizzazioni, per una sanità ed una scuola pubblica e gratuita, per le Piccole Opere utili, rispettose delle qualità del lavoro e della vita.

Indignazione verso un sistema che garantisce libera circolazione alle merci e ai capitali, ma alza barriere invalicabili

contro chi fugge dalle guerre e dalla fame.

Questi trent'anni li ho condivisi attivamente giorno dopo giorno e ne rivendico ogni minuto, ogni passo, come un tesoro inestimabile di esperienze, di cultura, di affetti, di solidarietà che mi ha permesso di "vivere a questo mondo non come un inquilino o un viaggiatore stagionale, ma come nella casa di mio padre e di mia madre".

Ero presente anche alla camminata del 28 giugno di un anno fa da Exilles a Chiomonte, per ricordare la libera repubblica della Maddalena e ribadire l'inesausta volontà di liberazione.

Una grande giornata popolare, un serpentone colorato e gioioso di tutte le età, interrotto ad un certo punto da barriere inaccessibili ed inaccettabili , avvelenato dal fumo dei lacrimogeni.

Di quel giorno rivendico ogni passo ed ogni azione, come mio diritto e dovere di resistenza.

Per questo motivo rifiuto le misure restrittive che mi sono state o mi saranno comminate: non accetto di far atto di sudditanza con la firma quotidiana, non accetterò di trasformare i luoghi della mia vita in obbligo di residenza né la mia casa in prigione; non sarò la carceriera di me stessa.

Sento con me le ragioni e la forza collettiva degli oppressi, coloro che non hanno altro da perdere se non le proprie catene, ma hanno un mondo intero da conquistare.

Bussoleno, 27 giugno 2016

Nicoletta Dosio

fonte: http://www.notav.info/post/dichiarazione-di-nicoletta-dosio-sul-rifiuto-delle-firme-giornaliere/

Auto assassine

3nding

Si guadagnò la fama di "Auto Assassina". Questo era dovuto dal fatto che quando l'auto era tamponata, vi era un alto tasso di probabilità che questa s'incendiasse ed inoltre, per via delle deformazioni che il debole telaio subiva, anche ad impatti a bassa velocità, spesso le portiere si bloccavano, impossibilitando la fuga dall'auto.[1]

Questo grave difetto era dovuto alla posizione del suo serbatoio che era collocato subito

> dietro il paraurti posteriore e vicino l'asse posteriore; in caso d'impatto, questo veniva spinto verso l'asse che aveva dei bulloni non rifiniti e sporgenti che lo perforavano provocando la fuoriuscita della benzina. Questa situazione era ben nota ai dirigenti della casa dell'ovale blu, che però decisero d'ignorarla poiché il costo di riprogettazione e correzione dell'errore era di gran lunga superiore rispetto al costo dei rimborsi dovute alle cause intentategli dalle vittime di questo difetto.
>
> — Ford Pinto - Wikipedia

Fonte:Wikipedia

Che libri ci portiamo in spiaggia

È una moda nata negli anni Trenta e favorita dal diffondersi dei tascabili: le case editrici pubblicano apposta thriller, romanzi rosa e vecchi classici

Le vacanze estive sono uno dei periodi in cui c'è più tempo per leggere e anche chi non lo fa abitualmente ne approfitta per recuperare i libri accumulati sul comodino o comprare l'ultimo bestseller. Molte case editrici ne approfittano per pubblicare e sponsorizzare i cosiddetti "libri da spiaggia" nella speranza di vendere di più, cosa che accade puntualmente, così come nel periodo pre-natalizio. Quella dei "libri da spiaggia" è prima di tutto una categoria del marketing editoriale, dato che ogni lettore ha un'opinione diversa quando si tratta di definire cosa sia esattamente.
Sul *Guardian* la giornalista e critica Michelle Dean ha provato a ricostruire l'origine di questa espressione e chiarire quali libri ne facciano parte. Ha scoperto che l'espressione "*beach read*", l'equivalente del nostro "libro da spiaggia", è comparsa prima su riviste e siti specializzati come Booklist e Publisher's Weekly, rivolti a editori, editor, redattori, agenti, e librai e successivamente è stata sempre più utilizzata dai giornalisti culturali, diventando di uso comune. Secondo Dean venne inventata nell'estate del 1990 da un addetto stampa, che ebbe l'idea di presentare un libro appena pubblicato definendolo appunto un libro da spiaggia.
Anche se l'espressione è recente, la lettura di romanzi è da sempre associata allo svago e quindi alle vacanze. Le letture da spiaggia sono state favorite dalla diffusione dei libri tascabili (quelli più economici, che quindi potevano venire rovinati a cuor leggero da sabbia, sole, acqua di mare e crema solare) tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Oggi cercando su Google "libri da spiaggia" si trovano soprattutto romanzi rosa, gli ultimi thriller e i bestseller, o quelli che lo diventeranno a breve per qualche ragione, per esempio perché hanno vinto un premio letterario (come il vincitore del Premio Strega, che sarà annunciato l'8 luglio, in tempo per essere acquistato e portato in spiaggia).
Francesco Guglieri, editor della narrativa straniera di Einaudi, ha spiegato al *Post* che spesso le case editrici hanno molte convinzioni sui libri da spiaggia che in realtà sono poco fondate. Per esempio che «sotto Mondiali o Europei o Olimpiadi si vendessero meno libri» oppure che «se ne vendessero

pochi anche in periodo elettorali»: se fosse vero il 2016 sarebbe un anno disastroso per l'editoria. Ciò che è certo, ha aggiunto Guglieri, è che in agosto molte librerie sono chiuse e tra la fine di luglio e l'inizio agosto non vengono stampati e distribuiti libri.
Per quanto riguarda la programmazione delle uscite dei libri ci sono alcune regole non scritte che le case editrici seguono, anche se poi le tempistiche dipendono anche dal lavoro degli autori e da altri fattori. Guglieri ha detto al *Post* che i libri più "letterari" sono pubblicati durante la stagione dei festival (come quello di Mantova) che inizia a settembre; il periodo prima di Natale è un altro momento strategico e per l'estate si scelgono gialli, thriller, saghe, e in generale libri ritenuti più leggeri.

Che tipo di libri si leggono in spiaggia?

Dean nota che la maggior parte dei libri da spiaggia consigliati da riviste e amici non affronta temi pesanti o di un certo peso politico o sociale: sono spesso leggeri e divertenti. In realtà non è proprio così: spesso si approfitta delle vacanze per leggere il-libro-dell'-anno, il bestseller che più o meno tutti hanno letto o dicono di averlo fatto. È il caso per esempio di *Gomorra*, la cui copertina nera e fucsia era visibile in tutte le spiagge italiane nell'estate del 2006, o del saggio *La casta* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, bestseller nel 2007. La stessa Dean riconosce che negli ultimi anni alcuni romanzi considerati "letterari" – come *Il cardellino* di Donna Tartt – e dunque più complessi sono comparsi tra i consigli delle letture da spiaggia.
Nel 2014 tra i primi dieci romanzi nelle classifiche dei libri più venduti nella terza settimana di agosto c'erano i tre volumi delle *Cinquanta sfumature di grigio* di E.L. James, tre libri gialli (*La piramide di fango* di Andrea Camilleri, *Una mutevole verità* di Gianrico Carofiglio e *In fondo al tuo cuore* di Maurizio De Giovanni), oltre al già citato *Il cardellino* di Donna Tartt, al sesto posto. Nel 2015 invece c'erano quattro libri gialli (*Era di maggio* di Antonio Manzini, Camilleri con *La giostra degli scambi*, *L'abbazia dei cento delitti* di Marcello Simoni e *Turisti in giallo*, una raccolta di racconti di Sellerio creata appositamente per l'estate), il quarto romanzo di E.L. James, *Grey*, e *L'amica geniale* di Elena Ferrante. Non sono libri molto diversi da quelli delle classifiche del resto dell'anno, e questo dimostra che l'idea che i "libri da spiaggia" siano più semplici sia un pregiudizio: semplicemente la spiaggia rende più visibile anche quello che si legge e sembra che tutti stiano leggendo la stessa cosa, che si tratti di *Gomorra*, *Cinquanta sfumature di grigio* o *La casta*.

Cosa disse Umberto Eco sui "libri da spiaggia"

Comunque già nel 1981, più o meno dieci anni prima che nascesse l'espressione "*beach read*", Umberto Eco criticava l'abitudine di riviste e giornali di proporre libri per l'estate in un articolo intitolato *Come fare le vacanze intelligenti* (e presente sia nella raccolta *Il secondo diario minimo*, sia nella più recente *Come viaggiare con un salmone*). Eco scriveva:
«È buona usanza che all'avvicinarsi delle vacanze estive i settimanali di politica e cultura consiglino ai lettori almeno dieci libri intelligenti per poter trascorrere intelligentemente delle vacanze intelligenti. Prevale tuttavia lo sgradevole vezzo di considerare il lettore un sottosviluppato, e così vediamo scrittori anche illustri affannarsi a suggerirgli letture che qualsiasi persona di media cultura dovrebbe aver già fatto almeno dai tempi della scuola media».
Eco continuava citando una decina di libri da eruditi, magari disponibili solo in edizioni da antiquari. Oggi riviste e case editrici non propongono per la spiaggia *Le affinità elettive* di Goethe come faceva Eco, ma provano comunque a infilare classici – compresi i lunghi romanzi russi dell'Ottocento – e tascabili con apposite campagne di marketing; in vacanza c'è più tempo per leggere e quindi è più facile vendere anche i libri del catalogo che non sono novità. Ad esempio,

Einaudi ha appena pubblicato una nuova traduzione di *Anna Karenina*, realizzata da Claudia Zonghetti.

Altri libri per l'estate e accessori per il mare dalle case editrici italiane

Oltre ad *Anna Karenina*, per l'estate Einaudi punta su un romanzo su come funzionano le relazioni attraverso i social network, *L'amore è eterno finché non risponde* di Ester Viola. De Agostini propone il thriller *Orphan X* di Gregg Hurwitz, da cui sarà tratto un film con Bradley Cooper, e il libro di auto-aiuto *100 cose da sapere per volare sereni. Come affrontare il volo senza paura* per chi ha paura dei viaggi in aereo. De Agostini ha anche lanciato una campagna che regala una sacca acquistando uno dei sei nuovi tascabili della collana DeA Best per ragazzi. Anche Einaudi ha fatto qualcosa di simile: acquistando due tascabili, fino al 30 giugno, si riceve un telo da spiaggia con una citazione di *Moby Dick*.
Anche altre case editrici propongono libri sui viaggi e l'estate: per minimum fax è uscito *Tina* di Alessio Torino, un romanzo che ha per protagonista una ragazzina in vacanza a Pantelleria; per Rizzoli *Summer. Sulla mia pelle* di Elisa Sabatinelli, *Ogni tuo respiro* di Irene Cao e *Io viaggio leggera. Un racconto minimalista di amore e viaggi* di Clara Bensen, tre romanzi che raccontano i viaggi estivi delle protagoniste. Amazon ha realizzato con *Tuttolibri*, l'inserto culturale della *Stampa*, un percorso di lettura sul tema del "mare". Mondadori infine punta sui romanzi d'amore: la serie *Calendar Girl* di Audrey Carlan (il cui primo volume è già uscito, mentre il secondo arriverà il 5 luglio) e *Gli amanti. Romeo e Giulietta in Afghanistan* di Rod Nordland. Longanesi ha fatto uscire a metà giugno un thriller di James Patterson, *Private L.A.*, Piemme propone invece l'ennesimo con la parola "ragazza" nel titolo (una moda dell'editoria negli ultimi tempi, come per esempio *La ragazza del treno*), *La ragazza nel parco* di Alafair Burke.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/06/29/libri-da-spiaggia/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

bichecoha rebloggatobicheco

Segui


bicheco

I chinati

"*Sono passate 1000 generazioni dai rockabilli punk e capelloni i metallari i paninari e sorcini e ogni volta gli stessi casini*" cantava Jovanotti secoli fa. Ed oggi? Le nuove generazioni costantemente a testa bassa, con lo sguardo rivolto allo schermo di uno smartphone o di un cellulare, piuttosto che sulla realtà, quasi che solo da facebook, da twitter, e comunque dalla rete possa arrivare un messaggio di verità, o un gesto d'aiuto o una semplice speranza. Completamente vano ogni sforzo per interagire con loro dal vivo, impossibile catturare la loro attenzione, sfingi impenetrabili che avanzano a testa bassa verso non si sa dove: "i chinati".

20160630

COME LA MUSICA DIVENTÒ GRATIS

NICK HORNBY RACCONTA IL PASSAGGIO AL MONDO DELL'MP3 - L'INIZIO FU QUANDO IL GENIALE BRANDENBURG, PER DISPERAZIONE, DIEDE VIA L'APPLICAZIONE CHE CONSENTIVA LA COMPRESSIONE E LA RIPRODUZIONE DELLE CANZONI -

Finì su internet, fu trovata da hacker e pirati e nel giro di poco tempo la scuderia di artisti hip-hop acquisita a caro prezzo da morris, la valuta prediletta dai pirati, era accessibile gratuitamente in ogni dove...

Articolo di Nick Hornby per "The Sunday Times" pubblicato da "la Repubblica"
-Traduzione di Fabio Galimberti

All'inizio di questo secolo, Dell Glover, dipendente dello stabilimento di stampaggio della Universal Music, nella Carolina del Nord, cominciò a commettere un nuovo tipo di reato. A quelli poco informati sugli straordinari progressi della compressione delle registrazioni digitali (e quasi tutti eravamo poco informati, quindici anni fa) non sarebbe sembrato che Glover stesse facendo qualcosa di particolarmente innovativo.

Si portava a casa senza autorizzazione il prodotto dei suoi datori di lavoro, come fanno i dipendenti più o meno da quando è stato inventato il concetto di lavoro dipendente. E non è che si fregasse roba del valore di migliaia di dollari: una copia dell' album di Jay-Z "The Blueprint", per esempio, aveva un prezzo al dettaglio intorno ai 15 dollari e un costo di fabbricazione di appena 2 o 3 dollari. Per certi versi, era come rubare una teiera o un asciugamano. La grande differenza, naturalmente, è che anche oggi digitalizzare un asciugamano e condividere un link su Dropbox con tutti quelli appena usciti dalla doccia è impossibile.

Glover, per disgrazia della Universal Music, era contemporaneamente un esperto di informatica e un membro della Scene, un losco gruppo di appassionati di musica pirateggianti che frequentava le nascenti chat room su Internet cercando di mettere le mani su qualsiasi nuovo album che i giovani potessero voler ascoltare.

Quando Glover rubava un singolo cd (e gliene è sempre bastato uno solo), nel giro di poche ore, attraverso la magia della compressione digitale, The Blueprint diventava accessibile, prima della pubblicazione ufficiale e gratuitamente, a chiunque fosse dotato di un modem, in qualsiasi parte del mondo. Nel giro di cinque anni, solo i babbei - cioè chiunque avesse più di trent' anni - si prendevano ancora il disturbo di pagare per comprare musica registrata.



Il progetto iPod

L' affascinante e autorevole saggio di Stephen Witt, How Music Got Free, offre un resoconto di questa rivoluzione dei consumi attraverso le storie di tre uomini: Karlheinz Brandenburg, il cervellone che inventò l'Mp3; Doug Morris, il manager discografico che trasformò la Universal Music in una macchina da soldi negli anni Novanta; e Glover, uno dei tanti Davide che con le loro fionde virtuali hanno messo col sedere per terra (un sedere grosso ed elegantemente vestito) Morris e gli altri Golia dell' industria discografica.

Nelle abili mani di Witt, questo trio riesce a rappresentare e illustrare tutti gli sbalorditivi progressi tecnologici del settore, le vicissitudini della moda e le decisioni disastrose degli ultimi vent' anni.

I cervelli del team di Brandenburg, 15 ingegneri dell' Istituto Fraunhofer per i circuiti integrati, probabilmente avrebbero potuto alimentare un treno solare ad alta velocità, ma quando, negli anni Novanta, inventarono il primo lettore Mp3 portatile (in altre parole, il primo iPod), non riuscirono a immaginare nessuna applicazione pratica e non si preoccuparono di brevettarlo.

All'epoca, gli Mp3 in pratica non esistevano fuori dal computer di Brandenburg, le case discografiche non gli avrebbero mai accordato i diritti sulle canzoni, e in ogni caso nessuno avrebbe voluto un attrezzo grosso quanto un mattone che poteva contenere un minuto di musica.

Quando, nel 1997, Brandenburg improvvisamente si rese conto dei problemi che i suoi Mp3 avrebbero provocato, organizzò un incontro con l' Associazione americana dell' industria discografica, per mostrare loro come fare per rendere più difficile duplicare i file, ma fu messo cortesemente alla porta. Le case discografiche si trovavano benissimo col cd, gli dissero.

Tutti stavano facendo soldi a palate e nessuno era interessato a intraprendere la strada della distribuzione elettronica. Nessuno, nel settore, sembrava rendersi conto che avevano già imboccato la strada per la rovina, e che un cd era semplicemente un modo senza futuro per immagazzinare informazioni codificate. Morris e i suoi colleghi, in pratica, stavano cercando di rifilare schedari enormi e a prezzi esorbitanti a persone che avevano bisogno solo di un posto dove tenere le graffette. Il trucco non funzionò a lungo.

Lo sapevate che l'orecchio umano in realtà non è in grado di percepire gran parte dell' informazione uditiva che la musica trasmette? Questi nostri limiti hanno reso più semplice il compito di Brandenburg, perché gli hanno permesso di rimuovere parte del rumore ridondante e poi comprimere quello che resta.

Lo sapevate che "Mp" sta per "moving picture", immagine in movimento? O che il "3" era un numero casuale assegnato al team di Brandenburg quando si erano messi in lista per presentare la loro idea al Moving Picture Experts Group, il comitato tecnico di standardizzazione che decide quali innovazioni tecnologiche hanno le maggiori probabilità di arrivare nei nostri negozi? (Brandenburg perse in favore dell' Mp2, anche se più tardi la gente ha dato per scontato - giustamente, ma per le ragioni sbagliate - che l' Mp3 fosse una versione superiore della stessa cosa).

Lo sapevate che la ragione per cui l'Mp3 alla fine ha prevalso è che Brandenburg, per disperazione, diede via l' applicazione che consentiva la compressione e la riproduzione delle canzoni? Finì su Internet, fu trovata da hacker e pirati e nel giro di poco tempo la scuderia di artisti hip-hop acquisita a caro prezzo da Morris, la valuta prediletta dai pirati, era accessibile gratuitamente in ogni dove.

Naturalmente, da qualche parte in tutto questo c' è chi ha fatto i soldi. Per un certo periodo Brandenburg ha ricevuto una royalty su ogni computer Microsoft venduto, ed è diventato ricco.

Glover vendeva dal bagagliaio della sua auto copie piratate delle cose che scaricava, e si comprò un nuovo bagagliaio con tutta la macchina intorno. Morris ha guadagnato 10 milioni di dollari perfino nel suo ultimo anno alla Universal, nel 2011, quando ormai Glover e compagnia avevano trasformato l' industria discografica in una sorta di Pompei dei tempi moderni, coi manager sorpresi dall' eruzione dei download con la cannuccia della coca nelle narici.

La musica è diventata gratuita e i soldi si sono dissolti nel nulla: l' industria discografica si è praticamente dimezzata tra il 2000 e il 2007, e l' arrivo di Spotify, con le sue tariffe irrisorie e la sua praticità estrema, ha liquidato buona parte di quello che restava. Eppure, paradossalmente, il consumatore non è mai stato così ben servito.

Mentre leggete queste righe, probabilmente siete seduti a mezzo metro da un dispositivo che garantisce l' accesso all' intera storia della musica registrata, a costi minimi o nulli. Le nuove tecnologie ci fanno diventare più informati, più istruiti, probabilmente più sperimentali.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/come-musica-divent-gratis-nick-hornby-racconta-passaggio-mondo-127755.htm

---

Quali sono le vere conseguenze economiche e finanziarie della Brexit?

Di Flavia Guidi
giugno 30, 2016

Banchieri della City di Londra. Foto di Chris Bethell.

Il giorno dopo il funesto referendum sulla Brexit, mentre la maggior parte di noi cercava di capire se aveva ancora l'opzione viaggio low-cost a Londra e cosa sarebbe successo a livello pratico, le prime conseguenze finanziarie del risultato erano già evidenti. Più precisamente si parlava del crollo della sterlina, di 411 miliardi di capitalizzazione bruciati dalle borse europee (o un miliardo al minuto,) e di mercati mondiali a picco.

Adesso, nonostante sia chiaro a tutti che non si tratti di notizie positive, la maggior parte di noi non possiede le competenze né il tempo per poter decifrare questo genere di informazioni.
Così, mentre ci troviamo di fronte a notizie di banchieri pronti a lasciare Londra, miliardari che bruciano, analisti che prevedono ricadute sullo spread e l'economia interna, e confronti tra la crisi che ci spetta e quella del 2008, la reazione è di un velato panico surclassato dal forte senso di impotenza verso un mondo, quello dei mercati, che sembra troppo astratto per poterci riguardare direttamente.
Per cercare di capire se questi numeri hanno un impatto sulle nostre vite quotidiane, ma anche se vale la pena prenderli in considerazione, ho contattato Fabio Sdogati, professore di Economia Internazionale al Politecnico di Milano.

-
-

Questa foto non ritrae i mercati in seguito alla Brexit. Foto via Flickr.
VICE: Il giorno dopo la Brexit, i giornali parlavano di 411 miliardi di capitalizzazione bruciati dalle borse europee. Cosa vuol dire? Sono soldi che esistono nel mondo reale?
Fabio Sdogati: No, quei soldi non esistono. Non sono parte della ricchezza della famiglia e delle imprese, sono semplicemente titoli di credito e titoli di debito i quali smettono di esistere e che non hanno nulla a che vedere con l'economia reale.
Quindi sul piano reale, per la vita delle persone, queste perdite non significano niente.
Su quella che noi abbiamo stimato essere una porzione di circa l'80 percento della popolazione—la quale non possiede azioni né obbligazioni—quei soldi non hanno alcun valore.

Poi c'è un 15-20 percento circa, che è anche la parte più ricca della popolazione, che invece possiede questi titoli. Quella percentuale soffre o gode—dipende dalla parte in cui sta—di questi movimenti del mercato. Per il resto di noi, il mercato finanziario non ha quasi alcun impatto.
Sono soldi che vengono recuperati con la stessa facilità con cui vengono persi?
Assolutamente no. Le crisi sono rapide e violente e per recuperare occorrono mesi o anni. Se guardiamo il 2008 e la crisi generata dal sistema del credito, quindi delle banche, ci è voluto molto prima di uscirne. Anzi, sul piano dell'economia reale l'Italia ancora fatica.
Si sono sentiti pareri diversi sulle conseguenze economiche della Brexit. Alcuni hanno paragonato l'accaduto al crollo della Lehman Brothers del 2008. Secondo lei si tratta di situazioni analoghe?

A mio parere i due avvenimenti non sono paragonabili: la Lehman era una storia privata, questa è una storia pubblica, una storia di istituzioni. Il Brookings Institution—un centro di ricerca statunitense—ha paragonato in via di principio quello che sta succedendo con il Regno Unito al crollo dell'Unione Sovietica.

Quello che può succedere in conseguenza alla Brexit non è rilevante dal punto di vista finanziario; l'aspetto grave è rappresentato dal fatto che si potrebbe disintegrare la Gran Bretagna. Si tratta di un paese enormemente diviso, a livello generazionale, sociale e geografico—che rischia di perdere pezzi importanti come Irlanda del Nord e Scozia. Il problema vero è questo: non è finanziario come il caso della Lehman, ma un problema che nel lungo periodo si può rivelare di

natura geopolitica.

E, chiudendo il cerchio, questo come si traduce sui mercati?

I mercati sono un'altra cosa dall'economia, questo deve essere molto chiaro. Voi giovani siete cresciuti in una fase in cui la parola mercato è stata santificata. I mercati sono della gente che compra e che vende: chi compra spera che il prezzo salga e chi vende spera che il prezzo scenda. Quando accade una cosa qualunque—ricordo bene l'attentato a Reagan, quando il dollaro si abbassò del 5 percento in venti minuti—i trader comprano e vendono immediatamente sperando di farci dei soldi.

Questo non riguarda le persone come me o come lei, che facciamo parte dell'80 percento. L'effetto reale è la possibilità della fine effettiva dell'illusione dei britannici di essere ancora un impero. Si tratta di un problema politico, più precisamente di shock geopolitico.

Mario Draghi ieri ha parlato di un impatto negativo sul PIL dell'Eurozona fino allo 0,5 in tre anni. Come commenta la dichiarazione e cosa significa?

Draghi ha probabilmente ragione; gli effetti non si cominceranno a sentire prima della fine di quest'anno, in tutta probabilità l'anno prossimo.

Il problema è di natura psicologica: le persone cominceranno a essere intimorite da ciò che potrebbe succedere e quindi aumenteranno i tassi di risparmio. Chi lavora in un'azienda posseduta in tutto o in parte da capitale britannico, per esempio, avrà paura di perdere il lavoro in Italia e reagirà di conseguenza. Non vedo effetti positivi sull'economia reale a partire dall'anno prossimo, ma ovviamente tutto dipende da come andranno le contrattazioni.

Parlando di contrattazioni: crede che l'incertezza sia la condizione peggiore come in molti stanno suggerendo in questi giorni?

Continuano a ripeterlo tutti ma non è vero. Non capisco come potrebbe esserlo: incertezza vuol dire semplicemente che siamo dove eravamo. Sinceramente non capisco cosa possa interessare al giornalaio sotto casa mia se la Gran Bretagna esce o non esce.

Potrebbe rappresentare un problema per chi possiede un'impresa: se io esporto un macchinario italiano in Gran Bretagna e non so cosa succederà, posso accusare l'incertezza. Ma se sono competitivo continuerò a esportare.

Parliamo invece del crollo della sterlina, che è al minimo dal 1985. Ancora una volta, in termini pratici questo cosa comporta?

Per me, per quell'80 percento a cui facevo riferimento prima, non vuol dire assolutamente niente. Io continuerò a comprare quello che compro allo stesso prezzo. Il consumatore si accorgerà che il prezzo della sterlina è caduto solo nel caso in cui l'importatore italiano di merci britanniche dovesse passare sul prezzo in Italia la caduta del prezzo della sterlina. Se la sterlina si deprezza del dieci percento, al supermercato il consumatore comune non se ne accorge, perché il distributore italiano delle merci fatte nel Regno Unito non passa al supermercato una caduta del prezzo pari a quello della sterlina. Lo lascia invariato.

Se ne potrebbe accorgere l'esportatore italiano, perché ovviamente la merce italiana a parità di costi in euro verrebbe a costare più sterline. Io credo che queste però siano situazioni molto poco rilevanti: se la merce è buona questi effetti sul cambio non hanno alcuna durata rilevante.

Allora come spiega tutta questa attenzione al crollo della sterlina?

Con il fatto che tutti sono alla ricerca dell'indicatore che spieghi loro se il mondo va bene o male. La sterlina va bene o male a seconda che tu le abbia scommesso a favore e contro. Non sono i cambi che cambiano la vita, è la produttività: è quella che fa la sfortuna o la fortuna del paese, il cambio non c'entra niente.

Quindi, per chiudere, lei crede che la Brexit sia più preoccupante a livello geopolitico che a livello economico.

Nel breve periodo vedo forti ripercussioni sui mercati finanziari, grande volatilità, grandi perdite e

grandi profitti. Nel medio, effetti non positivi sull'economia europea in generale. Infine nel lungo periodo l'effetto veramente importante è la potenziale scomparsa del Regno Unito.

fonte: http://www.vice.com/it/read/intervista-sdogati-brexit-reazione-mercati

---

Dietro la soggettività dei giornalisti – di Alain Accardo

L'osservatore attento del sistema dei media dovrà in prima istanza ammettere che i giornalisti non sono, nella maggior parte dei casi, "machiavellicamente" determinati a manipolare l'opinione pubblica a beneficio degli azionisti delle grandi imprese editoriali. Se si comportano come "condizionatori" del pubblico al quale si rivolgono, non è tanto perché spinti dalla volontà esplicita di suggestionare qualcuno ma perché sono a loro volta condizionati e la maggior parte di loro neppure ne ha consapevolezza. Ciascuno agisce – oppure *non* agisce – come richiesto, in naturale armonia con gli altri. Per usare le parole del poeta Robert Desnos, si potrebbe dire che obbediscono alla logica del pellicano: "Il pellicano depone un uovo tutto bianco. Da dove esce, inevitabilmente/un altro che fa altrettanto".

Le oligarchie economiche e finanziarie, che hanno fatto fuori la maggior parte dei mezzi di comunicazione, non hanno bisogno di dettare ai giornalisti ciò che devono dire o mostrare. Non hanno bisogno di violare la loro coscienza o di trasformarli in strumenti di propaganda. Il senso di dignità dei giornalisti non si piegherà mai di fronte a una imposizione diretta. Molto meglio lasciare che facciano il loro mestiere liberamente (tranne in circostanze e casi particolari), o più precisamente: si deve far loro sentire che il loro lavoro non ubbidisce ad altri requisiti e a restrizioni che non siano quelle dettate dalle regole specifiche della professione, condivise da tutti. Si deve contare sulla loro "professionalità".

Perciò, nelle redazioni, è condizione necessaria e sufficiente affidare le redini del potere a persone qualificate come "grandi professionisti". Ciò significa affidarsi a coloro che non si stancano di fornire prove di adesione a una visione il mondo in linea con quella dei loro datori di lavoro. Una volta che le posizioni dirigenziali sono occupate da professionisti ideologicamente affidabili, allora entra in gioco un meccanismo di cooptazione che assicura, come altrove, un reclutamento tale da evitare, nella maggior parte dei casi, l'entrata di volpi nel pollaio o di eretici alla messa. Tale meccanismo inizia già con le scuole di giornalismo e si riconferma costantemente nelle redazioni. Così il sistema dei media viene saldamente tenuto in mano da una rete nella quale è sufficiente lavorare "come si sente" per lavorare "come si deve", vale a dire per

difendere i principi e i valori del modello dominante, quegli stessi principi che hanno ottenuto il consenso di una destra in crisi di idee e una sinistra in crisi di ideali.

Ma l'efficacia di tale sistema si basa fondamentalmente sulla sincerità e sulla spontaneità di chi ci investe, anche se tale investimento comporta un certo livello di auto-inganno. Abbiamo il diritto di muovere molte critiche all'informazione giornalistica, e sono fondate, compresa quella di contribuire a imprigionare gli spiriti nelle gabbie del pensiero unico. Ma c'è una critica che non possiamo fare ai giornalisti, salvo casi particolari naturalmente: quella di non essere in buona fede nel proprio lavoro. Avendo ben interiorizzato la logica del sistema aderiscono con libertà a ciò che sono comandati a credere. La comunità d'ispirazione annulla la necessità di una cospirazione, di un disegno superiore.

Per comprendere bene la loro convinzione di fondo, si potrebbe dire che i giornalisti sinceramente credono nella funzione positiva di un capitalismo dal volto umano, e che tale convincimento non ha per loro alcunché di ideologico o di antiquato.

Certamente, come per tutti gli attori sociali, tale visione è caratterizzata da una combinazione in dosi variabili, a diversi livelli, di lucidità e di cecità, di elementi visibili e invisibili oppure di abbagli.

Ad esempio, i giornalisti sono consapevoli delle numerose manifestazioni di disumanità dell'ordine capitalistico; ma si rifiutano di vederne la strutturalità sistemica; piuttosto pensano si tratti di semplici incidenti. Essi parlano di "disfunzioni", di "eccessi", di "errori" o di "pecore nere". Condannabili, certamente, ma senza mai che ciò comprometta la fiducia di fondo in quei principi economici del sistema che sono genuinamente portati a difendere.

Una forma di inganno

Allo stesso modo, i giornalisti disapprovano sinceramente gli "eccessi" che conducono verso l'informazione-merce, indotti dalla concorrenza, dall'obbligo di redditività delle testate, dalla dipendenza dagli indici di ascolto, insomma dalla logica del mercato. Ma questa stessa logica implica la crescita massiccia dell'impiego precario nelle redazioni, con un contingente in crescita, di anno in anno, di giovani giornalisti sottopagati, usa-e-getta, sfruttabili in modo abbastanza indegno dai loro datori di lavori – cosa in sé comprensibile – ma anche da numerosi superiori e colleghi – cosa meno comprensibile. Ecco un "disfunzionamento" che non ha provocato, per il momento, nessuna mobilitazione della professione paragonabilealla difesa del 30% delle detrazioni fiscali; ed è significativo come nel 1999, durante un grande sciopero dei canali del servizio

pubblico, grandi utilizzatori di lavoro precario, la questione non sia mai stata menzionata pubblicamente.

L'ambito giornalistico, come molti altri, non può funzionare se non al prezzo di una forma oggettiva di inganno, nel senso che non si può fare ciò che si fa, vale a dire contribuire al mantenimento dell'ordine simbolico, operando come se non lo si facesse, come se non si avesse invece altra finalità del perseguimento dell'interesse pubblico e del bene comune, della verità e della giustizia. È ipocrisia o furbizia? Niente di tutto ciò. Nessun sistema, qualunque esso sia, può funzionare sulla base di un infingimento intenzionale perenne. È necessario che le persone credano in ciò che fanno e che aderiscano direttamente a un'ideologia che è socialmente approvata.

Ovviamente, tale ideologia non consiste nel gridare continuamente, cinicamente: "Viva il regno del re-denaro, abbasso l'umanesimo arcaico, arricchiamoci, e peggio per i poveri!", ma piuttosto nel ritenere, anche solo implicitamente, che la felicità del genere umano abbia bisogno della chiesa neoliberale, all'esterno della quale non esiste salvezza .

Perché la logica economica diventi egemonica, essa deve essere inculcata nella testa e nel cuore delle persone come ideologia filosofica, etica, politica, legale, estetica, ecc., relativamente autonoma. Altrimenti, si percepirà troppo il peso dell'economia sul destino umano, come una specie di vincolo esterno insopportabile, privo di qualsiasi legittimità, un "materialismo" spaventoso.

Infatti, le caratteristiche del sistema non debbono rimanere estranee agli "agenti esterni" ma penetrare in loro per conquistarli dall'interno, sotto forma di un insieme strutturato di inclinazioni personali. La vitalità di tutto l'impianto si nutre più delle tendenze dei suoi membri in tema di conoscenza, di rapporto con il potere, il lavoro, il tempo, più sulle simpatie e antipatie in merito alle pratiche culturali, familiari, educative, sportive, che delle opzioni e opinioni politiche dei singoli. Spiriti "ben confezionati", dunque, soprattutto interni allo "spirito del tempo". E ci si vanta, con ciò, di andare ben oltre le divisioni politiche e le consultazioni elettorali.

In questo modo, ovviamente a vantaggio dei padroni, si influenzano i media, che sono letti o ascoltati da altrettante persone in gamba, intelligenti e sincere, ma a loro volta individualmente portate a trasformare le ferree leggi del capitalismo in condizioni accettabili e postulati indiscutibili di ciò che chiamano "modernità" o, se si preferisce, "democrazia del mercato".

Le riflessioni che stiamo facendo possono essere applicate a interi settori della struttura

produttiva attuale. Il microcosmo giornalistico è uno spazio privilegiato per l'osservazione "in vivo" di ciò che sta accadendo nel campo della produzione e della distribuzione di merci simboliche – la cui popolazione di professionisti fa parte, in larga maggioranza, della "classe media" (professioni intellettuali legate alla formazione e all'informazione, ai servizi, attività di consulenza e di gestione). È una nuova piccola borghesia che ha iniettato in questo sistema – investendoci a fondo – la propria umanità, intelligenza, immaginazione, tolleranza, insomma, quel supplemento di anima di cui aveva bisogno per andare oltre il barbaro sfruttamento del lavoro salariato che ancora prevaleva prima della seconda guerra mondiale, muovendo verso forme apparentemente più civilizzate e compatibili con l'aumento delle aspirazioni democratiche.

La modernizzazione del capitalismo ha consentito lo sviluppo di metodi di "gestione delle risorse umane" e di comunicazione che mirano a edulcorare il ruolo dell'estrazione di valore, coinvolgendo psicologicamente i salariati nel loro proprio sfruttamento. Ovviamente questa collaborazione comporta gratificazioni, materiali e morali, tra cui la prima è quella di assicurare il sostentamento degli interessati, e la seconda è quella di dar loro la sensazione di essere importanti e utili per i loro simili. Il che non è poco.

Capita, però, che, a causa di uno di quegli scherzi di cui la storia è piena, il loro lavoro favorisca ancor di più tale "sistema feudale" e che, pur credendo di servire dio, finiscano per servire invece, e soprattutto, il diavolo, cioè il culto del denaro e della ricchezza. Ma lo fanno *sub specie boni*, in tutta coscienza, anche perché quasi tutto ciò che potrebbe generare qualche senso di colpa è automaticamente autocensurato o trasfigurato. Infatti, dentro di loro alberga, come avrebbe detto Pascal, "una volontà di credere che è più forte delle ragioni del dubbio".

Probabilmente perché i giornalisti hanno una buona padronanza professionale delle tecnologie del saper-mostrare e del saper-informare , l'osservazione del loro ambiente permette di notare, meglio che per altre categorie della classe media, che l'obiettivo ultimo dell'impostura – che consiste nel non essere e nel non fare mai ciò che in realtà credono di essere e di fare - si traduce in una messa in scena costante, agita per sé stessi e destinata agli altri, una rappresentazione ininterrotta di sé, destinata a se stessi mentre si rivolge agli altri, una rappresentazione il più valorizzante possibile della propria importanza.

Se è generalmente vero che nessuna recita sociale potrebbe svolgersi se gli attori non accettassero, più o meno, di "raccontarsi storie" e di renderle credibili a sé stessi e agli altri, bisogna ammettere anche che la classe media è abbastanza incline a "fare teatro" o a "far cinema". Questa tendenza, piuttosto narcisista, alla "drammatizzazione" della

propria esistenza è legata alla sua collocazione in uno spazio sociale intermedio, tra i due poli, dominante e dominato, del potere sociale.

I tratti caratteristici di questa piccola borghesia derivano fondamentalmente dalla sua posizione tra il troppo vuoto e il troppo pieno, tra l'essere e il non-essere, in un mondo in cui il valore socialmente riconosciuto è direttamente proporzionale al grado di accumulazione del capitale in generale e dell'economia in particolare. "I più svantaggiati", come si dice con un eufemismo, hanno troppo poco per potersi preoccupare di valorizzare ciò che hanno e ciò che sono. I più privilegiati hanno troppo per aver bisogno di essere rassicurati, dovendo, a tal fine, preoccuparsi di dover dare spettacolo di sé.

Il risentimento e la sofferenza

Tuttavia, questa ricerca perpetua di riassicurazione è raramente soddisfacente. I piccoli borghesi, a causa della loro posizione intermedia, sono generalmente più sensibili a valutare il divario che li distanzia dalle posizioni superiori che i benefici intrinseci alla posizione occupata. Come ha notato Stendhal, "il grosso problema è quello di elevarsi a una classe superiore alla propria, mentre tutti gli sforzi di quest'ultima vanno nel senso di impedirvi di riuscirci".

Vi è dunque una sorta di frustrazione e risentimento, una sorta di patologia del*riconoscimento sociale*, che è all'origine di innumerevoli casi di una sofferenza esistenziale che possiamo denominare come sindrome di Emma Bovary e di Julien Sorel. Sofferenza tanto più difficile a essere contenuta in quanto è strutturalmente programmata e quindi resistente a qualsiasi terapia. Un'inchiesta condotta sulla base del giornalismo fornisce un quadro eloquente di tale rapporto in tensione ambivalente con la propria posizione – certe volte felice, altre volte esasperata, certe volte soddisfatta, altre volte delusa, a volte adeguata, a volte dolorosa – di dominante-dominato all'interno dell'ordine sociale.

Si ha ragione di pensare che l'unico modo per rimediare alla situazione sarebbe rompere con la logica del sistema. Impresa difficile, dal momento che la rottura non può darsi se non mettendo in discussione tutto ciò che è stato personalmente interiorizzato in profondità, tutti quei legami stretti attraverso i quali gli individui "fanno corpo" con quello stesso sistema che li ha prodotti e indotti a fare ciò che ci si aspetta da loro: ad esempio a partecipare a una competizione spietata per ottenere miseri e magri risultati, dove il successo e il premio non provano nulla se non, appunto, che si è davvero condizionati.

Finora i membri della classe media – i quali sono bloccati da questa appartenenza anche per quanto riguarda le eventuali forme della socializzazione – nella maggior parte dei casi si sono attivati con perseveranza per coltivare il loro sogno di mobilità verso l'alto e il successo personale all'interno di un universo che pure in tanti denunciano come iniquo. Ma, poiché tali opinioni critiche rimangono oggi confinate nei soli registri della politica (più o meno politicista) e del voto a "sinistra" che possono essere loro associate, lungi dal mettere in pericolo la logica dominante, producono l'effetto di ottimizzare il funzionamento di un sistema che non solo è in grado di auto-riprodursi, ma può vantare di mantenere, proprio attraverso i mezzi di informazione, un dibattito pubblico formalmente aperto anche se mai in grado di toccare la sostanza.

Alain Accardo è coautore del libro "Journalistes précaires, journalistes au quotidien, Le Mascaret, Bordeaux, 1995 et 2000, e autore di "De notre servitude involontaire : lettre à mes camarades de gauche", Agone, Marseille, 2001.

Articolo tratto da Le Monde Diplomatique

Traduzione di Cristina Morini

fonte: http://effimera.org/dietro-la-soggettivita-dei-giornalisti-alain-accardo/

Brexit – L'Europa che piace alla Cina: unitamente disunita – di Gabriele Battaglia

***Fen jiu bi he, he jiu bi fen* è l'incipit del Romanzo dei Tre Regni, uno dei quattro classici della letteratura cinese**: «Il mondo sotto il cielo, dopo un lungo periodo di divisione, tende ad unirsi; dopo un lungo periodo di unione, tende a dividersi. Così è stato fin dall'antichità», scrive il presunto autore Luo Guanzhong – detto il «Shakespeare cinese» – per descrivere turbolenze, conflitti, intrighi e maneggi che determineranno la fine della dinastia Han.

Oggi, qualche cinese ha rispolverato il detto, che per estensione significa «tutto cambia costantemente», nel tentativo di descrivere una cosa incomprensibile ai più: la scelta del 52 per cento dei britannici aventi diritto al voto, al netto degli astenuti, di tagliare i ponti con l'Unione Europea.

Quando poi si è diffusa la voce che sarebbero stati i sudditi di Sua Maestà più anziani a tirare su il muro a Calais via scheda elettorale – vero, ma i giovani semplicemente non sono andati a votare – quei cinesi che provano un qualche

interesse per le vicende politiche europee sono giunti in genere a una conclusione che curiosamente coincide con quella dell'europeo «liberal ed evoluto» (o «extra-europeo liberal ed evoluto», nel caso dei britannici): «I vecchi hanno imposto le proprie paure e negato un futuro ai giovani, questa "democrazia" proprio non funziona». Solo che questo, in Cina, lo teorizzano da tempo anche gli intellettuali neoconfuciani, è quasi dottrina di Stato: la liberaldemocrazia elettorale che arriva da Occidente è una bufala, intercetta solo le pulsioni del momento e non trae insegnamento dal passato; ma soprattutto, rischia di imporre opzioni pesanti come incudini sulla testa delle future generazioni.

Così, come ipotesi di modello politico, si predilige l'idea di un regime «meritocratico» con accesso ai vertici dello Stato via cooptazione (tipo una tecnocrazia), democrazia «controllata» alla base dei villaggi (tutti eleggibili ma meglio se iscritti al Partito), varie ed eventuali in mezzo. Che poi gli alti papaveri al potere siano ben felici di impugnare tale ipotesi per garantire le proprie poltrone è fatto del tutto casuale.

Ma torniamo alla Brexit: come l'ha presa la Cina che governa? Stante il principio di non ingerenza nelle vicende altrui, nei giorni precedenti al referendum, i media di Stato avevano comunque più volte ripetuto le proprie perplessità. Pechino è in attesa del riconoscimento da parte dell'Europa dello status di «economia di mercato» (Mes), qualcosa a cui tiene molto. Negli scorsi mesi, all'interno della Ue si era costituito unfronte anti-Cina guidato dall'Italia e dagli altri Paesi latini, controbilanciato proprio dal Regno Unito e, forse dalla Germania. Ora, l'opinione britannica varrà come il due di briscola e il fronte del «no» al Mes si rafforza.

C'è poi la «golden decade», cioè il fatto che lo scorso anno, durante la sua visita in Gran Bretagna, Xi Jinping aveva sancito con Cameron l'avvio di un decennio di rapporti privilegiati tra Pechino e Londra. Chiara era la strategia cinese: usare il Regno Unito come porta verso l'Europa, per poi accedere ai benefici del mercato comune. Ora, la porta si chiude. Ma su questo punto esiste una diversa valutazione: la City perde significato come hub finanziario europeo per l'internazionalizzazione dello yuan? Che problema c'è, si va a Francoforte. E intanto si incassano i benefici di una Londra con il piattino della questua nei rapporti bilaterali.

Ecco, proprio questa ambivalenza nei confronti dell'Europa unita, questo sguardo distante ma al tempo stesso interessatissimo alle vicende che ci riguardano, nasconde in realtà una strategia assertiva, sia coerente sia in evoluzione, adattativa, pragmatica; sia diplomazia ufficiale sia *public diplomacy*, è il metodo con cui Pechino cerca di cogliere il meglio dalle circostanze che si verificano.

A ottobre 2015, un consorzio di think-tank europei di recente formazione –*European Think.tank network on China* – ha pubblicato un rapporto che fa il punto proprio su questo tema: *Mapping Europe-China Relations. A Bottom-Up approach*[scaricabile gratuitamente qui].

Secondo lo studio, la Cina non ha interesse a un'Europa debole perché teorizza un mondo tripolare composto da se stessa, gli Stati Uniti e proprio la Ue. Non fa quindi nulla per dividere l'Europa, semplicemente si adatta a un'Europa che si disunisce già da sé, e applica uno schema consolidato. Alice Ekman, una delle autrici del rapporto, ci ha spiegato meglio questo «pattern».

Primo. Nello stile diplomatico, la Cina sottolinea sempre la «comprehensive strategic partnership» che ha con la maggior parte dei Paesi europei, anche se questa formula, di per sé, non vuol dire nulla. Con ogni Paese «partner», Pechino enfatizza per esempio anniversari come quello delle relazioni bilaterali; ma poi, di volta in volta, sbandiera «specifici legami storico-culturali» con molta disinvoltura. Così, se con i Paesi dell'Europa centro-orientale si tende sempre a ricordare un comune passato di sofferenze sotto la dominazione straniera, con altri – come Uk, Spagna e Portogallo – si sottolinea invece una medesima matrice imperiale, fatta di grande storia e di civiltà millenaria. Del resto, la Cina è sia una cosa sia l'altra.

Al contempo, su un piano più sostanziale, si cerca la complementarietà tra le rispettive strategie di sviluppo.

Secondo. Per la Cina, esiste una gerarchia tra i Paesi europei e la «strategic partnership» viene così tradotta in modo diverso. In pole-position ci sono Germania, Francia e Regno Unito (quest'ultimo, almeno, fino alla Brexit). Dopo di che, la Cina cerca di creare propri network regionali di riferimento. Nel 2012, è stato creato il gruppo dei «16+1» con i Paesi dell'Europa centro-orientale, primo esempio di tale strategia, finora senza seguito altrove. Nella visione cinese, sono loro l'approdo della nuova Via della Seta. Esistono però politiche specifiche per il blocco dei Paesi nordici – «porta d'ingresso» all'Artico – e per l'Europa meridionale (senza la Francia), potenziale secondo punto d'arrivo per la «One Belt One Road».

Terzo. Le relazioni con un Paese europeo sono viste da Pechino come piattaforma diplomatica per altre parti di mondo. Così, si spera che le relazioni con la Francia facilitino anche i rapporti con l'Africa francofona, quelle con la Spagna contribuiscano all'ingresso in America Latina e il Portogallo apra la porta del Brasile. Non che la Cina non abbia una strategia indipendente verso queste parti di mondo, ma i Paesi europei dal

passato coloniale sono intesi anche come «porte d'ingresso» verso ulteriori approdi.

Quarto. Esiste una *public diplomacy* che si affianca a quella ufficiale. Si compone di cooperazione economica tra singole città o regioni cinesi ed europee, di grandi investimenti, di lobbying, di offensiva mediatica. Con questa «diplomazia del quotidiano», la Cina impone nelle relazioni con i singoli Stati le cosiddette «3k»: key priorities, key concepts, keywords. «Sogno cinese», «One belt one road» e così via monopolizzano il discorso diplomatico, consentono alla Cina di impostare le relazioni secondo i propri termini.

Prendiamo la Via della Seta. La Cina la sbandiera di continuo, ma a oggi si sono visti pochi progetti concreti, per esempio il famoso corridoio ferroviario tra Ungheria e Serbia è ancora allo stato di progetto. Ecco però che le associazioni di industriali europei fanno pressione sui propri governi per entrare nella grande evocazione simbolica e il solo fatto che se ne parli prepara il terreno per gli scambi economici. In questo gioco, entrano anche singole amministrazioni, a prescindere dai propri governi: per attirare gli investimenti cinesi, Lione si è proclamata per esempio «città sulla Via della Seta», il che è piuttosto bizzarro.

Il massiccio investimento cinese verso l'Europa è poi funzionale anche alla competizione con gli Usa, perché Pechino sa benissimo che non tutti i governi europei sono allineati con Washington.

In buona sostanza, la diplomazia cinese ama la prevedibilità e lo scossone Brexit andrà digerito. Ma se si considera la flessibilità di questo schema, è impensabile che a Pechino si pianga troppo per i destini di Londra.

Articolo ripreso da China Files, che ringraziamo

fonte: http://effimera.org/brexit-leuropa-piace-alla-cina-unitamente-disunita-gabriele-battaglia/

Ci sono i nostri scheletri in quella barca ripescata dal fondo del mare

Quando davvero la storia riuscirà a mostrare le dimensioni della tragedia il barcone ripescato in queste ore sarà il museo della vigliaccheria. Ci saranno scolaresche in gita ad Auschwitz e sul ponte di questa nave. Cammineremo là dove si i corpi sono sdraiati asfissiati sott'acqua e racconteremo quanto l'uomo possa diventare un'isola quando puzza di disperazione e di paura.

LE UOVA NEL PANIEREEDITORIALIULTIME NOTIZIE 30 GIUGNO 2016 13:13 di Giulio Cavalli

Mentre ripeschiamo il peschereccio che il 18 aprile dell'anno scorso ha inscatolato e disperso i corpi di 700 persone nel canale di Sicilia mi viene da pensare al relitto che è poi i relitti che siamo noi. Relitto è ciò che resta ai bordi della strada, in fondo al mare, sulle pendici di una montagna sorvolata con incuria o arrugginito in una collina di rifiuti. Ci sono, nel relitto, tutti i segni della consumazione, dell'usura affaticata e dell strada percorsa: la potenza del relitto è che ha disegnata addosso la curva della sua fine. Anche per questo quel peschereccio che ha trasportato cadaveri fino al fondo al mare sarebbe da esporre nelle piazze come monumento in memoria di tutto ciò che inosservato ci affonda intorno.

Verrà un giorno, credo, che questo Mediterraneo cimitero liquido di fuggitivi (perché non viaggia chi non sa dove arrivare, chi s'imbarca solo per scappare) muoverà nel ricordo le stesse pinze delle camere a gas, quei becchi di disperazione da cui non riusciamo ad assolverci, le stesse punte di una tragedia che ha pascolato prepotente in mezzo alla quotidianità impermeabile e anafettiva. Quando davvero la storia riuscirà a mostrare le dimensioni della tragedia il barcone ripescato in queste ore sarà il museo della vigliaccheria. Ci saranno scolaresche in gita ad Auschwitz e sul ponte di questa nave. Cammineremo là dove si i corpi sono sdraiati asfissiati sott'acqua e racconteremo quanto l'uomo possa diventare un'isola quando puzza di disperazione e di paura.

Ci chiederanno dov'eravamo noi. Sicuro. Forse qualcuno abbozzerà una scusa, una contrizione ritardataria e si dirà che come sono scappati i camini che bruciavano gli ebrei è successo che non abbiamo saputo dei camini in fondo al mare. Anche il mare è un muro che bisogna avere voglia di aprire. Anche il mare, dirà qualcuno per giustificarsi, s'inghiotte tutto tranne qualche bambino troppo leggero o una scarpa uscita da un oblò.

Quel relitto è la carcassa dell'Europa. Di questa Europa che s'è fatta moneta unica, frontiere aperte, amplessi finanziari e intanto si corrode nella disunità delle cose umane, rimane a decidere di provare a decidere con un tassametro feroce che scala i morti piuttosto che soldi. Quei cinquecento corpi rimasti per un anno a trecentosettantametri sott'acqua andrebbero estratti uno per uno, con l'obbligo di dargli un nome ciascuno, di scriverne per ognuno la storia, di mandarla a memoria come si manda a memoria un libro fondamentale da studiare. Dovremo ricordarci che hanno dovuto metterlo in frigo, il relitto. In una tenda grande come un capannone con la temperatura giusta per non spargere troppo odore; dovremo dire che abbiamo anestetizzato un quartiere per avere lo stomaco di guardarci dentro, alla tomba marina del canale di Sicilia.

Questo è il naufragio dei nostri scheletri.

continua su: http://www.fanpage.it/ci-sono-i-nostri-scheletri-in-quella-barca-ripescata-dal-fondo-del-mare/
http://www.fanpage.it/

fonte: http://www.fanpage.it/ci-sono-i-nostri-scheletri-in-quella-barca-ripescata-dal-fondo-del-mare/

---

cosipegioco

I non luoghi

In uno dei miei esami universitari (ovviamente non mi ricordo quale), c'era un paragrafo che parlava dei non luoghi. Luoghi in cui non valgono le leggi del tempo e dello spazio, luoghi che sono uguali, in qualsiasi parte del mondo ti trovi. Sicuramente si riferiva ad aeroporti e stazioni e poi c'erano altri esempi. Non mi ricordo se tra questi c'erano gli ospedali (non mi ricordo niente di queste cose, ma le canzoni di Non è la Rai, sì, un giorno uno psicologo saprà spiegare questa patologia, ma vabbè), però anche se non, ce li metto io.

L'ennesima corsa in ospedale.

L'ennesimo ricovero.

L'ennesima operazione.

Gli ospedali sono uguali dappertutto (anche se posso parlare solo di quelli italiani). Sono uguali perché è uguale la gente che ci sta dentro. Nelle sale d'attesa la gente è sempre quella anche se non quella quella.

La gente che sta al pronto soccorso ad esempio è sempre uguale. Ci sono quelli che sono abituati, li riconosci subito. Non vanno a casa a prendere la borsa nel caso ricoverino la persona che hanno portato lì, la borsa l'hanno già presa perché è sempre pronta. La prima cosa che cercano appena arrivati sono le prese per ricaricare il cellulare, che lo sanno che sarà una lunga giornata/nottata, che faranno tante chiamate per avvisare e che in qualche modo il tempo toccherà ammazzarlo. Ci sono poi quelli che, invece, per loro fortuna, abituati non sono che cercano risposte, che tentano di capire e allora c'è sempre qualcuno di quelli di prima che prova a spiegare, a dire, a tranquillizzare. Che loro, i primi, non sono mica tranquilli, ma l'esperienza gli ha insegnato che tanto l'agitazione non ti farà avere notizie, non ti ci farà capire qualcosa in più, "bisogna essere pazienti" ti dicono, quasi a giocare con il doppio senso della parola e noi pazienti siamo, da tanto tempo, forse anche troppo.

Poi c'è la gente nelle sale d'attesa dei reparti. Che quando passi dal pronto soccorso al reparto ti scontri con altra gente. Qui è quasi tutta esperta come te. Gli occhi sono più stanchi, gli occhi di chi quella pazienza la sta quasi per finire. Dopo due giorni di visite si conoscono tutte le persone, si conoscono le patologie che hanno quelli che vanno a visitare, si condivide il dolore perché si sa che dall'altra parte c'è qualcuno che può capire anche se non ti ha mai visto in vita sua e, probabilmente, non ti rivedrà mai più anche se ti troverà in qualsiasi ospedale andrà, sotto altre facce ma con gli stessi occhi.

Il giorno dell'operazione è, invece, un giorno diverso da tutti gli altri. Gli occhi e le facce sono solo dei tuoi parenti e dei tuoi amici, in una sala d'attesa vuota che mai come in giorni così ha senso chiamare 'd'attesa'.

Cerchi di non incrociare nessuno sguardo se non quello dei medici e degli infermieri che passano a cui vorresti chiedere ogni dettaglio dell'operazione ma ti controlli perché sei esperto e sai che il 90% delle persone che passano non hanno nulla a che vedere con l'operazione che interessa a te e il restante 10% se non ti dice nulla è perché non può farlo. Perciò attendi. E mangi, vai in bagno, fai telefonate, cerchi di far trascorrere tempo che sembra non trascorrere mai.

Fino al responso liberatorio che ti dice che è andato tutto bene. Che anche questa è passata.

Anche questa

Tre tipi

pelle-scura

Il mondo si divide in:

- chi fa succedere le cose

- chi guarda cosa succede

- chi chiede “cosa è successo?”
